NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XVIII

TOMO XXXV — PARTE I

Digitized by Google

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

TOMO XXXV

VENEZIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FRATELLI VISENTINI
1888

Digitized by Google

SUL VIAGGIATORE NICOLÒ DE' CONTI

NUOVE RICERCHE

DI

VINCENZO BELLEMO

Nel 1883 l'autore dava alla luce *I viaggi di Nicolò de' Conti*, studî (1), che venivano onorati di parecchie recensioni. La più rilevante tra esse fu quella del chiar. F. Porena, pubblicata nel *Bollettino della Società Geografica Italiana* (2) il quale io debbo ringraziare delle lodi forse troppo largamente attribuite a quel mio lavoro; come nel medesimo tempo prego il ch. critico ad esaminare le difese per alcuni appunti fattimi forse senza giusta ragione.

E in primo luogo mi permetta il ch. critico di fargli presente, ch'io non sostengo, come mi fa dire, che il Conti passi innanzi al Polo rispetto all'influenza sulla scoperta del nuovo mondo. Lo prego di rileggere, se a quest'ora non l'ha fatto, la mia *conclusione*, e vedrà, ch'io, chiamando un'ingiustizia l'escludere i viaggi del Polo dall'influenza su quella scoperta, o il menomarla, mi ribello anche all'autorità dell' Humboldt, che l'avea tentato, e dimostro che sarebbe un negare la storia dei viaggi di Colombo il sostenere quella esclusione.

Quanto poi alla supposta diffusione manoscritta nel secolo XV del *Miglione*, non credo che di fronte al fatto, che

(1) Milano, A. Brigola e C.

(2) Serie II, vol. VIII, ottobre 1883.

Digitized by Google

quel libro non era conosciuto dal Piccolomini, dal Poggio, nè da tanti altri prelati e dotti di tutte le nazioni presenti al Concilio di Firenze, dinanzi ai quali il Conti fece la narrazione de' suoi viaggi; di fronte a questo fatto, ripeto, non credo che ci sia luogo a trincerarsi in un dubbio. Ma c'è un altro fatto che spiegherebbe la conoscenza in Portogallo e in Ispagna delle piazze visitate dal Polo, senza che vi si abbia avuta notizia diretta del *Miglione*. Fra' Mauro fece una copia del suo *Mappamondo* pel re di Portogallo, al quale nel 1459 a mezzo del patrizio veneto Stefano Trevisan fu spedita (1). Tale, mappamondo certamente ha influito sugli esploratori lusitani, e anche su Colombo, che parla di mappe dell'estremo oriente esaminate, mappe che segnavano l'isola di *Zipango* e l'impero di *Manzo*, come li segna il mappamondo di fra' Mauro (2). A formare il quale è necessario riconoscere che il monaco s'è valuto del libro di Marco Polo, e dei viaggi, come che sia, del Conti.

Mi dice finalmente il ch. Porena degno di riprensione, perchè sulla presenza del Polo in varie contrade da lui descritte, ho risollevato dei dubbi, e ciò dopo l'opera dell'Yule, che a giudizio universale ne ha mostrato la futilità e l'incon-

(1) Zurla, *Il Mappamondo di fra Mauro etc.* n. 53, dove l'autore ha stampate le partite di cassa del monastero di S. Michele di Murano, nelle quali vi sono le spese fatte da fra Mauro nel disegnare il Mappamondo pel re di Portogallo, e le somme riscosse. Tra esse riporto la seguente partita: « A dì 24 april 1459, che Dom Nicholo nostro me a dicto che essendo io (*è l' abate il computista)* a Capitolo a Camaldoli, e stato salda questa raxon a messer Stefano Trevixan, per nome del dicto Segnore (il re di Portogallo) quando per el dicto messer Stefano li fo mandato el suo Mapamundi ».

(2) A comprova che Colombo vide il Mappamondo di fra Mauro o nel suo viaggio a Venezia, o in Portogallo, si deve aver presente ciò che dissi nella mia opera (*conclusione*): « Da chi ebbe Colombo l'idea di Zipango e di Quinsai, se non dal libro del Polo? Giunto all'arcipelago delle Bahame, Colombo credette d'esser giunto a Zipango; nè cessò mai di perseguitarlo il pensiero d'essere di poco lontano da Macin o Manzo ». Presso di quell'isola e di quest'impero Colombo s'immaginava il *Gange*, come appunto lo disegna fra Mauro. In conclusione col Mappamondo di fra Mauro alla mano sono rese intelligibili le lettere di Colombo: ciò che dimostra l'influenza che ha avuto quel Planisferio co' suoi errori, sulla scoperta del nuovo mondo.

Digitized by Google

gruenza. Questo è il punto più grave della critica; e se fosse vero che il ch. Yule avesse dissipato quei dubbi, sarei a buon diritto riprensibile.

Allorchè scrissi la mia opera, io non avea quella del ch. Yule; e per prendere le note, che più mi premevano, mi era portato parecchie fiate alla *Biblioteca Marciana* in Venezia. Posteriormente però mi fu data in dono (1), e tosto ne feci con attenzione la lettura. Il risultato della quale si fu la convinzione che quel giudizio universale affermato dal ch. critico con tanta sicurezza, non è fondato sull'opera del Yule. Questi infatti crede, che, oltrechè in Birmania (2) e nel Bengala, il Polo non sia stato personalmente nè a *Caugigu*, nè ad *Anin* (3), nè a *Zipango* (4); egli dubita di più, che personalmente il Polo sia stato a *Mosul* (5), a Bagdad (6) e a Giava (7). La *grande muraglia*, che sarebbe stata dal viaggiatore attraversata senza che essa fermasse l'attenzione di lui, il ch. Yule non può che indovinarla *tra le linee*, ritenendo essere stata nella mente del Polo là dove dice: « *questa è la regione, che noi chiamiamo di Gog e Magog* » (8). Del resto di carte e documenti il Polo si serviva per descrivere altre regioni (quelle della penisola indostanica), dove non sarebbe stato (9). E chi il crederebbe? Le notizie su Quinsai il Polo le ha proprio tratte da un documento, al quale egli stesso ripetutamente si richiama, al quale in ispecialità si riferisce, quando dà la notizia dei 12 mila ponti in pietra (10). Non aggiungo di più.

Tutto ciò, a mio credere, non intacca il merito del Polo,

(1) Yule, *The book of ser Marco Polo*, second edition, London, J. Murray, 1875.

(2) Ivi, II, 55, n. 2 (il numero romano indica il libro, l'arabico il capitolo del testo del *Miglione*).

(3) Ivi, II, 59, n. 6.

(4) Ivi, III, 4.

(5) Ivi, I, 5, n. 1.

(6) Ivi, I, 6, n. 2.

(7) Ivi, III, 6, n. 1.

(8) Ivi, I, 59, n. 5.

(9) Ivi, III, 34.

(10) Ivi, II, 76.

Digitized by Google

poichè la verità non intacca mai il merito di alcuno, ma lo intacca l'esagerazione. Nè fu mai mia intenzione di intaccarlo; anzi. Non c'è il fatto ch'io affrontai l'autorità dell'Humboldt per rivendicare al Polo l'influenza sulla scoperta dell'America? E poi a che pro, se puossi sostenere che Chioggia sia la culla della famiglia Polo? (1)

Se quella mia opera viene così difesa dalle censure mossele dall'illustre Porena; essa però ha un peccato originale. Ognuno alla semplice lettura deve riscontrarci dell'affrettato. Fu concepita e scritta in alcuni mesi (nol dico per farne pompa, ma per iscusa presso quelli che l'hanno letta); e ciò in condizioni del tutto anormali pel suo autore, e senza trascurare doveri di elezione.

La precipitazione del pubblicarla poi fu determinata da un motivo esterno. Nel principio del 1882, trovandomi a Venezia, venni da un benevolo, che sapeva delle mie ricerche, avvertito, soggiornare in quella città un dotto francese, che andava chiedendo notizie e indirizzi risguardanti appunto Nicolò de' Conti. La preoccupazione di essere prevenuto ne' miei studi, mi fece determinare di svolgere il mio soggetto e pubblicarlo, confidando di poterlo curare meglio in una seconda edizione.

E intanto mi valgo della cortese ospitalità dell'*Archivio Veneto* per rendere noti due punti nuovi di quel soggetto, e cioè:

I. La famiglia de' Conti in Chioggia, e la cittadinanza originaria di Chioggia del grande viaggiatore e de' suoi ascendenti.

(1) In un documento del 1028 (*Arch. Ven.* t. XXXII, p. I, *doc. del secolo XI*) si trovano un Giovanni *Paulo* e un Sambatino *Paulo*, che ricomparisce in altro del 1049 (Vianelli, *Serie dei Vescovi di Chioggia*, p. I, pag. 53). In altro doc. poi del 1091 (Vianelli, ivi, p. I, doc. n. IV) c'è firmata una intera famiglia *Polo*: Domenico, Giovanni, Stefano o Steno figli di Giovanni *Paulo*, i quali avevano beni presso quelli degli Orseolo a ponente di Chioggia, parte dei quali furono perduti dal loro padre per confisca del doge Domenico Contarini, la cui moglie li donò al patriarcato di Grado.

Digitized by Google

II. Le relazioni di lui con fra' Mauro, il paziente cosmografo e disegnatore del famoso *Mappamondo*, che ebbe una influenza irrefutabile e decisiva nel determinare il giro del *Capo di Buona Speranza*, al quale devesi riconoscere eziandio una grande influenza sull'animo di Colombo, onde fu spinto a cercare una via per ponente a fine di giungere nell'estremo oriente.

I.

La famiglia de' Conti in Chioggia.

Sinora sulla vera patria dell'emulo di Marco Polo, Nicolò de' Conti, e sugli ascendenti di lui, nulla si sa di certo. Il chiariss. Bullo (1), poichè Nicolò fu ammesso nel Maggior Consiglio di Chioggia, supponeva, ch'egli avesse date le prove richieste per esservi ammesso: tra le quali, all'età del viaggiatore, v'era quella, che gli ascendenti dell'aspirante abitassero nella città da cinquant'anni. E poichè nel testamento di Nicolò è detto, essere stato egli figliuolo di un Giovanni da Venezia: il ch. autore supponeva che questi da colà fosse venuto ad abitare in Chioggia, dove appunto gli fosse nato fra gli altri figliuoli, Nicolò, il viaggiatore.

Lo scrivente, nell'opera precitata (2), non soggiungeva all'asserto del Bullo, che delle ragioni morali, di qualche valore, se si vuole; le quali sono: i beni immobili posseduti in Chioggia dai Conti, e da Nicolò ereditati; il matrimonio di Lucia, sorella del viaggiatore, con un chioggiotto, Andrea de' Viviani: e sopratutto l'avere Nicolò, ritornato nelle patrie lagune, fra tutte le città del Dogado, preferito a stanza la nostra, che allora meno di qualunque

(1) *La vera patria di Nicolò de Conti.* — Chioggia, 1880.
(2) Proemio.

Digitized by Google

altra città poteva allettare a stanziarvisi. Io non dissimulava però, che tali ragioni non erano molto determinative; imperocchè a sostenerle ci sarebbe voluto qualche documento, che positivamente dimostrasse la preesistenza in Chioggia di tal famiglia.

Posteriormente l'esame dei documenti, che possono riguardare da vicino o da lontano la storia di Chioggia, e lo spoglio da me intrapreso dei notai antichi clodiensi, mi posero sulle tracce di quella famiglia qui esistente, e mi pare di avere già definita la questione sulla vera patria di Nicolò de' Conti e de' suoi ascendenti.

Chi è un po' pratico di storia sa, che nel secolo XIV s'incontrano famiglie de' Conti, a Pisa, a Firenze, a Vicenza, a Padova, a Treviso, a Venezia, e non so in quante altre città. In alcuna poi quella si propagò in molti rami. « Le città di Padova e di Vicenza furono governate dalla famiglia, che da quella dignità (cioè famiglia di Conte) fu chiamata *de' Conti*, la quale poi divisa in varii rami chi da Baone e d'Abano, chi da Maltraverso, chi da Montebello, chi da Ganger etc. furono denominati (1) ».

In quel secolo anche in Chioggia troviamo della famiglia *Conti* forse tre rami. Un Jacopo Conte viveva nel 1350, ed era già morto nel 1366, il quale non ebbe che una figliuola, Pasqua di nome. Suo padre si nomava Andrea; ed egli avea avuta la sua abitazione in Chioggia a sud della casa dei *Buffa* (2). Un *Usefus* (sic) Conte era pur vivente nel 1350. Suo padre ebbe nome Curimbono, del quale conosciamo eziandio l'immediato ascendente, Daniele di nome (fatto rivivere nel figliuolo del viaggiatore) per le molte controversie sorte in causa della eredità paterna di Usefo (3). Finalmente (e su questo ramo richiamo l'attenzione) in documenti del 1351 e 1352 trovo ripetutamente nominato Bartolomeo Conte fu Aprile « *de Clugia majori* (4) ». Di questo Aprile si ha qualche

(1) Verci, *Storia degli Eccelini*, p. 2, lib. XII.

(2) Arch. di Stato in Venezia. Nodari antichi di Chioggia. Atti diversi di Andrea Valero, fasc. 2, n. 550, 13 sett. 1350. — Atti diversi di Giov. Bellemo can., fasc. 1, n. 114 e 312, 26 genn. e 26 nov. 1366. — Atti diversi di Pier de Lyo, fasc. 1, n. 518, 22 genn. 1366.

(3) Arch. di Stato in Venezia. Nod. ant. Clod. atti diversi di Andrea Valero fasc. 2, n. 400, 30 aprile 1350, e fasc. 3, n. 925 e 941, 8 novembre 1351.

(4) Id. ibid., atti div. di Andrea Valero, fasc. 3, n. 845-1004, 19 Giugno 1351, 11 aprile 1352.

Digitized by Google

altra notizia. Nel 1309 egli si trova nella cancelleria ducale presente a una domanda di risarcimento da parte dei delegati della repubblica di Genova (1). Questi rami si riferiscono, è facile presumere, a quel Biagio *Comite*, di cui ci fa parola un documento eretto nel 1217 in Chioggia, appartenente al catastico del monastero di Brondolo (2).

Io avvertii già, che il padre del viaggiatore si chiamava Giovanni, e che lo si dice di Venezia. Soggiungo subito che non deve preoccuparci il dirlosi di Venezia: sia per la ragione sulla cittadinanza, svolta nella precitata mia opera, ragione fondata sull'articolo degli Statuti veneti: *Venetiis eos etiam dicimus, qui sunt in Rivoalto et a Grado usque ad Caputaggeris* (3): sia anche perchè spesso quell'indicazione non esprime la provenienza o la patria, ma il luogo dell'attuale dimora e anche della morte: così il medico Gabriele Dondi nato a Chioggia, maritato e rimaritato in questa città con chioggiotte, vissuto la maggior parte della sua vita in Chioggia, pure si trova detto « *de confinio s. Moysis de Veneciis* (4) », dove morì, nè vi avea dimorato che l'ultimo decennio della sua vita; così Giovanni Dondi dall'Orologio è detto di Padova, mentre nacque a Chioggia e morì a Genova; così Jacopo Dondi, padre dei due indicati, si dice e di Padova e di Chioggia (5), e con buone ragioni se ne disputano ambe le città la provenienza.

E non a caso richiamai l'attenzione su Bartolomeo fu Aprile Conte. Imperciocchè nel 1385, il 10 marzo, noi incontriamo nella cancelleria ducale un Giovanni fu Bartolomeo de' Conti, testimonio ad atto di prestito di ducati d'oro 600, fatto dalla Signoria

(1) Arch. di Stato in Venezia, *Commemoriali*, lib. I, c. 143. — In Christi nomine amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo trecentesimo nono. Indictione octava die vigesimo nono octubris. In ducali palacio presentibus dominis Rainerio Justo, *Aprili Conte de Clugia* et Nicolao dicto Pistorino etc.

(2) Arch. di Stato in Venezia, copie di pergamene esistenti a Carlsruhe.

(3) *Statuti Veneti*, lib. 4, cap. 17.

(4) Arch. di Stato in Venezia, not. ant. clod. Atti div. di Giov. Bellemo, can., fasc. 2, n. 255, 14 genn. 1377.

(5) Gloria, *L'Orologio di Jacopo Dondi*, doc. 10 ottobre 1349: « Magister Jacobus medicus de clugia q. mag. Jsaac ». Bibl. Seminarii Pat., cod. 454. « Exemplar huius *(Chiranis rex Persarum, De herbis, lapidibus* etc.) *fuit clar. viri Jacobi de dondis clugiensis* etc. ».

Digitized by Google

veneta a Simeone Taniana pel re di Aragona (1). E innanzi tratto non meravigli se i nostri sono detti *Conti*, e questo Giovanni, *de' Conti;* e se i nostri sono detti anche latinamente *Conti*, e non declinando il *Comes*. Sono varianti, che non hanno alcun valore. Infatti troviamo che Nicolò e Bernardo, nipoti del viaggiatore, sono in un documento dell'11 settembre 1479, che assegna loro delle terre presso Fossone, detti semplicemente *Conte* (2). Altri documenti del 1471 e successivo ricordano un *Joannetus* di questa famiglia, forse figlio di un fratello del viaggiatore, portando egli il nome dell'avolo, o forse di altro ramo, o quarto figliuolo di Daniele, premorto all'anno 1505, in cui la madre, Elisabetta Vacca, fece testamento, dal quale sappiamo che ella a quell'età avea viventi tre figli maschi, Bernardo, Lauro e Nicolò, gli estremi di nostra conoscenza (3). Questo Giannetto è detto *de contis* (sic) in due atti, nell'uno dei quali è teste su contravvenzione, e nell'al-l'altro coimputato nella stessa (4); in un terzo atto poi, nel quale è multato per aver girato senza lucerna dopo il suono dell'ora terza di notte, è detto « *de Comitibus* » (5).

Provato così che il cognome incontrato ne' documenti latini nelle varianti: *Conte, de Contis* e *de Comitibus,* è il medesimo e del medesimo ramo della famiglia, debbo ancora far rilevare, che il ramo del viaggiatore ci offre molti individui versati nelle leggi, i quali doveano frequentare le *corti (curie)* in Chioggia e in Venezia; Nicolò figliuolo di Daniele è *giureconsulto:* Daniele *avvocato alle Corti:* il viaggiatore stesso quasi in perma-

(1) Predelli, *Reg. Commemoriali*, lib. VIII. n. 197.

(2) Arch. ant. Clod. N. 723, B, doc. II. — Communitas suprascripta (Clugia) concedit de novo suprascriptam petiam pratorum, devolutam in domino Petro Zanchani, dominis Nicolao Jur *(isconsultori)* et Bernardo Conte fratribus —.

(3) Bellemo, op. cit. doc. e note, n. 21.

(4) Arch. ant. clod. n. 87, Criminali del podestà Navagero, c. 61, r. e t., 8 decembre 1471.

(5) Id. ibid, c. 100, 24 febb. 1471-72. — Nicolaus de Montagnana habitator Clugie, Nicolaus Chamufo, *Joannetus de Comitibus*, Gasparinus Sansono, Marcus, Alexander, Petrus Marini, Antonio Furlano, habitator cum mag. Augustus *(sic)* Pantalono, Antonius ab Aqua omnes habitatores Clugie denunciati et accusati per s. Anthonium comilitonem pro eo quod die 23 suprascripto de nocte post sonum tercie campane hora tercia nocte, invenit supradictos euntes per Clugiam sine lumine. Quam petit etc. — Citati et admoniti ad eorum defensionem per ipsum comilitonem. (*In margine*) Die 27 aprilis 1472. Condannati *(sic)* fuerunt omnes in soldis viginti pro quoque.

Digitized by Google

nenza *Giudice del Proprio*, e con facoltà di creare *nodari imperiali* (1). Ciò rassodato, qual meraviglia che anche il padre di quest'ultimo frequentasse le corti in Venezia, o la cancelleria ducale, come Nicolò Bolli de Marsilio, il Benintendi, Nicolò de' Girardi e tanti altri, e più vicino Alvise Sabbadino, che perciò appunto soggiornava in Venezia, dove gli nacque il celebre Cristoforo, idraulico della repubblica? E qual meraviglia se vi troviamo Giovanni de' Conti fu Bartolomeo, come vi abbiam trovato Aprile Conte? Ond'è ch'io ritengo che quel Giovanni sia figliuolo di quel Bartolomeo fu Aprile di Chioggia già ricordato, e sia proprio il padre del viaggiatore, il quale, o per la guerra di Chioggia (1379-80) o per ragioni di ufficio, e per l'una e per l'altra ragione insieme, stesse a Venezia e vi fosse morto, e fosse quindi detto di colà. Nè le ipotesi che quel Giovanni fu Bartolomeo non sia il padre del viaggiatore, e che quel Bartolomeo sia un omonimo di quello di Chioggia, hanno alcun valore contro il mio sentimento; poichè è necessario in primo luogo supporli anche contemporanei, ciò che attenua la probabilità; e poi abbiamo il fatto dell'esistenza in Chioggia di un Bartolomeo. Anzi le ragioni morali, che nella mia opera ho esposte, e di sopra ho accennate, e che credo giovi qui ripetere, e sono: il matrimonio con un chioggiotto della sorella del viaggiatore: l'aver questi ereditato da' suoi delle case in Chioggia, e l'essere, ripatriato, egli venuto quivi ad abitare; tali ragioni a favore del mio proposito acquistano un valore apodittico irrepugnabile, mentre distruggono le ipotesi accennate.

E così abbiamo bell'e formato dal bisavolo l'albero della famiglia di Nicolò de' Conti. Aprile, vivente nel 1309, ebbe a figliuolo Bartolomeo, che viveva nel 1352; questi ebbe Giovanni, vivente nel 1385, al quale qualche anno innanzi era nato Nicolò, che fece il viaggiatore, e da questi venne Daniele, di cui abbiamo rinvenuto i figli maschi, Bernardo, Lauro e Nicolò.

Nè le famiglie Conti di Chioggia hanno, secondo il mio parere, alcun legame di provenienza con le omonime famiglie delle città nè manco circonvicine; ma sono del tutto indigene. Di primo tratto sembra ostare a tale asserto l'opinione generale degli storici, che i nomi, designanti titoli e dignità, sieno derivati da per-

(1) Bullo, op. cit, note e doc. n. 8.

Digitized by Google

sone di quelle dignità e titoli una volta rivestite e goduti. Chioggia, è vero, non fu mai retta da Conti, che potessero dare origine a questo cognome. Però fu retta, e per secoli, da Gastaldi, magistrato, ch'era equipollente al Conte così, che spesso i nomi si scambiavano. A convincersene io rimando il lettore alla dissertazione X — *de minoribus justitiae Ministris* — nell'opera *delle Antichità italiche* del Muratori, il quale ha riaffermata l'equipollenza delle due dignità nella dissertazione XXI, dove egli dice: — *Uti in diss. X de Minoribus justitiae Ministris ostendi Gastaldiorum sive Gastaldionum nomine interdum designati sunt, qui Comitis munere fungebantur, et Civitatibus aut Oppidis nomine Regis praeerant. Idque potissimum contigit Langobardorum Regno vigente.* — E ad esempio il Muratori cita il reggitore di Cittanova modonese, che una volta è detto *Conte*, e un'altra *Gastaldo*. E torna a ribadire il chiodo anche nella diss. XLV della stessa opera dicendo: — *Quicumque in historia veteri aliquantulum versatus est aut ad ea quae in superioribus dissertationibus ego attuli, animum adjecit, probe novit italicas urbes (si romano pontifici loca subjecta excipias) regnantibus Langobardis et Francis regibus, multisque etiam deinde annis, singulos* COMITI AUT GASTALDIO SUO *paruisse, qui praeter alios magistratus minores loco regis militiam regebat, atque justitiam subiectae genti ministrabat* —.

Pertanto mi è lecito presumere, che il nostro ceppo de' Conti abbia avuto origine da qualche famiglia di Chioggia, che fu rivestita del Gastaldato. E per avventura in documenti del 1163 troviamo reiteratamente soprannominato *Conte* un Domenico Centraco (1), famiglia questa che s'incontra frequentemente rivestita del Gastaldato. E in vero c'incontriamo nel 1028 forse in Stefano (2), nel 1049 in Giovanni (3), nel 1050 e 1052 in Giovanni Pietro, che non sarebbe il precedente (4), nel 1149 in altro Gio-

(1) — Dominicus Centraco qui dicitur conte —. Baracchi, *Le carte del mille e del millecento nell'Archivio Notarile in Venezia*, n. XLI, — e Arch. di Stato in Venezia atti dipl. b. III.

(2) Arch. ven. t. XXXII, p. 1, doc. del sec. XI, n. II.

(3) Vianelli, op. cit. p. 1, pag. 53.

(4) Arch. di Stato in Ven. Brondolo, copie Carlsruhe.

Digitized by Google

vanni (1), in Aldigero nel 1166 (2), 1168, 1169 (3), e 1170 (4), e finalmente in Artuso nel 1179 (5), 1180 (6), 1181 (7), 1182 (8) 1191 (9), 1193 (10) e 1194 (11), tutti della famiglia Centraco. Non è improbabile adunque che il soprannome abbia fatto dimenticare il cognome originario: come Mazzagallo, che fu soprannome di un ramo dei Selvi (12) di Chioggia: come Centoferri, che lo fu di un ramo dei Polo (13): come Rivero e Malvezzi, che lo furono di due rami della famiglia Foscari e cent'altri.

Posso adunque confidare di avere finalmente dimostrata la cittadinanza originaria di Chioggia della famiglia de' Conti, che diede il viaggiatore, e per conseguenza di avere tolti i dubbi sulla patria di lui finora sussistenti.

II.

Nicolò de' Conti e Fra' Mauro.

Molti autori hanno affermato, che il celebre cosmografo veneziano, frate camaldolese in S. Michele di Murano, fra' Mauro, si sia avvaluto pel suo *Planisferio*, più noto col nome improprio di *Mappamondo*, come di tante altre relazioni di viaggi, di quella altresì scritta dal Poggio, la quale descrive i viaggi di Nicolò de' Conti. Soggiungono poi, non so con quanto fondamento, che il

(1) Ivi, ibid. id.

(2) Ivi, atti dipl. b. III.

(3) Ivi, Brondolo, perg. e copie Carlsruhe.

(4) Ivi, arch. s. Zaccaria, Chioggia.

(5) Ivi, Brondolo, Carlsruhe.

(6) Ivi, S. Giorgio, Chioggia.

(7) Gradenigo. *Podestà* di Chioggia.

(8) Vianelli, op. cit., p. I, pag. 110.

(9) Gradenigo, op. cit.

(10) Arch. di Stato in Venezia, S. Giov. evang. di Torcello, Chioggia.

(11) Ivi, Brondolo, copie Carlsruhe.

(12) Arch. di Stato in Venezia, Brondolo, copie Carlsruhe, 11 agosto 1217 teste c'è un Pietro de Mazagallo, il quale in doc. del 1223 essendo giudice è nominato Pietro Silvus de Mazagallo.

(13) « Mariegola dei galafati di Chiozza » aggiunte del 1347; vi si nomina Nicolo Polo dito *centoferi*, e in altri doc.: Benvenuto Polo Centoferri, e semplicemente Benvenuto Centoferri.

Digitized by Google

cosmografo abbia avute le nozioni geografiche di attualità da verbali relazioni di nocchieri, che come a centro di commercio giungevano in que' dì a Venezia (1).

Io stesso, nell'opera già citata, parlava soltanto di volo dell'influenza del Conti presso il cosmografo, accennando che fino allora le mappe segnavano l'oceano indiano come un grande lago chiuso ovunque da terra; mentre egli avea disegnata in modo la sua carta, che l'Oceano Atlantico fosse in comunicazione coi mari delle Indie, fatto dal Conti motivato, affermando il fenomeno del flusso e riflusso, come nel nostro oceano, cui erano soggetti i mari dell' India. Ma sul fatto della comunicazione dei due oceani, non si accontentò fra' Mauro di disegnarlo sul suo Mappamondo, ci lasciò anche in margine le seguenti annotazioni probative. — « Alguni autori scrive *(sic)* del mar d'India che sia serado come un stagnon e che 'l mar Occean non li entri. ma Solin vol che 'l sia Occean e che quela parte austral e del garbin sia navigabile, et io affermo che algune nave a zirà e voltà quel camin. e questo anchor conferma Plinio quando el dice che al tempo suo do nave se mosse dal mar de Arabia, e dice la cason la qual qui lasso ma charge de spetie ziroe quele parte per fin in Spagna e a Zibilter descargo. ancora Facio afferma questo *et similmente hi experimentadori de quel camin homini de gran prudentia* i qual concorda con queli autori » (2) —. E nell' Etiopia occidentale si legge quest'altra nota: — « Molte opinion e leture se trova che in le parte meridional l'aqua non circumda questo nostro habitabile e temperado Zona. ma aldando molte testimonianze in contrario e maxime queli i qual la maiestà del Re de Portogallo ha mandato cum le suo caravele a zercar e veder ad occhio. i qual dice aver circuito le spiaze de Garbin più de 2000 mia oltra el streto de Zibilter intanto che a voler seguir quel camin hano pervenuto dar la proda quarta d'ostro in ver sirocho e per suo zudizio hano passato li dromo de tunisto e quasi son zonti a quel de alexandria per tuto trovando bone spiaze cum puoco fondo e navegar assae bon e sempre senza

(1) Zurla. *Il Mappamondo di fra' Mauro*, pag. 13, Venezia, 1806.

(2) Per questo studio io mi servo di copia fotografica del *Mappamondo* procuratami dalla sig. Naya in Venezia; e dell'opera precitata del cardinal Zurla. Oltre di chè mi portai parecchie volte a Venezia per studiare l'originale, esistente nella sala dello Scudo nel palazzo ducale.

Digitized by Google

fortuna. e i diti hano fato nuove carte de quel navegar. e hano posto nomi nuovi a fiumere colfi cavi porti. di qual ne ho habuto copia. unde se 'l se vorà pertradir a questi i qual hano visto ad occhio. mazormente se porà non assentir nè creder a quelli che hano lassado in scriptis quelo i non vede mai ad occhio. ma cussì hano opinato esser. *Anchora io ho parlato cum persona digna de fede* che afferma aver scorso cum una nave de India per rabia de fortuna de traversa per zorni 40 fuora del mar d' India oltre el cavo de Soffala e de le insule verde e qui pur al Garbin e al ponente e per lo arbitrar dei suo astrologi i qual son lor guida i scorse circa 2000 mia. Unde certamente el se può affermar e creder cussì a questi come a queli i quali vien haver scorso mia 4000. Dice ancora Pomponio Mela nel terzo libro de la sua Cosmographia che uno havea nome Eudoxo el qual scapando Lathurus re de Alexandria. uscì dal colfo arabico e navego quella parte austral. e vene fina Gades. ch' è al streto di Zibilterra. Adoncha senza alguna dubitation se può affermar che questa parte austral e de Garbin sia navigabile e che quel mar indiano sia Occeano e non Stagnon. e cusì affermano tuti queli che navegano quel mar e che habitano quele insule » —.

Dalle quali annotazioni chiaramente si vede, che non fu caso il fare in comunicazione a sud dell' Africa, come ha fatto nel suo *Mappamondo* fra' Mauro, l' Oceano Atlantico con l' Indiano; ma fu proprio nell' intenzione, nel convincimento del monaco, che ciò fosse realmente. Però egli lo prova esclusivamente con autorità; mentre il Conti in Poggio scioglie la questione più scientificamente dicendo: che nel golfo Persico, uno dei mari delle Indie orientali: — *fluit mare ac refluit morê oceani nostri* —. Se adunque nel mare delle Indie il flusso e riflusso avviene come nell' Oceano Atlantico; ne segue fisicamente che il primo non sia uno *stagnon*, ma, dove che sia, comunichi col secondo; e quindi l'Africa, contrariamente a quanto fino all' età del Conti s' era creduto, non si prolunghi al polo, nè torca a est per dar mano alla *penisola d' oro* o transgangetica; ma in qualche latitudine australe i due oceani, che la bagnano ai lati, confondano le loro onde.

La diversità di prove sul medesimo fatto, esposte dal Conti in Poggio e da fra' Mauro nel Planisferio, dimostra che se questi ebbe notizia dei viaggi del primo (come infatti dimostrerò largamente averla avuta), non la ebbe per la relazione del Poggio; im-

Digitized by Google

perciocchè egli non avrebbe al certo ommessa la costui ragione per dimostrare che il mare delle Indie non è uno *stagnone*, avendo una lunghissima annotazione con figure dimostrative sul flusso e riflusso e sulle cause da cui il fenomeno è prodotto. E un altro indizio, da cui siamo fatti accorti, non aver fra' Mauro avuto contezza dei viaggi del Conti per la relazione del Poggio, si è, che nel Planisferio non si trovano tutte le piazze in quella relazione ricordate; e ci mancano, *Colchum*, *Pachamur*, *Tenasserim* e altre. In qualche altro modo quindi ebbe fra Mauro notizia dei viaggi del Conti; e cioè, o dalla viva voce del viaggiatore, o da quella di alcuno, cui il Conti li avesse narrati. Ma quest'ultima ipotesi è resa insostenibile dall'esattezza dei più difficili nomi delle città visitate dal Conti e da questi solo, fino alla sua età, ricordate, i quali, ridetti, sarebbero stati stranamente alterati. Invece tolta la desinenza latina, vi sono trascritti o fedelmente, o con leggera inflessione di volgarizzamento, come *Bisenegal*, *Peligondi*, *Ordirgiri*, *Zendergiri*, *Chail*, *Saylan*, *Pudipethan*, *Maharazia*, *Sciernò*, *Ava*, *Velianchot* etc. Resta adunque che il paziente monaco sia stato in relazione diretta col viaggiatore. E a buon conto, se oggidì le relazioni tra Chioggia e Murano sono affatto negative; all'età dei due personaggi, che erano contemporanei, essendo scomparso il cosmografo nel 1459 e il viaggiatore 10 anni dopo, erano continue e tali, che anche soltanto per esse devesi escludere l'idea che fra' Mauro non abbia conosciuto di persona il Conti, e non l'abbia richiesto de' viaggi fatti.

Intorno alle relazioni tra Chioggia e Murano accennerò due circostanze sole. L'una si è, che il convento dei Camaldolesi di S. Giovanni in Chioggia era stato fondato ed era soggetto al monastero dei Camaldolesi di S. Mattia in Murano; onde ne seguiva un movimento scambievole, dei preposti e frati dei due monasteri; e avvertasi che fra Mauro era pure dello stesso ordine monastico. L'altra circostanza si è, che il Vicario decano di Chioggia, Gabriele da Canal, intorno il 1500, si trova confessore delle monache nel convento di S. Maria degli Angeli in Murano (1).

(1) Questo Da Canal è clodiense, poichè nel suo testamento ordina, che morto, venga il suo cadavere portato in Chioggia e sepolto nella tomba di famiglia: *in arca nostra de Canali Clugiae*. (Vianelli, *Serie dei vescovi di Chioggia* etc., p. 2, pag. 94).

Digitized by Google

Ma anche senza le relazioni fra le due città, come puossi pensare che fra' Mauro, noto insin nel Portogallo pe' suoi Planisferi, non fosse noto al Conti? e viceversa, come puossi credere che a fra' Mauro non fosse noto il viaggiatore, che con tanta solennità in mezzo a prelati di tutto il mondo, avea a Firenze narrati i suoi viaggi, noti anche ufficialmente al veneto dominio, come ne fa fede la lettera del doge Francesco Foscari al podestà di Chioggia (1)? Erano eglino due uomini contemporanei, abitavano la stessa metropoli (2), erano notoriamente conosciuti; e il cosmografo di più andava in cerca di viaggiatori nell'estremo oriente per averne nozioni e illustrazioni pe' suoi lavori. Come adunque può pensarsi che non si sieno conosciuti, e conoscendosi non si sieno ravvicinati? Poc'anzi abbiamo notato che fra' Mauro porta l'autorità *di experimentadori di quel camin* (cioè dell'estremo oriente) *homeni de gran prudentia;* abbiamo notato ch'egli afferma di aver *parlato cum persona digna de fede.* Le stesse lodi press'a poco, attribuisce il Poggio al Conti, dicendo che: — *scite graviterque disseruit —;* press'a poco le stesse lodi vengono dal Tafur al Conti attribuite: — *era persona grave è discreta è de buen gesto* (portamento) —. Qual meraviglia che il monaco con la sua lode abbia voluto designare proprio il Nostro? Posso pertanto con confidenza conchiudere che fra' Mauro, se ebbe notizia dei viaggi di Nicolò de' Conti, la ebbe direttamente dal viaggiatore.

Quanto finora sono andato svolgendo sulle relazioni fra il Conti e fra' Mauro, riceve una conferma piena e indiscutibile dalla dimostrazione che il secondo ebbe infatto notizia dei viaggi del primo in modo che que' viaggi figurano nel Planisferio evidentissimamente. In queste ricerche siamo fortunati di essere potentemente coadiuvati dalla singolarità delle piazze dal Conti visitate, nè da alcun altro viaggiatore prima di lui ricordate; cotalchè il riscontrarvele è prova immediata della conoscenza dei viaggi, e quindi delle relazioni personali tra il cosmografo e il viaggiatore.

E in primo luogo amo fare dei paralleli di alcune circostanze dei viaggi del Conti, nelle quali concordano la relazione del Pog-

(1) Bellemo, op. cit. doc. 16.

(2) Dico la stessa *Metropoli*, perchè era costituita dall'intero Dogado, nel quale si distinguevano parecchie città, che erano parocchie (alla romana) o *contrade* della stessa metropoli.

Digitized by Google

gio e fra Mauro, la cui concordanza stessa si dimostra non esser casuale, nè averle l'uno tolte dall'altro (1),

Approdato ultimamente il Conti nel Malabar dice il Poggio:

« Alios quoque serpentes mira figura ea fert regio; cubitum sunt longi, alatique, tamquam vespertiliones; septem capitibus ordine per corpus in longum dispositis ».

Nel *Milibar*, come lo scrive, fra' Mauro ha l'annotazione:

« Qui sono molte simie. qui sono serpe longe sete pie e con sete teste ».

Nei costumi degli Indi riferisce il Poggio:

« Est etiam lacus inter Indum et Gangem, cuius aqua mirabili sapore summa cum voluptate bibitur ».

« Plures principum cineres in vasis aureis vel argenteis condi, et in lacum quemdam diis, ut ferunt, sacratum, per quem ad eos aditum patere asserunt, conjici jubent ».

A 100 miglia dalla città di Bisenegal annota il monaco:

« Questo laco è luntan da la cità per mia 100 et ha una aqua optima ».

« In questi laci *(due segnati nella provincia di Oriza)*, ne i qual non si trova fondi se geta la polvere dei chorpi arsi in zare d'oro portade da diverse parte per abramani ».

Sul modo di navigare degli indiani,

dice il *Poggio:*

« Magnetis usu carent, elevatione et depressione poli (*uso dell' astrolabio*) cursus locorumque distantiam metiuntur; quoque in loco sunt, norunt hac dimensione ».

annota fra' *Mauro:*

« Le qual (*navi over zonchi*) naviga senza bossolo perchè i portano uno astrologo el qual sta in alto e separato e con l' astrolabio in man dà ordene al navegar ».

Ognun vede da questi, e vedrà da altri paralleli, che le circostanze confrontate, sono quelle narrate dal Conti senza dubbio; ma ognuno vi scorge eziandio che fra' Mauro non le conobbe dalla relazione del Poggio.

Rispetto alla divisione dell'India in tre parti, fra' Mauro segue quella del Conti, e cioè segna nel Planisferio l'India prima

(1) Pongo di fronte a maggior evidenza alla relazione del Poggio le note di fra' Mauro.

Digitized by Google

dalla Persia all'Indo: l'India seconda dall'Indo al Gange; e al di là di quest'ultimo fiume l'India terza. Ma bastano questi paralleli sulle nozioni generali, e vediamo i luoghi visitati dal Conti (1).

Il Poggio fa principiarne i viaggi da Damasco, donde, per l'Arabia Petrea e attraverso il deserto, il Conti si sarebbe portato sull'Eufrate a *Babilonia* o *Baldacco*. In fatto le carovane transitavano pel *Krac dei Moabiti o Pietra del deserto* all'oriente del mar Morto presso *Rabba*, e pel *Krac di Montreal* ora *Sciobac*, presso *Pietra*, metropoli un dì dell'arabia Petrea, cui diede il nome (2). Questo periodo di viaggio non possiamo riscontrare nel Mappamondo, perchè fra' Mauro, pei regni a ponente di *Bagadat* over *Babilonia*, si riferisce ad altre mappe da lui fatte. Ed è notabile ch'egli pone quella metropoli dell'Islam sul Tigri avvertendo: — se 'l pararà ad algun ch'io non habi ben posto Babilonia per averla descrita sopra Tygris e non Euphrates come scriveno li autori. piaquali prima considerar questo disegno e da poi domandi queli hano veduto ad ochio e intenderano che io non mi parto da la verità —. Da ciò si comprende che il porre *Baldach* (da cui vennero i *baldacchini)* sull'Eufrate era un errore degli eruditi, che identificavano Bagdad con Babilonia, e il Poggio seguì l'errore.

Da *Bagadat* sul fiume Eufrate scese il Conti a *Balsera* e nel golfo persico; toccate *Congum* (che fra' Mauro non segna) e l'isola *Hermosa*, smontò a *Calahal*, dove dimorò per apprendere la lingua persiana. Ivi fece società con mercatanti persiani; noleggiò una nave per le Indie; fece porto a *Combait (sic* tanto in Poggio che nel Planisferio), toccò *Pachamur* (omessa da fra Mauro), *Cavo d'Eli* (nel quale il cosmografo segna una città), e, a mio avviso, fece tappa non in quest'ultima città, ma a *Pudifetan*, di cui parleremo. Da quest'ultima città il viaggiatore si spinse nell'interno e raggiunse *Bisenegal*, la favolosa metropoli dei re Narsinga: —

(1) In questo riscontro per evitare ripetizioni io riporterò i nomi con l'ortografia del Planisferio, avvertendo se in esso non sieno eventualmente segnati; e in questo caso, li ripeto con l'ortografia del Poggio.

(2) *Krac* è voce corrotta dal Siriaco *Karac*, *Kerec* o *Kerak*, che significa fortezza, castello, riparo, e furono costrutte da' crociati per coprire il reame di Siria dagli attacchi delle tribù nomadi del deserto e per sorvegliare le carovane che andavano a Bagdad, in Egitto e alla Mecca. (Mas Latrie, *Les seigneurs du Crac de Montreal* etc. Arch. ven. tom. XXV, p. 2).

Digitized by Google

Questa maxima citade *(annota fra Mauro)* dita Bisenegal la qual è qui preso a man dextra ha 7 cente de muri i qual sono inserti con alguni monti *(circa praeruptos montes sitam. Convalles obducto ad montes muro claudunt ab ea parte urbem: ita ejus circuitus ingentior*, dice il Poggio) —. — Questa cità Bisenegal grandissima po far 900000 *(sic)* homeni d'arme *(In ea*, dice il relatore dei viaggi del Conti, *censentur hominum, qui arma ferre possunt, millia nonaginta)* —. *Peligondi, Ordirgiri, Zendergiri*, altre città del regno di Bisenegal, ricordate dal Conti in Poggio con qualche variante, sono segnate nel Mappamondo.

Da Bisenegal in venti giorni il viaggiatore si portò di nuovo *(se rursus contulit)* a *Pudifetan*, città e porto di mare. E su questa disputata città e porto debbo intrattenermi, per chiarirne e confermarne l'identificazione da me già fatta. Non ho dissimulato che la generalità dei commentatori stimano Pudifetan città e porto della costa orientale dell'India. Oggidì il ch. Peschel (ciò mi fu ridetto non avendo io potuto esaminare le sue opere) con la mappa alla mano di Madras, addita un sobborgo di questa città col nome di *Podupah*, ch' egli identificherebbe con la piazza in questione. E infatti la carta dell'India del compianto prof. A. Petermann segna quel sobborgo di Madras (1). Al Peschel poi e a tutti gli altri darebbe pienamente ragione fra' Mauro, il quale a nord di *Milapur* e tra questa città e *Mulpili* segna *Pudipethan*.

Se non che fra' Mauro non ha un concetto verosimile sulla configurazione dell'India. Il capo *Diongul*, che corrisponde alla *Tana*-Bombay o' isola di *Salsetta*, nel suo Mappamondo è il capo più meridionale della penisola; segue poi a est di esso il *Cavo d' Eli;* tra il quale e il capo *Chomari (Comorin)* è segnata una insenatura indicata come *colfo de Milebar*. E la costa procede sempre a est fino ad altro capo anonimo, dal quale soltanto monta a nord. Da quest'ultimo capo la costa è bagnata dal *mare indico;* e a metà circa di essa costa vi è segnata Pudipethan. Con tale irregolarità di configurazione non può sulla identificazione delle piazze portarsi il cosmografo come autorità, perchè scompajono le coste orientale e occidentale della penisola indostanica.

In quanto al ch. Peschel, egli non ha riflettuto, che nessun viaggiatore o mercatante ricorda una Pudifetan presso Milapur,

(1) *Hand. Atlas*, A Stieler, *Indien und Inner-Asien*, von A. Petermann.

Digitized by Google

da tutti ricordata: non ha riflettuto che Madras e la sua costa non hanno porto; ma è rada difficilmente praticabile coi monsoni di nord-est, i quali producono una barra sì formidabile, da doversi effettuare lo sbarco di persone e merci dalle navi, che si ancorano ad alcuni chilometri al largo, con una specie di zattera detta *catimaton.* Il viaggiatore Federici, se mal non ricordo, ha notato questo fenomeno a Milapur. Per la qual cosa io stimerei meno improbabile l'opinione di quelli che identificano la *Pudifetan* del Conti nella *Fetan (Pattanam)* degli arabi sul fiume *Kaveri,* la quale si ritiene distrutta nella metà del secolo XIV, oppure l'opinione di altri che la identificano in *Pondichery,* piazze ambedue sulla costa del *Coromandel.*

Pertanto sul sito della città e porto di Pudifetan del Conti io non ho che a mantenere la identificazione già fatta; e cioè che essa sia la medesima che è ricordata dal Barbosa e dall'anonimo portoghese nel Malabar tra il capo d'Eli e Calicut. E invero il Poggio afferma che il nostro viaggiatore s'è portato di nuovo *(rursus se contulit)* da Bisenegal a Pudifetan in venti giorni; lo che indica essersi egli mosso verso la capitale dei re Narsinga, non già dal capo d'Eli, come parrebbe dalla narrazione del Poggio, ma da Pudifetan, porto frequentato da' Mori. Ripeto inoltre che da questa città il Conti, secondo il Poggio stesso, portandosi a Milapur, *passò nel secondo seno al di là dell' Indo (Malpuria, deinde, maritima civitas in secundo sinu ultra Indum sita, Nicolaum excepit),* ossia nel golfo gangetico, com' è in fatto, dovendosi riscontrare il primo seno al di là dell'Indo nel golfo di Malabar, dove appunto devesi rintracciare la città e porto di Pudifetan. E con ciò sono chiaramente indicate le due coste orientale e occidentale dell'India (delle quali fra' Mauro non ha idea chiara): il Maabar o Coromandel e il Malabar. Finalmente non bisogna mai dimenticarsi che il Conti non era viaggiatore, che visitata una terra passa oltre, nè più vi ripassa; ma era un mercatante in società con altri mercatanti, che si spinsero nell' estremo oriente per arricchire con gli scambi delle merci. A questo fine essi aveano bisogno, come di scalo dei loro commerci tra l'oriente e l'occidente, di un porto nel Malabar appunto frequentato da orientali e occidentali, donde irradiare i loro viaggi. E Pudifetan nel regno di Calicut si prestava mirabilmente, la quale secondo il Barbosa siedeva sur un fiume ed era abitata da molti mori mercanti, che

Digitized by Google

tenevano molte navi. Così si spiega quell'andare e tornare che faceva il Conti da questa piazza o dalla vicina Calicut, come si ha nella relazione del Poggio.

Da Pudifetan il Nostro passò a *Milapur* sita, come dissi, nel secondo seno al di là dell'Indo. Ivi nomina *Chail*, che fra' Mauro segna proprio appena svoltato il capo *Chomari (Comorin)*, come col ch. Yule io l'ho riscontrata; e poi nomina l'isola *Saylan* della quale ecco alcune circostanze:

Poggio	*Fra' Mauro*
« Medio in sinu nobilissima est insula Saillana, tribus millibus milliarium ambitu, in qua rubini, zaphiri, granati, et quos dicunt oculos gattae, eo loci plurimi habitos, effodiuntur ».	« Isola nobilissima volta mia zirca 3000 richissima d'oro e d'arzento e diverse piere pretiose e specialmente de rubini ».

Il viaggiatore passò poscia a *Sciamotra*, città che diede il nome all'isola omonima (Sumatra), che allora si riteneva la Taprobane di Plinio, dove dimorò un anno:

Poggio	*Fra' Mauro*
« Ad insulae deinceps Taprobanae, quae Sciamuthera eorum lingua dicitur, civitatem insignem... nobilissimum *eius* insulae emporium.... Taprobanem sex decies centenis millibus patere passuum ambitu affirmat (Nicolaus)........., Pipere reliquo majore, et item longo pipere, camphora et auro plurimo abundant .... Fructum viridem habent nomine *durianum*, magnitudine cucumeris, in quo sunt quinque veluti malarancia oblonga, varii saporis instar butyri coagulati ».	« Isola Sciamotra aver Taprabana, isola nobilissima la qual se dice volta mia più de 4000 et è divisa in quatro regni ne la qual se trova oro assai piper gaufora legno aloe.... e qui nasce in arbori uno fructo chiamato *durian* è de grandeza de una razonevol anguria e ha el scorzo verde e gropoloso chome la pigna et ha dentro V fructi hano differente suavità de sapor, e son dentro de color paonazo e sono molto calidi ».

Com'è noto, il Conti, lasciata Sumatra s'indirizzò verso il Gange; ma una tempesta prima lo sbattè nella provincia di Tenasserim, che fra' Mauro non ricorda, forse perchè per la forma, ch'ivi ha dato al continente, non avrà saputo ove situarla. Però il cosmografo tra Sumatra e il Gange annota: — questo zirolo qui de soto è molto pericoloso per i naviganti —.

Digitized by Google

Dopo molti viaggi *per terra e per mare* pervenne il Conti al fiume Gange, che rimontò fino alla città di *Sciernò.* Questa città e regno è proprio uno dei paesi caratteristici del Conti, il quale in Poggio con desinenza latina è detto *Cernove.* Il chiariss. Yule (1) ha forse ricordata tale città e regno dove dice: che lo storico Ziauddin Barni divide l'India in 12 regni, tra' quali quelli di *Satganw* (Satagan) e *Sunarganw (sic,* che evidentemente è il *Sciernò* di fra' Mauro, e il *Cernove* del Poggio), parti occidentale e orientale del basso Bengala. È quindi accertata la sussistenza di questa città capitale all'età del Conti della parte orientale del basso Bengala. — « Questa cità de Sciernò *(dice fra' Mauro)* è 6 zornade fra terra. el suo fiume nominato Sciernò over Ganges è habitado circa 30 zornade da uno lati e da l'altro de citade casteli e palagi mirabelmente *(flumen.... viridariis hortisque et amoenissimis villis utrimque cingitur)* —. Rimontando il Gange il viaggiatore si spinse fino alla città di *Maharazia,* che è proprio segnata sulle rive del Gange nel Planisferio, ed è altra città caratteristica del Nostro.

Di ritorno a Pudifetan, dopo altra serie di viaggi, il Conti navigò di nuovo pel golfo di Bengala e pel fiume di *Rachang* si portò alla città omonima, donde attraverso di monti si avanzò nel bacino dell' *Iravadi,* rimontando il quale arrivò ad *Ava,* dove si fermò, pare, qualche anno. Ambe le città sono da fra' Mauro segnate nel Planisferio; situa la prima alla sinistra dell' Indo, e l'altra alla destra del *Mandus,* fiume, che vi è tracciato tra l'Indo e il Gange. « *Ea provincia,* dice il Poggio, *Macinum incolae dicunt* ». E anche fra' Mauro segna *Macin* in tutta l'India seconda, e cioè dalla provincia di *Orixa* inclusiva (che del resto situa alla destra dell' Indo) fino a quella di *Mihen* esclusiva, che segna alla sinistra del Gange nell' India terza o Indo-Cina; e quindi vi include la provincia di *Ava.* Ed è notabile che il cosmografo distingue *Macin* da *Mango* che pone nell' India terza; ciò che esprime in modo evidente l' influenza del Conti; come è notabile che ciò dà ragione a quanto io diceva, che allorchè il Conti dimorò in Birmania, questa regione e il Bengala e Arracan e Siam facevano un solo regno, tributario però alla famiglia Taiminga, imperante in Cina. E a conferma mi riferiva a quello che dice il Pigafetta:

(1) *The book of ser Marco Polo,* III, 34, n. 7.

Digitized by Google

esservi tra' popoli della costa della Cina «*i Lichii, dove è il re di Mien* (Birmania), *il quale ha sotto di sè ventidue re*, ed egli è soggetto al re di China (1) ».

Delle città dell'India terza visitate dal Conti, il Poggio tenne nota delle principali, che forse nel Planisferio si riscontrano in *Cambaled, Nangin, Xaiton, Paugin*. Ma ivi è evidente l'influenza di altri viaggiatori, del Polo sopratutti, come la è per le *Giave*. Dove ritorna l'influenza del Conti si è nelle isole *Bandam* e *Sondai (sic)*:

Poggio	*Fra' Mauro*
« Altera Sandai appellata, in qua nuces muscatae et maces; altera Bandan nomine, in qua sola gariofoli producuntur, deferuntque ad Javas insulas. Bandam triplices fert psittacos. pennis rubeis, croceoque rostro, et versicolores, quos noros appellant, hoc est lucidos, ambos magnitudine palumborum, et item albos gallinis pares. Hi cachi, hoc est eminentiores vocati, caeteros antecellunt loquela hominum, quam mirum in modum... imitantur ».	« Insula (Sondai) propinqua a Bandan, in questa nasce nose moscade et altre specie in quantità, e qui se trova papagà de VIII colori grossi come un colombo. et ancora se ne trova un'altra sorte grossi chome uno cocal e tuti bianchi salvo i piedi e 'l becho che sono rossi ». » Isola (Bandan) picola propinqua a le tenebre ne la qual nasce garofoli assai. item lì se trova papagà tutti rossi, salvo i piedi e 'l beco che son zali ».

Il Conti nel ritorno ha visitato *Zampa*, e poi ritornò nel Malabar, dove fra' Mauro, segna *Coloen, Chuzin, Cholongur, Palur, Velianchot* (lieve variante di *Meliancota)* e *Cholocut;* e fra Chuzin e Cholongur traccia un fiume, alle cui sorgenti vi è la nota, che colà nascono le serpi dalle sette teste. Le città nominate nel Planisferio sono poste una dietro l'altra con l'ordine con cui sono in Poggio ricordate.

Tralascio il viaggio di ritorno, che non offre circostanze particolari; soltanto avverto che fra' Mauro, annota esservi in Abassia (Africa, Abissinia) re il *Presto Janne:* ciò che deve alterare le idee sulla sede di questo re favoloso (2).

(1) Bellemo, op. cit. cap. XVII.

(2) Fra' Mauro in una nota sull'Abissinia afferma che il Nilo deriva da tre laghi, e fa menzione di un monte, da cui fluivano le acque del fiume. Il Conti in Tafur pure ricorda un monte simile e dei laghi nel centro dell'Africa, nei quali si indicavano le sorgenti del Nilo.

Digitized by Google

Da quanto sono andato confrontando è ad evidenza comprovato che fra' Mauro ebbe conoscenza dei viaggi del Conti, dei quali si giovò pel suo Planisferio. E siccome dai confronti fatti emerge, che il cosmografo sempre non si attenne nè all'ortografia dei nomi, nè alle circostanze che si leggono nella relazione del Poggio; così ne segue, che il cosmografo n'ebbe conoscenza dal Conti stesso, col quale fu in relazioni personali, non potendosi ammettere che ne abbia risaputo i viaggi da terzi.

E siccome è un vero ontologico, che il Mappamondo di fra' Mauro ebbe un'influenza immediata sul giro del Capo di Buona Speranza, nè puossi con ragione oppugnargli una peculiare influenza sull'animo di Colombo, il quale, volendo raggiungere l'oriente andando per l'occidente, scoperse il nuovo mondo; così anche da questo lato i viaggi del Conti influirono su que' grandi fatti, che inaugurarono l'età moderna.

Digitized by Google

APPUNTI SULLE FINANZE ANTICHE

DELLA

REPUBLICA VENETA

DI

B. CECCHETTI

SOMMARIO

1. Alcune monete ricordate nei documenti veneziani del secolo XIV. — 2. Ducato d'oro, giustezza del suo peso. — 3. Ducati bollati. — 4. Corso dei ducati. — 5. Aggio. — 6. Del cambio. — 7. Banchi. — 8. Prestiti privati. — 9. Allo Stato. — 10. Ad altri Stati. — 11. Creditori del Governo. — 12. Conto di previsione e consuntivo. — 13. Salari. — 14. Riduzione di essi.

Queste note che formano parte degli appunti da me fatti in ogni ramo quasi della vita privata dei veneziani antichi; non sono che aridi ricordi tratti, spero esattamente, da documenti del sec. XIV intorno l'amministrazione del denaro nella fortuna privata e negli ingegni dello Stato. Mentre non è da me il diffondermi in ricerche numismatiche, nè sulle teorie economiche degli statisti veneziani; faccio voti che qualcuno almeno dei documenti da me citati possa giovare a chi studierà di proposito la storia delle finanze della Repubblica.

1. — La grande divisibilità della moneta, anche più oltre i nummi conosciuti, e i grossi interessi che produceva nel prestito, ci attestano del suo antico grande valore. Nei rapporti fra il Governo e il popolo, i prestiti volontari, poi forzosi, ordinarii e ca-

Digitized by Google

suali, le altre imposte, tasse e dazii moltiplici, il monopolio di alcune derrate, sono le fonti delle entrate, spontanee o dovute, assolute o temporanee, per far fronte ai bisogni publici. Anche nelle instituzioni relative, il carattere dominante è il provvedimento momentaneo, la provvisorietà, divenuta poi uso e legge, come del resto in molte gravezze moderne. Soltanto, nelle imposizioni veneziane, l'oggetto del bisogno era evidente e presentaneo: guerre, costruzioni pubbliche di qualche rilievo; e cessavano, fornito il bisogno. In alcuni dei comuni moderni, le nuove tasse poste in via di esperimento, con termine stabilito, invece si perpetuano.

Della specie della moneta nostrale che si incontra nei documenti, a me basterà ricordare la lira di conto, ma realizzata soltanto sullo scorcio del secolo XV, il denaro, il ducato d'oro, e, monetuccia infima, non ignota, parlandone il Gallicciolí, ma sulla quale pubblicò più documenti e una bella memoria, il co. Nicolò Papadopoli: *il bianco*. Se il grosso, circa il 1350, valeva 48 piccoli, e 5 grossi formavano la lira corrispondente a L. it. 2.336, il piccolo era eguale a L. 0.00.97 e il *bianco* a circa la metà di un centesimo. Tuttavia si legge che nel 1340 (1) in luogo di uno di quegli spezzati del piccolo (2) che il venditore non aveva, si davano 16 piccole noci; e si autorizzava poi il massaro alla moneta « fieri facere illam quantitatem de *blanchis* (3) que sibi placebit » (4).

Monete estere sopra tutto i *bizanti*, colle ben note denomina-

(1) 1340, 17 nov. Gr. VIII 82. Per un quartiere d'olio, 8 piccoli meno un *bianco*.

(2) I *piccoli* moneta specialmente riservata ai poveri, si serbavano entro canne. Boccassino di Ragusi, confessa di aver tagliato ad una donna povera, in piazza, un sacchetto di tela con piccoli « et cum aliquibus canonis de cana ubi ponuntur parvulli per pauperes ad permutandum soldinis » 1403, 2 marzo, Sign. di notte, b. 12.

(3) Nel *Giornale degli eruditi e dei curiosi*, del 3 gennaio 1884 n. 44 pag. 118, si fa derivare *palanca* da *blanca*, e si dice il *blancus*, voce usata ad indicare una monetuccia di argento o di lega d'argento e rame: così il *blanc* francese e il *blanquilla* spagnuolo. — Veggasi poi la memoria del co. Nicolò Papadopoli. « Del piccolo e del bianco antichissime monete veneziane. Venezia, Antonelli, 1887.

(4) 1348, 26 agosto. Quar. Crim. 1347-75 c. 26 t. 1361, 13 genn. m. v. Sen. *Misti*, Reg. 30, c. 51.

Digitized by Google

zioni e diversità di valore (1), i *deremi* (2), i *franchi* (3), gli aspri (4), i *sommi* (5); ducati (6) contraffatti, papali, turcheschi (7).

Lasciamo però, onde non entrare nel campo numismatico, e i provvedimenti circa le monete d'oro e d'argento (8) e i decreti per l'instituzione di nuove monete, che furono già pubblicati in questo stesso periodico (9) e quelli che servirono di fondamento al conte Papadopoli per la sua dotta e utilissima memoria: « Sul valore della moneta veneziana » — per arrestarci, un momento, sulla giustezza del peso di essa.

2. — Nessun ducato possa uscire dalla Zecca nè più scarso, nè maggiore di mezzo grano. Si facciano pesi appositi, gli stimatori abbiano, per la pesatura, 12 denari ogni 100 ducati (10); si pesino i ducati che servono a pagare i prò degli imprestidi (11); siccome

(1) P. es. (1223, dicembre?) *Lib. Plegior.* c. 22 t. *Manulati ucellati* — Nel 1152 (arch. del conv. di S. Salvatore) troviamo che L. 100 di Verona sono calcolate del valore di altrettanti perperi.

(2) A Damasco: 1409, 28 luglio. M. C. *Leona*, c. 285 t.

(3) 1385, 21 agosto, Av. di Com. *Raspe* IV, 79 c 5 t. argento di franchi — 1398, 29 agosto. Sen. *Misti* reg. 44 c. 60 « francorum quatuor milia auri ». — 1404, 19 giugno o circa, *Collegio*, Notatorio n. 11 pag. 131. « Si me disse che za me non me partirave de fondi dela tore se non pagasse la mia taia, dise chel voleva *franchi mille*, profersi *franchi* 300..... »

(4) Capitolare degli *Straordinarii* cod. 131; ogni *aspro cavallario* = soldi 2 e un denaro di grossi.

(5) 1361, 13 genn. m. v. Sen. *Misti* reg. 30 c. 51; — 1400, 18 marzo, Sen. *Misti* reg. 45 c. 6, sul valore del sommo; — nel 1333, 23 marzo, il Senato (*Misti* reg. 16 c. 1) stabiliva che il sommo fosse computato nel pagamento dei dazi aspri 160. — Sul valore di questa moneta veggansi i dotti calcoli dell'illustre dott. Aurelio Desimoni, nella recensione dell'opera dell'Heyd: *Histoire du Levant au moyen âge*. Lipsia, Harrassowitz, 1886, II; pubblicata nell'*Archivio storico italiano*, dispensa 4. del 1887.

(6) Quale moneta erano i *ducatelli* nel 1438? Cinque Savii alla mercanzia b. 958 pag. 206: « duchatel 1 per chantaro — perperi 3 caratti 3; ducatei 4 per sacho — perperi 5 car. 9 ».

(7) 1393, 3 febb. m. v. Sen. *Misti*, reg. 42 c 150.

(8) 1285, 7 luglio. Sen. *Misti*, reg. 39, c. 101 t.

(9) E in volume a parte; *Padovan Vincenzo*, Le monete dei Veneziani, Sommario. Venezia, Tip. del Commercio di M. Visentini, 1881, in 8.; terza edizione, riveduta, ampliata e documentata; estratto dall'*Archivio Veneto*.

(10) Sei a carico del compratore, sei del venditore: 1317, 28 maggio, M. C. *Civicus*, 94 t.

(11) 1373, 22 agosto. Quar. Crim. parti 1347-75 c. 56.

Digitized by Google

i pesi si logorano nell'uso, si cangino ogni tre mesi, quelli del Governo e dei banchieri di Rialto e di S. Marco. Gli stimatori all'oro, li *rivedano* scrupolosamente, e gli uffiziali all'oro ogni trimestre siano tenuti ad ispezionare «omnes balanzolas campsorum a ducatis (1). Aggiustati i pesi, si bollino, onde si conosca quali siano i riveduti.

Da questa necessità di esattezza, e dal metodo antico di coniar la moneta, derivarono i mendatori (2) e *giustatori* (3).

3. — Ogni ufficio principale aveva i suoi pesatori. Presso i Camerlenghi di Comun, una delle Camere o Casse dello Stato, v'erano alcuni giovani incaricati di quel riscontro e di rimandar agli uffizi, dai quali provenivano, i ducati calanti (4). Trovati a dovere, si ponevano in sacchetti che si suggellavano colla bolla di S. Marco. Da ciò potè supporsi che i ducati stessi recassero qualche impronta, dicendosi in un decreto del Maggior Consiglio del 12 febbraio 1352 che gli ufficiali publici non ricevessero che ducati bollati (5). Ma esempi più espliciti chiarirono trattarsi di sacchetti nei quali i ducati si chiudevano e bollavano (6) col sigillo di S. Marco. Nè pur questi avvedimenti sortivano sempre pieno effetto; poichè, con giuoco di prestigio, si scambiavano i sacchetti.

Giorgio Maurica di Candia recatosi alla pesatura dell'argento fece pesare 111 ducati d'oro, che furono trovati di buon peso, e gli fu data una borsa affinchè ve li «ingroppasse». Ma egli fatto il *groppo*, diede a bollare altra borsa con 110 ducati scarsi, e li portò agli Straordinari per pagare certo nolo, defraudando il Governo (7).

Il gran pregio in cui erano tenuti i ducati d'oro veneziani, per la purezza del metallo, eccitava gli stranieri a farne commer-

(1) 1379, 4 maggio. Sen. *Misti*, reg. 36 c. 78.

(2) 1391, 30 maggio. Sen. *Misti*, reg. 41, c. 141.

(3) 1359, 1 luglio, Gr. XIV, c. 78.

(4) 1393, 9 marzo, M. C. *Leona*, c. 63 t.

(5) 1351, 12 febb. m. v. M. C. *Saturnus* c. 14. V. anche 1373, 8 ottobre Av. di Com. Raspe III 40; — 1375, 28 marzo, id. c. 63 t.

(6) 1353, 25 ottobre. Gr. XIII c. 27 t. — 1359, 1 luglio. Gr. XIV 78; — 1361, 13 genn. m. v. Sen. *Misti*, reg. 30, c. 51; — 1376, 16 giugno, Av. di Com. Raspe III 82.

(7) 1381, 7 febb. m. v. Quar. Crim. IV 106, e Av. di Com. *Raspe* IV, c. 39 t.

Digitized by Google

cio, e a foggiar monete proprie allo stampo di essi. Molti se ne coniavano in Alemagna, e questi ed altri non battuti a Venezia dovevansi tagliare (1); per esportare certe quantità dei ducati veneziani, richiedevasi la licenza dal Governo (2).

4. — Corrispondente al *fino* della moneta è il suo valore, o la base legale del suo *corso*, sul quale però influiscono molte cause estranee, e un tempo ben più varie che ai dì nostri. Noi non entreremo nel ginepraio di questo calcolo: non seguiremo le vicende della moneta in rapporto alla quantità di metallo nobile che contiene; studio non agevole, sul quale ha cominciato a portar luce il dotto numismatico che abbiamo ricordato, dal quale attendiamo però più ampio lavoro (3).

Bene esprime poi l'antico valore intrinseco della moneta veneziana la dichiarazione del Senato (1362, 10 gennaio (4)) che « Antiqui nostri se non delectassent in faciendo magnum lucrum monete que bateretur in nostra Cecha ».

Noteremo di volo pochissimi valori (tratti da documenti) del ducato d'oro, rimasto, come ognun sa, sempre al peso stesso, e allo stato di metallo puro. Sono poi notissime le liste, in parte senza alcuna base di documenti, del valore di esso dall'epoca in cui fu coniato, in seguito.

1328, 12 settembre (Capitolare degli *Straordinari*, cod. 131 numero XLIIII): i ducati per due anni corrano a 24 grossi.

(1) 1367, 19 ottobre. Sen. *Misti*, reg. 32, c. 93.

(2) 1391, 7 sett. Sen. *Misti*, reg. 42 c. 22. Concedesi al priore « Hospitalis Anglie » di mandare colle galere del prossimo viaggio a Rodi 8000 ducati d'oro; — 1392, 20 agosto id. id. c. 75: il maestro di Rodi che si trova a Venezia possa inviar colà da 13 a 14,000 ducati d'oro; — 1393, 5 agosto, id. c. 120 t. Similm. da 5 a 6000; — 14 d.° id. c. 122, duc. 9000, — 1399, 1 settembre id. reg. 44, c. 123 id. 10,000; — 1400, 19 agosto id. reg. 45 c. 26 t. id. 22,000.

(3) Veggansi circa la lega dei *grossi:* 1361, 13 genn. m. v. Sen. *Misti*, reg. 30 c. 51; — dei *piccoli* 1361, 10 genn. m. v. Sen. *Misti*, reg. 30 c. 50, t.; dei *soldini*: 1369, 19 dicemb. id. reg. 33 c. 43; ancora dei *piccoli*: 1369, 14 febb. m. v. id. id. c. 46; — dei *soldini* 1371, 16 dicemb. id. id. c. 144, t. — e dei *piccoli* e dei *grossi:* 1379, 4 maggio id. reg. 36 c. 75 t. e 77, e 1394 4 giugno id. reg. 43 c. 10, — dei *soldi* 1391, 11 luglio id. reg. 42, c. 8, e 20 d.° id. c. 13, — e in generale: 1384, 18 genn. m. v. id. reg. 39 c. 34, 1400, 16 nov. id. reg. 45 da c. 39 t. a tutta la pag. 41.

(4) 1361, 10 genn. m. v. Sen. *Misti*, reg. 30, c. 50 t.

Digitized by Google

1361, 10 settembre (Sig. di notte al Criminal, reg. VIII c. 2 t.). Un ducato = L. 3 soldi 13.
1391, 3 agosto (Proc. di S. Marco de *ultra* b. 187 N. 6). Un ducato = L. 4, s. 2.
1412, 16 ottobre (Scuola grande di S. Giov. Evang. r. 71, c. 233 t.) Un ducato = L. 5.

E riguardo alla corrispondenza della nostra colla moneta estera:

1226, maggio (*Liber Plegiorum Comunis*, c. 45):
L. 260 = perperi 150; 1 perpero = soldi 35 meno 4 denari.
1356, Gr. XIII 78 t.: un perpero (a Corone) = soldi 18 di piccoli.
1374, 2 marzo (Proc. S. M. *de ultra*, pergam.) bizanti di Famagosta a ragione di 3 biz. e 18 carati per ducato; bizanti 293 e car. 4 = L. 7 soldi 11, den. 1, piccoli 23.
1375, 8 febbr. m. v. (Sen. *Misti* reg. 35 c. 82): ducato d'oro = bizanti 4, carati 6.
1383, 3 luglio (Proc. sudd.) un ducato = 1 sommo.
1390, 10 agosto, (M. C. *Leona* c. 38): Un ducato = 2 ipperperi.
1320, 5 luglio, (Capitolare degli ufficiali straordinari cod. 132 pag. 6).
Un bizanto di Tauris = 15 soldi di grossi.
Nel 1312 il bizante ad Alessandria correva 3 lire (1).
1512, 27 agosto, (Proc. sudd.)

1 fiorino *de rens*	=	duc.	—	gr.	17	p.	12
2 » »	=	»	1	»	10	»	26

I computi (ed è pure notissimo) si facevano in lire di piccoli e di grossi; scrivendosi senza più *lire*, intendevansi le prime; le seconde computandosi di 10 ducati d'oro. E ne è forse la più antica dichiarazione la risposta data dagli ufficiali di Federico III re di Sicilia (1304?) a Filippo Belegno ambasciatore veneto (2).

5. — La bontà, o il perfetto fino della moneta d'oro, produ-

(1) 1312, 25 aprile M. C. *Presbiter*, c. 67.

(2) Commem. I, c. 74 t. In un documento della Scuola grande di S. Maria della Carità (b. 7 n. 846) troviamo che circa il 31 maggio 1359 L. 176, soldi 10, a *grossi*, corrispondevano a L. 6, soldi 15, den. 2, grossi 13 *di grossi*.

ceva, com' era naturale, l'aggio (1) verso quella d'argento e la erosa. Tale vantaggio era spesso considerevole (2). Il Governo esigeva il pagamento dei dazii in moneta d'oro; il ducato faceva aggio anche di due grossi (3).

Nell' azienda interna degli uffizii, i ducati si davano senz'aggio, come d'ordinario si ricevevano (4); ma si dovevano registrar nei quaderni i conti degli aggi « monetarum quas...... recipiunt cum lazio a Camerariis Comunis » (5).

Numerose le falsificazioni (6), e vietato agli operai di Zecca di allontanarsi da Venezia per esercitar la loro arte (7).

6. — Il cambio fu in Venezia antichissimo. I *campsores* (8) (cambisti e banchieri) tenevano *tavola* o banco, dove non solo facevano le operazioni giornaliere, ma acquistavano e vendevano oggetti di metallo prezioso (9).

I ducati si pesavano, ed esigevasi fossero di zecca: « Et dictus campsor presentasset sibi super tabulella sua plures ducatos, ut elligerent ducatos de cecha » (10).

(1) 1342, 11 aprile M. C. *Spiritus* c. 120.

(2) *Magnis laziis* sui ducati *qui hodie dantur.* — 1356, 28 dicembre M. C. *Saturnus* c. 35 t.

(3) Documento 1353, 8 nov. Gr. XIII 32 t. che contiene particolari sull'aggio e sul guadagno degli osti nella vendita del vino. Del 1367, 7 ottobre, leggiamo negli atti della commissaria di ser Marco ingegnere, di S. Silvestro, (Proc. di S Marco, *Misti*, b. 66) « deducto lagio a sol. X pro ducato. ».

(4) 1342, aprile. Capitolare Ufficiali alle Beccarie c. 64.

(5) 1366, 22 giugno. Quar. Crim. parti 1347-75, II c. 7 t. — 1391, 16 giugno, Av. di Com. *Raspe* IV, 73 t.

(6) Per es. dei soldini: 1389, 12 nov. Senato *Misti*, reg. 41, c. 46 t.

(7) 1356, Gr. XIII 82 t. Checco di Moratino e Nicoletto Calaudrino nostri cittadini, spinti dalla povertà, uscirono, durante la guerra, da Venezia, e si recarono in Romagna. A Faenza furono costretti a lavorar moneta pel signor di quel luogo, e quando non volevano lavorare erano bastonati e gettati in fondo d'una torre. Nel frattempo fu pubblicato un ordine a Venezia, pel quale ogni lavorante di moneta doveva entro un mese ripatriare, sotto pena di sei mesi di carcere e 200 lire di multa. Saputo ciò fuggirono. Si riduce loro la multa a 50 lire ciascuno. E V. a c. 83 anche Vittore Ronconella, Francesco Fantolino e Checco Longo.

(8) Alle tavole di cambio non si possano tenere forestieri: 1329, 31 luglio, Gr. III 5.

(9) 1399, 8 maggio Sign. di notte al Criminal b. 12. Un ditale d'argento venduto ad un cambista in piazza per soldi 20; — 1346, 8 aprile, Gr. XI 70.

(10) 1397, 4 aprile, Sign. di notte, id.

Digitized by Google

Le tavole di cambio si mettevano all'incanto (1); il cambio era vietato altrove (2); i denari si davano ai banchieri (3) come al dì d'oggi, per trarne pro. Ma questi dovevano prima dar cauzione ai consoli dei mercanti, di 3,000 poi di 5,000 lire (4); nessuno si accettava pieggio per più di un migliaio di lire (5).

Anche sui cambii si pagava *messetaria* o dazio, come sugli istrumenti: gravezza che le leggi dicono dannosa ai mercanti e di nessun vantaggio al Comune (6).

7. — Dai banchi di scritta (7), i banchieri fuggivano con danno anche di tutta la città (8), facevano *banca rotta* (9) e i consoli dei mercanti, ne assumevano l'amministrazione o meglio la liquidazione. Quel « tribunale di commercio » decideva anche le questioni relative ai banchi (10).

Spettava al Senato il concedere ai banchieri di aprir banco a Venezia (11) e in certi casi al Maggior Consiglio (12).

Nel 1356 si stabiliva di aprire un banco pubblico, ch'era piuttosto un ufficio di scrittura o di controlleria dei banchi privati di Rialto, nel quale tre ufficiali con tre scrivani « teneantur facere scribi omnes solutiones que fient de persona ad personam » esigendo per ciò da ciascuna delle parti un soldo. Due terzi del ricavato spetti ai primi, l'altro agli scrivani (13).

Talvolta quei banchi erano in pessime condizioni. E il Go-

(1) 1342, 1 sett. Gr. IX 60.

(2) 1342, 24 sett. Gr. IX, 63.

(3) 1340, 9 luglio. Gr. VIII 65 t.

(4) 1353, 8 nov. Gr. XIII c. 32. Pena di soldi 5 per lira che si fosse ricevuta.

(5) 1318, 24 sett. M. C. *Fronesis*, c. 5.

(6) 1371, 17 giugno. M. C. *Saturnus*, c. 84.

(7) 1395, 22 febb. m. v. Sen. *Misti*, reg. 43, c. 111 t.

(8) 1361, 12 agosto. M. C. *Saturnus*, c. 51 t. Così un Alvise Viaro e compagni.

(9) 1389, 27 genn. m. v. M. C. *Leona*, c. 27.

(10) 1359, genn. m. v. Gr. XIV, c. 111 t. V. caso di un Barnaba Zancani che teneva banco da *ca' Juda*.

(11) 1389, 29 luglio. Sen. *Misti* reg. 41, c. 25.

(12) 1312, 28 ottobre. M. C. *Presbiter* c. 82. Così ad un Donato de Peruzzi *(de piruziis)* il *maggiore*, e alla sua *società*.

(13) 1356, 15 dicembre. Sen. *Misti*, reg. 27, c. 102.

Digitized by Google

verno eleggeva a provvedervi qualche commissione di Savii (1). Nel 1374 due di questi proponevano (e il Senato approvava) che nessun banchiere o cambista che tenesse banco di scritta, prendesse parte a compagnia di interessi, di rame, e lavori di esso, stagno, ferro, piombo, miele, tele del Fontico e della Ruga di Rialto, affari di argento acquistato all' incanto, o di bolla (2). Fu perfino proposto di non permetter più i banchi « quia terra nostra cognovit manifeste et per experientiam iam longissimo tempore probata, quod bancha cambiorum a scripta male et pessime responderunt, et cum notabilissimis damnis totius civitatis Venetiarum (3); o di non ammetterne di troppo potenti (4). Malgrado però la proibizione di ingerirsi in negozi mercantili, il Senato concedeva a Ser Piero Benedetto e a Gabriele Soranzo, banchieri, che avevano gran quantità d' olio e d' altre merci, di barattarle con ferro od altro, non però con argento e rame. E considerato lo scarso vantaggio dei banchi, per la piccola quantità di oro che si portava a Venezia, e la grande varietà degli aggi; si sospendeva la parte 28 settembre 1374, restando adunque leciti ai banchieri anche alcuni affari di mercanzia (5).

Non si tenevano aperti i banchi nelle feste; ma anche a ciò fu fatta eccezione, o riguardo al comodo dei pellegrini, o perchè il mercato cadesse in giorno festivo (6).

Provvedevasi, in caso di guerra o di altre publiche calamità, circa il prolungar le tratte delle cambiali (7), ch' erano d' ordinario per Venezia di quattro mesi (8).

(1) Cinque Savii: 1374, 31 agosto. Sen. ***Misti***, reg. 34, c. 134 t.

(2) 1374, 28 settembre. Sen. ***Misti***, reg. 34, c. 140.

(3) 1374, 18 ottobre. Sen. ***Misti***, reg. 34, c. 140 t.

(4) Id. c. 142: « Non esse bonum nec utile quod in Venetiis sit aliquod banchum nimium potens ».

(5) 1386, 4 febb. m. v. Sen. ***Misti***, reg. 40, c. 56 t.

(6) 1387, 1 ottobre, M. C. ***Leona***, c. 17 t. — 1389, 18 genn. m. v. Sen. ***Misti***, reg. 41, c. 54 t.

(7) 1368, 2 marzo, Sen. ***Misti***, reg. 32 c. 108; 1368, 22 ottobre M. C. ***Saturnus***, c. 78 t. I mercanti fiorentini possano prolungare le tratte, essendo adesso tutte le vie chiuse per le guerre « taliter quod non possunt facere tractas suas de mercationibus ad terminum quatuor mensium statutum per ordines nostros ». — Le cambiali si falsificavano: 1389, 9 agosto. Av. di Com. ***Raspe*** IV, 46 t.

(8) Sui Banchi di Venezia veggasi il libro del dott. Elia Lattes: La libertà delle Banche a Venezia dal secolo XIII al XVII. Milano, Bernardoni, 1869.

Digitized by Google

8. — Il prestito fu antichissimo, si publico che fra privati. Il pro anche con ipoteca, era di 6 per 5 « secundum usum patrie nostre » (1) cioè del 20 per cento; ma anche del 40.

Andrea Dandolo di S. Luca affida a suo fratello Énrico una carta del luglio 1170, fattagli in Venezia da Romano Mairano di S. Giov. Evang., di perperi 200, prestati per sei mesi (da luglio a Natale) e da restituirne 240 (2). Si pagava anche il 7 per 6 ad ogni viaggio commerciale, o il 16 e $^{5}/_{6}$ (3) od altro convenzionale (4). Il 20 per cento era assentito ufficialmente anche nel secolo XIV sebbene col pegno fosse prescritto di 2 denari per lira al mese, e con carte, del 12 per cento all'anno.

In capo a sei mesi il creditore poteva dare all'ufiicio del Piovego i pegni, perchè fra 15 giorni fossero venduti a S. Marco e a Rialto. All'ufficio competeva mezzo denaro per lira, da ripartirsi fra gli ufficiali, gli scrivani e i banditori. Chi voleva prestare doveva inscriversi al *Piovego* (5).

L'interesse raggiungeva tuttavolta perfino il 60 per cento (6) mentre poi il Maggior Consiglio vietava i prestiti, e faceva multare e metteva in carcere anche i sovventori che riscuotessero il 14; stabilendo per media legale il 12 per cento.

Eleggevansi Savii sopra le usure, perchè, mentre nei luoghi vicini a Venezia si dava il denaro al 10 e 12 per cento, qui se ne esigeva il 25, 30 e 40! (7).

Così alla Canea (8). Domicilio principale degli usurai era Mestre: degli ebrei e dei toscani, i quali prestavano anche in altri

(1) 1077, 8 giugno, Rialto, S. Zacc. — 1138 maggio R. 1186, ... R. Proc. di S. Marco *de citra*. — 1213, 2 settembre *Liber Plegiorum Communis*, c. 42 t.

(2) 1174, luglio R.

(3) 1158. maggio, Costantinopoli, arch. S. Zacc.

(4) 1089, luglio, R. Zanetti, Pergamene LI. Dragissano con Biligoi suo fratello, ricevette da Giov. Morosini giudice di S. Salvatore L 25 per un mese, e « proinde nos inde vobis dare debemus denarios quinquaginta sex secundum usum patrie nostre ». Per tal somma gli dà in cauzione un terreno donato loro dal fu doge Domenico Morosini.

(5) 1381, 20 febb. m. v. M. C. *Novella*, 171.

(6) 1333, 20 luglio, M. C. *Spiritus*, c. 66 t.

(7) 1355, 1 dic. M. C. *Saturnus*, c. 35.

(8) 1398, 10 giugno, Sen. *Misti*, reg. 44, c. 42 t. Il tasso generale sia il 12 per cento.

Digitized by Google

luoghi dello Stato (1). Ma si vietava venissero a Venezia (2). A speciale ufficio, pei tempi dei quali ci occupiamo « super patarenos et usurarios » era affidata la vigilanza sugli usurai (3); pene anche contro i sensali o mezzani (4).

Talvolta furono cacciati dallo Stato o almeno vi si pensò. Il Maggior Consiglio nel 1280, deliberò di inviar un nunzio a Treviso, per pregare quel podestà di scacciare dal territorio di Mestre i toscani e gli altri che davano ad usura « cum ibi stent in maximo preiuditio hominum Venecie, cum illis pulcris verbis que melius videbuntur » (5) se nò si sarebbe bandito che nessuno osasse recarsi a Mestre per prender denaro a prestito, e agli usurai di venir a Venezia. Ma è facile pensare quanto fosse arduo invigilar sugli uni e sugli altri; e come infine il Governo dovesse venire a convenzioni coi sovventori, onde scorticassero più dolcemente i sovvenuti.

Il podestà di Mestre procuri che coloro che fanno il mestiere di prestare, diano il danaro col pro di 4 denari per lira anzichè di 5; che nella vendita dei pegni vi abbiano il solo capitale ma non anche l'usura, e i conti non si facciano a mese, ma a giorni e ad ora (6). Negli incanti delle robe, fatti per conto degli usurai, i notai e i banditori dovevano riscuotere soltanto 1 piccolo e mezzo per lira (7).

Si davano in pegno da possessori legittimi o da ladri, vesti, arredi ecc. onde il banco divenne *monte di pegni* (8), coi bol-

(1) 1348, 6 marzo, Av. di Com. *Raspe*, II, 35 t. Cospirazione ad Isola, contro alcuni usurai toscani.

(2) 1345, 10 luglio. Gr. XI c. 28. Un Simeone di Lisca, mercante fiorentino, ospita, al tempo dell'Ascensione, nella propria casa a S. Paolo, un Giacomo di Treviso suo parente « qui mutuari facit in Mestre ». Gli ufficiali al *Piovego* lo multano di L. 100. avendo contravvenuto all'ordine che non permetteva ad alcun usuraio toscano abitante a Mestre, di venir a Venezia, e a verun abitante a Venezia di accoglierlo.

(3) Se ne vegga il capitolare nel codice n. 134 c. 121.

(4) 1357, 22 giugno. M. C. *Saturnus*, c. 37 t.

(5) Capitol. sudd. c. 121 t.

(6) 1365, 28 giugno. M. C. *Saturnus*, c. 66.

(7) 1365, 28 aprile, Sen. *Misti*, reg. 31, c. 94 t.

Circa le pene agli usurai: V. 1366, 28 giugno M. C. *Novella*, c. 102 t. e 1370, aprile id. reg. 33, c. 51 t.

(8) 1362, 5 agosto, Sign. di notte al Crim. reg. VIII c. 26.

Digitized by Google

lettini come ai dì nostri (1). Sovventori ordinari erano gli ebrei: a Mestre, nel Trevigiano, a Venezia. Divenuto il prestito una necessità, anche per porre in grado i cittadini di pagare le imposte; gli ebrei furono obbligati a prestare fino a certa somma, per es. nel Trevigiano e Cenedese fino a 3.000 ducati l'anno. Non aderendo a questo patto, avrebbero dovuto esser cacciati. Ma ciò sarebbe tornato a danno dei sudditi, i quali senza di loro non avrebbero potuto fare i propri interessi, lavorar le terre ecc. onde questi mandarono a Venezia nunzii a supplicare che agli ebrei fosse conservato il domicilio in quel territorio. Il rettore dunque li induca destramente a prestar almeno *a lira (ad minus pro libra).*

Ma era però sempre giudicata una grande usura l'acquisto sul campo, delle biade, del vino, dell'olio, del lino (2). Dal bisogno di denaro, derivò la transazione di ammetter gli ebrei nello Stato, e nella dominante, in base cioè ad un patto o *condotta.* Il Senato, in un decreto del 5 gennaio 1389 (3) dice che essi erano obbligati (4) a prestare ai poveri, se ne erano in grado, fino a 30 ducati; ma vi si rifiutavano, onde l'armamento delle galere di Fiandra procedeva lentamente, sebbene i padroni dei legni si offrissero di dar loro sufficientissima pieggieria o pegno. Si incaricavano per ciò ser Piero Benedetto e ser Gabriele Soranzo, di investigare se veramente gli ebrei avessero denari, e se sì, la Signoria e i Provveditori di Comun li obbligassero al prestito sotto pena pecuniaria o del carcere. A vicenda, anche il prestito aveva i suoi pericoli. E in pochi anni del decennio di una *condotta* che finiva nel 1396, gli ebrei avevano fatto tante sovvenzioni da potersi dire che era venuto in loro mani « totum mobile Venetie » perchè non osservavano le norme stabilite, non volevano prèstare su obbligazioni, ma soltanto su pegni d'oro, argento, perle, gemme. Considerato poi che i « maggiori nostri » non li vollero mai a Venezia; si decretava, due anni prima che scadesse la licenza del loro soggiorno, che la condotta non potesse venir prorogata, e

(1) 1391, 6 ottobre, Sign. di notte al Crim. b. 12.

(2) 1387, 29 maggio. Sen. *Misti*, reg. 40 c. 77. A Corfù, dove era ammesso l'interesse del 12 per cento all'anno. Si accennano le compere « in campo vel in herba ante recollectionem, scilicet ad renovum, bladum, vinum, oleum, linum et alia ».

(3) 1388, 5 genn. m. v. Sen. *Misti*, reg. 40, c. 144.

(4) Per una parte del 24 sett. 1388.

Digitized by Google

non rimanessero quindi in città per più di 15 giorni per volta (1). Eppure s'era permesso più volte l'impianto di quei banchi, anche coll' interesse del 20 per cento (2).

Ma anche si deponevano somme presso i banchieri, a « rischio e pericolo » (3).

9. — La Republica stessa, fu dei primi governi del medio evo

(1) 1394, 27 agosto. Sen. *Misti*, reg. 43, c. 24.

(2) 1389, 3 settembre. Collegio, *Notatorio* IX, c. 75 t.; — 1389, 9 settembre, Sen. *Misti*, reg. 41, c. 19 t.; — 1392, 22 giugno, Collegio *Notatorio*, IX, c. 83.

(3) 1368, 11 gennaio m. v. (Proc. di s. Marco, *de ultra*, pergamene). Trecento ducati d'oro sono deposti « super tabula ser Bartholomei Michaelis campsoris in Rivoalto ad negociandum hic in Rivoalto sicut mihi bonum videbitur » per sei mesi, e il pro o il danno « quale reddent denarii tabule cambii ser Marci Storlato campsoris in Rivoalto, et denarii stacionis draperie ser Marini Carlo draperii in Rivoalto et denarii stacionis speciarie ser Nicoleti Sturiono speciarii in Ruga sive duorum vel unius eorum tantum ad vestri ellectionem. Non possendo ascendere ipsum prode vel damnum ultra duodecim pro centenario in ratione anni. »

E V. 1368, 8 agosto, Proc. sudd.

Narriamo qui in sunto una lite agitatasi il 12 febbraio 1298 dinanzi i giudici del Petizion (Procur. di S. Marco *de ultra*, pergamene). Il nobile Andrea Grussoni (*sic*) di S. Sofia citava Marco De Bernardo di S. Paolo per un credito dovutogli per un mutuo. E « fecit legi quamdam scripturam cancellatam, sumptam de quodam quaterno quem ad peticionem dicti Andree adduxit ad curiam nobilis viri Michael Signolo de confinio sancti Jacobi de luprio commissarii bernardi de bernardo campsoris de confinio Sancti Pauli testificans idem Michael eundem quaternum fuisse predicti bernardi sui commissi, et ipsius propria manu scriptum, cuius quidem scripture cancellate sumpte de dicto quaterno tenor per omnia talis est: *MIILXXXXIIII.* (o c) *di XII in decembre et libre LXXVIII a grossi keo de al dito ser marco de bernardo lo dito di ke vu linpreste ;* qua scriptura perlecta dictus nobilis Andreas Grussoni allegabat sic dicens quod dum viveret bernardus de bernardo campsor confidens de bonitate et legalitate ipsius deponebat et faciebat deponi penes illum et ad suam tabulam de pecunia sua » ; ed essendo molto affezionato al detto Marco gli prestò quella somma onde chiedeva ai giudici una sentenza che lo condannasse a restituirgliela e a pagare le spese, od al carcere. Il De Bernardo non negava di averla ricevuta a mutuo, ma avendo egli e suo figlio Ottone avuti assieme molti affari, il Grussoni venisse col suo quaderno in giudizio, ed essi avrebbero portato i propri, e aggiustato le ragioni. L'avversario opponeva trattarsi di affare separato ; e i giudici condannarono infatti il De Bernardo a restituire al Grussoni la somma fino ad aprile, a pagar le spese della causa, o altrimenti al carcere.

Digitized by Google

che ricorsero al prestito. Accenneremo qui brevemente alla storia dei prestiti publici; e prima a quelli fatti alla Republica da privati.

Primo o fra i primi, ci si presenta un tedesco, Bernardo, di San Bartolomeo, nei primi anni del mille duecento (1). Egli aveva prestato al Comune di Venezia in grandi strettezze 15,000 lire e la restituzione pare si sia fatta attendere circa un secolo, perchè Antonio Quintavalle detto *Berretta*, di S. Bartolomeo, nel suo testamento del 23 ottobre 1301 (2) dichiara di aver potuto, dopo molti litigi, ottener di quella ragione, per accordo, 200 lire all'anno sua vita durante. Non aquietatosi a questo patto, insistette, e ne ebbe 300, e il diritto di poter disporre in morte di altre 1000 lire. Ma per gratitudine dell'appoggio avuto in tale questione da alcuni patrizii, lascia loro di quella somma L. 4,500 (3)! Succedono, per data, un Andrea Tron (4) e molti e molti altri, e i Procuratori di S. Marco *de supra*, e per importi anche meschini, e per necessità publiche, di guerre « ob reverentiam et amorem huius dominii » (5).

Nè i documenti attestano molta regolarità nelle restituzioni.

(1) V. il suo testamento 1213, dicembre. Proc. di S. M. *de citra*, n. 305. Aveva un nipote, Pietro Quintavalle, della fu Cheutrota moglie del fu Isacco Quintavalle. Accenna a grossi guadagni fatti. Abitava in una casa del doge Pietro Ziani. Lascia ad altri suoi nipoti: Enrico tedesco, 300 lire; Engendruda moglie di Pietro lombardo 500; ad un suo consanguineo, Corrado Paier, una casa e un feudo patriarcale in Aquileia. Ai malati *(Malssanis)* di Monaco *(de Munich)* L. 50; a quelli di Aquileia 25; a Bernardo de Munich ed eredi L 200. Lasciava in soli denari L. 12,215.

(2) Proc. di S. Marco *de citra*, n. 306.

(3) A Giovanni Dandolo-cane L. 1000
a Francesco di lui figlio 500
a Badoero Badoer 500
a Gratono Dandolo 1000
a Pancrazio Giustinian 500
ai nepoti di Pietro Zen figli del fu Marco 500.

(4) 1227, sett. R. Proc. di S. Marco *de ultra*, testamenti. Andrea Tron di S. Giacomo da Lorio, lascia al convento di S. Michiele tutto ciò che gli deve il Comune di Venezia di *avetatico* o prestito, meno L. 30, di recente prestate al Comune stesso.

(5) 1341, 13 genn. m. v. Gr. IX 33. Prestiti fatti da Azzo Visconti Signor di Milano. Se ne renda ragione al suo erede Luchino.

Digitized by Google

Il Senato autorizzava, volta per volta, di incontrar prestiti con privati (1).

Bartolomeo di Accarigi, ferrarese, banchiere a Rialto, è nominato cittadino originario di Venezia, perchè spontaneo prestò al Comune nella guerra contro i Duchi d'Austria, quando 1000, quando 3000 ducati, secondo gliene era fatta domanda dagli ufficiali agli imprestidi e dai Savii di terraferma (2). Centomila ducati aveva prestato il duca di Milano (3).

Cassa principale era quella del frumento, dove si depositavano denari dai privati, e alla quale il governo ricorreva per prestiti.

Tali sovvenzioni avevano spesso motivi di poco momento: per es. qualche ambasciata (4). Si autorizzava quindi la Camera del frumento a prender capitali a prestito, al 3 (5) pro il più consueto, e al 4 per cento (6) da fondi di persone viventi o da commissarie (7). Anzi i Procuratori di San Marco, facevano sul tesoro o «sacco» di esse, prestiti sì larghi, da dar talvolta fondo alla cassa. Una parte del Senato (5 ottobre 1383) narra che ser Giovanni Foscarini, Leonardo Dandolo cav. e i colleghi, procuratori di S. Marco *de ultra*, durante la guerra passata, e mentre la città era nelle maggiori stringenze, prestavano a mutuo grande quantità di denaro, cioè fino a 70,000 ducati, computato il pro degli imprestidi, con gran danno delle commissarie e dei pupilli, degli orfani, e dei poveri; e ne scontarono altri 34,000 e tutto il pro dell'anno 1381,

(1) 1377, 27 nov. Sen. *Misti*, reg. 36, c. 45. Si possano prender a prestito 5000 ducati.

(2) Era già cittadino de *intus* e de *extra*. — 1381 Gr. XVII, c. 134 t.

(3) 1390, 29 marzo, Collegio, *Notatorio* X, 159 t.

(4) Ambasciata straordinaria a Roma. 1342, 23 maggio. M. C. *Spiritus*, c. 121 t. La Camera del Comune ne compensi quella del frumento « *restituendo eam de Camera Comunis vel compensando in debito Comunis* ».

(5) 1368, 16 nov. Sen. *Misti*, reg. 32, c. 155 t. Duc. 3,000; — 1377, 16 luglio. Sen. *Misti*, reg. 36 c. 22 t. Altrettanti.

(6) 1373, 3 genn. m. v. Sen. *Misti*, reg. 34, c. 73: Ducati 30,000; — 1380, 28 sett. Sen. *Misti*, reg. 26, c. 100, fino a ducati 26,000 dalla signora de Portis. — 1381, 29 nov. Sen. *Misti*, reg. 37, c. 36. Ducati 12,000; — 1381, 21 febb. m. v. Sen. *Misti*, reg. 37, c. 52, duc. 12,000.

(7) 1367, 11 maggio. Sen. *Misti*, reg. 32, c. 48. La Camera del frumento possa prendere col solito prò, da 6 a 10,000 ducati dalla Commissaria del q. nob. Lorenzo Soranzo. La parte fu presa ad unanimità dei 6 consiglieri, 3 capi della XL Crim. e 77 del Pregadi.

Digitized by Google

cioè altri 12,000 (1). — Per riavere i suoi denari, il privato doveva farne domanda sei mesi prima.

Il Governo prendeva da quella cassa al pro del 3 per cento (2) i decreti dovevano venir votati con certe strettezze, ma nelle grandi angustie vi si sorpassava (3). Col metodo stesso si sovvenivano le casse (4), o vi si depositavano denari dovuti a terzi (5).

Con speciali decreti si autorizzavano prelevazioni da altri fondi. Nel 1382 (6) dei denari delle imposizioni assegnate al pagamento dei debiti del Comune, da rimborsarsi dai provveditori alle biade, col denaro del frumento che si dava per le contrade, si pagavano:

1. Ducati 1000 al Signor di Mantova per parte del pro del suo denaro depositato alla Camera del frumento;

2. Circa 2000, parte di 4000, per pagare il frumento del conte di Savoia;

3. Ducati 5000, parte del pro del denaro del fu Forzatè, che dalla Camera del frumento doveva ricevere la Scuola dei *battudi* di Treviso.

Dal detto deposito si prendano poi, e si rimborsino alle entrate del Comune:

a) ducati 500 per l'Arsenale;

b) 1000 a certo Catellano per un nolo;

c) 500 per armar un legno della Riviera d'Istria, onde evitar contrabbandi;

d) 500 per soldati.

(1) 1383, 5 ottobre. Sen. *Misti*, reg. 38, c. 80. — Dai Procuratori « operis beati Marci » il doge Enrico Dandolo riceveva a prestito, nel settembre del 1198, L. 2871 « in oportunitatibus nostri comunis ».

(2) 1378, 13 aprile, Sen. *Misti*, reg. 36, c. 56.

(3) 1371, 25 luglio. Sen. *Misti*, reg. 33, c. 124. La parte doveva esser presa da sei consiglieri, 2 parti del Senato raccolto al numero di 60 o più. Sebbene i presenti fossero in minor numero, si deliberava di prender dalla Camera del frumento 20,000 ducati al solito pro.

(4) 1375, 6 nov. Sen. *Misti*, reg. 35, c. 58 t. Gli ufficiali al frumento possano prendere dalla Camera dei provved. alla biada, 10,000 ducati al pro del 3 per cento.

(5) 1382, 7 marzo. Sen. *Misti*, reg. 37, c. 56. Si possano ricevere alla Camera del frumento, al 3 per cento, quei 70,000 (o circa) ducati che il magnifico Signor di Mantova deve riscuotere dai provveditori alla biada per prezzo del frumento loro venduto.

(6) 1382, 17 marzo. Senato *Misti*, reg. 37, c. 60.

Digitized by Google

Dieci anni dopo: si prendano 15,000 ducati alla cassa dei Provveditori di Comun, delle imposte e dazi addizionali, non potendosi aggravar la città di nuovi imprestidi, ed occorrendo denaro, perchè si avvicina il tempo del pagamento dei 7000 ducati al re di Ungheria, di 9600 dovuti ai banchi, dei quali non ne abbiamo che 4000, mentre il nostro capitano in Golfo non ha un soldo da pagare le ciurme (1).

Queste frequenti prelevazioni (2) possono farci conoscere il metodo finanziario della Republica nella gestione di cassa. Prender denaro dove al momento se ne trovava: e rifonder la cassa, se questa era obbligata verso privati. Non bastando per l'Arsenale i 1000 ducati al mese *(fino* di lire it. 12,028), si prendano dai provveditori di Comun 4000 ducati d'oro, e quel magistrato si inscriva all'Ufficio degli Straordinari, per esser rifuso sulla somma di 10,000 duc. degl'incanti delle galere riservati ai patroni man mano che si ricaveranno da quegl'incanti (3).

10. — Qualche imbarazzo s'incontra nelle restituzioni (4). Come il Governo centrale, così si autorizzavano a trovar denaro a mutuo, rettori e cariche (5).

Per questa eterna vicenda del prestito ricorrevano alla Repu-

(1) 1392, 2 luglio; Sen. *Misti,* reg. 42, c. 66 t.

(2) 1391, 27 ottobre. Id. reg. id., c. 30 t. Duc. 12000 del denaro presso i provveditori di Comun, per pagare molti creditori della Camera della biada, per biade fornite al Comune.

(3) 1396, 11 agosto; Sen. *Misti,* reg. 43, c. 144 t. Similmente 1383, 27 giugno; Id., reg. 38, c. 50 t. — 1386, 26 marzo; Id., reg. 40, c. 23 t. Essendo necessario ricuperar denaro per le cose nostre, di quei 26,000 ducati che sono metà del cinque per cento preso dei pro degl'imprestidi, si prendano duc. 13,000.

(4) 1397, 23 ottobre; Sen. *Misti,* reg. 44, c. 23. Il Signor di Mantova chiedeva, per poter mantenersi in Stato, parte del suo denaro da lui deposto alla Camera del frumento. La Republica era tenuta a dare al Signor di Padova, alla fine di agosto 1398, ducati 13,000, resto di 25,000 promessigli a nome del Signor di Mantova. Ma non ne aveva. Dunque gli ufficiali agl'imprestidi, riservino quel mezzo per cento che ritengono per ogni *muda,* o paga, a quelli che fanno nuovi imprestidi, o ne posseggano.

(5) 1382, 22 aprile; Sen. *Misti,* reg. 37, c. 74. Ducale *(Litera cambii)* di Andrea Contarini, ai nobili Giovanni Miani, capitano in Golfo, e Carlo Zen che va bailo e capitano a Negroponte, e ai provveditori Giov. Bembo e Saraceno Dandolo, con cui è data piena licenza di prender a mutuo, per cambio « et ad presam » o altrimenti « omnem pecunie quantitatem » . . . .

Digitized by Google

blica altri Stati; e raramente ne erano respinti. I pegni erano non solo di gemme (1) ma di città. Re Carlo VI le domandava un prestito di 100,000 ducati, offrendole in pegno Trani. Si risponde che la città non fa per la Republica. Chiedeva venti corpi di galera: se ne avevano molti, ma parecchi ne abbiamo dato ai nostri cittadini per traffico « secundum morem nostrorum ». Tenute le migliori pel Comune, le altre non hanno valore (2). Troviamo un prestito di 31,000 fiorini al Duca di Atene signor di Firenze, e prorogatone il pagamento per le gravi condizioni di quel Comune (3); al Duca di Gorizia, perchè potesse riscattare un suo castello ch' era in pegno (4); e 15,000 ducati ad un Giacomo di Borbone e ad Enrico de Bano « comitum Marchie, procerum Frantie » per preghiera del figlio del duca di Borgogna (5) « considerato quanti domini sunt ipsi » e avendo promesso che non sarebbero partiti dallo Stato senza aver pagato. Al Comune di Perugia 5000 ducati per un anno (6).

Talvolta per far qualche prestito a principi stranieri, la Republica doveva andar in traccia essa stessa dei fondi. Ser Pietro Canal, per incarico della Imperatrice di Costantinopoli e del figlio, le chiedeva un *mutuo* di 30,000 ducati d'oro (lire it. 361,119) per tre anni, per conto dell' Imperatore (7). Si consideravano i vantaggi che Venezia traeva dall' Impero; quanto le era utile la sua sussistenza. La restituzione avesse a seguire, per terzo, a 10,000 ducati all' anno, nelle mani del bailo, il quale non avrebbe consegnato la somma all' Imperatore, senza avere largo pegno di essa e dell' interesse, in pietre preziose, perle ed oro, stimate da esperti maestri e da spedirsi a Venezia, a rischio del sovvenuto; come i

(1) 1385, 5 luglio; Sen. *Misti*, reg 38 c. 56. Agli ambasciatori del capitano, podestà e camerlengo di Treviso, che domandano a mutuo 3000 ducati; e a quelli di Pordenone che ne chieggono altrettanti, offrendo un pegno di perle, si risponda che, per le ultime guerre, non possiamo compiacerli. E V. 1419, 31 ottobre, Collegio, *Notat.* XIII, c. 126.

(2) 1383, 11 agosto; Sen. *Misti*, reg. 38, c. 63.

(3) 1342, 26 nov. Gr. IX, 67. Altro prestito domandato dai fiorentini: 1383, 19 aprile; Sen. *Misti*, reg. 38, c. 21.

(4) 1357, luglio, Gr. XIV, 31. Il prestito era stato fatto circa il 1354-55; il castello era tenuto in pegno da un « Anzel de stagno ».

(5) Conte Niverniense, 1397, 25 sett. M. C., *Leona*, c. 96 t.

(6) 1398, 21 settembre; M. C., *Leona*, c. 99.

(7) 1343, 5 aprile; Sen. *Misti*, reg. 21, c. 26, e 1 dicembre, c. 77 t.

Digitized by Google

denari restituiti. Se la somma non venisse rifusa, entro il termine stabilito, la Signoria potesse vendere i pegni. La restituzione fu però certamente tarda. In gennaio del 1349 si mandava un ambasciatore a Costantinopoli per ottenere almeno il pro (1).

Ma nel 1369 si scriveva ad un agente, di presentarsi ripetutamente all'Imperatore e di chiedergli con istanza la soddisfazione del denaro prestatogli, e il pro; in caso contrario gli piacesse mandar un suo nunzio per assister alla vendita di quei gioielli, non volendosi differire di più (2).

11. — A far tacere i molti creditori che «infestavano tuttogiorno la Signoria», recandole tale molestia che non poteva in alcun modo attendere al Governo e ai negozi di grave momento (3), si assegnavano occasionalmente rendite o residui di spese. Pagate le 3000 lire che si danno ai monasteri (è un decreto del M. C. 9 dicembre 1300) (4), le 1000 che si spendono nello scavo dei rivi, e le spese pel riatto del Lido, ecc., col residuo si paghino (capitale e pro) le persone che prestarono alla Camera del frumento: consegnando il resto ai Camerlenghi di Comun. I creditori si accontentavano anche di scontar il credito nel pagamento d'imposte (5). Ma si doveva talvolta ricorrere a qualche commissione (6), per avvisare al modo da tenersi onde pagare i debiti del Comune; assegnando il civanzo a tacitare specialmente gli ebrei (7). Ven-

(1) 1348, genn. m. v. Sen. *Misti*, reg. 24, c. 113 t. — 1344, 10 marzo, Gr. X, 28. Si prorogava fino ad agosto al marchese di Ferrara, e alla Comunità di Firenze, il pagamento di una somma che avrebbero dovuto rifondere al 1.° gennaio. Il Senato poi, con decreto 1356, 7 luglio (*Misti* reg. 27, c 87) consegnava al capitano delle galere di Romania un balascio dell'imperatore di Costantinopoli, che la Republica teneva in pegno per 5000 ducati, onde glielo restituisse in cambio della somma.

(2) 1368, 23 febbr. m. v. Sen. *Misti*, reg. 33, c. 8.

(3) 1382. 13 marzo; Sen. *Misti*, reg. 37, c. 59 t.

(4) *Magnus*, c. 55.

(5) 1382, 23 febbr. m. v.; Sen. *Misti*. reg. 38, c. 11. I commissarii del fu ser Giov. Miani di s. Cassan, avendo prestato a vari Uffizii del Comune 4000 ducati, scontarono L. 22 di grossi su quel loro credito, ai Camerlenghi di Comun. Il Senato autorizzò per tale operazione gli ufficiali sulle ragioni degl'imprestidi.

(6) Per es. di 5 nobili: 1382, 13 marzo, Sen. *Misti*, reg. 37, c. 59 t.

(7) 1390, 4 nov.; Sen. *Misti*, reg. 41, c. 117. Si assegnava il civanzo delle entrate di Capodistria, del Paesanatico, e di Montona.

Digitized by Google

devansi i gioielli dati in pegno (1). Nei pagamenti esigevasi buona moneta; ma per eccezione se ne accettava qualunque (2).

La Signoria stessa assicurava i creditori con ipoteche di beni o di rendite; nello Stato, o in Levante.

Nel 1107, il doge Ordelaffo Falier doveva pagare al patriarcato di Grado, ciascun anno, 160 lire di denari « de roga magistratus nostri palacii » (forse di alcune competenze agli uffizii (3) per una promissione fatta dal doge Domenico Selvo, coi vescovi, gli abbati e il popolo di Venezia; ed altre 100 « que fuerunt de Camera sancti Marci, que fuerunt expense pro Johane Saponario defuncto pathriarca, de quibus vos et vestris successoribus prode deberetis habere ». Perciò concedette in perpetuo a Giovanni Gradenigo, patriarca Gradense la chiesa del beato ... *(akindino)* con ogni suo possesso e benefizio, posta nella regale città di Costantinopoli « que est antiquitus de jure et possessione nostri palatii, secundum imperialis crisovoli confirmacionem ». E glie la concedeva « cum toto suo thesauro et palliis et libris »; con tutte le sue pertinenze « cum suis argasteriis universis et cum suo mankipio et furno et cum omnibus stateris et rubis et ponderibus et cum cunctis metris tam ad oleum quam ad vinum et cum omnibus nostris tabernis que in predicta urbe sub nostra potestate esse videntur... Ita quod nulla alia statera vel rubus vel pondus vel metra in Constantinopoli vel imbolo sub manu alicuius esse debeant, nisi statera et rubus et pondera et metra predicte ecclesie, salva tamen illa honorificencia quam quondam nostri comunes legati in eadem ecclesia et tabernis habuerunt (4) ».

12. — Le prime traccie documentate del conto di previsione del Comune di Venezia, o del Governo, sono del secolo XIV. Addì

(1) Per es. Di Antonio della Scala, in pegno presso alcuni ebrei.

(2) 1383, 2 agosto; Sen. *Misti*, reg. 38, c. 62.

(3) O salario? V. *Lib. plegiorum Communis* 1224. 1 aprile, doc. 27: *roga* degli uomini di un galeone.

(4) Archivio dell'abbazia di s. Cipriano di Murano — Costantinopoli — Catastico Priuli H H b. 14, n. 4. Il documento originale era firmato dal doge, dagli abbati di Castello, Torcello, Malamocco, Cittanuova, Caorle, da giudici, dai vescovi di s. Nicolò. della SS. Trinità, di s. Giorgio *de pineto*, dei santi Ilario e Benedetto; e in tutto da 167 (nobili), preti, pievani ecc. L'ultimo notaio che autenticò la copia fu Pancrazio Rozo, 1212 febbr. m. v.

Digitized by Google

4 settembre del 1319 (1), si autorizza di prelevare in un mese, per le spese necessarie, dei denari assegnati pel successivo. La somma mensile era di lire 3000 (it. 10,512) che avrebbe dato il valore effettivo per un anno di it. L. 126,144 (2). Quale poi fosse il valore di corso di questa somma non ci è dato nè pur intravvedere; ma certamente di assai superiore a tal cifra. È osservabile che una somma eguale all' importo di un mese, era destinata ad elemosine, a Pasqua e a Natale.

Nel 1342 le entrate del Comune furono riscontrate

	in L. venete	667,271	pari al fino di it.			2,338,117:58
le spese	» » »	670,646	»	»	»	2,349,943:58
differenza passiva	» » »	3,375			L.	11,826:—

Nel confermare per un anno tutti i dazi del Comune, si stabiliva di depositare nella Cassa publica ogni mese L. 22,500, o almeno 67,500 ogni tre mesi; da adoperarsi soltanto nella rifusione del capitale degl' imprestidi (3).

Nel marzo di ogni anno (4), ma anche in altre epoche dell' anno (5) si eleggeva una commissione di cinque Savii per esaminar accuratamente le entrate del Comune, i conti della Camera del frumento (6,) e di quello che si distribuiva per le contrade ; la diminuzione delle spese, il pagamento dei debiti. Dovevano riferire in iscritto al Senato, che si sarebbe riunito ad ogni loro cenno.

13. — Da meno di due milioni e mezzo del fino di argento, il bilancio della Repubblica toccò nell' ultimo secolo (anno 1779)

(1) M. C., *Fronesis*, c. 24 t.

(2) 1335, 2 marzo; Sen. *Misti*, reg. 17, c. 2 t. Tremila se ne spendano in elemosine a Natale e Pasqua.

(3) 1342, 18 marzo; Sen. *Misti*, reg. 20, c. 42 t.

(4) 1349, 2 marzo; Id , reg. 24, c. 1.

(5) 1345, 8 maggio; Id., reg. 23, c. 3; — 1381, 17 dicembre; Id., reg. 37, c. 41 t. Le spese mensili per Mestre, di L. 1000, essendo gravosissime, si eleggevano 7 provveditori per ridurle.

(6) 1385, 4 agosto; Id., reg. 39, c. 120 t. I tre patrizii revisori dei conti dei provveditori della biada e della Camera del frumento, non esigano per compenso cinque, ma due soldi soli per lira, dai debitori della Camera, ai quali fu mutuato denaro « pro aptando sua navigia pro mittendo pro blado » a nome del Comune. Un soldo sia corrisposto dal Comune, l' altro dai debitori ; e di questo soldo, 24 denari spettino ai loro ufficiali.... gli altri 4 agli scrivani.

Digitized by Google

il massimo di duc. 14,361,187.05 (1) di entrate; 10,392,325.21 (2) di spese; compreso il civanzo dell' anno anteriore (1778) di ducati 4,469,704,02 (3).

Alla metà del sec. XIV il conto di previsione della Republica Veneta era questo (4).

Di tutte le entrate si formava un *monte;* il doge e i consiglieri disponessero della somma di L. 6000 mensile, da non superarsi nelle spese.

Con essa si pagavano:

Il salario del doge e quello dei consiglieri;
le elemosine solite a distribuirsi a' poveri e ai monasteri, a Pasqua e a Natale;
le spese per le processioni dei conventi da Grado a Cavarzere;
quelle che si fanno in palazzo a Pasqua e a Natale;
i salari: del bailo di Cipro;
» » » » Trebisonda;
» » console alla Tana;
» » » in Puglia;
» » bailo e dei consiglieri a Costantinopoli;
» dei gastaldi, banditori e suonatori delle campane;
spese per le carceri e i loro guardiani;
» di giustizia;
» di cancelleria (carta, inchiostro, *ballotte,* bossoli, ed altre spese minute):
salario dei Signori di notte;
» dei Savi del diritto (giureconsulti);
» del conte e stimatore di Grado;
spese del leone;
» per Caorle;
» » Lido maggiore;
» » Torcello;
» » Murano;
» » Torre delle Bebbe;
» » Cavarzere;
salario dei notai della Cancelleria maggiore (Corte maggiore);
» » XL e dei loro notai;
» » medici;
» » Giudici e avvocati delle Corti del palazzo;
» » sopraconsoli;

(1) Secondo il computo del valore del ducato nel 1630, gentilmente indicatoci dal sig. conte Nicolò Papadopoli: circa lire it. 96,421,009:51.

(2) Lire it. 69,774,070:05.

(3) Id. 30,009,59:65.

(4) 1349, 5 nov., Sen. *Misti,* reg. 25, c. 63.

Digitized by Google

salario degli straordinari;
» » officiali del Levante;
» » stimatori dell'oro;
» » pesatori dell'argento;
spese per lo scavo dei canali;
» » bersagli;
salario dei capi sestieri;
spese pei ponti e le rive di Lido e Torcello;
salario del visdomino di Aquileia;
» » console di Ferrara;
» dell'Inquisitore degli eretici;
» dei Provveditori di Comun, e dei corrieri;
» dei capitani delle poste;
spese minute;
» per Nona e Pago;
salario degli Auditori delle sentenze, del loro notaio, dei fanti, a supplemento di quanto non possano pagare gli Avogadori di Comun, dai quali ricevono lo stipendio.

Oltre altre spese che si possano pagare colla suddetta somma.

Gli ufficiali di Venezia che nel loro ufficio ricevono denaro abbiano facoltà di pagar i salari, le spese dei fanti *(pueri)* ed altre da non computarsi nelle 6000 lire mensili, colle quali si supplirà soltanto, mese per mese, al difetto. Così facciano i podestà e i rettori da Grado a Cavarzere che avranno rendite del Comune.

Col detto monte, e colla somma di tutti i redditi del Comune, si paghino:

I. Il 5 per cento d'interesse a quelli che avranno fatto prestiti al Comune; prò che si pagherà di mezzo in mezzo anno, come finora...... Per tali pagamenti i Camerlenghi facciano il conveniente deposito dei fondi necessari in Procuratia;
le spese dell'armamento per la custodia del Golfo, secondo che sarà stabilito dal Senato;
i legni delle Riviere dell'Istria e della Marca, le barche e le altre spese necessarie per le dette custodie;
il paesanatico d'Istria, Montona, Parenzo ed Umago;
i lavori del Lido, ma quegli ufficiali non facciano alcun lavoro nuovo all'insaputa e senza il consenso del doge, dei consiglieri e dei capi;
lo stipendio del marchese Folco (d'Este);
» » » patriarca di Aquileia;
» » » conte, dei consiglieri e degli altri ufficiali di Zara; le paghe dei soldati, i lavori delle fortezze già cominciati, nelle proporzioni stabilite dai decreti del Senato;
i salarii del podestà, dei consiglieri e degli ufficiali di Capodistria, le paghe

Digitized by Google

dei soldati, secondo il bisogno, cioè *anche niente*, se le entrate colà bastassero alle spese;

le spese per Negroponte;

» » dell'Arsenale. Il doge, i consiglieri e capi della Quarantia Criminale non faranno però ai patroni dell'Arsenal cedole per più di L. 100 di grossi al mese, tranne casi straordinari (di qualche contratto di legname e di canape e d'altre cose necessarie per l'Arsenale) nel qual caso si possa far loro cedula per l'importo di due o tre mesi, cioè fino a 300 lire di grossi.

Il residuo di tutte le entrate sia obbligato alla restituzione del capitale degli imprestidi, in modo che i consiglieri possano restituire il mezzo per cento, o l'uno o più. I camerlenghi siano tenuti, nel mese successivo, fra 8 giorni, a depositare in Procuratia tutto il civanzo del mese precedente, il quale non possa spendersi se non coll'assenso dei 6 consiglieri, dei 3 capi di XL, 30 dei XL, e due parti del Maggior Consiglio.

Dalle strettezze suddette si escludono le spese per l'ambasciata già mandata al Re d'Ungheria; del paesanatico nelle parti di Schiavonia, della riforma delle palate da Grado a Cavarzere, e dei provvedimenti del porto.

I salari si pagavano senza aggio, quando la moneta era inferiore al ducato d'oro (1). Ed ecco alcuni particolari, sull'aumento e la diminuzione di essi:

1354, 20 giugno. Il salario del *gastaldo alla moneta* (1), da L. 3 di grossi si propone di aumentarlo a 3 e mezza.

I fanti degli ufficiali alla moneta, 8 lire di piccoli al mese (2).

Gli operai che coniano i grossi abbiano 3 soldi di piccoli per marca, in luogo di 2; i mendatori 12 picc. in luogo di 8 (3).

Capi (*popolari*) di balestrieri duc. 10 al mese; balestrieri fino a 5 (4).

Intagliatori di ferri da monete (5) duc. 20 all'anno.

(1) 1342, 23 marzo; Sen. *Misti*, reg. 20, c. 43. Si nega a Marino Falier, che fu podestà a Treviso, la differenza del suo salario, che doveva ricever in ducati, e gli fu pagato in altre monete.

(1) *Grazie* XIII, 46 t. Dicesi che attende al lavoro da mane a sera.

(2) 1375, Gr. XVII. c. 65. Sono occupati specialmente nel contar torneselli.

(3) 1384, 3 marzo; Sen. *Misti*, reg. 38, c. 102 t.

(4) 1385, 1 sett.; Id., reg. 39, c. 138.

(5) 1393, 31 marzo; Gr. XVIII. Lorenzo e Matteo fratelli di Bernardo da Sesto; i *ferri* si adoperavano nella fabbrica dei grossi, dei soldini, dei piccoli e dei tornesi.

Digitized by Google

14. — Una generale riduzione dei salari fu fatta nel 1381 (5).

Salario			Diminuzione
Giudici del *Proprio*,	L. 12 di grossi all'anno.		L 6 e le altre *utilità* e le altre onoranze dell'ufficio.
» » *Petizion*,	duc. 100 all'anno.		nulla — ma da s. Michele i soliti carati (?), come in tempo di pace.
» » *Procurator*,	L. 12 di grossi.		L. 8
» » *Forestier*	» 10	»	» 6 e i carati.
» » *Mobile*	» 6	»	» 3 » »
» dell'*Esaminador*	» 6 1/2	»	» 3 e le utilità dell'ufficio.
» della corte « Magni Salarii » (?)	» 5	»	» 4
» « per omnes curias »	» 8	»	» 5
Gli avvocati « per curias » avendo già un gran vantaggio dalla professione, debbano dare di tutti i guadagni			il quarto al Comune.
Avvocati del *Proprio*	L. 4 di grossi		L. 3.
» » *Petizion* » » *Procurator*	. . . .		nessun salario, ma le solite utilità.
» » *Forestier* » » *Mobile*	. . . .		abbiano i salari che percepivano prima della guerra passata, e le solite utilità.
Avogadori di Comun,	duc. 100		L. 100
Auditori delle sentenze	L. 15 di grossi.		» 8 di grossi.
Provved. della biada	» 15	»	» 8 »
» di Comun, siano ridotti a come avevano prima della parte che proibisce di vender panni a ritaglio.			» 5 »
Consoli di mercanti	L. 12 di grossi		» 8 »
Ufficiali alle *rason* vecchie	» 15	»	» 8 »
Camerlenghi di Comun	» 10	»	» 6 »
Ufficiali al dazio del vin	» 18 picc. all'anfora		den. 9 all'anfora.
Officiali degli straordinari	L. 6 di grossi		L. 3 e tutte le altre utilità dell'ufficio
Giustizieri vecchi	L. 100		» 50
» nuovi, in luogo di den. 2 1/2 per ogni lira che esigevano, e il terzo delle condanne			den. 2 e 1/4 delle condanne.

(1) 1381, 16 sett. *Misti*, reg. 37, c. 1 t. — 5 t.

Digitized by Google

Cinque alla pace soldi 15 di grossi al mese	soldi 10
Sopraconsoli	nessun salario, ma le solite utilità in tempo di pace.
Ufficiali degl' imprestidi uno da L. 15 di grossi	a L 10
Due da L. 10 di grossi	» » 7 ciascuno e le utilità presenti.
Ufficiali sopra Rialto duc. 36	duc. 20 e le solite utilità.
Visdomini alla Ternaria che avevano due denari per lira delle esazioni, abbiano fra tutti quattro	den. 1 $^1/_2$ e le altre utilità.
Visdomini da mar, in luogo di den. 2 per lira delle esazioni, abbiano fra tutti tre	den. 1 e le solite utilità.
Visdomini dei Lombardi, in luogo di 3 denari per lira, fra tutti quattro	» 2 » »
Ufficiali al frumento L. 10 di grossi.	L. 7 di grossi e le solite utilità.
» al *cattaver*, siano mantenuti nello stato in cui erano prima della guerra cioè	senza salario
» all' argento	» »
Stimatori dell'oro L. 6 di grossi	L. 3 e le utilità
Massari della moneta d'argento, L. 8 di grossi	» 6 » »
Quello di essi che fa (*sic*, ma deve intendersi *sorveglia* il lavoro) i tornеselli invece di L. 4 di grossi	» 2
Pesatore dei torneselli, duc. 65	duc. 50
Altro pesatore L. 5 di grossi	L. 4
Massari alla moneta d'oro L. 10 di gr.	» 6
Pesatore dell'oro L. 10 di grossi	» 6
Officiali sulla foglia dell'oro L. 6 di gr.	» 4
Ufficiali del *fontego* dei tedeschi, ducati 40	le sole utilità consuete.
» alla messetaria	$^2/_3$ delle utilità; l'altro terzo al Comune
» alle beccarie	Idem
Capisestiere soldi 15 di gr. al mese	soldi 10
Ufficiali di notte	siano ridotti alle condizioni anteriori alla guerra.
Pagatori dell'armamento (che non hanno salario), in luogo di den. 3 ciascuno per lira sulle esazioni dei debitori della Camera	den. 2.
Gli scrivani del detto ufficio, fra tutti, il sesto, meno un secondo quarto dopo il primo che fu loro tolto dopo la guerra di Trieste.	
Ufficiali al canape L. 6 di gr.	L. 4 di gr., e conservati loro i 15 duc.

Digitized by Google

	per l'affitto della casa, e le altre utilità dell'ufficio.
Ufficiali al *piovego* duc. 30.	nessun salario, ma le utilità solite dell'ufficio.
» sui panni ad oro L. 4 di gr.	L. 3 e le utilità.
» del Levante L. 2 di gr.	nessun salario, ma conservate le utilità.
Capitani delle poste.	nessun salario, ma si lasci loro ciò che avevano per andar in giro (*circando*) colle barche e le utilità.
Ufficiali al getto del rame L. 3 di gr. e den. 6, ciascuno, per ogni 1000 libbre di rame raffinato.	grossi 2 per ogni 1000 libbre.
e il salario da duc. 100	a duc. 50, rimanendo loro l'affitto della casa, e le utilità ed onoranze solite.

(Continua)

PITTORI VENEZIANI

NEL MILLETRECENTO

Una volta a chi mi parlava di età e di cose preistoriche, io rispondeva coll'interrogazione del quando incominciasse la storia; poichè sembravami impossibile, anzi ridicolo, il voler stabilire un'epoca senza avere un punto di partenza determinato e preciso. Così appunto addiviene delle arti nostre. La loro storia non può derivarsi che dall'epoca del più antico lavoro di cui ci sia pervenuta notizia, o dal primo artefice che abbia lasciata memoria di sè. Venezia ebbe antica e povera origine, la bella sua arte chi ci dirà quando avesse principio?

Noi vogliamo ragionare dei più antichi pittori che ebbe Venezia: i nomi loro incominciano soltanto dal secolo XIII. Il Zanetti che scrisse della *Pittura veneziana* verso la fine del secolo XVIII nota che « *più di un pittore* era nella sola contrada di S. Salva- » tore dopo il 1200. Un mastro Giovanni trovasi nel 1227 che » aveva presa in moglie una Richelda, un ser Filippo figliuolo di » mastro Giovanni *Scutario* eravi alcuni anni dopo ». Anche di un Vendramino pittore si fa menzione, e il già citato Zanetti scriveva di aver veduto gli statuti di una società di pittori costituita formalmente in Venezia con *Patti o Costituzioni che parlavano di altre norme* più anticamente create.

Il dipinto più vecchio che oggi può osservarsi in tale città (benchè trasformato da ripetute ritinte e quindi non giudicabile quanto allo stile) è il crocefisso in tavola che sta sull'altare detto del *Capitello* nella basilica di S. Marco. L'epoca ne viene dalla storia che lo racconta pugnalato da un miscredente nel 1290.

Digitized by Google

D'appresso a quei giorni vuolsi appartenga certa arca, o piuttosto cassa, che rinchiuse per alcun tempo il cadavere di una beata Giuliana di Collalto morta nell'anno 1262. Questa cassa, conservata attualmente nel convento di S. Agnese, fu da me veduta parecchi anni sono, e trovai esatto il giudizio datone da Francesco Zanotto nella sua *Storia della Pittura veneziana* (1837: Venezia, Antonelli, pag. 182) *non esserne greco lo stile* come credette il Lanzi, *ma così duro il fare, cotanto stentato, meschino, che apertamente vi si riconosce una mano inesperta e forse di uno che appena incominciava a trattare il pennello. Le cinque istoriette e le immagini dei Santi Biagio e Cataldo sulla faccia dell' arca sono di un disegno più casto ed hanno espressione un po' più viva.* Il carattere della pittura la fa ritenere, per unanime avviso di parecchi intelligenti, non di molto posteriore alla morte della beata, avvenuta, come si è detto, nel 1262.

Opera a questa contemporanea, se non forse anteriore, ed anonima del pari che l'altra, aveva la chiesa ch'era nell'isola di S. Secondo, distrutta dalle artiglierie austriache nella titanica lotta del 1849. È descritta la pittura, non già la lotta, da Emanuele Cigogna nel vol. VI pag. 909 delle sue *Inscrizioni veneziane* (1853) da cui rileviamo come essa nel suo prospetto recasse una tavola a sedici linee parallele divise ad angoli retti da altre parallele in sedici campi disposti in quattro ordini comprendenti ciascuno quattro distinte storiette della vita di S. Secondo la cui salma riposava entro l'indicata cassa. Fra le figure in essa rappresentate era pur quella di S. Antonio da Padova, il quale non venne elevato agli altari se non nell'anno 1232, e quindi la pittura non puote essere stata anteriore a tal epoca.

Conoscono gli studiosi dell'arte un'opera di scultura e insieme pittura creata *corrando lano MCCCX* (come in essa è notato) che sta sull'altare massimo di San Donato in Murano. Presenta essa nel suo centro il santo titolare intagliato nel legno e colorito, in campo d'oro, stando ai suoi lati due personaggi di vario sesso genuflessi, dipinti in proporzioni minori. L'abate Vincenzo Zanetti che nel 1866 pubblicò una *Guida storica di Murano*, attribuì quest'opera ad un pittore Bartolomeo Nason, asserendo che ne possedeva varii documenti, non divulgati poi per l'immatura morte del diligente e credibile scrittore. Anonime, al pari di questa, erano certe pitture a greco stile nel soppalco della scuola della

Digitized by Google

Nunziata ai Servi che dicevansi fatte nel 1314 *a guazzo,* poi ridotte ad olio. Da molti anni scomparvero.

Di questa epoca un ragguardevole monumento di pittura possedeva Venezia nella chiesuola di S. Sebastiano già annessa a quella di S. Lorenzo e da più anni distrutta: ora trovasi nella Cattedrale di Dignano nell'Istria ove si pensa di ristorarla e porla in onore. Era l'arca di legno che conservava lo scheletro del Beato Leone Bembo nobile veneziano vissuto nel secolo XIII. Non ne avanza ora che il coperchio ed uno dei lati, cioè l'anteriore. Questo è costituito da un asse traverso lungo m. 1,63 largo 0,40 su cui fra comparti rettangolari indorati sono dipinte a colori, ancora sufficientemente vivaci, le gesta del beato. Notabilissimo è il terzo dei suddetti comparti per la composizione, le movenze, i fini lineamenti dei volti delle figure aggruppate intorno ad un feretro: in altro comparto grandeggia la figura di Leone ben delineata, pomposamente vestita, e in altro ancora una lugubre scena domestica entro di una stanza sorretta da svelte colonne fra grandi finestre archi-acute con vetri colorati. Il coperchio ha la dimensione di m. 1,65 × 0,75: le assi che lo compongono sono ben grosse collo spessore di 4 centimetri. La pittura vi ha riprodotte le storie della tavola anteriore ora accennata; nel centro, per altro, di essa fra i piedi del beato è scritto in belle lettere medioevali:

MCCCXXI · FACT · FVIT · HOC · OPVS

Avvegnachè appaja da documenti che tali lavori di pennello si facessero condurre nell'anno 1321 da un'abbadessa, Tommasina Vitturi, essi furono attribuiti da taluno al celebre pittore veneto Carlo Crivelli vissuto un centoquarant'anni più tardi e seguace di ben diverso stile, più franco, più largo, maestoso. Forse nella cappella ove l'arca lignea esisteva, fu in qualche tempo una immagine del beato Bembo, dipinta dal Crivelli, e da qui l'equivoco. Debbo al distinto mio amico Paolo Tedeschi le notizie sovra l'esistenza in Dignano delli accennati dipinti del 1321, notizie che gli vennero fornite da un erudito signore di colà.

Di questa epoca pure incontriamo il nome di un pittore Angelo di Tedaldo *del confine di S. Canziano.* Il di lui testamento di data 30 dicembre 1324 in atti del notaro Lorenzo prete di S.

Digitized by Google

Canziano è nella Sezione notarile dell' Archivio di Stato in Venezia e ne diede contezza nel giornale fiorentino di *Arte e Storia* al N. 33 dell' anno 1886 il ch. monsignor Jacopo Bernardi. In quel testamento il messer Angelo ricorda i suoi figli *Pietro e Gioachimo coi quali,* dice, *fecimo molte designature,* aggiungendo altresì al Gioachimo l' obbligo *de far o de far far da altri boni maistri in la gesia de San Cancian tanto lavor che ammonti a soldi venti de danari grossi veneziani per anema mia.*

Il Museo comunale (già *Correr*) in Venezia ha un quadro del sec. XIV col nome ANGELVS. Potrebbe essere un dipinto di questo artista.

Cosa ragguardevole per questi anni (1338) è la mezzaluna già sul sepolcro del doge Francesco Dandolo nel capitolo dei frati minori in S. Maria dei Frari, ed ora nella sagrestia di Santa Maria della Salute. Contiene le figure del Principe e della sua moglie presentate alla Vergine dai santi del loro nome, e fu già pubblicata colle stampe. E di altra pittura sincrona ora perita, fa menzione l' Anonimo del Morelli (Don Giacomo). *Nella scuola della Carità,* egli scrive, *in una sala presso la porta dell' Albergo era una nostra Donna dipinta a guazzo l' anno 1352* .... e non seppe dirci di più.

Ma un' opera di qualche momento fatta, per quanto ci sembra, alla metà di questo secolo è nella sagrestia di S. Silvestro e ricorda in alcune parti il maestro Paolo che dipinse coi figli in S. Marco, come diremo fra breve. È una lignea ancona con intagli di stile alemanno, nel cui centro è dipinta la Madonna col putto, con ai lati alcune storiette a piccole figure e nel piano superiore cinque mezze figure di Santi, stando nel centro quella di Santa Elena a cui l' ancona è dedicata. Non vi ha cenno di epoca, nè di artefice.

Il citato monsignor Bernardi, togliendo argomento da una Madonna conservata nella chiesa di Santa Maria dei Miracoli in Venezia dipinta nel 1408 da un maestro Nicolò *assai celebre in quel tempo, abitante in calle al* **Canton,** riuscì a formare dietro a documenti un alberetto di pittori di cotesta famiglia incominciando dall' avo parimenti nomato Nicolò, *pittore di santi,* morto nel 1365 senza lasciare a noi opera che lo ricordi. Questo antico Nicolò ebbe due figli, Pietro e Lorenzo, parimenti *pittori di santi,* e il primo di essi fu il padre del Nicolò summentovato che dipingeva ancora nel 1408. Tenendo dietro a tali carissime noti-

Digitized by Google

zie, io non esiterei a pensare che il Lorenzo pittore di santi figlio di Nicolò e fratello di Pietro fosse quel Lorenzo o Lorenzino da Venezia di cui, oltre che a Venezia, restano ancora lavori a Milano, a Padova ed altrove, condotti nelle epoche fra il 1357 e il 1379 dei quali verrò a dire in appresso.

Questo Nicolò poi figlio di Pietro ch'era *assai celebre* nel 1408 in Venezia ove dipinse la Madonna per la chiesa dei Miracoli, era molto probabilmente, anzi quasi a non dubitarne, l'autore di un dipinto alto m. 1,01, largo m. 0,65 $^1/_2$ esistente nella pubblica Pinacoteca di Venezia con entrovi la Madonna in trono. Vi è notato l'anno MCCCLXXXXIII e il nome del pittore NICOLA' · FILIVS · MRI · PETRI · PICTORIS · DE · VENE · CIIS · PINXIT · HOC · OPVS · QVI · MORATVR · IN · CAPITE · PONTIS · PARADIXI. È un lavoro abbastanza ragionevole e condotto con molta diligenza. La Vergine seduta indossa un manto di colore turchino e sorregge colla sinistra il bambino che segna con un dito nel libro dei vangeli il motto: *ego sum via veritas et vita.* Ai piedi della Madonna sta genuflessa la figura di un prelato in veste rossa, forse l'ordinatore del quadro. Altro dipinto di questo Nicolò di Pietro è una croce alta quattro palmi, molto ornata, coi simboli dei quattro evangelisti nelle testate: conservasi tuttora ai Padri francescani riformati di Verucchio presso a Rimini trasportatavi dalla chiesa degli Agostiniani ove stava dapprima. Reca l'epigrafe:

MCCCCIII · NICOLAVS · PARADIXI
MILES · DE · VENECIIS · PINXIT · ET
CHATARINVS · S · LVCE · INCIXIT (1)

Croci consimili, così dette stazionali, erano in gran voga in Italia nel secolo XIV, e molte se ne veggono ancora specialmente nella

(1) Il signor Tassini accuratissimo raccoglitore di notizie storiche veneziane, nel suo prezioso libro intitolato *Curiosità Veneziane*, ora ristampato in Venezia pel Merlo, a pag. 437, nota un accordo fra i padri domenicani del convento *dei SS. Giovanni e Paolo* in Venezia, *e la confraternita dei ligadori del Fontego dei Todeschi* in cui è firmato, quale testimonio, maestro *Nicolò Paradiso depentor, l'anno* 1419.

Anche in quell'atto vedesi presa la denominazione della strada ove il pittore teneva la sua abitazione per dare evidenza alla sua persona fra le altre omonime, mentre in quei primi anni del sec. XV i cognomi erano poco in uso fra noi nelle classi minori, e molti artefici, specialmente quelli di Venezia e di Verona usavano cognominarsi dalla parrocchia o dalla contrada ove abitavano.

Digitized by Google

Toscana. Padova ne ha due bellissime; una attribuita a Giotto, nella chiesuola dell' Arena, altra, più grande e più bella ma assai degradata, nella chiesa *degli Eremitani*. In Venezia erane una nella chiesa di S. Benedetto, altra che stava nella già chiesa di S. Matteo di Rialto, passò in quella del villaggio di Carpenedo presso Mestre.

Veniamo ora al Lorenzo, creduto fratello di Pietro padre questi al milite Nicolò.

La pittura sua più antica ed insieme la migliore a noi nota è nella pubblica Pinacoteca di Venezia, un'ancona grandiosa a *tempera* ricca di ornamenti e d' intagli operati da un *Zanino* scultore di quei tempi (1357) come indica l' epigrafe . . . . .
. . . . . TABELLA FACTA . . . . PER LAVRECIV . . . . .
PICTORE · ET · ZANINV · SCVLTORE · MCCCLVII
(m. 3.40 × 4.30). Ha nella nicchia centrale l' Annunciazione di Maria, nelle altre laterali sono varie figure di santi. Fu commessa al pittore Lorenzo dal senatore Domenico Lion che la pagò con trecento ducati d' oro, come scrisse il Zanetti (*Pittura veneziana*, ediz. 1792 pag. 11). Altra simile ancora in sette comparti è nella stessa pinacoteca, trasportatavi dalla Fraternita (*Scuola grande)* di S. Giovanni Evangelista, e comprende la Nunziata coi santi Pietro, Marco, Giovanni, Giacomo, Nicolào, Lorenzo, sotto la quale ultima figura leggesi:

LAVRENT · PINXIT · MCCCLXXI · MENSE NOVEMB.

Anche il Museo Civico di Venezia tiene di questo pittore un Cristo in gloria con vari santi, dipinto nel 1369, come dall' inscrizione che vi è posta. A Bologna la Galleria Ercolani ne aveva una Incoronazione della Madonna (m. 0.91 × 0.63) che ora trovasi a Milano nella II Sala della pinacoteca di Brera, ed altra coronazione assai più pregevole passò, non ha molti anni, dal famigerato Museo Campana di Roma a quello di Napoleone III in Parigi. La dimensione è di m. 1.26 × 0.46. La Madonna seduta e riccamente vestita offre una rosa al divino infante che posa sovra il ginocchio destro di lei, e sul gradino del trono è scritto:

MCCCLXXII · MENSE · SEPTMBRIS
LAVRENTIVS · VENETVS · PINXIT

Digitized by Google

Forse è di questo artista altra tavola a caselle dorate ed intagli con molte figure (intere e mezze) di santi, e colla epigrafe:

M·CCC·LXVI·MENSE·DECEMB·LAVRENTIVS·PINXIT,

che è nel Duomo di Vicenza; ma con più sicurezza possiamo attribuirgli quella Vergine di intera figura, a metà del vero, abbracciante il bambino cui porge il mistico pomo, dipinta sovra tela incollata poi su tavola che vedesi nella Pinacoteca di Padova, e porta notato in caratteri sincroni (1):

MCCCLX·DIE·XVII·MESIS·SETEMBRIS
LAVRECI D·VENECIIS·PINXIT,

Non è molto esatto in essa il disegno, e le figure hanno poca espressione.

Il pittore Lorenzo in Venezia abitava nella parrocchia di S. Marina, e nel 1379 da buon cittadino dava alla patria lire 400 per la guerra di Chioggia.

Quel milite *Nicolò di M.° Pietro del Paradiso* ovvero del *Ponte del Paradiso* di cui più sopra fu scritto, alcuno pensò potesse essere quel medesimo Nicolò Semitecolo di cui in Venezia e in Padova esiste ancora qualche prezioso lavoro. Niun altro argomento farebbe pensare a tale identità fuorchè la coincidenza del nome e dell'epoca, mentre lo stile dell' artefice non vi corrisponde. Dobbiamo quindi ritenerli due artisti diversi. Dalle notizie di antichi pittori veneti pubblicate dal sig. Cecchetti direttore dell'Archivio di Stato in Venezia (V. Giorn. *Archivio Veneto*, fascic. 66 a. 1887, pag. 397 e seg.) rileviamo che nel 1352 coabitavano ivi a san Luca *Donatus et Nicoletus Simitechollo pictores:* erano probabilmente fratelli od altramente congiunti.

Di Nicolò o Nicoletto Semitecolo ci è noto per quanto narra Francesco Sansovino nella sua *Venetia nobilissima* (ediz. del 1581,

(1) Era uso di antichi pittori, prima eziandio di Margaritone (sec. XIII) *il mettere sopra la tavola* su cui avevano a dipingere *una tela di pannolino appiccata con forte colla e poi sopra la tela, dato di gesso*, lavorare di pittura. Così il Vasari. Gli annotatori di esso (Vol. 1, pag. 306 — ediz. *Le Monnier, Firenze*, 1846) recano ad esempio un *paliotto anonimo segnato coll'anno* 1215 *esistente nella Galleria delle Belle Arti in Siena*.

Digitized by Google

pag. 29) che aveva dipinta la *historia del volto Santo nella fraterna dei Lucchesi in Venezia,* ossia nella *Cappella del Centurione* presso santa Maria dei Servi l'anno 1370. Queste opere che erano scomparse sino dall'epoca del Zanetti il quale scrisse della *pittura veneziana* intorno all'anno 1759, portavano l'epigrafe MCCCLXX · X DECEMBRIO NICOLO SEMITECOLO · FECIT HOC OPVS.

In Venezia notai due pitture di questo artista tuttora esistenti, una nel Museo Civico, altra nella Pinacoteca pubblica a santa Maria della Carità. La prima è una tavola in dodici comparti con ornamenti tocchi d'oro, entrovi la Madonna che porge la poppa al figlio fra l'adorazione di angeli e santi; havvi l'epigrafe MCCCC. N. SEMITECOLO. La seconda è una tavoletta di metri 0.55 — 0.39 coll' incoronazione della Vergine a piccole figure e la scritta:

NICOLO SEMITECOLO · M · CCC · LI

In questi ultimi giorni, trovandomi a Padova, osservai nella pregevolissima Biblioteca Capitolare del Duomo altra opera che ivi conservasi di questo pittore, della quale finora quanti scrissero, scrissero a rovescio. Sono quattro tavolette di tempera con entrovi alcune storie di S. Sebastiano, dal momento in cui, perchè dettosi cristiano, l'imperatore lo danna al supplizio, sino a quello, in cui la sua spoglia sepolta in un'arca, sotto cui sta segnato S. SABASTIANUS, riscuote la venerazione dei nuovi credenti. Il Selvatico scrivendo molto in grosso avvisò che queste tavolette di corretto stile prenunziante il nazionale risorgimento, unite a due altre della stessa biblioteca rappresentanti la Madonna col putto e la Santa Trinità, lavoro di pennello informato al dipingere dei greci, avessero costituito (in origine) una sola ancona di uno stesso autore, e scrisse inoltre che erano dipinte anche *nel loro rovescio,* il che non è, e le giudicò poi *molto inferiori a tutto quanto coloravano allora in Padova* i seguaci di *Giotto (Guida,* 1869, pag. 388). Invece i quattro quadretti di Nicoletto sono cose assai belle anche per l'epoca in cui furono condotte. Quello in ispecie in cui Sebastiano ignudo (bellissima figura in campo d'oro) sta ritto ed imperterrito al tormento delle freccie, e l'altro quadretto già accennato della deposizione della salma di lui, sono di una vera squisitezza, inclinano a quello stile prettamente italiano in cui segna-

Digitized by Google

lossi poscia il Carpaccio. Avrebbe questi appreso forse da Nicoletto?

In quello dei mentovati dipinti che offre la condanna di Sebastiano è scritto:

NICHOLETO SEMITECHOLO
DAUENIEXIA INPĒSE

Nell'altro, ov'è figurata la deposizione del martire, leggesi:

MCCCLXVII · ADI · XV · D · DECEBRE

Di queste quattro pregevolissime tavole devono essere state pubblicate incisioni in rame.

Che siano dipinte da ambe le parti è una favola spacciata dalle vecchie Guide di Padova e bevuta dal Selvatico che, a quanto parmi, scrisse dei dipinti del Semitecolo senza averli veduti. Una sola di quelle tavole ha nel suo rovescio qualche traccia di vecchia dipintura, probabilissimo indizio che in essa si volle mettere nuovamente in opera un antico legname già fuori d'uso.

Due altri antichi pittori di nome Nicolò troviamo negli scritti storici del già citato Cicogna; cioè *Nicolò di Ognoben pinctor a S. Marcilian e Nicolò da la Tavola de Zan pinctor a S. Maria Formosa.* Vivevano alla metà del secolo XV, quindi non possono essere identici al Semitecolo e al Paradisi, né esiste traccia di alcun loro lavoro. E per assoluta diversità di stile abbiamo già negato che il Semitecolo possa essere identico al Paradisi.

Pietro Selvatico, il gran briareo della storia dell'arte, giudicando i dipinti del Semitecolo esistenti in Padova, sentenziava che la scuola pittorica di Venezia continuando sullo stile dei greci, non avesse *saputo profittare degli insegnamenti lasciati da Giotto.* Ma appunto i quadretti del veneziano Semitecolo esistenti in Padova dipinti nel 1367 e da noi più sopra accennati, distruggono l'ingrato giudizio. Alla cui confutazione aggiunge peso eziandio quella egregia pittura anteriore di oltre trent'anni, di stile italiano che soltanto da lungi sente del greco, la quale ammirasi dietro alla gran *pala d'oro* nell'altare principale di S. Marco in Venezia. È una tavola divisa in tre compartimenti, suddistinti ognuno in altri sette, raffiguranti Gesù in croce, la

Digitized by Google

Madonna e vari santi, il tutto in fondo di oro. È questo un dipinto di primo ordine e per l'epoca sua (1344) e per la sua eccellenza. Un padre con due figli ne furono gli autori come dà l'iscrizione che tuttora vi si legge:

DIE · XX · APRIL · MCCCXLIV
MAGR · PAVLVS · CV · LVCA · 7
IOHE · FILIIS · PINXERVT
HOC · OPVS

Questo mastro Paolo può essere stato lo stesso che viene ricordato dal Zanetti nel suo libro della *Pittura Veneziana* (ediz. del 1792, pag. 16) per un'ancona ch'era nella cappella di S. Nicolò entro al palazzo ducale dipinta nel 1346, e lo stesso pure che pella chiesa di S. Gregorio aveva condotto altra tavola, entrovi Gesù nel sepolcro, la Madonna, san Giovanni, nel comparto superiore, e nell'inferiore la Vergine stessa col putto (m. 1.13 — 0.40). Quest'ancona, divisa ora in più pezzi, vedesi nella pubblica Pinacoteca di Venezia a santa Maria della Carità. E nella Pinacoteca di Vicenza altro pregevole quadro levato alla sagrestia di S. Francesco in quella città con entro la Madonna e vari santi, reca l'iscrizione:

MCCCXXXIII · PAVLVS · DE · VENETIIS · PINXIT · HOC . OPVS

Dei figli di m.° Paolo non si conosce alcun lavoro, e non può essere uno di tali figli (sia pel diverso nome del padre, sia per l'epoca) quel *m.° Lucha de Cristofalo pinctor a S. Marcilian,* che il Cicogna trovò notato in un antico ruolo dai confratelli di S. Girolamo in Venezia nel sec. XV. L'antica chiesa di s. Martino in Chioggia ha sul maggiore de' suoi altari un'ancona in ventisette comparti colle gesta del santo titolare, dipinta nel 1349 in uno stile che si avvicina a quello degli ora nominati Paolo, Luca e Giovanni.

Troviamo ancora due nomi di pittori Donato e Catterino. Ce li ricorda primieramente un prezioso quadretto della galleria Querini a Santa Maria Formosa, con due teste di cherubini in alto e tre angeli nel basso: lo stile tiene al bizantino con languide tinte assai gentili striate di oro; vi è l'epigrafe in cifre medio-evali:

Digitized by Google

MCCCLXII
MXE - AGUSTI-
DONAT · eT · CAT
ARINV · PICXIT

Un vetusto conservatore di quella galleria, già passato fra i più, avendo interpretato a suo sapere questa memoria, faceva dei due pittori uno solo, e lo battezzava per un *Donato Contarini*, artefice che non ebbe mai esistenza. Speriamo che l'errore già avvertito sia stato corretto. Dello stesso precisissimo stile osservavamo un dipinto nella chiesa delle monache di S. Giuseppe a Castello; è un quadretto anonimo a fili dorati collo sposalizio di santa Catterina; uno consimile coll' effigie della Madonna ne tiene la chiesa di S. Catterina. Il Donato della Galleria Querini era probabilmente un *Semitecolo*, congiunto, forse fratello, del Nicoletto di cui abbiamo scritto testè; questo nome lo incontriamo ancora fra i distinti pittori veneti del secolo XV.

Quanto al Cattarino, ne lo ricorda recentemente il Cecchetti (op. cit. pag. 403) *Catarinus pictor s. Luce 1382;* e sappiamo eziandio come una sua tavola ricca di pittura ed oro esistesse altra volta nel gran tempio di S. Giorgio maggiore, accennata dal Cicogna nel vol. IV pag. 611 delle sue *Inscrizioni*. Portava il nome di un abbate benedettino, Buonincontro *(de Boateri)* che l' aveva fatta eseguire, e la data

MCCCLXXIIII - NEL
MEXE · DI · DECEMBRIO
KATARINVS · PINXIT · HOC · OPVS

Eravi effigiato Santo Stefano in abito diaconale, con appresso i sassi, simboli del suo martirio; a' di lui piedi era la figura dell'abate Boaterio, genuflesso. Presso al protomartire scorgevansi dipinti a dritta i santi Giovanni, Marco, Cipriano, Gerolamo; a sinistra, Giorgio, Bartolomeo, Benedetto, Lorenzo.

È opinione di molti che la pittura in Venezia non avesse ancora alla metà del secolo XIV preso un grande sviluppo, e il principale argomento che adducono si è quello che volendosi fare in *testa della Sala del Maggior Consiglio* nel 1365 una grande rap-

Digitized by Google

presentazione del Paradiso, fu chiamato ad eseguirla un pittore padovanó, il Guariento. Il quale dipoi continuò ivi a lavorare e pinse la guerra di Spoleto, con tanto di maestria ed evidenza, che ne stupirono per *lunga serie di anni i riguardanti.* (Savonarola in *Rer. ital. Script.)* La più antica opera grandiosa di pittore veneziano da noi veduta è la coronazione della Madonna, condotta nel 1438 da Giacobello del Fiore che ora sta nella pubblica Pinacoteca di Venezia.

Era questi il figlio di un pittore trecentista, Francesco del Fiore, morto in Venezia sua patria il 20 di luglio dell'anno 1434 con fama di grande maestria nell'arte pittorica *(dedit ars pictoria summum)* come esprime il suo epitaffio già nel chiostro dei santi Giovanni e Paolo, ora in quello di santa Maria della Salute. Non conosciamo alcun lavoro di questo Francesco, ma sappiamo che la veneta Certosa ne aveva un'ancona dipinta nel 1412 e da molti anni passata a Londra, entrovi la Vergine col putto fra i santi Gio. Batta e Girolamo, ed un monaco genuflesso, nonchè i santi Andrea ed Antonio abbate dipinti sulle portelle. Aveva pure alcuni libri da coro finamente miniati, portanti il nome di Francesco, questi pure andati lungi da noi non ha molt'anni.

Il figliuol suo Giacomello, di cui abbiamo già data alle stampe una monografia, viveva ancora nel 1439 nel quale anno faceva il suo testamento. Egli appartiene più al secolo XV che a quello di cui ora ci occupiamo, e nel quale non incontrammo il nome suo se non in una Madonna fra alcuni santi dipinta nell'anno 1385 citata da Amico Ricci nella sua *Storia degli artisti della Marca di Ancona,* siccome esistente nella terra di Sant'Arcangelo presso Rimini e da parecchi anni scomparsa.

Una *Mappa del Mondo* noto com'era nel secolo XIV, lavorata minutissimamente a penna e colori sovra pergamena era posseduta in Venezia da Antonio Maria Zanetti che ne scrisse in un suo opuscolo intitolato *Arti presso i veneziani* (1758 in 8.°). Ad una delle estremità la Mappa reca notato:

M·C·C·C·L·X·VII

Hoc opus composvit franciscvs pizigano venetiarvm et dominicvs pizigano: in Venexia meffecit Marcvs a die XII decembris.

Digitized by Google

Questo lavoro trovasi ora nella Biblioteca reale di Parma e venne studiato e meditato nel Congresso geografico di sette anni fa.

L'anonimo del Morelli ricorda una grande ancona esistente ora nella citata terra di Sant' Arcangelo presso ai padri conventuali con « Nostra Donna nel mezzo e vari santi alle bande e le seguenti parole: IACOBELLVS · DE · BONOMO · VENETVS · PINXIT HOC OPVS ». Non saprei se costui potesse essere quel *Jacomo de Barberino* veneziano nominato dallo stesso *anonimo*, del quale il cardinal Grimano nel 1521 possedeva alcune pitture, ed aggiunge che *andò in Alemagna e Borgogna e prese quella maniera e fece molte cose, zoè......* ma lo scritto termina così, laonde non sappiamo quali fossero *queste cose* fatte dal Bonomo sul modo dei pittori alemanni, borgognoni.

Poco prima di quest'epoca, la pittura in Venezia volgeva a migliore indirizzo, e ne fanno testimonianza i lavori di Nicolò Semitecolo e di un Lorenzo da Venezia diverso probabilmente da quello di cui possiede un dipinto la Pinacoteca di Padova, come abbiamo scritto più addietro. Ai quali artisti aggiungiamo quello Stefano che s'intitola *plebanus sancte Agnetis*, sia che quella voce *plebanus* avesse a significare, come i più credono, *pievano* cioè parroco, o piuttosto popolano, ossia abitante della pieve.

Di questo Stefano noto agli studiosi dell'arte non più che da circa settant'anni, due soli dipinti in Venezia si trovano. Prima del 1810 egli era affatto sconosciuto; allora ne fu data notizia da un bravo sacerdote amico delle arti, che in un convento di monache ne osservò un quadro portante la iscrizione:

M · CCC · LXXXIIII
P. STEFANVS. PLEBANS
S. AGNETIS. PINXIT

Vedevasi la Madonna nel centro fra i santi Giov. Battista, Giovanni Evangelista, Cristoforo, Antonio Abbate; ma questa opera, che sarebbe stata preziosa alla nostra storia pittorica, presto disparve, nè se n'ebbe più traccia. Poco dopo la scoperta di essa, entrava nella nascente Pinacoteca di Venezia una piccola Madonna incoronata dal figliuolo portante l'epigrafe da taluno sospetta apocrifa:

Digitized by Google

MCCCLXXXI
STEFAN·PLEBANVS
SCTE·AGNETIS·PINXIT

È compresa entro l'ancona di Nicolò Semitecolo. — Altro quadretto colla Madonna in trono che porge all'infante una rosa, sotto cui è scritto:

MCCCLVIII
ADI·XI·AVOSTO
STEF·PLEB·SCE·AGN. P.

conservasi nel Museo del Comune (1).

Il già citato anonimo ricorda in Venezia un Giacomo o *Giacometto* miniatore, ma la sua esistenza si riporta ai tempi del noto patrizio Marco Antonio Michiel, e quindi al principio del sec. XVI. Facciamo invece menzione di un Giacomo Alberegno noto appena per una piccola ancona a tre caselle, nella veneta pubblica Pinacoteca, con entrovi Gesù in Croce, la Madonna e il diletto discepolo, nonchè due altri santi, alta centimetri 40, larga metri 3.55, segnata;

IACOBVS·ALBAREGNO·PISIT

Ultimo incontriamo, a ragione di epoca, un Marco Roccai (se esatto è il suo nome datoci da Francesco Sansovino nella *Venetia nobilissima* pag. 59, B.). Gli attribuisce egli una pala di S. Nicolò che ora non è più, dipinta nel 1393 per la chiesa della Madonna dell'Orto. Era sotto il *Parco*, cioè il Coro pensile, sull'altare della

(1) La cronologia dei *Piovani*, ossia parrochi di S. Agnese in Venezia ricordata dal Cicogna (Vol. V, pag. 507) appoggierebbe la credenza che il pittore Stefano fosse veramente il parroco di quella chiesa. Infatti quella cronologia nota uno Stefano *pievano* ivi nell'anno 1386. Ma il curioso che sorge da quella cronologia si è che dal 1364 al 1369 si trova nell'ufficio di *piovano* un Nicolò Semitecolo. Sarebbe mai questi il nostro egregio pittore? Possibile che egli avesse mostrato l'arte a Stefano, e questi poi gli fosse successo nella cura delle anime e che avendo il maestro lasciata imperfetta l'ancona delle monache di S. Chiara, oggi nella Pinacoteca di Venezia, il suo creato e successore la compiesse nel 1381 ponendovi nel centro l'incoronazione della Madonna da noi notata? Sta peraltro in contrario che nei pochi dipinti del Semitecolo muniti del suo nome egli mai s'intitola nè piovano nè prete.

Digitized by Google

famiglia Storlado. Dopo il Sansovino nessuno fe' più cenno di tale opera nè del suo autore (1).

Di recente poi il sig. Bartolomeo Cecchetti nel citato fasc. 66 del Giorn. *Archivio Veneto*, ci faceva conoscere un pittore veneziano *Nicolò fu Domenico* (Nicolaus q. Dominici) il quale viveva ne' primi anni del secolo XV e verosimilmente aveva incominciata la sua carriera pittorica nell' antecedente. Il dottor Giuseppantonio Berti di Padova assai dotto nello studio delle antichità e delle arti possiede di questo artista una Madonna che tiene sulle ginocchia il divino Infante, dipinta con buon intendimento e diligenza, in campo d' orò, sull' asse, in uno stile che si avvicina a quello dei Bellini, e porta nel basso del quadro l' inscrizione:

Nicolaus · ɋdā̄ · dnici · pin̄xit · · † · 140 · · · · ·

Sembra fosse il centro di un' ancona.

(1) Il sunnominato sig. Bartolomeo Cecchetti pubblicava non ha guari nel fasc. 66 anno corr. del Giorn. *Archivio Veneto*, nomi e preziose indicazioni tratte da antichi documenti, di alcuni artisti che vissero ed operarono in Venezia nei secoli XIV-XVI. Fra i pittori del secolo XIV al quale appartengono le attuali nostre ricerche, il più antico ricordato dal Cecchetti è un Marco dell'anno 1310, al quale seguono cronologicamente un Francesco dal 1319 al 1356, un Nicoletto chierico della chiesa di s. Cassian nel 1335, Giovanni da s. Moisè nel 1337, due Guglielmi nel 1352 e 1364, Pietro nel 1349 e 1387, Tomaso nel 1365, un Giacomo che nel 1370 dimorava nella contrada di S. Salvatore (v. pag. 43). Di essi e dei loro lavori nessun'altra memoria si raccolse finora. Altro pittore trecentista nativo di Firenze e morto a Venezia ci fu noto per una lapide ch'era in uno dei chiostri del già convento di santo Stefano, e così esprimevasi:

MCCC segsuagesimo *qui*
nto die primo men*sis oct*
ubris magister vico. . . . . .
de flor *entia*
pictor de 9 finio s. leo
nis et svor. ered*um*

Questo pittore, il cui vero nome era probabilmente *Lodovico*, è segnato in una matricola dell'antica Scuola e Collegio di S. Cristoforo dei Mercadanti di Venezia nel modo seguente: *Ser Vico de Andrea pentor de Florenza, de san Lio* (vale a dire che in Venezia abitava nella parrocchia di S. Lio). Vedi il Cicogna: *Inscrizioni Veneziane*, vol. VI, pag. 871.

Aggiungiamo ancora a questi il Bartolomeo da Murano di Ca' Naxon nominato già a pag. 58 il quale aveva testato nel 1325 e forse era quel medesimo che il Cicogna trovò notato in un Catastico di pittori e possedeva una casa in Venezia nella contrada di S. Stefano. *Inscriz. Venez.*, vol. VI, pag. 524.

Digitized by Google

Poche linee ancora per Antonio veneziano, figlio di Francesco *(Antonius Francisci de Venetiis)*, il più ragionevole dei pittori veneziani del secolo di cui trattiamo. Assai nobilmente scrisse di lui il Vasari, e la vita che ne dettò è una delle più belle di quella tanto divulgata collezione. Antonio apprese l'arte in Toscana, indi reduce in patria e condottovi qualche lavoro, gli fu ricusato quello ben più grandioso che doveva farsi nella Sala del Maggior Consiglio e che naturalmente lusingava il suo amor proprio. Onde ne partì corruccioso e si fissò di bel nuovo in Toscana. Là dipinse fra il 1307 e il 1370 nel Duomo di Siena e quindi in Firenze, cose che son tutte perite, ma rimangono ancora nel Campo Santo di Pisa i miracoli del suo pennello (1386-87). E sebbene parte di quelle opere e specialmente la storia del beato Rainieri *sieno quasi perdute, ovvero qua e là malamente rifatte* (1), tanto pure vi avanza perchè si conosca l'eccellenza del pittore. Gli scrittori dell'arte veneta quasi tutti lo dimenticarono od appena ne diedero il nome. Riparò al loro difetto un dotto e gentile scrittore, Antonio Dall'Acqua-Giusti, consacrando di recente all'antico artista suo omonimo un conciso ma succoso cenno storico in cui a tutta ragione lo proclama il *più grande pittore veneziano del trecento* (2).

MICHELE CAFFI.

(1) Vasari: ediz. *Le Monnier*, Firenze, 1846, nota 3, pag. 73.

(2) La Galleria reale di Modena vanta due opere di Antonio Veneziano descritte a pag. 20, 21 del suo Catalogo del 1854 sotto il N. 44. — Una è la Nunziata dipinta da ambe le parti (in misura m. 0.78 = 03) e fu illustrata dal cav. Visconti. L'altra reca la Visita di Santa Elisabetta ed è eguale all'altra nelle dimensioni. Vengono dalla Villa Reale (già *Obizzi*) del Cataio, nel territorio Veneto, fra Padova e Rovigo.

Non facciamo ad esse opere la fede di autenticità.

Digitized by Google

APPUNTI SUGLI STRUMENTI MUSICALI

USATI DAI VENEZIANI ANTICHI

Scarsi ricordi abbiamo trovato negli archivi della Republica, in occasione di altre ricerche, intorno agli strumenti musicali usati in Venezia fino al secolo XV: nessuno intorno la musica. Ma sebbene non siano che accenni fuggitivi, non stimiamo inutile l'affidarne la testimonianza a queste pagine.

Richiamiamo poi l'attenzione degli eruditi sulla memoria del sig. Giulio Roberti « Due gare musicali a Venezia, 1364-1887 » (1) nella quale accenna ad una « gara musicale presieduta in grande pompa dal doge (Lorenzo Celsi) in persona, accompagnato dal Patriarca e dal Re di Cipro Pietro Lusignano, ospite in quei giorni di Venezia » ecc. E ne fu occasione il ricupero dell'isola di Candia ribellatasi due anni prima. Meritò la palma in quella gara Francesco Landino, o Francesco Cieco, o Francesco degli organi « celeberrimo musicista fiorentino » che vi fu « coronato d'alloro per mano del Re di Cipro ». Un codice della « libreria Medicea-Laurenziana.... contiene la poesia e la musica di varii canti del Landino da esso eseguiti a Venezia ».

.... Era, come si serbò fino ai dì nostri, tra gli stromenti da fiato, villereccia la *piva*. Un'ostessa a Rialto narra che vennero alla sua osteria « aliqui rustici quorum unus sonabat unam pivam » i quali

(1) Rivista contemporanea, 1 genn. 1888, f. I, pag. 60-78

Digitized by Google

essa invitò, per toglierle imbarazzo, che uscissero « extra hospicium ad pivandum », come essi fecero, e i compagni del suonatore si posero a ballare, « sicut faciunt homines sue condicionis » (1). Cotali rumori notturni erano vietati anche sulla laguna. Certo giorno di novembre del 1392, dopo cena, Antonio Scrimaia di Piacenza, con Giacomo di Pavia del fu Otino, e Pierino Rosso di Piacenza si riunirono in una *chiatta* alla *punta del Sale*, assieme ad alcune *mamole* « a loco publico.... et in ipsa plata sonaretur una piva a villa per quendam juvenem ». Appressatesi le guardie dei signori di notte, sequestrarono lo strumento alla compagnia, che citarono pel domani all'uffizio (2).

Pifferi a Padova erano Giovanni di Brescia, Giovanni Bellino di Mantova, Nicolò di Trento, nel 1422 (3).

Antiche e diffuse le trombe, anche nelle soldatesche (4).

*
* *

Nell'archivio dei Procuratori di *s. Marco de supra* si legge la seguente annotazione: « Primo Organo. Dell'anno 1266 principiano li quaderni scritti per mano delli Ecc.^{mi} Signori Procuratori e di Gastaldi quel tempo *(ricordo notevole per la storia della contabilità)* quali essistono di sopra della chiesa di s. Marco, et sino l'anno 1316, non si vede in detti quaderni nessuna notta d'organo, nè organisti in detta chiesa ». Mentre facciamo rilevare di qual pregio sarebbero stati quei quaderni che risalivano alla seconda metà del sec. XIII, e che più non esistono; soggiungiamo alcune note sugli Organi e sugli organisti del secolo successivo in San Marco:

1316, 8 giugno. A maestro *Zucheto* si pagano 10 ducati per restauro degli organi grandi di s. Marco, guasti.

(1) 1362, maggio, *Grazie* XV, 52 t.

(2) 1393, 13 marzo, Avog. di Com., *Raspe* V, 2.

(3) 1422, 22 marzo, *Gr.* XXI, c. 60.

(4) 1333 (?) 10 luglio, *Gr.* IV, 61 t. Michele di s. Lucia, trombettiere; — 1334, 18 febbr. m. v., *Gr.* VI, 51. Secondo, figlio di Stefano, e Benvenuto trombettieri, di s. Giov. nuovo; — 1361, 16 giugno, Av. di Com. *Raspe* III, 8 t.; — 1367, *Gr.* XVI, 80. Bianco tubatore; — 1375, 27 marzo; Senato *Misti*, r. 35, c. 8 t. Paolo dalle Marche id. Era di Feltre, abitava a s. Salvatore e fu nominato *cittadino*, con privilegio di 25 anni (Senato *Misti*, r. 35, c. 13); — 1345, 4 settembre, *Gr.* XI, 37 « Trumbator qui est primus in duodena ».

Digitized by Google

1318. Al suddetto, il quale aveva 10 ducati di salario all'anno, si pagano 5 soldi di grossi, cioè 2 ducati e 12 grossi, per salario di tre mesi, come suonatore degli organi di s. Marco.

1337, 10 aprile. Cinque ducati a m. *Francesco da Pesaro* « pulsatori organorum ecclesie Sancti Marci » per salario di sei mesi; egli servì come organista fino al 1368.

(1350, 9 aprile. *Gr.* XII, 78 t. è citato un Luciano « ab organis »).

1364, 17 giugno. Patto con *Giacobello dagli organi* (1), del fu Lanzaroto di s. Cassiano, per la costruzione di un organo bene lavorato e bello, di dimensioni maggiori di quello esistente, ed a giudizio dei maestri, perfetto, per 110 ducati, (e l'organo vecchio) compresa la perpetua manutenzione. Ai 19 del mese stesso si antecipano, verso cauzione, a Giacobello, 50 ducati d'oro.

1368/69, 20 genn. m v. (2). Si assume in organista, collo stipendio di ducati 10 all'anno, *Domenico Datolo*, banditore; e nel

1375, 8 nov. prete *Andrea di s. Silvestro*, col salario di ducati 30. Lo sostituisce nel

1379, 12 marzo, *Giovannino Tagliapietra* di s. Benedetto, collo stipendio di duc. 28; obbligato a suonare nelle feste di s. Marco, di tutti i Santi, della Natività, di s. Maria delle Scuole ecc. compreso « menatore dictorum organorum qui debet menare cum eodem » cioè il tira mantici.

1388, 22 settembre. Si pagano 164 ducati a *frate Francesco* minorita, che fabbricò gli organi di s Marco; per sè, pel compagno, e per le spese di vitto, in ragione di sei ducati al mese, e per due anni, tre mesi e 10 giorni, durata della costruzione degli organi.

1389, 10 luglio. Salario di duc. 30 ai frati *Antonio* e *Filippo* serviti, per suonar gli organi di s. Marco (« et conducendi ductorem follorum ») e per la riparazione di essi per un anno.

1397, 1 agosto. Si stabilisce che fra' *Filippino* servita abbia 8 ducati all'anno per la manutenzione degli organi di s. Marco, salario ch'egli percepì fino al 1419 (3); e fra' *Jacopo* Filippo agostiniano eremitano 22 ducati per suonarli, e far alzar i mantici.
Ecc. ecc. (4).

*
* *

E dei controllori della Cappella di s. Marco, od appuntadori, la serie comincia dal 1324, e da allora fino al 1399 furono dieci,

(1) È citato anche: 1368, 24 nov., Quar. Crim., *Parti* 1347, c. 66 t; e il figlio Gianfrancesco: 1368, 13 sett. Avog. di Com., *Raspe*, III, 111.

(2) Nel 1369, 31 agosto (Quar. Crim. sudd., c. 82 t.), troviamo un *Marco ab organis*; e Av. di Com. *Raspe*, III, c. 133 t.

(3) O fino al 1409, secondo simile annotazione nella b. 78 dei Proc. di s. Marco *de supra*, ex fabbriceria.

(4) Proc. di S. Marco *de supra*, b. 91, n. 207.

Digitized by Google

collo stipendio di ducati 7.12; — 10; — 12.12; — 15; — 15.12; — 20; — 23; — 29 (1).

Un solo cantore ci recano le *parti* della Quarantia (2). Molti altri ne aggiungiamo nell'*Appendice*.

∴

Per batter bambagia si usavano le corde di minugie. Ma è probabile che fino dal sec. XIII i nostri ne commerciassero anche per istrumenti musicali (3). Quelli dell'arte delle corde di budella, non possano piantarsi nel corpo della città nè alla Giudecca: così un decreto del Maggior Consiglio 24 ottobre 1329 (4).

E nel 1353 troviamo un Giovanni « artis cordarum budellarum » che da cinque anni la esercitava in un punto estremo di s. Marziale, ed ora gli era vietato, per un ordine dei signori di notte che toglieva la licenza a chiunque di quell'arte. Ma fu fatta una eccezione per lui che osservava come il cessare dal suo lavoro tornasse « in putredinem platee sancti Marci et Rivoalti, quoniam in faciendo et operando ipsam artem consumit omnia intestina bestiarum minutarum et purgat plateam et Rivoaltum ex qua etiam arte facit copiam ipsarum cordarum in civitate Veneciarum que sunt utiles » (*Gr.* XIII, c. 26 t.).

E già il poetico liuto comincia forse ad apparire nei cognomi: Giacomo *Luterio* di Chioggia (1346) (5); e meno incerto Andreolo *dai liuti* (6). Leonardo *(a Verona)* suonatore di liuto (7). — Un ladro entra in casa di un legnaiuolo, ai crociferi, e fra altro ruba « unum lautum » (8); ed un Negro « sonatorem cum uno liuto in brachio .... ibat *(di notte)* pulsando per salizatam

(1) Procur. sudd., b. 91, proc. n. 206.

(2) Quar. Crim., *Parti* 1347-75, c. 68: 1350, 16 luglio: M. Bolgarello « cantatorem s. Apollinaris ».

(3) 1359, sett. *Gr.* XIV, 103; Balla di corde di budella che si mandava a Ferrara.

(4) M. C. *Spiritus*, 38.

(5) 1345/46, febbr. m. v., *Gr.* XI, 63 t.

(6) 1359/60, genn. m. v., *Gr.* XIV, 110.

(7) 1390, 3 marzo, Sign. di notte al crim., b. 12.

(8) 1397, Sign. di notte, Id.

Digitized by Google

sancti Marcialis » (1). Lorenzo Carcano di Milano negozia di liuti e d'arpe (2).

Nicolò *da lauto* (pare un maestro di musica) nel suo testamento (3) vuol essere sepolto nel « cimiterio de sen Jacomo de lorio et per elemosina dela mia sepultura in tera sia dado uno ducato ne voio altro chel piovan et uno zago al mio funeral.... » Nomina suoi commissari « Alvixe dala *violeta* » suo genero; e così dispone degli istrumenti che possedeva: « Item voglio che questi quattro lauti cum le sue casse che sono in caxa dove io habito, et queli che son in la mia scuola a Rialto, che sono cinque senza cassa, et uno cum cassa (et quatro a braza de cenda negro torto per un cupon — *zupon* — el quale e in scuola in la casseta delle mie scripture, cum tute le fenestre de vero, banche, casse, cassoni, et ogni altra cossa del mio se trova esser in la dicta Scuola) siano tute vendude et distribuide a poveri.... A maistro Sanson de i leuti che sta in marzaria, sia dado ducati do.... ».

Tommaso di Vercelli barbiere (4) « correptus morbo pestilentie sed sanus mente » ha pur tempo da pensar ai liuti e alle corde, e lascia: « lautum suum, silicet instrumentum musicum, zago novo qui dicitur Alexander », ma a condizione che ne paghi il prezzo di un ducato a Pietro da ponte droghiere, del quale è. « Item relinquit Janeto olim mercatorum venetorum trucimano, in cuius domo jacet infirmus, ducatum ·/· de cordis novis deputatis pro lauto » (5). E in un inventario di ser Vittore Loredan fu Pardo di s. Marina, del 1428, si legge: « ·/· *(una)* Arpa senza corde; ·/· *(un)* liuto cum la cassa; ·/· lauto cum flochi cum algune perle e cum la cassa » (6).

(1) 1400, 2 giugno. Av. di Com., *Raspe*, V, 5 t.

(2) De Carchano; 1405, 3 giugno, id. c. 82. — 1410, 3 ottobre, Coll. Not. XII, c. 80 t. Francesco Marendi (?) detto *dall'Arpa*, è nominato sensale nel Fondaco dei tedeschi.

(3) Notai diversi, f. 2.

(4) Figlio di Antonio de Paselbertana ....; 1492, 8 ottobre. Notai diversi, f. VIII.

(5) « Item relinquit quod predictus Alexander zagus solvat ducatum ·/· de precio predicti lauti *instrumenti musici*, domino petro de ponte aromatario quem ei dedit ».

È curioso che il testatore ripeta esser il liuto uno stromento musicale, supponendo quasi che ciò fosse poco noto.

(6) Proc. di s. Marco, *Misti*, b. 318, n. 2, 1428, 17 agosto.

Digitized by Google

*
* *

Suonatori di nacchere (1) e di zaramelle (zampogne) montavano coi trombettieri, sulle galere da guerra e da mercato (2); altri suonavano per le vie (3).

Tenevansi in Venezia scuole di musica.

Leonardo da Conegliano suonatore *(ad pulsandum*, pare *da organi)* aveva scuola a s. Leone (4). E allegre brigate giravano i canali su barche, facendo « matutinatas », attendendo da tre a quattro ore prima di giorno, il levar del sole, tra i solazzi e la musica (5)..... « Dum foret simul cum sociis in rivo sancti Laurencii faciente sonari organos et postmodum venirent per rivum parvum vidissetque super fundamenta tres juvenes, ipsi inceperunt se ragatare de verbis vicissim...... cum remis fregerunt or-

(1) 1340, 16 giugno, *Grazie* VIII, 61 t.

(2) 1343, 4 sett. Sen. *Misti*, r. 21, c. 61 t. Il capitano del Paesanatico possa avere un medico-chirurgo, un maniscalco (*marescalco*) « unum zarramellam, unum nacharinum et duos tubatores ». — 1383, 8 febbr. m. v. Id. reg. 38, c. 100. Il capitano delle 4 galere « de mensura magna » al viaggio di Fiandra, abbia « duos tubetos, duos zaramellas et unum nacharinum ». — 1389/90, 11 genn. m. v. Id., reg. 41, c. 51 t. Per alleggerire le spese delle galere di Fiandra, vadano col capitano: in luogo di due « tubetas, duos zaramellos, unum nacharinum et unum medicum » — 2 trombette, e 2 suonatori di zaramelle che siano bene istruiti nel maneggio delle balestre. — 1399, 11 marzo, Id. r. 44, c. 91 t. Si dà facoltà ai pagatori dell'armamento di spendere fino a 40 ducati d'oro al mese pel compenso in complesso dei « duorum tubetarum et duorum zaramellarum et unius nacharini » a bordo della galera capitana in Golfo, i quali avevano 28 lire in tutti, compenso così meschino da non trovarsi veruno che accettasse quel carico.

Riguardano lo stipendio dei suonatori sulle galere di Alessandria e Romania, anche i decreti del Senato: 1355/56, 26 genn. m. v., *Misti*, r. 27, c. 54 t. — 1361 14 giugno, Id. r. 30, c. 5 t. — 1363, 18 marzo id. id. 137.

(3) 1305, 29 ottobre, M. C. *Magnus*, c. 99., Suonatori « in curia Petri Bocassio ». — 1368/69, 4 genn. m. v., Quar. Crim. — 1347-75, c. 69, 71 t. « Leonardi pulsatoris ». — 1370, 20 marzo, Av. di Com., *Raspe* III, 133. Leonardo *sgobo* di Conegliano, suonatore.

(4) 1368/69, 23 febbr. m. v. Avog. di Com., *Raspe* III, c. 117. « In paradiso » in contrada di s. Lio. — 1382, 27 nov. Proc. *de citra*, testam. 569: Giacobello « pulsator ».

(5) 1345, 4 settembre, *Gr.* VI, 37.

Digitized by Google

ganos» (1). Alvise Viaro di s. M. formosa il 15 nov. 1355 trovavasi in una barca con alcuni nobili «cum organis, causa matutinandi (2).

*
* *

Di qual pregio sarebbero le « laude » del 1300, che troviamo soltanto ricordate negli atti publici !

« 1392, 30 aprile (3). « Cum ante guerram in ecclesia catedrali civitatis nostre Justinopolis darentur duodecim laudes Serenissimo domino duci et potestati et capitaneo qui se reperiebant ibidem cum magno gaudio et festo totius terre ; et ad presens nichil fiat » ; si commette al podestà e capitano di Capodistria che ogni anno debba far eseguire quattro *laude*, come solevasi prima della guerra, cioè nel giorno della risurrezione del Signore, in quello di s. Marco, nel dì di s. Lazaro patrono della città, e nel Natale, spendendovi quattro lire la volta.

*
* *

Nel 1322 il Consiglio dei Dieci lasciava in discrezione dei Signori di notte lo esiger pene ed assolver quelli «pulsantes flabolos, quintaras et alia instrumenta plane vocis » nel carnovale, essendo vietato, pena 25 lire, di suonar verun strumento (4).

B. C.

(1) 1355, 16 nov., Sign. di notte, reg. II, c, 83 t.
(2) Id., 17 nov. Id., c. 84.
(3) Senato, *Misti*, r. 42, c. 57.
(4) 1355, 4 marzo, C. X., *Misti* II, c. 112.

Digitized by Google

APPENDICE

Organi, organisti o cognominati dagli organi.

1390, 20 febb. m. v. atti De Leonardi Nicolò: « Marcus ab organis ».

1396, 8 dic. atti sudd. « ego iovaninus pulsator (*sancti*) proculi tt. ss. ».

1423, 12 giugno, atti Negro Angelo, Cancelleria inferiore. — Stefano di Cherso fu Filippo, nomina Andrea di ser Giovanni, domiciliato ai santi Ermagora e Fortunato, procuratore per esigere da ser Branca Loredan, tre ducati d'oro per un *organo* vendutogli in Cherso; e dai commissarii del fu Andrea Boco beccaio, un *organo* datogli a vendere a Venezia, per 25 ducati d'oro.

1435, 7 genn. m. v. atti Gruato Nicolò. Prete Bartolomeo de Ogniben, *organista* nella chiesa di s. Pietro di Castello.

1437, 30 nov., atti De Tomei Tomeo « Ego m. pagulus Vinziguera da i *ab organis* tt. ss. ».

1464, 23 nov., atti De Armani prete Andrea. « Ego ioanes petri sutoris acolitus et *organista* ecrexie sancti iohanis novi testis ».

1466, 18 sett., atti Saracco Fantino: pre' Francesco *organista* di s. Moisè.

1474, 7 ottobre, atti Gruato Nicolò: testam. di prete Giorgio *ab organis*, di s. Pietro di Castello.

1475, 16, genn. m. v. atti Quagliano Leonardo: « Io marin de marcho (?) di *organi* de la contrada de s. trovaxo zuraj ezetera testemonjo ss. »

1501, 22 nov. atti Zamberti, de, Lodovico: « Ego petrus *ab organis* q. ser Francisci testis rogatus ss. ».

1502, 16 nov. atti Cervario Benedetto: « Io domenicho di M. Lorenzo *deli organi* da lucha fu *pre*zetto quanto di sopra di*to* ».

1510, 20 marzo, atti Leoni Bartolomeo: « Io Marchantonio fio di maistro Fiorenzo di organi fo testimonio del sopra scrito ».

1511, 23 agosto, atti Leoni Bartolomeo: « io bertolamio biancho *organista* a chastello fu presente ».

1517, 4 giugno, atti Bono Pietro: « Ego daniel diaconus q. Vixi busalaio *organista* fui testis presens suprascripto testamento ».

1526, 23 febbr. m. v., atti Cavanis Bernardo: « io alujxe partenio organista tt. ss. ».

Digitized by Google

Strumenti varii.

Arpa. — Domenego tagiachalze per sonador *darpa* » 151 . . . (Scuola di s. Marco *mariegola* n. 4).

Arpicordo, manacordo. — « Mi Iohane Antonio maistro da *manachordi* condam biaxio da modena de la contra de sam luch fui testemonjo zurado etc. » 1485, 8 febbr. m. v. atti Morosini Bernardo.

— « Io Stefano bonisimo fiolo de majstro Zaneantonio dai *manachordi* foi testemonio del soprascbrito testamento zurado e pregado ». 1513, 15 settembre, atti Bon Pietro. — Lo stesso « maistro *darpicordi* ». 1515, 24 maggio, e 17 agosto, 1518, 10 marzo : atti Bon sudd.

Citara, cetra. — « Egregius vir magister Ioanes fraunhofer *cytharista* filius quondam alterius ser Ioanis de merztal de alemania habitator Venetiis in confinio s. Salvatoris » : 1489, 19 giugno, atti Cervario Bartolomeo.

Clavicembalo. — « Stefano de Zuane dai *clavizinbani*, s. luca, 1506 » (Scuola s. Marco, marieg. 4).

Lira. — « Andrea da parma sonador de *lira* » 1518 (Id. id.).

Liuto. — « Ego petrus *a lautis* tt. ss. » 1374, 13 genn. m. v., atti De Cison Costantino.

— Jacopo « Pfanhoffer de Alemania *lutinista* sive *citharista*, famulus dicti testatoris » (V. *Giovanni frannhofer*). Citato un maestro « Nicolao *lutinista* quondam Martini de Alemania ». 1489, 19 giugno, atti Cervario Bartolomeo.

— Agnesina moglie di ser Giovanni « a cervo q. aliquius Iohannis magistri *lautorum* » di s. Angelo : atti Morosini Bernardo.

— Maddalena vedova di maestro Giovanni Frannoffer, ora moglie di Simeone Malta *a lautis* di s. Salvatore . 1499, 15 febbr. m. v., atti Cervario Bartolomeo.

— « Zuan francfort de Viena mistro *de leuti* ». Sec. XV (Scuola di s. Marco n. 4).

— Testamento di Nicolò Schonvelt q. Martino *a lautis*, abit. a s. Salvatore : 1502, 2 febb. m. v., atti Cervario Benedetto.

— « M.° Sigismondo *lauter* todesco » abitava una casa e bottega « in marzaria, in la contra de s. Salvador » Redecima 1514, santi Apostoli n. 60.

— « Zammaria da riva sonador de *lauto* » 1518 (Sc. di S. Marco n. 4).

— « Santo q. bartolamio *lauter* a santa Maria formosa, 1536 » (Scuola di san Marco, marieg. 4).

Lironi (o viole) 1537, 1 giugno. Patti con 4 suonatori di *viole* over *lironi* (Scuola di s. Giov. evang. n. 90 c. 66).

Piffero. — « Valentin q. Piero da Segna *pifaro* » 1502.

— « Vido q. Zuane da mantoa *pifaro* » (Sc. s. Marco 4).

— « Io aluixe fiolo de m.° joronimo da bassan *m.° de pifari* fui testimonio pregado et zurado » : 1520, 26 ottobre, atti Zorzi Alvise.

Trombe. « Marcho *tronbador* » (Scuola grande di s. Maria della carità, marieg. sec. XIII).

— Leonardo fu Nicolò di s. Fantino, *tubicina* : 1432, 23 ottobre. Atti Dotto Bartolomeo.

Digitized by Google

Trombe. — « Io gerolimo baxegio *ttrombon* de la signoria ttestimonio zurado schrise: » 1491, 30 aprile, atti Roveda Simeone.

Violetta. — « Marcho marzer sonador de violetta » 1518 (Sc. di s. Marco n. 4).

Cantori.

1452, 15 settembre, atti De Pavonibus Tommaso: « Antonius molinarius cantor s. hermacore » (testimonio indicato).

1457, 7 luglio, atti Gruato Nicolò: prete Leonardo de baro cantore nella chiesa di s. Pietro di Castello.

1457, 19 nov. atti Colonna Natale: « Leonardus de baro cantor s. Marci ».

1457, 20 febbr. m. v. atti Grimani Giovanni: « Ego Johannes de leodio *cantor* sancti marci ».

1458, 30 dicembre, atti Saracco Fantino: « tt. d. presbiter Julianus de napoli *cantor* ecclesie s. Marci ».

1460, 25 marzo, atti Gruato Nicolò: « prete Filippo di Fermo tenorista nella cattedrale di Venezia; — prete Giovanni de Franzia, cantore nella detta chiesa ».

1467, 3 sett. 1468, 25 agosto, atti de Bernardo Tomaso: « dominus Johanes lupus *cantor* s. Marci ».

1478, 9 ottobre, 1479, 11 febbr. m. v. 1484, 28 aprile, 1494, 2 sett., 1500, 11 febb. m. v. 1501, 8 giugno, atti Stella Lorenzo: « Ego presbiter ludovicus (q. Priami o Pietro?) chantor santi marci tt. ss. » — 1481, 25 gennaio m. v., atti Savina Antonio.

1490, 15 aprile, atti de Manfredi Troilo: « Giovanni Luppi de Francia cantore della chiesa di s. Marco (V. 1460).

1500, 17 giugno, atti Dal Pozzo Gianfrancesco; « Ego frater Cornelius de Vincentia cantor et mansionarius ecclesie sancte Margarite testis juratus et rogatus scripsi ».

1501, 22 aprile, atti Stella Lorenzo: « Io pre marcho dalle force cantador de san marcho tt. ss. ».

1507, 7 agosto, atti De Faustinis Antonio: « Ego presbiter franciscus de consortibus cantor ecclesie sancti Marci ».

1509, 1 sett. e 15 nov., atti Ogniben Cristoforo e Trevisan Stefano: « Ego nicolaus toscheto cantor et canonicus Coroni testis rogatus ss » — 1511, 23, sett. atti De Micheli Marco « Pre Nicolò toscheto cantore et canonico de Coron ».

1511, 22 aprile, atti sudd. « Ego dominicus de floribus, cantor sancti marci tt. ju. ss. ».

1514, 14 agosto, atti Busenello Priamo: « Ego presbiter simeon cantor sancti Hyeremie testis rogatus juratusque ss. »

DIARIO DEL CAMPO TEDESCO

NELLA GUERRA VENETA DAL 1512 AL 1516

DI UN CONTEMPORANEO

TRASCRITTO DALL'AUTOGRAFO

DAL

Dott. VINCENZO JOPPI

(Continuazione, Vedi T. XXXIV, pag. 133)

Nota che venere 20 ditto viense soccorso da Trento quattro zatte cargate de fanti che fo in summa fanti 1200 cun cercha 70 in 80 cavalli e questo fo del mese de maggio 1513.

Nota che el venere de notte vegnando el sabato passò l'Adese el campo de marcheschi e scorse tutta la canpagna e viense appresso la Terra fino a Santa Lucia e più per più in quasi in lo borgo de la porta de Alzari e nota che in eodem die viense soccorso a Verona per l'Adese in zata in sette ore da Trento fanti bandiere 4 che fonno in summa 800 e per terra 150 e nota che in eodem die e notte fessimo bastioni e altri preparamenti per defension della Terra el sabato e ancora la domenica che fo adi 22 maggio ed io ne feci far un bastion con 200 guastadori e el forzo de quei della Terra a un loco s'adimanda in Spagna è nota che se lavorò el primo dì sabbato 21 maggio e lavororeno la domenica e lo luni con più de 400 guastadori e nota che lo luni che fo adì 23 maggio passò el campo de marcheschi per Villafranca e Dossobon, e per la canpagna de Verona andò a Vallezo e preselo e scorse tutta la Gardesana e sacchigiò e fece preda de bestiame e persone e nota che el Capitanio de Vallezo fogitte, qual iera un foriscito de Padoa. E nota che adi ut supra gionse soccorso alla Terra de Verona fanti 500 e iera 150 schiopetieri e nota che viense littere della Corte in ore 37 e la posta avè ducati 100 e

Digitized by Google

moritte tre cavalli per strada, scritte de man de lo inperator qual iera in Augusta e viense nova che l'inperator iera gionto a Sterten (1) tre giornate luntan da Verona e se diceva che vegnia con 15000 fanti e con cavalli 2800 e che tutto il paese alemanno iera levado in arme, e con effetto ogni giorno zonzeva gente a Verona parte a pe' e a cavallo. E nota che marcheschi subito che avè passato el ponte che avevano fatto sopra l'Adese, callorino ditto ponte zoè barche donde prima l'avevano fatto zoè sopra Albarè e quando passoreno, el ditto canpo veneto mutò ditto ponte appresso Albareto e nota dito canpo de marcheschi andò a logiar per forza alla Cavriana e alla Volta sulle terre e lochi del Marchese de Mantoa e in eodem giorno ritornò indreto cavalli 300 de marcheschi per guardia del ponte e nota che ditti marcheschi avè per spia como ierimo all'ordine de ronperge el ponte per l'Adese con 4 zatte de pietre over sassi e con le nostre fantarie todesche e 500 cavalli tra omeni d'arme e cavai lizieri. Allora subito se levò marcheschi dell'impresa del ponte e condusse ditto ponte over barche a Collogna. e nota che ditti marcheschi adì marti 24 maggio pioreno Lonado e Sirmion e sacchigiorino ma non piorino le rocche solum le terre e nota che el Signor Bortolomeo adi mercore 25 ditto allogiò a Pischiera zoè in la terra e la rocca de Pischiera tirava do omeni da ben de artellaria e che adì 26 ditto restò el ditto Capitanio della rocca da tirar più artellarie perchè el poltron s'accordò col sign. Bortolomio e ge vendette la rocca per danari la notte e se dice per ducati 8000, tamen non ne avè più de ducati 500 numerati per el Sign. Bortolomeo e tutti li fanti avè tre scudi per fante e in sto modo avè il Sign. Bortolomio d'Alvian ditta rocca de Pischiera. E nota quando viense la nova a Verona de Pischiera tutti stava de malavoglia per rispetto del traditor che l'aveva venduta, tamen el fo trufà secondo el meritava che de ducati 8000 che li doveva dar el Sign. Bortolomio non li dette solum ducati 500 e lo poltronissimo Capitanio non se sa donde el sia andato, perchè aveva giurato el Capitanio Generale sel ge veniva alle man de inpicarlo per la gola e nota che li fanti che iera a Pischiera ritornò tutti a Verona e parte avè recapito e parte forno buttadi in l'Adese e annegati la notte e nota che adi venere 27 maggio a ore 3 de notte se levas-

(1) Sterzing nel Tirolo

Digitized by Google

sino de Verona 700 cavalli tra omeni d'arme e cavalli ligieri e fantarie lancenec e altre fantarie de diverse sorte con 400 schiopetieri, che ascendeva alla summa in tutto tra a piede e a cavallo 5600. E nota che io avè commission dal Capitanio di esser el primo con li guastadori a insir fora de Verona alla soprascritta ora con ditti guastadori e nota che fu preso doi spioni in sulla porta quando escissimo fora della Terra e nota che avevimo 7 pezzi de artellaria con noi da batter, tre grosse e 4 da fanteria. E nota che drizessimo el camin verso Cologna per andar a brusar el ponte che era sta condutto a Cologna, e quando fossimo al bastion de Villanova trovassimo la guardia, pedoni e omeni d'arme e cavalli legieri e feceno ponta, scomenzorino a tirar con artellaria e non se volesseno render. Allora el Capitanio me comandò che con l'artellaria e guastadori io me appresentasse e subito subito io me appresentai segondo el suo comandamento zoè con le artellarie e subito ditti guardiani che iera al ditto bastion comenzorono a fuzer e noi subito piassimo ditto bastion e ancora la rocca de Soave ne tirava el possibile, tamen non fo morto nissuno ma ben feriti cercha 10 in 12 e un cavallo morto. E nota che taiassemo a pezze tutti quelli che se potè gionger salvo un omo d'arme padoan e tre presoni e molti de quei fanti e omeni de villa fugiteno suso el campanile de la giesia de Villanova e tutti fono amazadi e buttadi gioso per lo campanile e morti infina in la giesia perchè ditti marcheschi aveva fatto un bordello in ditta gesia e l'aveva disviolata e però fo voluntà de Dio che fonno ammazzadi in ditta gesia. Poi fo seguitata la vittoria in eodem die e venissemo a Sanbonifazio e tutti fon mandati per fil de spada e in giesia e fora de giesia onde se trovavano e sachigiati e robati come piaceva e questo fo cercha un'ora in doi de giorno, adi 28 maggio al sabo vegnando a la domenica.

E nota che in eodem die e ora pur fo seguitado la vittoria che andassimo de longo fina a Cologna e zonzessimo cercha ore 17 e addimandassimo la Terra e non volse renderse e subito fo sonà le tronbette e tamburli a battaia e piantade le artellarie e una parte e l'altra tirava per modo che la terra se tenne cercha un'ora e mezza e poi fuggiteno poi alla rocca e subito piassimo la Terra e fo rotto el ponte e tutta la fantaria entrò in la Terra all'ordinanza e andorino alla rocca, ma non potenno intrar perchè se defendevano da omeni da ben con schiopetti e altre artellarie e

Digitized by Google

per la Terra quanti trovavano ammazzavano e subito vedando el Capitanio che non se voieva render ditta rocca, subito fece piantar l'artellaria e batteva per tre bande e batteva per modo che durò la battaia fino che se vedeva che mai non se volse render e nota che el fo cazado fogo al ponte della rocca e a una torre della rocca e nota che non potessimo farge niente, salvo fo morti dentro cercha 60 fanti e ferito Zuan Fonte (1) da un archobuso a morte e fo ferito el Capitanio Generale nostro Rochandolfo in la ganba destra che li fo portado via meggia la polpa della ganba ditta de fora via e nota che el fo ferito el Capitanio Gorloto in una man e el Capitanio Rizan in un ginocchio e molti altri feriti e morti. E nota che quando fo el ditto sabato de notte vegnando alla domenega ditti marcheschi pioreno patto volerse salvar la roba e la persona e el Capitanio non volse zoè Rochandolfo torli se non a discretion li capi e li altri che iera in ditta rocca zoè soldati a piè e cavalli salvarli la roba e la persona e ancora a tutti quelli che se troveranno in rocca femene e omeni della Terra non li fo tolto nulla e nota che fatto lo accordo, el nostro Capitanio volse aver in le man el Podestà e lo fratello lo qual avè nome misser Marin Malipiero e volse ancora aver el Provedador General lo qual aveva nome missier Sigismondo de Cavalli e subito la domenica che fo adi 29 maggio fonino menati alla presenza del ditto Capitanio e poi subito parlato con li ditti presoni me commesse a mi el Capitanio che io intrasse in la rocca con li guastadori e far calar la pianchetta del ponte e tutta quella povera gente me pregavano che io non la lassasse gioso ditta pianchetta perchè la fantaria saria intrata per forza e li averia ammazadi tutti perchè per esser sta ferito el nostro Capitanio General. E io considerando la crudelitade, ritornai dal Capitanio Castellalto narrandoge el caso e allora ditto Castellalto venne in persona in la ditta rocca e me commesse che io fesse brusar tutte le barche e ordegni e carri del ponte, lo qual ponte ditti marcheschi l'aveva condutto in la rocca predítta per sua securezza e per passar l'Adese de ogni banda a lor piacer e subito fece el suo comandamento, fece che li guastadori messeno tutte le barche ad uno e poi fece metter foco per modo che iera impizate gran parte de dite e subito foi richiamato indreto dal Capitanio che io dovesse enscir della rocca

(1) Fontana di Pordenone?

Digitized by Google

e subito inscito andai all'offitio mio zoè all'artellaria e se levassimo con tutto el canpo e fo sacchigiato tutta la Terra e menato a Verona botini più de 15000 (*sic*) ducati. E nota che se levassimo a ora de nona e vegnissimo aloggiar a Sanbonifazio con li presoni sopranominati. Nota che io scapolai tutti li carri che iera in la rocca che non volsi che fosseno brusati che foreno carri 35 e le barche 42 che iera per el ponte, et el legname che iera de fora appresso el palazzo, da metter sopra le barche che iera tutto sopra li carri fo brusato tutto, carri e tutto el ponte. Nota che alloggiassimo la dominica ditta a cercha ore 20 e stessimo la notte vegnando al luni e se levassimo ditta notte cercha ore 2 avanti giorno per vegnir a Verona e nota che el lunedì seguente che fo adi 30 maggio venissimo a salvamento a Verona. Nota che vegnando per strada cercha cavalli 50 de Stradiotti marcheschi aveva messo la nostra crose (1) e feceno parecchi botini che non se addavemo che fosseno nemici per lo segno, tamen fonno pur discoperti e ne fu morti e presi e altro contrasto mai più non avessimo.

E nota che vegnissimo a Verona cercha ore 14 e tutti andò al suo logiamento e nota che la notte seguente passò quelli pochi cavalli Stradiotti che iera restadi e andonno alla volta di Pischiera per andar nel campo dil Sign. Bortolomeo e nota che gionse a Verona adi mercori primo zugno fanti 500.

E nota che li fo trovado in li forcieri del Proveditor de' Marcheschi Sigismondo de Cavalli certe lettere de trattado che menavan alquanti veronesi e subito che fossimo gionti a Verona fo serrate tutte le porte della Terra per prender quelli che aveva scritto ditte lettere, tra i altri fo el zotto Faella e cinque in sei altri capi che volevan dar la Terra a marcheschi. E nota che venetiani mandò un suo trombetta adi zobia doi del mese de zugno al Capitanio Generale se el ge voleva render el Provedador e Podestà e lo fratello e altri presoni. Nota che subito inteso questo el Capitanio Rochandolfo comandò al capitanio delle artellarie Messer Francesco da Castellalto che el andasse a stafetta dall'imperator con la littera de' venetiani over andasse dal Conseio d'Insprucho per veder quello che volevan far de ditti presoni e ancora andò ditto Castellalto per levar gente per ingrossar el canpo

(1) I soldati tedeschi portavano la croce rossa detta di S. Andrea.

Digitized by Google

in Verona e la sua andata fo adi zobia 2 del presente mese de zugno.

Nota che adi venere tre ditto gionse el Signor Lodovico da Bozolo e Misser Nicolò della Torre li andò incontro e vegnia dalla Corte con littere e danari e commission de far ballistrieri 400 e omeni d'arme 200 e subito fu alloggiato in Verona in vescovado, e nota che el ditto signor Lodovico diceva che el vegnia gente assaissima in Italia più de cavalli 4000 e fanti 14 milia senza quelli che iera in Verona.

Nota che adi 6 del presente gionse qui a Verona li imbassadori del Duca di Ferrara che vegniva dalla Corte dell' imperador e stette in colloquio con monsignor. Se diceva che l'imperator li aveva dato certa commission che non fu publicada.

Nota che adi mercore 8 zugno se partì el nostro canpo da Verona, cavalli e pedoni cercha 6000 e con 14 pezzi de artellaria da canpo e grande quantità e de carri e carrette e andava ditto canpo per andar a tuor el ponte che mandava marcheschi un'altra volta per far buttar sopra l'Adese e se avè per spia che l'aveven condutto a Montagnana e perciò el ditto canpo andava per tuor ditto ponte e taiar a pezzi ditti marcheschi. E se partì ditto canpo fuor di Verona tra le 19 ore e le 20.

Nota che adi ut supra venne littere del Duca e del Viciorè como el Duca de Milan aveva rotto francesi e fracassadi e morti tutti e pià preson misser Zuan Jacomo da Triucio e morto un suo fiolo bastardo e venne la nova a ore 24 e subito fu fatto canpanon e scargar assai artellarie per legrezza e fatto festa fino doi ore di notte (1). E nota che el Viciorè scrisse che dovêssimo venir alli passi per rispetto che non podesse fugger marcheschi perchè el li davano rotti che a tuttavia el li seguitava e finora ditto Viciorè aveva morto cercha 400 in 500 cavalli lizieri e se diceva che el signor Bortolomeo iera ferito e iera fugito a Crema e cercava condur ancora el canpo de marcheschi. E nota che moriva da fame ditto canpo.

Nota che adi 5 de zugno fo facto el fatto d'arme tra el Duca de Milan e francesi e fo rotto miss. Zuan Jacomo da Triucio e preso lui e suo fiol morto qnal aveva lance 100 con lo re de

(1) È questa la battaglia di Novara vinta dagli Svizzeri sui Francesi alleati de' Veneziani il 6 giugno 1513.

Digitized by Google

Franza e nota che comenzò el fatto d'arme a ore 9 e durò fina a ore 17 e fo morto tra una parte e l'altra 10,000 tra fanti e omeni d'arme e cavalli lizieri. E nota che el nostro canpo che iera andà per taiar over brusar el ponte che diceva che iera a Montagnana over a Este, feceno grandi botini e fo morti di nostri tra cavalli e fanti cercha 150 e feriti più de 200 e nota che fo morti cercha 2000 villani e brusadi più de 10 in 12 ville e sacchizati e fatti molti presoni, le qual ville io non fo mencion se non in parte, Orgian e Montebello e Arzignan, e se li nostri stava fora un'altra notte ierano taiadi a pezze perchè villani aveva fatto setta più di 6000 e rancurà cercha 400 in 500 cavalli che li seguitava per taiarli a pezzi.

In eodem die domenega 12 giugno passò el canpo de marcheschi che ritornava indreto cercha mezzo meia lontan dalla città de Verona e posseno esser mezzo giorno e tirò alla Terra de Verona sie botte de artellaria over sette e le ballotte iera de ferro del peso de lire 25 l'una e ne fo pesate e subito saltassimo fora della Terra parte de noi a piè e a cavallo cercha in 4000 e andassimo per affrontarse con lori e tuorge la artellaria che tirava. E quando saltassimo fora della porta de San Massimo, marcheschi non ne volse aspettar e se messeno in fuga e camminava al suo viaggio e noi li seguitassimo cercha 3 meia e poi ritornassimo alli nostri logiamenti e fo morto solum doi delli nostri e presi 4 e delli marcheschi presi sei tra omeni d'arme e cavai ligieri e tre fanti e presi ancora certi contadini over artesani che menava vittuaria dreto el canpo de marcheschi e fo preso un omo d'arme molto agnato al Sign. Bortolomeo d'Alvian e mandò un suo tronbetta per far cambio e disse ancho questo che el voleva far bona guerra sel piaceva al nostro Capitanio, benchè fina al presente l'abbia fatta cattiva. Io non so che li fo risposto.

Nota che il Conte Antonio da Lodron viense adi luni 13 zugno a presentarse dal Capitanio General Rochandolfo ed a Monsignor de Trento che li dovesseno dar monicion de polver e pionbo e lanzoni e alabarde per andar a offender sulla Riviera de Salò e per prender un castello e nota che adi marti 14 ditto cercha mezzogiorno ditto Conte fo spedito e io li detti doi littere che fece el mio Capitanio Castelalto qual è Capitanio dell'artellaria, che ditto Conte andasse a Trento che l'averia tutto quello che l'aveva chiedesto segondo se contegniva in la lettera del Castellalto e nota

Digitized by Google

che ditto Conte subito se partitte in eodem die cercha mezzogiorno e andò alla volta de Trento con cercha 50 fanti in conpagnia e ne voleva far cercha 500.

Nota che adi 14 zugno misser Nicolò della Torre se partì da Verona per andar ad Ispruccho di commission del Capitanio Generale e del Capitanio Rizan e nota che in eodem die se partisse de Verona fanti cercha 700 per andar a li lor logiamenti, tamen tutti se drizzava dal Conte de Lodron per andar con lui a buttinar.

Nota che adi mercore 15 zugno zonse a Verona lo imbassador dell'imperator con un tronbetta del Signor de Mantoa, el qual imbassator veniva da Roma e dismontò all'osteria del Cavalletto.

Nota che adi zobia 16 ditto Marcheschi bonbardava Lignago zoè la rocca e adi mercore 15 presero la Terra e la zobia bonbardò cercha doi intere ore la mattina a bonora e iera un Capitanio bergognon in ditta roccá che aveva messo monsignor de Croi qual aveva nome Busseron con fanti 160, el quale fece intender al General nostro como per giorni 40 lui voleva tignir la rocca al dispetto di tutto el mondo.

Nota che adi 16 zugno se partì el Sig. Lodovico da Bozolo da Verona con bona scorta per andar a Mantoa per facende de la Maestà Cesarea e nota che ritornò indreto a Verona subito subito.

Nota che il ditto Capitanio combattando in ditta rocca de Legnago o per tradimento o per altra via se inpizò e arse tutto el polver de la monicion che iera nella rocca e brusò tutti che iera in rocca zoè el Capitanio e tutti li fanti e ancora la rocca brusò e in questo modo fo preso Lignago.

Nota che sabato 18 giugno el Sign. Bortolomeo d'Alvian viense a canpo a Verona e sentò l'artellaria per mezzo la porta de San Massimo zoè 6 pezzi e principiò la mattina a bonora a tirar e tirò 330 botte d'artellaria e buttò zioso la torre della porta de San Massimo e morite sotto ditta torre cercha guastadori e fanti 15 e uno inzignero se addimandava l'Ongaro e buttò gioso ancora del muro castellan cercha passa quindese de muraia da terra fina alla cima e durò la bataria delle bonbarde perfina all'ora 19 e poi li fece dar la battaia che durò quattro ore al buso roinato zoè la bataia da man e fo morti alla ditta bataia fra dall'artellaria e altro cercha persone 400 fra li altri tre contestabili e 4 banderarii e brusate certe bandiere e un Gran Maistro con un saio brochà d'oro, qual fo sotterrato lui e molti altri a Santa Lucia e nota che

Digitized by Google

el ditto Sign. Bortolomeo veggiando non poter intrar, subito subito se levò con una gran furia e lassò fina li cariaggi over forcieri o lui o altri e lassò molte ballotte de ferro e ancora polver assai e tutto fo portà in la Terra e presentà al Capitanio dell'artellaria.

Nota che dei todeschi che conbatteva dentro moritte in tutto 11 senza quelli della torre e nota che ditto Sign. Bortolomeo andò alloggiar a San Zuan e nota che domenega 19 ditto ritornò li cavalli ligieri delli Stradiotti e scorreva tutta la canpagna e fina appresso la Terra, perocchè non potevano andar fora della Terra da quella banda per esser roinato la torre della porta e l'altra porta di l'alzari era stroppata e interrata. E nota che el Sign. Bortolomeo mandò adi ditto uno tronbetta alla porta di l'alzari con certi presoni che fo presi a Lignago, ma mandò più presto per spia per veder la porta e mandò ancora un altro tronbetta.

E nota che luni 20 ditto tornò el Sign. Bortolomeo a Verona con lo canpo, ma non sentò bonbarde, ma viense appresso la terra e menava via le biade e aveva gran quantità di carri e noi non poteveno andar fora della Terra se non per sopra el muro e menò via biade assai e andò al suo logiamento a San Zuan. Nota che ogni giorno scorreva li Cappelletti al nostro dispetto attorno Verona.

Nota che mercore 22 gionse soccorso alla Terra cinque bandiere de fanti e ancora zobia 23 ditto gionse missier Zorzi Litestainer con sei bandiere de fanti parte per acqua e parte per terra e nota che adi 24 ditto gionse el Signor Mercurio (1) e nota che adi sabo 25 viense marcheschi appresso Verona un meio alla Tonba e a Santa Lucia omeni d'arme assai e cavai lizieri e in persona il Sign. Bortolomeo.

E nota che el iera sta a Pischiera la notte avanti per fornirla e condusse certe ballotte e polver da Pischiera in lo suo canpo e venne inbassata al Sign. Mercurio che 200 Stratiotti de marcheschi voleva venir in lo nostro canpo sotto al Signor Mercurio e nota che adi domenega 26 ditto se levò el canpo de marcheschi da San Zuan la mattina a bonora e passava l'Adese e nota chel viense parecchi cavalli ligieri fino appresso Verona per veder se noi esciemo fora della Terra per seguitarli e nota che el fo fatto

(1) Mercurio Bua capitano di stradiotti tedeschi.

el segno della Terra zoè fo discargato tre bocche de artellaria e subito fugiteno indreto. Nota che donde fo buttà zoso la torre di San Massimo, fo inpida di terra e fo fatto suso el muro, quella settimana fo compido ogni cossa.

Nota che domenega 26 ditto fo preso parecchi della Terra e messi in preson e ne fo annegadi in l'Adese e appichadi e nota che in eodem die fo tolto tutte le arme a quelli della Terra per suspetto e nota che quelli della Terra non se inpazò niente a defender la Terra de Verona se non li soldati e forisciti de più lochi che in tutti ierino 3000, ma poi ne venne soccorso ogni giorno per acqua e per terra.

Nota che mercore 29 zugno gionse fanti 1200 per andar alla presa de Padoa e nota che zobia l' ultimo zugno gionse alla ditta città fanti 700 e cavalli 300.

Nota che mercore 29 gionse Spagnoli a Pischiera e conbatette la Terra e piolla per forza e sachizò e amazzò tutti cercha 600 tra soldati e gente de la Riviera e nota che zobia 30 zugno conbattetteno la rocca e piolla per forza de artellarie e ge dette la battalia e piolla a ore 7 de notte vegnando al venere e nota che de 500 tra fanti e omeni del paese fonno ammazadi tutti salvo cercha 150 che fo fatti presoni. Questo fo al mercore primo luio che venne la nova a Verona.

Nota che adi 1 luio venne nova a Verona como el Sign. Marchese de Mantoa fece far la crida per nome della Maestà Cesarea in Mantoa, chi voleva servir Sua Maestà a piè o a cavallo li daria danari per suo nome.

Nota che adi sabo doi luio a ora de terza gionse fanti 1200 tra pedoni e fanti e cavalli e in eodem die buttassimo el ponte sull' Adese de sotto la cittadella cercha un tratto de ballestra da bancha azò passasse el resto delli Spagnoli perchè non venisseno in la Terra. E nota che el fo mandà a tuor le nostre artellarie la notte seguente le qual restò a Pischiera in vardia de Spagnoli. Nota che viense le nostre artellarie adi 4 ditto e nota che marti 5 se partì el Viciorè da Verona ma el canpo iera andà el luni avanti a San Martin e lì se feva la massa spagnoli e todeschi de conpagnia e nota che marti 5 ditto gionse danari da Zenoa per pagar li soldati e nota che adi ditto se partì un cavallaro del Duca de Ferrara ch' aveva fatto intender al nostro Capitanio como el Duca saria sul Pollesene con 8000 pedoni e cavalli, con 17 bocche d'ar-

Digitized by Google

tellaria grossa e altrettanta da fantaria e che senza dubio alcuno el saria alla canpagna infallanter adi 10 ditto e che iera al comando dell'inperator. E nota che adi 4 del presente fo presi e taiadi a pezze 40 stradiotti marcheschi appresso Illasio e brusò le case e amazzò li villani che li guidava e nota che adi 5 ditto ancora fo preso da spagnoli e todeschi 60 cavalli con li omeni pur stradiotti e nota che adi ditto fugitte del canpo venetian 200 cavalli d'omeni d'arme, diceva esser el fiol de misser Antonio de Pii e nota che mercore 6 ditto gionse el Sign. Federico da Bozolo con 200 cavalli a Verona per l'inperator e che marti 5 ditto gionse a Verona un segretario del Marchese de Mantoa con un tronbetta e un cavallaro andò a parlamento col Capitanio e mercore 6 ditto, gionse 5 bocche d'artellaria grosse da Trento e 7 falconetti e labarde e lanzoni assai per monicion del canpo assai polver e ballotte.

Nota che vener 8 luio se partissimo tutto el canpo e andassimo a conzonzerse con quello del Viciorè el qual iera allogiato a Soave e a Sambonifazio. E nota che stessimo tutto el sabato e poi domenega 10 ditto se levassimo tutti de conpagnia e venissimo allogiar a Manerbi per andar a Lignago.

E nota che luni 11 ditto prendessimo Lignago che marcheschi lo bandonò che non volse aspettarne e ronpetteno tutte le artellarie ditti marcheschi e ancora brusetteno tutto el polver che non potenno portar via e ruinò tutta la rocca che arsela che no se pol abitar chi non la rifà da novo e ancora ditti marcheschi taiò certe rotte per far venir l'Adese attorno Lignago azò non se potesse andar alla Terra e lo lassò cussì desabitado e nota che adi marti 12 buttassimo un ponte sopra l'Adese a Lignago per aver vittuarie per el canpo e assigurar la strada perchè per via da Verona o da San Martin e Soave ne vegnia tolte tutte le vittuarie da stradiotti che non se potevemo reparar. Tal giorno ne piava 30 in 40 carri de vittuaria che vegnia e andava al canpo e nota che fo messo a Lignago cercha 500 fanti e certi cavalli ligieri. Nota che in eodem die piassimo Montagnana e allogiassimo tutto el canpo, spagnoli e todeschi e adi mercor 13 el bastardo de Baviera e el fradello del Capitanio Rizan piò Ruigo e el Capitanio nostro volse che el fratello del soprascritto Rizan restasse Capitanio a Ruigo e noi restassimo a Montagnana tutto el canpo, e nota che stessemo senza vin nel nostro canpo tre giorni e molto patissemo nel nostro canpo per li stradiotti che robava le vittuarie.

Digitized by Google

Nota che adi venere 15 ditto piassimo Este e nota chel viense de granda vittuaria al canpo abondantemente e nota che sabato 16 ditto gionse in canpo a Este 4 bocche d'artellaria grossa e carra 40 de polver e carra 30 ballotte e molti altri carri de monition de diverse sorte ch'ascendeva alla summa de carri 130 senza quelli che iera prima in canpo che iera in tutto carri 325 solum per l'artellaria e nota che in eodem die fo alle man certi Capitanii spagnoli con li stradiotti marcheschi, ne fo presi tre Capi spagnoli e morti alquanti d'una parte e l'altra e fo presi certi cavalli marcheschi e menati a Este in la Terra. Nota che domenega 17 ditto fo scargata tutta l'artellaria da canpo zoè la menuta e poi la notte marcheschi ne fece saltar all'arme, che li soi cavalli ligieri arsaltò le nostre guarde. Nota che marti 19 ditto el Sign. Bortolomeo d'Alvian mandò un tronbetta al Viciorè in conpagnia con un nostro tronbetta e li mandò un certo presente in certe ceste e barillette foreste.

Nota che adi mercore 20 ditto viense l'artellaria da Verona a Montagnana e adi 21 gionse le barche e li ponti. Nota che venere 22 ditto se levassimo da Montagnana e andassimo a Monsellese e alla Bataia e nota che el Marchese de Mantoa mandò una bandiera con 200 guastadori e 25 carri che menava le barche e ponti. Nota che piassimo in eodem die Monsellese e la Battaia e nota che adi domenega 24 ditto gionse 25 marangoni in canpo che mandò el Duca de Ferrara e nota che el Sign. Bortolomeo d'Alvian mandò un presente al Viciorè un mulo cargo con uno suo trombetta e fo scorto con uno altro trombetta del Viciorè. E nota che in eodem die stradiotti marcheschi piò cercha 25 saccomani tra spagnoli e todeschi e nota che spagnoli iera allogiati alla Battaia e todeschi iera allogiati tra Monsellese e la Battaia cercha doi miera un canpo lontan dall'altro e nota che el iera abondantissimo de pan e de vin e altre robe care. Nota che in eodem die se partì del canpo spagnolo el Sign. Prospero Colonna con la sua conpagnia e lo Capitano Rizano con la sua e andò incontra al Vescovo de Gurgo alla volta de Verona. E nota che in eodem die gionse 40000 ducati da Napoli in canpo del Viciorè. E nota che il Sign. Bortolomeo aveva fatto portar via tutti li ferri di molini azò non se podesse masenar per el canpo.

Nota che adi 25 ditto gionse in canpo el vescovo Gurgensis con cercha 200 cavalli e cercha 1000 fanti e nota che adi ultimo

Digitized by Google

luio giongessimo con lo canpo a Padoa e se canpassimo cercha uno meia lontan dalla Terra e quelli della Terra tiravano forte con l'artellaria che ne fo forza levarne retirarse indreto cercha mezzo meia e nota che ogni giorno stradiotti ne toleva la vittuaria con certi stradaroli villani e altra gente e pur ne veniva piati e inpichati, tamen non restavano de far mal e peggio e nota che ogni giorno amassava molta gente e ogni giorno se frontava la nostra fantaria che andava fina appresso le mura e nota che se disfidoreno certi todeschi con quelli della Terra di Padoa a conbatter 12 con 12 alabardieri e se condusseno e todeschi restava venzitori, ma quando marcheschi visti che eran perdatori, allora se scoperse un arguaito de certi schiopettieri che ieran ascosi da traditori e tiroreno con li schiopetti e guastonno certi todeschi e amazzò uno de ditti sopra el canpo che conbatteva e in questo modo se fenno onor ditti poltroni.

E nota che el giorno de San Rocco che fo adi marti 16 agosto se disfidò un'altra volta a conbatter todeschi e marcheschi 10 per 10 e ditti todeschi se condusse in canpo e promesse de conbatter a morte appresso la Terra de Padoa e se desseno ostasii una parte e l'altra zoè 10 todeschi fo mandati in Padoa e 10 taliani fo mandati in canpo, tamen manchò per li taliani de conbatter perchè dicevano che todeschi eran troppo armati e li disse che non voleva che portasse tante arme se volevan conbatter e el Capitanio li respose che conbatteria come li piaceva se li volesseno ben nudi alli pugni e come volevan, tamen non feceno nulla ditti conbattenti.

E nota che in eodem die gionse in canpo le genti del Papa zoè lanze 500 e stette solum una notte a Padoa e nota che adi 17 luio de mercor se partissimo con lo canpo tutto da Padoa e andassimo allogiar a un loco si dimanda alle Fornasette cercha tre meia lontan da Padoa e nota che li cavalli ligieri de venetiani sempre conbattevano con li nostri e la conpagnia nostra del Capitanio Rizan se scontrò con Mercurio (1) e fonno alle man e lo rompette e li fo dato doi ferite con una lanza per discavalcarlo, tamen fugitte ditto Mercurio e fo morti parecchi de li soi e presi 12 tra li altri un fratello over fiolo del Conte Guido Rangon e uno

(1) Mercurio Bua già nominato che era tornato coi veneziani.

Digitized by Google

nepote del Sig. Bortolomeo d' Alvian el qual fo amazà in brazo d'un che l'aveva fatto preson.

E nota che adi zobia 18 ditto se partissimo dalle Fornasette e andassi allogiar ad un loco s'addimanda . . . . . (*sic*) e nota che domeniga 21 ditto se levassimo tutto el canpo cercha 2 ore avanti giorno e vegnissimo allogiar a Vicenza e nota che partissimo per non aver vittuaria e nota che in Vicenza non iera 50 persone tra omeni e donne, che tutti aveva nettado de Vicenza e nota che tutti diceva de brusar ditta Vicenza perchè ierano forti a Venetia. E nota che adi luni 22 ditto se partissimo da Vicenza cercha 4000 tra pedoni e cavalli tutti spagnolì salvo 4 bonbardieri todeschi e io con carra 100 e andassimo a Lonigo a sachigiarlo per commission del viciore e Gurgensis e nota che li carri 100 che io aveva ierano dati al Conte de Cariati che allì cargassimo, ma ierano più de 500 carri in tutto per cargar de biade che iera in Lonigo e nota che cargassimo tutti 500 carri e ritornassimo la notte seguente a Vicenza che fossimo all'alba et era capo de ditta gente el signor Pollicastro e el Signor Larcone e nota che todeschi non ne voleva aprir perchè non se infidavano troppo in spagnoli, facendose meravilia del tornar nostro sì prestamente, pur ne verzè, ma stessemo più de ore 2 in 3 ad intrar in la Terra che fo lo marti da mattina adi 23 ditto e nota che mercore 24 se partissimo un'altra volta per andar ancor a tuor quel secondo de biade che iera restade a Lonigo e andassimo cercha 1200 pedoni e fanti tra todeschi e spagnoli e io iera con carra 50 e fo cargade gran biade e altre robe, ma non tanto como al primo sacco cercha carra 300 e nota che stradiotti venetiani ne dette l'incalzo e prese 20 omeni d'arme spagnoli e piò cercha boi 25 in 30 e vegnissimo a salvamento a Vicenza al suo dispetto in cercha 4 in 5 ore de notte. E nota che in quella notte medema fo discargate parte delle robe e poi lo dì seguente che fo lo zobia fo discargato el secondo e me fo robado un carro con li boi e la roba che iera suso e una ba(rila) piena de vin che iera de Livio Spellà da Pordenon e questo fo ditta zobia 25 ditto.

Adi vener 26 ditto fo messo ordine e apparecchiato li carri e gente per andar un'altra volta a Lonigo che saria sta la terza fiata e tutta la gente e carri e carriaggi da cavallo e fantaria o cavalli lizieri ierano apparecchiati alla porta che va verso Lonigo per andar al ditto Lonigo, tamen viense le nostre spie e fece intender

Digitized by Google

como marcheschi cargava a Lonigo el segondo delle robe che iera restade e che ierano 800 cavalli lizieri e 300 omeni d'arme e 4 bandiere de fanti zoè 500 per bandiera e per tal causa restassimo d'andar a Lonigo. Ma fatto deliberation de andar alla volta de Bassan e Marostiga e Cittadella e altri loci, Castelfranco e la mattina seguente che fo el sabato 27 agosto se partì 500 lance spagnole e tutta la fanteria spagnola in conpagnia con certi todeschi con tre bocche de falconetti e andonno alla volta de Bassan che el numero della gente poteva esser cerca 10000 fra tutti, cavalli e pedoni. E nota che in eodem die stradiotti marcheschi piò quattro de li nostri cavalli dell'artellaria appresso Vicenza cercha uno meia vel circha e poco manchò che ancora io non foi preson che faceva vendemar per el Capitanio con li carri dell'artellaria e subito inteso el Capitanio la nova, me viense avisar che non dovesse più star a vendemar e subito vegnissemo in la Terra de conpagnia con li a salvamento. E nota che Spagnoli ch'andorino al sabato alla volta de Bassan e Marostiga, tornarino la domenica gran parte de loro e menò presoni assai e bestiame tamen in Bassan e Marostiga tutti iera fogiti ma a un loco s'addimanda Briganzo, lo sachigiorno e ruinò tutto per esser loro gran marcheschi e molti presoni menorino via del ditto loco e nota che in dicta domenica 28 ditto fo questo. E nota che el Capitanio me disse alla cena, che io dovesse metter in ordine 80 carri per andar a Lonigo el luni da mattina a piar biade e altre robe che saria adi luni 29 agosto e io messe l'ordine la sera con li bovari e nota che non andassimo a Lonigo anzi andassimo a Montecchio, ma trovassimo poche biade, tamen tra biade e feni e vin fo cargà cercha 300 carri e 400 carriaggi e nota che quando fossimo per partirse, stradiotti fece ponta contra li saccomani e fo dato all'arme e ditti stradiotti fugitte vedendo che ierimo grossi e nota che nel castel de Montecchio fo trovado in una fossa sotto terra più de 2000 sacchi de formento e altre robe e biade de più sorte e tutto fo sachigiato. E noto che in eodem die ne moritte el mio cavallo gionto che fossimo a Vicenza che fo adi luni 29 agosto. E nota che adi marti 30 el Capitano me commesse che io dovesse andar con carra 60 a presentarme dal Conte de Cariati per andar a tuor certe biade un'altra volta a Montecchio e a Montebello e io me scusai per non aver el mio cavallo vivo, tamen andò certi altri e io restai.

E nota che stradiotti marcheschi li piò in eodem die cen-

Digitized by Google

t' omeni d' arme che iera per scorta e pioreno ancor parecchi carri e boi 25 delli nostri dell'artellaria e più de boi 50 de quelli de spagnoli e nota che el fo preso ancora de li marcheschi doi stradiotti e morti 8 e cavalli 7 stradiotti fonno presi li quali fonno venduti all' incanto suso la piazza de Vicenza.

Nota che adi vener 2 septembrio se partissimo da Vicenza tutto el campo [zoè spagnoli e todeschi con tutta l' artellaria e nota quando fossimo a Montecchio zoè a una villa suso la strada maistra s' addimanda le Tavernelle, spagnoli andò alla volta de Lonigo e di Cologna con 14 pezzi d' artellaria e noi todeschi andassimo alla volta de Verona zoè allogiar a Sanbonifacio e Villanova e Soave con l' artellaria grossa da batter per condur ditta artellaria a Verona a salvamento, che iera 8 bocche grosse e poi gionti a Verona dovevemo tornar al canpo de spagnoli e nota che se levassimo el sabato adì 3 september a ore 3 avanti giorno e s'avviassimo verso Verona e nota che giungessimo a Verona a mezzogiorno con la ditta artellaria e monicion a salvamento. E nota che io non potei in eodem die aver tempo da manzar per far discargar li carri della monicion, nè andar a visitar mia moier che iera in lo monisterio de San Filippo Jacomo.

E nota che stessimo fin a notte a discargar e nota che io licenziai tutti li carri che andasseno in cittadella per quella sera e poi la domenica seguente andasseno dove li piaceva ma che se guardasse da stradiotti.

E nota che luni 5 ditto gionse a Verona omeni d' arme 100 del Papa e li fo dato allogiamento a Montorio e certi altri lochi e adi mercor 7 ditto gionse el Viciore a Verona con 50 lancie et el giorno avanti che fo marti 6, gionse littere de Goritia che iera venute in 8 giorni, le qual littere io le feci appresentar al Gurcensis, e fo el portador Gottardo da Pordenon e uno suo conpagno in conpagnia con una posta del signor Marchese de Mantoa e nota che diceva ditti portatori che iera apparecchiato tra pedoni e cavalli 7000 in otto millia per intrar in Friulli e che Gurgensis comandasse (1) . . . .

. E nota che adi 8 septembrio se partì . . . . e ritornò al canpo ad Albarè e luni ad Albarè iera fermà el canpo. E nota che adi vener 9 ditto se partitte da Verona el Gurcensis e lo vescovo

(1) Lacune per corrosione della carta.

Digitized by Google

de Trieste per andar a Mantoa con una gran scorta de cavalli, tamen como fossimo fora della porta de Verona el Gurgensis se voltò a una altra strada zoè verso Sanguinedo e el vescovo da Trieste andò verso Mantoa e io seguitai el vescovo Gurcensis col qual andassimo allogiar a Ostilia e a Revere suso le terre del Marchese de Mantoa e nota che adi sabato 10 del presente se levassimo da Ostilia e da Revere a ore 20 e andassimo allogiar alla Mirandola 12 meia lontan da Revere e nota che tutta la scorta torna indreto quando se portissimo da Revere e tornonno a Verona alloggiar. E nota che el Capitanio Castellalto se partitte ancora lui adi vener 9 ditto e andò in canpo con una barca carga de pan e altre vittuarie e me dette commission che io seguitasse el Gurgensis.

E nota che sabato 10 ditto gionse la Signora della Mirandola da Mantoa, la quale è fiola de missier Zuan Jacomo da Triucio e in conpagnia sua messer Carlo da Gonzaga qual è parente del Sig. Marchese de Mantoa e s'appresentò la domenega da mattina a Monsignor Gurgensis con messer Carlo da Gonzaga e con lo popolo della Mirandola che fo adi 11 ditto e el Gurcensis la piò per man e la menò per el pallazzo coram populo e li fece gran carezze e molte altre donne in sua conpagnia e se partì e nota che la ditta se partì e andò alla volta de Mantoa e nota che il popolo pregò per la ditta Contessa el Gurgensis che l' avesse per ricomandata e questo fo a dì luni 12 ditto e nota che mercori 14 ditto se partissimo dalla Mirandola el pagator e lo cancilier della nostra artellaria e io e tre altri cavalli per commission del Gurcensis a Verona che sono meia 50 e nota che fessimo la via della Concordia e de San Benedetto e da Mantoa per el Serraglio del Signor Marchese e nota che el vescovo da Trieste (1) gionse alla Mirandola che el se partì da Mantoa e giunse luni 12 septembrio.

E nota che subito gionto a Verona andassimo poi in canpo ad Albaredo e nota che se levassimo da Albaredo adi vener 23 septembrio e andassimo in eodem die a Montagnana e cercha doi ore de notte s' allogiassimo e nota che stessimo el sabato che fo adi 24 ditto e domenica 25 ditto se levassimo da Montagnana cercha 3 ore avanti giorno e andassimo allogiar a Este e allogiassimo cercha ore 20 e stessimo fina el luni da mattina e se levassimo el luni da mattina che fo adì 26 ditto che andassimo a Bovolenta in eodem die

(1) Pietro Bonomo.

Digitized by Google

s' allogiassimo a cercha ore 2 de notte in tre a Bovolenta. E nota che marti 27 ditto stessimo a Bovolenta e butassimo doi ponti sopra l' aqua che passa per Bovolenta per andar de qua e de là al nostro piacer.

Nota che fo fatto de gran butini in eodem die sachiziato e brusato Bovolenta e molti altri lochi per tutto donde se andava e più de 5000 capi de bestie menute fon menate via senza quelle fonno morte e più de 2000 capi de bestiame grosso tra boi, e vacche e cavalle et el danno indicato per più de ducati trecento millia. E nota che se partissimo el mercore che fo 28 ditto e andassimo a Pieve de Sacco brusando e ruinando tutti villaggi fina alla marina e a Pieve de Sacco e che andassimo in eodem die a Pieve e allogiassimo la notte e poi se levassimo dicta notte cercha 2 ore avanti giorno e fo tutta brusata e arsa Pieve de Sacco e depredata e andassimo poi lo zobia da mattina che fo a dì 29 ditto quando se partissemo da Pieve andassimo a buttar un ponte sopra la Brenta a un loco s' addimanda el Morenzan over el Dolo e buttassimo ditto ponte la zobia ditta a mezzodì. E nota che levassimo el ponte la notte quando avè passato tutto el canpo e nota stessimo a passar dalla zobia da mezzogiorno fina 2 ore avanti giorno vegnando al venere e nota che subito levassimo el ponte e s' avviassimo el vener con tutto el canpo verso Mestre brusando e ruinando dapertutto e nota che giongessimo a Mestre a cercha ore 20 el vener che fo adi 30 ditto e quelli da Mestre gran parte e quasi tutti era fuziti salvo in la rocca che se volse tignir e fo presi per forza e amazadi tutti e sachigiato Mestre e brusato Margera e molti altri lochi e fatto preson un zentilomo de Venezia ha nome Domenego Bon e tre altri presoni e noto che l'armada da Venezia era venuta fora de Venezia fine a Margera con soi barche e tirava con artellarie e ancora era certi soldati balistrieri e altri soldati a cavallo e molti villani e de gran bestiame alli paludi. E ancora Lizzafusina brusata e disfatta e fo fatte molte scaramuzze per quelle palude, ma non se poteva andarge appresso perchè stavan a piede e cavalli non podeva andar, tamen ne fo presi e morti assai. Questo fo la zobia e lo vener che fo a dì ut supra.

E nota che el sabo adi primo Ottobrio fo piantata l' artellaria a Venetia per mezzo Canaregio e li Crosicchieri e tratto 39 botte de artellaria zoè tre botte de colluvrina e doi cannoni sei botte per uno e 4 falconetti ancora sei botte per falconetto e questo fo cer-

Digitized by Google

cha ore 19 in 20. E nota che el fo tratto dentro de Venezia e nota che quelle artellarie fo piantade a posta fatta per veder se el se posseva bombardar Venezia e nota che in eodem die fo levate le artellarie e condutte a Mestre e nota che feceno consejo li Signori la sera che fossi arso e brusato Mestre tutto e non far più presoni e menar a fil di spada. E nota che se levassimo la domenega da mattina da Mestre che fo adi 2 ottobrio e vegnissimo amazzando e brusando tutte ville e a Noale el simile e nota che andassimo allogiar a Camposanpiero e s' allogiassimo a Camposanpiero a circa 2 in tre ore de note e nota che se levassimo la mattina seguente un' ora avanti giorno che fo lo luni 3 ottobrio e andassimo per allogiar a Cittadella, tamen non ne volse lassar intrar e tirava d'artellaria perchè el Sig. Bartolomeo d' Alviano iera fatto forte suso el passo del Brenta e tutto el canpo stette alla canpagna all' inpetto (1) de quel del Sig. Bortolomeo zoè el nostro canpo e nota che el marti da mattina cercha 3 ore avanti giorno se levassimo tutto lo canpo de marcheschi a un monisterio do meia lontan dal canpo de marcheschi s' addimanda . . . . . *(sic)*. E nota che la fantaria subito piò el passo e tutti noi passassimo con tutti li carriaggi e botini, tamen ne fo lassadi assai botini di dreto a Camposanpiero e ancora a Cittadella e in el passar della Brenta.

E nota quando fo passato tutto lo nostro canpo sì pedoni como cavalli, Bortolomeo d' Alvian se fece avanti per romperne e lo Viciorè e lo Signor Prosper Colonna se ordinò el nostro canpo per far fatto d' arme e scomenzono affrontarse e a tirar d' artellarie una parte e l' altra e esser alle man omeni d' arme e cavalli lizieri e fanti, tamen li fessimo fugger de la inpresa e andassimo al nostro viaggio a una villa se addimanda Sandrigo e lì se allogiassimo posseva esser cercha 4 in 5 meia lontan dalla Brenta e stessimo allogiati la notte. E nota che stessimo ancora el mercor che fo adi 5 ditto e poi se levassimo la zobia da mattina che fo adi 6 ditto all' alba e passassimo la valle de Creazzo per appresso el monte de Creazzo e sopra el monte iera li cappelletti marcheschi e altre fantarie e villani e omeni d' arme che ne veniva piccigando per el monte e per la valle, la qual valle e monte cinge cercha miera 5 in 6 lontan da Vicenza cercha 6 meia e che el Viciorè ordinò la notte avanti che se levassi che fossi brusato tutte le navi e ponti che

(1) Cioè *a rimpetto*.

Digitized by Google

menavemo con noi e ancora tutti li carri e nota che io per comandamento del Capitanio Castellalto principiai a far brusar li ponti e nave e carri e ancora el mio carro brusado con tutta la roba che foi de pezo (1) meio de ducati 100. E nota che quando avessimo passado per la ditta valle como di sopra ho ditto, che vedevemo intrar suso la strada maistra da Vicenza per andar a Verona in capo el monte e la valle, el Signor Bortolomeo d'Alvian si era fatto forte con 22 pezzi d'artellaria per tre bande tirava nel nostro canpo e con le gente d'arme e fantarie all'inpetto e infrontorino cavalli lizieri e fanti e omeni d'arme zoè a scaramuzza, tamen tiravan forte d'artellaria che non potevamo star al contrasto per modo che pur stessimo la notte allogiati in capo el monte e appresso la Maddalena e nota che se levassimo el vener che fo adi 7 ottober e ritornassimo indreto per la ditta valle e appresso lo ditto monte con un gran caligo. E quando fossimo levadi, subito el Signor Bortolomeo ne seguitava con tutto lo esercito e tirava de artellaria grossa e menuta che iudicio meo tirava più de 5000 botte d'artellaria tra grande e piccola, per via e modo che el vennene seguitando ogni ora tutto el giorno che fo el vener ne seguitò e fece callar le genti dal monte e al pian e ne tolse de mezzo e quando el venne seguitando fina in capo el monte posseva esser ora de vespero, iera un fosso grande pien d'aqua, quando li nostri avè passado el fosso (*sic*) deliberò lassar passar la mità del canpo marchesco e poi (li nostri) mostrar de esser in fuga per darge a intender che fossemo rotti e quando marcheschi crederanno che siamo messi in fuga, allora se voltaremo e li mostraremo la fronte e li romperemo lori, perchè non porranno passar el fosso che trabucheran dentro el fosso si quelli che vorran spontar como quelli che fuggeranno; e quì si fo *precise* e nota che ditti marcheschi aveva fatto venir a posta fatta quell'aqua in quel fosso per esser nocivo al nostro canpo. Tamen fo l'opposito e nota che la nostra gente d'arme iera compartida mezza di quà del fosso e mezza de là e stevan saldi e quando avè passato più de mezzo el canpo marchesco li nostri mostrò de esser in rotta e marcheschi scomenzò a cridar *carne carne*, credando che fosse rotto el nostro canpo per esser mezze le gente d'arme de quà e mezze de là, allora li nostri se voltorino como paladini e cargorino con tanta furia adosso a

(1) Cioè *danneggiato*.

Digitized by Google

ditti marcheschi et omeni d'arme contro omeni d'arme e li messe in rotta ditti marcheschi, e quelli omeni d'arme ch'aveva lassato passar mezzo el canpo de marcheschi dettino ancora loro dentro per modo e via che ronpenno Bortolomeo d'Alvian. Ma è vero che al primo arsalto spagnoli molto se ritirò e todeschi vedando ritirar spagnoli saltò avanti e el Capitanio Rizano, e del tutto fo rotto el canpo marchesco e lo signor Prospero Colonna con gran governo e da valente capitanio a quello fosso tutti correven per canpar e tutti iera morti un sopra l'altro como li porci e tre in quattro meia se menava le man attorno e fo morta la mità della sua gente d'arme e piò Zuan Paulo Baion. Bortolomeo d'Alvian fugitte al monte e se ritirò al monte ditti marcheschi melio che potenno e villani in fuga e sempre seguiti da todeschi e morti cercha 3000, ma fantaria fo morto poca cercha 500 fanti. E nota che seguitassemo la vittoria fina a Vicenza scorse el Viciorè e tutti seguitava amazando gente per tutto in fina a Vicenza che iera pien la strada e fossi et in Vicenza iera restada poca gente e quella poca fo tutta taiata a pezze e nota che donde fo morto li villani restò più de 20 carri de lanzoni e altre arme e nota che li canpi arati ierano spianati como bella canpagna e nota che tutto el canpo se redusse a Vicenza in quel giorno che fo adi vener 7 ottobrio. Poi el sabato e la domenega reposassimo e fo fatto la discricion delli nostri che mancava omeni da cavallo 70 persone, a piede cercha fanti 500, ma gran parte fonno amazadi con l'artellaria che ne veniva seguitando Bortolomeo d'Alvian che tirava ogni volta dereto le spalle e mai la povera nostra fantaria se volse ronper a chi toccava (aver) pacientia e per lo conforto del Sign. Prospero Colonna che li confortava et anche el Viciorè che dicevan se i se ronpeva ieremo morti tutti e se i stavan saldi, marcheschi sarian rotti *dummodo* i fesse el fatto d'arme *donec* l'offreno e però stette saldi li poveri fanti, e con effetto; se se squadravan ditti fanti tutti noi ieremo rotti e morti e nota che all'antiguardia del nostro canpo iera Don Piero Castro con 500 cavalli lizieri e nota che stradiotti venne per ronperne avanti el canpo e per piar li carri e carriaggi, e quando Don Pietro Castro vitte che stradiotti metteva in rotta li cariaggi e carri, ditto Don Pietro Castro quale Capitanio delli cavalli ligieri del Viciorè, allora dette in quelli poltroni stradiotti e ne amazò cercha 60 e tutti li altri se messe in fuga e fugitte e tutti del nostro canpo a cridar *vittoria*

Digitized by Google

vittoria, Inperio Inperio, Spagna Spagna; allora fo arbandonà uno canpo dall'altro e andati tutti a Vicenza corrando, facendo molti butini e tolta tutta la sua artellaria zoè 22 pezzi, coluvrine e cannoni da batter e ancora falconetti, schiopetti e archibusi senza numero.

Nota che stessimo dal vener che fessimo la giornata che fo adi 7 ottobrio e in eodem die se partissemo con ditta artellaria da Vicenza el Viciorè e con bona scorta e vegnissimo alla volta de Verona con ditta artellaria e nota che trovassimo taiado el ponte da Villanova dove iera un bastion e ancora el ponte da Soave che ne bisognò venir a passar a Soave e me besognò far conzar ditto ponte a Soave dalli guastadori se volessemo passar con l'artellaria. E nota che vegnissemo allogiar in eodem die a San Martin appresso Verona 4 meia e nota che el mercor da mattina a bonora venissimo a Verona con ditta artellaria che adi 12 dito ma lo Viciorè gionse el marti da sera e la notte che la zobia che fo adi 13 ditto gionse el Gurcensis a Verona cercha mezzogiorno e in conpagnia misser Rozon inbassator del Signor Marchese de Mantoa per esser a parlamento con lo viciorè.

Nota che domenega 16 ottobrio se partitte el Gurcensis e el Viciorè per andar a Mantoa e nota che mandareno li carriaggi avanti e nota che stradiotti marcheschi iera suso la canpagna e corse e prese tre muli cargi de Monsignor Gurcensis e nota che ancora io andava a Mantoa per parlar al Signor Marchese se 'l voleva comprar 4 baril de polver che avevamo guadagnato Misser Lenbo et io el dì della giornata, che iera ditto polver de' venetiani e quando intese che iera Cappelletti in canpagna, io ritornai indreto e molti altri forosciti. Nota che ditto messer Lenbo iera un conpagno de messer Antonello e ierano tutti doi maistri dell'artellaria del Viciorè zoè misser Antonello e misser Lenbo, li quali per sua gratia ierino molto mei amici e del mio Capitanio misser Francesco de Castellalto qual è Capitanio dell'artellaria dell'Inperatore. E nota che adi mercor 19 ditto ritornò el Viciorè a Verona ma tardi a ore 24 passate e nota che il Conte Guido Rangon passò la domenica sopraditta e lo luni seguente con certi cavalli e ancora certi omeni d'arme se diceva 100 omeni d'arme e cavalli lizieri 200 e andonno alla volta de Crema e nota che pioreno certi mercadanti milanesi e zenovesi e li amazò e prese la roba e danari.

Digitized by Google

E nota che zobia 20 ditto viense le genti del Sign. Prospero Colonna da Vicenza a Verona per andar dal Duca de Milan el qual Sign. Prospero si è sta fatto Capitanio del Sign. Duca de Milan e nota che se dice che el Conte de Cariati dee venir qui a Verona da Bressa con 300 fanti e 200 lance, le qual genti manda el Duca de Milan e nota che adi ditto venne nova che la rocca de Cremona si era resa e nota che Cristofor Callepino iera gionto a Verona con li soi fanti mercor passado. E nota che se diceva che el Signor Renzo da Ceri se doveva partir da Crema adi 25 ditto e andava Capitanio de Fiorentini. E nota che adì ditto el Sign. Marchese de Mantoa serrasse el passo de Mantoa a Venetiani zoè che el non lassasse andar per aqua nè per terra robe de sorte nissuna a Venetia nè persona alcuna. Item ancora el Duca de Ferrara si ha avudo comandamento dal Papa de non lassar andar barca nè navilio alcuno per Po nè per terra robe nè cossa nissuna sotto pena de rebellion del suo stado.

Item adi sabato 22 ditto se partì el Viciorè da Verona e andò a Vicenza con bona scorta e in eodem die se partì da Verona el Sign. Prospero Colonna per andar alla volta de Milan perchè se diceva che el iera fatto Capitanio del Duca de Milan e se partisse con tutta la sua gente la mattina lui e lo Viciorè se partì a un tempo l'un alla volta de Vicenza, l'altro alla volta de Milan.

E nota che domenega 23 ditto gionse el Savorgnan a Verona zoè misser Francesco e ser Zuan de Monticoli e Allisandro falconier e lo Ferrarese e doi altri famei la mattina . . . . . (1) Alissandro e la sera a vespero misser Francesco e li altri sopra nominati li quali veniva da Goritia e da Villacco per commission delli Signori de Goritia e Villacco con littere per far dar espedicion per intrar in la Patria del Friulle e nota che subito subito ditto Savorgnan s'appresentò al Vescovo de Trento el qual iera Logotenente de Verona e subito fo espedito tra la dominica e lo luni seguente che fo adi 24 ditto. E nota che ditto Savorgnan e ser Zuan de Monticoli me disse che iereno espediti in ben e che la mattina seguente che iera el marti adi 25 ditto s'aveven a partir e andar a stafetta alla volta de Goritia per far levar le genti sì a piè como a cavallo per intrar in la Patria, e me disse che el saria avanti noi in Friulle zoè avanti el nostro canpo de todeschi e spa-

(1) Abrasione del testo.

gnoli zoè el canpo che fo alle man con Bortolomio d'Alvian. E nota che luni 23 ditto fo cargato li ponti e nave e li altri ordegni che accade a far ponti sopra ogni fiumara e fossimo istradar ditti carri fora della Terra per andar alla volta de Vicenza e nota che adi ditto viense la scorta da Vicenza zoè el Capitanio Rizan e altri cavalli lizieri e certi fanti e condusse con loro Zuan Paulo Baion e altri presoni in sua conpagnia li condusse dentro de Verona cercha ore 24 et fonno messi ditti presoni et el Baion in Castel San Piero.

E nota che marti 25 se partissimo del borgo de Verona zoè fora della porta del Vescovo con le nave e ponti che iera 25 nave e 26 ponti e andassimo allogiar a Soave zoè dentro tutta la scorta e monition e ponti e nave, poi se levassimo mercore 26 e andassimo allogiar a Vicenza, ma fossimo arsaltadi da Cappelletti marcheschi al ponte de Montebello doi fiate, la prima volta che i ne venne affrontarne non ne potè far nulla infra Montebello et el ponte e ierano pochi, la seconda fiata vienseno cercha cavalli 200 affrontarne con una gran furia corrando a tutta bria (1) per ronperne quando passava li carri delle nave e ponti e le monition, subito subito io fei trizar (2) li carri e li fei andar dopii a traverso l'aqua e la girava de sotto el ponte e intraversai la via che stradiotti non potè tuor la strada nè de qua nè de là per piar el ponte e piassimo noi el ponte, che se lo piavano lor stradiotti ne ronpevano e poco manco senza quello. Tamen con l'aiuto de Dio e dar animo alle brigate pur se salvassimo, tamen scaramuzassimo più de un'ora e mezza con ditti stradiotti e ne fo amazà tre e morto doi cavalli e feriti arquanti de loro e de li nostri feriti 7, morto niun: tamen al dispetto nostro ne cazò foco in 5 carri e brusò tre, li altri fo studadi e vedando che non ne poteva far nulla ne lassò star e nui andassimo al nostro viaggio a Vicenza. Tamen quando rivassimo a Vicenza iera 4 ore de notte e la scorta che iera romasta de dreto non potè venir a Vicenza perchè iera romasto per strada 7 nave e 2 ponti e certi carri de monition zoè de vittuaria. Poi gionseno tutti i ponti e barche la zobia da mattina che restò lo mercor de sera sulla strada e nota che la zobia ditta viense Don Pietro Castrò da Verona con parecchi cavalli e noi fessemo butar

(1) Cioè *briglia*.
(2) Forse *trizar* dalla voce veneziana *tressar* cioè *attraversare*.

Digitized by Google

li ponti e nave zoè cargassimo quasi tutti li carri che ierano rotti per venir in pressa per li stradiotti.

Nota che adi vener 28 ottobrio stradiotti marcheschi viense fina in lo borgo de Vicenza e piò parecchi capi de boi de quelli che menava li ponti e nave zoè barche, menò via capi 16 e parecchi mulini (1) e carri da carne per el canpo e subito ge fo dreto più de 500 cavalli ligieri e 4 bandiere de fantaria, ma non potè recuperar perchè stradiotti como avè passato un certo ponte, subito lo taiorino e le nostre genti non potè passar e fono salvi con lo botin a salvamento.

E nota che in eodem die viense el Capitanio Rizan da Verona con la sua conpagnia e appresso Soave trovò certi stradaroli e merioli (2) e fu alle man con ditti e ne amazò 14 et inpicò tre altri e nota che vegnando per strada ne trovò tre altri apicadi.

E nota che adi luni ultimo d'ottobrio che fo la vigilia di Tuttissanti se partì da Verona la mattina el Marchese de Pescara con 500 omeni d'arme e Don Pietro Castro con 500 cavalli lizieri e 2000 fanti con tre bocche d'artellaria zoè falconetti. Andò ditta gente a Barberan e a Cittadella e li cavalli ligieri scorse fina a Padoa e amazò assai gente e menò de gran presoni a Verona e ancora botini infiniti de ogni sorte e nota che quando scomenzò a venir ditti soldati iera cercha 21 ora e continuò a venir in Verona per fina ore 4 de notte. E nota che adi ut supra se partì la scorta che andò a Verona colla qual scorta andò Zuan Zaffa e molti altri soldati e assai marcadanti.

Nota che adi zobia 3 novenbrio se partissimo da Vicenza con tutto el canpo e andassimo a Lonigo e nota che se levassimo da Lonigo el vener che fo adi 4 ditto con tutto el canpo e vegnissimo allogiar parte a Cologna zoè el Viciorè stette a Cologna e noi todeschi alla Bivilaqua e spagnoli a Montagnana e a Este e le genti del Papa a Manerbi. E nota che stessimo el vener e sabato e la domenega che fo adi 6 ditto se levassimo dalla Bivilaqua el mio conpagno e andassimo a Lignago con li ponti e nave e nota che el Viciorè se partì de (Cologna) e andò a Montagnana allogiar e partì Montagnana, mezza al Viciorè e mezza a todeschi o nota che todeschi se levò dalla Bivilaqua e andò allogiar a Montagnana. E

(1) E scritto *murrini*.

(2) O *marioli*, predatori. In tal senso l'usa il Berni nell'Orlando innamorato, canto XXXIII. st. 30.

Digitized by Google

nota che el Capitanio Castellalto me commesse che dovessemo metter el ponte in aqua a Lignago a poi che io dovessi andar a Verona e cosi io feci tra el luni e el marti fo messo in aqua ditto ponte e nota che se partissimo el mio conpagno e io e ne vegnissimo a Verona e nota che cargassimo tutti li carri che aveva menà le nave e ponti, cargassimo de pan e farine e mandassimo in canpo, fo el luni adi 7 ditto. E nota che foreno carra 60 in tutto farina e pan e nota che carra 25 ne bisognò mandar al canpo vodi e andando andavan a saccoman per quelle ville e robava Cristo e Santa Maria.

E nota che domenega 13 ditto fo condutto el ponte e nave alla Badia per l' Adese e nota che el viciorè dee andar alla Badia e nota che adi 15 ditto el Capitanio Castellalto viense a Verona e nota che in eodem die andava misser Sigonfere Capitanio della piazza a Lignago con certa scorta e nota che stradiotti marcheschi fonno alle man e lo fe tornar indreto che non potè andar a Lignago e nota che ditti stradiotti piò parecchi presoni, e doi giorni avanti aveva pià parecchi spagnoli e ancora doi mercadanti todeschi che ge tolse anzi ducati 500 e al conpagno ducati 200 e molti boi da beccaria per el canpo. E nota che puoco mancò che Livio (1) non fosse preso da ditti stradiotti e ditto Livio viense a Verona e me contò el tutto.

Nota che domenega 13 novenbrio fo publicata una crida de commission del Gurcensis, che nissuna persona de che condicion se siano ardisca conversar nè praticar con venetiani, nè conprar nè vender, nè parlar, nè scriver sotto pena de rebellione a chi contrafarà e termene giorni 15 e tutti quei che praticherà, se intende esser rebelli e se 'l sarà achiapà nissun (2), sia preson de colui che l' ha pià e perde la sua facultade e colui che l' ha pià dee galder i beni de' disubbidienti.

Nota che Mercurio viense in lo borgo di Montagnana per brusar el polvere, tamen la guardia lo descoprì, che fo preso un stradiotto e non potè far nulla. Nota che el Signor Muzio Colonna fece un butin adi 14 novenbrio, che el piò certi carri che assendeva alla summa de carri 300 che iera de villani che fuggiva a Padoa che iera essidi fora de certe grotte che non poteva più star

(1) Livio Spelladi fuoruscito di Pordenone nominato altra volta.
(2) Per *alcuno*.

Digitized by Google

dentro le grotte per fame e sinestri che pativano, sì che fo fatto un gran botin e assai presoni. E nota che Doctorfait (*sic*) viense da Modena con denari di commission del Gurcensis e fece cassar tutta la fantaria todesca salvo 1200 fanti e ancora della conpagnia de Rizan de cavalli 400 non volse che el tignisse più de 100 omeni d'arme e 100 cavalli lizieri, li altri cassi e non voleva ditto commissario et el Conte de Cariati che el Capitanio General de todeschi e nui dell'artellaria avessimo più danari, tamen mandassimo all'imperator per tal causa e nota che fo adi 26 novenbrio.

Item fo pubblicata una crida adi 27 ditto de commission del Viciorè, che nissuna persona andasse più a saccoman in pena la forca.

Nota che adi primo decenbrio se partisse da Montagnana el Conte de Cariati e Doctorfayt e lo Capitanio Rizan e molti contestabili e vegnissimo a Verona e parecchi consiglieri del canpo.

Nota che adi sabato 19 novenbrio se prese el castel de Milan al Signor Duca a ore doi de notte e cenò in ditto castello e la domenega che fo adi 20 tolse el possesso e fece el Conte Zuan Francesco Sforza Governator del ditto castello, el quale è barba del Duca.

Nota che sabbato 3 decenbrio Zanetto da Soave prese tre marioli in la rocca de Illasi dove stava Mallanchin Pompeo e feceno una gran deffesa ditti marioli tre giorni se deffese, e perchè non aveva da manzar se areseno e subito fonno menati a Verona, esaminati e messi in preson e in capo a giorni tre fonno apichati tutti tre alla pianchetta sulla piazza de Verona e tra li altri iera uno che se dimandava Moreto fiol d'un Capitanio della porta del ponte della piera, li altri doi soi conpagni fonno apichadi el marti che fo adi 6 decenbrio.

Nota che in eodem die ne fo presi altri tre marioli suso la canpagna di Verona e adi marti 6 decenbrio viense lettere dell'imperator all'improvviso de questo tenor, che nissuna persona de che condition sia non convenisse con venetiani nè in ben nè in mal in termene de zorni 8 e che tutti subditi dell'inperador sì mercadanti como altre persone s'abbian a levar dei loci de venetiani sotto pena de rebellion e perder el suo, e se finito el termene de giorni 8 nissuna persona o all'andar o al tornar da Venetia se lassasse acchiapar con robe, che colui che 'l trovava possa tuor ditta roba e sia ben tolta e galderla e ancora se l'amazerà sia ben

Digitized by Google

morto e non vada per quel in bando. E conferma el ditto inperator ancora la crida fatta per avanti per commission del Gurcensis fo stridata in Verona adi 12 de novenbrio.

Nota che il Signor Duca de Milan si ha donato al Sign. Zuan de Gonzaga fratel del Sign. Marchese de Mantoa, Casalmazor, Piadena e Calvaton e nota che ditto Sign. Zuan ha fatto condur a Milan tutta la sua brigata e al presente stancia in Milan e nota che il ditto si è Consilier del Duca soprascritto. E nota che el Sign. Prosper Colonna si è Capitanio Generale del campo del Duca. Nota che le genti che fo casse dal Viciorè che andaranno in Alemagna l'inperator li feva tornar indreto.

Nota che sabato 10 decenbrio fo proponesto commission delli cinque del canpo che se fesse far 40 carri matti che portasse un ponte e una barca per carro e fu mostrà el disegno per maestro Domenego marangon e subito fo comandato per far ditti carri e mandato corrando a far li comandamenti per lo paise e per trovar el legname per far ditti carri e fo dato principio adi 12 ditto.

Nota che adi 5 decenbrio viense nova como quelli fioli che fo del Re de Cipro iera montadi in suso l'armada del Re de Spagna e andava alla volta de Cipro per entrar in casa e de commission del Papa e dell'Inperator e questo li mandò a Roma dal pontifice e questo li ordinò ogni mese scudi 50 per el viver suo de tutti doi fratelli.

E nota che adi 19 decenbrio viense lettere dell'inperator a Verona fatte in Augusta che andava al Viciorè che se dovesse levar subito del veronese e ancora dati logiamenti per andar sulle terre del nemico zoè in Friulle e che ancora ditto inperator aveva preparà per altra via per Vilacco o Goritia.

Nota che adi 27 decenbrio viense nova a Verona como el Governator de Cremona si aveva fatto inpichar e quartar parecchi che menava trattado con venetiani e nota che io aveva como Bernardin da Crema aveva abudo cavalli 100 cor lo Sign. Duca de Milan. E nota che adi ditto viense nova como el iera dismontà a Livorno spagnoli 4000, li quali dicevano che andavano a canpo a Padoa per nome dell'inperator, e nota che adi ultimo ditto viense nova como el Conte Christoforo Franchapan de Croatia e ancora l'Ausperger de Lubiana con cavalli 400 si aveva piado Maran e Castel de Porpè e Belgrado e Pordenon e a tuttavia piava alla via della marina.

Digitized by Google

1514

E nota che adi primo genaro 1514 viense nova como el pontefice se voleva mandar una scomunica a Verona perchè el voleva che el Cardinal Cornar avesse le sue intrade del vescovado de Verona, le qual intrade galdeva li forisciti padovani che l'inperator ie le aveva date a ditti padovani. E nota che adi ditto viense nova como el Duca de Milan si feva grandi triunfi a Milan e aveva mandà a invidar sua ameda zoè la marchesana de Mantoa e se diseva partir ditta marchesana adi 2 del presente con molte altre donne in sua conpagnia.

Nota che adi 8 zenaro me partitti con lo Masterpost zoè lo Maestro delle Poste e andai da Verona a Mantoa per una inportante facienda per el Marchese de Mantoa e stei giorni dui a Mantoa e poi me partitte, ma prima andai de commission del secretario a casa del tesoriere e me fece un presente.

Nota che sabato 14 zenaro viense el canpo de todeschi e lancenechi qui in Verona per andar alla volta de Trento, se diceva, per spontar alla volta de Cadovre per calar in Friulli e nota che alquanti dicevano che andava incontra lo inperator che doveva venir a Riva de Trento e nota che el Capitanio General del canpo iera venuto lui in persona a Verona e tutti li altri Capitanii de fantaria e ancora iera la persona del Capitanio Rizan ma non la sua conpagnia e nota che domenega 15 genaro el nostro cancilier dell'artellaria andette incontra a messer Francesco de Castellalto.

Nota che adi 13 ditto se partì 300 lance spagnole del canpo e 1000 fanti per andar a Vicenza.

Nota che adi 9 zenaro el Sign. Duca de Milan si avè ducati cento mile da alcuni Cremonesi. E adi 25 ditto ditti Cremonesi doveva dar altri ducati cento mile al ditto Signor, con questo patto e condition che el ditto Duca ie lassasse scoder tutti li datij de Cremona per un anno e nota che el Duca li dette ditti datij.

Nota che adi 14 ditto gionse li forieri dell'inperator a Trento e adi 16 ditto viense gente di Trento per tapezarie qui a Verona e se partì adi 17 ditto e adi 17 over adi 19 ditto doveva zonzer l'inperator a Trento e nota che adi 15 zenaro viense nova a Verona

Digitized by Google

como Monfalcon (1) iera stà preso dalle genti dell'inperator e taià a pezzi tutti che iera dentro. Item ancora venne questa nova che iera stà preso Muggia donde se fa lo sale, appresso Piran.

E nota che adi 17 ditto fo menà 4 barche fora de Verona e ponti 8 che andava alla Badia a conzonzerse con li altri ponti e nave. E nota che adi 17 ditto venne nova che l'inperator iera gionto a Trento adi 16 ditto, tamen non fu veritade.

Nota che adi 17 zenaro viense nova da Roma como iera stà data una rotta al Turco dall'Ongaro e dallo Re di Boemia e che el Re de Portogallo aveva dato un'altra rotta al Soldan e ancora che era stà preso Maran in Friulli dalle genti dell'inperator e che Venetia volse recuperar e che preseno ancora una gallea armata e doi fuste e molte barche.

Nota che adi 18 ditto viense nova como la Raina de Franza iera morta e la littera scrisse el Viciorè, e ditta Regina moritte adi 9 del ditto mese. Nota che in eodem die è stà ditto como el Conte Cristoforo de Crovatia era stà amazà lui e la sua conpagnia e che marcheschi aveva recuperato il Friulli (2), e nota che adi ditto venne nova como Triestini avevano spoliato Muggia.

Nota che adi 20 zenaro passò el Conte Guido Rangon alla Badia con le soi genti zoè con cavalli 200 e andava a Modena. Se diceva che el ditto Conte iera conzo con l'inperator.

E nota che adi 3 febraro misser Zuane Zaffa, levantino, se partì da Verona con cercha 40 cavalli lizieri per andar a Montagnana de commission del Conte de . . . . e ritornò presto.

Nota che adi 4 febraro scorse certi stradiotti marcheschi in fina sulle porte de Verona zoè alla porta del Vescovo che vien a Vicenza e nota che firitte assai villani e fece parecchi botini e svalisà assai persone che ie tolse li danari e vestimenta.

Nota che adi 11 ditto fo preso 15 stradiotti marcheschi dal Capitanio Zucharo e da certi spagnoli e morti tre, li quali si venia ogni mercado alla strada alla volta de Verona arsaltar alla strada e nota che Zuanetto da Soave ne prese assai de questi stradaroli e tutti si veniva inpichadi per sententia de misser Andrea da Regio in sulla pianchetta over pontesello de Verona.

(1) Terra in Friuli.

(2) Quest'ultime notizie del Friuli non furono vere.

Digitized by Google

E nota che adi 14 febraro venne nova como marcheschi iera saltadi fora de Crema con 300 cavalli e certi fanti per far butini in suso el Bressan e il Sign. Prosper Colonna l'avè per spia e li seguitorno e taliò a pezzi parecchi de loro e fece presoni 150 cavalli e parecchi fanti e pochi ne scanponno e nota che al ditto Signor i ha serrati in Crema e ie fa la guardia.

Nota che io parlai adi 16 febraro con misser Brasca Antonio de Monte, che iera venuto da Genoa, el qual me disse como de Francesi non se parla nulla, perchè io lo interrogava de tal cossa, ma ben fo lo vero, che la parte contraria de forisciti da Genoa e la parte de Misser Iacomo da Triulzo venne a Genoa per intrar in la Terra e per dar soccorso alla Fortezza della Lanterna e non potenno far nulla salvo che quelli de la Lanterna saltò fora e ronpette certe case e se fornitte de legne e cercha 100 somme de vin e chel iera restà poca zente dentro e gran parte ammalati, era manco de persone 80 e non hanno se non farina assaissima e aqua e che l'era stà fatto una grande baruffa e fracassati tutti quelli che voleva prender Genoa per lo Re de Franza e fonno cazadi e che non iera pericolo de' Francesi per quanto se diceva a Genova. Item me disse ancora che cercha un mese dapoi fo fatta sta baruffa, quelli che iera in la Lanterna avevano fatto segno con el fogo verso Savona, como non se potevan più tenir e dimandava soccorso e che el se iudicava non vegnando soccorso che non saria pasqua della resurection che s'avria ditta Fortezza della Lanterna de Genoa.

Nota che adi 13 febraro venne nova como todeschi aveva fatto certe scaramuzze e s'avevano una parte e l'altra toccati sulla testa e che iera stà preso Castelnovo sopra la Piave e Feltre e poi iera andati a Cividal de Bellun misser Andrea Litestayner era capo.

Nota che venne nova como Christofor Callepin iera stà taià a pezzi con 300 fanti dentro de Bassan (1). Fo portà la nova adi 17 febraro.

E nota che venne nova che todeschi e il Conte Christoforo (Franchapane) aveva preso Cividal de Friulli, ma avanti lo piasseno fo morti assai da una parte e l'altra (2) e poi quando intronno

(1) Il Calepino fu preso a Carpanè in Valstagna colla morte di 300 de' suoi fanti.

(2) Non si verificò.

Digitized by Google

dentro taliò tutti a pezzi in Cividal li nostri todeschi e nota che la nova venne adi 19 febraro.

Nota che venne nova adi 20 febraro como todeschi con el Conte Christoforo ditto aveva preso Udine et adi 21 venne nova como per tre poste como iera stà preso Cormons e Cividal e Udine e tutta la Patria veniva a cappuzzo in man e como el Conte Christoforo bombardava Osoffo e non li voleva per resi che el iera misser Hironimo Savorgnan e Todero (del Borgo) e altri che lo difendeva ditto Castello.

(mancano alcune pagine)

1516

1516 adi 9 maggio in Verona. Nota che adi ut supra viense el canpo dello inperator in Verona e pativeno molto de pan, carne assai e vin e 7000 sguizzeri se partitte doi giorni avanti e andorno a casa sua per aver fatto grandi botini e erano pagati ancora per giorni 8 e dovevano aspettar el cambio e non volseno e però el canpo se ritirò in Verona.

Nota che adi 3 zugno se partì el Cardinale de Sguizzeri per andar alla volta de Bellenzona per andar all'inpresa de Milan e fo scorto el soprascritto Cardinale per el Conte de Cariati e el Sign. Marcantonio Colonna e el Capitanio Gorloto fin alla Scussa con una bandiera de fanti.

Nota che adi ut supra viense nova como el vescovo de Lubiana si era in Udine e aveva fatto de gran mal e danno per el Friulli (1).

Nota come zobia 19 ditto se partì el canpo Cesareo a ore doi in tre de notte e andorno alla volta de Vicenza el Sign. Marcantonio Colonna con tutti cavalli de omo d'arme e cavalli ligieri che ierano utili e con lanzenechi 500 e sguizzeri cercha 2000, in summa cavalli e pedoni 9000 e gionti che fonno a Soave e a Villanova al Porton s'affrontorno con marcheschi.

(manca il rimanente)

(1) Non fu vero.

Digitized by Google

Note in fine del Codice

Memoria del nome de tutti li Bonbardieri del canpo della Maestà Cesarea.
Ser Gasparo Ferrar
Juri Finger e Bolf Finger fratello
Maestro Anz da Vienna
Paulle Fenonlexprot
Juri Schiavon
Jan de Brissella
Christoforo Chergel
Paulle che li manca doi dedi della man dritta
Sbainchop
Zanotto Flamengo
M.º Girardo suo conpagno Flamengo qual iera bonbardier del re de Spagna
Uzen e Zorzi Stenciper
M.º Gabriel de Prussia sopra tutti li altri bonbardieri maestro e nel paese suo tutti portano la croce bianca e Inzegner de molte cosse massime per foghi artificiati perfetto maestro.
M.º Valle medigo bonbardier
Sturla
Zuan Borgognon

1513 adi sabato primo zenaro in Desenzan

Nota li giorni dell'anno presente zoè comenzando el primo dì del presente mese fin a 12 giorni secondo che sarà boni o rei, cusì saranno ancora boni o rei li mesi: e questo secondo che dicono alcuni e io volio veder l'esperientia comenciando adi sabato 1° del ditto fo tutto el giorno gran pioggie
adi domenega 2 mezzo giorno bon tempo, po tutto el di pioggia
luni 3 fo bon tempo, parte sol e parte nuvolo fin a ore 23 e poi piovette di sera

Digitized by Google

marti 4 fo bel giorno e bon sol
mercore 5 fo fin a 20 ore bon tempo e poi piova nella notte
zobia 6 fo un bel tempo e nuvolo parte
venere 7 fo un bel e bon tempo
sabato 8 ancora più bel tempo
domenega 9 fo cattivo tempo, nuvolo e piova
luni 10 fo bon tempo ma nuvolo tardi
marti 11 fo nuvolo e un poco de sol dopo mezzodì
mercori 12 fo tempo nuvolo.

1514

1514 domenega primo zenaro fo un bel tempo
luni 2 ditto fo un bel tempo

(non fu proseguito)

Digitized by Google

SULLE SCOPERTE

del Dott. ROBERTO GALLI

NELLA

CRONACA ALTINATE

RISPOSTA

del Dott. **ENRICO SIMONSFELD**

Saranno tra breve due anni da che il dott. R. Galli ha pubblicato negli *Atti* del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (serie VI tomo IV) una memoria, nella quale dice precisamente: che il così detto libro settimo della così detta Cronaca Altinate non fu compilato da un solo autore, o del secolo IX o X o XI, ma sia piuttosto un convoluto di frammenti contemporanei in parte del sec. VI (non più tardi dell'anno 578) (1) e del sec. IX (e proprio dell'anno 829) e sia quindi di capitale importanza storica.

Questa opinione del dott. Galli è diretta, come è chiaro, contro tutti coloro, che fino ai giorni nostri si sono occupati dell'accennata parte della Cronaca Altinate. Il dott. Galli avendo però avuto la gentilezza di designarmi quasi come capo di « tutta l'egregia schiera dell'*Archivio Veneto* » cioè dei signori prof. Cipolla, Monticolo, Pinton ecc. — a me senza dubbio, più che ad altri, spetta di rispondergli. Altri lavori, più urgenti, me lo hanno impedito finora; non già che io

(1) Così a pag. 42, ma probabilmente è un errore di stampa per 568, come si deve dedurre dalle pag. 26-29.

Digitized by Google

avessi avuto bisogno di tanto tempo per rispondere: chè i materiali per la risposta furono raccolti e preparati da me poco dopo ricevuta la suaccennata memoria.

Se quindi qualcuno avesse creduto: *qui tacet, consentire videtur;* io mi affretto a togliergli ogni dubbio, e comincio col dire: **che non posso accettare in nessun modo le scoperte del Galli, che debbo anzi rifiutarle come mere fantasticherie.** Forse basterebbe rispondere poche parole; ma per dimostrare dove conduce « la grande critica, che si fonda sul buon senso e sul senso comune » la quale il Galli vuol seguire piuttosto che « la minuta critica artificiosa », tratterò la cosa un po' più diffusamente, pregando i lettori di prender in mano la mia nuova edizione del « Chronicon Venetum vulgo dictum Altinate » nei « Monumenta Germaniae historica » Scriptores, tom. XIV, per non esser costretto di ripeterne tutti gli interi periodi.

Si tratta del brano da pag. 44-49. Il Galli stabilisce dunque in questa parte 5 frammenti, e questa è la più famosa scoperta, di cui egli si vanta. Il primo frammento si estenderebbe dal principio fino a pag. 45 lin. 29 « Longinus inquisivit », il secondo fin' a lin. 35 « Francorum partes », il terzo fin' a pag. 47 lin. 1 « commendum », il quarto fin' a lin. 36 « vitam finire », il quinto sino alla fine, pag. 49 lin. 8.

Questi 5 frammenti il Galli li divide nuovamente in due gruppi, dei quali l'uno comprende i frammenti 1, 2, 3, 5, l'altro il 4.° frammento.

Vediamo ora, perchè il Galli stabilisca questi 5 frammenti. Dice a pag. 11: « Comincia, infatti, la cronaca ed espone qualmente, caduto in disgrazia Narsete l'Eunuco, venisse Longino in Italia. Ci fa assistere alle trattative fra lui ed i Longobardi, perchè riconoscessero l' Impero; narra che le offerte vennero dai Longobardi respinte, dà su questo tema la formula di una dichiarazione. E fin qui, malgrado qualche intoppo, il racconto procede discretamente; ma poi soggiunge: *ad hoc autem Longinus inquisivit quid de Narsinen factum esset.....* De Narsinen? E che c' entra Narsete? Avuto

Digitized by Google

Longino dai Longobardi il rifiuto e lo scherno per ciò che stavagli a cuore, come è possibile, che tornasse quasi indietro e ragionasse accademicamente del patrizio già morto, e del quale nè a lui nè agli altri importava? Discorrere sul buon tempo (!) sarebbe stato più logico. D' altronde, corrispondente a quell' *inquisivit* dovrebbe trovarsi una *risposta, e non c' è* » — dice il Galli, e quindi, trovandosi in altro luogo la frase « Longinus taciturnus abiit » (pag. 45 lin. 20), il Galli subito dice: questo « inquisivit » è un errore del copista posteriore, e si deve invece leggere « inquies ivit » e le parole « quid de Narsinen factum esset » sono il principio, il titolo del secondo frammento (che consta di sole 6 righe).

Lasciamo che le parole « inquies ivit » nel senso di « inquieto se ne andò » ad altri forse parranno un po' troppo barbare. Lasciamo i gravi scrupoli paleografici che non rendono probabile un tal errore del « copista » — ma notiamo qui una prima strana inesattezza, un primo grande sbaglio, per non dire di più, del Galli! Il Galli dice, come abbiamo sentito, che a quell' « inquisivit » dovrebbe trovarsi una risposta *e non c' è!* Ora si vegga quanto superficialmente tratti la materia il dott. Galli. Dopo sole 6 righe (che costituiscono secondo lui il secondo frammento) si leggono le parole: *Questionem quod Longinum de Narsem fecit, Veneticorum gente ad eum* **responsa** *dedit: — alla questione, fatta da Longino intorno al Narsete, la gente Veneta (il popolo Veneto) diede risposta!* Ecco quindi la risposta desiderata dal Galli! E quella risposta non si può riferire ad altro che alle parole sovr' accennate: « Ad hoc (oltre di ciò) Longinus inquisivit quid de Narsinen factum esset » — nessuno ne dubiterà.

Inutile dunque, anzi inesatto il cangiare « inquisivit » in « inquies ivit »! falso lo stabilire qui un nuovo titolo ed un nuovo frammento!

E lo stesso vale per gli altri frammenti del Galli. Egli dice, che tra il frammento terzo e quarto non esiste coerenza, perchè non vien accennata nel terzo una « epistola », di cui si parla nel quarto, e che quindi si dovrebbe stabilire lì un

Digitized by Google

nuovo capitolo o frammento (che sarebbe quello del sec. IX). Ma chi legge con attenzione la pagina 46 e la 47, subito scorgerà, che fra quelle due pagine pure esiste il più stretto vincolo e ch' è anzi impossibile di distaccarle. Parlano sempre ancora i Veneziani a Longino, dando risposta alla di lui domanda intorno a Narsete. Ciò vien provato già dalle parole: « nos totas partes Veneciarum ad illum monstravimus » le quali non si possono riferire ad altrui che ai Veneziani ed a Narsete; ed è quindi falso, che, come il Galli dice, (pag. 16) il colloquio fra Longino ed i Veneziani viene interrotto alla fine del terzo frammento.

Alle parole del terzo frammento « Narsis quod talia audivit.... in Venecia inquestus est (domandò) venire » (pag. 46 lin. 34) poi corrisponde la venuta e la dimora del Narsete a Venezia, di cui si parla nel quarto frammento sulla pag. 47.

Troviamo oltre di ciò la medesima frase « transmissio » nel primo, quarto e quinto frammento (pag. 45 lin. 6, pag. 47 lin. 1 e pag. 48 lin. 12 e 33); ed altra prova che l'autore di quel quarto frammento non è altri che quello degli altri frammenti, la serbo per più tardi.

Manca parimenti di ogni fondamento ciò che il Galli produce per stabilire la fine del quarto frammento ed il principio del quinto. Dice (pagina 14): « si legge sulla fine del quarto frammento, della morte del Narsete (« Dux tam nobilis Venecie vitam finivit »), e poi nel susseguente frammento « il Narsete rivive, come se niente fosse, compagno a Longino ». Errori! tutti errori! Se il dott. Galli si fosse compiaciuto di esaminare un po' meglio la mia nuova edizione (ed anche quella del Gar secondo il Codice di Dresda), avrebbe trovato che solo il codice Veneziano, cioè il più recente, (ed il compilatore Marco del secolo XIV) hanno quelle parole suaccennate sulla morte del Narsete. Il codice di Dresda ed il Vaticano, cioè i manoscritti più vecchi e più originali, leggono diversamente *e non parlano della morte di Narsete*, cioè (pag. 47 lin. 35): « Et exinde venit Venecie quod prossimum est. Dux tam nobis Venecie vitam finire », ciò che significa:

Digitized by Google

il Narsete venne a Venezia, perchè aveva promesso al Doge ed a noi (cioè ai Veneziani che sempre parlano ancora col Longino) di finire la sua vita a Venezia. Anche le seguenti parole furono nel codice Veneziano mutate e trasformate, come facilmente si vedrà. Il cod. Dresd. ed il Vatic. dicono: (finire) « et deinde Constantinopolim cum omnem illius consanguinitatis parentorum translate illius *esset* Venecie habitantes », cioè: i Veneziani avevano promesso a Narsete, che dopo la sua morte vorrebbero trasportarne la salma a Costantinopoli. Il Cod. Venez. invece dice: « et deinde Costantinopolim cum omnibus consanguinitatibus parentibus translatus *est* illius esse a Venecie habitatoribus ». È chiara la differenza: ciò che nel cod. Dresd. e Vatic. è detto che dovrebbe accadere, nel cod. Venez. già è avvenuto! E non può esser dubbio, che il copista del cod. Venez. non abbia mutato — come ha fatto altre volte — la frase originaria dei cod. Dresd. e Vatic.

Quindi il Narsete nel cod. Dresd. e Vatic. sulla fine di quella pag. 47 non è morto ancora, e non ha da rivivere nella pag. 48 susseguente; e si capisce bene, perchè il Longino in quella stessa pag. 48 può parlare e domandare il ritorno di Narsete a Costantinopoli. Quindi è falso e non necessario di fare lì una nuova divisione, un nuovo capitolo!

Ma perchè, domandiamo ora, il Galli ha stabilito tutti questi frammenti? Perchè? **perchè, se abbiamo un solo autore ed un pezzo unico, unito, allora esso non può esser scritto prima del secolo IX,** poichè i Veneziani parlano a Longino del corpo dell'evangelista Marco, e della chiesa di S. Marco (fondata anch'essa, secondo loro, da Narsete) fatti che appartengono, come ognuno sa, al secolo IX. Ed il Galli invece abbisogna pei due suoi gruppi, dei suoi cinque frammenti, di due autori contemporanei del secolo VI per un gruppo, e del secolo IX per l'altro.

Vediamo, come egli provi la contemporaneità! Nel principio del primo frammento (pag. 44 e 45) si leggono alcune parole « *expedierat Romanis* » ecc. che subito rammemorano

Digitized by Google

altre simili, o piuttosto quasi del tutto consonanti, nella Cronaca Veneta di Giovanni Diacono (del secolo XI) e nella « Historia Longobardorum » di Paolo Diacono (della fine del sec. VIII); e quindi secondo il metodo dei « Monumenta Germaniae » era mio dovere accennare questa rassomiglianza, e indicare che l'autore di questa parte della Cronaca Altinate attinse forse, o probabilmente, a quel famoso scrittore dei Longobardi, non essendomi ancora chiaro, se veramente la Cronaca del Diacono Giovanni sia stata la fonte pel nostro autore, o viceversa. « Ciò era molto » dice il Galli (pag. 20) « ma il fondamento di qualunque verità è la realtà delle cose, il principio di qualunque cognizione sta nell'assicurarsi di questa realtà con tutti i mezzi possibili. Ebbero ciò presente gli eruditi? Duolmi di non poterlo credere. Se nella questione generale per l'età della cronaca esposero un'argomentazione senza fondarla sopra un fatto; qui circa la dipendenza da Paolo, offrivano un fatto senza assicurarlo colla riflessione. Dovevano avvertire che la somiglianza delle frasi poteva dipendere da altri motivi; che un fatto come un numero nulla prova per sè medesimo; che può essere smentito da altri fatti; che i fatti non basta citarli, ma bisogna, a così dire, collocarvisi dentro, camminare con essi, comparare incessantemente gli effetti che si osservano colle cause da cui nascono: in una parola, scoprire la catena che li lega e verificare colla osservazione la esistenza dei due punti per i quali la catena si rannoda ».

Ho voluto ripetere tutto questo bel periodo, perchè senza dubbio è frutto di quella stessa « grande critica che si fonda sul buon senso e sul senso comune » che disgraziatamente colla mia minuta critica artificiosa confesso di non capire. Ciò solo che capisco è: che « la somiglianza delle frasi poteva dipendere da altri motivi » — ciò che il Galli spiega ancora meglio alle pag. 21 e 22, dicendo: che Paolo non è la fonte del cronista (1), e il cronista non copiò da Paolo Dia-

(1) Benchè alla pag. 25 il Galli si vanti di aver trovato un'altra rassomiglianza, essendo le parole del cronista Veneto (pag. 44 lin. 51) « quod de

Digitized by Google

cono (1): essi avevano sott'occhio uno o più degli stessi autori, dai quali trassero, ciascuno al suo tempo, quanto tornava a seconda degli intendimenti speciali, o veneziani o longobardi ».

Ed il Galli ne scoperse le prove! Dice aver trovata la fonte comune: « il Liber Pontificalis »; poichè qui, nel « Liber Pontificalis » non solo si trovano le parole comuni al nostro cronista ed al Paolo Diacono: « expedierat Romanis » ecc. ma anche tre o quattro altre « Deus ei (illi) victoriam donavit » che non si leggono in Paolo Diacono! Quindi la frase « victoriam donavit » secondo il Galli suggella (p. 26) la figliazione diretta della Cronaca nostra Veneta « dal Liber Pontificalis, non avendo la Cronaca nostra neanche nulla di ciò che a Paolo Diacono è speciale » (p. 23) (2).

Benissimo! Ma se il Galli (p. 26) continua: che « colla scorta del « Liber Pontificalis » il vero posto della Cronaca nostra viene precisato all'epoca di papa Vigilio alla partenza di Longino, cioè nel breve spazio di 20 anni che corre dal 552 al 572 », mi permetto anzitutto di rispondere che quella figliazione diretta dal « Liber Pontificalis » secondo la mia critica non prova nulla intorno all'epoca della nostra Cronaca Veneta. Imperciocchè, come nessuno non negherà, anche un autore posteriore del secolo IX o X o XI avrebbe potuto attingere direttamente a quella fonte. E poi mi permetto di domandare: donde sà il Galli, che in quell'epoca, fra il 552 e il 572, era già composto e scritto il « Liber Pontificalis »?

Quelle parole « donavit victoriam » si trovano nella vita di Papa Vigilio, le altre « expedierat ecc. » in quella di Papa Giovanni III del « Liber Pontificalis » (3). Ora, dopo le più

ejus consanguinitate ad eam erat pertinendum, amor ipsa quam ad eum invaderat » nient'altro che una corruzione di quelle del Paolo: « ut puellis eum in gineto lanarum faceret pensa dividere » — risum teneatis amici!!

(1) Che del resto mi pare lo stesso! Il Galli avrà voluto dire: Paolo non è la fonte del cronista e Paolo non copiò dal cronista!

(2) Vedi più innanzi!

(3) Nella nuova ed ultima edizione d'esso nella « Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2 série tom. I. » a pag. 299 e 305.

Digitized by Google

recenti indagini dell'abbate L. Duchesne (1) le quattro vite o biografie di Vigilio (537-555), Pelagio I (555-561), Giovanni III (561-574) e Benedetto (575-579) non furono aggiunte alle parti anteriori del « Liber Pontificalis » che al tempo di Pelagio II (579-590). E finchè il Galli, il quale forse ha fatto degli studi speciali sul « Liber Pontificalis », non ci provi il contrario, io preferisco di stare coll'eruditissimo Duchesne e di dire: se anche il nostro Cronista Veneto ha attinto direttamente al « Liber Pontificalis » pure non può averne profittato prima degli anni 579-590 e quindi non può essere contemporaneo degli anni 552-572.

Ma al Galli questo periodo del 552-572 « non basta » neppure; e fissa ancora più precisamente l'epoca dell'origine di quel frammento, dicendo (pag. 27): « il tuono, le particolarità del racconto, palesano subito che l'autore esser doveva fra coloro i quali vissero al tempo di Narsete, parlarono con Longino, lo condussero a Venezia, e lo videro partire per Costantinopoli. Solo essendo stato testimonio e parte negli eventi, poteva discorrere con tanto calore di sentimento, precisione di circostanze, verità di dialogo. E' dice sempre *nos territi sumus*, *nos demonstrati sumus*, *nos pugnavimus*, *nos fuimus*, perchè de' suoi contemporanei divide i timori e le speranze ».

Bravo! bravo! Se questo è il metodo della critica del buon senso, allora la scienza storica è semplicissima. Allora ogni discorso, che si trova in un racconto, è testimonianza di un autore contemporaneo; allora non vi è niente di finto, niente di falso, niente di tradizioni, niente di favole! Allora sentiremo senza dubbio fra poco dal Galli, che anche quel libro indicato « ottavo » della Cronaca Altinate, col racconto della guerra fra i Veneziani ed i Franchi, è contemporaneo; che le parole di Carlo Magno sono « verba ipsissima ejus » e che gli storici hanno tralasciato finora una fonte importantissima! Perchè no? « Il tuono, le particolarità del racconto

(1) Loc. cit. p. CCXXXI § 26.

Digitized by Google

palesano subito, che l'autore esser doveva fra coloro i quali vissero al tempo di Carlo Magno..... »

Questa non è la critica « comune del buon senso », ma — mi duole di dover dirlo — del dilettantismo!

E come vince facilmente il Galli tutti gli ostacoli che gli si potrebbero opporre! In tutti i frammenti stabiliti dal Galli si trova la parola « dux »; è lui che permette, decide ecc. ecc., che insomma vien significato come capo del popolo veneto. Ma ognuno sa, e niente può esser più certo, che un « dux » non fu eletto a Venezia prima della fine del secolo VII (secondo il Dandolo nell'anno 697) (1) — ciò che per noi, non dotati di quel senso critico del Galli, è un'altra testimonianza che quei « frammenti » appartengono ad un tempo posteriore. Ma per il Galli quella fatale parola « dux » che importa? Niente più facile che di eliminarla: « quel titolo di *dux*, duca, che doveva qualche secolo dopo determinare il capo supremo dei Veneti marittimi, con potere di re, allora nel secolo VI indicava soltanto il condottiero » (p. 29)! il palazzo ducale, di cui si parla nel quinto frammento, è nient'altro che « la residenza di quel capo o condottiero » (p. 31)! No, Signore, non si tratta così la storia secondo la critica che noi seguiamo! Chiediamo delle prove per tale significato della parola « dux » nel Veneto! Delle prove che al tempo di Narsete e Longino esistevano nel Veneto tali condottieri! Tali prove mancano e mancheranno! E quanto alla frase « boni homines » (buoni uomini), la quale secondo il Galli (pag. 28) conviene tanto al tempo di Narsete e proprio all'anno 568, prego i lettori di ricorrere a tanti documenti del secolo XI e dopo, dove i « buoni uomini » si trovano dappertutto!

Collo stesso capriccio il Galli procede per fissare l'epoca del suo quarto frammento del secolo IX. S'appoggia perciò a due dei cataloghi, che fanno parte della cosidetta Cronaca Altinate, ed in ispecie a quello in cui vengono nominate pa-

(1) Il Galli invece — car tel est son plaisir — preferisce la falsa data di Giovanni Diacono, che lo dice eletto fra il 713 e il 716, perdendosi poi in contraddizioni.

Digitized by Google

recchie chiese, che si dicono edificate da famiglie Venete a Venezia o Rialto dopo esser fuggite da Eraclea ed Iesolo (vedi la mia edizione pag. 26-28). Ora in questo catalogo (pag. 28 lin. 20) tutti i manoscritti dicono, che il doge *Giovanni* Partecipazio abbia eretto le due chiese di S. Zaccaria e S. Ilario — cio ch'è falso, e quindi noi diciamo: se c'è un errore manifesto in tutti i manoscritti, c'è una prova che questa parte non fu scritta da un contemporaneo. No! dice il Galli (pag. 34): « la cronaca nomina Giustiniano (fratello del nominato Giovanni) e non Giovanni »! E da ciò (da questa falsa base) deduce che quella stessa parte fu scritta fra l'827 e l'829! E combinando or ora questo catalogo con quel frammento quarto; e pretendendo secondo la falsa lezione del Cod. Veneziano che il Narsete (nominato in quel frammento quarto) sia morto prima della erezione della chiesa di San Marco, cioè prima dell'829; e trovando in quello stesso frammento che non si parla più dei « buoni uomini » o dei tribuni, ciò che deve provare — sempre secondo il Galli — che siamo precisamente all'epoca del reggimento « assoluto » (pag. 40) di Giustiniano Partecipazio — egli viene a conchiudere: che anche il frammento quarto (dove si parla, per ripeterlo, del corpo di S. Marco trasportato a Venezia) deve esser composto in quell'epoca 827-829; che nello stesso tempo devono esser state edificate le due chiese di S. Teodoro e di S. Geminiano, e da un Narsete, del tutto diverso dal famoso Narsete patrizio (di cui si parla negli altri frammenti), il quale fu contemporaneo a Giustiniano Partecipazio e soltanto venne confuso dal copista coll'altro Narsete del secolo VI, conciossiachè anche in quel catalogo (pag. 28), il quale — sempre secondo il Galli — è ordinato cronologicamente, il Narsete vien nominato dopo Giustiniano Partecipazio nel penultimo posto!

A ciò basta risponder poco, perchè abbiamo già mostrato come è falsa la base di tutte queste conclusioni, cioè la soverchia divisione in frammenti, la pretesa morte del Narsete, il reggimento assoluto (?) di *Giustiniano* Partecipazio, di cui per altro non si sa nulla. Anzi è noto, che trovansi

Digitized by Google

nominati « tribuni » come testi nel famoso testamento di quel doge dell'anno 829 (1) — ciò che concorda bene colla notizia di Giovanni Diacono (2) (riprodotta dal Dandolo) che i Veneziani sotto il dogado del padre Agnello Partecipazio « duos tribunos per singulos annos fieri constituerunt (3) ».

Quanto poi al fatto di trovare la notizia sull'edificazione di S. Teodoro e S. Geminiano in quel catalogo, al penultimo posto, non si può dedurne niente. Perchè per provare, che quel catalogo sia ordinato veramente per data, vi vorrebbero documenti autentici, che tutte le chiese nominate prima di S. Teodoro e S. Geminiano furono erette in un tempo anteriore. E questo sarà forse un po' difficile anche per il dott. Galli. Altrimenti, se ci sono delle aggiunte posteriori, possono essere tali anche le righe sul Narsete, come giudica anche il Cipolla — restandomi per altro insomma incerto, se veramente quel catalogo appartenne già al « nucleo » della Cronaca Altinate.

Ma accettiamo una volta, per venire alla fine, e non perdere troppo tempo nel respingere le fantasticherie del dott. Galli — accettiamo, dico, per un momento, che le chiese di S. Teodoro e S. Geminiano sieno state veramente erette fra l' 827 e l' 829, come vuole il Galli! Ed ora prego i lettori di passare meco da quel quarto « frammento » a pagina 47, alla pagina susseguente 48 lin. 18 nel quinto « frammento ». Che cosa leggiamo in tutti i manoscritti? « *Cumque (Longinus) ad ecclesiam sancti Theodori (appropinquaret* aggiunge il cod. Veneziano)…. » Come? Longino si avvicina alla chiesa di S. Teodoro? eretta fra l' 827 e l' 829? e noi lì, nel quinto « frammento contemporaneo » — ci troviamo nel secolo VI! Oimè! quella bella critica del buon senso — cosa ci dirà? Concederà, che ciò è una nuova prova, che non si può parlare della contemporaneità del « frammento » quinto? (4).

(1) Pubblicato ora dal Gloria nel Codice diplomatico Padovano t. I, p. 10.

(2) Monum. Germ. hist. SS. t. VII, p. 15.

(3) Vedi anche Monticolo, La cronaca del Diacono Giovanni (1882), p. 64.

(4) Il sig. Giovanni Saccardo in un'ultima sua memoria (Arch. Veneto, t.

Digitized by Google

E poi qualche altra cosa! Il Galli, come di sopra ho accennato, afferma che non si trova nel nostro brano niente di ciò che è speciale a Paolo Diacono circa Narsete ed i Longobardi! E pure c' è.

Alla pag. 47 lin. 5 si leggono alcune parole, affatto inintelligibili, il cui senso non diviene neanche più chiaro, se aggiungeremo tutto il passo antecedente, « nos (*sono i Veneziani che parlano al Longino*) totas partes Veneciarum ad illum (*cioè a Narsete*) monstravimus, tam autem (*ed anche*) navigium nostrum. Ita autem dicitur (*Così disse poi Narsete?*): Nichil dubitator sum imperii hoste per totum suum navigium, si ab imperatore gratia invenire possim. Simulque multitudine pomorum genera aliarumque genus species, quarum Italia ferax est inventurus, hic Venecie habentem est, quatenus eorum ad inveniendum animum posset inlicere, si Constantinopolim est ut revertam ».

Ebbene, rileggendo a proposito di questa risposta le antiche fonti per la storia di Narsete, il « Liber Pontificalis » e la « Historia Longobardorum » di Paolo Diacono, ad un tratto in quest'ultima, in Paolo Diacono, trovo nel lib. II, cap. 5 dopo il racconto della briga fra il Narsete e l' imperatrice Sofia queste parole: « Itaque odio metuque exagitatus in Neapolim Campaniae civitatem secedens, legatos mox ad Langobardorum gentem dirigit, mandans ut paupertina Pannoniae rura desererent et ad Italiam cunctis refertam divitiis possidendam venirent. Simulque multimoda pomorum genera aliarumque rerum species quarum Italia ferax est, mittit quatenus eorum ad veniendum (*altra lezione* inveniendam) animos possit inlicere ». Dunque le stesse parole *Simulque ecc.* nel nostro pezzo Veneziano come qui, in Paolo Diacono, soltanto adoperate con un senso diverso — appunto

XXXIV, p. I) accettando le proposizioni del Galli vuol provare che S. Teodoro, prima cappella ducale, era già terminato nell' 819, non accorgendosi, che con questa proposta egli distrugge da parte sua tutto l' aereo edificio delle ipotesi del Galli. Quanto poi alla situazione di S. Teodoro, io, lontano dal luogo, non entro in campo. Ma mi permetto di dire che Andrea Dandolo per queste cose deve esser giudicato come un testimonio di grande autorità e credibilità.

Digitized by Google

conforme al passo più volte citato « expedierat Romanis ecc. » in principio del nostro brano!

Che importa? dirà nuovamente il Galli. Avranno i due autori attinto alla medesima fonte! Il senso della frase nel nostro Cronista è il giusto; ciò che dice Paolo Diacono, è falso! Ma questa volta non gioverà molto al Galli tale obiezione! Perchè quelle parole di Paolo Diacono, cosi significanti, sono soltanto sue e **non si trovano più in nessun luogo**, da nessun scrittore di quel tempo! Lo ha constatato già il prof. Waitz nella sua preziosissima edizione della « Historia Longobardorum »; ma, trattandosi insomma di un punto di storia interessante, lo proverò ancora qui.

Lascio da parte la questione, se Narsete infatti abbia chiamato ed invitato i Longobardi per prender vendetta della imperatrice di Costantinopoli, e voglio soltanto raccogliere ciò che gli antichi scrittori ne raccontano.

Niente dicono di tal invito i più vecchi autori, cioè: gli Annali Ravennati (ristabiliti dal dott. Holder-Egger nel «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde » tom. I, pag. 344 e segg.) la di cui redazione quarta dell'anno 572 incirca dice soltanto all'anno 569: «Langobardi intraverunt in Italiam XII kal. Apr. » Nell'Idacio, nel Mario di Avenches, Vittore di Tunnuna, nel Gregorio di Tours poi non c'è niente.

Veniamo al « Liber Pontificalis » sotto Giovanni III (nella parte scritta, come abbiamo detto di sopra, sotto Pelagio II fra il 579 e 590) « Narsis.... scripsit genti Langobardorum ut venirent et possiderent Italiam ». (Edizione di Duchesne, p. 305).

Le stesse parole, copiate dal « Liber Pontificalis » riproduce Beda Venerabilis nella sua « Cronaca » (Migne, Cursus Patrologiae t. 90 col. 564 A. all'anno 578): « Narsis... scripsit genti Langobardorum ut venirent et possiderent Italiam ».

L'« Origo gentis Langobardorum », composta verso il 670 che sta innanzi all'« Edictus Rothari » dice, nel cap. 5

Digitized by Google

(Ediz. di Waitz nel tomo separato dei « Monumenta Germaniae historica » Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI — IX p. 4): « Ipse Albuin adduxit Langobardos in Italia, invitatos a Narsete scribarum ».

Isidoro poi di Siviglia fra il 570 e il 636 è il primo a dire espressamente, che Narsete per timore dell'imperatrice Sofia abbia chiamato i Longobardi, nel suo « Chronicon » sive « liber de discretione temporum » che fa parte dei suoi « 20 libri Originum sive Etymologiarum (ed. Roncali, Vetustiora latinorum scriptorum chronica. Patavii, 1787, tom. II p. 458): « Narses Patricius.... Sophiae Augustae conjugis minis perterritus Longobardos a Panoniis invitavit eosque in Italiam introduxit » — notizia, come dimostra l' Hertzberg nelle « Forschungen zur deutschen Geschichte » tom. XV p. 348, cavata da tradizione orale, e la quale poi fu copiata dal « Continuator Prosperi Havniensis » (pubblicato da Hille, 1866, p. 34) che scrisse verso il 641 : « Narses Patricius.... Sophiae Augustae Justini coniugis minis motus et obprobriis ignavae feminae perturbatus Alboaenum regem Longobardorum cum omni exercitu suo ab Pannoniis invitavit ».

E parimenti l'autore del così detto « Chronicon Gothanum », scritto fra l'807 e l'810 (pubblicato dal Waitz SS. rer. Langob.) c. 5 : « Iste Alboin movit et adduxit Langobardos in Italia, invitatus ad Narside proconsule et praeside Italiae, qui minas Suffiae reginae erat perterritus ».

Ed ora resta soltanto ancora il Fredegario (Migne, Cursus Patrol. t. 71, § 573) che solo prima di Paolo Diacono narra più specialmente la discordia e la causa d'essa fra l'imperatrice e Narsete: « Langobardi.... Pannoniam invadunt. Nec multo post tempore Narsis patricius minis Justini imperatoris ejusque Augustae Sophiae perterritus (*parole cavate dall'Isidoro*), eo quod Augusta ei apparatum ex auro factum muliebre eo quod eunuchus erat, cum quo filaret direxit, et pensilarios regeret non populos. At ille respondit: Filum filabo, de quo Justinus imperator nec Augusta ad caput venire non possent. Tunc Langobardos a Pannoniis invitans cum Alboeno rege

Digitized by Google

Italiam introduxit (*le ultime parole nuovamente cavate dall'Isidoro*) — fonte aperta, come accenna anche il Waitz (1), per le simili note parole di Paolo Diacono « Narsis... in tantum maxime ab eadem Sophia augusta territus est, ut regredi ultra Constantinopolim non auderet. Cui illa inter cetera quia eunuchus erat, haec fertur mandasse, ut eum puellis in genicio lanarum faceret pensa dividere. Ad quae verba Narsis dicitur haec responsa dedisse: talem se eidem telam orditurum, qualem ipsa, dum viveret, deponere non possit ».

Segue poi in Paolo Diacono un periodo sull' invito fatto da Narsete ai Longobardi, cavato dal « Liber Pontificalis » ed immediatamente quel passo: « Simulque multimoda pomorum genera — inlicere » — racconto, che come ora abbiamo abbastanza veduto e come ripeto un'altra volta, non si trova in nessun altro luogo (2) ed è cavato dalla « tradizione popolare ». E quindi dico nuovamente: il nostro Cronista Veneto non può aver preso quelle medesime parole da un' altra fonte comune, ma le ha prese da Paolo Diacono.

E subito sento esclamare il Galli: che m' importa? Accetto Paolo Diacono qui come fonte. Ma siamo lì nel quarto frammento, che, come dico anch' io (il Galli) fu composto fra l'827 e l'829 da un autore contemporaneo e quindi posteriore a Paolo Diacono, diverso affatto dall' autore degli altri « frammenti! » Ed io subito rispondo: No! Quelle stesse parole: « Simulque ecc. » provano un' altra volta, che non si può parlare di diversi frammenti, che non esistono. Provano invece che l' autore, il quale ora adopera nel suo senso e trasforma le parole « expedierat Romanis ecc. » ed ora le parole « Simulque ecc. », **è una persona sola e non distante di 3 secoli, ed è eziandio il vero autore di tutto il brano,** non forse

(1) Il Galli, che sa tutto meglio di noi poveri critici Tedeschi si piace di dire (pag. 22) che i commentatori Tedeschi più esattamente avrebbero dovuto indicare come fonte « Gregorio di Tours » — perchè non ve se ne legge nulla!!

(2) Soltanto Costantino Porfirogenito (dal 905 al 959) nella sua memoria « de administrando imperio » cap. 27, come parimenti accenna il Waitz, riferisce qualche cosa di simile, ma con altre parole.

Digitized by Google

solo il copista che avrebbe fatto tanta confusione e tante sciocchezze — **un autore che ha vissuto dopo la traslazione di San Marco a Venezia e che ha approfittato, in tutte le parti della sua narrazione romanzesca e leggendaria, di Paolo Diacono — o direttamente o indirettamente.** Perchè occorre ricordare qui, che tutte quelle frasi della « Historia Langobardorum » del Paolo Diacono, si trovano copiate anche nel « Chronicon Venetum » di Giovanni Diacono; e neppure oggi oso decidere, se l'autore di questo nostro brano non abbia pure preso quelle frasi da Giovanni Diacono e sia quindi del secolo XI, come ho dubitato prima e come accetta di certo il Monticolo (1). Che il nostro autore romanzesco accanto Paolo Diacono (o Giovanni Diacono) forse abbia attinto eziandio al « Liber Pontificalis », può essere ed è, come tutti sanno, il metodo adoperato le tante volte dagli scrittori del medio evo (2) — sebbene le parole « Deus donavit ei victoriam » veramente non mi sembrino tanto speciali o singolari, che due autori non le possano produrre da per sè, senza aver notizia l'uno dell'altro.

È soverchio quasi aggiungere, che dopo tutto ciò **non accetto neanche i due differenti Narseti!** Ed a chi vuol vedere è evidente, che quasi tutto ciò che a pag. 47 (nel quarto « frammento » del Galli) vien detto delle *virtù* (*buone qualità*) di Narsete, si fonda sulla lode di Narsete che gli vien resa in Paolo Diacono (ed anche in Giovanni Diacono), dove nel lib. II, c. 3 si legge: « Hic Narsis prius quidem chartularius fuit, deinde propter virtutum merita patriciatus honorem promeruit. Erat autem vir piissimus, in religione catholicus, in pauperes munificus, in recuperandis basilicis satis studiosus,

(1) Voglio accennare ancora qui alla rassomiglianza fra i due autori intorno la distinzione delle due « Venezia » (Vedi la mia edizione pag. 46 lin. 24 e segg. e l'edizione del Giovanni Diacono nel vol. VII dei « Monumenta Germaniae » pag. 4 in principio).

(2) Si vegga per esempio: « Gesta episcoporum Neapolitanorum » (pubblicati dal Waitz negli « Scriptores Rer. Lang. » pag. 412) dove appunto per la narrazione di Narsete con bella alternativa vengono adoperati ora il « Liber Pontificalis » ora Paolo Diacono.

Digitized by Google

vigiliis et orationibus in tantum studens, ut plus supplicationibus ad Deum profusis quam armis bellicis victoriam obtineret ». Da ultimo, la somma pietà di Narsete, vien confermata, come ha già accennato il Wüstenfeld (1), dall'autore Evagrio, il quale nel libro IV cap. 24 dei suoi « Libri 6 Historiae ecclesiasticae 431-594 » (ed. da Migne, Cursus Patrologiae, Series graeca vol. 86, 2 § 403) pag. 2741-42 dice (2): « qui cum Narsete familiariter versati sunt, eum applicationibus ac reliquis pietatis officiis divinum numen usque adeo coluisse et debitum Deiparae honorem tam studiose exhibuisse aiunt, ut illa tempus ei manifeste indicaret, quo pugna committenda esset: nec prius unquam proelium iniret Narses quam signum ab illa accepisset ».

Parimenti il Wüstenfeld ha pure accennato, che, quando Narsete venne per combattere i Goti in Italia, doveva fare una marcia pericolosa per le lagune Venete, ciò che vien narrato esattamente da Procopio, De Bello Gothico lib. IV, cap. 26. Racconta questi (edizione di Bonna pag. 600): Narsete « cum proxime agrum venisset Venetum » trovò tutto occupato dai Franchi che gli negarono il passaggio.... « Narseti autem in summas adducto angustias Ioannes Vitaliani nepos, locorum peritus, auctor fuit ut cum universo exercitu *per oram maritimam*, Romanis adhuc subditam, iter haberent: sequerentur naves aliquot, et scaphae plurimae: quo fieret ut cum ad fluminum ostia pervenisset exercitus facto ex scaphis ponte fluvium jungerent et facilius expeditiusque transirent. Haec fuit Joannis sententia; quam amplexus Narses, cum omnibus copiis Ravennam eo modo contendit ».

Ora, che vi sarebbe di strano nell'accettare col Wüstenfeld che Narsete, passando in questo viaggio nelle lagune e nelle isole Venete, per la sua pietà abbia veramente fatto voto di edificare due chiese se fosse scampato ai pericoli del

(1) Göttinger Gelehrte Anzeigen 1854 N.° 116 S. 1146; vedi i miei « Venetianische Studien » t. I p. 50 e 120.

(2) Pongo qui la traduzione latina per migliore intelligenza.

Digitized by Google

viaggio, e che poi l'abbia veramente fatto? Certo però nulla c'è di strano, che almeno tale tradizione siasi potuta formare — una tradizione popolare, la quale poi il nostro autore Veneto nel nostro brano riproduce con tante altre notizie, che gli pervennero, formandone un solo romanzo storico — come è un romanzo il racconto intorno la venuta di Carlo Magno a Venezia e la narrazione della venuta occulta di Papa Alessandro III a Venezia, e della vittoria dei Veneziani contro Ottone, figlio di Federico Barbarossa, e tante altre leggende, che — col permesso del signor dott. Galli — si trovano dappertutto, in ogni storia di un popolo o di una città, e ch'è inutile di voler ricostruire e spacciare come vera storia!

Digitized by Google

UN MANOSCRITTO IGNOTO DELLE LETTERE

DI

FRANCESCO BARBARO

Il prof. Remigio Sabbadini, dotto e appassionato illustratore della vita e delle opere degli umanisti, raccolse e riordinò criticamente l'interessante epistolario di Francesco Barbaro (1), rettificando o determinando con giuste induzioni le date, compilando un completo regesto di tutte le lettere del Barbaro e di quelle a lui dirette da altri ed aggiungendo in fine la pubblicazione di centotrenta lettere inedite, e la cronologia della vita dell'umanista veneziano dedotta dal suo epistolario. Per cotesto lungo e difficile lavoro il prof. Sabbadini si giovò principalmente di due codici della Biblioteca Marciana di Venezia (classe XIII, n. 71 e 72) mettendo pure a profitto altri manoscritti della stessa Biblioteca, della Quiriniana di Brescia, dell'Ambrosiana di Milano, della Estense di Modena, della Comunale di Ferrara, dell'Universitaria di Padova, della Bertoliana di Vicenza, della Capitolare di Verona e della Riccardiana di Firenze.

(1) Centotrenta lettere inedite di *Francesco Barbaro*, precedute dall'ordinamento critico cronologico dell'intero suo epistolario, seguite da appendici di Remigio Sabbadini professore nel R. Liceo di Salerno. *(Salerno, tip. Nazionale*, 1884, *in* 8.°).

Digitized by Google

Se il prof. Sabbadini, oltre a tutti questi manoscritti, avesse avuto notizia anche del codice n. 1490 della Biblioteca Universitaria di Bologna, credo gli sarebbe stato di qualche utilità per l'ordinamento cronologico dell'epistolario, poichè comprende 367 titoli di lettere ed orazioni del Barbaro dall'anno 1414 al 1451, e deve però collocarsi accanto al cod. Marciano 72, che contiene 366 titoli, e prima del cod. 71 che ne ha solo 344.

Credo far cosa grata al prof. Sabbadini dando una breve descrizione del manoscritto e un' indicazione della data che hanno nel codice bolognese le lettere di data incerta od errata.

Il cod. 1490 è cartaceo, in folio, di una scrittura molto elegante e tutta di una sola mano, eccettuata la carta 174-175. Conta 409 pagine, numerate solo fino alla 224, ed è preceduto da un indice che occupa 11 pagine e comprende, come dissi, 367 titoli; mentre le lettere ed orazioni disposte secondo l'ordine cronologico sono in numero di 348 forse perchè mancano in fine alcuni fogli, come pure furono lacerate le carte 155-156, 178-179, 206-207.

Sul *recto* della prima carta che serve di guardia è scritto di mano moderna: *Lettere di M. Francesco Barbaro e di altri chiarissimi autori per una terza parte inedite. Ms. del sec. XV, Ex Bibliotheca Jacobi Biancani Bononiensis.*

Le lettere dei due mss. Marciani vanno dal 1425 al 1451; mancano quelle che cadono fra il 1414 e il 1425, delle quali resta solo una ventina di titoli. Il prof. Sabbadini suppone che sieno andate perdute, o che il Barbaro non le abbia raccolte perchè troppo giovanili. Di cotesto periodo restano nel cod. bolognese 12 lettere del Barbaro dal 1414 al 1424, più una di Pier Paolo Vergerio a Nicolò Leone, che inc.: *Hodie apud dominum Franciscum Cardinalem Florentinum*, etc.... *Ex constantia*, *in nonas aprilis 1416*, ed una del Poggio al Guarino che inc.: *Dii male faciant istis nequissimis tabellariis,* etc.... *Constantiae*, *pridie kal. januarii 1416.*

Digitized by Google

Le lettere del Barbaro sono le seguenti:

1414. In morte di Zaccaria Trevisano, colla data: *Venetiis, 1413.* Inc.: *Quamquam mihi acerbissimum sit, pater Reverendissime*, etc. Non ha indirizzo, ma nell' indice reca il seguente titolo: *Eiusdem pro Azone trivisano de eadem re ad Cardinalem de Celanto.*

— Sullo stesso argomento, colla data: *Venetiis, januarii 1413.* Inc.: *Si mihi per incredibilem dolorem meum licuisset*, etc. Non ha indirizzo, ma l' indice dà il seguente titolo: *Eius pro Azone trivisano ad Franciscum Zabarellam cardinalem Florentinum.*

1415. A Lorenzo Monaco. Senza data. Trovasi anche nei codd. Marciani 71 e 72.

1416. Orazione per la laurea in giurisprudenza di Alberto Guidaloto. Trovasi anche nei codd. 71 (p. 20) e 72 (p. 8). Il cod. bolognese ha la data 1416.

— Orazione funebre per la morte del medico Giovannino Corradino. Senza alcuna data.

— *Venezia.* Al principe di Galilea Enrico Lusignano. L'anno 1416 non trovasi nè nel cod. 71, nè nel Quirino, ma in margine al cod. 72. Il cod. bol. ha la sola data: *Venetiis.*

1417. *31 maggio, Venezia.* Trovasi questa lettera anche nei codd. 71 e 72 e fu pubblicata dal Sabbadini (p. 65). Il cod. bolognese offre una lezione più corretta dei codd. Marciani. Le prime parole della lettera: *Credo te memoria tenere una paulo antequam in Dalmatiam provinciam proficiscerere me tecum* . . . si possono correggere leggendo col cod. bol.: *Credo te memoria tenere cum paulo antequam*, etc. E così pure in altri luoghi: *non mediocres hinc utilitates civitati illatas esse...* corr.: *non mediocres huic utilitates civitati... in omnis genere laudis....* corr.: *in omni genere laudis.... Isocratis praeceptiones....* corr.: *Isocratis praeceptores*, etc.

— *6 luglio, Venezia.* Al Poggio congratulandosi delle scoperte di classici fatte in Germania. Trovasi anche nei codd. 71 (p. 40) e 72 (p. 17).

Digitized by Google

1424. *29 gennaio, Venezia.* Al giureconsulto Raffaele Fulgosi. Nel cod. bol. ha la data: *Venetiis, in kal. febr. 1423.*

— *Venezia.* A Santo Venier, pretore di Brescia. Il solo cod. 72 ha l'anno 1424, il cod. bol. (car. 83 *r)* reca invece la data 1429.

1433. *decembre, Ferrara.* A Pietro dal Monte. Fu pubblicata dal Sabbadini (p. 72-73) colla data di Ferrara, 1433, nel cod. bol. si legge: *ex Florencia, 1433.*

1434. *30 giugno, Venezia.* Il cod. bol. ha, come il cod. Marciano 71, la data 1433.

— *22 novembre, Verona.* A Gavelino Suardo, cavalier bergamasco. Nel cod. bol. ha la data: *VII kal. januarii, 1434.*

1435. *28 luglio, Verona.* A Flavio Biondo. Nel cod. bol. ha la data: *XI kal. septembris, 1435.*

1436. *Venezia.* Al suo Lorenzo che andava Legato a Bologna. Anche il cod. bol., come il Marciano 71, ha la data di *Venezia.*

— *29 novembre, Venezia.* A Giacomo Bracello. Il cod. 71 ha la data *III Decembris;* il prof. Sabbadini suppone che sia caduto *Kal.*, mentre nel cod. bol. leggesi chiaramente: *tertio nonas decembris, 1436.*

1437. *10 maggio, Venezia.* A Gasparo Schlick. Il cod. bol. ha come il cod. 71, la data: *IV idus majas, 1437.*

— *27 maggio, Venezia.* Al vescovo Traguriense per ringraziarlo del buon concetto che si è formato del Trebisonda. Il cod. bol. ha, come il cod. 72. la data: *VI kalendas januarias, 1437.*

— *25 agosto, Brescia.* A Giacomo Foscari. Il cod. 71 ha *15 agosto*, il Pez *1 sett.* e manca dell'anno, il cod. bol. *XVIII kal. septembris, 1437.*

— *25 ottobre, Brescia.* All'arcivescovo di Firenze. Il cod. bol. ha la data: *IX kal. novembris, 1537*, come il cod. 72.

— *20 novembre, Brescia.* All'arcivescovo di Firenze, Il cod. bol. ha la data: *Brixiae, XII kal. decembris, 1437.*

— *3 dicembre, Brescia.* A Cosimo e Lorenzo de' Medici. Il cod. 71 dà: *Venezia, 2 dicembre* come il cod. bol.: *Venetiis, quarto nonas decembris, 1437.*

1438. *26 marzo, Brescia.* A Leonardo Giustiniano. Il Quirino ha:

Digitized by Google

25 marzo, il Pez: *VIII apr.*; è caduto *kal.;* il cod. bol.: *VII kal. aprilis, 1438.*

1438. *13 ottobre, Brescia.* All'abate Zambeccari. Il Quirino non ha data, ma un suo codice porta *pridie Id. Octobr.* Il cod. bol. reca la data: *tertio idus octobris, 1438.*

— *23 ottobre, Brescia.* Al nipote Ermolao Barbaro. Il cod. 71 ha *24 ottobre* e il cod. bol.: *non. kal. novembris, 1438.*

1439. *26 maggio, Brescia.* Al figlio. Raccomanda Taddeo Martinengo ad Ermolao Donato. Il cod. bol. ha, come il cod. 72, la data *28 maggio.*

— *8 giugno, Brescia.* Al marchese Nicolò d'Este. Il cod. bol. ha, come il cod. 72, la data *VI Id. Jun.*, mentre il cod. 71 reca invece: *VI kal. Jun.*

— *24 agosto, Brescia.* Al Guarino. Il cod. bol. ha: *non. kal. septembris. 1430.*

1440. *30 giugno, Brescia.* A Francesco da Crema. Il cod. 72 ha erroneam. *Francesco da Cremona*; mentre il cod. bol. legge col cod. 71: *Francisco Cremensi.*

— *8 agosto, Brescia.* A Lodovico cardinal veneto. Il cod. bol. ha la data; *Venetiis, septimo augusti, 1440.*

— *10 ottobre, Ferrara.* Del Guarino al Barbaro. Il cod. 71 ha *4 ottobre;* il Quirino ha *9 decembre* e manca dell'anno; il cod. 1261 della Bibl. Univ. di Padova ha *7 decembre;* il cod. bol. *V idus octobris, 1440.*

1441. *15 ottobre, Verona.* Al suo Damiano per il prestito di un *S. Agostino.* Il cod. 72 ha erroneamente *Venetiis*, il cod. bol.: *Verone, idibus octobris, 1441.*

1442. *3 gennaio, Venezia.* A Leonello d'Este. Il cod. 71 ha *Verona* erroneamente, il cod. 72 non ha il nome della città, come pure il cod. bol. reca la data: *tertio nonas januarias 1441.*

1444. *24 decembre, Venezia.* A Lodovico Crivelli. Il cod. 72 ha *IX Januarias,* manca *kal.* che si trova nel cod. 71. Il cod. 280 ha *25 decembre 1445*, e il cod. bol. come il cod. 71: *VIIIJ kal. januarias 1444.*

1445. *4 giugno, Venezia.* A Zaccaria Trevisano. Il cod. bol. come il cod. 71, ha la data: *pridie nonas Junias, 1445.*

1446. *11 giugno, Venezia.* A Giovanni Marino. Il cod. bol. ha,

Digitized by Google

come il cod. 71, la data: *Venetiis, tertio idus junias, 1446.*

1447. *28 giugno, Treviso.* A Febo Capella. Il prof. Sabbadini trasse questa lettera dal solo cod. 72 (p. 102), dove ha la data: *IV Quintiles* essendo caduto *kal.*, siccome appare dal cod. bol. ove si legge: *Trivisii, quarto kal. quintiles.*

— *2 luglio, Treviso.* A Febo Capella. Il cod. 72 porta la data *IV Nonas..... 1447*, come il cod. bol.; il Sabbadini suppone giustamente che sia caduto *Julias*, perchè dalla lettera che segue a questa del 12 luglio risulta che Lecco fu preso *proximis diebus.*

— *12 ottobre, S. Virgilio.* Al giureconsulto Lodovico. Il cod. 72 e il Quirino hanno la data: *IV Nonas Octobris*, ma siccome le prime lettere di quest'argomento sono del 7 ottobre, così il prof. Sabbadini giustamente suppose che si debba legge: *IV Id. Octob.;* infatti il cod. bol. ha: *sexto idus octobris.*

— *10 novembre, S. Virgilio.* Ad Ermolao Donato. Il cod. 72 ha: *IV Id. Nov.*, mentre il cod. 71, il cod. bol. e il Quirino recano la data giusta; *quarto nonas novembris, 1447.*

1448. *9 febbraio, Venezia.* A Lauro Quirino. Il cod. 71 porta l'anno 1447 secondo il computo Veneto; il cod. 72 e il Quirino mancano dell'anno e recano il *13 febbraio.* Il cod. bol. ha: *Venetiis, quinto Idus februari 1447.*

— *15 luglio, Venezia.* A Flavio Biondo. Il cod. 71, il Quirino e il cod. bol. hanno *Idib. Juniis.*

1449. *22 gennaio, Cividale.* Il Quirino ha la data: *21 gennaio* e il cod. bol.: *Ex civitate austrie, undecimo kal. februarias, 1448.*

— *8 febbraio, Cividale.* Ai Trevisani. Il cod. 72 ha: *VIII kal. febr.;* ma *kal.* è stato cancellato. Nel cod. bol. leggesi pure: *octavo kal. februarias 1448,* senza alcuna cancellatura.

— *24 aprile, Cividale.* A Pietro Tommasi. Il cod. bol. ha, come il cod. 71, *octavo kal. majas;* il solo cod. 72 legge erroneamente: *martias.*

— *20 maggio, Venezia.* Lauro Quirino al Barbaro. Il cod. 71,

Digitized by Google

il Quirino e il cod. bol. hanno: *16 maggio;* il solo cod. 72 aveva la data 16, che fu poi corretta in 20.

1451. *17 ottobre, S. Virgilio.* Il cardinal Lodovico d'Aquileia. Il cod. Marciano Cl. XI, n. 59 (fol. 183) ha la data: *XVI kal. Nov.;* il cod. bol. e il Quirino hanno invece: *VI kal. Nov.* che, secondo il prof. Sabbadini, è certo sbagliata; poichè da XVI può nascere VI per errore, non XVI da VI. Tale osservazione peraltro può lasciare qualche dubbio, ove si ponga mente che nel cod. bol. la data non è scritta in cifre, ma leggesi chiaramente così: *Ex Vigiliano, sexto kal. novembris, 1451.*

LUDOVICO FRATI.

Digitized by Google

STATUTI RURALI VERONESI

(Continuazione, Vedi t. XXXIV, p. I, pag. 169).

CAVALPONE

(1180-1307)

Oggidì il nome di Cavalpone è appena conosciuto nell' uso comune, dove resta come predicato della piccola contrada di S. Gregorio, che chiamasi appunto S. Gregorio di Cavalpone. Questa contrada, insieme colla vicina chiamata Bonaldo, fa parte del comune di Cucca, appartenente alla diocesi Vicentina e alla provincia Veronese. Prima che, colla caduta della Repubblica di Venezia, venisse a cessare l'indipendenza amministrativa di Cologna (Veneta), S. Gregorio e Bonaldo appartenevano al territorio Colognese.

Insisto nel rammentare Bonaldo, non senza un motivo. Infatti la chiesa di Bonaldo è dedicata a S. Apollinare. I documenti che qui si pubblicano, fanno più volte ricordo della chiesa di S. Apollinare in Cavalpone. Vi è dunque un vincolo assai stretto tra l'antico comune di Cavalpone, e l'odierno gruppo di case che si raccoglie intorno alla chiesa di S. Apollinare di Bonaldo. Se di molto recente data è la erezione di S. Gregorio a parrocchia, ancor più moderna è l'istituzione della parrocchia di Bonaldo, che conta appena qualche anno. La vecchia chiesa di Bonaldo, da pochissimo tempo abbattuta per far luogo alla nuova chiesa parrocchiale, aveva un'impronta antica, e conservava incastonate nelle sue muraglie

Digitized by Google

parecchie iscrizioni medioevali. Queste epigrafi, qualcuna delle quali rimonta alla fine forse del sec. XII furono di recente stampate (1), e fanno fede così dell'antichità della chiesa, come della importanza sua nei secoli trascorsi. Dicemmo che le accennate iscrizioni si possono far risalire al declinare del XII secolo; nel più antico dei documenti seguenti, che è del 1180, fassi appunto menzione della chiesa di S. Apollinare. Le due date perciò si corrispondono.

Dal documento II, del 1183, apparisce la grande estensione del territorio di Cavalpone, dal quale dipendevano anche le « glare de iuxta Alpone », le quali sembrano corrispondere all'attuale *sabbionera*, proprietà degli eredi della casa patrizia Pisani. Colla *sabbionera* ci spingiamo presso lo sbocco dell'Alpone nell'Adige, al qual influente si attribuirà forse il nome di Cavalpone: « Caput Alponis » indica appunto il *capo*, la fine dell'Alpone. Per determinare l'estensione della giurisdizione di Cavalpone giovano i doc. VII, VIII del 10 marzo 1307, rogati « in capite pontis çerpani », località che ricordasi come faciente parte della *curia* di Cavalpone. La qual *curia* quindi si distendeva verso sud almeno fino allo sbocco dell'Alpone nell'Adige, e al nord si avvicinava a Zerpa, ed alla valle Zerpana. Ciò costituisce un tratto di territorio, veramente larghissimo.

Il Dionisi (2) non cita, per Cavalpone, alcun documento anteriore al giudicato di Raterio vescovo di Verona, che costituì la dotazione dei chierici poveri della Cattedrale di Verona. Fra le possessioni ad essi largite in tale documento, si legge: « ad caput Alponis, casariculum 1 » (3). Di poco posteriore è un documento (987, agosto) di offersione fatto Ingloara e Paolo giugali, veronesi, alla canonica veronese. I beni donati

(1) *Arch. Veneto* XXVII, 411-4. — Nè Bonaldo, nè Cavalpone si ricordano da Franc. BARBARANO (*Hist. eccles. della città, territorio e diocesi di Vic.* t. V) nell'elenco delle località spettanti alla diocesi Vicentina.

(2) *Agri Veron. topogr., in: De Ald. et Not.* p. 53. Di Cavalpone tace il ch. mons. G. B. Giuliari, *Il Veronese all'epoca romana*, nel t. III della *Miscellanea della r. deput. stor. Veneta.*

(3) RATHERII *Opera* (ed. Ballerini, Verona, 1765, p. 475.

Digitized by Google

vengono così descritti, quanto alla loro ubicazione: « in quomitatu Veronensis in loco et fundo Zerpa, locus ubi dicitur Kavalpone, sita in Fontanelle et in Vicezedo, seu et in Comitato Vicentino, et in loco et fundo Kaput Alpone » (1). È chiaro anche dai documenti che qui si pubblicano, come *Cavalpone* e *Capo d' Alpone* siano nomi del medesimo sito. Or bene, in base all' atto citato, dovrà dirsi che Cavalpone è del comitato Vicentino o del Veronese? Trattandosi di terra di confine, la si sarà attribuita ad ambedue i comitati, con facile confusione di espressioni.

Un documento 15 maggio 1110 (2) prova che a quell' epoca Cavalpone era amministrativamente collegato con Arcole. Quell' atto infatti contiene un lunghissimo elenco dei terreni posseduti dal monastero veronese di S. Maria in Organo: « in villa, pertinentia et districtu arcularum et cauaponi »; così come più tardi Cavalpone invece comparisce come congiunto con Zerpa, siccome nel doc. del 987. Alludo ad un documento del 1250, allegato dal Dionisi (3): « in pertinentia Zerpe vel Cavalponi ». Zerpa è già a sufficiente lontananza di Cavalpone, per doverne dedurre la grande estensione di quel territorio. Solo col principio del sec. XIII troviamo Cavalpone unito alla Cucca. Francesco Torresani (4) ci ha conservato questo sunto di vari documenti rilevanti: « Bona Caualponi et Villae Cuchi fuisse de iure familiae de Cressentijs ex pluribus documentis et tenutis 1225 usque ad annum 1307, exinde vero devoluta in Federicum q. Picardi della Scala ». Il nostro documento VI, del 28 febbraio 1307, che segna (come pare) il principio della Signoria di Federico della Scala su Cavalpone, fa prova della fusione sua colla Cucca. Infatti esso descrive la *vicinia* della Cucca e di Ca-

(1) Op. cit., p. 168.

(2) Perg. s. Maria in Organo, orig. Ant. Arch. Veronesi.

(3) Op. cit., p. 53.

(4) *Novum Torcular, Principum iussa, Veneta Senatus consulta, Municipalia decreta* ecc. (libro compilato nel 1768), p. 256. — Arch. comunale, negli Ant. Arch. Veronesi.

Digitized by Google

valpone, radunarsi insieme, in una sola assemblea, nella villa della Cucca, sotto il portico della casa di Federico della Scala. Fr. Eleonoro da S. Ignazio (Luigi Borgo) (1), parlando di Cavalpone allega un documento dell'arch. comunale di Vicenza, dal quale si impara che addì 30 maggio 1405 gli uomini della Cucca e di Cavalpone elessero i loro oratori, che pregassero i Vicentini di riceverli sotto la loro giurisdizione. Qui vediamo non solamente l'unione di Cucca con Cavalpone, ma ancora in questo atto si affermano nuovamente le vecchie relazioni di quei luoghi con Vicenza. Come dicemmo poco fa, Cavalpone non fu aggregato a Vicenza, ma passò a costituire il territorio di Cologna, terra eretta allora in città capoluogo.

I documenti che qui si pubblicano, formano due gruppi affatto distinti tra di loro. Il primo comprende i documenti I-V degli anni 1180-1188, mentre al secondo gruppo appartengono solamente i doc. VI-VIII spettanti all'anno 1307. Nei primi, Cavalpone conserva una spiccata indipendenza nella propria amministrazione; nei secondi in quella vece il diritto signorile di Federico della Scala predomina sulle antiche e libere consuetudini. Anche nel primo gruppo dei documenti — bisogna avvertirlo subito — l'indipendenza non è peraltro completa, e l'esercizio dell'amministrazione comunale apparisce sottoposto all'autorità dell'*episcopus Verone,* e del *comes.*

Fino dal primo documento, il capo del comune è designato col nome di *marinus.* Nel vocabolario del Ducange (ed. Didot) questa parola si riferisce unicamente ad un officiale i cui diritti si estendono alle cose di mare, come la parola stessa sembra indicare. Tuttavia in qualche altro nostro documento, *marinus* viene adoperato in senso diverso, onde si dice « marini portarum Verone » (2). Qui il *marinus* è il capo del comune di Cavalpone, e agisce in nome del medesimo,

(1) *Notizie spettanti alla città di Vicenza,* ms. del 1786 (Bibl. Comun. di Verona, ms. n. 603-4).

(2) Deposizione testimoniale dell'a. 1224, ch'io pubblicai in: *Le popolazioni dei XIII Comuni Veronesi,* p. 48 (*Miscell.* della r. Deput. Veneta di storia patria, t. II).

Digitized by Google

come vediamo p. e. nel doc. III (20 marzo 1183), in cui egli distribuisce tra gli abitanti di esso, il *nemus* comunale. Da chi fosse nominato, e quale autorità veramente egli esercitasse, non risulta dagli atti presenti, ma è da avvertire che nel medesimo atto, *marinus* è quasi spiegato per *decanus*, dicendosi: « marinus vel decanus ». L'atto stesso fa parola dei XV capi del comune, che doveano formare una specie di consiglio di credenza sotto il marino.

Nel 1180 giugno 20 (doc. II), era marino Bertramo de Adela, e nel 20 marzo 1183 (doc. III) trovasi invece al suo posto, certo Corrado. — Non si fa espresso ricordo dell'assemblea dei vicini, in questo primo gruppo di documenti. Siccome per altro i *vicini* sono menzionati parecchie volte, così è presumibile che anch'essi usassero raccogliersi in assemblea, similmente a quanto avvenne nel 1307 (doc. VI). Officiali inferiori erano i giurati (doc. I, a. 1180), ed i saltari o saltuari. Ad essi è commessa la parte esecutiva, e l'esercizio di una forte e vigorosa polizia.

Cavalpone ha il suo castello, menzionato nei documenti I e II: il doc. III, nell'esposizione dei diritti giurisdizionali che riguarda quel villaggio, c'insegna che una borgata « domus s. Rofini » legata per patti *consorziali*, « per consortiam », a Cavalpone, erasi obbligata a fare e mantenere le catene di ferro per il castello di Cavalpone. Varie erano le località vincolate verso il Comune di Cavalpone; del che questo documento dà particolareggiata contezza. Al Comune spettava ancora il *rivatico,* o tassa che pagavano quelli i quali per nave discendevano lungo l'Alpone. Notevole è il docum. IV (12 apr. 1188) sui diritti dei *saltari*, del *marino*, dei *vicini* e del *comune* sopra le bestie da macello, e sopra le altre bestie, che fossero incorse nel bando. Ai saltarii, che doveano mantenere in vigore le vecchie costumanze, spettavano parecchie parti del corpo degli animali: essi poi concorrevano, insieme cogli altri *vicini*, a ricevere la porzione loro sui tre quarti del corpo dell'animale; mentre un quarto ne spettava esclusivamente al marino. Il *comune* pure, considerato quindi come corpo morale,

Digitized by Google

andava a percepire qualche cosa, e cioè i corni e la pelle. L'ammenda, *mendum*, da pagarsi in caso che altre bestie avessero rotto il bando, andava a profitto dei saltari.

Altro officiale secondario risulta dal doc. V (16 nov. 1188) ed è il *gunator*, che dovrebbe rispondere o al *tubator* od al *viator*, giacchè il suo officio è quello di invitare la gente al Placito.

Sotto il rispetto economico, riesce molto importante ed istruttivo il doc. III (20 marzo 1183), nel quale il marino prepara la distribuzione tra i vicini del *nemus sortis:* ogni vicino, verso un tenuissimo fitto, entra nel dominio utile, duraturo dieci anni, di un campo di terreno boschivo: se non lo vuole, lo può vendere al vicino, altrimenti il campo rientra nel Comune. Al termine del decennio, tutti restituiscono al Comune il proprio campo, cogli alberi tagliati sino al piede. Probabilmente trattasi qui di un bosco ceduo, che si tagliava ogni decennio, e l'atto che ci sta davanti non è altro che un caso particolare, indicante una consuetudine, un uso, durato forse lunghissimo tempo. Certamente tutte le prescrizioni accennate in questi antichi documenti appariscono come in uso da lungo tempo. Chi le depone, in forma testimoniale, afferma averle apprese dai propri maggiori (1): anche se ciò non viene detto espressamente, questo risulta dal complesso degli atti, i quali sono dichiarazioni fatte da persone del sito, che, richiestine, denunciano, sotto giuramento, quali sono le costumanze del paese. Nelle prescrizioni di cui qui si tratta, non si deve quindi vedere alcuna novità; sibbene trattasi soltanto di questo che cioè si volle mettere in carta e determinare quanto nel fatto usavasi praticare.

Il medesimo documento III offrirebbe materia anche a studiare la *sors* (divisione territoriale) in quanto ad essa si congiunse il concetto di una distribuzione periodica di beni fra *convicini*, o compartecipanti al diritto dell'uso. Al che si riferisce anche in qualche modo l'antico regesto (carattere

(1) Cfr. doc. IV (12 apr. 1188).

Digitized by Google

del sec. XIV in.) del doc. VII, colla espressione *ultra sortes*, la quale fa sempre pensare ad un tratto di terréno detto *sortes*, per comprendere molte *sortes*.

Ad un' autorità superiore alle autorità locali, si trova allusione nei doc. II, e V. In quello, del 20 giugno 1180, si parla di un vescovo di Verona, il quale avea il diritto di recarsi una volta l'anno (pel s. Martino, ovvero in Maggio) a Cavalpone per tenervi il placito generale. Questo placito durava tre giorni, ed al Comune incombeva soltanto l'obbligo di dare ai giudici il *primo pasto*. Al vescovo veronese spettava quindi una suprema giurisdizione civile sopra Cavalpone, la quale non è peraltro ricordata nella bolla di Eugenio III, 16 giugno 1145, che conferma i diritti del Vescovado (1). Ne tacciono parimenti Alessandro IV, 19 gennaio 1153 e Clemente III, 7 nov. 1188 (2).

Il doc. V (16 nov. 1188) descrive la giurisdizione spettante al « Comes » sopra Cavalpone. Egli può giudicare tutte *le libere persone* di Cavalpone, e impor loro *bandi*, in caso di malefizi. Tiene, per tre giorni, placito generale, ed è punito chiunque, chiamatovi, non vi si reca. Agli abitanti di Cavalpone, presi nel loro complesso, spetta di dare la prima ospitalità (3): per il tempo successivo, ci devono pensare i possessori di beni allodiali, vale a dire le persone ricche, e libere proprietarie di fondi. Al conte appartiene in sostanza la « iurisdictio (?) tota (?) totius curtis ». Ma il documento non dice chi sia questo Conte. Siccome per quanto risulta da documenti, nel veronese avevasi un solo conte, ed era quello ch'ebbe nome da S. Bonifacio, così è probabile che a questo anche qui si alluda.

Quanto dissi qui, può per altro sembrare imperfettamente provato, poichè si può dare alla parola *comes* un senso meno rigoroso, e cioè intendere questa voce come esclusiva soltanto

(1) Biancolini, *Chiese*, I, 195 (Perg. dell'arch. episc. Veronese, dipl. numeri 1, 2). — Ant. Arch. Veron.

(2) Perg. dell'arch. Episcopale, diplomi n. 3-5. — Ant. Arch. Veronesi.

(3) Questo risponde al *primo pasto* del doc. II.

Digitized by Google

al capo del paese. Un documento 29 nov. 1235 rammenta Rainerio de Borgarello « comes Marzane » (1). Con attribuzioni feudali, *comes* è uno dei titoli sotto dei quali il vescovo di Vicenza esercitava i suoi diritti signorili sopra Barbarano (2). Ritengo tuttavia che qui si alluda propriamente al conte (di S. Bonifacio), sui cui diritti in Cavalpone ecc. mi riservo di parlare in altra occasione. Nello stendere le presenti pagine, supposi di non conoscere i documenti relativi ai S. Bonifacio, di cui mi auguro di potermi occupare altra volta. Allora le mie asserzioni acquisteranno maggior peso.

Più volte dai documenti statutarii rurali emerge la supremazia del Comune di Verona, almeno in ciò che riguarda le appellazioni, o simili. Qui per l'opposto il comune di Verona è passato affatto sotto silenzio: tacesi del resto anche del comune di Vicenza, al cui comitato Cavalpone apparteneva nel sec. X.

Veniamo ora al secondo gruppo di documenti, nei quali troviamo in luogo del *marino*, il procuratore o vicario di Federico della Scala: l'autorità è centralizzata. Federico della Scala (3) è un personaggio, che per la potenza e ricchezza da lui raggiunta, e per i casi della sua vita, meriterebbe una biografia. Qui l'autorità sua, sulla Cucca e su Cavalpone apparisce evidente ed estesa. Nel primo documento, 28 febbraio 1307 (doc. VII) il suo vicario (Bartolomeo Stancario), fa convocare sotto i portici della curia di Federico alla Cucca, la vicinia non solo della Cucca, ma anche di Cavalpone: e in quella radunanza vengono cassati i saltari di Cavalpone e sostituiti con altri: probabilmente i primi, quelli cioè che decadono in tal modo di officio, saranno stati colà posti dalla famiglia dei Crescenzi, e lo Scaligero non se ne sarà fidato. Il documento seguente, 10 marzo 1307 (doc. VII) è la solenne affermazione dei diritti di Federico sulla pesca nell'Alpone. Poi-

(1) Bibl. Capit. di Verona; ms. Muselli, a. 1235.

(2) Cfr. Bortolan, *Il vesc. di Vicenza re di Barbarano nel sec. XIII.* — Vicenza, 1885.

(3) Cfr. Verci, *Marca Triv.* VII.

Digitized by Google

chè in essi vediamo Bartolomeo Stancario, vicario e procuratore di Federico, radunare intorno a sè alcuni pescatori, e dar loro il diritto di pescare nell' Alpone. Locchè essi fecero tosto, in nome di Federico: e della loro pesca venne steso atto notarile. Tende a somigliante scopo anche il doc. VIII (10 marzo 1307), nel quale troviamo i *saltari* esercitare il loro officio, e imporre una multa ad un tale il quale avea recato danno ai possessi di uno di Cavalpone. La multa viene pagata a Bartolomeo Stancario; costui la riceve in nome di Federico della Scala, il quale esercita quindi completamente i suoi diritti signorili. Per questi documenti pertanto, Federico della Scala succede nei diritti del vecchio *marino*, e raccoglie in se stesso la piena autorità civile sopra Cavalpone.

La vita comunale è perciò affievolita; ed anche in questo caso particolare si avvera la regola che determinò la morte della libera comunità del sec. XII. Questo è l'insegnamento che dà il confronto fra il secondo e il primo gruppo dei documenti; senza segnare peraltro esattamente i termini e le vicissitudini che accompagnarono tale trasformazione. Un indizio di questa tuttavia non manca, poichè il breve riassunto che Francesco Torresani ci lasciò dei documenti riflettenti i diritti della famiglia dei Crescenzi su Cavalpone, segnandone l' inizio al 1225, lascia supporre che appunto in quest' anno abbiano cominciato ad estinguersi le antichissime consuetudini locali.

Anche i canonici ebbero diritti su Cavalpone. Giacchè con atto 22 aprile 1200 (1) Gido (Guido) arciprete (dei Canonici) investì il canonico Norandino di varie giurisdizioni, fra cui « de villicatu Zerpe et s. Bonifacii et de illo de Cavalpono et de Bonadico » ecc. Abbastanza interessante sarebbe il cercare, quando queste giurisdizioni abbiano cominciato ad aver vigore. Dai nostri documenti apparisce questo solo che nel 1180 esse duravano ormai da lunghissimo tempo.

(1) Copia Muselli, *Raccolta*, a. 1200, nella Bibl. Capit. Ven.

Digitized by Google

Aggiungo una breve descrizione paleografica e diplomatica dei nostri atti.

I due gruppi di documenti pervennero a noi sopra due diverse pergamene. Quelli del 1307 sono scritti sopra una pergamena sincrona, e che può riguardarsi come originale. I precedenti invece stanno in copia notarile. Ed è curioso, che le autenticazioni notarili (le quali si ripetono per ciascuno dei cinque documenti) portano la data del 13 maggio 1310, e accertano che la trascrizione si fece appunto sopra istanza di Federico della Scala (1). Egli voleva conoscere i proprî diritti (2), ricercandone i fondamenti negli atti anti-

(1) Ecco la duplice autenticazione notarile. I caratteri delle due segnature sono diversi tra loro, e quello della seconda risponde al carattere in cui stanno scritti i testi dei singoli documenti. Locchè dimostra che la pergamena a noi pervenuta è veramente la copia fatta nel 1310. Manca il segno del tabellionato davanti alla seconda segnatura, poichè il notaio lo collocò al principio del documento.

(S. T.) Ego Gerardinus filius dni Jacobini de Sancto Floriano Jmperiali auctoritate not. autenticum huius exempli vidi et legi et cum infrascripto Criscimbeno not. diligenter ascultaui et vt in eo continebatur ita superius legitur nichil addito uel diminuto quod sensum uel sententiam mutet in aliquo et ex conmissione michi et infrascripto Crescinbeno notario facta per infrascriptum consulem tempore infrascripti potestatis ad petitionem infrascripti not. die et millesimo infrascriptis fideliter me subscripsi. Et ad maiorem noticiam signum meum apposuj.

Ego Criscimbenus filius dni Thebaldi not. Jmperiali Auctoritate notarius autenticum huius exempli vidi et legi et vna cum suprascripto Girardino not. de uerbo ad uerbum diligenter ascultaui nil per me addicto uel diminuto quod sensum uel sententiam mutet in aliquo et ex conmissione michi et infrascripto notario girardino facta per dnm Zordanum de blondis consulem communis Verone tempore dni Vgolini de sesso Ver. potestatis ad petitionem ser omneboni condam dni Petri de sancta Maria Antiqua Curatorio nomine nobillis viri dni federici condam dni picardi de la scala vt patet Jnstrumento publico illius commissionis scripta (sic) sub signo et nomine Bartholomei not. condam magistri Bencagnini de sancto matheo Die mercurii terciodecimo madii in millesimo CCC° X° Jndnctione VIIJ.ª Bona fide sine fraude exemplaui et ad euidentiam pleniorem Signum meum notarie Apposui consuetum.

(2) I diritti che qui Federico della Scala rivendica per sè, trovano la loro applicazione in alcune investiture fatte poco dopo dal ricordato Bart. Stancario. Vegansi due atti 19 marzo 1308, 16 febbraio 1317, in Arch. Comun., perg. n. 18, 25 (Ant. Arch. Veron.).

Digitized by Google

chi. Alla sua diligenza amministrativa, noi siamo dunque debitori di atti rilevanti per la storia delle nostre comunità rurali al tempo della pace di Costanza.

Del docum. III forse esisteva un esemplare anche nell'archivio comunale. Infatti Franc. Torresani (1) ricorda un doc.: 1183, marzo 11, dove il giorno ed il mese può essere stato così indicato per facile svista, leggendosi nel doc: « XI dies ex mense marcii ». Il regesto peraltro non corrisponde al medesimo atto, sibbene riproduce invece il doc. IV, del 12 apr. 1188. Ecco infatti che cosa dice il Torresani: « Testes examinati quo ad iurisdictionem et placita Caualponi » ; anzi colle ultime parole si allude meglio al doc. V. Che si ha da pensare di questo? Parmi che all'epoca del Torresani si dovesse ancor trovare nell'arch. comunale l'originale dei documenti I-V, quella pergamena cioè che fu fatta trascrivere nel 1310 da Federico della Scala. L'incertezza nelle citazioni può probabilmente spiegarsi a mezzo della esistenza dei detti documenti insieme uniti e raccolti.

Per quanto la questione sia facile a risolversi, tuttavia recentemente s'indagò accuratamente se nel sec. XII nel Veronese si parlasse italiano o tedesco. Anche i presenti documenti di quel secolo contengono frasi, e parole prettamente volgari. Così p. e. nel doc. I leggiamo *ad iuratis* e *a marinus* nel senso di: ai giurati, al marino; e così pure *de fori*, per: di fuori. Nel doc. II è bello il verbo *alpegaro*, da *alpe* pascolo, e nel doc. I è prettamente volgare il verbo *desbrigare*. Nel doc. II: *de suto*, per: di sotto. Nel doc. III: *in su*.

Ora debbo fare una dichiarazione, che è nel tempo stesso un ringraziamento. Ambedue le pergamene qui pubblicate mi furono gentilmente indicate dall'egr. sig. Gaetano Da Re, valente paleografo, appassionato ricercatore di documenti storici; anzi egli ebbe anche la gentilezza di collazionare meco i detti istromenti, il primo dei quali, un po' danneggiato dall'umido ed altro, presenta qualche leggera difficoltà alla lettura.

(1) *Nov. Torcul.* sopra citato, p. 256.

Digitized by Google

I.

1180, . . . aprile 17; nel (cimitero) della Chiesa di S. Apollinare di Cavalpone. — Parecchi « vicini » *giurano di rispettare le regole che, per il castello e la curia di detto luogo, si consegneranno ai giurati ed al* « marino » *di Cavalpone.*

(S. T.) Exemplum ex Autentico Relleuatum. Die . . . . (in cimiterio eclesie Sancti Apolinaris de Capite Alpone. Jn presentia archipresbiteri). . . . . Belli filii . . . . . ni Albertini et Aliorum multorum Sclopus per se. . . . . . omnium (?) heredum (?). . . . . per se et per loquelam Albertini de Bicadicane. Conradus de gallo. Crescencius per se et per loquelam Castellani. Johannes . . . . . per se et per loquelam ebli. Albertus de giselberti (sic). Guiçardinus de richelda Bertramus de Aldella. Albertus S . . . . gone teso Morandus Albertinus de bordella Jurauerunt ad sancta dei evangelia inter castri omnes Jsti quod ipsi laxauerint uel laxari faciunt omnia comunia inter castri et de fori in curia capitis Alponis et omnes Jllas regulas siue honor regularum. que uel quas erunt consignata uel consignatas ad iuratis capitis Alponis qui erunt electi et a marinus capitis Alponis concorditer cum suis uicinis nisi ea uel eas que uel quas ipsi poterint racionabiliter inuestire sua uel suas esse. Jtem in eadem Die in presentia Bertrami de adela. sclopi. albertini . . . . . . heredum guiçardi B . . chinus filius alberti de iordano per se et bentium dnm suum et per loquelam..... (ne)potes suos simil(iter) (iura)uit ac fecit hoc suprascriptum sacramentum. Jtem Die Jouis qui fuit XIIIJ dies exeunte mense aprilis . . . . gallo et aliorum Bonçenellus redaldus. mater (1) Albertinus de Bono. otto (?). et al . . . . primedeçius similiter suprascriptum sacramentum fecerunt. Actum in supradictis locis. A. D. M. C. LXXX. ind. XIIJ.

Ego baliganus not. sacri palacii; Jnterfui R. scripssi (2).

(1) Il ms. ha: mat, con un segno di abbreviazione sopra la *t*.

(2) *Depos. arch. Notar.*, perg. N. 1 (copia not. 13 maggio 1310). Questo atto in quella pergamena figura come doc. 3. — Ant. Arch. Veron.

Digitized by Google

II.

1180, giugno 22; (Cavalpone). — Parecchi di Cavalpone, dopo aver prestato giuramento, e interrogati da Bertramo de Adela, « marino » *di detto luogo, dichiarano quale sia, secondo l'uso, la regola di Cavalpone, stabilendo che il vescovo di Verona può recarvisi, per il placito generale, soltanto una sola volta all'anno; ricordano i diritti che al medesimo spettano in tale occasione, e rammentano i luoghi su cui si estende la giurisdizione del Comune di Cavalpone.*

(S. T.) Exemplum ex Autentico Relleuatum. Nono Die qui fuit exeunte mense Junij in presentia d . . . . . beriti Barisani. Bertrami de Adela. ebli. odonis. Vilani de martino. tonsi. et aliorum multorum . . . . . . capitis Alponis. Albertus de vgo teso zeno Bondicanus conradus de gallo Antolinus (?). et alberti(nus) electi iurati de capite Alpone ad demonstrandum et dicendum siue consignandum comunum et racionem honorem et regulam de capi(te) Alpone Jnterogati a bertramo de adela qui eo tempore erat marinus de capite alpone sub districtu ut nunciarent et dicerent honorem racionem Siue regulam capitis alponis nuciaverunt (sic) et dixerunt quod episcopus verone pro placito generale non debet venire in capite alpone nisi semel in anno scilicet aput festum sancti martini vel de madio et debet suum tenere placitum per tres dies et vicini de capite Alpone per comunum debet (sic) ei dare primum pastum et non plus et dixere de riuatico quod non debet accipi nisi ripe aque set tantum illis qui veniunt cum nauis (sic). Et dixerunt quod glare de Juxta Alpone (1) omnes debent regulari per comunum capitis Alponi et esse in regula sicuti Braidum (2) et pasculari per comunum capitis Alponis et per parabolam suorum saltariorum datam uicinis suis de capite alpone a festo sancti georgii in antea si. . . . . et dixerunt de laucaresega quod he-

(1) Ghiaje, depositi di ghiaia. Qui si allude al luogo detto *Sabbionara*, spettante ora agli eredi dei conti Pisani.

(2) Lo stesso che *brayda*, *braida* (cfr. Ducange, s. v.) e quindi s'intenderà : pascolo.

Digitized by Google

redes dni olderici dandi saltariam suarum terrarum de suprascripta laucheresca licenciam habent saltar(ii comunis) capitis Alponis cum vno quibus volunt uel de suto uel de supra et dixerunt quod castelone non debet regulari ab ipsis dnis heredibus..... set a communo capitis alponis et Jnsuper dixerunt quod nullus homo nec vicinus nec consors capitis alponis nec aliqua alia persona habet facu(ltatem et) potestatem regulandi sua predia uel aliena, nec suos saltaros mittere in tota curia capitis alponis. nisi vicini capitis alponis communiter (possint?) habere aliquem honorem regule. nec uillam nec domos facere in curia capitisalponis foris ex villa. nisi uicini capitis alponis comuniter cum sui(s) consorciis et dixere quod domus sancti ilarij pro condictione et pacto habito inter illos domus sancti ilarij et uicinos capitis alponis non debet tenere in campagna uel in curia capitis Alponis nisi iugum unum boum et partem unam ouium et. III. vel IIII. scrouas tantum et uenire Alpegaro (1) in capite Alpone cum uicinis capitis Alponis quando ipsi vicini volunt et dixerunt quod domus sancti rofini per consortiam debet facere portas castri capitis Alponis cum catena ferrea quando soprascripti vicini uolunt et destructa vnam (sic) aliam facere debet (sic) et dixere quod hec omnia uiderunt uicinos capitis alponis habere et tenere et audierunt a suis maioribus ita esse ut dictum habent. actum in cimiterio ecclesie capitis Alpo(nis), Anno dni. nri. ihu. x. M.C.LXXX. indicione. XIIJ.

Ego Baliganus not. sacri palacij Jnterfui et R. S. (2).

III.

1183, marzo 30; (Cavalpone). — Corrado « marino » *di Cavalpone, mette in possesso i singoli abitanti di Cavalpone, e per essi XV Capi, del* « nemus sortis » *del Comune, del quale a ciascuno spetterà un campo, pagando un annuo fitto, e restituendo poi, in capo a dieci anni, il terreno al Comune; dopo averne tagliati gli alberi sino alla radice.*

(S. T.) Exemplum ex Autentico Relleuatum. Die lune qui fuit XJ dies exeunte mense marcij Jn pressencia sclopi. penzoni. Boni-

(1) Far pascoli.

(2) *Deposito Arch. Notar.*, perg. N. 1 (copia, not 13 maggio 1310); questo atto qui forma il doc. 4. Ant. Archivi Veronesi.

facini Belloti. Albertini et Aliorum multorum vicinorum. capitis Alponis. Conradus qui eo tempore erat marinus capitis Alponis per comunum Suum Jnuestivit Bertramum. Sclopum. Ponzonem. Albertinum. dominicum. Albertinum Zelonem (sic). Bellotum. per Se et per Alios suos Socios qui sunt ellecti XV. Capita et in uice omnium Aliorum hominum capitis Alponis qui habitant per Se in m(an)so uel qui habitaturi erunt usque in capite termini quomodo ipsi Juratum habent nemus sortis. et dedit eis mansum scilicet de communo qui..... (misit) eos in tenutam de singulis campis nemoris sortis pro uno quoque homine per se habitantem (sic) in manso ut suprascriptum est. et etiam provid..... Si Jpse (sic) voluerit (1) de eo nemore Sive districtu. Tali ordine et pacto quod ipsi debent accipere singulos campos in sorte eo loco quo vicini vel maior pars vicinorum voluerint accipere et si non potuerint concordare debent accipere eo loco quo .... XV. qui sunt electi uoluerint et debent habere et tenere istos campos et Jncidere lignas secundum quod ipsi Juratum habent usque Jn capite termini quod Juratum habent scilicet decem annorum et ita quod possint uendere cui voluerint suo vicino capitis alponis et quando habuerint ligna ad domum suam vendant cui voluerint et post terminum Sacramenti istius nemoris transactum debent ipsi Jncidere omnia ligna a terra in su supra suos campos et posquam (sic) ligna Jncisa fuerint terra debet manere in comuno Sicuti prius manebant (sic) et Jnsuper promissit suprascriptus conradus marinus deffendere per communum suum capitis Alponis suprascriptos campos suprascriptis hominibus et supradicti scilicet bertramus. sclopus. ponçone. albertinus. dominicus. albertus. cinçelonus et Belotus per se et alios suos socios qui sunt. XV. capita et per alios suos vicinos qui habuerint de suprascripto nemore promiserunt soluere. X. s. pro vno quoque campo dnr. verone Jn decem uicibus cum necesse erit quando marinus uel decanus sibi requisierit et si aliquis vicinorum capitis alponis noluerit accipere campum suum vel noluerit vendere suo vicino emendet. V. sol. et campus maneat in communo. Actum in Cimiterio ecclesie sancti Apolinaris in capite alponis. A. d. m. CLXXXIIJ. Jndictione prima.

Ego Baliganus notarius sacri palacij Jnterfui et Scripssi (2).

(1) Nel ms. si legge: volut, con un segno di abbreviazione sopra la *t*.

(2) *Deposito dell'archivio Not.*, perg N. 1 (copia not. 13 maggio 1310). In questa pergamena il presente atto tiene il posto primo. Ant. Archivi Veronesi.

Digitized by Google

IV.

1188, aprile 12; (Cavalpone). — Testimonianza data da parecchi « vicini » *di Cavalpone, i quali, a terminare una questione insorta tra i* « saltari » *di Cavalpone ed il* « marino » *di detto luogo, determinano i diritti che, secondo la consuetudine, spettano ai saltari sulle bestie condotte al macello e su quelle, che, non destinate alla morte, vengono colpite da multa.*

(S. T.) Exemplum ex Autentico Relleuatum. XIJ. die qui fuit intrante mente Aprilis in pressencia bertoloti. gandulfini et voaci fratrum. Castelani. malleli. Beloti. lafranchini oldorici et aliorum multorum uicinorum capitis Alponis. archipresbiter bansanus bertramus redulfus de adela conradus de gallo et ugo de Stefano quia commissum fuerat sibi per communum capitis Alponis ad determinandam...... controversiam que erat inter saltarios capitis Alponis ex una parte. et inter sclopum qui tunc erat marinus capitisalponis per communum ex alia determinau(erunt) ita et dixerunt. quod omnes bestie que inuente sunt A saltaris suprascriptis in regulis suis que mori debent et que non, suprascripti saltari debent eas dare..... marini vel decani caualponis si extranee sunt et saltarii de ea uel eis bestiis que mori debent. debent habere capita et pedes et pedule (1) cum aliis intestinis excepto (2) sunçe et lumbuli (3) si habent tam de mairibus (sic; cioè: maioribus) bestiis quam de minoribus et marinus cum decano debent quarterium. I. habere de bestia et alii tres quarterii debent ire per alios vicinos capitis alponis et saltari de suprascriptis his quarteriis debent habere singulas pecias sicut et alij sui uicini et cornum siue pelles debent ire ad opus comuni. et de aliis bestiis que non debent mori si pro pignore erunt et de alijs pignoribus extraneis Saltari debent habere totum mendum (4). Set tamen si uisum fuerit communo

(1) Zoccolo del piede (?).

(2) Sevo.

(3) La carne che sta sui lombi, i lombi. Cfr. Ducange, s. v. lumbolus, lumbolum.

(4) Ammenda. Nel Ducange (ed. Didot IV, 357), *mendum* si spiega invece per « damnum », la quale spiegazione passò poi nel Binckmeier, *Gloss. dipl.* II, 257: « Schaden ».

Digitized by Google

congruum esse uel utile aut honor terre ad redendum totum uel partem ipsi saltari debent audire communum et uicinos suos et stare ad suam uoluntatem et similiter de bestiis suorum uicinorum quas ipsi saltari inueniunt in regula debent mori. ipsi debent eam ducere ad domum cuius est bestia et debent habere similiter illud totum quod de extranea excepto singulas pecias d . . . . . ita uisum habet de longo tempore sic esse et ita audiui (sic) a suis maioribus esse. Actum in ecclesia sancti apolinaris in capite alpone. A. d. M. C. LXXXV(IIJ) indictione. VJ.

Ego Baliganus notarius sacri palacij Jnterfui et R. S. (1).

V.

1188, novembre 16; nella chiesa di S. Apollinare di Cavalpone. — Parecchi, dopo prestato giuramento, depongono circa alla giurisdizione del conte sulla « curia » di Cavalpone, in riguardo all' albergaria, al placito ecc.

(S. T.) Exemplum ex Autentico Relleuatum. Die qui fuit XV exeunte mense nouembris Jn ecclesia sancti Appolinaris de Caualpone. Jn presentia Bertholomei dni Araldi dni Adamini causidici dni Jacobini et Vbertini Nicolai et spude. Castelani. Marchabruni Ogucionis pencij Jn eorum presentia conradus gallorum et Cingellonus et redulfinus et manfredus gousodus uel de porto Jurauerunt dicere veritatem et tacere mendatia de districto et Jurisdicione curia Cavalponis et postea in predicta ecclesia Jn presentia predicti Bertholomei. Araldi dni adamini. Jn eorum presentia predicti Juratores in concordia dixerunt quod omnes homines habitatores Caualponis debent facere prima Albergaria (2) et postea alloterij (3) debent facere. omnes homines debent ad esse his tribus diebus Coram eo comite ad custodiendum placitum et si quis abfuerit debet emendare bandum et si aliquis ter per gunatorem (4) fuerit clamatus et non venerit debet emendare Bandum et omnes libere persone habitantem (sic) in curte Caualponis debent hoc

(1) *Deposito arch. Notarile*, perg. N. 1 (copia art. 13 maggio 1310), e qui, doc. 5. — Ant. Arch. Veronesi.

(2) Ospizio, accoglimento.

(3) Forse, come *allodiales*, *allodiarij*, vale a dire: padroni di allodii.

(4) Dovrebbe essere il tubatore, il viatore.

Digitized by Google

attendere. bandum est trium librarum Jn maleficijs vero ad suam voluntatem Jurisdisciotora (1) tocius curtis pertinet ad eum et omnes libere persone habitantes in predicta curte debet distringere per eum et illa Banda que posuerint in maleficia fiant seruari Ab omnibus debent et si aliquis contra fecerit debet dare Bandum et Jnsuper Justiciam facere et commune debet facere desbrigare. nec aliquis potest emere de communi et uacinorum (sic) absque voluntati (sic) potestatis. Actum est hoc. Jn supradictis locis. A. d. M. C. LXXXVIIJ Indictione V.

(S. T.) Ego Gerardus dni JM. F. (2) not. hijs Jnterfui et hanc cartam S. (3).

VI.

1307, febbraio 28; Villa Cucca. — Convocata la pubblica vicinia della Cucca e di Cavalpone, in essa Bartolomeo Stancario procuratore, vicario e fattore di Federico della Scala, revoca gli attuali saltari di Cavalpone, ed altri ne elegge.

In xpi nomine. Anno eiusdem natiuitatis millesimo trecentessimo septimo indictione quinta die martis ultimo februari. Jn villa cuchi, sub porticalia domus curie nobilis viri dni federici de la Scala. pressentibus. philipo olim dni tebaldi, fantino olim tomaxi. berardo olim ser Aimi, omnibus abitatoribus caualponis. manfredino olim albertini. et ser Antonio olim Johannis. çobia olim vegnuti omnibus de villa cuchi. et alliis. Jbique Jacobus olim saluete de villa cuchi nuncius et viator bartolomei dicti stancarii procuratoris vicari et factoris nobilis viri dni federici olim dni picardi de la scala in dictis villis cuchi caualponis et eius curiis et pertinenciis, talem michi notario infrascripto Retulit ambaxatam, dicens quod ex parte dicti vicarii cridauerat et preceperat alta et viua voce quod omnes homines stantes et habitantes in dicta villa caualponi sint et esse debeant in villa cuchi Coram dno vicario: ad viciniam dicte terre ville cuchi die martis ultimo februarii, ad

(1) Forse: iurisdictio tota. Ma è meglio conservare l'espressione come una parola sola, e prenderla nel senso di giurisdizione.

(2) Cioè: Imperatoris Friderici.

(3) *Deposito arch. Notarile*, perg. N. 1 (copia not. 13 maggio 1310). Il nostro atto vi tiene il secondo posto. Ant. Arch. Veronesi.

Digitized by Google

sonum campane more solito coadunata, ocassione Reuocandi quosdam saltuarios per eum dicto nomine constitutos in dicta curia et pertinencia caualponi, et ocassione ponendi et constituendi allios saltuarios in dicta terra per dictum vicarium et quia dictus vicarius pro dicto nobille viro dno federico uult exercere Jurisdictionem dicti nobilis viri dni federici in dicta curia et pertinencia et in Remouendo dictos saltuarios et alios constituendo et alia faciendo que sibi videbuntur pro dicta Jurisdictione exercenda.

Jtem die soprascripto loco et pressentibus, in plubica et generali vicinia communis et hominum ville cuchi. et communis et hominum terre caualponi more solito ad sonum campane coadunata, bertholomeus dictus stancarius procurator vicarius et factor nobilis viri dni federici olim dni picardi de la scala, et nomine et vice ipsius dni federici. Cassavit Jritavit et Reuocauit et nulius valoris esse pronunciavit infrascriptos saltuarios extra officium saltuarie, terre et curia caualponi esse pronunciauit et nulas manifestaciones, fiendas de ceptero per ipsos, Jussit non valere et nulius valoris esse pronunciauit, precipiens Jsdem uti de ceptero non debeant dictum officium exercere nec in officio ulatenus impedire, volens Jurisdicionem ipsius dni federici exercere in dicta curia et pertinencia. nomina saltuariorum sunt hec bonaventura de galmano. martinus filius ser nicolai de çachono. ser mucius condam alexi omnes predicti de arculis. ser finatus Rubeus de sancto donato.

Jtem Die suprascripto loco et pressentibus, in plublica et generali vicinia communis et hominum ville cuchi et communis et hominum caualponi bartholameus dictus stancarius. procurator factor et vicarius nobilis viri dni federici olim dni picardi de la scala, nomine et vice ipsius dni federici et procuratorio nomine pro eo. stando in pedibus in predicta vicinia Elegit fecit constituit et ordinauit infrascriptos saltuarios de villa cuchi et officiales in terra curia et pertinencia cavalponi ut manifestare et exercere debeant suum officium saltuarie secundum morem et consuetudinem, coram ipso bartholomeo procuratorio nomine ipsius dni federici et pro ipso dno federico, qui omnes infrascripti saltuarii, coram ipso bertholomeo procuratorio nomine antedicto in predicta plubica vicinia Jurauerunt ad sancta dei euangelia corporaliter tactis scri-

Digitized by Google

pturis dictum officium saltuarie facere et exercere pro ipso dno federico de la scala bona fide sine fraude secundum morem solitum, qui omnes de dicta vicinia predicte electioni consenserunt et aserentes plenam Jurisdictionem dicte terre in faciendo et constituendo saltuarios in dicta terra et omnia alia facienda que ad Jurisdictionem plenam pertinent pleno Jure spectancia dicto dno federico, et ipsam electionem receperunt libere et acetauerunt tamquam a dno factam, nomina dominorum saltuariorum sunt hec. de villa cuchi ser Matheus condam gualteri. Jacobus condam salueti. belectus condam Johannis a palea. salvetus condam vegnuti.

(S. T.) Ego dominicus notarius qui çagus dicitur filius dni Martini de sancto martino a leuaio his omnibus suprascriptis interfui et scripsi.

VII.

1307, marzo 10; Cavalpone. — Bartolomeo Stancario procuratore, vicario e fattore di Federico della Scala avendo conceduto ad alcuni pescatori il pieno diritto di pescare nel fiume Alpone e nella peschiera del medesimo, i detti pescatori, quali pescatori di Federico, fanno una pesca, prendendo pesci di diversa specie.

In xpi nomine Anno eiusdem natiuitatis Millesimo tricentessimo septimo indicione quinta die veneris decimo marcij. in curia caualponi (sic) in capite pontis çerpani. pressentibus dno leonardo olim dni heringeti de brancaleonibus, bertholomei becaria olim ser Antoni de Runcho. bertholomeo filio ser steuani de villa cuchi testium Rogatorum et alliorum. Jbique. bertholomeus dictus stancarius procurator vicarius et factor nobilis viri dni federici de la scala et pro ipso dno federico. dedit licenciam plenam Jnfrascriptis piscatoribus ut de eius mandato et licencia plena piscent et piscare possint et valeant in flumine alponis et in pischeriis eiusdem fluminis, tamquam piscatores prefati dni federici. qui piscatores constituerunt se habere et piscari in dicto flumine pro dicto noble (sic) viro dno federico. constituentes se pro eo piscari et possidere precario (1) et ad ipsius dni voluntatem. nomina piscatorum sunt hec.

(1) Suppliscasi: nomine.

Digitized by Google

de çerpa Jacobus qui bixiginus dicitur. Johannes eius filius. bonetus olim alberti.

Jtem die suprascripto loco et pressentibus. dictus Jacobus bixiginus et Johannes eius filius et bonetus condam alberti omnes predicti de çerpa coram bertholomeos tancario predicto et de eius licenciam (!) et mandato. piscauerunt in dicto flumine alponis et in pischeriis eiusdem fluminis cum ordignis Rectis (1) et alijs ordignis quos pertinent piscatoribus pro piscando et existentes in vna naui tamquam piscatores predicti dni federici et ceperunt multas scardevas et alios pisces tamquam piscatores piscantes in dicto flumine. pro dicto nobili viro dno federico de la scala, et tamquam in flumine pleno Jure pertinente dicto nobili viro dno federico de la scala et cuius piscacio et Jus piscacionis pertinet ad ipsum pleno Jure (2).

(S. T.) Ego dominicus not. qui çagus dicitur filius dni Martini de sancto martino a leuaro his omnibus suprascriptis interfui et scripsi.

VIII.

1307, marzo 10; Cavalpone presso al capo del ponte Zerpano. — Marchesio mugnaio di Scardevara paga a Bartolomeo Stancario procuratore di Federico della Scala la multa impostagli, perchè i saltarii lo sorpresero mentre nel fiume Alpone tagliava i rami dei salici di ser Benvenuto de Plaçamora di Cavalpone.

In xpi nomine Anno eiusdem natiuitatis Millesimo tricentessimo septimo indicione quinta die veneris decimo marcij in curia caualponi in capite pontis çepani (sic). pressentibus bertholo-

(1) Cioè: reti.

(2) Sul verso stanno i regesti delle carte: tra i regesti trascrivo quello che si riferisce al presente documento: « Jtem Carta qualiter piscatores ultrasortes de voluntate et licencia Bertholomei antedicti pisscauerunt in flumine Caualponis ». In questo regesto trovo degna di nota la voce *vltrasortes*, di cui non so spiegarmi il significato, a mezzo di raffronti con altre carte; s'intenderà tuttavia in senso topografico (cfr. la prefazione al presente statuto).

Digitized by Google

meo filio ser steuani. salueto condam vegnuti de villa cuchi. beneto condam alberti de çerpa testius Rogatis et allijs. Jbique. Marchexius mulinarius condam segale de scardeuara. soluit et dedit in pressentia. dictorum testium bertholomeo stancario procuratorio nomine nobilis viri dni federici de la scala. viginti. solidos veronensium paruorum nominatim pro quadam manifestacione eidem facta per dictum bertholomeum stancarium. procuratorem dicti dni federici. que manifestacio fuit factum (!) per saltarios dicti bertholomei stancarii. curie et pertinencie caualponis per dnm federicum de la scala. eunte (sic) in alpone cum vna nauj et incidendo perticas et portando eas vias (!) de salgariis ser benuenuti de plaçamora de curia caualponi.

(S. T.) Ego dominicus not. qui çagus dicitur filius domini Martini de sancto Martino a leuaro his interfui et hec scripsi (1).

(1) Arch. Comunale, perg. n. 42. -- Ant. Arch. Veronesi.

Digitized by Google

ISCRIZIONE

INTERESSANTE

LA STORIA CIVILE ED ECCLESIASTICA DI VENEZIA

Il giorno 25 gennaio 1888 fui chiamato dal mio amico Gaetano Sartori-Borotto a rilevare una iscrizione latina nel magazzino dello scarpellino sig. Antonio Zannini di Este, in via Massimo d'Azeglio.

Per buona sorte giunsi in tempo da poter provvedere alla conservazione di quella memorabile lapide, poichè provenendo essa dalla antica chiesa ora demolita di S. Michele di Barbona (1), doveva andare spezzata ed era destinata ad essere murata dovendo portare nel suo rovescio l'incisione di uno stemma di famiglia colla indicazione del juspatronato della chiesa, che ora è stata di bel nuovo ricostrutta in Barbona per munificenza dei nobili signori De Daverio.

La lapide è in marmo bianco di Carrara, a caratteri

(1) Barbona anticamente faceva parte della Corte Elisina, che si ritiene essere il villaggio di Solesino, e comprendeva oltre il castello, i villaggi di Sant' Elena, Vescovana, Stanghella, Granze di Vescovana, Boara, Concadirame e con Barbona Lusia di qui dall' Adige, e fors' anche la Rotta Sabbadina e Vall' Urbana.

La Corte Elisina fu data in dote a Cunizza o Cunegonda figlia di Guelfo II conte d' Altorf. La chiesa di Barbona fu eretta al nome di S. Michele Arcangelo nel 1614, come dalla seguente iscrizione:

A FVNDAMENTIS ERECTA FVIT ECCLESIA · AN. D. MDCXIV.

Era di jus patronato della nob. famiglia Barbone Morosini — cfr. Nuvolato — *Storia di Este*, p. 635 — Sartori Francesco — *Guida storica delle chiese parrocchiali della città e diocesi di Padova*, p. 22 — Salomoni — *Agr. Pat. Inscr.*, p. 102 e 345.

Digitized by Google

chiari e profondi, ed è circondata da una regolare cornice sagomata. Trentasette linee compongono la lunga iscrizione che misura in altezza m. 1,08; larg. m. 0,77; gross. m. 0,09.

Suona così:

D · O · M
IN HONOREM S. PETRI VRSEOLI,
QVI, DVX VENETIARVM RENVNTIATVS
ANNO SAL. DCCCCLXXVI
BIENNIO POST
PRINCIPATV, QVEM INVITVS SVSCEPERAT
VITAE MONASTICAE DESIDERIO
SESE RARO EXEMPLO ABDICAVIT
ET CVXANVM, COMITATVS RVSCINONENSIS OPPIDVM
CLANDESTINA FVGA PROFECTVS
D. BENEDICTI INSTITVTVM AMPLEXUS EST
IN COENOBIO S. MICHAELIS, VBI SANCTISSIME OBIIT
ANNO DOM. DCCCCXCVII, AET. ANN. LXIX.
ET, QUOD MIRACVLIS ANTE ET POST OBITVM CLARVIT
EX VETERI ECCLESIAE MORE
SANCTORVM CANONI ADSCRIPTVS EST,
HOC ALTARE DICAVIT
BARBONIVS MAVROCENVS EQV. AC D. M. PROC.
APVD LVDOV. XV. GALL. REG. ET APVD BENEDICT. XIII. P. M.
EIVSQ. SVCCESS. CLEM. XII PRO SERENISS. REP. VENETA
LEGATIONIBVS FVNCTVS;
QVI, DVM ROMAE AGERET,
VRSEOLI MEMORIAM PROPE INTERMORTVAM
APOSTOLICA AVCTORITATE EXCITANDAM
EIQ. CVLTVM DIE XIV IAN. SOLEMNI RITV,
VENETIIS ET CVXANI ADHIBENDVM
CVRAVIT
EO IMPENSIVS, QVOD PETRVS IPSE INTER ALIOS
JOANNEM MAVROCENVM, GENERVM SVVM,
VENERABILIS RECORDATIONIS VIRVM,
MONASTERII POSTMODVM S. GEORGII VENETIAR. CONDITOREM
SVAE FUGAE COMITEM HABVIT
VT AVTEM INSIGNE ALIVD HVIC ARAE
ACCEDERET ORNAMENTVM,
S. IVSTINI, MART. CORPVS A CLEM. XII. DONO DATVM
IDEM BARBONIVS IN EA COLLOCAVIT
ANNO SALVTIS MDCCXXXII

Digitized by Google

Non ne è così facile la interpretazione, perchè lunga ed intralciata è questa epigrafe storica:

« A Dio ottimo massimo. In onore di S. Pietro Orseolo,
» che doge rinunciatario di Venezia nell'anno di nostra sa-
» lute 976, dopo due anni (978) abdicò con raro esempio al
» principato, che a malincuore avea assunto per desiderio
» della vita monastica, e partitosi con clandestina fuga a
» Cusano, castello della contea di Rossiglione, abbracciò l'isti-
» tuto di S. Benedetto nel cenobio di S. Michele, ove santis-
» simamente morì nell'annò del Signore 997 e di sua età 69,
» e perchè risplendette per miracoli operati e prima e dopo
» morte secondo l'antico costume di Chiesa fu ascritto ai
» sacri canoni, questo altare dedicò Barbone Morosini, cava-
» liere e procuratore di S. Marco, che sostenne ambascierie
» per la Serenissima Repubblica Veneta presso Luigi XV re
» di Francia, e presso Benedetto XIII Pontefice Massimo e il
» di lui successore Clemente XII.

» Questi (Morosini) mentre era in Roma ambasciatore,
» curò che la memoria di Orseolo pressochè spenta fosse ri-
» svegliata mercè l'apostolica autorità e si adoperò che a lui
» fosse prestato con solenne rito nel 14 gennaio il culto a
» Venezia e a Cusano, e ciò con tanto più amore perchè quel
» Pietro (Orseolo) ebbe tra gli altri a compagno nella sua
» fuga Giovanni Morosini suo genero, persona di venerabile
» ricordo, che poi subito fondò il monastero di San Giorgio
» Maggiore » (Chiesa ed isola di San Giorgio Maggiore furono donate a Giovanni Morosini nel 982) « e perchè poi al-
» tro insigne ornamento si aggiungesse a questa ara (altare),
» lo stesso Barbone (Morosini) vi collocò il corpo di S. Giu-
» stino martire dato in dono da Clemente XII (il che avvenne)
» nell'anno di nostra salute 1782 ».

Nullostante le più diligenti ricerche da me fatte nell'Archivio de' Frari, non vidi questa lapide tra le *Iscrizioni Veneziane* edite dal cav. Emanuele Cicogna e nemmeno nel *Museo Lapidario inedito* manoscritto dello stesso Cicogna, dedicato al co. Benedetto Valmarana.

Digitized by Google

Qualche interesse ha questa iscrizione, sia dal lato storico che da quello cronologico. È risaputo che Pietro Orseolo I dopo il trucidato Pietro Candiano IV venne sollevato alla ducale dignità dall' assemblea generale raccolta nella chiesa cattedrale di S. Pietro in Olivolo. Fu di vita continente, *pietosissimo uomo*, dice il Sagredo, dedito fino da fanciullo agli esercizi di religione, per il che resistette a questa elezione *(principatu quem invitus susceperat)*, ma dovette cedere alle istanze del popolo e all' amore della Repubblica, i cui ordini allora vacillavano. Eletto il 12 agosto del 976 fu il XXIII doge, condusse in moglie la pia matrona Felicia, da cui ebbe un figlio, pure di nome Pietro, che succedette nel 991 (Orseolo Pietro II) nella dignità ducale al deposto Tribuno Memmo, il quale ultimo sofferse le discordie delle due potentissime case dei Morosini e Caloprini.

Prima cura di Pietro Orseolo I fu di porre le fondamenta alla presente Basilica di S. Marco, che andò abbruciata in gran parte nel 976. Fu continuata o ricostrutta nel 1043, sotto il dogado di Domenico Contarini, e ridotta nella guisa che di presente si vede, e solennemente consacrata nel 1094 sotto il doge Vitale Falier. Ad Orseolo I si deve quindi la prima restaurazione della chiesa di S. Marco.

Dice la cronaca di Giovanni Diacono, che il doge Pietro Orseolo I (986-978) commise ad orafi bizantini a Costantinopoli una pala per l'altare di S. Marco *miro opere et argento et auro*, e sarebbe questa la pala d'oro esistente nella Basilica, ricchissimo lavoro di oreficeria, tempestato di perle e di gemme, singolare poi per la bellezza degli smalti. All'erezione del palazzo ducale (incantevole monumento ove lo stile archiacuto meravigliosamente si armonizza con quello del rinascimento) che andò distrutto un secolo e mezzo dopo la sua erezione nel massacro contro il doge Pietro Candiano IV, profuse i tesori di sua famiglia Pietro Orseolo I, che lo restituì meglio che al suo antico splendore.

Tutti gli storici e gli artisti convengono che la rifabbrica della maestosa basilica Marciana abbia avuto principio

Digitized by Google

per la magnificenza di questo doge, ed avervi lavorato i più distinti artefici bizantini, ma non essersene compiuto il lavoro se non chè nell'anno 1071 sotto Domenico Selvo XXXI doge, che la ornò di marmi e di pietre preziose.

Richiamandoci ora all'epigrafe di Barbona, dopo la rinuncia alla ducèa, nella quale stette un solo biennio (976-978) (*biennio post*) Pietro Orseolo I deliberò darsi alla vita monastica, e disposto a cangiare nell'umiltà e nella povertà del chiostro il fulgore del principato, vestì la cocolla di monaco in Francia. E qui gli storici ritengono che gli sia stata a ciò porta occasione dall'amicizia ch'ei contrasse con Guarino, abate del monastero di San Michele di Cusano. Disposte le cose sue, con tanta secretezza apparecchiò la fuga da non prendere neppure commiato dalla moglie Felicia, nè dal figlio Pietro (*clandestina fuga profectus*).

A due soli comunicò il progetto, ch'ebbe poi compagni nella fuga, il genero Giovanni Morosini, ricordato nella iscrizione, e Giovanni Gradenigo. Non è nell'indole di questi brevi cenni il seguire l'itinerario da lui percorso, nè il conoscere gli altri soci di partenza. Si avviò per Lombardia, Piemonte, e valicate le Alpi giunse a Cusano, castello della contea di Rossiglione.

Rossiglione in Francia, il cui antico contado di questo nome (*Comitatus Ruscinonensis o Roscilionensis*) non formava che una parte, confinava all'est col Mediterraneo, a nord colla Linguadoca, a sud coi Pirenei. Fece parte della Narbonese I sotto i Romani. La città di *Ruscino*, colonia romana, ha dato il nome alla contea e al paese, di cui anticamente era la capitale.

Ivi abbracciò l'ordine di S. Benedetto nel cenobio di S. Michele e visse fino all'età di 69 anni, ricco e chiaro di meriti. Dopo quasi otto secoli il papa Clemente XII lo sollevò agli onori dell'altare, e ciò si dovette alle prestazioni del Morosini, mentre fungeva da ambasciatore in Roma. Una reliquia dell'antico doge si conserva nella basilica di S. Marco ed annualmente si espone nel giorno della sua festa a' 14 di Gennaro.

Digitized by Google

Trovo perfetta corrispondenza di questi fatti, di cui è cenno nell'epigrafe, con quanto asserisce il diligentissimo Cicogna (*Iscrizioni Veneziane*, vol. 4, p. 276). « In questi anni » cioè del 1732 essendo state a Venezia trasportate le reli» quie di San Pietro Orseolo fu doge nostro, dal monastero » de' Benedettini di S. Michele di Cusano, furono fatte so» lenni funzioni, oltre che nella ducale basilica, anche in » questa chiesa di S. Georgio nella occasione della rinnova» zione del culto e della concessione dell'ufficio e messa di » detto santo, come dal processo segnato dal num. 528 e » dall'altro col num. 529 »).

(Cfr. *Vita di S. Pietro Orseolo di doge e prencipe di Venetia fatto monaco et eremita in Guascogna*, descritta da F. Fulgentio Manfredi Venetiano dedicata al serenissimo Leonardo Donato prencipe di Vinetia. In Vinetia presso Gio. Battista Bonfadini, 1606, in 4.°. È per solennizzare la elezione a doge di esso Donato). Cicogna - *Saggio di bibliografia Veneziana*, Venezia, Merlo, 1847, p. 53, n. 419, p. 305, n. 2177, p. 324, n. 2278, pag. 467, n. 3499.

Vitale Candiano, fratello del trucidato Pietro Candiano IV fu eletto doge, e il figlio del precedente Pietro Orseolo II visitò una volta il padre nel suo romitaggio ed ebbe felici gli augurii pel suo dogado, che fu il XXVI. Il suo regno infatti segna un'epoca memorabile nella storia di Venezia, per la sottomissione della Dalmazia e dell'Istria compiuta nel 997. E mentre in quest'anno ai 10 gennaio moriva nel monastero di Cusano Orseolo I, il di lui figlio approfittava di una lega delle città marittime delle provincie di Dalmazia e d'Istria con Venezia, per difendersi contro le piraterie de' Narentani.

A quest'epoca si riferisce l'accrescimento notabile del commercio de' Veneziani, e gli storici tutti encomiano Pietro Orseolo II come un gran doge e un vero eroe, il quale superò in ogni nobile prerogativa quasi tutti i suoi predecessori.

Il Sagredo disse di lui (*Venezia e le sue lagune*, Venezia, Antonelli, 1847, I p. 279). « Fu sua prima cura abbassare

Digitized by Google

» l'orgoglio de' maggiorenti, le insolenze del popolo. Allargò
» la potenza dello Stato colla forza, come nelle imprese contro
» gli Slavi; onde a Venezia acquistò la signoria delle città
» marittime della Dalmazia e delle sue isole, e tramandò ai
» successori il titolo di doge della Dalmazia. Conquista
» grande, se si guardi ai tempi e agli uomini che l'hanno
» operata ».

Quanto a Morosini Barbone è inutile parlarne a lungo. Discende egli dall' antica famiglia veneziana, celebre fino dai tempi di Ottone il grande e che ha dato alla repubblica illustri personaggi e parecchi dogi.

Morosini Barbone cav. Procurator, di Michele e di Diana Foscarini, nacque il 23 aprile 1688, fu eletto ambasciatore in Francia il 3 maggio 1721 e a Roma il 10 febbraio 1725 (1).

Chiedo venia ai lettori se volli modestamente, e senza il necessario raffronto de' libri storici ed il soccorso de' veneti archivii, toccare un tratto di storia veneta, ma mi conforta il pensiero, che nella religione delle antiche memorie è pur sempre riposto il bene e la gloria della nostra nazione, mentre era mio stretto dovere di r. Ispettore agli scavi di avere impedita la distruzione di un monumento lapidario, che ora è già entrato nel nostro Museo e che riguarda non solo Venezia, ma uno dei comuni del distretto atestino ed una chiesa della diocesi padovana.

Al tempo della fede viva, al tempo in cui contro le sventure e le oppressioni gli avi nostri fidavano nell' aiuto del cielo, si rispettavano anche cogli onori della lapide, le reliquie di un santo, anche se fece il gran rifiuto. Quando si ravvivò tra noi il sentimento della latinità, e si sentì l'orgoglio di aver partecipato alla vita della grande Roma, si è ambita perfino la cittadinanza degli illustri togati. Ed ora nella nostra civile palingenesi, ci è pur cara e santa la me-

(1) Mariani Vangelista — *Discorso panegirico a S. E. Barbone Morosini Procuratore di S. Marco* — Venezia 1731, in 4.° Cicogna — *Bibliog. Venez.* p. 459, n. 3424.

Digitized by Google

moria de' nostri martiri, che operosi e modesti, sdegnosi di ogni bassezza, solo dominati dal sentimento del dovere, colla loro morte, coi loro sacrificii, diedero vita alla patria.

I martiri ebbero altari nelle chiese; i sapienti e valorosi statue nel foro; i nostri grandi Italiani culto in tutti i cuori. Anche la gelida parola del marmo attende la voce discutibile del tempo.

GIACOMO PIETROGRANDE.

Digitized by Google

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

Un curioso processo del sec. XVIII.

Nel gennaio del 1775, il nobil uomo Giovanni Battista Corner fu Giorgio, abitante in calle dei Preti a san Severo, scriveva un caldo ricorso agl'Inquisitori di Stato, chiedendo giustizia al *Supremo Veneratissimo Tribunale*, contro le prepotenze e le calunnie, di cui era vittima la nob. Chiara sua figlia e moglie di ser Alessandro Dolfin di Antonio. E in fatti, certa Felicita Doria, rivendugliola, *solita*, come assevera il nobile Giovan Battista, *a praticar per qualche anno, per cose del suo mestiere*, in casa di detta nobil Chiara, era stata invitata da alcuni sconosciuti a montare in una gondola, e condotta, dopo aver avuto a forza bendati gli occhi, in una casa, dove, a quanto le era stato detto da uno dei suoi rapitori, si trovò dinanzi *a gentiluomini, di quelli che fanno tremare*. Quando le tolsero la benda si vide innanzi a un uomo mascherato in *zamberlucco* e *mule*, e a una giovane signora, senza larva sul volto; e intravvide dietro una porta il lembo di una tonaca nera.

Alla povera donna, tremante di paura, fu imposto, con la minaccia di un *cameroto in vita*, di dire tutto ciò che sapeva sulla condotta e sulle consuetudini della nobil Chiara Dolfin. E poi che la fida Felicita affermava nulla sapere di disonorevole sulla sua proteggitrice, la signora e l'uomo mascherato incominciarono a inveire contro la nob. Chiara, regalandola di certi epiteti, non degni, certo, di *gentiluomini che fanno tremare*. La Felicita fu rimandata a casa, non senza però intimarle di non lasciarsi uscire

Digitized by Google

parola su quanto avea veduto e udito, per quanto avea cara la speranza di godere della sua libertà.

Ora bisogna sapere che s'era iniziato un processo per scioglimento di matrimonio fra il patrizio Alessandro Dolfin e la nob. Chiara Corner, la quale attendeva ansiosamente d'esser libera del primo marito, per farne felice un altro in aspettativa, ch'era a punto ser Almorò Grimani fu Michele di santa Maria Formosa. Ma che la Corner entrasse nella casa dei Grimani, pare che troppo non garbasse al fratello di Almorò, ser Carlo Grimani, il quale con ogni sforzo, impediva il divorzio tra la nobile Chiara e il Dolfin.

E Giovanni Battista Corner, chiamato dinanzi agl' Inquisitori di Stato, dice chiaro e tondo di sospettare autori della violenza usata alla Felicita Doria, il patrizio Gian Carlo Grimani e la moglie di lui.

Ma certi particolari, che danno la vera indole del tempo e mostrano la rilassatezza di costumi di quella società decrepita, sono descritti, con sapore goldoniano, dalla Felicita Doria.

Chiamata dinanzi agl'Inquisitori, il 27 gennaio 1775 (1), la Felicita, onesta donna, dà la stura a tutta la sua parlantina. Uditela:

« Dirò alla Giustizia quanto mi è successo. Il giorno dei 19 del mese cadente all'ore 20 — nel mentre andauo fuori di casa, incontrai sopra la Fondamenta di Cà Corner *(a san Maurizio)* una persona che non sò chi sij, quale mi ricercò se ero Felicita Doria, dettole di sì, mi soggiunse, che subito mi portassi dal suo Patron, che non mi nominò, non ostante che l'abbia ricercato chi fosse, che uoleua darmi della robba da uendere. Arriuata con esso in uicinanza del palazzo delli Nobil Homini Zaguri, mi disse che si come non sapeua doue stassi precisamente di casa così aueua lasciata la gondola, che doueua condurmi ad un sotto portico in fondo del rio di Santa Maria Zobenigo. Si portassimo adunque al detto luogo, e montassimo tutti due in una gondola a due remi; passati sotto il felce, mi accorsi ch'erano chiusi, ed assicurati da ganzi di ottone li scuretti tutti. Quando fumo seduti, quella persona chiuse anche le due coltrine così che erimo all'oscuro. Ciò fatto, mi disse, che aueua da condurmi in un luogo che non mi indiuiduò, doue dal suo Patron mi uerrebbe consegnata la robba da esitare. Vedutami adunque all'oscuro, le dissi, che certamente non uoleuo starui, onde esso mi rispose, che quando avessi di lui timore, mi lasciarebbe sola, come anche fece, essendo lui uscito dal felce. Quando fui sola, da una picciola fissura, ch'eravi in un fenestrino, rilleuai benissimo la strada, che fecimo, così che distinsi la pubblica pescaria di S. Marco, e doppo uiddi ch'entrassimo nel rio di Palazzo, dove appena passata la riva del Serenissimo, che conobbi per auere un coperto di

(1) *Inq. di Stato*, b. 1106, proc. 608.

tauole, si fermò la gondola, onde rientrata quella persona di nuovo sotto il felce mi replicò che douendo condurmi in un luogo, che non doueuo sapper qual fosse, mi bindaua gli occhi, com'anche fece, al che io dissi, che certamente, non uoleuo, ma esso mi soggiunse: *Cito che qua no se ciga.* All'ora le ricercai di nuovo, chi fosse il suo Patrone, e se fosse Caualiere per potermi regolare nei titoli (!): alla qual ricerca mi rispose, che appunto era tale, e di quelli che fanno tremare. Appena ciò dettomi il barcarol da mezzo mi prese cosi imbindata in bracio, e mi trasportò fuori della gondola. Nel mettermi in terra, auendo io urtato con la testa nella di lui spala, mi si liberò un poco un occhio dal fazzoletto, così che distinsi che ero smontata sotto ad un sottoportico, ma accortasi quella persona che il fazzoletto si era da quella parte abbassato, lo rimmisse come prima, e presami per una mano mi fece caminare sempre in giro, senza che potessi distinguer doue fossi, ben sì sentivo che ueniua da un pozzo cauata dell'acqua, onde giudicai che mi auesse condotta nella corte di Canonica. Finalmente sempre afferrata per una mano da essa persona, mi fece salire due scale di pietra, e doppo tre, o quattro passi andanti, una terza pur di pietra, le due prime piutosto lunghe e l'ultima più picciola. Terminate le dette scale, ho sentito che apperse una porta, e fattami entrare, subito mi leuò la binda, e mi uiddi in una camera non molto grande ma bislunga, alta di travadura, doue eraui un huomo in maschera seduto al fuoco in pelizzo verde in bauta e capello schietto, coperto la faccia dal volto ed aueua nei piedi un paro papuzze color rubino. Poco distante da esso, cioè dall'altra parte del picciolo camin alla Francese eraui una signora seduta, uestita con un abito sopra il cerchio di raso bianco, schietto, guarnito a scagion dello stesso raso, teneua sopra le spale il tabaro nero, non sò se schietto, oppur di ricamo, ed aueua la bauta giù dalla testa, così che la uiddi benissimo, perche era scoperta la faccia, auendo inoltre osseruato, che stava sopra un picciolo tauolino poco distante da essa il suo capello, e la manizza di raso nero, con li peroli doro alle parti. Appena che come dissi fui condotta nella detta camera, la maschera huomo, che mai si scoperse il uiso, mi ricercò con uoce alta, se ero Felicita Doria, ed auendogli detto di sì, m'interrogò se conosceuo la Signora Chiaretta Dolfin il dì. e Grimani la notte. A tale dimanda le risposi, che conosceuo benissimo essa Nobil Donna Dolfin; anzi le dissi, che andauo dalla medesima qualche uolta per ricuperare un mio credito di zecchini 40 circa per robba uendutale. All'ora mi soggiunse, che uoleua da me sapere qual latrocinio le auesse pratticato un Cameriere, che l'aueua seruita, per il che si era ritirato in uicinanza al Palazzo di un Ambasciatore, che non mi individuò. Le risposi che non era informata, e che solamente aueua inteso da essa Nobil Donna, che quando mandaua per il medesimo dei soldi all'Auocato Bianchini, perchè procurasse annulare il suo matrimonio, esso Camerier inuezze di darglili tutti, se ne tratteneua. Doppo la sudetta ricercha che mi fece la maschera, quella Signora, che non sò se fosse Dama, mi dimandò, uedendomi tremare, se aueuo paura, se uoleuo del vin di Cipro oppur dell'acqua. Le risposi, che uolentieri auerei preso un bicchier di acqua. All'ora la maschera huomo suonò una campanella da calamar d'argento ch'era sopra la cornice del camino, ed entrata la persona senza tabaro e capello ch'era stata à leuarmi, mi presentò l'acqua che beuei, nel

Digitized by Google

quall' incontro uiddi dietro la portiera di pano rosso con galoni giali riportati a dissegno un lembo di tabaro di pano nero, non auendo potuto distinguere, se quello che lo aueua indosso fosse persona religiosa. Nell' uscire poi quella persona che mi aueua portata l'acqua, uiddi pure, che levò da un picciolo soffà una vesta di damasco cremese con le maniche lunghe, con le fende di Martoro, ed in oltre una scatola, ch' era senza coperchio, dentro della quale ui esisteva una perucca da vesta, auendo il tutto trasportato fuori della camera. Doppo mi disse la sudetta Signora queste precise parole: *Sauerè, ch' essa Dolfina mandaua quel so Camerier tanto dal Turco, quanto da un Grego* (che mi nominò, ma non m' arricordo, nè il nome, nè il cognome) *e da un Nobil Homo Minio* (che non sò conotare) *a prendar a titolo d' imprestido ora uinti ora trenta Zecchini, che più non le restituiva, ma che anzi tutti li sudetti andauano a uisitarla, e ch' essa l' estate passata andaua a uisitar il Turco al suo Casino alla Giudecca, e che o dal Grego o dal Turco era stata regalata di un Orologio doro, con il ritratto di essa, di un pero di manini di perle da onzia di filli 42, e di un fornimento di granate, con un fillo da colo del ualore di zecchini otto, e che tanto li manini, quanto il fornimento gli li aueua impignati, non mi disse à chi, il Nobil Homo ser Almorò Grimani fu de ser Michiel.* »

Oh degne patrizie!

E l' ignota signora chiedeva, senza tanti giri di frase, se Almorò Pisani dormisse con la Chiara Dolfin e se con lui fosse rimasta incinta. Ma, dopo tutte queste discrete interrogazioni, vedendo che colle parole di Felicita c' era da fare poco costrutto, la signora, inviperita, si rivolge alla rivendugliola e con la scioltezza di una gentildonna, che sa di non dover aver creanza, se non colle sue pari, afferma che se una brutta bu.... è divenuta Trona, la Chiara Dolfin che è un altra brutta bu.... non diventerebbe Grimani. Certo, all' irascibile dama veniva alla memoria il frizzo inverecondo, che correva allora su Cecilia Tron, su Maria Benzon e su altre allegre rappresentanti di quel tempo giocondo:

> Chi ghe gera sulla Riva?
> Lucieta la bela,
> La sorda so sorela,
> La Trona, la Benzona
> E qualche altra bu....

La Felicita ha un bel dire che la nobile Chiara è una donna onorata, che non vede altri all' infuori del fratello, di una sua zia Corner e di un prete, figlio *del spicier da medicine all' insegna della Vechia a S. Luca*, la ignota signora non s' acqueta,

Digitized by Google

anzi rincara la dose, offendendo anche il padre della Dolfin, e ripetendo quella parola, che nascondiamo sotto i pudichi puntini, grida: *Sì la bu.... è fia de so pare, che ha fatto morir so mare.*

Ma udiamo che cosa dice Felicita, nel seguito della sua deposizione:

« Finalmente dissemi la maschera huomo: ***Vù dunque disè de no sauer niente, uardè che la sia così. Contenteue intanto de lassarue inbindar de nouo i occhi, che i uè condurà doue i uà leuà.*** Infatti entrò all'ora in camera quella persona che era stata a leuarmi, ed essendomi di nuovo imbindati gli occhi senza dirli io alla maschera ne a quella signora alcuna parola, fui dalla medesima ricondotta in gondola, senza poter rilleuare, doue fossi stata ne la stradda. Appena entrata sotto il felce, essa persona chiuse come prima tutto il felce, e doppo auermi leuato il fazzoletto dagli occhi, uscì dalla gondola, così che restai sola, e dalli barcaroli fui condotta al sito preciso doue mi aueuano leuata; anzi nel smontar ricercai al barcarol di mezzo chi seruisse, ed esso mi rispose il mio Patron, senza nominarmelo, ne altro mi disse. Due giorni doppo, se ben m'arricordo capitò alla mia casa una maschera, nel momento che m'attrouauo dalla sudetta Nobil Donna Chiara, che sta poco da me distante, ed andata io nella mia entrada, essa maschera più tosto granda e scarma, che si teneua ben chiusa nel tabaro nero, così che non potei discernere, nè come fosse uestita, nè che fodra auesse, mi disse che guardassi, di non raccontare quello che di sopra deposi, perchè sarei responsabile con la uita. Ciò da me inteso, risposi che desiderauo almeno sapere chi mi auesse trattata nella sudetta maniera, onde mi soggiunse che tacessi, che mi teneua a conto, doppo di che partì. Questo è quanto mi è accaduto, e che mi è noto. Interrogata se posteriormente uenisse à rilleuare chi fosse tanto la maschera quanto la Signora, che ritrouò in quella camera, rispose: No certamente; ben si la Signora assomiglia intieramente al sudetto Nobil Homo Almorò Grimani, ha le ciglia nere, e ben fatte, una faccia collorita, più tosto scarma, nè grande nè piccola, d'età d'anni 30 circa, teneua in dito un anello di una sola pietra, ed aueua sopra le orecchie due nei di cendà nero, acconciata la testa con poluere così che potei discernere di qual colore fossero li capelli. La maschera huomo non sò descriuerla, perchè stette chiusa sempre nel pelizzo verde, non essendosi mai scoperto la faccia, per altro mostraua esser scarmo e piuttosto grande. Interrogato come fossero vestiti li barcaroli, rispose: In liurea di pano blò con galoni bianchi e turchini, aueuano una fassa giala; quello in poppe era più tosto grosso e picciolo d'anni 35, circa e quello da proua, grande e scarmo de anni 22 o 23. La gondola era più tosto picciola, ed il felce fodrato, per quanto ho sentito con le mani, di amuer. Interrogata come fosse uestita quella persona, che, come depose, uenne a leuarla, e che le imbindò gli occhi, rispose: Aueua le braghesse, e camisiola di raso lattesin schietto, una velada, beretina pur schietta, calze di setta bianche, fibbie di metallo gialo, capelli in sachetto, tabaro di scarlatina, capello con bordo doro più tosto basso, di statura alta, bianco in faccia, d'età per quanto giudico, di anni 30. ».

Digitized by Google

Più viva è la descrizione della stanza:

« Era tutta di stucchi ed anche il soffito, intreciati di colori, non m'arricordo se uerdi o lattesini; eravi sopra il caminetto una spechiera granda fatta a uolto incassata nei medesimi, aueua due brazzali uno per parte di cristallo, Le cadreghe erano con il seder di canna d'India dipinte a vernize di diuersi colori, che non sò cuotare, e così pure il soffà, essendo tutto il pauimento della camera coperto di stiore ordinarie. Vn solo tauolino dipinto pur a vernize, simile alle cadreghe. Le finestre erano dipinte, parmi dello stesso color delle cadreghe, ed aueuano incassate quattro lastre o specchi ».

A tergo delle deposizioni è scritto: *Fu letto e posto a parte sino a nuovi lumi, 1775 primo febbraio.* E il processo deve esser stato messo, per dirla alla veneziana, *in casson.* — Ma nè pur dell'altro processo di scioglimento di matrimonio tra la Corner e il Dolfin, fu dato di trovar traccia. E vane riuscirono anche le ricerche in curia Patriarcale fatte dal comm. Cecchetti, che non rifiuta mai il suo valido aiuto agli studiosi. Certo è che le fiere opposizioni dei Grimani tornavano inutili, giacchè la Corner, ottenuto il divorzio, sposò, il 21 giugno 1778, ser Almorò Grimani fu Michele (*Libro d'oro,* 1778 c. 97 e *Avog. di comun, contr. di nozze* n. 4867). E Alessandro Dolfin, il divorziato marito, il 28 ottobre 1779 (Libro d'oro sudd. IX, 128 e contr. 4895), s'unì in matrimonio con una altra Corner, la nob. Venturina Daria q. nob. Domenico Maria di Santa Maria Nova « previa la dispensa dall'impedimento di secondo grado di pubblica onestà proveniente da matrimonio rato non consumato ». E così, riguardo all'onestà, si aggiustavano i conti col cielo e colla terra.

P. G. Molmenti.

Digitized by Google

Manoscritti veneziani della Collezione Hamilton nel R. Museo e nella R. Biblioteca di Berlino, descritti da Leandro Biadene (1).

Il sig. Leandro Biadene, trovandosi, per oggetto di studio a Berlino, volle conoscere alcuni dei manoscritti italiani della Collezione Hamilton, aquistata nel 1882 dal Governo Prussiano; e colla bella descrizione che ne ha fatto, corresse e completò le indicazioni del Catalogo inglese. Noi qui riproduciamo i cenni relativi ai codici di materia storica veneta, avvertendo che i numeri fra parentesi indicano codici, pei quali il sig. Biadene si attenne al detto Catalogo.

R. Museo di Berlino

6 = 247.

Membran., sec. XIV, m. 0,252 × 0,185. Carte 82, num. ant., e una carta non num. in principio, e una in fine. Bianche, oltre queste due, anche le c. 1r - 79t e 80r: scritto a due colonne. A c. 79r « Expletum Padue de MCCCLXXXXIIII die primo mensis octu» bris per me Jacobum Gradonico militem venetum ». Segue un *Epigramma* di mano moderna. Le c. 80t - 82r sono occupate dall' albero genealogico dei Gradenigo fino a circa il 1600 (di mano

(1) Il Catalogo dei *Manoscritti italiani* dal quale togliamo la decrizione di quelli relativi a Venezia, fu pubblicato nel *Giornale storico della letteratura italiana*, (vol. X, fasc. 3, p. 313-355, 1887), diretto e redatto da Arturo Graf, Francesco Novati e Rodolfo Renier, che ringraziamo di avercene concessa la ristampa in questo periodico.

Digitized by Google

naturalmente diversa dalla precedente). — Legat. in velluto. — Cfr. Seidlitz, *Die ill. Hss.*, n.° 40.

Questo codice veramente bello apparteneva ad Apostolo Zeno fra i manoscritti del quale era segnato del num. XCIII (cfr. *Indice dei codici mss. già posseduti da Apostolo Zeno,* Bibl. Marciana di Venezia, Ris. Cod. XXI), come ci fa sapere anche l'Agostini, che lo descrive nelle *Memorie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani,* Venezia, Occhi, 1752, vol. I, p. 289. L'Agostini riporta anche le prime terzine del poema.

. . . .

(**11** = 223).

Membran., sec. XVI, m. 0,228 × 0,165. Carte 246 delle quali le due prime innumerate; 229 numerate a penna, e le altre num. a lapis. Ha due belle pitture del Tintoretto rappresentanti la Vergine col Bambino (sotto è l'arme del Capello) e ritratti di P. Capello e di suo figlio inginocchiato a pregare (sotto: Æt. Ann. LIIII). — Legat. in antico marocchino veneziano rosso, stile Grolier, cogli orli dorati.

Ducale di Nicolò da Ponte che nomina Pietro Capello podestà della città di Crema. A tergo della prima guardia leggesi un'annotazione autografa del podestà Capello sull'epoca della sua nomina, partenza da Venezia, entrata in Crema ecc.

[**12** = 219].

Membran., sec. XV, m. 0,317 × 0,184. Istoriato, con figure di santi finamente miniate in oro e colori. Le maiuscole sono alternatamente in oro e colori, porta lo stemma dei Capello — Legat. in antico marocchino veneziano.

Ducale di Agostino Barbarigo, nominante Giovanni Capello procuratore della chiesa di S. Marco Evangelista.

[**13** = 220].

Membran., sec. XV, m. 0,336 × 0,152. La prima pagina è miniata in argento e colori. Nel margine inferiore è l' arme dei Capello. — Legat. in antico marocchino veneziano, cogli orli dorati.

Digitized by Google

Ducale di Agostino Barbarigo, nominante Pietro Capello podestà di Vicenza (colla data 6 ottobre 1496).

14 = 133.

Membran., sec. XV, m. 0,228×0,165. Con due magnifiche pitture .... e con l'arme dei Capello. — Legat. splendidamente in marocchino rosso con fregi d'oro e orli dorati.

Giuramento di P. Capello quale consigliere di Venezia.

[**15** = 218].

Membran., sec. XVI, m. 0,247×0,165. Fregiato di un'elegante pittura del leone di Venezia con un bordo a fiori, nel quale sono rappresentati l'Onnipotente che benedice, due santi ed una galea veneziana, del Tintoretto. — Legat. in marocchino veneziano rosso, cogli orli dorati.

Ducale di Andrea Gritti nominante Giovanni Michieli capitano delle galee dirette a Baruti, con istruzioni (1532).

[**16** = 657].

Membran., sec. XVII, m. 0,355×0,254.

Famiglie Venete con 900 stemmi disegnati in inchiostro e parecchi blasonati nei loro propri colori.

R. Biblioteca di Berlino

37 = 424.

Cartac., m. 0,213×0,143. Si compone di due parti ben distinte, che saranno descritte qui sotto separatamente. — Legat. in pergamena. Sul dorso il n.° 726. Sulla faccia interna della coperta anteriore è attaccato uno stemma stampato col motto: « La vertue est la seule noblesse » e dalla ghirlanda che circonda lo stemma pende una medaglia colla leggenda: « Auspicium melioris aevi ». Quanto alla provenienza del ms. vedi in fine della descrizione di tutte due le parti.

Digitized by Google

I. I VIAGGI DI MARCO POLO in lingua italiana venezianeggiante. Sec. XV, carte 145, delle quali soltanto l'ultima scritta è numerata e porta il n. 139. Bianche la prima e le 4 ultime; soltanto al *recto* dell'ultima sono due righi di difficile lettura. Nel margine inferiore della prima carta scritta leggesi, di mano diversa da quella del testo: «Di Paulo Conto» e a sinistra il n.° 161. Ogni pagina contiene 27 linee in carattere piccolo. Mancano le iniziali dei capitoli, per le quali è lasciato bianco lo spazio che dovrebbero occupare. Lungo i margini di alcune pagine è tirata una linea in inchiostro, e alcune parole del testo sono sottolineate e corrette in margine. A tergo dell'ultima carta scritta, stanno sei righi, difficili a leggersi. Com.: « Ad xxvj dilujo arriuai ». Sotto, i tre primi versi del sonetto del Petrarca: « Rota è l'alta colonna e 'l uerde lauro ». Il testo com.: « Qui clomenza il prologo del li» bro chiamado della instizione (*sic*) del mondo » — Vui signori » imperadori duchi marchesi chonti e chaualieri et tuta zente » qualle uolete intender e chonosser le diuerse gienerazione de li » omeni e dele diuersitade de diuerse gienerazione del mondo le» zete questo libro in lo qual trouerete de grandinissimi mira» choli ». — Fin: « Sono de gran ualore come io ue ò dito et ano » armelini et uari e uolpe negre e molte altre chare pelle et sono » tuti cha.... » (cfr. il cap. CCXVII del testo francese pubblicato da A. Bartoli, *I Viaggi di Marco Polo*, Firenze, Barbera, 1863, p. 412, lin. 19-20).

II. RACCOLTA DI ISCRIZIONI col titolo: « Res Prisca, Variaque Antiquitatis Monumenta, undique ex omni orbe conlecta ». È del sec. XVI, di carte 245 num., alle quali furono premesse altre due carte contenenti l'indice dei luoghi dove le iscrizioni furono ritrovate.

Questo codice dei *Viaggi di Marco Polo* è certamente il medesimo che era posseduto dal senatore veneziano Jacopo Soranzo, come ognuno può persuadersi confrontando la nostra descrizione con quella che di esso ci lasciò il P. Ab. Placido Zurla nella Dissertazione dei *Viaggi di Marco Polo* (*Di Marco Polo e degli altri Viaggiatori veneziani più illustri*, vol. I, Venezia, Fuchs, 1818, pp. 30-32 e 379-81). Probabilmente sono dello Zurla i segni di richiamo e le correzioni che si trovano qna e là nel codice. Il pezzo riportato dallo Zurla a p. 380 leggesi nel cod. a c. 43^r, lin. 8-19, e l'altro brano stampato a pp. 380-81 trovasi a c. 16^t, lin,

Digitized by Google

7-15. Le due prime pagine del ms. furono riprodotte tutte intere dallo Zeno, *Annotazioni al Fontanini*, ediz. di Venezia, 1753, II, 271: di là le ricopiò il Marsden, *Travels of Marco Polo*, Londra, 1818, Introduzione, p. LX.

[**41** = 640].

Cartac., sec. XVIII, m. 0,311×0,228.

TRATTATI SERI E SATIRICI. Volume molto interessante e veramente curioso, contenente Lettere della Repubblica veneta a Clemente XIII e XIV colle risposte; Carte relative a vari ordini monastici; Sonetti; Pianto d'un povero frate; Satire sulla soppressione dei Gesuiti; Dialogo tra Pasquino e Marforio; Sonetti su Papi e Re; Testamento della Compagnia di Gesù; Parodie e molte Satire dilettevoli.

46 = 65

Cartac., sec. XVIII, m. 0,266×190.

MARCO BARBARO, CRONACA. Libro III. « Contien l'Ag-» gregazion di molte famiglie della nobiltà veneta doppo il serrare » del Maggior Conseglio sin all'anno 1406 ». Così sul *recto* della prima guardia, coll'indicazione per altro che il libro sia il quarto della Cronaca; ma il testo comincia: « Dirò in questo 3° libro di famiglie, quali cittadini Veneti, quali forastieri ».

47 = 135

Cartac., sec. XVIII, m. 0,325×0,230. Carte 330 num. per quinterni, scritto da due mani; la prima giunge fino al quinterno 24. Bianche le cinque ultime carte. — Legat. in mezza pelle dopo entrato nella R. Biblioteca di Berlino.

GIOVANNI GIACOMO CAROLDO, « Historia veneta dal » principio della città fino all'anno MCCCLXXXII scritta dal » Mag.co Sig.r Gio. Giacomo Caroldo Secretario dell'Ill.mo Conse-» glio di X. Con due tavole. Una delle cose Notabili e l'altra de' » Nomi Proprij contenuti nell'Historie aggiunte l'anno MDLXXXV » nel fine di questo Volume ».

Digitized by Google

18 = 278.

Cartac., sec. XVIII, m. 0,337×0,234. Carte 58 num. più una carta non numer. in principio e una in fine. Bianche le c. 33 e 34. — Legat. in pelle.

PIETRO GRADENIGO, « MEMORIE istorico cronologiche spet- » tanti ad ambasciadori della sereniss. Republica di Venezia spe- » diti a' sommi Pontefici romani, raccolte da Pietro di Giacomo » Gradenigo Patrizio Veneziano, et da Esso presentate al Kavalier » Giovanni da Lezze nel punto di intraprendere l'Ambasciata di » Roma a Benedetto XIV l'Anno 1743. — Trascritte da Michel » Angelo Schena » (c. 1r-58r). Due parti: 1a « Ambasciadori Stra- » ordinarj a' Sommi Pontefici Romani » (c. 1r-32r); 2a « Amba- » sciadori Ordinarij a' Sommi Pontefici Romani » (c. 35r-58r).

19 = 558.

Cartac., sec. XVII, m. 0,293×0,194. Si compone di due parti; la prima comprende 221 carte num., ed una carta non num. in principio; la seconda 290 carte num. alle quali seguono due carte non num. Le cinque ultime carte sono bianche. — Legat. in mezza pelle, dopo entrato nella R. Biblioteca di Berlino.

GIOVANNI QUERINI, « HISTORIA VENETIANA rescritta dal » Signor Zuanne Querini del MDCVVII. 1612 ».

50 = 454.

Cartac., sec. XVIII, m. 0,313×0,212. Carte 160 non num., divise in 8 quaderni. Bianche le 6 ultime carte. Tre mani. — Legat. in pergamena.

GIOVANNI BATTISTA NICOLOSI, MEMORIE. A c. 1r: « Copia » tratta dall'Originale scritto di mano del qm Magnifico Caur *(sic)* » Grande Gio. Batta Nicolosi essistente (*sic*) appresso i Caualieri » Giouanni et Aug.o Nicolosi suoi Nipoti e trascritte con la parte » l'anno 1731 ». E a c. 2r: « Memoria di quanto è occorso a me » Gio. Batta Nicolosi Segretario del Senato di Ven.a: nella mia » expedit.e e per occasione d'essa appresso il Caur Carlo Ruzini » Amb.r Veneto in Viena, destinato Plenipotenziario per la Re-

Digitized by Google

» publ.ª al Congresso per la Pace, da trattarsi e stabilirsi tra Col-
» legiati e l'Ottomano nell'Ungaria ».

51 = 196.

Membran., sec. XIV, m. 0,273×0,212. Carte 42, num. ant. In alto della prima carta, della quale fu strappata via l'inferiore metà, leggesi: « Adi XVI setembre MDXXXII. Questo libro è de mi hier.mo Donado del mag.co messer vicenzo ». Ogni pagina contiene 33 linee. Qua e là alcune linee sono sottolineate, e sono abbastanza frequenti le note marginali di mano moderna. — Legat. in mezza pelle.

Cronaca di Venezia (c. 3r-42v). Com.: « Segondo como per li
» nostri antisi passadi se troua scripto, auanti la hedificacione de
» la presente citade de venexia un'altra venesia fo appellada ».
— Fin.: « et adesso fo dado tre galie de corso a tre rich omeni
» de puouolo, ço fo ser nicolò zuchuol, ser bratti vido et ser Ni-
» colò Nani, li quali armà a so plazer et andò fuora et fese gran-
» dissimo danno a çenoesi, corando MCCCLIIIJ, a di x de octo-
» brio ». — Precede l'elenco delle principali famiglie veneziane (c. 1r-2r).

[**52** = 149].

Cartac., sec. XV, m. 0,285×0,203. Legat. in pelle.

Cronaca Veneta sino all'anno 1427.

[**53** = 655].

Cartac., sec. XV, m. 0,330×0,228. Legat. in pelle. Sul margine inferiore della prima pagina è l'arme della famiglia Tomado.

Cronaca di Venezia. « Chronicha de tute Chaxade de la no-
» bel Zitade de Veniexia e Vite dei Dogi ». Contiene 300 stemmi blasonati nei loro propri colori.

[**54** = 658].

Cartac., sec. XV, m. 0,311×0,228. Guasto nella prima parte.

Digitized by Google

CRONACA DI VENEZIA. « Cronica della Nobel Citade clamada Venexia », con stemmi di dogi.

[**55** = 659].

Membran., sec. XV, m. 0,330×0,228. Frammento. Com. colla c. 437 e fin. colla c. 637. Illustrato con schizzi a penna. Sul margine superiore dell'ultima carta è scritto il nome d'un Morosini.

CRONACA VENETA.

[**56** = 660].

Cartac., sec. XVIII, m. 0,250×0,177. — Legat. in pelle.

CRONACA VENETA (1379-1725).

[**57** = 666].

Membran., sec. XVIII, m. 0,304×0,209.

« CORONA DELLE CRONICHE concernenti la Republica di Venezia ».

[**58** = 661].

Cartac., sec. XVIII, m. 0,330×0,215.

« CRONICA dell'Origini delle Famiglie Nobili Venete con al-
» cune delli Cancellieri Grandi et delli Secretarii dell'Ecc.mo Cons.o
» di Dieci ».

[**59** = 662].

Cartac., sec. XVIII, m. 0,393×0,317.

« CRONICA delle Famiglie nobili greco-venete ».

[**60** = 668].

Cartac., sec. XVII, m. 0,254×0,203. Scritto nel 1670.

« ORIGINE delle Famiglie fatte nobili dall'anno 1646 sino
» tutto l'anno 1669 ».

Digitized by Google

[61 = 663].

Cartac., sec. XVIII, m. 0,355×0,247.

NOTIZIE VENETE. Ciò sono: un compendio di cronaca dei dogi; un elenco di Famiglie veneziane; «descritione fatta l'anno 1586 di tutte l' Anime che si trovano nella Città di Venetia» ecc. ecc.

[62 = 656].

Membran., sec. XVI-XVII, m. 0,330×0,228.

PROCURATORUM ELECTIONES (816-1912).

[63 = 654].

Cartac., sec. XV, m. 0,317×0,215. Sette volumi. — Legat. in marocchino rosso.

COLLEZIONE di copie di documenti originali riguardanti la Republica di Venezia, molti di grande importanza e di alto interesse.

[64 = 665].

Cartac., sec. XVIII, m. 0,279×0,203. — Leg. in pergamena.

COLLEZIONE di 22 opere relative alla Repubblica di Venezia, trascritte dagli originali. — Una descrizione del contenuto del volume trovasi su un foglio volante: « P. Mauroceni Apologia cum » J. Cornelii Additione; Z. Trivisani Orationes ad Gregorium XII; » Gregorius Corrarius de Commodis Vitae regularis et ejusdem » Soliloquium; Laus Nicolai Throni Ducis; Deposizione del Doge » Foscari; Dominii de Veneziani che erano del Stato di Milano; » Itinerario di Germania dell' Ambasciatori Veneti; Memorie di » Bianca Capello; Martirio di Girolamo Mazza; Notizie della Fa» miglia Ciera; Notizie di Tommaso Filologo ecc. ecc. ».

[65 = 664].

Cartac., sec. XVIII, m. 0,327×0,228.

SERIE DE GIUSTIZIATI in Venezia (706-1791). Ms. molto importante, contenente curiose informazioni su delinquenti e la loro esecuzione.

Digitized by Google

[**66** = 583].

Cartac., sec. XVI (1551), m. 0,419×0,279. — Legat. in pelle.
CRISTOFORO SABBADINO E ALOISE CORNARO, Discorsi sopra la laguna di Venezia.

[**67** = 670].

Cartac., sec. XVII, m. 0,292×0,209.
F. VERDIZOTTI, Leggi di Venezia.

[**68** = 221].

Membran., sec. XVI, m. 0,231×0,165. — Legat. in velluto rosso.

Ducale del Doge Francesco Donato nominante Giovanni Capello capitano di Padova per 16 mesi. Data 1548. Contiene il ritratto del Capello pregante la Vergine e il Bambino, e una pittura della Fama elegantemente incorniciata, due santi, lo stemma dei Capello.

[**69** = 222].

Membran., sec. XV, m. 0,240×0,177. — Scritto accuratamente con iniziale, fregi, e lo stemma dei Marcello miniato. — Legat. in marocchino verde.

Ducale di Giovanni Mocenigo, nominante Jacopo Marcello capitano di Padova per un anno (25 sett. 1480).

[**70** = 224].

Membran., sec. XVI, m. 0,243×0,177. Iniziali e bordo. Collo stemma dei Capello finamente miniato. — Legat. in antico marocchino dorato.

Ducale di Leonardo Loredano nominante Pietro Capello podestà di Brescia (1501).

Digitized by Google

[71 = 225].

Membran., sec. XV, m. 0,240×0,158.

DUCALE di Pasquale Malipiero nominante Andrea Venier conte di Spoleto.

Seguono in **Appendice** *Altri manoscritti italiani nella R. Biblioteca di Berlino.*

Riceviamo dal ch. signor Biadene anche la descrizione di un altro manoscritto risguardante Venezia, che si conserva nella R. Biblioteca di Berlino, ma non fa parte della Collezione Hamilton. La descrizione fu copiata dal dott. A. Schulze dal catalogo manoscritto della Biblioteca.

R. Biblioteca di Berlino

Ms. in folio, n.° 134

JACOPO D' ALBIZOTO GUIDI. El sommo della condizione e stato e principio della città di Vinegia e di suo territorio.

Pag. 1. Prologus incipit. Avendo Jo per lungo tempo dimorato. explic. pag. 2: e sara titolato questo libro El sommo de la chondizione di vinexia chonposto per Jachomo dalbizoto guidi da firenze, chorrendo gli anni del nostro signore yhu xpo 1442. adi XX di maggio nella presente cita di venexia. Pag. 3. opus incipit post rubricam:

Di tutta Italia lonbardia e toschana.

Capita sunt sedecim. Ultimum finitur pagina paenultima «Regnino in pacie sanz altra ranchura. Amen Deo Gracias». Sequuntur

Digitized by Google

versus plures quam apud Mazzuchellium (*Scrittori d' Italia*, T. 1. p. 336, 337). Ultimi sunt:

> perche ragion uuol che chosi sia.
> E non e in tuo balia.
> Tener la linghua a chi uorra parlare.
> Lopera fa el maestro lodare.
> Non sine quare dicho.
> Io Francieschо Di meo ssz.

1492. 30 Settembrio.

Est chartaceus, foliorum 84. Paginae sunt tricenorum versuum.

Digitized by Google

ISTORIA
MONUMENTALE, LETTERARIA, PALEOGRAFICA
DELLA
CAPITOLARE BIBLIOTECA
DI VERONA

PER MONS. G. B. CARLO Co. GIULIARI CAN. BIBLIOT.

(Lib. II. Continuaz. V. T. XXXIII, pag. 511)

1886

CCCXXXVI. — Ai 12 Febbr. il D.r *Gasparo Renè Gregory*, Docente privato nell'Univ. di Lipsia, visitava la Capitol. per esame di parecchi Codici Greci e Latini.

CCCXXXVII. — Ai 22 Marzo fu qui il Rev. *Federico Wallis*, del Christ 's Colleg di Cambridg, in cerca di Mss. *Origenis Philocaliæ, et contra Celsum*, e compulsava quindi i nostri Codici Greci venuti in dono dal Maffei.

CCCXXXVIII. — Il Rev. *Janus A. Bennett* ai 13 Apr. tratteneasi brevemente a Verona, e studiava con assai diligenza i due nostri Codd. CCLI e CCCIX, che serbano due vetusti esemplari dell'opera *Goffredi, seu Gottoffredi Anglici, Poetria, Papa stupor mundi* etc.

CCCXXXIX. — Il ch. Prof. *Emilio Chatelain* Prof. all'Univ. di Parigi, che già dal 1878 era stato a visitare la nostra Bibliot., aveami scritto fino dal 22 Aprile, che onde continuare con maggior

Digitized by Google

frutto la sua stampa dei Mss. d'Autori Classici Latini, divisava una novella corsa in Italia, e sarebbe venuto a Verona per trarre alcune fotografie de' nostri più vetusti apografi. Giunse infatti a Verona il 5 Maggio. La sua opera è intitolata: *Paleographie des Classiques Latins, collection de fac-similes*, Paris 1884 in f.: sono tre fascicoli già usciti in luce di Tav. 15 ciascuno. Da' nostri quindi egli trasse il palinsesto di *Virgilio* del sec. V. dal Cod. XL, il *Tito Livio* dello stesso Cod., però del sec. VI, il *Claudiano* del sec. IX dal Cod. CLXIII, e da altri Cod. XXII, XXVIII e LII.

CCCXL. — Il 15 Maggio il sig.r Cav. *Francesco Pasqualigo* di Lonigo, inteso a illustrare con sommo studio i documenti più antichi Danteschi, amò rivedere il nostro Cod. CCCCXLV che serba la *Vita nuova*, e diverse *Rime* dell' Alighieri e d'altri.

CCCXLI. — Il ch. Bibliotecario della Nazionale di Buda Pest Prof. *Gio. Csonton*, che ne' passati anni era entrato in famigliare corrispondenza con me, e del quale al precedente N. CCLIII io parlai delle fattemi vive pressure per ottenere alla esposizione Ungherese i nostri preziosi tre Codici Liviani: non avendo potuto conseguire la trasmissione dei medesimi, fu qui nel Maggio a farne critico esame. Si assicurò della loro provenienza (o destinazione) dalla celebre Biblioteca di Matteo Corvino, e mi pregò di farne ritrarre una esatta fotografia. Ne riuscirono ben XI Tavole, che gli tornarono assai gradite.

Trovò anche di suo peculiare interesse il Cod. CXXXVIII, che serba le *Comedie di Plauto*, con in calce la segnatura autografa di *Lodovico Carbone*, 1484.

Più tardi mi spediva in dono un suo interessante opuscolo, estratto dal *Centralblatt für Bibliothekswesen*, edito a Lipsia nel Maggio del 1886, dove si reca una estesa e critica relazione dei Mss. Corviniani, dispersi in isvariate Biblioteche d'Italia, ed all'estero: a pag. 216 in Nota un breve cenno sui Codd. della nostra Capitolare.

CCCXLII. — Ai 25 Giugno il Rev. Sac. *Gio. Luchs* di Marsiglia ritornava qui a compulsare alcuni de' nostri Codd. vetusti per la riproduzione del *Gennadius*, e d'altre opere sacre. Ammirava sopratutto la preziosa Miscellanea del sec. IX al Cod. LX,

Digitized by Google

raccolta e scritta dal nostro *Teodosio Diacono,* della quale eransi molto giovati i Ballerini nella stampa del S. Leone.

CCCXLIII. — A' 14 Luglio dall'erudito Can.° di Vercelli M.r *Pietro Canetti* mi venne in dono il suo libro *Serie cronologica de' Vescovi di Vercelli,* Vercelli, 1886 in 8. All'Articolo IX p. 20 discorre del Vescovo Regemberto, e con gentili parole, in relazione a quanto sull'*Arch. Stor. Ital.* (fasc. d'Aprile 1880) erasi da me pubblicato intorno a quel Vescovo. Non poteva il dotto Canonico aver sott'occhio quello che ne scrissi in sèguito al N.° CCLXVIII di questa mia *Storia della Capitolar Biblioteca.* La quistione sulla Bolla diretta al Vescovo Regemberto parmi ancora non abbastanza chiarita, tuttavia resta insoluta: lo pregai a ritornarvi sopra.

CCCXLIV. — Al cadere del Luglio il nostro *Umberto Marchesini,* giovane studente nel terzo anno di Belle lettere nell'Università di Padova, per compiacere il Prof. Andrea Moschetti di Venezia, e giovare a' suoi studi, tolse in esame alcuni de' nostri Codd. che contengono *Laudi di Fra' Jacopone da Todi.* Gli ricordai quanto se ne fosse usufruito il nostro chiariss. P. Bartol. Sorio.

CCCXLV. — Da Parigi il dottiss. e mio cariss. Cav. *Luigi Delisle,* Membro dell'Istituto e Preside della Biblioteca Nazionale, mi spediva la sua opera *Notice sur des Mss. du fond Libri, conservé à la Laurentienne de Florence,* che a merito del nostro Governo furono acquistati dalla Libreria di Lord Ashburnham. A pag. 114 ricorda con assai cortesi parole i miei lamenti sulla dispersione di molti Codici, che impreziosivano un giorno la nostra Biblioteca de' Gianfilippi, e come ne rendessi conto in due mie stampe nel *Giorn. delle Biblioteche,* Genova, 1871, e nell'*Arch. Veneto* To. VII, Venezia, 1874, nelle quali stanno parecchi riferimenti ai Mss. Capitolari.

CCCXLVI. — Usciva in quest'anno il To. I *Recensiones Codicum Palatin. Latin. Bibliotecæ Vaticanæ.* Vi precede un Commentario *De origine historia, indicibus Scrinii et Bibliothecæ Sedis Apostolicæ* del celebre Comm. Giamb. de Rossi; ampio e

Digitized by Google

dottiss. lavoro di ben CXXXIV pag. L'ebbi subito in cortese dono dall'amicissimo Autore: e parmi giusto di qui farne cenno, non solo per debita gratitudine, ma sì ancora perchè a pag. LXXXIII ci ricorda l'illustre nostro Arcidiac. Pacifico, i suoi svariati Codici raccolti per la Capitolare Biblioteca, la pretesa sua scoperta dell' *Orologio notturno,* e come ne avessi reso conto in questa mia *Storia,* Lib. I, Cap. II, e Lib. II Cap. I nell' *Arch. Ven.*

CCCXLVII. — Al cadere d'Agosto il giovane studiosissimo *Umberto Marchesini* ritornava alla Capitolare, desideroso di far uno studio sul nostro Codice prezioso *Le Trésor* di Brunetto Latini. Il Chabaille nella sua stampa del *Trèsor,* Paris, 1863 in 4. lo ricorda, ma non se ne giovò punto. Così nè il Sorio, nè il Gaiter.

CCCXLVIII. — Nelle ferie autunnali dalla R. Università di Torino ridottosi in patria il Prof. co. *Carlo Cipolla,* eccolo indefesso alla Capitolare. Per continuar la stampa degli *Statuti rurali veronesi,* de' quali s'è cominciato la pubblicazione nell' *Archivio Veneto* (To. XXXI e ne' seguenti) compulsava i Mss. Documenti raccolti in sì bella copia dal Can.° Giuseppe Muselli, e ne ritraeva parecchi che andranno in luce.

CCCXLIX. — Nella fausta occasione che ai 19 del Settembre Mons.r Gregorio Braggio assumeva la carica e dignità di Arciprete della nostra Cattedraie, capo del Capitolare Consesso, per gradire anche ai voti degli Onorevoli Colleghi stimai giusto pubblicare un *Breve di Pio II* Pontefice al Doge Cristoforo Moro del 1643: ne riusciva il mio Aneddoto XXXVIII. Nol trovai ne' Bollari, e solo edito nell'*Arch. Stor. Ital.* (To. VII, Firenze, 1843) dagli *Annali Veneti* di Domenico Malipiero. Però nella copia che da un Cod. Saibante ne ritrasse il Maffei, e che fra le sue carte conservasi nella Capitolare, parvemi opportuno riprodurlo di assai vantaggiata lezione.

Avendo spedito questo mio Aneddoto in dono all'amico *Carlo Negroni* a Novara, ebbi in risposta una cortese lettera, nella quale mi accenna come in un suo *Discorso* edito nel 1877 erasi anch'egli occupato del celebre Enea Silvio Piccolomini, che avea passati più anni della sua gioventù in Novara presso il Vescovo Bartolomeo Visconti: ricordava un'altra stampa, ch'ebbe sott'oc-

Digitized by Google

chio, del Breve da me pubblicato; spiacente di non aver più copia del suddetto suo Discorso da potermi spedire, nè sapermi dire di più al momento.

CCCL. — Il 28 Settembre fu qui il Rev. P. *Gregorio Palmieri* Benedettino, addetto alla custodia degli Archivi Vaticani. Prese ad esame alcuni de' nostri Codici: mi parlò di una *Epistola di Raterio*, che rinvenne a Roma, e volle gittar l'occhio sullo stimato suo autografo, che sta nel nostro Cod. XIX. Mi promise spedirmene una copia, che a me riuscirà certo carissima.

CCCLI. — Nell'Ottobre il Sig.r *Nicola Marchi* di Castiglione Fiorentino, nelle sue ferie dal Commissariato Militare in Verona, studiavasi passarle utilmente occupandosi d'indagini storico critiche sulla Geografia antica. Tra i monumenti che si trovavano nei nostri Codici gli posi innanzi la preziosa gran Carta, una metà della quale aveva sofferto i danni della tremenda inondazione.

CCCLII. — Al cadere dello stesso mese il Sig.r *Angelo Zanchi*, caro giovane assunto non è molto a' servigi della Civica nostra Biblioteca, venne a copiare dal Cod. CCCCLXIV due Poesie di Fra' Jacopone da Todi, per incombenza avutane da *Andrea Moschetti* Prof. a Tortona.

CCCLIII. — Il ch. Prof. *P. Bortolotti* mi spediva la sua laboriosa e critica illustrazione sulla *Vita di S. Geminiano* Vesc. e Prot. di Modena, Modena, 1686 in 4. con Tav. V'è qualche riferimento ai Codici della Capitolare, ed in specialità al nostro prezioso Passionario al N. XCVI del sec. XI, con postille dell'erudito Cancelliere Capit. Don Bartolomeo Campagnola (vedi a pag. 6, 19, 21, 57) come gli feci conoscere alcuni anni addietro, e annotai al precedente N. CCLXVI.

CCCLIV. — Ai 14 del Novembre il Prof. *Carlo Lehmann* di Berlino investigava ne' Codici nostri se ve ne fossero con *Epistole* di Cicerone, per una nuova stampa che si promettea dar in pubblico. Ne trovò uno solo al N. CLIX, e ne fece studio accuratissimo.

Digitized by Google

CCCLV. — Al 6 Novembre il Prof. *Alfredo Feist* di Lipsia svolgeva il Catalogo da me redatto de' nostri Codici, e ne prendea Note speciali.

CCCLVI. — Agli ultimi dell'anno il giovane *Alfonso Professione* di Lonigo, oggi all'Università di Padova, per incarico del ch. Prof. *De Leva* prendea in esame le Buste che serbano le *Epistole di Mons.*[r] *Lodovico di Canossa.*

CCCLVII. — L'Avv. *Gius. Rogger*, che piacemi dir nostro, perchè nato a Verona, sebbene di famiglia tedesca da buon tempo stanziata fra noi, raccoglieva notizie istoriche sull'Anfiteatro Veronese: siccome il suo lavoro usciva nel vegnent'anno, ne parlerò in sèguito.

CCCLVIII. — Ecco un cenno su quanto m'adoperai a' servigi della Biblioteca.

1.° Fino dal 1884 avea spedito a Vienna copia delle *Epistole aggiudicate a S. Agostino* dal nostro Cod. CCVIII: certo inedite, e che mi ripromettea andassero pubblicate nella grande Raccolta *Corpus Scriptorum Eccles. Latin.* già iniziata a Vienna nel 1866. Il dotto Sig.[r] *Carlo Schenkel* mi ritornava la copia con notizie e varianti d'altri Codici presi in esame. Vi feci sopra nuovo studio ed ò rimesso il tutto a Vienna, come dirò in sèguito.

2.° Nel Gennaio il Sig.[r] *H. Omont* addetto alla Biblioteca Nazionale di Parigi, mi chiedea conto de' Mss. Greci che si trovassero nella Capitol., ed in altre Biblioteche Veronesi, per un'opera che stava compilando su tutti i Mss. Greci d'Europa. Risposi, uno solo antico averne posseduto la nostra, e 27 pervenutile per dono del Maffei; due la Civica.

3.° Ai primi del Febbraio il chiar. Sig.[r] *A. Giry* Prof. all'*Ecole des Chartes* di Parigi, con gentile sua lettera mi chiedea conto se nei diversi Mss. del nostro M.[r] Franc. Bianchini si facesse parola di un antico Sigillo di piombo, ch'egli attribuiva a Carlo Magno, il cui disegno avea spedito a Montfaucon, e che questi pubblicava ne' suoi *Monuments de la Monarchie Francaise* Tav. XXI n. 9. Fatte le debite ricerche, mi spiacque non potergli offerire alcun desiderato ragguaglio.

4.° Sui vetusti *Commenti Virgiliani*, che stanno nel nostro

Digitized by Google

Codice preziosissimo N. XL in palinsesto, ò parlato in addietro ai N.[ri] LIII e LIV, dove esposi gli studi fatti su d'esso dal Mai e dal Keil. Merita di qui accennare un novello studio fattovi sopra dal ch. Prof. *Chatelain* ne' suoi *Fragments d' Asper* da un altro palinsesto di Corbia, ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi, pubblicato nella *Revue de Philologie*, Paris, 1886; di cui un esemplare presentava cortese in dono alla nostra Biblioteca.

5.° Ai primi del Giugno per gentile favore del ch. Signor *E. Abel* mi veniva il Fasc. 1.° del Periodico *Vierteljahrsch für Cultur und Litteratur der Renaissance*, Leipzig, 1886. A pag. 440-473 vi è inserto un suo erudito lavoro istorico intorno alla celebre nostra concittadina *Isotta Nogarola*: ed a pag. 504-508 vi sta pure un interessante articolo di *Remigio Sabbadini*, in cui sono poste in luce ben 19 *Epistole* del nostro Guarino. In ambedue queste pubblicazioni si hanno riferimenti a diversi Codd. Capit.

Più tardi usciva in due grossi vol. in 8. la bellissima stampa *Isottæ Nogarolæ Veron. Opera quæ supersunt omnia: accedunt Angelæ et Zenevræ Nogarolæ Epistolæ et Carmina*, tutto a merito del generoso Mecenate Co. Alessandro Appony, nepote di una contessa Nogarola, ed a studio potissimo del suddetto Prof. *Eugenio Abel*, Budapestini, 1886. Nella Prefazione e nelle Note è fatta cortese memoria degli ajuti che in questa preziosa stampa s'ebbero dalla Capitolare per mezzo mio, e dalla Civica per cura d'altri.

6.° Dopo gli studi qui fatti sul Cod. di Claudiano al N. CLXIII dall'eruditiss. Sig. Prof. *Teodoro Birt* di Marburgo, per satisfare alle sue nuove critiche ricerche, pervenutemi con lettera del 24 Giugno, gli ò spedita la recensione di alcuni versi, sui quali eragli occorso alcun dubbio, come veramente si trovassero sul vetusto apografo nostro.

7.° Ai 22 Agosto il ch. Prof. *G. Henzen* Direttore dell'Imp. Istituto Archeologico Germanico a Roma, chiedeami la revisione di una vetusta Epigrafe romana, che ricordava allegata dal nostro M.[r] Francesco Bianchini, tra' suoi Mss. lasciati alla Capitolare alla Busta CCCXLVIII *Vetera monumenta observata anno Aer. Christi* 1715, a c. 123. Ammirabile e degna d'imitazione la scrupolosa diligenza critica di questi eruditi alemani. Gli ò subito spedita la copia dell'Epigrafe che riscontrai sul Bianchini, lieto di aver potuto rinvenire qualche menda.

Digitized by Google

8.° Il Prof. *Italo Raulich* con sua lettera da Padova mi chiedea schiarimenti sul Codice CCLXXXVI, che serba l'unico testo dell'*Historia de Bello Gallico* del nostro Giorgio Bevilacqua Lazise. Glieli proffersi subito, ricordando la copia che di quel Codice ritrasse il compianto amico Senatore March. Aless. Carlotti (fatta conoscere anche all'Odorici) che sarebbe uscita per le stampe, dove morte non ce lo avesse rapito sì presto.

1887

CCCLIX. — Ai primi dell'anno il ch. cav. *Leopoldo Delisle* mi spediva in dono un suo eruditiss. lavoro *Mémoires d'Anciens Sacramentaires*, estratto dal To. XXXII delle *Mém. de l'Accad. des Inscript. et Belles Lettres*, Paris, 1886, in 4, con un vol. in fogl. di *Planches*. Fra i principali Sacramentarj (e ne allega un buon numero da diverse Biblioteche) ne ricorda e illustra ben 4 della nostra Capitol. A pag. 207 ne cita uno di Milano, in cui nel Canone della Messa viene invocato S. Zeno di Verona; a pag. 307 reca un Ritmo lat. dal nostro Sacram. Cod. CX.

CCCLX. — Il nostro Sac. D. *Giovanni Carminati*, che alle indefesse cure del sacro ministero sa unire una bella cultura letteraria, ai primi dell'anno faceva ricerche e studi sull'antico nostro Calendario Ecclesiastico: gli si offeriva un prezioso documento nel *Carpsum Stephani Cantoris*, al Cod. XCIV.

CCCLXI. — Una Lettera di gentiliss. signore mi preveniva di una visita, che entro l'anno avrebbe fatta alla nostra Biblioteca un dotto Portoghese il Prof. *Manuel Rodriguez de Berlanga*, e intanto mi spediva in dono due erudite opere sue, scritte in lingua Portoghese, sull'istoria preromana della Spagna, pubbl. a Malaga nel 1881. Nel 1.° vol. a pag. XIII discorre della prima stampa del

Digitized by Google

Gajo, Berlino, 1820. Dirò in sèguito sulla venuta dell'illustre istoriografo a Verona, per visitare il celebre apografo del *Gajo*.

CCCLXII. — Il ch. D.r *Wolfgang von Oettingen* mi scrivea da Firenze il 21 Aprile, chiedendomi notizie se nei Codici della Capitolare si trovasse un *Trattato di Architettura di Ant. Averulino*, detto *il Filarete*. Impedito dalla grave malattia che mi teneva al letto inchiodato, od in casa, pregai altri a far le dovute ricerche: ma nulla si trovò.

CCCLXIII. — Il Prof. dell'Univ. di Pavia Sig.r *Luigi Cossa* mi domandava notizie bibliografiche sul nostro celebre Scipione Maffei: potei compiacerlo senza alcuna fatica, col fargli tenere un esemplare della *Bibliografia Maffeiana*, che pubblicai sul *Propugnatore* a Bologna.

CCCLXIV. — L'onorev. Direttore del Museo Civ. di Oderzo Sig.r *Raffaele Sopran* mi interpellava per lettera se nella Capitol. si trovassero opere edite o Mss. dell'Opitergino Latinista e Poeta D.r *Pietro Soletti* (*Erifante Eritense*): non ne fu ritrovata alcuna.

CCCLXV. — Il chiar. Prof. nel R. Liceo di Pavia Sig.r *Ant. Battistella*, per lettera del 15 Maggio, mi chiedea conto di alcune *Epistole del Guarino* come serbate ne' Codd. Capitol. Lo indirizzai al dotto Prof. Remigio Sabbadini, che tanto erudite ricerche e studi e pubblicazioni avea già fatte e farà su di esse.

CCCLXVI. — L'ill. e mio cariss. *Ab. Ambrogio M. Amelli*, che dall'Ambrosiana di Milano passava a vita claustrale a Monte Cassino, m'interpellava sull'età del Cod. Capit. da cui fu estratto il *Libellus fidei Iuliani Eclanensis*, copiato prima dal Sirmondo, edito poi dal Baluzio, e dal Galland. Certo il Cod. era vetustissimo e stava nella Capitolare in un volume con le opere di S. Cipriano. Ne discorro in questa mia *Storia* lib. I, cap. II, e X n. 7: e nel Lib. II n. X. Il Capitolo Veronese avealo affidato (e non già donato) a S. Carlo Borromeo, che lo consegnava al Manuzio per la sua stampa del S. Cipriano. Dopo molte ricerche potei verificare che il famoso Codice fu ritornato al Capitolo: me lo assicura una cartolina autografa del Can.° Ruffino Campagna del 1520, da me

Digitized by Google

scoperta non è molto in un fascio di carte del Capitolare Archivio, e mi presi cura di publicarla, vedi il Docum. LXI. Duolmi però assai di attestare che non si trova più in Biblioteca, nè saper dove sia pervenuto.

CCCLXVII. — Il ch. D.r *Bruno Keib* di Berlino era qui nel Maggio, e facea studi sul Codice del *Retore Aristide.*

CCCLXVIII. — Con gentile suo viglietto il ch. Prof. T. R. *Sickel* m'indirizzava il giovane D.r *Donabaum*, il quale si intrattenne per alcun tempo nella Biblioteca, inteso ad esaminare il Diploma originale di Ottone I Imp. del 932.

CCCLXIX. — Al cadere del Giugno il ch. Bibliotecario *Girolamo Mancini* mi spediva il suo libro *Nuovi Documenti e notizie sulla vita e sugli scritti di Leon Battista Alberti.* A pag. 60 cita gli *Elementi di pittura* che gli feci conoscere (come dissi al precedente N. CCCXXXV p. 7), e n'ebbe copia dal nostro Codice Capitol. nel testo che sospettai primo Italiano. Egli afferma che si trovano nella Capitolare di Verona in una Miscellanea Ms. senza però aggiugner altro. Dopo la mia ripetuta corrispondenza con esso, e le osservazioni che gli esposi, ben mi sarei aspettato di più da lui su questo argomento.

CCCLXX. — Il ch. Prof. *F. Novati* dalla R. Univ. di Palermo chiedeami un esemplare d'uno de' miei primi *Aneddoti*, il secondo, che contiene *Proverbi Toscani* esposti in rima, per ordine alfabetico, tratti dal Cod. Capit. DCCCXXIV. Non possedendone più alcuna copia disponibile, per cortesia della Nob. famiglia de' Marchesi Dionisi, cui avea dedicata quella stampa, e ne tenea alcune in Archivio, ò potuto subito compiacere l'amico.

CCCLXXI. — Una gentile e colta signora, la moglie del Sig.r *Pian de Piani* si tratteneva qui nella ricerca delle Carte Istoriche disegnate dal nostro celeberrimo Mons.r Francesco Bianchini; e consultava quanto in proposito eravi ne' suoi molti Mss., prezioso dono alla Capitolare Biblioteca di quell'illustre e benemerito concittadino. Nel volumetto *Scelta di curiosità letterarie inedite e rare* N. CXX, che usciva in Bologna nel 1871, feci conoscere que-

Digitized by Google

sta singolare ed interessante opera, col saggio di 4 *Carte:* vi sta premessa un'*Avvertenza* mia, cui ne segue un'altra di N. Tommaseo. La suddetta signora nulla trovò da poter aggiugnere a quanto ivi esposi. Il Sig.[r] *Piani* però non s'acquetava, e nel Luglio da Pistoja spediva in giro una sua *Circolare* a stampa in francese, nella quale afferma possedere ben 48 *Carte* delle 80 disegnate e fatte incidere da Mons.[r] Bianchini; non dice come nè dove acquistate, mancanti in tutte le Biblioteche d'Italia per esso ricerche. Sono esibite in vendita al miglior offerente. In questa *Circolare* il Sig.[r] *Piani* cita il mio nome, ma solo come conoscitore di questo prezioso lavoro del Bianchini: della mia stampa nulla dice, solo che fu pubblicata dal Romagnoli in Bologna nel 1871.

CCCLXXII. — Al cadere del Luglio il ch. Prof. *Edm. Hauler* di Vienna era qui a studiare sui nostri Codici, il LI, LVIII e LIX, che conservano diversi Trattati di vetusti Padri della Chiesa. Al sudd. Prof. consegnai la copia che feci trarre dal nostro Cod. CCVIII delle *Epistole apocrife di S. Agostino,* col ritorno delle varianti che da diversi Codd. stranieri mi furono comunicate, affinchè venga tutto rimesso alla Imp. Accad. di Vienna.

CCCLXXIII. — Il nostro giovane studioso *Umberto Marchesini* prendeva in esame il Cod. N. CCCCXLV che serba un vetusto apografo della *Vita Nuova* dell'Alighieri, con aggiunta di molte *Poesie,* alcune falsamente attribuite a Dante. Di questo Cod. ò già più volte parlato in addietro.

In questa occasione il suddetto bravo giovane offeriva in dono alla Capitolare la stampa di un suo articolo sul nostro Cod. DCCCXXIV estratto dalla *Zeitschrift für Romaniche Philologie,* Halle, 1887, To. X.

CCCLXXIV. — L'erudito Prof. *Lorenzo Michelang. Billia* mi spediva da Senigallia un suo elegante lavoretto: *Divagazione Dantesca,* estratto dagli ultimi fascic. della *Sapienza:* dissi ultimi, e con dolore, nel veder cessata la stampa di quel Periodico a me sì caro. Il *Billia* cita un Codice Dantesco della Capitolare, e con parole troppo cortesi verso di me.

CCCLXXV. — Ai 22 Settembre il ch. Prof. *Antonio Chronst*

Digitized by Google

fu qui in cerca dei Diplomi più vetusti di scrittura Longobardica, per commissione dell'I. R. Istituto Archeologico di Vienna.

CCCLXXVI. — Nel *Museo di Antichità* diretto dal ch. Cav. D. Comparetti, Firenze, 1887, T. II usciva un lavoro critico di massimo encomio. Il Prof. *Remigio Sabbadini*, più volte da me ricordato in addietro, in ben 84 pagine a due col. rendea conto dei *Codici Latini posseduti, scoperti e illustrati da Guarino Veronese:* giungono a ben 37 i da lui ricordati. Le sue notizie ed osservazioni bellissime per lo più vengono dall'*Epistolario Guariniano*, del quale avendogli comunicati assai Codici (come ò indicato ne' precedenti numeri) dalla mia *Bibliografia Veronese*, e dalla Capitolare, stimo qui giusto farne parola.

CCCLXXVII. — In un artic. del precedente anno feci breve cenno degli studi storici sul Veronese *Anfiteatro* dell'avv. *Gius. Rogger*: li continuava anche nel presente anno, e con elegante volume di 128 pag. li diede al pubblico, a beneficio de' nostri e miei carissimi Asili Infantili Aportiani. Dopo le notizie critiche di quanto riguarda l'erezione e i restauri di questo splendido edificio all'Epoca Romana, al Medio Evo e all'Età Moderna, seppe descrivere i più solenni fatti, gli spettacoli più clamorosi, tutto all'appoggio di documenti irrefragabili. Abbelliva il suo libro col facsimile di un *Sonetto di Gidino da Sommacampagna* ad Antonio dalla Scala, e Samaritana dalla Polenta, tratto dal Codice Capit. CCCCXLIII: con gentili parole ricordando la pubblicazione da me fatta nel 1870 del prezioso *Trattato*, e primo in Italia, sui *Ritmi volgari* dello stesso Gidino, dal nostro Cod. CCCCXLIV.

CCCLXXVIII. — Il ch. prof. *Fr. Fritsche*, a mezzo di amici mi chiedeva il Cod. delle *Recognitiones Clementis* al N. XXXVII. Risposi, che spedirlo fuori di Verona non mel consentiva il Capitolo: disposto bensì alle sue ricerche, e copie, secondo che mi favorirà indicarmi per lettera. Non lasciava però di avvertirlo, come già fino dal 1867 un dotto inglese il dott. Lightfoot, prof. alla Università di Cambridg era qui venuto a studiare il prezioso Cod. e riconosciutolo di grande importanza, non potendo fermarsi qui a lungo, avea dato il carico al ch. prof. Guglielmo Studemund di prenderne le varianti. Ricordo che l'opera fu eseguita

Digitized by Google

con quella diligenza e perizia che si meritava, e credo spedita al prof. inglese: il quale ignoro qual conto ne avesse fatto, e se resa pubblica.

CCCLXXIX. — Il ch. Mons. *Ulisse Chevalier* can. onor. di Romans, membro del Comitato pei lavori istorici in Francia, che nel suo lavoro precedente *Repertoire de sources historiques du Moyen Age* avea compulsato il mio volume sulla *Letteratura Veronese*, e resone conto con assai gentili parole, per lettera del 21 Ottobre, a nome anche dell'amico M.r Leopoldo Delisle, mi facea conoscere uno studio che lo teneva occupato il *Repertoire de la Poesie Liturgique*. Chiedevami notizie di quanto ne' Codici nostri si riferiva all'argomento.

Risposi subito, che ne avea fatto pur io in addietro accurata ricerca, perchè ne rinvenni larga materia ne' Codd. Capitol. Ben sopra 500 *Inni* avea registrati, de' quali circa 240 inediti: certo non pubblicati nelle tre uniche Raccolte a me note del Daniel, del Mone, del Gall-Morel. Gli spediva per la posta il fascetto del mio *Regesto* affinchè se ne giovasse come stimava più opportuno: disposto a comunicargli eziandio la intera copia degli *inediti*, che tenea pronta. Quel distinto letterato mi corrispondeva con gentili grazie pel ricevuto mio *Regesto*, pregandomi a spedirgli le copie impromesse: e le affidai subito alla posta.

CCCLXXX. — Ai primi di Novembre il ch. dott. *Pietro Cossen*, che sino dal 1882 era venuto in persona a fare studi su nostri Codici sacri (come ne resi conto al N. CCLXII), ritornava a ripeterne gli esami, con quella diligente accuratezza onde si onorano i critici della Germania. Prese le varianti delle *Epistole Canoniche* sul raffronto del Cod. Amiatino, ma innanzi partire lasciava in dono alla Biblioteca una sua stampa della *Epistola ad Galatas, ad fidem optimorum Codd.* Berolini, 1885, in 8. in cui a pagina 19 fa cenno degli studi eseguiti sul nostro Cod. Capit. LXXIV.

CCCLXXXI. — Al 2 dicembre il prof. di Würsburg *Geheimer Ral von Urlihs* compulsava i nostri preziosi *palimsesti* del Gajo, del Virgilio e del Livio.

Digitized by Google

CCCLXXXII. — L'onor. direttore del periodico *La Letteratura*, il sig. *F. Gabotto,* con sua cortese lettera del 21 Dicembre m' interpellava sopra un argomento Veronese, che stuzzicava eziandio l' amor mio proprio, riferendosi a un illustre antenato della famiglia Giuliari. Nel mio libro *della Letteratura Veronese al cadere del secolo XV*, a pag. 123 egli avea trovate alcune notizie intorno ad un *Jacopo Conte Giuliari.* Fra le sue opere edite ed inedite quivi da me allegate lesse ricordato un suo carme lat. *in Georgium Merulam Alexandrinum*, che avea indicato come inedito, e scoperto ms. in un volume della Bibl. Campostrini di Verona. Mi pregava di ritirarne copia, e fargliela tenere, sendo egli al presente occupato di *Giorgio Merula.* Mi sono studiato di compiacerlo al più presto, aggiugnendogli altre notizie storico-letterarie ch' egli desiderava sullo stesso Jacopo Giuliari, alcune anche da qualche Cod. Capit.

CCCLXXXIII. — Agli ultimi dell' anno il ch. prof. *Tomm. Stangel* mi spediva un suo dotto articolo *Zu-Cassiodorius Senator*, estratto dagli Atti dell' I. Accad. di Vienna nel 1887. Ricorda in esso gli studi ch' ei fece nel 1883 (de' quali ò reso conto al N. CCLXXX) sul nostro prezioso Cod. XXXVII, e come siasi giôvato assai opportunamente delle postille e note autografe sulla prima edizione Maffeiana di quel Cod., Firenze, 1721, ch' io gli aveva fatta conoscere, stese dall' erudito nostro Cancelliere Capit. don Bartolomeo Campagnola. Prende in esame critico anche gli studi del Dionisi e del Muselli, e reca alcuni estratti del testo, con sue erudite emendazioni.

CCCLXXXIV. — Salvo queste letterarie corrispondenze, e servigi prestati agli amici, pochissimo per la grave malattia sofferta in quest' anno ho potuto fare di mio privato studio.

Ricorderò un lavoretto che mi riuscì di ben poca fatica, e carissimo. Da più anni teneva que' circa 60 esemplari degli *estratti* che di questa mia *Storia della Capitolar Biblioteca* mi venivano cortesemente spediti dall' on. Direzione dell' *Archivio Veneto.* Pensai ch' era oggimai tempo di unirli insieme, e compaginarne un volume: parendomi interessante divulgarlo, almeno in così stretto numero di copie, a onore certo speciale della nostra Biblioteca,

Digitized by Google

che non resta mai oziosa, nè inesplorata, ma favorisce liberalmente gli studi de' nostrali e stranieri.

Premessa una mia breve *Avvertenza,* ho stimato aggiungere al I. Libro, che svolge la *Storia monumentale,* un nuovo Capit. l' VIII, riguardante l'erezione della nuova *Sala Bianchini* e spone i guai sofferti nella inondazione del 1882. Segue il Lib. II che spetta alla *Storia Letteraria,* ed in alcuni Capi descrive quanto la nostra Biblioteca ha favorito i diversi studi fino a tutto il 1885. Per ultimo reco i *Documenti* al N. di LXI, che illustrano molti fatti storico-letterari, sempre in relazione alla Capit. Bibl.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

POESIE STORICHE DEL SEC. XV

a proposito di una recente pubblicazione.

Pochi mesi or sono ebbi occasione di pubblicare un piccolo gruzzolo di *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia* (1), che trassi da una preziosa raccolta messa insieme da Marino Sanudo e conservata ora nel codice Marciano, It. IX, 363. Altri attendono ora, con competenza ben maggiore della mia, a dar in luce questa raccolta nella sua integrità, e certo di tale pubblicazione si avvantaggeranno gli studi storici, non tanto per le nuove notizie particolari, che ne potranno uscir fuori, quanto per la conoscenza dell' *ambiente sociale* in cui ebbero luogo la passeggiata trionfale del re francese, ed i fatti che le tennero dietro a poca distanza, e delle opinioni, che quell'avvenimento, decisivo nella storia d' Italia, suscitò specialmente nel Veneto. Infatti la collezione Sanudiana è per la massima parte costituita di poesie composte in codesta regione, mentre anche le poche, che hanno altra patria, cantano alte le lodi di Venezia ed in lei ripongono ogni speranza per la guerra di rivendicazione. L' eco di un' altra campana troviamo invece in una serie di poesie pubblicata recentemente, la quale, se cede a quella sanudiana per copia e varietà di componimenti, non le resta

(1) Venezia, Visentini, 1887, per nozze Renier-Campostrini, ediz. di 35 esemplari numerati.

Digitized by Google

però inferiore per importanza storica, e nella quale si rispecchia l'opinione, che correva probabilmente in Lombardia, e confidava, piuttosto che nel leone di S. Marco, nel moro cresciuto rigoglioso sulle rive dell' Olona. Si è già compreso che alludo ai sonetti politici del Pistoia, dei quali oltre un centinaio si trova nell' apografo trivulziano (1). Questo fu scrupolosamente riprodotto dal Renier, che non vi aggiunse veruna illustrazione, all' infuori delle indicazioni bibliografiche e delle notizie su alcuni dei poeti ricordati dal Pistoja, raccolte nella *Prefazione*. Se di questa parlassi farei forse opera men che delicata dinanzi al pubblico, che, attese le mie strette relazioni col Renier, potrebbe giustamente dubitare della serenità del giudizio. Senza entrare dunque in apprezzamenti, mi varrò della sua trascrizione del codice per richiamare l' attenzione dei lettori di questo periodico su que' sonetti, che loro devono specialmente interessare.

Il decennio di storia, che va dal 1492 alla morte del poeta (29 aprile 1502), resta egregiamente illustrato dai sonetti, che occupano l'ultima parte del volume (273-388). Non un avvenimento di qualche importanza in quel procelloso periodo è sfuggito all' attenzione di quello — mi si conceda di usare l' espressione del Berni (2) — spirito bizzarro, il quale a ragione diceva di sè :

> Di tutto quel che vedi fai sonetti,
> dice un ch'io taccio, ancor non sei satollo,
> se tu vedessi pur cacare un pollo
> o far question insieme dui galletti. (*Son.* 35).

Il 25 luglio 1492 moriva Innocenzo VIII e pochi giorni dopo usciva eletto dal conclave Alessandro VI. Quali arti siano state adoperate dal Borgia per riuscire nel suo intento, è troppo noto: il 12 agosto l' ambasciatore fiorentino scri-

(1) *I sonetti del Pistoja giusta l' apografo trivulziano, a cura di R. Renier*, Torino, Loescher, 1888 (4.° pp. XLVIII-404). È questo il secondo volume della *Biblioteca di testi inediti o rari* coraggiosamente assunta dal Loescher.

(2) *Rime*, ed. Virgili, Firenze, 1885, p. 140.

Digitized by Google

veva: « Mons. Ascanio (Sforza) è stato quello che solo ha » fatto venire con arte non pichola il pontificato in costui » (1) e pochi anni dopo il Sanudo diceva che lo Sforza « fu quello » che fece questo Alexandro papa, et era il *totum* (2). A queste testimonianze fa eco il Pistoja, cantando:

> Or oltre, ecco che 'l papa è incoronato,
> io lo pronosticai e non son santo,
> chè Ascanio dar po e tor a Pietro il manto,
> sebbene il fusse in vincola legato (*Son.* 273).

Egli lamenta bensì che la sedia apostolica si venda

> A quel che ha più dinar e a chi più spende (*Son.* 275) (3),

ma non sa celare un senso di compiacenza al vedere quanta parte abbia avuta il Moro nell' elezione. Il cardinale Ascanio, egli dice, prima che il conclave sapesse l'esito della votazione,

> in camara del papa, per Milano
> littere scrisse e fe 'l sapere al Moro.
> Nostro, gli disse, è lo imperio romano,
> chè a chi ti è parso è tocco il manto d'oro
> qui sotto scripto di sua propria mano.
> Non volse il Mor che invano
> del divin culto la sua sedia grande
> giacessi più fra le rustiche giande.
> Di queste opre admirande
> fa qui il novo Ottavian come a lui piace,
> sotto il cu'imperio vive il mondo in pace (*Son.* 273).

Nelle mani dello Sforza, che anche altrove paragona ad Ottaviano (son. 283), stanno ora, dice il Pistoja, i destini di Italia; egli ha dato in isposa la nipote Bianca, sorella di Giangaleazzo, all' imperatore Massimiliano (dicembre 1493),

(1) Gregorovius, *St. d. città di Roma nel M. E.*, trad. ital. VII, 357-8.

(2) *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, 1883, p. 57.

(3) Violenta invettiva contro il Papa simoniaco è anche il sonetto 309, mentre quelli che portano i numeri 385, 387, rinfacciano arditamente ai Borgia le loro crudeltà e prepotenze.

Digitized by Google

da cui ha ricevuto l'investitura del ducato di Milano (son. 280 e 282); per lui tutti gli stati d'Italia stanno in agitazione e in pensiero, non sapendo che cosa l'avvenire loro prepari.

> Quando questa montagna
> Parturirà? Tu sol sai, Signor mio,
> che chi sa più di te sa quanto Iddio. (*Son.* 282).

A parte l'amplificazione rettorica, il Pistoja aveva infine ragione, poichè già dal principio del 93 il Moro andava sollecitando il giovane e cavalleresco re Carlo VIII all'impresa di Napoli, sicchè poteva meglio di ogni altro prevedere l'incendio, che tra poco sarebbe divampato in Italia.

Il re francese infatti, eccitato anche dal principe di Salerno e da alcuni suoi consiglieri, andava preparandosi. Nell'aprile 1494 scendeva fino a Lione, dove si trattenne per cinque mesi « provvedendo, dice il Sanudo (1), a molte cosse » era bisogno a questa impresa, et non tanto lui quanto li » soi principali......., però che el Re stava su piaceri et » innamoramenti, secondo el costume di Franza ». E l'esempio del re pare fosse seguìto dai soldati, che pensavano a darsi buontempo e tra i fumi del vino sognavano facili e ricche conquiste.

> Da Leon vengo e là si fa banchetto
> e mandano ogni dì Napoli a sacco;
> il Re Alfonso han preso, vinto e stracco
> e ligatol pei pie' come un capretto.
> Del papa in questi giorni assai s'è detto
> che il Re di Francia il vol far ir col sacco;
> quando ei son presi da Cerere e Bacco
> la Italia è tutta posta in un guazzetto. (*Son.* 285) (2).

In Italia intanto dominava un grande scetticismo intorno alla spedizione, nè da principio si credeva che essa

(1) *Op. cit.* p. 47.

(2) Questo sonetto fu rifatto, pare, da altri, nelle terzine: cfr. la *Prefazione* del Renier, p. XVII. Ne pubblicai parte nell'opusc. cit. p. 14, n. 2, ritenendolo, sulla fede del Sanudo, opera dello Strazola.

Digitized by Google

fosse per avvenire. « La Signoria, scrive di Venezia Domenico
» Malipiero (1), no ha mai vogiù creder che Francesi ve-
» gnisse in Italia; e 'l Consegio de Pregai era sì fisso che 'l
» Re no dovesse calar, che 'l no voleva dar fede ai avisi de
» quel regno e no voleva creder nè aldir quei che conse-
» giando la Terra, mostrava di crederlo ». Parole, che sono
illustrate da questi versi del Pistoja:

Tanti sono i parer quante persone,
volan le frappe e da questo e da quello,
in chiesa, in piazza ognor si fa questione.
Chi sputa il cor e chi sputa il cervello,
in nelle lingue è più confusione,
che nel murar la torre di Babello. (*Son.* 289).

D' altra parte non si poteva comprendere nettamente
quale sarebbe stata l' attitudine degli stati italiani di fronte
all' invasore. Questa condizione di cose è rappresentata in for-
ma assai viva e con felice rapidità di tocchi in un altro so-
netto, scritto certo prima del luglio 1494 (2): ivi fra altre
cose si dice:

Ancor non si sa il cor del Vangelista,
Marzocco ha una gran febbre e molta sete. (*Son.* 293).

Infatti S. Marco si manteneva neutrale, « volendo star
in paxe et esser amico di ogn' uno » (3), mentre Firenze on-
deggiava incerta del partito a cui appigliarsi (son. 291). I
Veneziani però, per non lasciarsi cogliere alla sprovveduta
dagli avvenimenti, deliberarono di *mettersi in ordine*, e il 22

(1) *Annali Veneti*; nell'*Arch. stor. ital.* S. I, vol. VII, P. I, p. 328.
(2) Desumo questa data dai due versi

Di San Pietro parlar non mi bisogna
perchè el farà quel che 'l figliuol d' Enea,

cioè Ascanio Sforza, versi, che non potevano essere scritti se non prima che
questi si staccasse dal papa, cioè prima del luglio (cfr. SANUDO, *op. cit.* p. 57).
(3) SANUDO, *Op cit.* p. 62.

Digitized by Google

giugno 94 elessero capitano generale di mare Antonio Grimani (1). A questo fatto pare si riferisca il sonetto (298) *Vinegia ha fatto un capitan d'armata | chi dici il Trivigiano e chi il Grimani*, sonetto che nella seconda quartina continua

> Tosto sarà la lega pubblicata;
> tra Piero, Alfonso, Marco e San Giovanni.

Queste parole trovano appunto riscontro in ciò che il Sanudo narra immediatamente prima che l'elezione del Grimani. « La Signoria di Venezia, egli dice, in questo mezzo » *inter patres* consultaveno *saepius* quello dovesseno far, es» sendo dal Pontifice *(Pietro)*, re Alphonso, Fiorentini *(San* » *Giovanni)* et altri pregati et exortati non dovesseno lassar » venir questo re in Italia » (2).

In generale dominava l'idea che i preparativi dei francesi procedessero lentamente. « I soldati hanno fretta » scrive il Pistoja,

> ma el se suol dir per una antica ciancia
> che tardo viene un tantosto di Francia.

I fatti smentirono queste previsioni. Sui primi d'agosto gran parte d'Italia era in armi: il duca d'Orleans, già disceso con un'avanguardia francese, si trovava in Asti, donde faceva frequenti gite a Genova per sorvegliare l'allestimento della flotta, che là si veniva compiendo. Dal canto suo Alfonso d'Aragona non perdeva il tempo, e mentre da una parte si apparecchiava a difendersi sul mare, mandava un esercito in Romagna, sotto il comando del duca di Calabria e di Giangiacomo Trivulzio, esercito, al quale si opponevano le forze del Moro. Ma ancora non si intendeva, dice il Sanudo (3) « la conclusion di questa guerra. Unde era sorto » un motto: *El non è ni savio ni matto che intendi la guerra*

(1) Sanudo. *Op. cit.* pp. 60-61.
(2) Sanudo, *Op. cit.* p. 60.
(3) Sanudo, *Op. cit.* p. 71.

Digitized by Google

» *dil nonantaquattro*. Et cussì *etiam* a Venetia variamente si
» parlava, nè sapevano quello seguiria per la varietà di le
» cose et di campi vicini uno dil altro et *tamen* non erano a
» le mane ».

Se non che venne il settembre e gli avvenimenti precipitarono. Sui primi del mese Carlo entrava in Italia; il giorno 8 accadevano due fatti a lui favorevoli, che ben lasciavano presagire la sua futura fortuna. Ostia, caduta al principio di giugno in mano dei pontificî alleati col re di Napoli, era ripresa dai Colonnesi, alleati degli Sforza (1); Obietto del Fiesco, protonotario dell'armata di Alfonso, era sconfitto dagli Svizzeri del duca d'Orleans a Rapallo, dove era sbarcato con cinquecento de' suoi; questi furono massacrati, mentre Obietto riuscì appena a fuggire (2). Non appena giunse alle orecchie del Pistoia la notizia di questi fatti, egli ne fece un sonetto (295) che merita di esser qui riferito, come quello che ci presenta come in un gran quadro le condizioni d'Italia in quei giorni.

Come sta oggi Italia? – In su le gale;
    ben ti so dir che Marte fa faccende,
    il Re de' Franchi insolda e il Moro spende,
    la guerra è guerra quando ell'è regale.
Contro a costoro è la sedia papale
    pel Re Alfonso e Marzocco el difende;
    Marco fra questi non compra e non vende,
    Genova cura a la guerra navale.
Bologna sta così, il Turco è Alcide,
    Ostia è da Ascanio nuovamente presa:
    di questa cosa chi piange e chi ride.
L'altr'ier messer Obiecto ne la impresa (3),
    mal per lui, le sue terre per mar vide,
    quando la gente gli fu morta e offesa.

(1) SANUDO, *Op. cit.* pp. 63 e 71.

(2) SANUDO, *Op. cit.* pp. 83-4.

(3) Il Renier, non avendo inteso l'allusione di questo verso, non seppe spiegare l'abbreviazione di *messer* (*m* col filetto finale ripiegato a sinistra, cioè *ms*). L'allusione storica fu rilevata già in un articoletto, *Nuovi studi sul P.* (nella *Letteratura* del 1 gennaio 88) dal sig. Gabotto, il quale però rimase incerto se si accennasse a' fatti del settembre 1494 o ad un tentativo di Obietto

Digitized by Google

Tal ch'io vedo la chiesa,
se al gallo franco non cangia partito,
restarsi un giorno senza il suo marito.
Chi è in gioco a lo invito
e vogliane con vincita uscir fora,
pigli i denari e giochili a la mora.

I partigiani degli Sforza accolsero con giubilo l'arrivo del re, che, secondo loro, doveva purgare Roma dalla simonia e ricondurre a Napoli l'età dell'oro, cacciando la dinastia aragonese divenuta odiosa per le sue crudeltà.

Lingue tacete, il Re di Francia è qui:
. . . .
La impresa è grande et è lo assunto tolto
molto maggiore, a voi tocca tacere
e lasciar far a quel ch'ha negro il volto. (*Son.* 303).
. . . .
O capo de' pastor, triste novelle.
Egli è disposto per divin indizio
che di man ti sia tolto il bello offizio
il curar gregge o guardar pecorelle. (*Son.* 302).
. . . .
Vedrai Partenopè il tuo ricco erario,
tuo sceptro, la corona e il territorio
salvar per man d'un novo Bellisario.
Vedra' il tuo Crasso abbeverarsi d'oro,
finir la crudeltà il Silla e Mario,
gli exuli racquistar il gregge loro. (*Son.* 301).

E la fortuna arrideva a Carlo ed ai suoi partigiani. Morto il 21 ottobre Giangaleazzo Sforza, il Moro si faceva proclamare duca di Milano: alle dimostrazioni ufficiali di

su Genova fatto pochi mesi dopo. La coincidenza cronologica da me rilevata della strage di Rapallo colla presa d'Ostia, cui pure accenna il sonetto, toglie ogni dubbio in proposito. Il Renier accetta in massima l'interpretazione del Gabotto (cfr. *Letteratura* del 15 gennaio), ma, facendo pubblica una congettura del prof. Zerbini, è incerto se la sigla si deva interpretare per *messèr* o per *mèsser (misero)*. Ragioni paleografiche inducono me, come già il Gabotto, ad escludere interamente questa seconda spiegazione. Si noti che la stessa abbreviazione ritorna un'altra sola volta nel codice trivulziano (son. 314), indubbiamente col significato di *messèr,* poichè ivi si parla di Lucio Malvezzi, capitano de' Pisani.

Digitized by Google

allegrezza univa il Pistoia la sua voce e componeva per il fausto avvenimento tre sonetti, non certo tra' suoi migliori (son. 304, 305, 306). Intanto si combatteva in Romagna, dove Caterina Sforza, signora di Forlì, resisteva a' Francesi: il 20 ottobre questi prendevano e saccheggiavano crudelmente Mordano, località dell' Imolese, e tale fatto induceva Madonna di Forlì a proclamare pochi giorni dopo in Imola la sua alleanza con il Moro (1). I soldati di Carlo VIII, passato Pontremoli, entravano sul principio di novembre in Toscana e si impossessavano dei castelli dei Fiorentini, mettendo a sacco quelli che opponevano resistenza: tra questi fu Fivizzano (2). Anche tali fatti trovarono un' eco nella poesia del Pistoia, che nel novembre cantava, rimproverando la resistenza:

> Se il primo dì facevi quel che adesso,
> Imola, in dare a Carlo il freno in mano,
> non pungeria per te dentro a Mordano
> la regina del ciel tuo grande excesso.
> Se il danno cognoscevi di te stesso,
> Marzocco, visto il gallo sul tuo grano,
> non avriano i galletti Fivizzano
> con l' altre terre a saccomanno messo (son. 308).

Non mi tratterrò ora ad illustrare minutamente i sonetti che parlano della prigionia del cardinale Ascanio (son. 309), dell' entrata e del soggiorno di Carlo in Roma (306-7), dell'abdicazione di Alfonso d' Aragona (318) (3): sono fatti troppo noti, perchè le poesie non riescano chiare a prima giunta. Riferirò piuttosto il sonetto 320, ricco di memorie storiche, importante per la risoluzione di una questione dibattutasi in questi ultimi anni.

(1) Sanudo, *Op. cit.* pp. 95-8.

(2) Sanudo, *Op. cit.* p. 105.

(3) Notevolissimo è questo sonetto per l' ironia che vi domina: il P. finge che il re abbandoni il trono per andar *contra il gallo* e non già per ritirarsi in Sicilia, come realmente fu.

Digitized by Google

Carlo petito (1) è in castel capoano,
Alfonso è trabuccato a la bilancia,
in Napoli si grida: Carlo e Francia,
per questi al re de' Franchi orò il Pontano.
Tiene il marchese di Pescara in mano
Castelnovo et ognor bombarde slancia,
Partenope battendo nela pancia;
così mal va il giardin napoletano.
Disperso se ritrova il patre e il figlio
vergognosi e dolenti tutti dui,
privi d'amor, d'amico e di consiglio.
Ogni crudel signor si specchi in lui,
che pena eguale alla sua non simiglio,
grande è lo affanno di chi die: Io fui
Ispecchiesi in costui
quel ch'era Nero e Mida in la sua legge,
ch'ogni tristo pastor mal piace al gregge.

Il re Francese entrò in Napoli la domenica 22 febbraio 1495, festeggiato dal popolo, che già prima si era sollevato al grido di *Francia*, *Francia*, e andò ad alloggiare in Castel Capuano, splendido palazzo degli Aragonesi (2). Castelnuovo, fortezza ritenuta inespugnabile, copiosamente approvvigionata, resisteva ancora sotto il comando del marchese di Pescara, creatura di casa Aragona. Di là si bombardava Napoli, donde rispondevano vigorosamente i Francesi. Ma trascorsi pochi giorni, anche Castelnuovo cadde, il 7 marzo, in loro mano. Questa capitolazione non era ancora avvenuta, quando il Pistoja compose il sonetto or ora riferito, od almeno non ne era giunta notizia nell'Alta Italia. Vi era bensì arrivata quella di un'orazione pronunziata dal Pontano dinanzi a Carlo VIII in nome de' Napoletani, orazione, che va quindi ritenuta senza dubbio anteriore al 7 marzo. Vediamo ora se sia possibile almeno congetturare quando e dove il grande poeta ed erudito napoletano la abbia tenuta. Il 21 febbraio il re di Francia giunse a Poggio Reale ad un miglio da Napoli ed ivi gli si presentarono ambasciatori della città « dicendo haveano

(1) *Charles petit:* Carlo VIII era infatti di statura piccolo. (Sanudo, *Op. cit.* pag. 29).

(2) Questo palazzo è descritto dal Sanudo, *Op. cit.* pp. 239-40.

Digitized by Google

» desiderato za gran tempo questa venuta et che a hora, ha-
» buto loro desiderio si potevano chiamar felici et contenti,
» basando la mano, la vesta et la terra davanti el Re, con
» gran cerimonie, pregando di do cose Soa Majestà: la prima
» che 'l non intrasse quel zorno, perchè volevano che l'in-
» trasse sopra un caro con triumpho, segondo el consueto de
» li Re, da poi havevano acquistato la terra. *Demum* che li
» volesse concieder certi privilegi et capitoli che diman-
» dono » (1). Che tra quegli ambasciatori fosse il Pontano, e
che egli appunto tenesse il discorso ora riassunto, è cosa non
solo verosimile ma probabile assai, dacchè, a quanto pare (2),
nessun' altra occasione egli avrebbe avuto poi, prima del
7 marzo, per pronunziare la sua orazione. Ma comunque stiano
a questo proposito le cose, gli è certo, che l'orazione, cui al-
lude il Pistoja, non può essere identificata con quella, di cui
parla il Guicciardini (3) e che sarebbe stata pronunziata nella
chiesa di S. Gennaro *pochi dì* innanzi la partenza di Carlo
da Napoli, avvenuta, com' è noto, il 20 maggio 95. L'atte-
stazione del Guicciardini, già messa in dubbio dal Colangelo,
fu combattuta, or non è molto, dal Tallarigo (4), il quale cercò
di scagionare il Pontano dall'accusa di ingratitudine e di in-
fedeltà verso gli Aragonesi, datagli dallo storico fiorentino. Ma
alcuni anni più tardi il Torraca pubblicava di sei manoscritti
del secolo scorso due lettere, l'una del Pontano stesso, l'altra
di Francesco Caracciolo, le quali confermano pienamente
l'asserzione del Guicciardini (5). Non si acquietò il Tallarigo,
che impugnò l'autenticità delle lettere, contro la quale aveva

(1) SANUDO, *Op. cit.* p. 233.

(2) Ciò almeno risulta dal diligentissimo Sanudo, il quale per questo periodo degli avvenimenti napoletani poteva essere assai bene informato (cfr. *Op. cit.* p. 235).

(3) *Storia d'Italia*, II, 3.

(4) *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874, P. I, pp. 319-25.

(5) *Intorno all' orazione di G. Pontano a Carlo VIII; due epistole di G. P. e F. Caracciolo*, Roma, 1881, per nozze. Ai risultati cui giunge il Torraca in questa pubblicazione aderiva il D'ANCONA, *Studi sulla Letterat. ital. dei primi secoli*. Ancona, 1884, p. 181 *n*.

Digitized by Google

già sollevato dei dubbî il Morandi. Il Torraca, ripubblicando, nei suoi *Studi di storia letteraria napoletana* (1), le due lettere, procurava di mostrar vani gli argomenti di entrambi, e sosteneva con buone ragioni la veridicità dell' attestazione guicciardiniana. Alla quale viene ora a recare una decisiva conferma il sonetto del Pistoja, provando che fino da' primi giorni dell' invasione straniera il Pontano era stato il rappresentante del popolo napoletano presso Carlo VIII, cui aveva, se la nostra congettura coglie nel segno, accolto a Poggio Reale come un liberatore.

Sorvolo sui fatti avvenuti durante la dimora di Carlo nel mezzogiorno, dei quali il Pistoja non ha serbato memoria, e faccio notare il sonetto 324, uno di quelli già pubblicati precedentemente (2), sfogo violento di nobile ira cittadina, scritto certo dopo la battaglia di Fornovo. Questo fatto fu dai contemporanei giudicato variamente: in generale gli italiani lo ritennero una splendida vittoria della loro parte, ma chi ottenne l'intento, che s' era proposto, fu il re, il quale riuscì a congiungersi a' suoi, che si trovavano in Piemonte. Tanto più dobbiamo quindi ammirare il Pistoia, che alza la sua voce per rimproverare crudamente agli Italiani il *vituperio* di non aver saputo con un esercito poderoso sbarrare la strada ai Francesi. Passò, egli dice,

> Passò il re Franco, Italia, a tuo dispetto,
> cosa che non fe' mai 'l popul romano,
> col legno in resta e con la spada in mano,
> con nemici a le spalle e innanti al petto.

E conchiude

> Sia come vole il fine,
> se ben del mondo acquistasti l'imperio,
> mai non si estinguerà il tuo vituperio.

(1) Livorno, Vigo, 1884, pp. 301-37. Qui si può trovare riassunta la questione.

(2) Prima dal Targioni Tozzetti, *Sonetti politici e burleschi ined. di A. Cammelli detto il P.*, Livorno, 1869, p. 4, poi tra le *Rime edite ed inedite del P.*, ed. Cappelli-Ferrari, Livorno, 1884, pp. 5-6.

Digitized by Google

I fatti del Piemonte trovano una debole eco nei nostri sonetti (son. 326, 327); due però sono dedicati alla pace conchiusa dal Moro all' insaputa dei collegati il 9 ottobre (son. 330, 331). A Venezia tale notizia fece poco buona impressione e si mormorava dello Sforza (1): in questi giorni di recriminazioni dovette il Pistoia comporre quel sonetto, nel quale fa che il Moro parli in questa guisa

> . . . . Io non mangio parole
> perchè sul letto mio scherzato ha il gatto,
> spirò il tesoro, il paese è disfatto,
> dia San Marco la soma in spalla al sole.
> Io, qual di mezzo, starommi a sedere
> e dirò il gioco e salvarovvi il pegno,
> le due parte fier mie, stando a vedere.
> La pace è quella che mi salva il regno:
> chi vol guerra la faccia a suo piacere,
> l' indicio e purgo e placato lo sdeguo *(sic)*. (*Son*. 331).

La spedizione di Carlo VIII lasciava all' Italia una triste e disastrosa eredità di guerre. Pisa, che coll' aiuto di lui si era liberata dalla soggezione dei Fiorentini, combatteva ora eroicamente per mantenere la sua indipendenza. Il Pistoja in una serie di sonetti (2) ne prende risolutamente le parti e la incoraggia a resistere, fiduciosa negli aiuti del Moro e dei Veneziani. Prima che tornare sotto il leone, egli le dice, alludendo al Marzocco fiorentino,

> fa di stessa un sacrifizio al foco (3)
> e di' con tutti i tuoi: Mora Sansone!
> Perchè vol la ragione
> ch' ogni conato faccia una cittade
> per conservar sua cara libertade. (*Son*. 336).

(1) Sanudo, *Op. cit* p. 627.

(2) Sono quelli che recano i numeri 311, 335, 336, 340, 341, 343, 352, 354, 356, 357, 359, 360, 367.

(3) Il sonetto 355, uno di quelli già pubblicati, comincia:

> All' olio santo è Pisa, et ha giurato
> più tosto che a Marzocco andare in mano
> di darse in carne ed ossa al dio Vulcano,

parole che mi piace accostare a queste del Sanudo, *Diarii*, II, 590: « Pisani » dicevano voler più presto poner fuogo come fe Sagunto: et poner una co- » lona con lettere che diga qui fo Pisa, et non dir Pisa ».

Digitized by Google

Dura, perchè colui vince, che dura,
per liberarti insanguina le mani.
la ingiuria in mente viva a voi, Pisani,
chè 'l pugnar per la patria el dà natura. (*Son.* 356).

A queste nobili esortazioni fa riscontro il tono di derisione e di amara ironia, con cui si rivolge alla repubblica fiorentina, schernendone le istituzioni democratiche ed augurando prossimo il ritorno dei Medici (son. 346).

Già vidi, intrando dentro de Fiorenzia,
vender l'astuzia in sino a gli speziali,
d'arguzie i Fiorentin tutti sensali;
le casse oggi son colme de imprudenzia,
tal che a chi fusti non più te assomiglio. (*Son.* 335).
ogn'om salta in bigoncia, ogn'om promette,
e fabbri e mulattieri e calciolai,
che non san quanto fanno tre scarpette.
O teste pazze foderate a vai.
ritornate a Peretola civette,
a vender le cipolle a centinai.
Color ch'eron d'assai
non gli avete voluti per compagni;
voi uccellate a mosche come ragni. (*Son.* 359).

Con tali idee il Pistoja non riesce naturalmente a comprendere la grande e severa figura del Savonarola, a cui irriverentemente allude nella terzina

Ogni predicator si fa indovino:
hanne Firenze un sì speculativo,
che molti Fiorentini non bevon vino. (*Son.* 326).

Tuttavia rimprovera alla repubblica la tragedia del 23 maggio 1498 là dove le dice

il frate, che a Cristo era tuo sensale,
ucciso hai per paura d'un pastore. (*Son.* 364).

Della guerra di Pisa, alla quale si intreccia la guerra di Firenze con Venezia, egli segue co' suoi versi le vicende: così i sonetti 340-41 ricordano, esagerandone però l'impor-

Digitized by Google

tanza, la spedizione di Massimiliano in Toscana nell'autunno del 96; così il sonetto 355 accenna alla presa di Vicopisano per i fiorentini ed all'assedio di Ripafratta (settembre 1498), così il sonetto 351, mentre prenuncia la calata di Luigi XII, allude alla caduta di Bibbiena in mano dei Veneziani (ottobre 1498), alla defezione di Fracasso (marzo 1499) e di Antonmaria Sanseverino dal partito del Moro (1) e tocca da ultimo della mediazione di Ercole d'Este, il quale non aveva peranco, quando il Pistoia scriveva, pronunziato il suo lodo del 6 aprile 99 (2); così infine il sonetto 367 rimprovera a Firenze l'uccisione di Paolo Vitelli (2 ottobre 1499) e le rammenta i giuramenti di vendetta del fratello Vitellozzo (3).

Un ultimo gruppo di sonetti politici riguarda la spedizione di Luigi XII e le sventure del Moro. Il sonetto 348

> Di Gallia vengo, et ho veduto là
> Signor, che 'l Re fa gente,

curioso riscontro a quello già citato *Da Leon vengo*, relativo alla prima spedizione francese (4), è diretto al marchese di Mantova, Gianfrancesco Gonzaga, il quale dopo lunghi tentennamenti, aveva finito coll'acconciarsi col Moro nel novembre del 1498, assumendo il titolo di capitano del re dei romani e del duca di Milano e luogotenente de' Fiorentini (5). Il Pistoia gli dice appunto:

> e tu sei fatto capitan del re.

(1) Cfr. SANUDO, *Diari*, II, 567, 955; e 52, 64, 129, 260-61, 267.

(2) Ciò si rileva, senza che resti luogo a dubbi, dai due primi versi della seconda quartina, e dalla seconda terzina del sonetto.

(3) A questo punto posso far anche notare due sonetti (365-6) relativi ai tumulti di Pistoia dell'inverno e della primavera del 1501, a sedare i quali fu mandato il Machiavelli (cfr. VILLARI, *Machiavelli e i suoi tempi*, I, 361-2).

(4) Identico nella mossa e simile pel contenuto a questi due è anche il sonetto 372 relativo alla spedizione di Luigi XII.

(5) Cfr. SANUDO, *Diarii*, II, 105: vedi poi nelle pagine precedenti tutta la storia delle incertezze e del voltafaccia del Gonzaga.

Digitized by Google

Alleato con Venezia e del Papa, Luigi XII mandava al finire della state del 99 il suo esercito in Italia. Il nostro poeta invitava il Moro a prepararsi alla difesa per combatter la lega che voleva privarlo del suo stato.

> L'animo obstacol sia contra la morte,
> e i cor de' servi tuoi sieno le mura,
> e la prudenzia ch' hai, guardia a le porte. (*Son.* 377).

Ma già verso la fine di agosto molte fortezze del Piemonte erano cadute in mano dei francesi; tra poco anche Novara avrebbe avuta la stessa sorte (son. 381). La fortuna del Moro precipitava: egli fuggiva da Milano, lasciando ben munito il castello; ma il tradimento di Bernardino da Corte metteva anche questo in potere di re Luigi, il quale entrava nella città il 6 ottobre. Neppure in questa occasione tacque la Musa del Pistoja che, mentre ai principi italiani, amici del Moro, poneva il dilemma:

> Adesso tocca a voi
> per forza racquistar i regni sui,
> o con la croce in spalla seguir lui,

scriveva fieri sonetti contro *il traditor Giuda da Corte*, *morbo d' Italia e d'ogni suo signore* (1). Questi sonetti possono essere accostati a quelli nei quali il Pistoja inveisce contro un poeta contemporaneo, Panfilo Sasso, che attaccava il Moro nella sua disgrazia ed esaltava di rincontro San Marco.

> Sasso, tu pensi aver più il tuo piè saldo
> per lacerar il traferito Moro
> e che san Marco non senza molto oro
> te paghi per buffone e per araldo.
> San Marco te conosce un gran ribaldo,
> bestial più che un cinghial e più che un toro;
> gli Venetian di te dicon fra loro
> che tu staresti ben tra il foco caldo. (*Son.* 113).

(1) Questi sonetti non sono nel codice trivulziano, ma ci furono conservati da una rarissima stampa del 500, riprodotta dal Renier a pp. XIX-XXVI della *Prefazione:* i sonetti contro il Da Corte occupano i fogli VI e IX.

> Marco non dona premio nè tesoro
> a chiunque dice d'uno infortunato
> quel che a un bisogno direbbe di loro. (*Son.* 114).

Chi abbia letto questi versi non potrà non rimanere maravigliato trovando nel sonetto 383 ben altro linguaggio. Quivi il poeta mette innanzi ai principi l'esempio del Moro, di colui che la discordia degli Italiani fece parere valoroso, mentre era un *pusillo*, di colui che,

> . . . . Come per rapina ebbe Milano
> dopo la violenzia d'un pupillo,

così lo perdette senza opporre resistenza.

Curiosa contradizione, che riesce tanto più inesplicabile in quantochè anche i sonetti contro il Da Corte ed il Sasso furono scritti dopo la disgrazia del Moro. Forse la spiegazione si trova imaginando che i versi citati per ultimi rispecchino nella sua libera spontaneità il sentimento individuale dell'uomo, di tale che aveva osato chiamare col suo vero nome il fatto di Fornovo, mentre nei sonetti che lodano o difendono il Moro, si rifletta l'opinione e la coscienza dell'intero partito sforzesco.

I sonetti contro il Sasso non fanno parte della serie di poesie politiche, alla quale abbiamo specialmente rivolto la nostra attenzione: essi si trovano frammisti ai sonetti di natura burlesca, che costituiscono la parte più copiosa della raccolta e tra' quali potrei ancora spigolarne qualunque storico-politico, come quello per la morte di Roberto Malatesta, generale ceduto dai Veneziani al Papa, avvenuta in Roma il 10 settembre 1482, pochi giorni dopo la vittoria di lui riportata sui Napoletani a Campo Morto (1), o quello relativo all'eredità

(1) Di un Roberto, gonfaloniere di santa Chiesa *sotto il forte baston del Vangelista*, parlano anche i sonetti 57-9; ma che qui non si tratti del Malatesta è chiaro, poichè il Roberto del sonetto 57 dice di sè « Mori' in battaglia » mentre quegli morì, come ho detto, di morte naturale. Non è però difficile determinare la persona di cui quelle tre poesie parlano, quando si faccia attenzione, che esse sono dirette contro Giambattista Refrigeri, poeta bolognese

di Bartolomeo Colleoni (1). Ma piuttosto farò rilevare un gruppetto di sonetti, che tengono per l'indole loro, un posto intermedio fra i burleschi e gli storici: alludo a quelli scritti contro un tal Gregorio Ciampante lucchese, capitano di giustizia a Ferrara. Di questo famigerato « re dei ladroni, nimico a Dio et a tutti li sudditi del duca et ultra hoc a tutto, credo, il mondo », di questo ribaldo, che vendeva la giustizia al migliore offerente e infieriva contro coloro, che non potevano impinguargli la borsa, troviamo tratteggiata con neri colori la figura in un *Diario ferrarese* pubblicato dal Muratori (2). Ma quel malvagio pagò il fio dei suoi delitti il 18 luglio 1496, quando tre giovani animosi lo pugnalarono nel suo letto. All' annunzio di questo omicidio la città fu in festa

dello scorcio del quattrocento, il quale pare avesse lodato nelle sue rime Roberto stesso. Ora è noto (cfr. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1789, VII, 176) che il Refrigeri fu segretario di Roberto Sanseverino, personaggio, la cui storia si adatta egregiamente a tutte le allusioni del Pistoia. Il Sanseverino infatti prese al suo servizio il Refrigeri, dopo che questi era stato scriba del comune di Bologna *(Ma poi ch' io liberai di te Bologna)*; fu luogotenente generale dei Veneziani in Polesine nella guerra contro Ferrara del 1482 (*Io vidi a Refriger compor sonetti. . . . . . . E descrivere i fatti de Ruberto. . . . . . Come l' estrema forza de' marchetti Fece il Po di legname andar coperto*); nel 1486 fu da Innocenzo VIII posto a capo dell' esercito pontificio per combattere Ferdinando re di Napoli, (*di Santa Chiesa allor confaloniero*), ma non corrispose all' aspettativa, sicchè licenziato dal Papa, tornò al soldo della Repubblica (MALIPIERO, *Annali Veneti*, pp. 300-302). E come generale di questa morì il 25 luglio 1487 nella disastrosa battaglia di Calliano sull' Adige, combattuta contro Sigismondo, arciduca d' Austria (cfr. ROMANIN, *St. doc. di Venezia*, IV 429). All' ultimo momento posso aggiungere anche la notizia delle poesie del Refrigeri, alle quali probabilmente il Pistoja alludeva. Sono contenute in un opuscolo rarissimo e finora ignoto (misc. Marciana 2630.5), costituito di otto carte con segnatura a-aiiii, senza frontispizio e senza indicazioni tipografiche, il quale contiene: I. *Triumpho del refrigerio gia secretario delo invictissimo Signore Roberto composto in Venetia a dì XVIII de octobre M CCCC LXXXVII* (in terzine); II. *Canzon sextina del refrigerio: nela quale antedixe la morte de lo illustrissimo Signor Roberto composta in Venetia a dì XX de luio M CCCC L XXXVII;* III. *Canxon sextina del refrigerio de la morte de lo excelso Signore Roberto composta in Rovereto a dì XVI septembre M CCCC L XXXVII.*

(1) Ad illustrazione del sonetto cfr. MALIPIERO, *Op. cit.* pp. 244-5

(2) RR. II. SS. XXIV, 330-33; cfr. anche BURCKHARDT, *La civiltà del rinascimento*, Firenze, 1876, I, 67-8.

Digitized by Google

« et di sua morte *(dello Zampante)*, conchiude il diarista, fu fatto tanti sonetti, canzoni, bischizi et altre cose in rima, che fu una meraviglia. » Certo fra queste poesie furono anche i sonetti del Pistoja (84-87, 106, e forse anche 80-82), con alcuno de' quali ha grande affinità di contenuto e di movenza il sonetto *O Acheronte passami di là* (1), che il diarista ha conservato e il Muratori pubblicato insieme con una barzelletta, la cui ripresa ripete fieramente

Facciam festa in ogni lato,
Che 'l Zampante è sbudellato.

Con quanto sono venuto dicendo, credo di aver dato una idea abbastanza esatta della parte storica della pubblicazione, parte la cui importanza non può certo sfuggire a' lettori di questo periodico, come quella che riguarda avvenimenti, cui la Repubblica Veneta largamente partecipò e che serba l' eco dei giudizii, che sulle azioni di essa correvano nel partito sforzesco.

VITTORIO ROSSI.

(1) Tanta è la rassomiglianza, che io sarei tentato ad attribuire anche questo al Pistoia.

Digitized by Google

Il Fondaco dei Tedeschi in Venezia, e le relazioni commerciali tra la Germania e Venezia, del dott. Enrico Simonsfeld, docente di storia nella r. Università di Monaco e segretario in quella Biblioteca di Corte e Stato. Stoccarda, Fratelli Kröner, 1887, 2 vol. di pag. XXII, 2 non num. e 492, e XVI 596 con 1 tav. in 8.

Venezia, il maggior centro del commercio nel medio evo, e la città in cui regnava tanto splendore d'arti, tanta sapienza di governo da esercitare somma influenza sulle altre nazioni (come mise in evidenza il compianto prof. Thomas in un discorso letto, nel 1864, alla r. Accademia di Monaco, nella solenne ricorrenza del genetliaco del re di Baviera) aveva sapientemente ordinate le sue istituzioni per modo che dovessero servire ad un tempo alla prosperità del commercio ed al vantaggio e comodo delle Finanze.

Una di cotali istituzioni era il Fondaco dei Tedeschi. Esso serviva al primo scopo, perchè anche il figlio della Germania che veniva nuovo a Venezia, era sicuro di trovare in esso un conveniente ricovero, propri connazionali con cui conversare e consultarsi, e ancora persone destinate a dirigerlo nei suoi affari. Di qua, da un canto, le pratiche per essere ammesso ai beneficî del Fondaco, al qual uopo non temevasi d'interporre i buoni uffici di città, principi e persino degli stessi papi ed imperatori (1); di qua ancora la gelosia con cui custodivasi il diritto di parteciparvi contro quei paesi che domandavano d'esservi ammessi per la prima volta; di qua finalmente la cura della Repubblica per la conservazione del fabbricato, pel mantenimento dell'ordine interno, e per provvedere ai bisogni e ai comodi dei mercatanti che lo abitavano. Il fondaco serviva poi anche al vantaggio e comodo delle Finanze, inquantochè conchiudendosi dai Tedeschi gli affari nel fondaco, pel ministero di pubblici ufficiali e, a così

(1) Simonsf., Docum. 513, 582.

Digitized by Google

dire, sotto gli occhi del Governo, era pressochè impossibile che questo venisse defraudato dei suoi diritti.

Codesta istituzione, che durò fino alla caduta della Repubblica, meritava un valente autore che la illustrasse e ne scrivesse la storia. E lo trovò nel signor Simonsfeld, che s'era già acquistati altri titoli di benemerenza verso Venezia e la sua storia; il quale si accinse alla non facile impresa, raccogliendo materiali a Venezia e fuori, in Italia e in Germania, rovistando biblioteche ed archivi. In questa maniera egli mise insieme 821 documenti, che incominciando dal 1225 giungono al 1653, e formano il primo volume dell'opera. Il secondo costituisce la sintesi dei documenti medesimi e d'altre fonti, narrando la storia dell' edificio e degli ordinamenti del Fondaco, le città ammesse a parteciparvi, le vie per le quali si faceva il commercio fra Venezia e la Germania, e le merci che ne costituivano la materia. Tengono dietro a ciò e chiudono il lavoro la serie dei consoli della corporazione dei mercadanti tedeschi, una collezione degli epitaffi di Tedeschi che si hanno a Venezia, e un' appendice intorno alle diverse arti esercitate qui da Tedeschi. L' opera del Simonsfeld è come un complemento ed un' illustrazione del Capitolare dei Visdomini del fondaco dei Tedeschi, pubblicato a Monaco nel 1874 dal surricordato prof. Thomas, e concorre con esso a far conoscere nei più minuti particolari un' istituzione di somma importanza pel commercio di Venezia.

I fondachi, frequenti in Oriente per le nazioni occidentali e quindi estesi anche alle altre, erano edifici destinati ad alloggiare i mercanti della rispettiva nazione, custodirne le merci ed agevolarne lo spaccio, assicurando ad un tempo al governo la riscossione dei suoi diritti. A Venezia l' origine di quello dei Tedeschi si fa risalire al principio del secolo XIII; la prima memoria certa se ne ha in un documento del 1228 (1). L'edificio era proprietà della Repubblica, la quale si dava anche premura d'ampliarlo giusta il bisogno, comperando all' uopo le case dei Polani ed altri confinanti; come pure cu-

(1) Ibid. 2.

Digitized by Google

rava di renderne più facile l'accesso coll' allargare la porta del fabbricato, e la strada fra S. Bartolommeo e S. Gian Grisostomo, e aprendo inoltre una via che mettesse direttamente alla porta del fondaco (1340) (1). Del resto tale era la ristrettezza di esso nel secolo XV, in ragione dei mercanti che vi affluivano, che molti non trovando stanze libere erano costretti di « dormire super banchis et reducere se sicut possunt cum magno incommodo et sinistro (2) ». Per la qual cosa si dovette loro permettere di prender stanza anche fuori del fondaco, ma con licenza dei preposti al fondaco stesso (3) e soto altre cautele che assicurassero il conseguimento dei fini pei quali il fondaco era stato istituito (4). Allorchè poi nel 1318 e nel 1505 il fondaco fu preda delle fiamme, la Repubblica non perdonò a spese nè a sollecitudini affinchè venisse rifabbricato su piano più vasto, quale si vede ancora oggigiorno, e nel più breve tempo possibile (5): e in fatto appena tre anni dopo l' ultimo incendio il fondaco incominciava a riabitarsi (6). Come poi l' edificio era proprietà dello Stato, così le stanze di esso si locavano per conto del medesimo, e ciò che sopravanzava delle rendite, dopo provveduto ai bisogni del fondaco, andava all' Erario (7). Alla sera il fondaco si chiudeva, il perchè v' aveva il suo portinaio, il quale doveva anche aver cura che non dormisse nel fondaco nessuno che non fosse mercante o servo di un mercante (8).

(1) Ibid. doc. 62, 99, 100, 220, 282, 332. V. anche Capit. I. 122.

(2) Ibid. 337.

(3) Ibid. 228, 232; conf. capit. II. p. 228. 17. — 1528. I Sette savi ordinano che li oltramontani debbino habitar in fontego di Tedeschi, et quelli che non voleno stii nelli lochi a loro deputadi per il dominio, cioè nelle sue case de S. Zorzi, Lion biancho et altre deputade per l' alloggiamento d' oltremontani a S. Bortolomio, pena duc. 25 per cadauno e cadauna volta. Simonsf. 698. Ripetuto ib. 700.

(4) Doc. 212, 281. Allo sballo delle merci dovevano essere presenti gli ufficiali del fondaco, cioè uno dei visdomini con uno scrivano. Capit. I. 157.

(5) Doc. 628, 634, 636, 640.

(6) Ibid. 653.

(7) Ibid. 70 e 712. Conf. 505.

(8) Thomas p. XIII e I. 5. Il 1324 si ordina che il portinaio sia sempre pronto al servizio dei mercanti e non traffichi per suo conto Simonsf. doc. 71.

Digitized by Google

Nelle stanze del fondaco, i mercanti che v' erano ammessi, oltre a trovar alloggio per la propria persona, deponevano eziandio le loro merci, e però continuavano a tenerle per proprio conto anche allorquando s' assentavano da Venezia, in quanto che vi lasciavano le loro masserizie. Il perchè v'erano stanze che da 50 ed anche 80 anni appartenevano al medesimo mercante, non ostante che talvolta da molti anni se ne stesse lontano da Venezia; ciò dava occasione di lamentanze a quelli che non potevano trovar ricovero per se e per le proprie mercanzie (1). Ma spesso i mercanti ritornando in patria lasciavano qui un rappresentante, il quale com' è naturale, godeva gli stessi diritti del principale (2). Oltre all' alloggio poi i mercanti aveano nel fondaco mensa comune, con cuochi della propria nazione. Anzi v' erano due fuochi e due cuochi, dei quali l' uno apprestava il cibo pei mercanti soggetti a principi, l' altro a quelli delle città libere, onde si metteano due tavole e mangiavano separatamente questi da quelli (3).

Ma non erano soltanto mercanti di professione che venivano a Venezia dalle province tedesche, sibbene anche giovani che volevano imparare la lingua italiana, gli usi del commercio e il conteggio (4), ed altri molti giovani o adulti venivano a professarvi le diverse arti, ed erano così numerosi da formare proprie scuole o corporazioni (5).

E non fa meraviglia se tanto era il concorso di Tedeschi a Venezia, mentre per essi Venezia era il naturale e più vicino emporio pel commercio del levante, e la principale e

(1) Simonsf. doc. 351, 362. I mercanti si toglievano l'uno all'altro le stanze, traendo partito dalle assenze, Ib. 364. Conf. Capitol. I. 269, 277.

(2) Doc. 511.

(3) Ibid. 357. Uno serveva a tutti i merchadanti sottoposti ai signori, et l' altro a tutti i merchadanti sottoposti alla comunità; e più sotto è detto: *alle comunità.* — Del resto signori del fondaco sono domandati i visdomini. Ib. 422, e Thomas, Capit. p. XIX. V. anche Simonsf. II. 46.

(4) Ibid. 525 e vol. II, p. 39.

(5) Ibid. II. p. 315 N. 47, p. 311 N. 42, p. 317 N. 50 ecc. V. pure ib. p. 269 ss.

Digitized by Google

migliore scuola dei commercianti; la città del lieto vivere e delle grandi ricchezze; regolatrice del lusso e delle mode, ad un dipresso come oggigiorno Parigi, nella quale il governo affidava tutti di sicurtà e quiete (1), e nella quale gli stranieri non andavano incontro a quei pericoli e a quelle privazioni che incontravano altrove. Qui in fatto non praticavasi il *ius naufragii* (2); qui non il diritto d' albinaggio, ma le sostanze lasciate dagli stranieri che vi venivano a morte, invece d' ingoiarsi dal fisco, si rendevano ai legittimi eredi (3); qui permessa ai dissidenti la pratica del loro culto, nè fatta distinzione fra professanti la religione cattolica e la protestante (4). Anzi una ducale 1507 di Leonardo Loredano dichiara che i Tedeschi erano riguardati a Venezia come concittadini, e che non si facea differenza fra essi e i Veneziani (5): e già un secolo prima aveva scritto il medesimo il Senato alla città d' Ulma (6).

Al governo del fondaco erano preposti i visdomini, che dapprima furono due, poi tre, poi, per poco tempo, anche quattro; erano presi fra i nobili, e pel sistema veneto di far partecipare alle cariche e ai loro emolumenti il maggior numero possibile di cittadini, duravano in carica un anno (7). Dalle decisioni dei visdomini si ricorreva ai cinque savi alla mercanzia, e da questi alla Signoria (8). Le attribuzioni dei visdomini erano regolate dal loro capitolare, nel quale avevano facoltà i consoli e sopraconsoli dei mercanti di introdurre tutte quelle modificazioni ed aggiunte che stimassero oppor-

(1) Anche in tempo di nimistà o guerra colla loro nazione 670, 674 a. 1509.

(2) 1442. Avendo naufragato (sul Piave?) un Norimbergese, le robe salvate vengono restituite al proprietario. Ib. 443. Conf. ib. 55.

(3) Doc. 314. V. anche 110, 184, 196 e vol. II 307 ss.

(4) Simonsf. II. 159, s.

(5) Ibid. doc. 652.

(6) 1433. Ita liberi, tuti, et bene tractati, tanquam si essent proprii cives nostri, ac tanquam si in Ulma, et in propria domo fuissent. 395. V. anche 407. Viene concesso a più d' uno persino d' acquistare titoli di rendita pubblica. V. 297, 414, 424.

(7) Thom. Capitol. p. XX e Simonsf. II, 18.

(8) Ibid. doc. 738, 739. Conf. Capit. I. 151.

Digitized by Google

tune (1). Nel secolo XV, a quanto pare, per una delle solite diffidenze del veneto governo si mise accanto ai visdomini un deputato *(deputado)* del governo, che ne sorvegliasse le operazioni. I visdomini dovevano assistere all' apertura delle balle di merci, e denunziare ogni giorno la quantità ch' entrava nel fondaco di certe mercanzie di maggior interesse pello speciale loro dazio (2).

Dipendevano dai visdomini gli addetti all' amministrazione del fondaco, quali gli scrittori o notai, e gli uscieri, come pure tutti coloro che avevano per compito d' agevolare il commercio dei frequentatori del fondaco, somministrando i mezzi di trasporto per terra e per acqua, i facchini o bastagi, i pesatori, bollatori, *ligatori, incantatori* e simili.

Ma il più importante di tutti era l' ufficio dei sensali o messeti. E questi erano parecchi, perocchè nessun mercante tedesco poteva vendere o comperare senza il concorso d' un sensale; ciò che era stato prescritto principalmente per impedire che si defraudasse dei dazi la dogana, e però erano poste non lievi pene a coloro che non rispettassero questa prescrizione (3).

Siccome poi erano molti i mercanti tedeschi del fondaco e frequenti gli affari, l' ufficio dei sensali, per la provigione che percepivano dai contratti, e di cui pagavano la quarta parte allo Stato (4), costituiva una non piccola fonte di lucro, e però esso era molto ricercato; il perché erano frequenti le domande che ne venivano fatte interponendo anche le raccomandazioni di persone autorevoli, e perciò non di rado si concedevano aspettative (5). Quelli poi che avevano conseguito l' ufficio, se venivano in condizione di non poterlo esercitare per vecchiaia, malattia od assenza, domandavano di mettere in loro vece dei sostituti, col mezzo dei quali conservavano

(1) Ibid. 3, 20 e Capit. p. 21 e 59.

(2) Capit. p. 234. 7, p. 236. 3 e 4; Simonsf. II. 19.

(3) Simonsf. doc. 221-224.

(4) Capit. I. 300.

(5) Doc. 623, 625, 626 ecc. Nel 1492 otteneva un' aspettativa un raccomandato di Caterina Cornaro. Ib. 589. V. ancora i N. 817-819.

Digitized by Google

il posto e parte degli emolumenti (1). Ma ogni patto privato, come d' alienazione o simili, era nullo (2).

L' elezione dei sensali si faceva dal Consiglio dei Quaranta, sopra proposta dei consoli dei mercanti (3). Oltre le necessarie qualità morali e intellettuali, coloro che aspiravano a sensale del fondaco o dei Tedeschi dovevano conoscere sufficientemente la loro lingua per poter servire loro d' intermediari ed interpreti (4).

Ad assicurarsi poi che gli eletti esercitassero bene e diligentemente il loro ufficio, i sensali del fondaco venivano sottoposti due volte l' anno a un sindacato, e quindi ad una nuova votazione nella Quarantia, e coloro che non ottenevano il sufficiente numero di voti restavano sospesi dall'ufficio e perchè non lo esercitassero abusivamente aveano divieto di recarsi più al fondaco o nelle case circostanti (5). Nè il governo aveva omesso di dare leggi rigorose affinchè i sensali non profittassero del loro ufficio per trafficare per proprio conto, o danneggiare in altra maniera i mercanti o l'erario (6). Del resto, almeno un tempo, i sensali del fondaco non avevano il monopolio esclusivo degli affari che venivano in esso conchiusi. Questi si potevano condurre e conchiudere anche da altri sensali, che ispirassero maggior fiducia alle parti, semprechè fossero riservati a quelli del fondaco i loro emolumenti (7).

I legatori delle balle nel fondaco erano tutti tedeschi e costituivano una scuola o corporazione, con alla testa un gastaldo, sul modello delle altre corporazioni delle arti di Venezia. Il Simonsfeld pubblica la loro *mariegola*, che è del 1418.

(1) Ibid. 186, 294, 295, 434, 478 ecc.

(2) 620, 623.

(3) 248, 425, 426.

(4) 421. Gnari et periti linguae theutonicae. Per questo il governo se ne serviva un tempo per mandarli in Germania come ambasciatori per interessi commerciali. Ib. 371, 374, 376, 377.

(5) Ibid. 299, 392, 460, 635 e Capit. I. 97.

(6) Doc. 260, 262.

(7) Ibid. 455.

Digitized by Google

Essa è la unione in un solo atto dei pochi provedimenti dati pei legatori dai visdomini del fondaco, e prescrive che i legatori non debbano essere mai meno di 18, e tutti tedeschi (1). Più addietro i legatori erano stati in maggior numero, ma a poco a poco questo venne ristretto dai legatori medesimi, affine d' aumentare i loro proventi, diminuito il numero dei partecipanti. Di qua la disposizione della mariegola. La scuola formava dunque un corpo chiuso, che ad ogni vacanza completavasi per elezione dei corporati, elezione che doveva venir approvata dai mercanti del fondaco, e poscia eziandio dai visdomini. Stavano poi un anno in prova, e nei primi sei mesi di essa non percepivano verun emolumento, negli altri percepivano solo la metà degli ordinari diritti (2). La corporazione avea proprio altare in S. Giovanni e Paolo, sul quale faceva celebrar messa pei confratelli defunti, che si seppellivano dapprima nel vicino cimitero di S. Orsola, poscia in apposita tomba nella cappella stessa dov' era l' altare (3).

Ma non solamente i legatori, sibbene anche i mercanti tedeschi facevano corpo sotto il nome di nazione alemanna, e nel 1607 venne dichiarato che ne facevano parte, oltre che « li Tedeschi naturali del fontego, cioè quelli che hanno partecipazione nel capitolo, camera et tavola, et quelli che con speciale parte del senato fossero stati dichiarati goder quel medesimo privilegio che li naturali, ed anco tutti quelli mercanti nativi allemanni, che sono atti secondo la legge a conseguir le soprascritte condizioni » (4). Pertanto avevano i proprii consoli scelti fra i loro connazionali, uno dei quali consoli è domandato anche presidente del fondaco (5), e trattavano dei comuni interessi nell' assemblea di tutti i connazionali, detta appunto capitolo (6). Avevano special servizio divino e pre-

(1) Ibid. 320.
(2) Ibid.
(3) 322, 371, 523 a. 1472.
(4) 719, 722.
(5) 742 conf. 726.
(6) Ib. 727, 736.

Digitized by Google

dicatore della loro lingua in S. Bartolommeo, dove costruironsi anche un comune sepolcro (1). Pagavano in corpo imposte alla Repubblica, offrendovisi spontaneamente in casi di distrette (2) in ricambio dei favori che avevano ricevuto dal governo, e le ripartivano sopra dei singoli non altrimenti delle altre spese; per le quali nel 1492 imposero a ciascuno in ragione del suo commercio un' annua contribuzione sotto nome di cottimo, che crebbe col crescere dei bisogni (3), e il governo teneva man ferma perchè venisse pagato (4).

Quando un mercante tedesco arrivava a Venezia doveva per regola prender stanza nel fondaco, ed ivi depositare le sue mercanzie e l'oro ed argento che portava seco, così monetato come non monetato (5). Per le sue merci pagava un dazio di favore (6), ma appunto per questo, affinchè non venissero danneggiate le finanze dello Stato, i mercanti tedeschi dovevano giurare che le merci erano di lor proprietà (7), e tutti gli affari dovevano venir conchiusi nel fondaco (8) e coll' assistenza dei sensali, com' è stato già detto; e ciò anche quando, in via d'eccezione, si permettesse di vendere fuori del fondaco (9), e quando i Tedeschi comperavano dai Veneziani (10). Questi sensali poi erano destinati ad un tempo a guarentigia dei mercanti, perchè non si lasciassero ingannare o raggirare; per questo era vietato ai mercanti di Venezia di tenere agenti o servitori che sapessero il tedesco, e a questi di metter piede

(1) Simonsf. II, 158.

(2) Come nel 1646 per la guerra col Turco. Doc. 744 e 746, dove dichiarano d'essere esenti *da tanse*.

(3) Simonsf. II, 89 e 136 ss.

(4) 1646 si ordina che non si possano licenziar di dogana merci di negozianti tedeschi debitori del cottimo, mentre per converso devono sequestrarsi ad ogni richiesta dell' esattore del medesimo. Ib. 747.

(5) Ibid. 804.

(6) Ibid. 729.

(7) 723, 724.

(8) 83, 114, 221.

(9) 247. Nisi cum suo misseta secundum ordines terrae. V. anche Capit. I. 130, 156, 214, ecc.

(10) V. doc. 221, 222, 223, 224, 315.

Digitized by Google

nel fondaco (1); nel quale, per gelosia di conservare ai Veneziani tutti i profitti del commercio colla Germania, era severamente proibito d'entrare anche a tutti i mercanti forestieri: divieto che a fatica potevasi far rispettare (2). I messeti poi, oltrechè assistere il Tedesco nei suoi negozi, assumevano talvolta anche i servigi della persona di lui (3).

Da principio e per vari secoli erano ammessi a partecipare del fondaco e dei favori concessi alla nazione alemanna, tutti i Tedeschi di qualunque parte o città di Germania (4). Ma pare che col lungo andare le terre i cui cittadini erano soliti negoziare con Venezia e trar partito di questa istituzione, la considerassero come fatta esclusivamente per esse, onde non volevano metterne a parte quelli di altre città che domandavano di parteciparvi (5); e le città che pretendevano d'averne il diritto esclusivo, erano quelle dell' Alta Germania (6). Ma il governo fu più liberale, dapprima con qualche città che ne aveva fatta domanda (7); poscia in generale. Perocchè all'occasione d'eguale istanza di Colonia, evocando un decreto del 1475, dichiarò che tutti quelli così della Germania alta, come della bassa, compresa anche Colonia, dovevano ammettersi ad aver ingresso nel fondaco, col beneficio della camera, tavola e capitolo, purchè avessero i requisiti voluti dalle leggi, vale a dire conservassero la cittadinanza di dette città, fossero nati di legittimo matrimonio, e fossero ammessi dall' università con approvazione dei Cinque savi (8). Invece prima d'allora era stato concesso agli abitanti di qualche città, come a quelli di Danzica, di godere dei privilegi della nazione germanica solo quanto alle loro

(1) Ibid. 116.

(2) Capit. I. 177 e 206.

(3) Doc. 112. Quia fuerit in serviciis dicti mercatoris, tam pro suis mercationibus, quam pro cura suae personae.

(4) Capitol. II. p. 227, 13.

(5) Doc. 713, 714, 727.

(6) 756 ss.

(7) 730 per quelli di Aquisgrana (1611).

(8) 728, 729, 739, 763, 772.

Digitized by Google

persone ed alle mercanzie (1), ma non quanto all'ammissione al fondaco; nel quale, scrivevano al senato i visdomini, si viveva come in un convento, con mensa comune, ad ore sempre determinate, con silenzio e modestia quasi monacale; onde introdurvi altra sorte di gente di viver differente cagionerebbe confusione tale, che gli antichi abbandonerebbero e l'abitazione e il commercio (2).

PERTILE.

G. M. Urbani de Gheltof. — Catalogo del Museo Civico vetrario di Murano. Parte I, Classi I-VII. Venezia, Antonelli, 1888, in 4. di pag. 77.

Il cav. G. M. Urbani de Gheltof autore di pregiate monografie sull' Arte e le industrie antiche, ha in questo *Catalogo* illustrato quel Museo che fu vanto del benemerito ab. Zanetti lo aver fondato e diretto sì utilmente fino alla immatura sua morte. Nella prefazione l'A. dice benissimo che per difetto di documenti ci sono ignote le prime vicende della Vetraria a Venezia e a Murano, mentre pure alla processione delle arti nell' avvenimento al seggio ducale di Lorenzo Tiepolo essa fece bella mostra dei suoi prodotti. E avvisa giustamente ad una ben maggiore antichità di quell' industria fra noi. Nei secoli XV e XVI l'arte divenne celebre per le opere e gli smalti dei Beroviero; nel XVII seguì il barocco; nel successivo fu sorpassata dai prodotti stranieri; e malgrado i generosi tentativi del Briati, i vetri artistici andarono quasi perduti. Ma viveva la tradizione in quel nobile e buon popolo di onesti artieri che resero famosa una terra sì breve, e sì ricco il commercio della Republica; e come l'avventurina, le calcedonie, le filigrane, gli smalti per tarsie erano richiamati a vita, e premiati nelle Esposizioni; così sorgeva nel-

(1) Nel 1427 si concesse lo stesso favore anche ai sudditi del duca di Savoia. Capit. I. 243.

(2) Simonsf. doc. 771.

Digitized by Google

l'ottimo sindaco di Murano, il cav. Antonio Colleoni, l'idea di instituire un *Archivio Comunale*, che poi dovè lasciar il maggior posto al Museo dell'arte vetraria, caldeggiato nel 1861 dallo Zanetti, e favorito poi largamente e dal Comune e da tutti i Muranesi in patria e fuori, e da nazionali e da stranieri. All'Archivio comunale e al Museo, per la generosa iniziativa del sig. Angelo Seguso, muranese che fa onore in altro aringo alla patria, si aggiunse la scuola di disegno; dove insegnarono dapprima egli stesso, poi i professori Marco Moro, ed insegna con lode il prof. Stefano Zanetti. Le Esposizioni Vetrarie del 1864 e del 1869, la Galleria « Manin » dei vetri moderni, instituita nel 1868, incrementarono il Museo che divenne ad un tempo un ricco tesoro di memorie dell'arte, e scuola alle opere avvenire. Morto nel 1883 fra l'universale compianto, il Zanetti, e chiamato a succedergli il cav. Urbani, egli dispose l'ingente materiale raccolto, in ordine di tempo, ed ora ne pubblica il Catalogo illustrato per ogni classe, con brevi cenni storici.

La classe	I.	comprende	i vetri	dell'*Egitto* e della *Fenicia*,	oggetti	5
»	II.	»	»	della *Grecia, Etruria, Roma*,	»	48
»	III.	»	»	*dei primordi della fabbricazione in Murano*	»	13
»	IV.	»	»	*Muranesi dal sec. XV al principio del XVI*	»	46
»	V.	»	»	*Muranesi del sec. XVI* . .	»	175
»	VI.	»	»	» » *XVII* . .	»	185
»	VII	»	»	» » *XVIII* . .	»	1050

Sono 1522 oggetti dei quali sono indicati il nome, la specie del vetro, quando è noto, l'autore, e la provenienza. Stanno inserite, ma volanti, tre tavole in litografia.

Di questo lavoro ch'è non solo un'utile guida ed una bella illustrazione del Museo Vetrario di Murano, ma un buon contributo alla storia dell'arte avita; noi lodiamo di cuore il cav. Urbani, che vorremmo, se fosse possibile, più operoso a prò di quegli studii che egli ama e coltiva con tanta finezza di osservazioni e con sì distinta attitudine.

B. C.

Digitized by Google

Slavia italiana — le Vicinie, dell' avv. Carlo Podrecca. Cividale, tipogr. Fulvio Giovanni, 1887. Un vol. in 8. di pag. 214.

L' avv. Carlo Podrecca, che con affetto si dedica allo studio della storia e delle istituzioni della Slavia italiana, quattro anni or sono offriva il risultato delle sue ricerche in un libro nel quale occupavasi della storia fisica e politica, della lingua, dei costumi, dell' industria di questa parte non piccola della regione friulana. Al presentarsi del nuovo volume che porta lo stesso titolo del primo, poteasi pensare che si trattasse di una seconda edizione, forse riveduta ed ampliata; ma una scorsa data al lavoro del Podrecca lascia arguire come l' autore abbia voluto ora considerare la Slavia soltanto in una delle sue istituzioni principali. Lo avverte del resto egli stesso nella breve prefazione: « Piuttosto che fare una nuova edizione del mio Saggio su la Slavia italiana, eleggo (come principiai colla *polemica)* di svilupparne e ripubblicarne ad una ad una le parti ».

Nel presente volume l' avv. Podrecca tratta della *vicinia.* Era questa — non è forse inutile rammentarlo — la riunione di tutti i capi di famiglia di uno stesso villaggio, i quali trattavano gli interessi comuni. Uno dei vicini per turno doveva fungere da capo, *meriga* o *podestà*, assistito e anche surrogato all' uopo da un *vicemeriga*, e da due o più giurati, amovibili pur essi annualmente. Meriga e giurati costituivano la *banca* o giunta.

L'autore comincia dal considerare la vicinia tra i Carni, ove egli riconosce quale un' eco di essa le odierne costumanze e specialmente quelle nuziali, poi la esamina durante la dominazione dei longobardi, e durante quella dei franchi, indi sotto il patriarcato aquileiese, e a questo punto crede opportuno di riprodurre gli statuti di Tolmezzo, di san Daniele, di Gemona. Osservate le vicinie sotto il dominio della repubblica veneta, passa a trattare propriamente delle vicinie slave, pub-

Digitized by Google

blicando quanti documenti gli venne fatto di rinvenire intorno a tale argomento finchè giunge al 1806, anno in cui i francesi le abolirono.

A pagina 148 ciò che riguarda le vicinie sarebbe veramente esaurito, ma l'avvocato Podrecca, quasi tratto dall'amore dell'arte sua, prende a discorrere di cose ad essa attinenti, e ci offre una lunga enumerazione di fatti odierni relativi a conciliazioni, a compromessi, a comparse, a registri, a competenze, riassunta poi in queste tre parole *ignoranza, burocrazia, grettezza.*

A dir vero, noi non vediamo come ciò si colleghi intimamente coll'argomento propostosi dall'autore, il quale, a parer nostro, poteva omettere il racconto di questi, come di qualche altro fatto, senza che il suo lavoro ne scapitasse punto. A parer nostro poi sarebbe desiderabile che, per una altra edizione, i materiali, di cui lo scrittore dispone, venissero adoperati in modo da formare un tutto più omogeneo, giacchè, o c'inganniamo, o l'avv. Podrecca lascia in buona parte a' lettori la fatica che è tendenza comune oggidì di pretendere dall'autore.

Ad ogni modo il nuovo volume del Podrecca, come il precedente, accolto, non v'ha dubbio, con favore dagli slavi, di cui s'occupa, e dagli slavofili, può considerarsi come un utile contributo alla storia del Friuli.

Prof. GIUSEPPE LOSCHI.

Salvagnini Enrico. — S. Antonio di Padova e i suoi tempi, 1195-1231. Opera premiata dal r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, nel concorso internazionale Tommasoni, 1886. Torino, Roux e C., 1887, in 8.

Pochi assai sono oggi coloro che guardano con intelligenza ed affetto ai forti e divini eroi del medio evo. Tante sublimi figure con l'impronta del genio e della divinità sulla fronte; tanti uomini grandi, i quali, tolti gli errori e i pre-

Digitized by Google

giudizî dei tempi, si affratellano cogli apostoli, coi poeti dell' epoca nostra, aspettano dimenticati dai cercatori impazienti dell' avvenire, e purtroppo non fanno più oggetto se non dei panegirici tronfi dei predicatori dinanzi alle povere folle.

Salutiamo per ciò lietamente l'opera di Enrico Salvagnini, salutiamo in lui uno dei pochissimi che volle e seppe occuparsi di una grande figura coronata nell'evo medio dall' aureola del santo, con quell' indipendenza e quell'acume che richiedono gli studî moderni!

Piuttosto che fare però un esame critico del libro, per la qual cosa bisognerebbero studî speciali e profondi; mi sembra non debba riuscire sgradevole al lettore di trovare in queste pagine delineata a brevi tratti la figura del santo quale ci si presenta nel dotto volume.

Nato a Lisbona mentre regnava Sancio I, in seno a una famiglia, che secondo gli scrittori portoghesi discendeva dal celebre Goffredo di Bouillon, figlio di un cavaliere del re, e di una donna di origine regale, il giovinetto Fernando fu dai genitori affidato all' educazione dei chierici.

Giunto all' età di 12 anni sente il desiderio vivissimo di entrare nel sacerdozio, e veste l' abito dei Canonici regolari agostiniani nel convento di S. Vincenzo; ma perchè i fratelli, gli amici, gli parlano di grandezze terrene, del suo ingegno, del suo futuro splendore nel mondo, chiede di essere trasferito in Coimbra nel celebre monastero di Santa Croce. Quivi alternando la meditazione agli studî, presto incominciò a risplendere il suo portentoso ingegno, e come dice il Salvagnini quegli studî avrebbero fatto indubbiamente di lui un teologo sapiente, un vescovo, un primate del Portogallo, ma lo slancio caldo, appassionato della sua fervida natura lo traeva per diverso sentiero.

Un grande avvenimento toglievalo alla vita contemplativa per gittarlo nel turbine della vita militante, la quale nel breve periodo di poco più che un decennio fu per lui così piena di fatti, da dover i posteri, per conciliare cose spesso fra loro in contraddizione, attribuirgli il privilegio dell' ubiquità.

Digitized by Google

La scintilla che svegliò l' indole battagliera del giovine furono i martiri francescani del Marocco. Quei cinque audaci campioni della fede, confratelli di Francesco d' Assisi, passando per Coimbra, nel loro tragitto, pare siano stati avvicinati da Antonio preposto alla foresteria del convento di Santa Croce, e chi sa con quale ardente ammirazione. — Poco appresso ne tornavano le salme, eroicamente strappate dall' infante don Pedro alle mani dei Mori. Antonio vivamente commosso incomincia allora a non più sognare che azione, martirio, conversione degli infedeli; e fu suo pensiero di recarsi in Africa per cimentar la sua vita, come quei cavalieri di Cristo, e di vestire com' essi l' abito del francescano.

Nel momento della partenza taluno dei canonici suoi compagni, con amarezza gli dice: « Va, va, che sarai santo ». Solito dileggio dispettoso dei freddi seguaci della regola, per gli animi che hanno la tempra dell' eroe, l' impeto dell' amore e dell' azione.

Ma il morbo e le tempeste ruppero i piani della sua mente, lo costrinsero a tornare indietro, e la nave che avrebbe dovuto ricondurlo in Lusitania, spinta da contrari venti approdava a Taormina. Doveva il destino serbare quel suo potente intelletto ad altra più importante missione; doveva gettarlo in mezzo ad una società gravida di violenze, di cupidigia, di frodi, a influire non sui barbari ma sui civili, a scuoterne gli animi, a liquefarne i cuori, a operare i miracoli della parola. Quando Antonio sbarcò in Sicilia erano scorsi appena due anni, dacchè il Poverello di Assisi avea convocato per la prima volta i suoi frati, e la ricordanza del famoso capitolo delle stuoje durava tuttora vivissima nei cuori. Da ogni parte accorrevano in folla genti di ogni condizione a prendere il sajo ed il cappuccio, ed Antonio ancor convalescente e stanco, si poneva pure col suo compagno Fra Filippo, in cammino per Assisi.

Passato a Forlì rimase oscuro fino alla quaresima del 1221 in cui dicono le leggende « Iddio volle porre sul candelabro la sua lucerna che fino allora era rimasta sotto alla ta-

Digitized by Google

vola ». Da quel giorno tolto alla solitudine di Monte Paolo, gli si schiude campo novello, avuta missione di predicare qua e là nella Provincia, a Rimini e nelle città vicine, la sua eloquenza opera prodigi. Impara a conoscere più da vicino Francesco che lo chiama il suo vescovo e lo manda ad approfondirsi nella teologia a Vercelli.

Poco appresso lo invia a sistemare e a diffondere l'ordine in Francia: pare infatti si rechi in Provenza dopo la Pasqua del 1224.

Alcuni dei suoi biografi asseriscono vi andasse a predicare contro gli Albigesi, e nei fieri avvenimenti che travagliarono in quel mentre la Provenza, piace a taluno di fargli prendere parte molto attiva, asserendo perfino che egli eccitasse l'ardor dei crociati contro gli eretici, e ne facesse bruciare un gran numero.

Ma il Salvagnini chiaramente ci dimostra che l'asserzione non ha proprio alcuno storico fondamento; e per farci convinti della falsità dell'accusa, reca varie prove, e destramente ci pone dinanzi un brutto gioco fattogli dal demonio, proprio nel 1226, epoca della crociata. Certa voce sparsa cioè che i minoriti fossero un ramo dei poveri di Lione; e non dice la leggenda, soggiunge acutamente l'autore, se per meglio accreditar questa voce il demonio si vestisse da prete o da domenicano, il che però è probabile.

Ma all'annunzio della morte di Francesco, nel 1226. Antonio deve partire repentinamente per l'Italia. Poco appresso veniva eletto ministro provinciale dell'Emilia o della Lombardia, vastissima provincia che si estendeva dalla Lomellina fino agli estremi confini della Venezia Giulia, e da Trento a Bologna. Percorrerla tutta, è il suo primo pensiero e va da Ravenna ad Aquileja, tocca Udine, Gemona, Trieste, taluno lo fa venire anco a Venezia, dove da Giacomo Michiel compra l'area per erigervi una chiesa.

Il teatro però delle sue glorie, de' suoi trionfi è propriamente Padova; chè sebbene ella non fosse più che qualsiasi altra città della provincia, speciale residenza del ministro,

Digitized by Google

sembra che Antonio la prediligesse, perchè poche e brevi ne furono le assenze di lui dal 1227, quando ci giunse per la prima volta, al 1231 epoca di sua morte.

Quando Antonio ci venne, la città si avviava al culmine della sua floridezza. E il Salvagnini, profondo conoscitore delle storie, delle cronache, dei documenti attinenti al paese, ce ne ne descrive l'ordinamento politico, le magistrature comunali, la giovine università, il movimento dei commerci, delle industrie, dei collegi delle arti o delle fraglie; ci parla del vessillo del Comune, dell' esercito, del Carroccio, palladio dei cittadini; ce ne dipinge i costumi, il carattere, la foggia degli abbigliamenti, il lusso delle feste e delle ville. C' intrattiene poscia delle più illustri famiglie, ce ne mostra le contese, le lotte, e come le vecchie ruggini compenetrandosi colla politica, avevano ostilmente aggruppati da un lato gli Ezzelini e i Salinguerra, dall' altro i San Bonifacio, gli Estensi e i Camposampiero.

Nel tempo in cui Stefano Badoer, podestà di Padova, erasi spinto fin sotto Treviso per vendicarsi di Ezzelino che alleato ai Trivigiani cercava ogni occasione per isfogare la rabbia della disfatta di Fonte, il nobile Giordano Forzatè ben comprendendo il danno che dalla guerra continua derivava al paese, erasi coi rettori della lega interposto, per arrestare la marcia del Badoer, invitando il pontefice a intervenire nella contesa.

Ora, il Salvagnini opina come proprio in quell'epoca, nella primavera cioè del 1229, Antonio fosse di ritorno a Padova e ci venisse col legato apostolico, deducendo quindi che il santo, in quel primo tempo di sua definitiva dimora nella città, debba avere in varî modi e di conserva con Giordano Forzatè, caldamente cooperato alla pace conclusa il 3 aprile 1229.

Sono pure interessantissime le pagine nelle quali parla dell' incontro del divino Antonio con Ezzelino. E dopo avercelo presentato nel suo nobile zelo, nella sua ardente carità sotto varie forme, ce lo rappresenta più grande e possente che

Digitized by Google

mai nei due quaresimali di Padova, soldato, oratore ed apostolo dotato di un' eloquenza gigante e affascinatrice.

Dentro a queste pagine l' eco dell' entusiasmo destato, porta tale un' impronta di verità, da far vivere e palpitare ancor quella folla di grandi peccatori e di appassionati credenti, cosicchè non posso fare a meno di riportarne alcuni brani:

« La capacità delle chiese riuscendo insufficiente a tanta
» copia di uditori, egli fu costretto a trasportarsi sui campi,
» all' aperto.........

» Allora dai villaggi, dai castelli, dalle città vicine, ac-
» corse moltitudine quasi innumerevole di gente.

» Si alzavano nel cuor della notte e ciascun si studiava
» di giungere prima degli altri, e coi fanali accesi si avvia-
» vano in fretta al luogo dov' egli l' indomani avrebbe predi-
» cata la parola di Dio.

» Colà tu avresti potuto scorgere militi e nobili gentil-
» donne, venuti fra le tenebre della notte, e chi era solito a
» dormire ancora in pieno giorno, aspettava invece paziente-
» mente il mattino, pur di sentirlo parlare.

» Tutti deponevano le vesti ricche e gli ornamenti, e
» venivano in abito modesto e pio.

» Vi andava tutta la città di Padova, e il vescovo alla
» testa del suo clero dava l' esempio.

» Gli osti e i mercanti tenevano le botteghe chiuse e
» non vendevano nulla se prima la predica non era finita.....

» In tanta folla di accorrenti non s' udiva strepito di chi
» si urtasse.... non si udiva un riso, una voce, un vagito di
» bambino che rompesse nemmeno per un istante il silenzio.
» Stavano tutti coll' orecchio teso, e collo sguardo sempre ri-
» volto all' uomo di Dio, con somma devozione e senza stan-
» chezza come se loro parlasse, non un uomo, ma un angelo
» disceso dal cielo . . . .

» Finito il discorso bisognava che una fila di uomini ro-
» busti, facesse spalliera, per salvarlo dall' irrompere dei de-
» voti . . . .

» Composte antiche inimicizie, carcerati rimessi in li-

Digitized by Google

» bertà, rapine ed usure compensate colla restituzione dei pe-
» gni o delle robe carpite; restituito il prezzo di cose mal
» comperate; questioni d' interesse equamente composte;
» donne che si ritrassero dalla mala vita, famigerati aggres-
» sori che tornarono all'onestà ed al lavoro: questa fu l'opera
» del Santo in quell' ultima primavera, dopo la quale, incal-
» zando i lavori campestri cessò, perchè il popolo avesse a di-
» simpegnare le sue faccende ».

Ma pochi mesi appresso l'inaudito trionfo, il grande oratore moriva all' Arcella, e qui alcune altre pagine caratteristiche sui tumulti popolari avvenuti in quei giorni, sulla guerra civile da cui Padova fu minacciata per la contesa fra i borghi che disputavansi tutti, il possesso e la custodia del corpo del Santo; poscia i funerali ai quali accorsero tutte le classi con indicibile commozione ed umiltà a piedi scalzi; indi la domanda di canonizzazione fatta a voce unanime dai cittadini e dal popolo all' università.

Di altre cose interessantissime va ricco il volume; e vi campeggiano pure altre grandi figure di signorotti, di principi, di novatori, di santi; vi si scorgono le nobili follie di alcune sette di eretici che spesso nelle aspirazioni, nel pensiero, confondonsi coi più esaltati ortodossi, scostandosi soltanto da essi nella soggezione alla curia papale; corregge varii errori ritenuti finora storiche verità; varii anacronismi come quello degli storici francescani che fan rimproverare ad Ezzelino dal Santo, l' eccidio dei Padovani commesso in Verona venticinque anni dopo la sua morte; come quello del Wadding che pone in aspre lotte Antonio con frate Elia, e rispetto ad Elia fa risalire al 1230 ciò che avvenne nel 1239. Soggiunge poi sapientemente che se Antonio avesse vissuto all' epoca delle fiere controversie francescane, avrebbe senza dubbio appartenuto al piccolo gruppo, che non voleva chiose al testamento del divino Francesco.

Termina finalmente con un esame rapido ma profondo delle sue opere. Papa Gregorio IX parlando del santo erasi espresso così: « Questi è proprio l' arca dei due testamenti, e

Digitized by Google

l'armadio delle sacre scritture ». Ma ben ci avverte l' autore, che se tale può essere l' impressione che scaturisce al primo esame di esse; come vi si penetra nel midollo, l'erudito ci sì trasforma nell' ardente oratore, nel meridionale appassionato, nell' imperterrito soldato della fede, nell' austero ed amoroso seguace del Poverello di Assisi.

Con profonda conoscenza delle opere suddette latine e volgari, le divide in varii gruppi o categorie, e rifabrica, o direi meglio resuscita, dagli scheletri de' sermoni (con sì poca acutezza e superficialità giudicati dal Tiraboschi) quei sermoni medesimi, e con fino discernimento di artista e di filosofo ne presenta vari brani al lettore. Non pone neppure in dubbio che il santo predicando al popolo parlasse sempre in volgare. Come narran le leggende, ovunque andasse, parlava il linguaggio delle moltitudini, e in Italia, a parere del Salvagnini, con la sua possente eloquenza cooperò non poco allo sviluppo del giovine idioma.

Così ha termine questo importante lavoro, fondato come già dissi, sopra solide basi, condotto con senno e indipendenza di giudizio. Si scorge che il Salvagnini studiò la vita del Santo, come quella di un grand' uomo, e ne interrogò le leggende, nello spirito anzichè nelle forme.

Mi sia permesso di dire però che se l' autore avesse voluto lanciar fuori in tutta la sua chiarezza l' idea che pur dentro gli si legge; il libro non avrebbe soltanto interessato gli studiosi, i dotti, ma ben altresì vivamente commossi gli animi assetati d' ideale e di fede. Resuscitare i santi; queste fronti illuminate dall' alta inspirazione, dai luminosi intuiti del sentimento; questi eroici soldati della fede, che con la vita dolorosa ed austera furono vivente rimprovero al lusso smodato della corte di Roma; additarli ai giovani, fratelli di tanti altri apostoli di libertà, di civiltà, di amore; mi sembra cosa degna dei sinceri avversarî della negazione, in quest' epoca in cui assistiamo ai funerali della coscienza, al doloroso crollo del mondo morale, in cui si ritiene suprema libertà, negare all' uomo la libera signoria di sè medesimo.

Digitized by Google

Se vogliamo combattere quel brutto fantasma che si chiama il materialismo, non lo faremo giammai se non arditamente associati a quel sacro spirito di moto e di progresso, il quale se oggi rigetta le conclusioni affrettate di una scienza demolitrice, ha già da lungo tempo spezzati i ceppi e atterrate le barriere del medio evo.

Venezia, febbraio 1888.

ADELE BUTTI.

Tassini dott. Giuseppe. — Veronica Franco celebre poetessa e cortigiana del sec. XVI, seconda edizione corretta ed ampliata dall' A. coll' aggiunta di quattro testamenti inediti. Venezia, tip.-lit. Fontana, 1888, in 16 di pag. 98 con ritratto di V. Franco.

Il titolo è più pudibondo e più mite verso la celebre etèra veneziana del 1500; ma la sostanza, dice l' A., è sempre la stessa; ed egli, dopo nuovi studii, non ha a ricredersi di quanto scrisse nella prima edizione di questa operetta data in luce nel 1874.

Parla in essa della famiglia a cui appartenne la Franco; del suo matrimonio col medico Paolo Panizza, della sua carriera galante, nella quale scese fino ad esser annoverata nel ruolo delle cortigiane, e salì ad amori meno volgari, come quelli di Lodovico Ramberti, Guido Antonio Pizzamano, ed altri, da' quali ebbe anche figliuoli. E ad alcuni dei suoi amanti od ammiratori, quali Marco e Domenico Veniero (Giacomo Robuti la ritrasse) rivolse poesie, e lettere e lodi. Fu visitata da Enrico III qui trattenutosi nel suo passaggio per gli stati della Repubblica nel 1574. Fu anche accusata al Santo Uffizio, come autrice di sortilegi; ma il processo restò sospeso.

Nella seconda parte del libro, il Tassini parla del pentimento di Veronica, che nel 1580 concepì l'idea di fondare un ritiro per donne traviate, che vi potessero anche ricoverare i figli. Sebbene non risulti che al « ricordo » o proposta di

Digitized by Google

tale istituto presentata dalla Veronica alla Repubblica, offrendosi di promuoverne l'attuazione, sia stata data risposta; tuttavia nello stesso anno 1580, sorse in Venezia presso la chiesa di San Nicolò da Tolentino la Casa del Soccorso diretta « da alcune fra le principali gentildonne della città, e popolata da donne pentite, le quali all'uscire, monacavansi, maritavansi, oppure venivano collocate in qualche onesta famiglia; ed anche da mogli divise dai mariti ».

Ma essa non vi si chiuse nè v'ebbe alcuna ingerenza. Morì il 22 luglio 1591 a 45 anni.

Nella terza parte l'A. passa in rivista le opere della Franco: le *Terze rime*, le *Lettere famigliari* e molti versi. Infine aggiunge i due testamenti della Veronica, 10 agosto 1564 e 1 novembre 1570, e quello di uno dei suoi amanti, Lodovico Ramberti, 19 aprile 1570, con altro, « apocrifo ed irrisorio » del 5 gennaio 1573.

Con note interessanti e copiose illustra il Tassini questa nuova edizione del suo libro, che è una pagina eloquente del costume di Venezia in uno dei secoli della sua floridezza. E certamente a conoscerla intimamente, lo storico non deve sentire inconsulta pietà, nè scrupoleggiar sulle parole, ma voler vedere sempre il vero e metterlo in luce se può giovare a farci vivere anche brev' ora nel passato.

Musatti Eugenio. — Storia della promissione ducale. Padova, tip. del Seminario, 1888, in 8. di pag. 218.

Lo studiosissimo sig. Eugenio Musatti, autore di varie opere di storia patria, tra le quali « Venezia e i Veneziani » poderoso lavoro che egli si ripromette di poter fra breve ristampare in edizione alla portata di tutti; ha voluto nella *Storia della promissione*, o del capitolare o statuto del Doge di Venezia, far conoscere i doveri e i diritti sempre più limitati, del supremo capo, o meglio del rappresentante della Repubblica. Altri aveva ciò pure tentato, ventiquattro anni fa: ma il Musatti bene avvisò di far uno studio speciale e

Digitized by Google

critico del doge, traendone le testimonianze dai documenti contemporanei.

Infatti se parlando dell'« autorità dei primi dogi, » è costretto fra brevi confini; e a toccare ad un tempo degli avvenimenti politici; passando a trattare delle riforme nella elezione dei dogi e delle promissioni di questi; da quella di Enrico Dandolo, la prima rimastaci, può spaziare più liberamente. In due capitoli del suo lavoro sono narrate le vecchie e le nuove restrizioni del potere ducale; e negli « Ultimi tempi » quinta delle parti in cui si divide il volume; il Musatti descrive le vicende dell'autorità ducale dal 1625 al 1797. Nella *Conclusione* egli riassume i ricordi e le notizie sui modi della elezione dei dogi, e brevemente i doveri di essi. Copiose note contornano opportunemente, rischiarano, ed appoggiano la erudizione del testo. Questo coscienzioso lavoro del Musatti, come qualunque libro di studio, può fornir materia a qualche piccolo appunto. Ma il desiderio dell'A. di dir le cose il più esattamente e completamente che può; l'amore alla storia patria; la perseveranza nella via in cui si è messo, e l'operosità sua, traspaiono da ogni pagina del lodato volume. Del quale ci spiace, per la natura sua, di non poter qui riassumere la copiosa e condensata materia. Ma vorremmo invogliar invece gli studiosi a leggerlo e ad apprezzarlo: sarà certamente questo il maggior conforto che potranno dare all'autore di esso, col quale noi cordialmente ci congratuliamo.

Veludo Giovanni. — Imagine della Madonna di San Marco, monumento bizantino. Venezia, tip. Emiliana, 1887, in 8. di pag. 46. — Lo stesso. — La Pala d'oro della Basilica di S. Marco in Venezia. Id. ib. di pag. 53. (Estr. dall' opera: Il Tesoro di San Marco in Venezia, illustrato da A. Pasini, canonico della Marciana » *edito da Ferdinando Ongania).*

Qual dotto e succoso scrittore, sia il professor Veludo, ognun sa. E nessuno ignora del pari, quanto egli sia schivo

Digitized by Google

dalla pubblicità, onde si deplora che non dia tutto quanto può alle buone lettere, e ai buoni e durevoli studi. Di questa parsimonia è certo cagione il costante proposito di far opera perfetta o almeno compiuta. E per questo riguardo, in tanta fiumana di libri e di opuscoli, onde lo scrivere e il pubblicare é divenuto una consuetudine e quasi un'azione ordinaria del vivere; egli va certo lodato. Ma ciò che egli possa dare, nel difficile campo della erudizione; e qual piena conoscenza egli abbia delle fonti più ardue, e di quale acuta critica sia capace; lo attestano i due lavori che abbiamo annunziato, e che mettono sotto una luce nuova due insigni cimelii della nostra Basilica, alla quale, oramai si associa, per sì grande dovizia, varietà e perfezione di illustrazioni, il nome dell' animoso editore Ferdinando Ongania.

Tutti asseriscono che la effigie della Madonna di San Marco, fu recata a Venezia, da Costantinopoli, sino dal principio del sec. XIII. Ma in quale anno venne in potere dei Veneziani, e precisamente da dove? Secondo Giacomo Tiepolo primicerio di San Marco che scrisse sull'autorità del Ramusio *(De bello Constantinopolitano)* quella effigie della Vergine *Odegetria* o conduttrice, tolta all' imperatore di Costantinopoli Alessio Duca *(Murtzuflo)* sarebbe toccata in sorte ai Veneziani, nella presa di Bizanzio. Non divise questa opinione l'ab. Carlo Querini (seguìto da Flaminio Cornaro e dal canonico Agostino Molin) che nella sua *Relazione* (ed. 1645) sostenne invece esser quell' immagine la *nicopea,* operatrice di vittorie.

Non accettando questo parere, l' A. si domanda se quella Madonna sia una delle moltissime che si veneravano a Bizanzio — la *nicopea* o la *odegetria.*

Il Molin non contento della definizione quiriniana, andò a cercare il luogo dove la effigie si venerava, e gli parve di averlo trovato nella chiesa o cappella del Faro, a piè di una altissima torre, segnale appunto ai naviganti che solcavano la Propontide. Ma quella cappella, intitolata soltanto alla *Deipara*, era poi veramente chiamata *Nicopea?*

Per rispondere, il dotto critico, cerca dove fosse la Ni-

Digitized by Google

copea, in Nicastro Gregora (1295-1359) dal quale si apprende che l' imagine di tal nome non è che quella della *Deipara*, venerata nel palazzo di Blacherne, reggia consueta degl' imperatori, che i crociati avevano depredato; e dove esisteva sul principio del sec. XIV, mentre la Madonna di San Marco, trovavasi già a Venezia, senza verun nome, quando scriveva il Gregora, cioè 116 anni dalla caduta di Costantinopoli, 59 dopo il ricupero.

Ma lasciando, per brevità, le altre indagini eruditissime dell' A. (che forse noi non abbiamo saputo esattamente e chiaramente riassumere) e restringendoci alla effigie della *Madonna di San Marco;* l'A. dopo descrittala, col sussidio di una copia del secolo XVI conservata dalla Confraternita greca in Venezia, e deplorati i barbari ristauri cui soggiacque nei secoli XIV e XVII, e i guasti portati al dipinto dalla primitiva rivestitura d'oro e argento, e dagli oggetti preziosi, omaggio dei fedeli; non crede potersene stabilire l' età, per la uniformità del dipingere dei bizantini. Sta l' effigie entro una cornice d'oro, ornata di pietre preziose, lavoro fatto eseguire dai procuratori di S. Marco tra la fine del secolo XVI e il principio del successivo, che ha intorno 16 imaginette, di Gesù, della Madre di Dio, dei Santi, con scritte greche a smalti, opera di artisti bizantini del secolo X o del XI, residuo della cornice originale. Contorno prezioso per 102 fra diamanti, pietre e perle, a sua volta circondato da altra cornice d'argento del sec. XVII, ricca pur essa di gemme.

Con fina critica rintracciando il vero carattere dell' effigie, narra il Veludo. le vicende della *Odegetria* (donata nella prima metà del sec. V dalla regina Eudocia vedova di Teodosio *il giovane*, all' imperatrice Pulcheria poi Santa) caduta in poter dei crociati, e tolta violentemente, ad opera del podestà dei veneziani Marino Zeno e dei suoi, nel monastero dell' Onnipotente, e trasportata nel monastero degli Studiti, quando (1261) fu ritolta la capitale ai latini dall' imperatore Michele Paleologo.

Presa poi dai Turchi la città, e depredato il monastero

Digitized by Google

di Chora dove era stata trasferita, la Odegetria fu fatta in quattro pezzi e distribuita a sorte. Nulla può aver dunque con essa di comune la nostra immagine, che è certo di origine bizantina, ma un antico esemplare tratto dall' immagine originale, circa tre secoli prima che i latini si impadronissero della capitale.

Quando ai Veneziani essa pervenne? Forse fra il 1204 e il 1206, col solo titolo di *Madonna de gratia;* o nel 1207, in luogo dell'originale da loro desiderato, e tentato di ottenere anche colla forza. E donde? Essendovi nella cornice i santi martiri Eugenio, Aussenzio ed Eustrazio, e a capo di essi san Giovanni Teologo, l'A. crede di poter affermare che essa provenga dal tempio apostolico *(Apostolèo)* intitolato a quel santo, vicino alla Magna Chiesa, alquanto lungi dall'Aurea Porta di Costantinopoli, o secondo il Villehardouin a due leghe di essa (1).

Se del dotto lavoro del prof. Veludo intorno la *Madonna di S. Marco*, non abbiamo potuto offrire che una notizia assai imperfetta; più scarsamente possiamo dire dell'altra sua illustrazione — la *Pala d'oro*, che egli, ammirato, asserisce essere il più gran monumento di oreficeria dell' età di mezzo. *Palla* e non *pala*, da *pallium* (ed anche *tabula*, *antipendium, frontale)* a somiglianza di quel ricco drappo che fino dai primi

(1) Anche i genovesi posseggono un'effigie della B. V. denominata la Madonna di Pera « pittura bizantina su tavola ricoperta con lastra metallica a fregi e figure, trasferita a Genova e depositata nella chiesa di Santa Maria di Castello, con atto del 16 dicembre 1461 (Atti della Società Ligure di Storia patria, Appendice al vol. XIII, Genova, 1887, pag. 8). Nella notte del 14 maggio 1878 quella Madonna fu rubata. Ricuperatine i pezzi della lastra, ma non la pittura, furono ricomposti e completati a cura del Rev. parroco della chiesa di Castello, e al dipinto antico ne fu sostituito un altro, non troppo dissomigliante, colla scorta d'una fotografia che la Società Ligure ne avea già da tempo fatta eseguire. Nel vol. XIII, II serie, pag. 993, documento XXIII degli atti della Società stessa, fu pubblicata la « malleveria prestata da Luciano Rocca ed Antonio Giustiniano in favore dei frati predicatori di Santa Maria di Castello, pel deposito da farsi nella loro chiesa della detta tavola della Madonna ».

Digitized by Google

secoli della chiesa usavasi appendere intorno al ciborio dell' altare; surrogato poi coi dittici, i trittici e i poliptici.

Accennato a chi lo precedette nella difficile illustrazione; comincia la descrizione della Palla, distinguendo anzitutto la parte superiore, veramente bizantina e la più antica, dalla inferiore. E comincia dal centro della parte superiore, riportando e svolgendo le scritte greche, descrivendo minutamente e colla critica dei giudizi altrui, le figure; indi i sei quadretti che stanno tre per parte del centro. Dopo un cenno sulle gioie delle quali la palla era adorna prima del 1796, in qualche parte perdute, e rimesse nel 1847; passa a descrivere la parte inferiore, e i 27 quadretti a smalto dai quali è fasciata. Stanno al basso le figure della imperatrice Irene e del doge Vitale Falier, o meglio l' imagine di un imperatore che il Veludo crede Giovanni Comneno *il buono* (Calojanni 1118-1143) sotto il quale fu inciso il nome del Falier. La Irene è la « piissima augusta » consorte del Comneno, figlia di Ladislao I *il santo*, re di Ungheria.

Conduce poi al loro vero senso le due iscrizioni, al basso della palla e ne trae: che nel secolo XII essa ebbe a cura del doge Ordelaffo Falier, un aspetto nuovo; fu poscia dal doge Pietro Ziani rinnovellata o risarcita; e nel secolo XIV, dogando Andrea Dandolo, riabbellita e rimodernata. Fu dunque, tutta, dice l'A., nello spazio di quattro secoli, rimaneggiata, riordinata e accresciuta; sì da non poter riconoscervi la forma primitiva del monumento.

Sotto il principato di Andrea Dandolo la palla fu provveduta di una custodia (tavola dipinta, denominata *palla feriale)* da maestro Paolo e dai suoi figli Luca e Giovanni (1345). Ha di dietro altra pittura di Maffeo Verona (1576-1618) sotto la quale altra ne fu trovata, anteriore al sec. XV, di autore incerto.

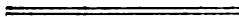
Nel 1847 la palla fu ristorata, colla spesa di oltre lire au. 20,000. E allora vi si scopersero il detto dipinto antico, il nome autografo sulla ossatura in legno della parte superiore della palla, di un Giampaolo (?) Boninsegna, 1342, orafo

Digitized by Google

che ne assicurò tutta la decorazione; ed alcune monete del periodo 1342-1354.

Trattando dell' origine, dell'uso e degli accrescimenti della Palla; dice l' A. della prima commissione datane a Costantinopoli dal doge Pietro Orseolo I (976-978). Questa antica palla è certo una parte soltanto, e da non potersi precisare, dell' insigne monumento. Ricorda poi l'ampliamento dato alla palla dal doge Ordelaffo Falier nel 1105, coll' opera di artefici greci; e quello del tempo di Pietro Ziani (1205-1229). E crede abbastanza « comprovato che non poche delle piastre smaltate della Palla d'oro, e sopra ogni cosa i sette quadri che ne formano la parte superiore..... non meno che le imagini despotiche che vi stanno; non sono del tempo di Orseolo, nè pertinenti a Faliero..... ma offrono una porzione del *Templon* della chiesa monasteriale dell' Onnipotente, in Costantinopoli, che equivale al dire, quanto capitò in mano dei veneziani, potuto rapirsi alla rinfusa nella miseranda catastrofe del 1204 ».

Facciamo voti che l' egregio autore continui a darci opere del suo ingegno e della sua vasta e sana dottrina, pari a queste, ben degne degli insigni monumenti che ora per la prima volta vennero illustrati con quella critica che è portato dei moderni studi.

B. C.

Dispiacenti che l' indole del giornale non ci consenta di parlarne più diffusamente, dobbiamo limitarci ad annunciare due importanti e splendide pubblicazioni dovute agli amorosi studii del

Digitized by Google

nostro egregio collaboratore sig. Andrea Valentini, e al sussidio largito dall' Ateneo di Brescia a cui spese vennero in luce :

Eusebio, concordanze dei vangeli, codice queriniano illustrato. — Un volume di fac-simili in eliotipia del preziosissimo codice (del sec. X o piuttosto della prima metà dell' XI) appartenente alla Biblioteca Queriniana di Brescia, le cui negative furono eseguite dal cav. Costanzo Glisenti socio dell' Ateneo suddetto ; e di pag. 44 a stampa. Brescia, tip. Apollonio, 1887, in 4.

Codice necrologico-liturgico, del monastero di S. Salvatore o S. Giulia in Brescia, trascritto e illustrato, come l' *Eusebio,* dal sullodato sig. Andrea Valentini. Brescia, tip. Apollonio, 1887, in fol. di pag. 328.

Digitized by Google

VARIETÀ.

Scavi in Piazza San Marco. — Leggiamo nella *Gazzetta di Venezia* n. 75 del 17 marzo p. p. che dei rilievi eventualmente necessarii nell' interesse della storia e dell' arte, durante i lavori di sistemazione del pavimento della Piazza, il Ministero dell' istruzione pubblica ha incaricato il membro della Commissione conservatrice dei monumenti e delegato regionale governativo dei monumenti del Veneto, cav. ing. Federico Berchet (1). — Leggiamo poi nell'*Adriatico* 20 stesso n. 79 :

« Venne constatata l' esistenza di un pozzo gigantesco nel bel mezzo della Piazza; pare venisse costruito nel secolo XV e chiuso in principio del secolo scorso ; calcolasi che il suo bacino contenga diecimila metri cubi di sabbia, quivi portata dalle dune del Lido. Così si conoscono finora cinque antichi pozzi in piazza di S. Marco, e si sa dove cercare il sesto.

Varii altri interessanti studi poterono farsi in questi ultimi giorni sulle vastissime cloache del secolo X, sui fondamenti dal milleduecento al millequattrocento, su quelli delle fabbriche del doge Ziani.

Curiosissima fra le altre la scoperta d' una conserva d' acqua del secolo XII e di un filtro del trecento. Questi avanzi col progredire dei lavori andarono già demoliti in parte o sepolti nuova-

(1) Anche nella *Gazzetta di Venezia* n. 86 del 28 marzo scorso v' ha un cenno sui *lavori nel sottosuolo della Piazza*. Non potendo adesso riprodurlo; ci riserviamo informare i nostri lettori delle eventuali scoperte durante quei lavori, quando saranno compiuti, e se ne avrà la relazione ufficiale.

17

Digitized by Google

mente, ma accurati rilievi, campionari dei materiali, fotografie, vennero fatte a cura della R. Deputazione di Storia patria, che merita ogni lode per l'interesse preso affinchè non andasse perduto il ricordo di quanto eventualmente venisse trovato rimaneggiando il sottosuolo della piazza.

Fra gli oggetti diversi rinvenuti durante gli scavi, ricorderemo alcune tavolette di mosaico, i soliti denti di cinghiale, un cucchiaio medioevale di bronzo, qualche moneta irreconoscibile ; e da ultimo, più interessante di tutto, un piccolo masso di porfido, serpentino verde, che giaceva sopra un banco di crostacei, alla profondità di circa due metri. È il *lapis lacedaemonius* degli antichi, o *sasso spartano*, il durissimo tra i porfidi, che si trova sotto forma di grossi detriti in una frana del monte Taigeto in Laconia, e del quale i veneziani antichi si valsero, in combinazione col porfido rosso d'Egitto, nell'*opus Alexandrinum* dei pavimenti a mosaico della basilica di San Marco ».

Digitized by Google

NECROLOGIO

CARLO KUNZ

Facciamo nostro questo cenno dettato in onore dell'abilissimo disegnatore di monete e valente numismatico, **Carlo Kunz**, da altro dotto quanto modesto cultore degli stessi studi, nostro concittadino, il quale speriamo trovi modo di conservare alla città nostra nelle sue preziose raccolte, l'insigne schedario illustrativo le Zecche d'Italia, al quale, e colle accurate descrizioni e coi perfetti disegni, diede opera il Kunz in tutta la operosa sua vita.

« La scorsa notte, nella nostra città, cessava di vivere **Carlo Kunz**, distinto cultore degli studi numismatici ed archeologici.

Nato a Trieste, ebbe amore vivissimo per Venezia, per le sue memorie storiche, e particolarmente per le sue monete. Dopo di essere stato conservatore della Raccolta Bottacin a Padova, e direttore del Museo Civico di Trieste, volle passare gli ultimi anni nella prediletta Venezia.

Modesto, tranquillo, amante dello studio, fece parlare assai poco di sè, ma coloro che lo conoscevano apprezzavano le molte sue doti di mente e di cuore, e quelli che coltivavano gli studi storici conoscevano il suo fine giudizio, la sua critica diligente e la coscienza ch' egli usava in tutti i suoi lavori.

Oltre ad alcuni cataloghi di monete, da lui compilati, le sue principali pubblicazioni sono :

Miscellanea numismatica. Venezia, 1867.

Il Museo Bottacin. Firenze, 1869.

Delle monete ossidionali di Brescia. Trieste, 1876.

Trieste e Trento (monete inedite). Trieste, 1877.

Digitized by Google

Le collezioni Cumane. Trieste, 1878.

Il Museo Civico di antichità di Trieste. Trieste, 1879.

Due sigilli del Museo Civico di antichità di Trieste. Trieste.

Due sigilli Vescovili di Nona. Trieste, 1880.

Monete inedite di Zecche italiane (Della Rovere duchi di Urbino, Mirandola, Correggio, Massa Lombarda, Asti, Ferrara). Trieste, 1880-84.

Fu esimio disegnatore di monete, e si può dire, senza tema di esagerare, che nessuno lo seppe uguagliare e tanto meno superare. I migliori lavori di numismatica pubblicati negli ultimi anni in Italia sono illustrati dai suoi disegni, che ne formano uno dei principali ornamenti.

Pur troppo in oggi i tempi non sono propizii agli uomini modesti, ed il Kunz visse quasi ignorato a Venezia, dove pochi amici e compagni di studio soli ne piangono la dolorosa perdita ».

(*Gazzetta di Venezia*, 11 febbraio 1888, N. 41).

N. P.

IPPOLITO NOIRET

Riproduciamo da un giornale cittadino, questo cenno sulle onoranze funebri rese ad un distinto giovane che frequentava il patrio Archivio e la Biblioteca Marciana, sì immaturamente tolto, il 18 gennaio scorso, ai suoi cari, alla patria e agli studii, **Ippolito Noiret.**

« La morte avvenuta nella nostra città del giovane **Ippolito Noiret** forma un caso assai lagrimevole. Era unico figlio d' un ricco industriale delle Ardennes e aveva fatto i suoi studi di perfezionamento nella Scuola di Francia in Roma. Si trovava da alcun tempo in Venezia, intento nell' Archivio e nella Marciana a raccogliere i materiali per una storia di Candia, quando fu colto dal male che lo condusse in pochi giorni alla tomba. I genitori all' annunzio del male corsero ad abbracciarlo, ma furono appena in tempo da essere riconosciuti da lui.

Digitized by Google

Ieri ebbero luogo i funerali, che riuscirono decorosi pel concorso di egregie persone. Reggevano i cordoni del feretro il console e vice-console di Francia, il comm. Barozzi, il comm. Cecchetti e il cav. Luciani per l'Archivio, il prof. Fournier, il comm. Berchet per la Deputazione Veneta di storia patria, il prof. Castellani per la Marciana. Seguivano il corteo il padre e la madre dell' estinto, accompagnati da signore e signori di loro conoscenza. Dopo le funzioni religiose, innanzi alla bara il comm. Barozzi ricordò gli studi e le dotte pubblicazioni del defunto, e volse affettuose parole ai desolati genitori. Dipoi il prof. Castellani disse di avere avuto frequenti occasioni di veder in Roma il giovine Noiret, quando egli era uno di quella schiera di valorosi giovani francesi, che nella metropoli dell' antica civiltà attendono ai gravissimi studi della filologia e dell' archeologia; e già dava di sè le più belle speranze. Rivide qui in Venezia il Noiret, già maturo di studi, già autore di lavori lodati, e lungo tempo l' ebbe tra i più indefessi studiosi nella biblioteca. E questi studi, queste ardenti elucubrazioni devono appunto aver troncato innanzi tempo la sua preziosa esistenza. Terminò dicendo che per quanto immenso sia lo strazio dei poveri genitori, pure di un qualche sollievo deve esser loro il sapere che il loro amato Ippolito lasciò in Venezia un' imperitura eredità di affetto. Il console di Francia, sig. cav. Mimaut, soggiunse che in nome della Francia, in nome dei genitori dell'estinto, ringraziava per gli attestati di simpatia dati da degni cittadini d' una nazione sorella ed amica ».

(Dal Giornale *L' Adriatico* del 10 gennaio 1888 N. 10).

LEO BENVENUTI

Due sole parole a ricordare la perdita di un uomo che meritò intero l' affetto dei buoni.

Il cav. uff. **Leo Benvenuti** nato in Venezia nel 1840 di chiara famiglia, morì in Milano il 3 marzo 1888, lasciando nel pianto l'unica sua figliuolina Bice, il fratello Tommaso, congiunti ed amici.

Fino da' più teneri anni conobbe il debito di custodire e di

accrescere il prezioso retaggio di sua stirpe. Dopo di aver servito lodevolmente la patria nelle campagne del 1859 e del 1866, coltivò i buoni studi, segnatamente bibliografici e archeologici, nei quali si era a buon diritto acquistato bella fama tra noi ed altrove. Fu ascritto a parecchie Accademie; socio della Deputazione Veneta di storia patria, di quelle dell'Emilia e Storica Lombarda, godette l'amicizia e la stima di archeologi illustri. Preside della Commissione di patronato del Museo di Este, ne curò alacre l'incremento, ne sostenne la nazionalità.

Alle doti dello ingegno accoppiava una specchiata probità, un'affabilità singolare. Prestò l'opera sua in ogni patria istituzione, nella Ginnastica, nelle Case Economiche, nella Commissione per gli inondati del 1882. Este gli fu una seconda patria, ed egli a lei un vero e splendido ornamento. Amarissima a tutti fu la sua dipartita, e straordinarie le funebri esequie.

Ricordiamo di lui alcune pubblicazioni che attestano la sua solerzia ed attività.

Gutta cavat lapidem, Brigola, Milano, 1886 — *Racconti Romantici*, Milano, Treves, 1874 — *Serenada*, Racconto sardo, Milano, Treves, 1878 — *Catalogo dell'Archivio della Magnifica Comunità di Este*, (in collaboraz. di Giac. Pietrogrande) Este, Longo, 1880 — *Il Museo Euganeo-Romano di Este*, Bologna, Zanichelli, 1880 — *Bibliografia Atestina*, Saggio, Id. 1881. Un autografo di Ugo Foscolo, Id. 1881. — *Indicazione del Museo di Este*, Id. 1882 — *Lord Byron a Este*, Id. 1884. — *In memoriam*, Este, Stratico, 1884. — *Note Bibliografiche* (Pubblicazioni di G. Pietrogrande) per nozze Vanzo-Pietrogrande, Id. 1885 — *La Situla Benvenuti*, con due tavole, Id. 1886.

Spirito caro e gentile, di giudizio retto, di costumi integerrimo, caritatevole senza ostentazione, generoso del suo, ebbe l'universale compianto. Le domestiche e civili virtù, che adornavano il suo cuore, lo rendeano venerato agli amici, che lo ebbero sempre buono, simpatico, eguale.

Este, 16 febbraio 1888.

G. P.

Digitized by Google

Periodici e Pubblicazioni di Società ed Istituti scientifici, che si ricevettero dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, Roma, 1887. Vol. X. Fasc. III-IV.

Archivio Storico dell'Arte, Roma, 1888, Anno I, Fasc. I. (Veggasi il Bollettino al N. 196).

Archivio Storico Italiano. Firenze. Serie IV. (Della Collezione N. 162) Tomo XX. Disp. 6.ª del 1887.

Archivio Storico Lombardo. Milano, 1887. Serie II, Anno XIV, Fascic. IV.

Archivio Storico per la città e comuni del circondario di Lodi. Lodi, 1888. Anno VII. Disp. I, II, III.

Archivio Storico per le provincie Napoletane. Napoli, 1887. Anno XII. Fasc. IV.

Ateneo (L') Veneto. Venezia, 1887. Serie XI. Vol. II. N. 3, 4, 5, 6. (Veggasi il Bollettino ai N. 16, 32, 40, 56, 80, 90, 91, 92, 102, 112, 113).

Atti della R. Accademia dei Lincei. Roma, Rendiconti. Serie IV. 1887. Vol. III. Fasc. 12, 13 — 1888. Vol. IV. Fasc. 1, 2, 3, 4, 5. Notizie degli Scavi. 1887, Settembre, Ottobre. (Veggasi il Bollettino al N. 18).

Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli. Napoli, 1887-88. Vol. XXI, XXII.

Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, Bologna. 1887. Serie III. Vol. V. Fasc. V. VI.

Atti della Società Ligure di Storia Patria. Genova, 1887, Vol. XII. P. I. Fasc. II. (Iscrizioni Genovesi). — Appendice al Vol. XIII. (Monumenti di Pera). — Vol. XVIII. Secondo della Seconda Serie. (Secondo Registro della Curia Arcivescovile di Genova). —

Digitized by Google

1888. Vol. XIX. Fasc. I. (Regesti delle lettere Pontificie risguardanti la Liguria fino ad Innocenzo III).

Boletin de la Biblioteca Museo-Balaguer. Villanueva y Geltru. 1888. Anno V. N. 40, 41.

Boletin de la Real Academia de la Historia. Madrid, 1887. Tomo XI. Quad. VI. — 1888. Tomo XII. Quad. I, II.

Bollettino delle Pubblicazioni Italiane, ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Firenze, 1888. N. 49, 50, 51, 52, 53.

Bollettino della Società Geografica Italiana. Roma, 1887. Anno XXI. Serie II. Vol. XII. — Fasc. XII. — Anno XXII. Serie III. Vol. I. Fasc. I.

Civiltà (La) Cattolica. Roma, 1888. Serie XIII. Vol. IX. Quad. 901, 902, 903, 904, 905, 906.

Commentario dell' Ateneo di Brescia per l' anno 1887. Brescia. 1887.

Filotecnico (Il). Torino, 1887. Anno II. Fasc. XI-XII.

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura. Genova, 1887. Anno XIV. Fasc. XI-XII.

Giornale Storico della Letteratura Italiana. Torino, 1887. Anno V. Vol. X. (fasc. 3) Fasc. 30. (Veggasi il Bollettino ai N. 21, 70, 118).

Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung. Innsbruck, 1888. Vol. IX. Fasc. I-II. Vol. di Suppl. Fasc. II.

Monumenta Spectantia Historiam Slavorum meridionalium Vol. XVIII. Acta Bulgariae ecclesiastica edita Academia Scientiarum et Artium Slavorum meridionalium. Zagrabiae. 1887.

Periodico della Società Storica di Como. Como, 1887. Vol. VI. Fasc. 21, 22.

Polybiblion. Revue Bibliographique Universelle. Paris. 1888. Partie Litterarie S. II. T. XXVII. I. II. III. Partie technique S. II. T. XIV. I. II. III.

Provincia (La) dell' Istria. Capodistria, 1888. Anno XXII. N. 1, 2, 4. (Veggasi il Bollettino ai N. 162, 163, 166, 204, 222).

Rendiconto delle tornate e dei lavori della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli. Napoli, 1887. Anno XXVI.

Review Historical (The English). London, 1888. Vol. III. N. 9.

Digitized by Google

Revue d' Histoire Diplomatique. Paris, 1888. Anno II, I.

Revue des Questions Historiques. Paris, 1888. Anno XXIII. Fasc. 85.

Rivista Storica Italiana. Torino, 1887. Anno IV. Fasc. IV.

Società Napoletana di Storia Patria. Monumenti storici. Serie I. Cronache. Cronicon siculum incerti authoris ab anno 340 ad annum 1396. Napoli, 1887.

Studi e Documenti di Storia e Diritto. Roma, 1887. Anno. VIII. Fasc. 3, 4.

Viestnik Hrvatskoga Arkeologickoga Druztva. Zagrebu). (Messaggero e Indicatore della Società Archeologica Croata. Zagabria). 1888. Anno X. 1.

31 Marzo 1888.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XVIII

TOMO XXXV — PARTE II

Digitized by Google

ALCUNE NOTIZIE

SUGLI

INTAGLIATORI DELLA ZECCA DI VENEZIA.

L' anno scorso ebbi occasione di fornire al chiarissimo Aloïss Heiss, ben noto pei suoi lavori sulle monete spagnuole, alcune notizie relative agli incisori della Zecca di Venezia, che egli mi aveva chiesto per la grandiosa sua opera: *Les Médailleurs de la renaissance*, e che vennero da lui inserite in quel volume che riguarda Venezia e le Medaglie veneziane. Siccome tali notizie possono interessare l' Italia e tutti coloro che si occupano della nostra numismatica, e siccome il prezzo di quell'opera voluminosa non è alla portata di tutte le borse, stimo non inutile riprodurre nel presente periodico le informazioni stesse, che, per la maggior parte, sono tratte dal *Capitolare delle brocche*, detto così dalle borchie dorate che ne ornavano la legatura, prezioso Codice appartenente al nostro Archivio dei Frari, dove sono raccolte le deliberazioni riguardanti la Zecca.

Il primo coniatore della Zecca Veneta, di cui si faccia menzione nei documenti antichi, è certo Giovanni Albico od Albizo, intagliatore delle stampe della moneta, riguardo al quale troviamo una deliberazione del Maggior Consiglio nel 7 maggio 1308 (1), che gli accorda un' anticipazione di due anni di stipendio. Forse a questo artefice si deve il primo conio del Ducato disegnato con molta eleganza e finezza, ed inspirato al gusto italiano del

(1) *Magnus et Capricornus*, carte 69. — Deliberazioni del Maggior Consiglio (Secreta).

Digitized by Google

primo rinascimento dell' arte, talchè, sì il nome dell' incisore come il genere del suo lavoro, mi farebbero nascere il sospetto che fosse di origine fiorentino.

Altra breve notizia troviamo, il 21 dicembre 1391 (1), in un decreto del Maggior Consiglio, che aumenta lo stipendio ad ANTONIO DALLE FORBICI, il quale da sedici anni lavorava a fare i ferri per fabbricar la moneta.

Dopo questi incisori, che non lasciarono traccia di sè, abbiamo la celebre famiglia dei SESTO, valentissimi orefici, che per quasi un secolo occuparono i diversi posti di incisori della Zecca di Venezia, in un'epoca in cui attivissimo era il lavoro di questa officina. In un decreto del 1411 (2), in cui si diminuiscono tutti gli stipendi in causa della guerra che si combatteva contro Sigismondo imperatore, BERNARDO SESTO viene indicato quale intagliatore dei conì dell' oro, e, per conseguenza, nel primo posto della Zecca, dove probabilmente lavorava da lungo tempo, giacchè i suoi figli LORENZO e MARCO erano incisori ai conì dell' argento sino dall' ultimo marzo 1394 (3), posto nel quale si trovano ancora nello stesso documento suaccennato del 1411. Forse egli successe in quell' officio ad Antonio Dalle Forbici, col quale potrebbe aver lavorato precedentemente in un incarico secondario.

Il Palfer ricorda che nella chiesa di S. Stefano esisteva una tomba colla seguente iscrizione: *MCCCCIV sepoltura de* S. JACOMO SESTO *intagliador alla moneda de Veniesia* (4).

Nel 1447, 29 novembre (5), essendo morto il maestro GEROLAMO SESTO, uno degli intagliatori delle stampe della moneta d'argento, si stabilisce che la elezione degli incisori sia fatta dagli officiali della Zecca dell' argento, uniti a quelli della Zecca dell' oro, tanto per l' incisore delle monete d' oro che di quelle d' argento, e nel 26 luglio 1454 si determina non doversi fare alcuna

(1) Capitolare delle Brocche, carte 8.

(2) Senato, *Misti*, registro 49, carte 81.

(3) Capitolare delle Brocche, carte 9.

(4) Memorabilia Venetiarum monumenta, antiquis recentioribusque lapidibus insculpta, per centum et sexaginta perlustratus templa, Johannes Georgius *Palferus* excerpsit urbis decori, fidelium pietati, studiosorum deliciis inservitura. A carte 109 tergo.

(5) Capitolare delle Brocche, carte 31 tergo.

Digitized by Google

trattenuta sul salario di LUCA SESTO ed ANTONELLO DELLA MONETA intagliatori delle stampe (1).

LUCA SESTO, vecchio ed infermo, domanda che gli sia dato in ajuto il figlio Bernardo; ciò che gli viene accordato dal Consiglio dei Dieci nel 27 ottobre 1483 (2).

A dì 27 febbrajo 1484 il Consiglio dei Dieci, vista la virtù e solerzia del maestro ALESSANDRO LEOPARDI, lo nomina terzo maestro di Zecca assieme a maestro Luca Sesto e a maestro Antonello Orefice (3).

Nello stesso anno, 28 settembre (4), troviamo un decreto del Consiglio dei Dieci, nel quale, riconosciuta *virtus et solertia* VICTORIS *filii q. fidelissimi civis nostri magistri Antonii marmorarii cognomento de San Zacharia*, lo nomina maestro delle stampe delle monete nella Zecca, e nel 21 marzo 1487 lo stesso Consiglio, riconoscendolo *sommo maestro in questa arte*, gli aumenta considerevolmente lo stipendio (5), portandolo da 50 ad 80 ducati annui. Sebbene in questi documenti pubblici non si trovi alcuna indicazione di cognome, sappiamo ch'egli si chiamava GAMBELLO e che segnava le sue medaglie *Camelus*, *Camelius* e *Camelio* con forma latina, secondo il vezzo del tempo. Fu il primo ad abbandonare il vecchio sistema della fusione con ritocco a bulino, sostituendovi il conio anche per le medaglie, ottenendo ben meritata celebrità in tali lavori (6). Senza alcun dubbio era veneziano, essendo ciò accennato nel decreto surriferito del Consiglio dei Dieci ed essendo prescritto, da un decreto del 28 agosto 1447 (7), che a sì delicato incarico non fossero eletti se non cittadini veneziani. Nel giorno della sua nomina si stabiliscono le mansioni dei differenti incisori di Zecca, che credo interessi riferire, per determinare la importanza di ognuno. *Luca Sesto*, uno dei più antichi maestri delle stampe della Zecca nostra, è destinato, assieme ad *Alessandro*

(1) Capitolare delle Brocche, carte 34.

(2) Capitolare delle Brocche, carte 54.

(3) Consiglio dei Dieci, *Misti*, registro 21, carte 179 tergo.

(4) Consiglio dei Dieci, *Misti*, registro 22, carte 67.

(5) Capitolare delle Brocche, carte 62.

(6) Lazzari. — Notizia delle opere d'arte ed antichità della Raccolta Correr. — Venezia, 1859, pag. 181.

(7) Capitolare delle Brocche, carte 31 tergo. — Senato, *Terra*, registro II, carte 43.

Digitized by Google

Leopardi, a fare l' immagine del Redentore sul conio del ducato; *Silvestro*, fratello, ed i *figli* di maestro *Antonello* sono incaricati di incidere quelle di S. Marco e del Doge. Nell' argento le immagini di S. Marco e del Doge devono essere incise da *Vettore*, figlio del maestro Antonio da S. Zaccaria e l' altro lato dai *figli* di Antonello.

Nel 1490, 9 dicembre (1), il Consiglio dei Dieci si occupa di una nuova lega per l'argento trovata da SILVESTRO GRIFO maestro delle stampe, ed in premio di tale invenzione gli accorda un aumento di stipendio. Egli è indicato in altri più antichi documenti come figlio di Antonello, e quindi il nome di Grifo o Griffo è quello della famiglia di Antonello, che si chiamava « Della Moneta » dalla professione che esercitava.

Lo stesso Consiglio, dieci anni dopo, 27 marzo 1500 (2) elogiando *el singular modo et inzegno, trovado con molta sua industria et acuità, per el fedel nostro Zuane da i Relogij, in far et stampar soldi et mezi soldi cum tanta equalità, justeza et rottondità, quanta alcuno ha veduto et come ha testificado el gastaldo della Cecha nostra*, stabilisce che sieno coniati con tale sistema, non solo i soldi e mezzi soldi, ma anche le lire, i Marcelli ed i Ducati. Infatti le monete di quest' epoca hanno una perfezione di fattura, di peso e sopratutto una rotondità esatta, impossibile ad ottenersi coi sistemi che si usavano fino allora.

Morto *Silvestro Griffo*, si aumenta il salario nel 31 marzo 1503 (3) a maestro PIERO BENINTENDI veneziano, che da molti anni lavorava in suo ajuto alle stampe delle monete, e nel 28 marzo 1505 (4) esso viene nominato maestro ordinario delle stampe.

Diminuiti gli introiti della Zecca per la scarsezza dei metalli e delle coniazioni, il Consiglio dei Dieci delibera, nel 14 marzo 1506 (5), che siano diminuite le paghe degli officiali della Zecca a cui deve incombere minor lavoro, ed ordina che ai maestri principali delle stampe, Vettor De Antonio ed Alessandro Leopardi, esso sia ridotto

(1) Capitolare delle Brocche, carte 65.
(2) Capitolare delle Brocche, carte 74 tergo.
(3) Capitolare delle Brocche, carte 76 tergo.
(4) Capitolare delle Brocche, carte 79 tergo.
(5) Senato, *Misti*, registro 31, carte 5 tergo. — Capitolare delle Brocche, carte 80 tergo.

Digitized by Google

da 100 ad 80 ducati annui; a maestro Piero Benintendi, terzo maestro delle stampe, da 80 a 60 ducati. Pochi anni dopo, 29 ottobre 1510 (1), nuova riduzione dei salari, da 80 a 40 ducati annui, ad Alessandro Leopardi, che fa le stampe delle monete di rame, e da 80 a 60 a Vettore, che questa volta è chiamato col suo cognome Gambello.

Il 20 giugno 1515 i fratelli *Ruggiero* e *Briamonte di Gambelli, del fu Antonio, da San Zaccaria,* a nome del loro fratello Vettore già maestro delle stampe in Zecca, chieggono al Consiglio dei Dieci un provvedimento per lui, al quale il salario da ducati 100 fu diminuito ad 80, poi a 60, e non gli fu pagato, sicchè rimase creditore di 140 ducati; e venduto ogni *suo mobile per la necessità del vivere, li è stà forza andarsene in altre terre per circhar et trovar il modo de poter alimentar la sua povera fameia;* ma desiderando che potesse ripatriare e viver con loro, ecc. Il Consiglio dei Dieci propose allora gli si assegnassero 70 ducati all'anno, ma la parte non fu presa (2). Addì 30 dicembre 1517 (3), ricordandosi le riduzioni nel salario del Gambello, che erasi recato a Roma, fu dal Consiglio dei Dieci *ricondotto* in maestro delle stampe della Zecca, col salario di 80 ducati netti, e gli fu concesso un acconto di ducati 60.

Nel 29 luglio 1535 (4) a maestro Piero Benintendi infermo, viene concesso per coadiutore ANDREA SPINELLI con tre ducati al mese di salario e la successione nell' ufficio.

Nel 1540, 24 maggio (5), il Consiglio dei Dieci, in vista della *prestante virtù del fedel nostro Andrea Spinello maestro di stampe,* affida a lui il carico di maestro ai coni alla pila, mentre fino allora era stato maestro al torsello, il che suona avanzamento da secondo a primo incisore della Zecca, stando nella pila la parte anteriore e nobile della moneta (6). L'incisione del torsello sarà affidata a chi dovrà sostituire il defunto BATTISTA BAFFO.

(1) Senato, *Misti*, registro 33, carte 85 tergo. — Capitolare delle Brocche, carte 83 tergo.

(2) Consiglio dei Dieci, *Misti*, busta 35.

(3) Consiglio dei Dieci, *Misti*, reg. 41, carte 151 tergo.

(4) Consiglio dei Dieci, Notatorio dei Capi, n. 11, carte 33.

(5) Capitolare delle Brocche, carte 123.

(6) Lazzari. — Opera citata, pag. 199.

Digitized by Google

Nel 1443, 28 maggio (1), troviamo nel Capitolare delle Brocche una terminazione, nella quale, per evitare gli scandali e le questioni, si stabiliscono le attribuzioni degli intagliatori e dei loro coadiutori, e cioè: maestro delle stampe alla pila Andrea Spinelli coadiuvato dal cugino GIACOMO SPINELLI; e maestro delle stampe al torsello TIBERIO DI LUCHINI coll' ajuto di VINCENZIO DI LUCHINI.

Nel 1572, 24 marzo (2), ad Andrea Spinelli poc'anzi defunto fu nominato successore il figlio MARC' ANTONIO.

Dopo quest' epoca comincia la decadenza, e non importa seguire i nomi degli incisori che fecero i coni delle medaglie e delle monete veneziane. Ultimo lampo di questa nobile arte furono i lavori di ANTONIO FABRIS udinese, chiamato a Venezia dal Governo del 1848 per fare i coni delle monete, il quale modellò le due bellissime medaglie che ricordano quell' epoca gloriosa.

NICOLÒ PAPADOPOLI.

(1) Capitolare delle Brocche, carte 145.
(2) Lazzari. — Opera citata, pag. 199.

Digitized by Google

La placchetta qui riprodotta col mezzo della zincografia, si conserva nel Museo Correr, rappresenta *Davidde* e *Golia* ed è attribuita ad un artista di cui si ignora la vita, che firmava i suoi lavori col nome di *Moderno*. Il *Molinier* nel suo dotto lavoro *Les Plaquettes*, crede che *Moderno* sia un pseudonimo simile a quello di *Antico*, che designava l'incisore mantovano Pier Giacomo Ilario. A differenza del Münz e di altri, che credono il Moderno abbia lavorato nel XVI secolo, Molinier invece reputa che egli appartenga alla fine del XV. Infatti sulla porta della Rana (1507) della cattedrale di Como si trovano riprodotte due placchette del Moderno. Lo stesso autore crede che per lo stile, che risente della scuola di Padova e di Venezia, e per i siti ove si trovano più facilmente i suoi lavori, egli appartenga all'Alta Italia, sebbene per altri documenti conosca che egli abbia lavorato nella Zecca Romana e precisamente nelle bolle plumbee dei pontefici.

Molinier sospetta che sotto il nome di Moderno si nasconda il nostro Vettor Gambello o Camelio che è il solo artefice il quale corrisponda a tutti i voluti requisiti sia per il tempo, sia per lo stile, sia per essere Veneziano ed avere lavorato nella Zecca Papale. Cita a sostegno della sua tesi che una placchetta oltre il nome di Moderno porta un punzone di orefice colle lettere CA, ed una dello stesso autore col solo punzone CA. Un'altra placchetta ha l'iscrizione OPVS MODERNI C. C., che egli interpreta *Cognomine Camelii*. Senza pronunziarmi su questa ardita opinione, credo utile riportarla, affinchè sia diffusa e discussa e si porti nuova luce su questo interessante argomento.

Digitized by Google

L'INSEGNAMENTO E LA CULTURA IN CHIOGGIA

FINO AL SECOLO XV

DI

VINCENZO BELLEMO

Impugno la penna in un momento, in cui vengo infastidito dalla meraviglia destata e fatta destare all'idea, che Chioggia diede un buon contingente di uomini illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, non ostante che in essa l'istruzione fosse molto rudimentale, secondo l'idea che n'hanno certuni; imperocchè non trovano ricordati, ed anche tardi, che due meschini maestrucoli: l'uno di *grammatica* e l'altro di *abaco*.

Ciò che insegnava il maestro di *abaco* si rileva da un manoscritto, ch'io feci acquistare alla *Biblioteca* dell'istituto Sabbadino in Chioggia, di Vincenzo Nordio, pubblico maestro appunto di *abaco*. In quel manoscritto si contengono delle *Brevi descrizioni di Agrimensura, Panografia, Trigonometria, Areometria, Stereometria, Longimetria*, e la descrizione di due *globi* o *sfere*, con un piccolo trattato di Astronomia, nel quale sono spiegati i sistemi planetari del *Rizzioli, Tolemaico, Copernicano* e *Ticonico*. Da questo titolo soltanto ognun comprende, che tal maestro d'*abaco* la sapeva ben più lunga e insegnava più cose e ben alte, di quello che a noi suona e sembra promettere la modesta sua professione.

Nello svolgimento poi di queste mie annotazioni, che costituiranno un giorno (lo spero) una pagina della *Storia di Chioggia*, ci sarà dato di apprezzare ciò che insegnava il maestro di *grammatica;* e credo che ne potrà andar pago e contento anche il

Digitized by Google

più esigente propugnatore della istruzione e cultura, senza neppure bisogno di amplificarne il valore col confronto delle età e col soccorso della rettorica, che veniva insegnata dal maestro di grammatica, il quale eziandio sapeva spiegare e commentare i classici latini e italiani, prosatori e poeti.

E perchè, trattenendomi in secoli prossimi al nostro, non si attribuisca lo sviluppo dell' istruzione e cultura all' influenza della rinascenza o del secolo d'oro della letteratura, e alla istituzione del Seminario; io limiterò queste annotazioni al secolo XIV, che per città di secondo ordine fu un secolo ancora di barbarie; mentre per Chioggia, ch' era allora considerata tra le città primarie (1), fu il secolo del massimo suo fiore, stroncato ahimè! da quella guerra, che nella storia fatalmente da essa porta il nome.

∴

Benissimo avvertì il ch. B. Cecchetti, «che l'origine dei veneti secondi farebbe supporre favorevolmente della loro istruzione (2)»; e cioè essendo venuti i veneti secondi dalle città romane di terraferma al riparo, in queste isole, delle incursioni o meglio invasioni dei barbari, avrebbero recato seco la tradizione letteraria romana e la cultura di una società incivilita. Ma due distruzioni, cui soggiacque Chioggia: quella di Pipino e l' altra degli Ungheri, e dopo la prima, un periodo non breve di tempo, in cui restò deserta; tali distruzioni, io dico, se hanno certamente interrotta, hanno probabilmente fatta dimenticare, sto per dire, la tradizione romana sull' istruzione, val quanto dire lo studio dei classici latini.

Il documento del *Patto* tra le città veneziane confederate e Chioggia, la cui creazione ho ragione di ritenere essere dell'862 (3),

(1) Presso Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, tom. IX, col. 188. *(Additamentum ex Ms. codice Bibliothecae Estensis)*: — In hac (*Venetia*) sunt urbes inclytae: Aquilejia, Venetiae, Padua, Tarvisium, Vicentia, Verona, Brixia, Pergamum, Cremona, Mantua, Ferraria et *Clugia*. — Come si vede questa città è nominata ultima, non perchè fosse da meno delle altre, ma perchè eventualmente s' incontra ultima nel ciclo che compie la enumerazione.

(2) Cecchetti. *Libri, scuole, maestri* etc., pag. 1 della tiratura a parte, pubblicato nell'*Archivio Veneto*, tom. 32, p. II.

(3) La critica dell' indicato documento, costituisce la prima parte del *Territorio di Chioggia*, che sto per pubblicare.

Digitized by Google

il quale venne molto probabilmente rifatto nel 920, quel documento, ripeto, non prova molto favorevolmente sulla cultura dei clodiensi; e assai poco ne' provano la cultura letteraria i documenti posteriori al mille. Nel primo noto il *segno* di un Giovanni *Magistercolo* o *magister scolae*, che sarà stato figlio di un maestro di scuola, ma lui tale senza saper scrivere, no indubbiamente.

Di molti gastaldi abbiamo documenti, nei quali, per non saper scrivere, eglino hanno fatto il segno di croce: tali, Stefano Centraco nel 1028 (1); Giovanni-Pietro (o di Pietro) Centraco nel 1050 (2); *magistro* Marino nel 1067 (3); Domenico Giustinian nel 1071 (4); Domenico Buffo nel 1101 (5), 1110 (6), 1122 (7), 1131 (8); Lazzaro Bolli nel 1152 (9); Artuso Centraco nel 1179 fino al 1182, e poi nel 1192 al 1194 (10); e Steno Cortese nel 1183 e 1184, e poi nel 1190, e di nuovo nel 1195 al 1198, e finalmente nel 1204 al 1206 (11). Ma ciò non prova punto in disfavore della istruzione nella generalità del popolo; vuoi perchè siamo ancora in età, in cui imperatori, come ad esempio Enrico V (12), non sapevano scrivere; vuoi perchè il non saper scrivere non era allora segno di assoluto analfabetismo. Infatti io trovo anche più tardi il segno di croce di un Marco e di un Benedetto, ambi abati del monastero di Brondolo (13), il

(1) *Arch. Ven.*, tom. 32, p. I, *Doc. del secolo XI*, n. II.

(2) Arch. di Stato in Venezia, Brondolo, copie pergamene Carlsruhe. Quando citerò documenti esistenti in quell'Archivio, lo indicherò con A. S. e A. C. l'archivio antico di Chioggia.

(3) Gloria. *Cod. dipl. pad.*, I, n. 197.

(4) Vianelli, *Serie dei Vescovi di Malamocco e Chioggia*, p. I, pag. 293.

(5) A. S. Man. S. Giorgio, Chioggia.

(6) A. S. Brondolo, perg. pervenute da Carlsruhe.

(7) Vianelli, op. cit., p. I, pag. 89.

(8) A. S. Man. s. Giorgio, Chioggia.

(9) Raccolta Cecchetti, che cortesemente mi permise farne uso.

(10) A. S. Man. S. M. della Carità, Chioggia, 1179: Man. S. Giorgio, 1180: Vianelli, op. cit., p. I, pag. 110, 1182: e Gradenigo, *Serie dei Podestà di Chioggia*, p. 4, 1192: A. S. Man. S. Giov. Evang. di Torcello, Chioggia 1193; Brondolo, copie Carlsruhe, 1194.

(11) Cecchetti. *Il Doge* ecc., pag. 253, 1183: A. S. Brondolo perg. Carlsruhe, 1184 e 1187 al 1190, e 1195 al 1198, e 1206: A. S. Man. S. Zaccaria, Chioggia, 1204.

(12) A. S. Diploma del 1118. Brondolo.

(13) A. S. Brondolo, copie Carlsruhe, 1203.

Digitized by Google

primo che non sapeva scrivere affatto; l'altro *qui propter itineris festinatione subscribere non potuit;* però nello stesso documento si trovano i segni di altri quattro monaci preti, che non sapevano scrivere, ma dovevano certamente saper leggere non foss'altro per l'uffiziatura (1).

Quanto agli altri giudici e ufficiali minori in Chioggia, oso affermare, che non vi ha carta, in cui non comparisca il segno di croce di alcuno. Ad esempio: nel documento del 1208, risguardante il primo Podestà di Chioggia, da me già pubblicato (2), si trovano i segni di due giudici, di quattro consiglieri e di tre *avvocati* alle corti. Si trovano financo dei *ministeriali* o *decani* che non sapevano scrivere (3). E si, che questi dovevano aver saputo almeno leggere per farsi *banditori* delle leggi, delle sentenze dei giudici ecc.; come io riconosco lo avranno saputo gli altri ufficiali, sebbene non sapessero scrivere neanche il loro nome.

Negli Statuti di Chioggia, editi nel 1246, si prevedeva il caso, che i giudici non sapessero scrivere; caso forse, anche allora non infrequente; ed era prescritto, che in ciascun compendio o sentenza almeno due dei giudici si sottoscrivessero, o vi si sottoscrivesse un notaio per loro, se nol sapessero (4). Nel 1333 fu presa la deliberazione, che chi non sapesse leggere e scrivere non potesse essere eletto Giudice del proprio, Massaro del Comun e Giudice esaminatore (5). Da quest'anno adunque vennero dalle cariche di città più cospicue, esclusi gli analfabeti.

(1) Ivi, perg. Carlsruhe, 1223.

(2) Bellemo, *Il Primo Podestà di Chioggia*, 1885.

(3) Cito soltanto documenti pubblicati; uno del 1182 (Vianelli, op. cit. p. I, pag. 110); l'altro del 1211 (Gradenigo, op. cit., pag. 26). Dissi poi *ministeriali* o *decani*, perchè nei nostri Statuti è lo stesso ufficiale, il *banditore*, indicato co' due nomi: — Quod lex stridari faciat per *ministerialem curie* (è detto nel titolo) —: — Potestas cum consilio faciat in bannum stridari per *decanum curie* (è detto nel testo) (Lib. V, cap. IV, *Statutorum clugie*, A. C. n. 2) —.

(4) A. C., n. 2 (*Stat.* lib. I, cap. 21). — In quolibet breviario vel breviariis que fiunt a lege, volumus quod iudices vel duo iudicum ad minus propria manu subscribant, vel notarius per eos si litteras nesciverint etc. —.

(5) A. C., n. 24, c. 111 e seg., 10 januarij 1332 (*m. v.*): — Quod aliquis non possit elligi nec esse iudex de proprio neque massarius comunis nisi scribat litteras et legere atque scribere (*sciat?*). . . . Centum octoginta voluerunt et triginta noluerunt —. E a c. 114 e seg. die 21 februarij 1332 (*m. v.*): — Quod aliquis non possit elligi nec esse iudex examinator nisi scriverit litteras et legere atque scribere (*sciverit?*) —.

Digitized by Google

∴

Visto adunque, che il non saper scrivere non era nei bassi tempi segno di difetto d' istruzione e cultura, mi giova, per procedere con le mie annotazioni, premettere qualche idea sui gradi dell' insegnamento antico.

Stabiliti già dalla legge o consuetudine all'epoca romana (1), tre si mantennero nei secoli barbarici e nei bassi tempi i gradi di insegnamento: grammatica, cioè, rettorica e legge.

Per la grammatica, dacchè Elio Donato, il grammatico, maestro di s. Girolamo, die' alla luce il suo testo, venne universalmente adottato; cosicchè si disse più comunemente, che un fanciullo studiava Donato per dire che percorreva il corso di grammatica. Il cui maestro però non insegnava soltanto gli elementi e la sintassi della lingua latina; ma si estendeva anche alla lettura, al commento e all' imitazione dei classici latini in prosa e in versi: val quanto dire insegnava anche rettorica, che si estende realmente fino alla dialettica o logica, che costituì poi la prima parte della filosofia.

All' ultimo grado d' insegnamento, quello della legge, nelle città più ragguardevoli e cospicue se ne aggiunsero altri, e particolarmente quelli delle arti, fino a divenire le scuole *studi generali* o *università,* come si dissero dappoi.

Chioggia indubbiamente ebbe dal mille in giù delle scuole, nelle quali v'erano i primitivi gradi d' insegnamento; imperciocchè oltre di trovare preposto a' nomi di persone il titolo di *magister:* come *magister Marinus* gastaldo nel 1064 e 1067 (3), e *magister Dominicus* canonico nel 1196 (3); c' incontriamo ezian-

(1) Fortunato, *Vita S. Martini*, prol.

Parvula grammaticae lambens refluamina guttae,
Rhetoricae exiguum praelibans gurgitis haustum,
Cote ex iuridica cui vix rubigo recessit (Presso Ozanam, *Delle scuole e dell' istruzione pubblica in Italia nei tempi barbari*) —.

(2) Gloria, op. cit. II, 1503 e I, 197.

(3) A. S. Man. S. Zaccaria, b. 21, *Ronco*. — In presencia petri faletri et Alberti Raynaldini domina Caysota Dei gratia monasterij S. Zacharie abbatissa de consensu et voluntate suarum sororum constituit, *Magistrum* dominicum Clugiensem canonicum sindicum, actorem seu procuratorem suum in causa que vertitur inter ipsam ex una parte et homines runci ex altera etc. (1195, luglio, Rialto) —.

Digitized by Google

dio in quel titolo divenuto cognome: così Marco *Maistro* nel 1143 (1), Ardizon *Magister* (2) e Rainaldo de Giovanni *Maystro* nel 1183 (3). Gli è vero che tale appellativo era comunissimo agli esercenti un'arte; ma sempre indicava un capo, sotto il quale altri imparavano quell'arte manuale o nobile che fosse. Nel nostro caso poi le persone, a cui è preposto, non parrebbe, fossero capi in qualche arte manuale, trattandosi di un gastaldo e di un canonico; e massime pel secondo c'è grande presunzione l'avesse per la scuola, cui insegnava. A buon conto i cognomi, originati certo da quel appellativo, ho ferma persuasione essere derivati da maestri di scuole, non di arti.

Prima del secolo XIV dobbiamo accontentarci di tali indizi, mancandoci documenti, che affermino chiaramente in Chioggia un pubblico insegnamento. Trovo soltanto ricordato Giovannino q.[m] Frugerio da Chioggia nei *Monumenti della università di Padova*, quale ripetitore di grammatica nel 1298 in quella città (4).

Nella seconda metà del secolo XIV invece se ne hanno sufficienti notizie. Nel 1349 troviamo ricordato maestro Michele da Verona « *doctorem grammaticae* » in Chioggia (5); nel 1351 un Jacopo fu *maestro* Marco de Modio (6); e nel 1352 « *mag. Johannes a scolis* (7) ». Nel 1364 troviamo m. Giovanni de Birono de Feraria « *rector scolarum* (8) »; nel 1368, 1371 e 1372 troviamo in parecchi atti firmato m. Nicolò « *de scolis* (9) », e « *rector scolarum* » contemporaneamente al quale prete Lorenzo « *rector scolarum* » (10). Nel 1382, subito dopo la distruzione di Chioggia, e tra le cure della ristaurazione e ripopolamento di essa, in molti atti comparisce « *m. Giovanni di Zecho de Leonico* (Lo-

(1) A. S., Man, S. Giorgio, Chioggia.

(2) Ivi, Brondolo, perg. Carlsruhe, 1183.

(3) Cecchetti. *Il Doge* etc. pag. 255.

(4) Gloria, *Monumenti della Università di Padova*, pag. 172, Venezia, 1884.

(5) Cecchetti, *Scuole* etc., pag. 26.

(6) A. S. Not. ant. Clod. Andrea Valero, atti div. n. 884. Della famiglia Modio in Chioggia si ricorda il can. Pietro De Modio nel 1302. (Vianelli, op. cit. p. I, pag. 175).

(7) Ivi, ibid., id. n. 1136.

(8) Ivi, ibid. Pier de Lyo, atti div., fasc. I, n. 286.

(9) Ivi, ibid., id. testamenti, n. 127.

(10) Ivi, ibid. Giov. Bellemo can., testamenti, n. 57, 85 e 135; Pier de Lono, testamenti n. 5, e Pier de Lyo, testamenti n. 127.

Digitized by Google

nigo) *de vessentina rector scolarum grammatice* (1) », o indicato semplicemente m. Giovanni « *a scolis* (2) » ; nel 1385 m. Marco « *rector scolarum* (3) ». Nel 1386 in luogo di m. Bartolommeo (c'erano contemporaneamente più scuole?) s'insedia m. Cristoforo Dente « *ad regendum scolas grammatice, qui alias rexit scolas Venetiis, et nunc est scriba domini Potestatis* (4) ». Nel 1387 il maggior Consiglio « *considerata sufficientia et bonitate m. bartolomei de marascalchis* **doctoris** *scolarum in clugia licentiati in artibus, et suo bono portamento* » lo si conferma per quattr' anni e abbia di salario ducati LX in luogo di L, che ne aveva (5). Nel 1397, dopo il licenziamento, in seguito a reiterate istanze, di m. Bartolommeo, veniva eletto m. Domenico da Vicenza, ch' era maestro in attualità di servizio a Bologna (6). Nel 1399 e 1401 è assunto e confermato m. Giuliano da Padova « *ad regendum scolas gramatice* (7) ».

Il maestro in Chioggia aveva uno stipendio fisso dal Comune, stipendio, che non era a que' tempi spregevole, essendo stato elevato fino a ducati d'oro settanta all'anno. Ma oltre lo stipendio del Comune egli veniva anche retribuito dagli studenti con una tassa, stabilita dal maggior Consiglio in modo graduale secondo le classi, della quale gli studenti dovevano pagargli un quarto per trimestre. In questo fatto che il maestro pubblico veniva pagato dagli scolari, mi pare doversi riscontrare una tradizione romana. Un detto di Giovenale intorno agli studenti ce l'apprende. Egli disse di loro: *Nosse velint omnes, mercedem solvere nemo* (8), accennando appunto a que' scolari, che si sottraevano al dovere

(1) Ivi, ibid. Brati Angelo, testamenti n. 5 e 7.

(2) Ivi, ibid., id., n. 17 e 18; e Giov. Bellemo can. testamenti, n. 127.

(3) A. C. n. 26, c. 23.

(4) A. C. n. 26, c. 34.

(5) A. C. n. 26, c. 30 t.° : 25 aprile 1387. Il Marascalchi venne con ducati LXX di salario confermato nel 1392, 1393, 1394 e 1395 (ivi, ibid., c. 56 t.°, 63 t.°, 67, 73 e 85). Nel 1396 domandò la licenza, e gli si accordò dopo reiterata istanza. (Ivi. ibid., c. 88). Gli è forse quel « *m. Bartholomeus de la Massa rector scolarum* » teste nel testamento n. 251 dei protocolli di Giov. Bellemo can., del quale, dai guasti della pergamena, non puossi rilevare l'anno.

(6) Ivi, ibid. n. 90 t.° M. Domenico fu licenziato l'11 agosto dell'anno successivo.

(7) Ivi, n. 26, c. 106, e n. 3, c. 38 t.

(8) Sat. VII, v. 157.

Digitized by Google

di pagare il maestro. Nei bassi tempi perchè il maestro non venisse defraudato, in modo poco degno, delle sue fatiche, si nominava tra gli allievi stessi una commissione, che era incaricata di raccogliere dai condiscepoli la mercede stabilita al precettore (1).

I gradi d'insegnamento in queste scuole erano quattro: il primo comprendeva i fanciulli che imparavano a leggere e scrivere (insegnamento primario): il secondo comprendeva le grammatiche; il terzo ciò che si disse poi *umanità*, lettura, cioè, di autori classici, quali Esopo, Prospero, Ovidio e Boezio; il quarto era facoltativo (sembra) per quei giovani che volessero la lettura, il commento e l'imitazione delle tragedie di Seneca, di Virgilio, di Lucano, di Terenzio e di altri poeti e scrittori. Mi torna opportuno però di pubblicare qui per intero i due documenti, che vi si riferiscono, sebbene l'uno sia la ripetizione dell'altro (2).

∴

Va da sè, che essendoci in Chioggia da tempo immemorabile (come si ritiene) l'insegnamento della grammatica e rettorica, ci fosse anche quello della legge, che secondo la tradizione romana ne era il complemento, e, secondo anche la tradizione barbarica, era lo scopo pratico dell'insegnamento della rettorica.

Sembra indubbio, che in Chioggia ci fossero delle leggi proprie, prima che nel 1246 ne fossero editi gli Statuti. Nel *Prologo* dei quali è detto che la commissione ha scelto da quelli di Venezia, editi qualche anno innanzi, le leggi, che si conoscessero convenire utilmente a' cittadini di Chioggia, e di più «*confirmantes ea, si qua fuerint, quibus primitus utebantur* (3)». Nè la frase «*si qua* (statuta) *fuerint*» ne mette in dubbio, a mio avviso, l'esistenza, arieggiando essa piuttosto a quelle formule legali, che comunemente s'incontrano, che non a intenzione dubitativa e incerta. E infatti nel tema del I.° libro di essi è detto: — Hec sunt statuta et clugiensium leges partim de libro legum venetorum excerpta *et partim secundum diuturnum usum clugie solidata* et partim de novo edita —.

(1) Ozanam, op. cit.
(2) Vedi in fine App. A, doc. I e II.
(3) A. C., n. 2.

Digitized by Google

Ma anche senza di ciò nessuno poteva dubitare che prima della compilazione degli Statuti ci fossero delle leggi proprie. Noi abbiamo il *patto* degli altri veneziani co' clodiensi, il quale è il fondamento dei diritti e dei doveri di Chioggia nella federazione veneziana; e nel 1181 e 1183 abbiamo due costituzioni giurate dai clodiensi al Doge (1). Chi poi potrebbe dubitare che prima della edizione degli Statuti ci fossero leggi risguardanti i diritti di proprietà, di successione etc. etc.? I più antichi documenti di compravendita e donazione nel dogado veneto, tuttora esistenti, sono per avventura di Chioggia, rogati da notari clodiensi. Il ch. Molmenti (2) ha già rilevati i pregi legali di due di essi, l'uno del 1031, l'altro del 1088. Ma la promessa di evizione ivi espressa, lo è in altro del 1016: — quod si quocumque tempore a nobis vel a quibuslibet personis *pulsatus aut evictus exinde fueritis* etc. —. I pregi poi rilevati dal prefato ch. autore in una *donazione* del 1039 non di Chioggia, s' incontrano in altra donazione fatta nel 1028 dai clodiensi al monastero di Brondolo, la quale si richiama alle leggi romane in vigore nell' impero d' Oriente: — quoniam legibus piissimorum Augustorum dominorum nostrorum cautum atque preceptum est confirmatum ut cum semel datum vel tradictum atque trasfusum fuerit nullo modo revocetur (3) —. Si può insomma affermare che gli atti di donazioni, di compravendite etc. hanno conservata fra noi dal 1000 fino a qualche secolo addietro sempre una stessa forma: ciò che dimostrerebbe essere stati rogati vigendo sempre le medesime consuetudini o disposizioni di legge.

La cultura legale dei clodiensi viene inoltre confermata dai capitolari, che giuravano gli uffiziali, dalle savissime disposizioni sull'annona, sulla navigazione, sulla quale spero trattare altra volta, e dagli statuti o *mariegole* di gilde e fraterne, fra le quali lo statuto dell'associazione tra' calafati, che rimonta al 1211, e quello della fraterna dei Ss. Felice e Fortunato patroni, che ascende al 1155. Sulla navigazione annunzio che ai padroni di navi era prescritto nel secolo XIII il *giornale di bordo;* nè si riconosceva l'*avaria (varea),* se non accadeva sotto l' impero di

(1) Sono state pubblicate dal Cecchetti, nell'opera *Il Doge di Venezia* pag. 253 e seg.

(2) *La storia di Venezia nella vita privata*, I, cap. II.

(3) *Arch. ven.*, tom. XXXII, p. I, *Documenti del secolo XI*, n. II, e per quello del 1016, ivi n. I,

Digitized by Google

date contingenze. Si può francamente dire che tutto vi era regolamentato, insin i *pesi* e le *misure*, e tra queste anche la secchia per la vendita dell'acqua dolce doveva essere *bollata* (1).

L'elezione poi, da tempo immemorabile, degli avvocati alle varie corti della civile amministrazione *(vocatores curiarum)* (2) è una prova di fatto del soggetto. Il ch. prof. Cecchetti prelodato ne ha avvertito in Chioggia l'esistenza in documento del 1140, ed erano due: Giovanni Sambadino e Giovanni da Ferrara (3). Nel 1166 io li trovo tre: Uderico Lupari, Rainaldo di Giuberto e Alberto Ravignano (4). Nè mi fu dato di rinvenire il tempo, in cui se ne aggiunse un altro. Nel XIV secolo già sono quattro certamente, ed erano eletti dal Maggior Consiglio, come gli altri ufficiali, e dovevano giurare il loro capitolare, nel quale fin dal secolo XIII era loro fissata la tariffa per le competenze (5).

Tale carica sicuramente sarà stata demandata a soggetti, che avranno avuto comunque una cultura legale. Dico *comunque;*

(1) Statuti del 1270 presso il sig. Domenico Calcagno, cap. 36: — Jubemus quod venditores aque debeant dare quinque seclas bene plenas aqua pro denario *et bullatas bulla comunis* et debeant ire ad quamcumque ripam ipsi vocati fuerint et dare aquam cuilibet petenti dum ipsam aqua sufficerit —. In tempi di passioni esaltate e di odî feroci l'ultima disposizione era provvidissima.

(2) Tali *vocatores* non si devono confondere o equiparare ai *vocatori* dei fondamenti di saline, o questi con quelli; imperciocchè mentre questi erano dei *sovrastanti*, i *vocatores curiarum* erano veri avvocati, che al bisogno disputavano in giudizio. Un esempio chiarissimo ce lo offre un documento dell'archivio di S. Salvatore in Venezia (A. S. Manimorte, Chioggia) del 1248, in cui — Johannes de Lea, advocatus dictorum canonicorum domini Salvatoris de Veneciis in eadem curia *placitabatur* cum Johanne Zanvidi advocator Jacobi paulo penzo, ostendens etc. (tom. 39, c. 22) —. E altro esempio di discussione l'abbiamo in documento del 1283 (Gloria, *Cod. dipl. pad.* I, n. 32), nel quale Angelo Zancarolo, avvocato di Albertino Morosini alla prova dell'atto prodotto e testimonianza, che certe acque, pretese dal Morosini, erano incluse entro i confini del territorio di Chioggia riconosciuto dal noto patto, risponde: — *Privilegium* quoque comunis clugie dicebat nullam proprietatem in se continere sed solummodo iurisdictionem —; eccezione tante volte avanzata contra i diritti di Chioggia, e altrettante volte respinta dalla signoria veneta, eppur anche oggi ripetuta!

(3) A. S. *atti dipl.*, b. III.

(4) Ivi, ibid., e Brondolo perg. Carlsruhe, 1169.

(5) Cap CXCVII, c. 105 e seg. del volume delle Riformagioni agli Statuti fatta nel 1270 e 1272, volume presso il signor Domenico Calcagno. V. App. B. I.

Digitized by Google

perchè riconosco, che non saranno state mica nominate tutte persone licenziate o dottorate in legge dagli *studii generali*. Di cotali io non posso indicare con sicurezza nel corso del secolo XIV, che due: Pietro Carnello canonico *Jurisperito*, soggetto molto eminente che fu consultore in diritto a Padova, morto nel 1321 (1); e Aichino degli Orsi Carnelli canonico lui pure, il quale il 6 aprile 1348, in mezzo a grande moltitudine di scolari ricevette nell'università di Padova le insegne dottorali (questi per avventura è il primo che in quella preclara università si ricorda averle ricevute) « dal prof. Bonincontro d'Andrea bolognese, che gli presentò il libro prima chiuso, poscia aperto gl'impose l'anello al dito, il berretto nel capo e gli diede un bacio (2)». Nell'anno stesso Aichino insegnava *Decreti* in quella università « hunc decreta docentem Padua » ; ma colpito dal morbo famigerato, che in quell'anno disertò l'Italia, « virtute senex, iuvenili, corpore florens » come diceva il suo epitafio, miseramente periva (3).

Eccetto i due prelodati, ambi di belle speranze per la loro patria, io non trovo altri licenziati in legge. E l'opinione, che il primo nella Venezia a prendere la laurea di legge in una università, fosse Andrea Dandolo, quegli, che fu poi Doge e cronachista della Veneta repubblica, se tale opinione significa qualche cosa, essa afferma che essendovi indiscutibilmente nelle Venezie una cultura legale, conviene trovarne l'insegnamento non nelle università in terre straniere, le quali fossero frequentate da' veneziani, ma in un insegnamento indigeno, come per altre discipline.

La professione notarile finalmente riafferma fra noi un insegnamento legale. Chioggia ha avuto sempre notai propri. Ed anzi nel secolo XIII vi era già talmente ordinata cotesta profes-

(1) Vianelli, op. cit., I, pag. 178. Nel 1277, 1 marzo, Pietro Carnello « *can. clugiensis* » è uno de' tre commissarî a Padova per consulti giuridici (Gloria, *Mon. univ.* n. 587, pag. 32 dei documenti). Non ricordo Pietro Bacari, primo consultore della repubblica, canonico di Chioggia, contemporaneo al Carnello (ivi ibid., id. pag. 202). Il Bacari è pure detto *primicerio castellano*, grado che in quel secolo fu occupato da un clodiense, Nicolò Fasolo (A. S. nod. ant. clod. Cristoforo Bonivento, atti div. n. 74, 27 aprile 1404, e n. 100, 2 aprile 1407).

(2) Gloria, *Monumenti* etc. pag. 205. Ivi a pag. 399 è ricordato : — Bonzeno filio P(etri) Zufi de Clugia et habitanti in Padua in scolis mag. Januarii prof. grammaticae —.

(3) Vianelli, op. cit. I, pag. 215.

Digitized by Google

sione, che il 22 aprile del 1272 il popolo di Chioggia in pubblico *Arengo collaudava* la tariffa per ogni atto, che venisse rogato dai notari, tariffa, ch'era già stata approvata da ambi i consigli, Minore cioè e Maggiore. In essa si distinguono ben trenta atti, e credo possa essere di qualche utilità il pubblicarla (1).

Come pressochè in ogni luogo, fino al secolo XIII i pievani e altri chierici facevano da nodari. Il primo Cancellier Grande di Chioggia, che ci è noto, è il canonico Marco Buffo, uno dei sei savi nel 1246 eletto alla raccolta e compilazione degli Statuti, nel prologo dei quali egli è detto: — quondam nostre curie cancellarium (2) —. I due cancellieri grandi successivi, di cui ho potuto avere notizia, e cioè Nicolò de Girardo (del quale riparlerò) nel 1276 (3), e Arvasio de' Jervasi nel 1279 (4), sono laici. In quest'ultimo anno appunto nei Consigli di Chioggia venne deliberato, che non venissero più eletti altri chierici nella cancelleria civile; anzi venissero assunti dei laici (5). Si ignora affatto la ragione di tale deliberazione; ma io presumo fosse, perchè già vi si trovasse un numero esuberante di notai secolari, onde gli ecclesiastici potevano non essere distolti dai sacri loro doveri. Però nel 1286 c'incontriamo in Pietro Venero, *diacono*, notaio, che si firma « curie clugiensis (o *clugie*) cancellarius (6) ». Forse sarà stato uno di quei chierici, che non vestivano l'abito talare, e ciò, come si apprende da una deliberazione del 1298 (7), per non perdere certi diritti: quale di poter essere fatto del maggior Consiglio, e conseguentemente del

(1) V. App. *B*, II.

(2) A. C. n. 2, *lib. Stat. Prologus*.

(3) Riformagioni degli Statuti del 1272 presso il sig. Dom. Calcagno, c. 46, nota autografa del Girardo : — Ego Nicolaus de Girardo comunis clugie (o clugiensis) cancellarius.

(4) A. C. n. 752, I, 7. In documento del 1283 vi è ricordato altro del 1279 rogato da Arvasio « de Jervasiis comunis clugie cancellarium ».

(5) A. C. n. 23, c. 5, 1279, Ind. VII. — Die VI intrante mense augusti. Congregato majori consilio super palacium comunis clugie more solito factoque partito cum ballotis ad bussolos ordinatum est et captum per dictum consilium quod illi cancellarij clerici qui sunt deputati ad cameram comunis *cassari et evacuari debeant* ita quod illud offitium clericorum esse non debeat ullo modo nec debeant: et loco ipsorum laici eligi debeant ad tempus et salarium suprascriptorum. Qui hoc voluerunt fuerunt CXL nolentes autem fuerunt XXII.

(6) A. S. Man. s. Salvatore, tom. 39, c. 43.

(7) A. C. n. 23, c. 33 t., cap. 79, 8 maggio 1298.

Digitized by Google

minore, e aspirare alle altre cariche, che da que' consigli venivano dispensate, o a' loro membri affidate.

I cancellieri del Comun, cancellier grande, cioè, e coadiutore di lui, pare venissero nominati periodicamente (1). Nel 1300 però essendo cancellier del Comun Nicolò de Girardo, il doge Pietro Gradenigo inviò una lettera al podestà di Chioggia, Giovanni Soranzo, che poi fu doge, con la quale esprimeva il desiderio, che venisse dal maggior consiglio deliberato, avesse il prelodato de Girardo a rimaner cancelliere « pro spacio temporis futuri quo magis putaveritis esse nobis gratum ». E ambedue i consigli il 12 aprile di quell'anno deliberarono; « ut ob reverencia domini ducis prefactus Nicolaus de Girardo pro quo dominus dux dictas litteras destinavit, cum ipse Nicolaus sit utilis et necessarius ad officium cancellerie clugiensis, auctoritate et confirmacione domini potestatis, minoris et maioris consilii et comunis clugie sit et de cetero esse debeat et habeatur cancellarius civitatis clugie ».... — a beneplacito del doge (2). E da Nicolò de Girardo, rieletto nel 1300 cancellier grande, vennero i successori mantenuti in carica a vita. L'incertezza della *Serie* dei cancellieri grandi di Chioggia prima di quell'anno è causata dal breve tempo, in cui rimanevano in carica (3).

Restava ancora però ai notai ecclesiastici di esercitare liberamente la loro professione, e di aspirare eziandio ad essere fatti cancellieri al *Zudecà de proprio*. Ma nel 1319 i consigli di Chiog-

(1) Qualche cosa che prova ciò, si trova nel *Trevisaneo* (*Cod. Dipl. ven.*) c. 368 (Marciana lat. classe X, n. 181); dove si trovano varie parti, in cui i cancellieri, che vengono a Chioggia abbiano in luogo di L. 45, L. 60, ma con obbligo di non potersi trasferire a Venezia se non in certi giorni.

(2) A. C., n. 23, c. 45 e seg.

(3) La stessa incertezza si ha per quelli di Venezia. Il famoso Corrado, sul quale non cade dubbio, essendo ricordato da Martino da Canal contemporaneo, si firmava: — Ego Conradus notarius et ducalis aule Venetiarum cancellarius —; e da altri è detto: — Conradi nostre curie cancellarij —. Come ognun vede confrontando le firme di quelli di Chioggia indicati sopra — mutatis mutandis — ci corrispondono.

Nella serie di quelli di Venezia indicherò, se non lo fu ancora da altri: — Serafinum Lambardum presbiterum plebanum S. Simeonis prophete notarium et aule incliti ducis veneciarum cancellarium —. firmato in carta del 1281 (m. v.), citata nel documento del 1284 sopra indicato nella nota intorno al Gervasio nostro.

Digitized by Google

gia presero una determinazione più radicale. Non solo fu deliberato, che in avvenire non potesse essere assunto alcun ecclesiastico nella cancelleria alla corte del Proprio; ma nel 24 agosto, considerato che: — « citara cum psalterio male concordat *(sic)* », fu deliberato di più che gli ecclesiastici non potessero esercitare il tabellionato in tutto il distretto, e sotto pena di L. 50 dei piccoli fu proibito a tutti di rogare atti da essi. Il clero due anni si maneggiò per fare abrogare tale determinazione; e finalmente ci riuscì nel 1 agosto 1321 (1).

Nei vari uffici in Chioggia occorreva una quindicina di notai. Per prendere di quelle determinazioni (nè per altro scopo io le ho ricordate) è necessario ammettere, che si avesse modo di supplirvi con notai laici. E difatti posso dimostrarlo con un elenco di una sessantina di notai, da me incontrati nell'esame dei documenti nel corso del secolo XIV (2), la più parte laici, tra i quali troviamo soggetti di merito eminente: Giovanni Cito, cancelliere del patriarca di Costantinopoli (3); quattro cancellieri grandi di Chioggia, cioè Nicolò e Andreolo de Girardo, Jacopo e Giovanni Pasquali, padre e figlio gli uni e gli altri (4); Donato Bolli de Marsilio inviato a Roma dalla Repubblica (5); Nicolò Bolli de Marsilio, che fu amico dell'Alighieri, essendo stato contemporaneamente ambasciatore della Repubblica presso Guido da Polenta, ambasciatore del quale presso la veneta Signoria fu il sommo Poeta; Benintendi de' Ravignani e Nicolò de Girardo fu Andreolo, ambedue cancellieri grandi della Repubblica. I tre ultimi furono i più abili diplomatici della Signoria nel corso del se-

(1) Risparmio di riprodurne i lunghi documenti, essendo stati pubblicati dal Vianelli, op. cit. p. I, pag. 188 e seg., il quale tenne dietro a questa vertenza con interesse.

(2) V. app. *C.*

(3) A. S., *Comm.* lib. 3, n. 89 dei *Reg.* di Riccardo Predelli, 1326.

(4) Nicolò de Girardo fu cancellier grande dal 1300 al 1332. Gli succedette il figlio Andreolo, padre di Nicolò, che fu canc. G. a Venezia. Ad Andreolo forse senz'altri di mezzo seguì Jacopo Pasquali, che, contrariamente a quanto fu detto, visse e lo s'incontra in carica fino al 1400, cui succedette il figlio Giovanni, che morì nel 1407.

(5) A. S. *Comm.* lib. I, c. 25, e n. 77 dei *Reg.* di Predelli. Questo Donato è padre di Martino Bolli de Marsilio, suocero di Giovanni Pasquali canc. G. di Chioggia e di Nicolò de Girardo canc. G. di Venezia.

Digitized by Google

colo XIV, cotanto tempestoso, e lo occuparono quasi interamente (1).

Una deliberazione del 1399, presa dal maggior Consiglio di Venezia deplora che dalle cancellerie addette agli uffici dei Giudici sieno quasi del tutto esclusi i preti; e prescrive anzi che ne sia riservata a loro alcuna, fra altre ragioni « *ut presbiteri habeant causam studendi et addiscendi* (2) ». C' era adunque uno studio speciale per divenire notaio; c' era adunque un ammaestramento: e in Chioggia pure ci doveva essere per contarsi in breve volgere di anni un sì grande numero di notai. Le scuole di tale insegnamento erano le *stazioni* stesse dei notai già approvati, ragion per cui si trova anche appropriato loro il titolo di *maestri*, come ancora oggidì le loro stazioni od offici si chiamano *studi*. Fra' documenti che doveva produrre alcuno che volesse essere licenziato notaio, non doveva omettere *quello di pratica presso un altro notaio* (3), che talvolta è anche rettore di scuole di grammatica e rettorica (4). Un anonimo, amico del Petrarca, che si ha ragione di credere essere Paolo de Bernardo, cancelliere ducale, scrivendo a Gabriele Dondi una lettera, nella quale parla della morte e meriti del Benintendi, senza però nominarlo (dava forse sospetto al governo sospettoso della Repubblica il farlo?), afferma di avere dal gran cancelliere stesso imparato quel po' di lettere che sapeva: — Aliquandiu militavi sub eo, et, ut verum fatear, ipse pro magna parte dux extitit ad hanc, qualiscumque sit, *militiam literarum* (5) —. E già prima nel 1355 il medesimo, scrivendo direttamente a Benintendi, si scusa se osa di-

(1) Nicolò Bolli de Marsilio appare nel 1314, e lo s' incontra fino al 1340; il secondo nel 1336 e muore nel 1365; il terzo nel 1361 e muore nel 1407.

(2) Presso Vianelli, op. cit., p. I, pag. 195.

(3) Boerio, *Raccolta di Parti, Term. e Decreti di Chioggia*, pag. 150, Venezia, 1791.

(4) Cecchetti (*Scuole* etc. pag. 26) ricorda un Paolo notaio e rettore di scuole. Sopra io ho nominato Cristoforo Dente, già rettore di scuole in Venezia, e nel tempo in cui era in Chioggia *scrivan*, ossia notaio, del Podestà, chiamato a reggerne le scuole.

(5) Presso Voigt, *die Briefsammlungen Petrarca 's und der Venetianische Stadtkanzler Benintendi*, München, 1882. Il ch. professore in una sua lettera m' incitava a studiare la crisi, nella quale scomparvero contemporaneamente il doge Lorenzo Celsi e il Gran Cancelliere Benintendi. Lo feci, ma per ora con poco frutto.

Digitized by Google

sputare prima che con altri con lui, dicendo: — hoc facit reverencia *magisterij tui.* Studentes devovent actos suos nec dubitant ruditatem aperire *doctori* —; e conclude: — Ab infancia enim mea miratus sum vita et opera tua. Te colere cepi, *tuo ductu regi,* ita ut si quid inest boni, *tuum opus censeam et doctrinam* (1) —. È indubbio adunque che il Gran Cancelliere Benintendi abbia fatto il maestro. Resta però a sapere il come, non avendo altri documenti che ce lo dican chiaro.

La cancelleria ducale era una vera scuola. Gli è noto che per mantenervi soggetti di levatura, e renderli eminenti, nel 1443 il Maggior Consiglio di Venezia deliberò che si scegliessero dodici fanciulli dell' età di dodici anni, ai quali, oltre d' insegnar loro grammatica, rettorica e filosofia, si desse una cultura del tutto speciale e appropriata per la cancelleria e ai delicati segreti e negozi, cui erano chiamati a trattare (2). Nè prima di quell' epoca l' andava diversamente; e la confessione di Pietro de Bernardo ci diventa un testimonio parlante, che il Cancellier Grande, come sottoponeva annualmente all' approvazione dei ministri i cancellieri o notai (3), dei quali era il capo, e cui avea assegnati gli impieghi secondo la capacità individuale; così concorresse eziandio nel formarli, dando loro la cultura richiesta.

E in Chioggia, che ricopiava in sè quello che si faceva a Venezia, la cancelleria civile era la scuola dei notai; onde c' incontriamo in alcuni, fatti dal Doge notai veneti senz' altra formalità, dopo la pratica nella nostra cancelleria civile, di cui il Cancelliere grande era il capo e il maestro (4).

Pertanto un insegnamento legale c' era senza dubbio in Chioggia, ed era quell' insegnamento, dal quale s' ebbe avvocati e notai propri, al quale si devono la compilazione degli statuti civili, i capitolari de' suoi ufficiali e di parecchie fraglie, ond' essa ante-

(1) Ivi, ibid, id. n. IV.

(2) V. Baschet, *Les Archives de Venise*, p. II, chap. I.

(3) Jacopo Tiepolo nella sua promissione giurava: — Non eleggeremo notai senza il nostro Consiglio e l' approvazione del popolo (Cecchetti, *Doge*, pag. 220). E così Enrico Dandolo (Ivi, ibid.. pag. 109).

(4) Ad esempio. Il doge Ant. Venier nel 1393 nominò notaio all' ufficio della Massaria, Francesco Manno fu Manno, del quale il Podestà gli avea *commendata la sufficientia e le buone opere* (A. C., n. 26, c. 63).

Digitized by Google

cede in civiltà nel secolo XIII e successivo la maggior parte delle più cospicue città italiane.

*
* *

Oltre all'insegnamento di grammatica, rettorica e legge, ci doveva essere in Chioggia un po' d'istruzione speciale pei tonsurati, perchè ci fu un clero sempre numeroso. C'erano due collegiate, quella di S. Martino in Chioggia minore, e quella della cattedrale. In questa c'erano benefizi per diecinove canonici. C'erano inoltre i canonici regolari o agostiniani a S. Nicolò. Nel 1287, credo, fu fondato dai pp. Predicatori il convento di S. Domenico; e ho indizi che i Conventuali sussistessero prima che nel sec. XIV si raccogliessero in S. Francesco fuori delle mura. C'erano poi i monasteri di S. Giovanni, di Brondolo, di S. Biagio « in opposito Brunduli », di Fossone, di S. Michele in Adige, di S. Maria della Cava presso Pastene o Portosecco, e di S. Pietro in Volta.

L'insegnamento speciale pei chierici è le *sacre pagine*. Allora non vi si comprendeva il giuscanonico o *Decreti*, ch'erano un ramo dello studio di legge nelle università; nè forse la dogmatica, ch'era compenetrata nella *sapienza*, di cui occupava il grado più elevato, mentre la filosofia naturale ne era la prima parte. E secondo il mio parere le *sacre pagine* equivalevano a ciò che oggidì si chiama *studi biblici*.

Come pubblico insegnamento *le sacre pagine* dapprima non furono autorizzate che alla Sorbona; poi lo furono a Bologna. Lo studio di Padova n'ebbe l'autorizzazione nel secolo quartodecimo inoltrato. Ciò non vuol dire che Padova difettasse affatto di tale facoltà. Anzi si hanno prove di fatto, che s'insegnassero sacre pagine dagli Agostiniani (1). E dai medesimi le s'insegnavano in Chioggia. Nel 1478 (un po' tardi davvero) c'imbattiamo in mag. Giovanni da Chioggia « *sacre pagine professor et prior conventus s. Nicolai de Clugia* (2) ». Nel 1421 fu fatto vescovo della sua patria Pasqualino Centoferri di Chioggia « *sacre pagine pro-*

(1) Zardo, *Petrarca e i Carraresi*, pag. 45.
(2) A. S., Nod. ant. clod., testamenti di Lorenzo Alessandro.

Digitized by Google

fessor (1) ». E nel 1374 trovo che una Fiore Bellemo fa un legato « fratri Mondino de Verona *lectori ordinis* fratrum s. Augustini lectori loci s. Nicolai de clugia pro anima sua solidorum XL (2) ».

Una conferma, che c' erano scuole pei chierici la si induce dal trovare nel 1357 mag. Michele « *musicus* (3) », Jacopo de Saleta « *cantor* (4) », prete Jacopo da Bologna « *cantor* (5) »; come pure era *cantore* e *suonatore di organo* il canonico Antonio Cavazzino (6). Ho detto che si induce da tali cantori e musici un insegnamento pei chierici, perchè è notorio che alle scuole di canto istituite da S. Gregorio magno, dalle quali ebbe origine il canto gregoriano o *fermo*, si aggiunsero le scuole episcopali, che il Concilio di Trento rese quasi obbligatorie co' seminari.

Finalmente credo che qui debba trovare il suo posto una deliberazione del 1408 presa dal minor consiglio di Chioggia. Esso per comodo di coloro tanto presenti che futuri, i quali fossero atti agli studi, deliberò di somministrare ai domenicani di s. Domenico da duc. 15 a 20, per comperare un *Catholicon*, che sia tenuto nel loro convento a utilità loro e di tutti i cittadini *atti agli studi* (7).

(1) Ivi, ibid. testamenti di Nicolò della Sola Bonacato; e Vianelli, op. cit. p. II, pag. 5 e 27. — La famiglia Centoferri ebbe origine dal soprannome di un Polo. Nella mariegola dei calafati al cap. XXI è nominato come gastaldo della fraglia « Nicolò polo dito cento feri ». E Benvenuto Polo Centoferri, che io ritengo padre del Vescovo (V. Atti div. Giov. Bellemo can. fasc. I, n. 163) si trova ricordato anche Benvenuto Cento ferri (passim ivi e in atti di Pier de Lyo).

(2) A. S. nod. ant. clod., testam. n. 222 dei protocolli di Giovanni Bellemo can.

(3) Ivi, ibid. id., testam. n. 24 del predetto.

(4) Ivi, ibid., testam. n. 165 dei prot. di Pier de Lyo, 1378 (?).

(5) Ivi, ibid., atti div. di Pier de Lyo, fasc. IV, n. 152, 1376.

(6) A proposito; nel 1391 il M. C. di Chioggia fissò 40 duc. d'oro per un organo da collocarsi nel Duomo (A. C. n. 26, c. 46). Nel 1395 nel capitolare dei procuratori di S. Martino è detto che il cappellano di questa chiesa debba saper cantare e suonare l'organo per insegnarne ai preti (ivi, n. 26, c. 95). Nel 1397 (Ivi, n. 26, c. 99) troviamo il Cavazzino organista e maestro di canto.

Nel 1471 (A. S. nod. ant. clod. testam. dei prot. di Gerardo della Rosa) Bortolo Nordio q.m Zorzi lascia che sia tolto « uno chantor che sia maestro de chanto fermo e *a figura*, e sia tegnudo a insegnar a preti e a zagi che vorà imparar ». Questi sono i precedenti, onde Chioggia potè dare una delle colonne cardinali della musica, Giuseppe Zarlino (V. la monografia G. Zarlino dell'autore, Chioggia, 1884).

(7) V. App. D.

Digitized by Google

Così è manifesto che oltre a S. Nicolò, a S. Domenico pure si teneva scuola. In quella deliberazione c' è di curioso ancora, che per non gravarne le finanze comunali, vi si assegna il fondo stabilito a delle feste da ballo nel carnovale. E ci conforta il vedere che 500 anni addietro si preferiva qui lo studio ai divertimenti; quando ci confonde l' andazzo odierno nel secolo del progresso e dei lumi, del tutto opposto a secoli tacciati d' ignoranza e di oscurantismo.

∴

Ma oltre alle scuole episcopali, oltre a quelle di grammatica e rettorica, oltre a un insegnamento di legge, altre scuole e altri insegnamenti superiori ci dovevano essere in Chioggia nel secolo XIV e prima. Fossero essi pubblici o privati, fossero autorizzati o tollerati, io non oso affermarlo, nè tampoco oso negarlo in modo assoluto. Mi limito a raccogliere fatti.

Il prof. Cecchetti ci dà la notizia di un Biagio, *allievo del medico di Chioggia*, il quale nel 1316 ha licenza in Venezia, benchè non appartenesse al collegio dei medici, di cure speciali (1). È notevole che col nome di questo allievo del medico di Chioggia (dove a quel tempo c' erano certamente due medici fisici e due chirurgi salariati dal Comune) si ha la prima notizia del Collegio dei medici fisici e chirurgi in Venezia, senza la cui approvazione alcuno, se non era stato d' altronde dottorato in qualche studio generale, non poteva curare malati (2). Io investigai molto per iscoprire con certezza di qual medico fosse stato allievo quel Biagio, e se si trattasse d' un allevamento pratico o scientifico, secondo la scienza di quell' età; ma ho dovuto rinunciarvi e starmene alle seguenti indicazioni.

Allora noi avevamo agli stipendi del Comune come medico chirurgo Bonacato degli Albarisani, nella cui famiglia, che poi dal suo nome proprio prese il cognome di Bonacato, si perpetuò l'arte della medicina. Egli fu figliuolo di maestro Tolomeo pur medico (3),

(1) Cecchetti, *La Medicina* etc., pag. 8 e 9 della tiratura a parte, pubblicata nell'*Archivio Veneto*, tom. XXV e seg.

(2) Ivi, ibid., pag. 6.

(3) A. C. n. 23, c. 39 t.

Digitized by Google

ed ebbe un fratello per nome Nicolò, e ambedue contemporaneamente furono come medici agli stipendi del Comune (1). Fuvvi un altro Bonacato degli Albarisani fu Riccobon (2). Un Andrea Bonacato fu medico nel 1335 a Venezia, e poi a Capodistria con 100 ducati d'oro di salario e casa ed altri emolumenti; e nel 1363 fu invitato a Ragusa con salario di duc. 200 e altri profitti, al che rifiutò (3). Questa famiglia, oltre dei propri membri, avrà fatto certamente degli altri allievi in medicina, tra' quali forse quel Biagio.

Ma un caposcuola in medicina fisica s' incontra in Chioggia certamente in quel secolo. Vi fosse egli nato o no (non è questo il luogo di cercarlo (4)), nel 1313 vi fu eletto medico comunale. Egli è Jacopo de' Dondi del fu maestro Jsacco, pur medico, amico e socio in qualche industria col maestro Bonacato fu Riccobon degli Albarisani prelodato (5). Il ch. Antonio Ceruti afferma con molta sicurezza che « nel 1318 Jacopo *insegnava* medicina a Chioggia (6) ». A me non è dato nè di chiedere nè d' indovinare le prove, per le quali il ch. autore fu indotto a quel giudizio. E forse non sarà un giudizio fondato su prove di fatto o probabili; ma quel sentimento, che di un soggetto si forma un autore con lo studiarci, sentimento che ha mille indizi spesso indefinibili e indefiniti. Io però sono in grado di offrire degli indizi evidenti, sui quali quel giudizio trova appoggio.

Checchè sia stato detto, sembra accertato, che Jacopo non sia andato ad abitare in Padova prima della grande peste del

(1) Ivi, n. 23, c. 101 t.

(2) A, S. *Comm.* lib. IV, c. 4 e seg. 1336.

(3) Cecchetti, *La Medicina* etc. pag. 36. In atti div. Pier de Lyo, m. Andrea de Albarixani fa procura a m. Gabriele Dondi (fasc. I, n. 356, 26 aprile 1365). E nel 1371 era ancora a Chioggia, e vi si nomina Giovanni figlio. (A. S. att. div. Pier de Lono, n. 9).

(4) Lo farò in una monografia sulla famiglia Dondi in Chioggia, della quale ho già tutti gli elementi.

(5) A. S. *Philippicus* c. 9. Da altri documenti, nei *Commemoriali*, lib. IV, c. 5 e seg., e nei libri dei Consigli di Chioggia. A. C. n. 24, c. 22, si ha che i due amici facevano andare in società i mulini alle Bebbe.

(6) *Arch. ven.*, tom. XII, p. I. *Appunti di Bibliografia storica veneta contenuta nei mss. dell' Ambrosiana*, di Ant. Ceruti.

Digitized by Google

1348 (1). E sembra pure accertato, che innanzi di quest' epoca nefasta i due suoi figliuoli Gabriele e Giovanni avessero studiato medicina. Nè mi posso persuadere ch' eglino abbiano studiato all' università di Padova, il cui insegnamento in medicina, dopo Pietro d' Abano era così decaduto, che Ubertino da Carrara nel 1344 scelse dodici giovani i più svegliati d' ingegno e promettenti, e mandolli a studiare medicina a Parigi (2). E come si ritiene che Jacopo, già noto in medicina, sia stato chiamato a rialzarne l' insegnamento scaduto in quella università ; così mi giova credere essere egli stato in Chioggia il maestro de' suoi propri figliuoli, che riuscirono in vero sommi a quell' età nell' arte della medicina fisica. Sotto la guida di Jacopo devono avere studiato m. Jacopino Mayno da Vicenza e m. Giovanni da Venezia, che sono da Giovanni Dondi chiamati suoi amici e *condiscepoli ;* i quali si affezionarono a Chioggia, dove furono a lungo medici salariati del Comune, e il primo vi s' ammogliò in Eleazaria fu Francesco Boscolo, e vi morì, come avrò occasione di esporre (3). Così possiamo ritenere avesse fatto m. Nicolò de' Manfredi fisico (questo e gli altri medici, che sto per ricordare sono tutti clodiensi), padre del Vescovo Benedetto Manfredi, il quale fu in rapporti di parentela con Gabriele Dondi (4); così Nicolò Giustinian fisico, che bandito e preso, perchè ruppe il bando, morì nel carcere *forte*, e ciò per esser stato partecipe in un complotto a favore del Signore di Padova (5); così Donato dal Monte, cognato

(1) Non fu avvertito il documento del 10 ottobre 1349 pubblicato dal ch. prof. Gloria *(L'orologio di Jacopo Dondi)* nel quale Jacopo è detto « *de Clugia* ». Se Jacopo era nato a Padova, il dirlosi qui da Chioggia, significa l' attuale sua abitazione, o che da pochissimo tempo vi si era allontanato.

(2) V. Vergerio. *Vita princ. Carrar.*, presso Muratori, *Rerum italic. scriptores*, tom. XVI, col. 168.

(3) Jacopino fu medico salariato prima della *guerra*, durante la quale, pare andasse a Zara, dove fu assunto medico; ma dopo la guerra per gli uffizi del canonico Giovanni Bellemo, notaio, suo *amicissimo*, e amicissimo dei Dondi (V. Gloria, l'*Orologio* etc., doc. del 10 genn. 1368), ci ritornò (A. C. n. 26, c. 91, r. e t.), e vi rimase fino alla sua morte. Di questa dirò qualche altra cosa *infra*. Le altre circostanze tutte comproverò nella monografia sui Dondi.

(4) A. S. nod. ant. clod., testam. n. 119 dei protocolli di Giov. Bellemo, canonico.

(5) A. C., n. 26, c. 26, ducale di Ant. Venier.

Digitized by Google

di Giovanni Dondi, e chiamato « *eximium artium et medicine doctorem* (1) »: così Giovanni di Matteo Fasolo e Bonfilio fu Pietro Fasolo, ambedue medici fisici (2): così un Domenico e un Bartolomeo, padre e figlio, che incontriamo medici a Venezia, e il secondo poi a Modone con ispeciali raccomandazioni dei rettori di quella città, detta uno degli occhi della veneta Signoria (3).

Da tutto ciò sorge spontanea la presunzione, che Jacopo Dondi in Chioggia, dove si ammogliò in Zacarota di Daniele Centraco, dalla quale ebbe la sua numerosa figliuolanza, si sarà ben presto appalesato medico non soltanto empirico, e avrà richiamato intorno a sè dei discepoli (nello scredito, in cui era discesa la medicina negli studi generali) per apprendervi da lui l' arte salutare. E il trovarlo nell' ultimo decennio di sua vita a Padova insegnante, come pare, medicina, rende quasi certo il suo insegnamento in Chioggia, col quale si fosse accaparrata tanta estimazione da renderlo degno di essere chiamato a dedicarsi interamente in quella preclara università, e a rialzarne in quell' arte la riputazione. E l' opera l' *Aggregatore o Prontuario di Medicina*, che compì nel 1355 dimostrò che giustamente in lui s' erano poste le speranze. In esso egli raccolse dagli autori più valenti e celebrati le proprietà dei medicinali sì semplici che composti. Michele Savonarola, facendone l' elogio, esce in queste parole: « Questo grand' uomo formò un' opera ammirabile e laboriosissima, cioè una raccolta detta l' *Aggregatore del Dondi:* opera, che è così necessaria e cara agli italiani e tedeschi, che per loro riescirebbe troppo pesante l' esercitare la Medicina senza questa scorta sicura (4) ». All' invenzione della stampa l' *Aggregatore* ottenne molte edizioni: ciò che dimostra verace il giudizio del Savona-

(1) A. S. nod. ant. clod., prot. di Francesco Vineario, testam. di Jacopino de Mayno, infra.

(2) Ivi. ibid., atti div. di Giov. Bellemo fu Pietro. Questo notaio è omonimo e contemporaneo del canonico. È poi notabile che di tutti questi medici di Chioggia non uno fu di condotta, eccetto per qualche mese Nicolò de Manfredi, dopo la *guerra*.

(3) Cecchetti, *La Medicina* etc. pag. 36. Anticamente i castelli di Modone e Corone al sud del Peloponeso erano detti gli occhi della veneta Repubblica. Si ignora poi il cognome di que' due medici, che son detti « *de Clugia* ».

(4) *Commentariolus Savonarolae de laudibus patavii*, presso Muratori, *Rer. ital. script.* tom. 24, c. 1165.

Digitized by Google

rola. La prima edizione fu in Strasburgo nel 1471. In Venezia furono parecchie: nel 1481, 1494, 1543 e 1576; e due edizioni nel 1536 e 1540 in volgare. Nell'edizione del 1494 di Venezia all'*Aggregatore* si trova aggiunta altra opera di Jacopo: *Herbolarium de virtutibus herbarum,* con figure incise in legno, il qual libro ottenne una seconda edizione pure in Venezia nel 1509 (1).

E una prova ontologica indiretta confermerebbe l'insegnamento di medicina aperto in Chioggia da Jacopo Dondi. Quel Paolo de Bernardo soprallodato, inviava la lettera precitata a Gabriele col seguente indirizzo: — Magistro Gabrieli de Dondis *phisice professori apud Clugiam*, viro excellentis ingenii (2) —. *Professava* adunque Gabriele medicina in Chioggia. E se Giovanni, chiamato « *Aristotelis anima* » succedette al padre, detto *Aggregatore* dall'opera omonima, nell'insegnamento della medicina nell'università di Padova; non si ha ogni ragione per ritenere che Gabriele, soprannominato *Ippocrate redivivo,* ne abbia continuata la scuola in Chioggia, dove, sebbene dal 1350 la sua famiglia vi si fosse allontanata, lo si incontra fino il 1370, ma non si trova indicato mai come medico salariato del Comune?

Mi sembra adunque di avere sufficientemente dimostrato, che nel secolo XIV un insegnamento di medicina ci fosse in Chioggia, insegnamento, dal quale uscirono, sto per dire, gli uomini di quel secolo in tale arte i più celebrati.

Nulla avea adunque Chioggia a invidiare alle altre città più cospicue in fatto d'insegnamento nel secolo XIV; e le sue scuole erano in via di divenire studi generali, come lo erano divenute quelle delle città di Roma (1303), Perugia (1307), Pisa (1339), Firenze (1349), Pavia (1363), Lucca (1369) e Ferrara (1391).

*
* *

Poco ho da aggiungere intorno a' sussidi, che riceveva l'insegnamento e la cultura, da libri e legati per mandare giovani pro-

(1) Confr. Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* tom. V, p. I; Sprengel, *Storia Pramm. della Med.* vol. 2, sez. 3, cap. 7; Valsecchi, *Della famiglia Dondi dall'Orologio;* e Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, *Notizie sopra Jacopo e Giovanni Dondi* etc. pubblicate nei *Saggi scientifici e lett.* dell'accademia di Padova, tom. II. Padova, 1789, da pag. 469 in fine.

(2) Voigt, op. cit.

Digitized by Google

mettenti a perfezionarsi negli studi generali. Tra' miei appunti su questo particolare trovo due testamenti di persone, che hanno consumato la parte maggiore e migliore di loro vita nel secolo XIV, onde qualche estratto qui non istà a disagio.

Nel 1407 moriva « Johannes de Paschalibus cancellarius Clugie, filius q.m Jacobi de Paschalibus olim etiam dicte civitatis cancelarii », e lasciava molti beni. Nel testamento, conservato negli atti del ricordato can. Antonio Cavazzino, provvede, che co' redditi de' suoi beni oltre al mantenimento del suo figliuolo Pietro e di altri figliuoli maschi che potesse avere all'epoca della sua morte, i suoi commissari dessero « *uni bono viro qui doceat vel doceri faciat* eos scientiam et bonos mores, mittendo Bononiam vel Paduam, illud quod erit expediens (1) ». E se morissero i suoi figliuoli senza eredi, venissero venduti tutti i suoi beni, e il prezzo ne fosse investito in prestiti, col pro' dei quali « volo quod per commissarios meos mitti debeant et teneri ad studium bononie vel padue unus vel duo pueri de domo mea attinentes de paschalibus. Et si non superessent iuvenes de prole mea volo quod de conscientia Judicum proprii et cancellarii clugie qui erunt per tempora eligantur per dictos commissarios meos filii pauperum personarum apti ad scienciam, qui mittantur ad studium bononie ut adiscant scienciam et bonos mores pro anima mea et ad utilitatem et commodum civitatis clugie scientificis viris de deplumate ». A mio ricordo si indicavano ancora persone, ch'erano state dal Comune, pare, mantenute a Padova per dottorarsi; ignoro però se in virtù di questa o di altra disposizione testamentaria, che ne avesse costituito delle rendite speciali, o se lo fossero in altro modo.

Il prelodato Giovanni Pasquali fu anche un uomo dotto, e s'era costituita una libreria per que' tempi pregevole. De' suoi libri così dispone : « Et volo, et omnino volo quod omnes libri mei qui sunt precii ultra ducatorum ducentorum auri, quos cum maxima vigilia labore et solicitudine aquisivi sicut per inventarium meum aparebit, depositentur in masaria comunis clugie in una capssa quam commissarii mei faciant fabricare et ipsos reponant in dicta camera infra dies decem post obitum meum facientibus ipsis massariis et commissariis inventarium de ipsis libris et quando necesse erit dentur particulatim dictis filiis meis videlicet petro et

(1) A. S., nod. ant. clod. Ant. Cavazzino, testamento n. 21.

Digitized by Google

aliis nascituris et super ipsis studeant et in suos habeant et possideant cum condictionibus possessionum predictarum. Et si dicti filii mei decederent ante etatem annorum viginti sine heredibus, volo quod dicti libri conserventur pro studentibus antedictis, ut supra ordinavi ». Tal libreria doveva essere interessantissima per quell'età avendo un valore, dal testatore stesso calcolato, di 200 ducati d'oro. Ma sventuratamente quel testamento è l'unico luogo in cui la si ricorda. L'inventario di questi libri o non fu eretto o non ci pervenne; e se furono essi depositati in Massaria di Comun, come si diceva allora la deputazione comunale, andarono dispersi, come fatalmente ogn' altra cosa.

Quel Jacopino Mayno da Vicenza « parvulus inter medicine doctores » già ricordato, amico di Giovanni Dondi, anch' egli così nel suo testamento (1) dispone de' suoi libri. « De libris autem meis sic ordino. Primo dimitto conventui fratrum predicatorum S. Dominici de clugia tria volumina librorum quorum unum est *prima secunde s. Thome de aquino*. Aliud volumen est *questiones de bono cum pluribus aliis questionibus* ejusdem S. Thome. Aliud volumen est scriptum Richardi *super tercio libro sententiarum*. Item dimitto predicto conventui *meum librum de proprietatibus rerum*. Et volo quod hec quatuor volumina ponantur in libraria dicti conventus et ibi maneant ad utilitatem et proficuum doctrine fratrum ipsius conventus. Item dimitto reverendo in Christo Domino domino Benedicto *(Manfredi)* episcopo dignissimo clugie *meum dyalogum s. Gregorii*. Item dimitto s. Baptiste Justiniano prescripto compatri meo *meum Valerium maximum*. Ceteri autem libri mei per commissarios vendantur ». Sembra adunque ch'egli fosse filosofo, e avesse egli scritto il libro che senza indicazione di autore dice *suo* : « meum librum de proprietatibus rerum ».

Questo e gli altri volumi donati al convento di S. Domenico di Chioggia alla soppressione di esso (1770) devono essere stati compenetrati nella libreria del convento di S. Domenico in Venezia, della quale essi come ogni altra cosa, devono aver subita la sorte (2).

(Continua).

(1) A. S. nod. ant. clod. prot. di Francesco Vineario, 1416.
(2) V. Vianelli, op. cit. p. II, pag. 374 e inferius.

Digitized by Google

GUARIENTO

PITTORE PADOVANO DEL SECOLO XIV

DI

ANTONIO SCHIAVON

---

1. — L'Anonimo pubblicato dal Morelli scrive, parlando della Chiesa degli Eremitani in Padova « *La cappella maggiore fu dipinta da Guariento padovano, ovver come lo fanno alcuni, veronese* » (1). Delle testimonianze intorno all'artista, di cui qui è fatto cenno, questa dell'Anonimo è certo la più antica, poichè sfortunatamente la lettera di Girolamo Campagnola a Leonico Tomeo sulle antiche pitture di Padova, andò perduta (2).

Come si vede l'anonimo è incerto nello stabilire la patria a questo pittore. Senonchè mi pare che parecchi argomenti concorrano ad assegnare indubbiamente a Padova, l'onore di aver dato i natali al Guariento. Michele Savonarola (3) ed il Vasari (4) lo dicono chiaramente padovano; e l'anonimo stesso, quando parla di lui, aggiunge spesso, *padoan*, fatta eccezione della nota sopracitata,

(1) Notizia di opere di disegno nella prima metà del secolo XVI ecc. scritta da un anonimo di quel tempo e pubbl. da D. Jacopo Morelli. — Bassano, 1800, pag. 22.

(2) L'anonimo scriveva le sue memorie fra il 1512 ed il 1543. Nella parte riguardante Padova si trovano solo due date: 1529 a pag. 8, 1537 a pag. 25; quindi anteriori alle Vite del Vasari.

(3) Michele Savonarola nel Commentario intitolato « De laudibus patavii » scrive: duos famosos *(pictores)* civitas nostra *(Patavii)* habuit, Guarientum silicet et Justum. Murat. Rer. Italic. Script. V. XXIV.

(4) Vasari nella Vita di Vitt. Scarpaccia lo chiama « *Guerriero* » o « *Guariero pittor padovano* ».

Digitized by Google

in cui, come vedesi, scrive anche « *ovver come lo fanno alcuni, veronese* ». Il Sansovino (1) soltanto accenna a qualche opera di lui, senza dire (come usa generalmente coi pittori non veneziani) quale sia la sua patria, ciò che potrebbe farlo ritenere oriundo veneziano. Ma tale argomentazione, accettata con troppa facilità dal Bernasconi, (2) che voleva farne per forza un veronese, cade di per sè, quando considerasi, che la famiglia Guariento, se non era padovana di origine, doveva però abitare da molto tempo a Padova, se puossi dare importanza ad un istrumento del 21 maggio 1275, (3) nel quale, fra i testimoni, è sottoscritto un « Tebaldo Notaro q. Guariento ». Di più in due documenti, uno del 1349, l' altro del 1351 un Guariento pittore, figlio di Arpo, è dichiarato abitante della contrada del Duomo (4) in Padova.

Segnare data certa della nascita del Guariento e della sua morte, non si può; e bisogna quindi accontentarsi di stabilire il periodo, entro il quale egli fiorì. — Il primo documento, che parla di lui, porta la data del 9 luglio 1338 e in esso si legge, fra le firme dei testimoni, anche quella di « maestro Guariento pittore » (5). L' ultimo è del 17 ottobre 1378, e contiene le seguenti parole: *Jacobina filia q. magistri Guarienti pictoris uxor Dionisii.* — Per cui dev'essere morto indubbiamente prima del 17 ottobre 1378. Molti biografi del Guariento ammettono come cosa certa, che egli abbia avuto i primi avviamenti nell' arte dal grande fiorentino, chiamato per la prima volta a Padova, dalla liberalità di Enrico Scrovegno. Ora anche concedendo (ciò che non si può giustificare) che il Guariento sia nato nei primi anni del secolo XIV, non si può giungere alla conclusione, che egli sia stato *certamente* istruito da Giotto. Infatti Giotto doveva essere a Padova negli ultimi mesi del 1304 per dipingere nella chiesetta dell'Annunziata all'Arena, come ne aveva avuto commissione dallo Scrovegno, e in quell' epoca, molto probabilmente, il Guariento non era ancora nato. L' opera

(1) Sansovino — Venetia descritta — Venezia, Jacomo Sansovino, L. VIII, pag. 123, 124, 1581.

(2) Bernasconi Cesare — Studi sopra la Storia della pitt. italiana dei secoli XIV e XV e della scuola pittorica veronese ecc. — 1864, p. 17. Nota.

(3) Moschini Giannantonio. — Dell'origine e delle vicende della pittura in Padova. — Padova, tip. Crescini, 1826, p. 16.

(4) Arch. ant. del Mus. civ. di Padova. Coll. Dipl. 7633-7721.

(5) Moschini G. — Lib. cit. p. 16.

Digitized by Google

doveva essere molto vicina alla fine nel 25 marzo 1305, se il Maggior Consiglio della Serenissima, con parte presa il 16 marzo di quell'anno, dietro domanda dello Scrovegno, accordava i paramenti della chiesa di S. Marco per la consacrazione della cappella dell'Annunziata (1). Invece del 25 marzo 1305 la consacrazioue avvenne il 25 marzo 1306, (2) quando gli affreschi dovevano essere da parecchio tempo finiti. Nello stesso anno 1306 e nello stesso mese di marzo, frate Giovanni eremitano dava mano alla costruzione del coperto del Salone (3). Secondo il Da Naone, (4) Giotto dipinse questo coperto (distrutto dall'incendio del 1420) nella sua parte interna, per cui il lavoro dev'essere stato compiuto qualche anno dopo il 1306.

In questo lasso di tempo, data l'ipotesi suesposta, è certo che Giotto non potè istruire il Guariento, perchè questi o non era nato, od era ancora bambino. Per tanto resta da vedere, se sia vera l'asserzione del Vasari, il quale dice che Giotto venne a Padova una seconda volta nel 1316, condottovi dai Signori della Scala (così dice lui) per dipingere nella basilica di S. Antonio « *una cappella bellissima* » (5). Che Giotto abbia dipinto al Santo, oltre che l'attestazione del Vasari, vi sono quelle di Riccobaldo Ferrarese (6) contemporaneo a Giotto, del Ghilberti (7), del Savonarola (8) e dell'anonimo morelliano (9). Però nessuno di questi

(1) Il documento venne per la prima volta pubblicato dal Selvatico nel suo studio sui « freschi di Giotto nell'Arena di Padova » nota 6. — L'opuscolo è riprodotto nei suoi » Scritti d'Arte — Barbèra e Bianchi, — Firenze, 1859, pag. 284.

(2) Ciò dimostrò perfettamente il Gloria « Sulla dimora di Dante in Padova » nel volume « Dante e Padova » pubblicato nel maggio 1865 dall'edit. Sacchetto in occasione del VI centenario Dantesco, pag. 27, nota 37.

(3) Andrea Gloria — Del Salone di Padova. — Nella Rivista periodica dei lavori dell'Acc. di scienze, lett. ed arti di Pad. 1878-79.

(4) Cronaca M. S. in pergamena dell'anno 1350. — Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova.

(5) Vasari. — Vita di Giotto.

(6) Muratori. — Rer. ital. Script. — t. IV col. 255. La Cron. in questo volume pubbl. è attribuita a Riccobaldo ferrarese.

(7) Ghiberti — Commentario II premesso alle vite del Vasari, vol I. p. XIX. Firenze, Le Monnier, 1846.

(8) Muratori. — Rer. italic. Script. t. XXIV, col. 1170.

(9) Notizia d'opere di disegno pubblicata da Jacopo Morelli. — Bassano, 1800, pag. 6.

Digitized by Google

accenna alla venuta di Giotto in Padova nel 1316; e il padre Gonzati, il quale, per il suo magistrale lavoro sulla chiesa del Santo, deve aver fatto in proposito, come al solito, accurate ricerche, scrive, che nell'*anno 1306 e seguenti, egli (Giotto) operava così nella cappella degli Scrovegni all' Arena, come presso l'antoniana basilica* (1). Anche il Selvatico (2) non è disposto a prestar fede al Vasari, e ritiene che questo « *sia uno di quei tanti errori di cronologia di cui son lardellate le vite* » del biografo aretino. Onde per conchiudere, che Guariento sia stato avviato da Giotto nell'arte del dipingere, bisogna ammettere come vere le seguenti due ragioni, non provate in veruna maniera, cioè: che egli sia nato nei primi anni del secolo XIV e che il pittore fiorentino si sia fermato a Padova verso il 1316.

2. — Diverse sono le opere del Guariento. La più sicura e dalla quale appunto per ciò incominciamo, esiste nel museo di Bassano (3). È un grande Crocefisso (3.58 $\times$ 2.90) dipinto a tempera su legno dorato. Ai capi delle tre braccia superiori della Croce, in un ovato, stanno dipinti a destra di chi guarda San Giovanni, superiormente il Padre Eterno e alla sinistra Maria Vergine. Ai piedi della Croce vedesi una donna in piccole proporzioni, in ginocchio; probabilmente essa è quella Maria Bovolini (4), per la quale venne

(1) Bernardo Gonzati. — La basilica di S. Antonio descritta ed illustrata. Padova, 1851-55, pag. 31.

(2) Selvatico Pietro. — L'arte nella vita degli artisti. — Firenze, Barbèra, 1870, pag. 66.

(3) Ottone Brentari. — Il Museo di Bassano illustrato. Bassano. Sante Pozzato, 1881, pag. 193, n. 28. Sala Brocchi.

(4) Della famiglia bassanese Bovolini ci rimangono poche notizie, alcune delle quali mi vennero con somma cortesia comunicate dall'esimio sig. Oscar Chilesotti, bibliotec. e direttore onorario del Museo di Bassano. Il Chiupponi Francesco (Croniche di Bassano delle famiglie estinte et di quelle delle quali ci è poca memoria) scrive: « *Bovolini:* questa famiglia fu antica, e ricca di for- » tune, la quale haveva una cappella nella Chiesa di S. Francesco; e del 1310, » fù Elena de' Bovolini; 1320 Bartolomio de' Bovolini; 1393 furono dal duca » di Milano, come ribelli, banditi da Bassano con la fiscation de' loro beni. » (Ms. inedito della Biblioteca di Bassano — Lib. I, p. 4). Il Baseggio (Arme delle famiglie di Bassano — Ms. inedito della Bibl. di Bassano) scrive: « Bovolini, » famiglia antica e ragguardevole, aveva una cappella in S. Francesco per cui » Elena (?) Bovolini fece dipingere dal Guariento il Crocifisso, che abbiamo » in Sala. Nel 1393 i Bovolini furono esiliati da Bassano, siccome ribelli con-

Digitized by Google

dipinto il Crocefisso, come si capisce dalla iscrizione, che si legge a basso di esso.

L'autore, convinto d'aver fatto opera degna di lui, si firmò al piede della Croce « *Guarientus pinxit* » (1). Il Cristo è nudo; il sangue gli esce con forza da una profonda ferita al cuore e goccia lentamente dalle ferite alle mani ed ai piedi. Un velo finissimo, stupendamente faldeggiato, gli ricopre le coscie e parte delle gambe (2). Tutti coloro, che hanno veduto questo Crocefisso, attestano

» fiscando loro i beni. A principio però del secolo XV trovo: Bovolini di Con-
» siglio e per molti anni di seguito. Forse perchè ramo diverso dai primi. »
Negli Annali di Bassano (Ms. inedito dalla civ. Bibl. Vol. II) all'anno 1320 leggesi: « Bortolomio de' Bovolini nobil milanese, Durello q. Alberto, Giovanni Fisico q. Andrea del Prato, Alberto de' Carezzati governarono il Comune di Bassano col titolo di 3 Capitani per Can Grande della Scala. » A queste notizie comunicatemi dall'egregio Oscar Chilesotti aggiungo che il Brentari (St. di Bassano e del suo territorio — Bassano, Sante Pozzato, 1884, p. 216) nomina un Giovanni de' Bovolini ed un Bovolino di Andolfo, i quali partecipano, assieme ad altri delle principali famiglie di Bassano, ad una lotta avvenuta nell'ottobre del 1321 contro un membro della potente famiglia dei Biasii loro nemica.

(1) La Bovolini donò questo Crocefisso ai frati di S. Francesco in Bassano, i quali lo collocarono nella loro chiesa e precisamente sulla trave dell'arco della cappella maggiore. Di là fu tolto dai medesimi, nel 1714 e posto sotto i chiostri dell'attiguo convento, ove (dice il Brentari luogo cit.) servì qualche volta di bersaglio ai ragazzi. Ai primi di questo secolo fu messo stabilmente ove si trova oggidì, in occasione del trasporto nel convento di S. Francesco dello Spedale per gli infermi poveri. Più tardi, nel 1842, in quelle sale si stabilì il Museo.

(2) Di questo capolavoro esistono due incisioni. L'una abbastanza buona del Dal Piano, l'altra, mediocrissima, di Antonio Regona, il quale si mostra in questo lavoro inferiore assai agli altri da lui condotti. Di questo incisore si conosce l'anno di nascita (1761) e quello della morte (1853). Un certo Zuliani contemporaneo del Regona, nella « Guida di Bassano » ecc. Mss. inedito della Bibliot. 46 — D — 3006, dice che nel 1826 egli viveva in patria. Riproduco l'atto di morte come trovasi nei registri parrocchiali di Bassano e che devo alla cortesia del sig. Crivellari, bassanese. — « 1853, 21 Gennaio, ore 6 ant. Regona An-
» tonio fu Bortolo e fu Bombardini Lucia, nato e quì domiciliato, di anni 92,
» morì oggi per paralisi polmonale e fù sepolto il 23 ».

Le opere di lui conservate nel Museo di Bassano sono:

— Un ritratto di Pio VII.

— Due vedute di Bassano.

— Il Cristo del Guariento.

— La incisione di un niello già posseduto dalla famiglia Remondini di Bassano e citato dal Cicognara (Memorie spett. alla storia della calcografia —

Digitized by Google

che merita d'essere studiato; quei pochi che ne hanno scritto si fermano a considerare la trasparenza del velo, in verità magnifica, ma se il pregio dell'opera stesse unicamente in ciò, credo, non sarebbe da farne gran caso.

Gli è che il Cristo è modellato assai meglio di tutti gli altri, che vennero dipinti prima di lui, e mi fa nascere il pensiero, che l'autore abbia studiato assai il corpo umano prima di porsi a dipingere quel nudo. Non manca però di qualche scorrezione, p. es. nelle braccia, che non si connettono bene col petto, e che presentano una secchezza poco proporzionata colla grandezza del corpo. Ma, se ci riportiamo ai tempi nei quali il Cristo venne dipinto, e fissiamo il volto di lui, siamo costretti a non tener conto di queste mende e ad ammirare l'opera dell'artista. — La testa fortemente connessa al torace, per il proprio peso è poggiata all'ingiù e pende dolcemente a destra in atto di chi sta sognando le gioie di una vita futura. La fisonomia fa esclamare come al centurione: « Veramente era figliuolo di Dio » (1) e sulla sua fronte si leggono come scolpite la gravità, la prudenza, la dolcezza e la serenità (2). Pochissimi hanno raggiunto tanta potenza di sentimento, tanta elevatezza di espressione, e pei loro tempi tanto magistero nel chiaroscuro (3).

Ogni parte è finita con amore; bella la testa della Maria e belle pure assai quelle dell'Eterno Padre e del Giovanni. Forse sul volto di Colui che tutto muove si potrebbe scorgere certa volgarità di fattezze, certa inespressiva fissità degli occhi; ma tali difetti sono compensati e dal gesto naturale delle pieghe, e dalla espressione di pietà ed insieme di sublime beatitudine, così savia-

Prato, Giacchetti, 1831, p. I, pag. 107). Queste opere sono anche citate dal G. B. Baseggio. — La calcografia in Bassano ed i calcografi bassanesi — nel vol. Bassano ed i Bassanesi illustri. — Bassano, tip. Baseggio, 1847.

(1) Matteo, XXVII, 54.

(2) Isaia. LIII.

(3) Una copia di questo Crocefisso, con leggiere variazioni, esiste nel Duomo di Bassano. Si sa essere stata fatta nel 1440; ma ne è ignoto l'autore. (G. B. Baseggio. — Della pittura in Bassano. — Bassano — Baseggio, 1847, p. 144). Un'altra simile della stessa grandezza e della stessa forma, si trova sopra la porta maggiore nell'interno della chiesa degli Eremitani a Padova. È rovinata dal tempo e dall'umidità, però da quello che resta si vede opera pregevolissima, superiore forse al Crocefisso di Bassano; ma certo di data più recente.

Digitized by Google

mente impresse sulla faccia della Vergine da farla cosa più divina, che terrena; e così pure dallo slancio d'amore espresso nella fisonomia del Giovanni, che ti innalza dal frastuono mondano delle passioni e ti trasporta beatamente nei regni dell'infinito.

3. — Il Crocefisso che il Guariento deve aver conosciuto prima di dipingere il suo, e che, molto probabilmente, gli servì di modello, è quello che vedesi oggidì nella sagrestia della cappellina degli Scrovegni, conservato diiigentemente in una custodia a vetri, e che prima si trovava superiormente al sepolcro di Enrico Scrovegno, nella tribuna della cappellina suddetta. È opera di tal valore da onorare Giotto medesimo, al quale, qualunque occhio sufficientemente pratico, la attribuisce. La disposizione generale delle figure è identica; la diversità sta solo nella espressione e nella *tecnica* del disegno. Il Cristo di Giotto è celestiale, quasi sorridente; è l'*ideale ascetico* di cui parla il Rio portato all'ultimo limite; quello del Guariento è ancora il figlio di Dio, che salvò l'uman genere, ma è più umano, più prosaico, più reale.

Giotto dipinse il Padre Eterno sotto le spoglie di un uomo ancor giovane e con una certa espressione di bonarietà e di pace, che incuora le anime paurose a rivolgersi a lui in cerca di rifugio e di conforto; Guariento scorge in Dio il severo vendicatore degli oppressi e lo rappresenta più come giustiziere, che come ministro di pace e di carità. È un vecchio rugoso, accigliato, per nulla sconveniente, ma che può anche far ridere. — Giotto cercò di ommettere tutto ciò in cui difficilmente egli sarebbe riuscito; Guariento volle spingersi più in là e tentare l'incognito, il corrugar della fronte, l'aggrottar delle ciglia; ma non riuscì che a deformare i tratti del volto. Nella rappresentazione del Giovanni i due artisti non differiscono molto; in tutti due naso diritto, bocca immobile, fredda, mento angoloso, palpebre un po' strette e sopraciglia ravvicinate per esprimere il pianto. Nella Vergine invece, Giotto riuscì a trovare una potente espressione di dolore, che il Guariento non seppe eguagliare; e un certo senso di divina dolcezza, che il pittore padovano, forse, non seppe imaginare. — Questa mancanza di *misticismo* che ognuno può scorgere nei lavori del Guariento, trova la sua spiegazione nella natura stessa dell'artista poco inclinato ad accogliere ciecamente i dogmi della religione cristiana. Egli rappresenta Cristo morto colla corona di spine sul

Digitized by Google

capo, non secondo la descrizione dei quattro evangelisti, ma secondo quella degli apocrifi, e segue l'eresia dei valentiniani, i quali ritenevano, che G. C. recasse dal cielo il proprio corpo, anzichè formarsi nel ventre di Maria, introducendovisi invece assai dolcemente. La stranezza di quest'ultimo concetto egli volle rappresentata in una *Annunciazione*, che dipinse a Padova in contrada S. Biagio ed oggi del tutto scomparsa, ed in un'altra che puossi ancora vedere, quantunque rovinata dagli uomini e dal tempo, sulla facciata della chiesa di S. Francesco in Bassano, ove in alto in un cerchio sta il busto del Padre Eterno, che tiene in mano lo Spirito Santo sotto forma di colomba, dalla quale si vede partire e discendere per l'aria un puttino, che si dirige al ventre di Maria. Non sono solo questi due i lavori, che questo pittore condusse a Bassano.

Il Verci (1) gli assegna indubbiamente alcuni affreschi che si trovano nel chiostro della chiesa di S. Francesco, in una stanza ad uso di scuola e prima ad uso di cappella dedicata a S. Antonio abate. Sono parecchie figure, ed in parte anche rovinate, le quali non possono certo paragonarsi nel Crocefisso testè descritto (2).

4. — Passiamo ora a Padova ove, se non rimangono veramente i migliori lavori del Guariento, restano i meglio conservati. A Padova esistono ancora del Guariento i freschi, che egli condusse nella cappella maggiore della chiesa degli Eremitani, e parte di quelli, che adornavano le pareti ed il soffitto della cappellina dei Carraresi, oggi sala di riunione dei soci della R. Accademia di scienze, lettere ed arti.

I freschi della chiesa degli Eremitani appartengono indubbiamente alla scuola di Giotto, e quantunque negli spartimenti superiori sieno stati ridipinti nel 1589, pure mostrano che l'artista aveva una certa facilità nell'aggruppare bene le figure, anche

(1) Verci. — Notizie sulla pittura bassanese. Venezia, 1775, pag. 16 e seg. Sono anche descritti da Domenico Vittorelli. — Guida di Bassano, Possagno, Oliero, 1833, p. 48-49.

(2) Nella sala Brocchi del Museo di Bassano è attribuito al Guariento lo Sposalizio di S. Catterina, affresco trasportato su tela da Sebastiano Gottardi. Dev'essere parte di un dipinto maggiore. Verso il lembo della cornice sinistra porta un *A* ed in un triangolo una specie di stella. Potrebbe darsi che fosse del Guariento, ma io ne dubito assai.

Digitized by Google

quando la composizione riusciva difficile per il numero dei personaggi, e vi si scorge ancora poca conoscenza delle regole prospettiche, poichè spesso le linee concorrono bizzarramente in tutti i punti del quadro (1).

Gli spartimenti inferiori, rappresentanti i sette pianeti ed alcuni misteri della passione di Gesù Cristo, sono dipinti a chiaroscuro e andarono illesi dallo strazio dei ristoratori. Il primo gruppo di questi affreschi non ha importanza artistica. Vi si scorgono nel disegno tutte le scorrezioni dei trecentisti, occhi a mandorla, fissi, inespressivi, estremità completamente sbagliate, mani gettate da una parte e torso dall'altra, fisonomie ridicole, pose che fanno pensare agli sgorbi di un bambino.

Chiunque raffronti questi lavori col Cristo di cui abbiamo parlato, dubita dell'autorità dell'anonimo e non sa spiegarsi come queste opere possano essere uscite da un medesimo pennello. Perciò non credo del tutto sbagliato il ritenere che questi sieno i primi lavori del Guariento, i quali tuttavia gli fruttarono commissioni dai Da Carrara, dalla Bovolini e dalla Republica di Venezia. Il passaggio però dall'arte che si vede nelle rappresentazioni di questi sette pianeti, a quella del Crocefisso, si capisce subito qualora si osservino gli spartimenti rappresentanti alcuni misteri della passione di Cristo. Qui il lavoro dell'artista è molto più perfetto. La testa del Salvatore morto è di una espressione che s'avvicina molto a quella del Crocefisso bassanese; si capisce, come l'anima abbia abbandonato quel corpo e sia volata a Dio. A questa testa fa strano contrasto l'altra, del Cristo risorto, di una vitalità sorprendente, la quale dipende dalla conformazione degli occhi, che pur essendo ancora a mandorla s'avvicinano di molto al naturale. Queste due e la terza del Cristo, che porta la croce, mostrano lo stesso tipo; fisonomia regolare, barba non molto lunga nè folta, espressione di serenità e di mansuetudine. Cristo coronato di spine, Cristo che si presenta al Limbo e le due Marie che stanno ai lati del Cristo morto, sono pregevoli per un certo faldeggiare aggraziato e naturale, che, come si sa, era vanto precipuo della scuola di Giotto.

(1) Questi spartimenti rappresentano azioni della vita di S. Agostino. Una di esse venne riprodotta dal D'Agincourt. Pittura, tav. 162.

Digitized by Google

Questi sette spartimenti sono pochissimo noti, certo perchè sono messi in una posizione poco adatta dietro l'altare; il Selvatico stesso, nella Guida di Padova, non ne fa cenno. — Se le rappresentazioni dei sette pianeti possono trascurarsi dall'artista, devono invece interessare fortemente colui che studia nelle differenti epoche della civiltà lo stato delle idee, le aspirazioni dello spirito, o cerca di constatare le tendenze diverse delle diverse scuole e si preoccupa di tutte le manifestazioni del bello e di tutti i mezzi per realizzarlo. Fra le scienze, che nel secolo XIV, maggiormente occupavano lo spirito, devesi annoverare l'astrologia, la quale, studiando i corpi celesti in relazione agli umani eventi, era sovente scuola di pregiudizi, di credulità e di furfanteria. A questo intervento degli astri nelle cose mondane credettero persone piissime e ferventi cattolici (1), qualcuno dei quali, probabilmente, avrà suggerito al Guariento la maniera migliore di rappresentare qualche pianeta. Pochi davvero erano gli spiriti che come S. Agostino, Dante e Petrarca sapessero liberarsi da queste solenni ipocrisie ed oppugnare la erroneità di assurde credenze. Molti simulavano di credere; ma i più credevano ciecamente ed è un'ingiustizia lo sprezzo di molti verso tali rappresentazioni del medio evo e dei primi secoli del rinascimento.

Il Bossi (2) tentò di dare una spiegazione a quelle sette rappresentazioni dei pianeti, la quale venne in parte modificata dal Selvatico. Sarei tratto anch'io ad interrogarli cercando di appoggiare le spiegazioni all'autorità delle sacre carte, ed ai più famosi astrologi di quell'epoca, ciò che non sempre fecero que' due illustri; ma l'astrologia è un labirinto, dal quale non si può uscire che dopo lunghe investigazioni e delicate ricerche. — Ove rifulge, più che in questi, il genio del Guariento è nei lavori, che egli eseguì nell'antica cappella dei Carraresi. Di questa cappella, come di tutta la Reggia dei Da Carrara, ci rimangono poche notizie; solo sappiamo che questa doveva essere davvero splendida per l'isola estesissima che occupava e per il numero delle sale che essa do-

(1) Chi volesse convincersene non ha che a consultare il Tiraboschi (Storia della Lett. it. Venezia, 1795. Vol. IV, p. 164, 170, tom. V, p. 199, 200 ecc.). Un certo Salione, canonico padovano era al servizio di Ezzelino in qualità di astrologo.

(2) Lettere pittoriche riunite dal Ticozzi. Milano, 1825, Vol. VIII. Lettera al conte Giovanni de Lazzara.

Digitized by Google

veva contenere (1). Nel 1779 quando le due Accademie dei Ricoverati e di agricoltura si unirono per formare l'attuale R. Accademia di scienze, lettere ed arti, vennero sconnessi gli spartimenti del soffitto dipinto a tempera, si conservarono i più intatti e si lasciarono perire gli altri. — Degli antichi affreschi rimangono sei spartimenti sulla parete di levante dell'attuale sala delle adunanze; ed altri due, che vennero collocati in una piccola stanza, che serve d'ingresso; tutti così barbaramente, così cretinamente ritoccati, che è come non esistessero, poichè dell'opera dell'autore non rimane intatta neppure l'estremità di un'unghia. Il soffitto della cappella, ricco d'ornamenti dorati e di pregevoli tempere, doveva essere bellissimo, e facilmente, dai resti, se ne può dedurre la forma e la disposizione generale. — Nel mezzo dovevasi scorgere, in un cerchio, l'imagine della Vergine col putto, ed ai quattro lati di essa, probabilmente, erano collocati i quattro evangelisti, dei quali rimane (splendidamente conservato) uno solo, che tiene davanti a sè, su un leggìo, un libro aperto su cui leggesi a caratteri gotici: « Liber generationis Jesu Christi filii David. » D'intorno, quasi corteggio alla Vergine, dovevano trovarsi legioni di angeli armati, e giovani recanti palme, e tutto attorno su tavolette rettangolari o poligonali, angeli parte seduti e parte in piedi, oppure adorni di ricche vesti talari con paramenti dorati in atto di combattere il demonio, che anche sanguinante stende le zanne adunche per rapire le anime dei giusti, che giacciono sui piattini delle bilancie sollevate e difese dall'angelo. E perchè tutto fosse armonico e l'occhio non posasse inutilmente sul vuoto, dipinse l'autore nelle lunette, che servivano di connessione ai diversi spartimenti, gentili testine d'angeli con ali appiccicate al collo. Di questo splendido soffitto rimangono 29 spartimenti, tutti benissimo conservati, fatta eccezione di quello su cui è raffigurata la Vergine, e nel quale si sono sollevate tutte le mestiche in modo tale, che, se non vi si pone sollecito rimedio, fra qualche anno, l'imagine sarà del tutto scomparsa.

In questa cappella dipinsero, secondo l'anonimo (2), due arti-

(1) Per notizie sulla R. dei Da Carrara rimando il lettore ad un opuscolo del prof. Andrea Gloria: « Documenti inediti intorno al Petrarca, con alcuni cenni della casa di lui in Arquà e della R. dei Da Carrara in Padova ». Padova, tip. alla Minerva, 1878.

(2) Pag. 30, luogo cit.

Digitized by Google

sti: il Guariento e l'Avanzi, e se si pensa che il Guariento appare come testimonio nella reggia dei Da Carrara in un documento del 1357 (1), epoca alla quale, con moltissima probabilità, devono assegnarsi i lavori di cui parliamo, e che l'Avanzi dipingeva la cappellina di S. Felice nella chiesa del Santo a Padova nel 1377 (2), si vede come l'asserzione dell'anonimo sia possibile e come l'Avanzi allora dovesse essere giovanissimo (3). Senonchè nel lavoro, che oggi ci è dato ancora di ammirare, la mano provetta dell'Avanzi, sebben giovane, non si manifesta in nessuna maniera. Non nella espressione naturale delle fisonomie, non nella rappresentazione diversa dei tipi, non nella fusione dei colori, non nel piegare delle vesti, nel muover delle mani, nel segnare i contorni. Qui è tutta l'arte del trecento; splendida quanto si vuole, ma sempre convenzionale; tutto è dipinto a idea, nè scorgesi in qualche parte quella intelligente imitazione della natura, che fece del l'Avanzi l'iniziatore della riforma artistica che svilupposi completamente nel secolo XV.

E se noi scendiamo da queste idee generali ai freddi e peculiari confronti, vieppiù si rafforza in noi la convinzione, che unicamente al Guariento debbano attribuirsi le tempere rimaste, nessuno potendo esprimere un giudizio sugli affreschi accennati, dopo il vandalismo dei ristoratori. I contorni delle teste d'angeli, il profilare dei nasi, degli occhi, delle labbra rassomigliano intieramente al S. Giovanni, che abbiamo considerato nel Crocefisso di Bassano; si direbbe persino che sia identico il movimento del pennello. Lo stesso dicasi della Vergine col Bambino, simile a quella del Crocefisso suddetto e dell'Evangelista, che ricorda in molte parti le storie di Cristo nei chiaroscuri della cappella degli Eremitani. E chi non se ne fosse ancora convinto raffronti queste tem-

(1) Gloria, luogo cit. pag. 13.

(2) L'anonimo (pag. 5) scrive che questa cappella venne dipinta nel 1376; ma ciò è falso, poichè in un doc. pubbl. dal Gualandi nelle sue « Memorie di Belle Arti (Serie VI) appare come solo nel 1377 ai 12 di febbraio si sieno stipulati i patti tra Bonifazio de' Lupi e maestro Andriolo da Venezia per la costruzione della fabbrica. V. anche il Gonzati. Op. cit. V. II. Doc. CII.

(3) Quello che si sa di questo pittore è raccolto nell'opuscolo del Förster: « Die Wandgemälde der S. Georgenkapelle zu Padua. » Berlino, 1841; e nell'altro del Selvatico: « I dipinti della cappella di S. Giorgio ». Padova, tip. del Seminario, 1846.

Digitized by Google

pere cogli affreschi dell' Avanzi nella cappella di S. Felice al Santo di Padova, e con quelli ancora più eletti dell'attigua chiesa di S. Giorgio, e scorgerà, anche senza un delicato esame, la straordinaria diversità dello stile (1).

5. — Quelle che noi abbiamo considerate finora sono tutte opere del Guariento esistenti tuttora; ma moltissime altre, se badiamo alle testimoninze antiche, egli ne condusse, tanto che è impossibile, che egli non abbia avuti numerosi allievi sotto la sua direzione.

L'anonimo scrive (2) che, secondo il Campagnola, il Guariento assieme all' Avanzi dipinsero nella Sala dei Giganti, oggi pubblica biblioteca in Padova. Ma il fatto non è sicuro, poichè l'anonimo stesso riporta l'opinione di Andrea Rizzo, il quale attribuisce invece quegli affreschi ad Altichieri da Zevio e ad Ottaviano Prandino da Brescia; e Michele Savonarola che scriveva verso la metà del secolo XV (quindi prima che il Rizzo nascesse) è della stessa opinione (3). L'anonimo gli attribuisce ancora affreschi nella sala Tebana della Reggia dei Da Carrara, e nella cappella maggiore nella chiesa di S. Agostino (4). In un doc. del 1347 troviamo menzione di una sala *ubi depicta est ystoria Thebana* (5), ma di essa non rimane più traccia. La chiesa di S. Agostino, di buona architettura medioevale venne vandalicamente distrutta nel 1819, e molto probabilmente un saggio delle pitture di cui parla l'anonimo, è dato dalla Coronazione di Maria, che oggi vedesi, tra-

(1) Una tavoletta appartenente senza dubbio al soffitto di cui abbiamo parlato, è oggi posseduta da un certo prof. Bonato, il quale la ebbe in eredità dal prof. Menin. Rappresenta l'arcangelo Gabriele, ed è identica in ogni sua parte agli altri arcangeli che sono appesi alle pareti della Sala dell'Accademia delle scienze. Questa tempera è ben conservata. Pare che qualche tavoletta dello stesso genere si trovi in Inghilterra, ma non riuscii ad averne le prove. Però in una scheda del fu don Giacomo Morelli, ora posseduta da quell'erudito critico d'arte che è il cav. Michele Caffi, trovasi che un S. Michele del Guariento, esistente già nella cappella del Capitanio e portante la lettera G, era passato fin dalla fine del secolo scorso, o dal principio di questo, in Inghilterra.

(2) Pag. 30.

(3) Ciò fece osservare il Morelli. Nota 55.

(4) P. 30-31.

(5) Arch. civ. Corona. Il doc. venne pubblicato dal Gloria. Doc. ined. sul Petrarca ecc. VI.

Digitized by Google

sportata su tela, nella chiesa degli Eremitani, sotto l'arcale ed ai fianchi del sepolcro di Jacopo da Carrara, l'amico del Petrarca e pel quale il grande poeta dettò l'iscrizione sottoposta (1).

6. — Finalmente, dopo lunghi anni di lavoro, spesso interrotto, nel 1365, la nuova Sala, ove dovea radunarsi il Maggior Consiglio della Serenissima, era compiuta, e l'incarico di adornare la parete colla Coronazione della Vergine in mezzo alla Gloria del Paradiso venne affidata al padovano Guariento (2). L'affresco non si può vedere, perchè coperto dalla gran tela su cui Tintoretto raffigurò la Gloria del Paradiso, ma è certo, che qualche cosa di esso rimane tuttavia (3). Crediamo opportuno darne una breve descrizione che togliamo da un rarissimo intaglio esistente nella Biblioteca Marciana, lavoro di un tal Paolo Furlano, veronese, e da lui dedicato il dì 8 luglio 1566 a Nicolò Banda, com'è nella stampa superiormente significato (4). Elevasi nel mezzo del grande affresco un largo trono ricchissimo per colonne su cui poggiano cuspidi e pinnacoli. Esso è disposto a due seggi. Su quello

(1) Il Rossetti (Guida di Padova. — Padova, 1776, p. 9) scrive che le pitture del coro della chiesa di Agostino vennero eseguite da un tal *Federico Tedesco* nel 1395 per legato di un principe carrarese. Ma ciò non trovo nè giustificato, nè riportato da altri. Certo questi resti ricordano la maniera del Guariento.

(2) Zanotto. — Il palazzo ducale descritto ed illustrato. Venezia, 1858. — V. I, cap. XI, p. 63, V. Sansovino. — Venetia descritta. — Venezia, 1581, Lib. VIII, pag. 124. L'opera fu indubbiamente incominciata verso il 1365 poichè, oltre alle attestazioni ed ai doc. riportati dal Zanotto, si sa che il Sanudo, nelle Vite dei Dogi di Venezia, ricorda che sul lato inferiore del Paradiso dipinto dal Guariento stava la seg. iscrizione in caratteri d'oro sopra campo azzurrino: « Marcus Cornario Dux et Miles fecit fieri hoc opus ». (Murat. Rer. italic. scriptores. T. XXII col 664). Il Cornaro tenne il principato dall'11 luglio 1365 al 12 gennaio 1367. Notisi che il Sanudo non parla che di quel solo dipinto eseguito durante la ducea del Cornaro.

(3) Nel 1847 quando si raccolse nella Sala del Consiglio maggiore la IX riunione degli scienziati italiani, rimovendosi i busti e gli altri marmi disposti sugli schienali dell'antico trono del doge e della Signoria, si levarono anche i pezzi centrali degli schienali medesimi appunto per osservare se esistesse alcuna traccia dell'antico dipinto di Guariento. Difatti si vide che esso era alquanto conservato, almeno nella parte scoperta che era il basso del trono su cui stava seduta la Vergine cinta da alcuni angeli. — Zanotto, l. cit. V. I, cap. VII, p. 33, nota 18.

(4) Venne riprodotta dal Zanotto. (Palazzo Ducale, V. III, tav. 125).

Digitized by Google

a destra sta seduto il Padre Eterno, il quale colla mano sinistra pone l'aurea corona sul capo di Maria, la quale genuflessa e in modesto atteggiamento riceve il dono divino.

Il trono è a doppia base, e sulla prima leggonsi, in caratteri gotici, i seguenti quattro versi attribuiti all'Allighieri:

L'amor che mosse già l'Eterno Padre
Per figlia aver di sua deità trina
Costei, che fu del suo figliuol poi Madre,
Dell'universo qui la fa Regina. (1).

Ai lati di questa scritta, in quattro nicchie, vedonsi i busti dei quattro Evangelisti; e nella parte inferiore del basamento, osservansi quattro angeli uno in atto di suonare il liuto, l'altro la cetera, e due che innalzano inni di gloria alla Vergine. Fiancheggiano il trono due ordini di scanni, uno per lato; in quelli a destra stanno seduti i patriarchi Abramo, Isacco, Giacobbe e Mosè; a sinistra i profeti Davidde, Salomone, Isaia ed Ezechiele; e sì gli uni che gli altri hanno dietro i loro seggi altrettanti angeli. A Venezia questo dipinto deve avere impressionato assai, se è vero quello che Michele Savonarola, nel suo Commentario delle lodi di Padova, (2) scrive, cioè che nel dì dell'Ascensione, in cui era libero l'ingresso alla Sala del Maggior Consiglio, radunavasi colà tale numero di cittadini accorsi per ammirare così splendida fattura, che la sala appena era sufficiente a contenerli (3).

Sulle altre pareti della sala medesima rappresentò il Guariento la storia relativa alla venuta di Alessandro III in Vene-

(1) Fu il Sansovino (Venezia descritta, L. VIII, p. 124) che riportando questi versi li disse dettati da Dante quando venne oratore a Venezia pei Signori da Ravenna. All'attestazione del Sansovino prestarono fede il Coulomb de Batines (Bibliografia Dantesca. — Prato, tip. Aldina, 1845, F. I, p. 344) il Ferrazzi (Manuale dantesco, — Bassano, Sante Pozzato, 1865, V. II p.) e moltissimi altri. Il Zanotto però non vi crede. V. anche Fraticelli. — Il Canzoniere di Dante. Barbéra, 1873, pag. 281.

(2) Muratori. — Rer. italic. script. XXIV.

(3) Accenno qui a titolo di semplice curiosità ad una questione insorta per certa specie d'azzurro adoperato dal Guariento nel dipingere il suo « Paradiso » — Rimando il lettore, che desiderasse prenderne completa cognizione, al lavoro del sig. B. Cecchetti: « Vita dei Veneziani nel 1300 » pubblicato in questo stesso periodico, t. XXVIII, p. 13.

Digitized by Google

zia (1) e quella figurante la guerra di Spoleti (2) ricoperta poi dal Tiziano. Il Baldinucci poi, sull'affermazione del Sansovino, scrive: « vedevasi nella stessa sala sopra una porta S. Paolo e S. Antonio, che fra di loro dividevano un pane, portato loro dal corvo » (3) opere anch' esse attribuite al Guariento, ma ad eccezione di quei due scrittori nessun altro ne parla. — A Venezia condusse certo altre opere, che il tempo volle distrutte in modo da non lasciarne più traccia (4).

7. — Ora noi possiamo domandarci quale posto debba assegnarsi al Guariento nella storia dell'arte. L'influenza di lui si manifesta sovratutto in due siti: a Padova ed a Venezia. — A Padova esso appartiene alla scuola di Giotto, ma prepara coi movimenti più energici, colle composizioni più varie e più ordinate, anche se complesse, la riforma dell'Avanzi. A Venezia dove gli insegnamenti di Giotto erano poco estesi, a lui deve assegnarsi importanza maggiore di quella che comunemente gli si attribuisce; e la lode che il Ridolfi gli dà, cioè d'aver saputo togliere l'arte dalla maniera dei greci, è veramente meritata e degna d'esser tenuta in più alta considerazione.

Nella rappresentazione di un concetto qualunque egli cercava di avvicinarsi il più possibile al vero e di disporre i personaggi con sobria vivacità. Dove riusciva meglio era nei soggetti religiosi e nella espressione dei sentimenti delicati. I suoi *sette pianeti* sono più esercitazioni di un ingegno sottile invescato nei pregiudizi, che vere opere di un artista che sente ciò che fa. Come si sa, uno dei pregi delle cose giottesche sta appunto in quell'andare facile e naturale delle pieghe che merita anche oggidì uno studio profondo. E tale pregio scorgesi eminentemente nel Guariento, il quale mostra in ogni suo lavoro un'arte singolarissima nel saper riunire e spiegare i panni con disinvoltura e nel tempo stesso con vera scienza. — Invece nel disegnare le estremità rie-

(1) Zanotto. — V. I, p. 64.

(2) Sansovino. — Venetia ecc. Lib. VIII, p. 123 verso Ridolfi. — Meraviglie dell'arte, ovvero le vite di illustri pittori veneti ecc. Venezia, 1648, V. I, p. 18.

(3) Baldinucci. — Notizie dei professori di Disegno. — Milano tip. dei Classici, 1811, Vol. IV, pag. 449. — Sansovino. — Venetia descritta. — Lib. VIII, pag. 124.

(4) Ridolfi, luogo cit. p. 18.

Digitized by Google

sce incerto, e spesso, quando può, adatta il ripiego di molti suoi contemporanei, nascondendo piedi e mani sotto le vesti o dietro le spalliere delle seggiole. Ho già detto che volendo dare a certe sue figure un aspetto di austera dignità, riusciva a farle disgustose, accigliate, iraconde; bisogna però osservare che quando si trattava di proporzioni piccole egli riusciva quasi sempre, se non completamente, certo in gran parte, nel suo intento, come mostrano le figure di Cristo e delle Marie nel coro della chiesa degli Eremitani. Come chiaroscurista non ha certo fatto avanzare di un passo l'arte di Giotto, come puossi riscontrare, visitando la vicina chiesetta dell'Annunziata, ma invece come coloritore riuscì più armonioso e più efficace. Il Guariento adunque, pur mantenendosi quasi sempre nella larga cerchia degli imitatori di Giotto, seppe spesso imprimere alle sue composizioni un carattere personale, e qualche volta riuscì a liberarsi dalle teorie dei suoi contemporanei contribuendo alla maggior perfezione dell'arte.

ANTONIO SCHIAVON.

Digitized by Google

MEMORIE VENETE

NEI

MONUMENTI DI ROMA

(Cont. vedi t. XXXIV, pag. 333)

CXXX.

1. Sixto V. Pont. Max. | Ex Ord. Minor. | Alexander Perettus | S. R. E. Card. Vicecan. | Ex Sorore Pronepos | Perfecit. |

2. Sixtus V. Pont. Max. | Cupris Ad Litus Superi Maris In Piceno Natus Montalti Educatus | F. Felix Perettus Ex Ord. Minor. Theologus Et Concionator Insignis | Haereticae Pravitatis Inquisitor Sui Ord. Proc. Et. Vic. Generalis | A Pio IV. Pont. Max. Cum Ugone Boncompagno Card. | Legato Apostolico In Hispaniam Missus | Pio V. Pont. Max. Ob Spectatum Fidei Zelum Eximie Carus Ab Eoque | Episcopus S. Agathae Et. S. R. E. Card. Factus Magnisq. Negotiis Adhibitus | Summo Sacri Collegi Consensu Pont. Max. Creatus Toto Pontificatu | Iustitiae Prudentiae Animiq. Magnitudinis Laude Floruit. |

3. Beatum Didacum Hispanum Ex Ord. Fratrum Minor. | Philippo Rege Catholico Supplicante in Sanctorum Numerum Retulit | Captivis Redimendis | Pauperibus In Custodia Inclusis Ad Aes Alienum Dissolvendum | Virginibus Dotandis | Fructus Annuos Attribuit | Victum Per Urbem O-

Digitized by Google

STIATIM QUAERENTIBUS | DOMUM IN QUA ALERENTUR AEDIFICAVIT. |

4. HIPPOLITO CARD. ALDOBRANDINO LEG. IN POLON. MISSO | CONTROVERSIAS INTER AUSTRIACAM DOMUM | ET SIGISMUNDUM POLONIAE REGEM COMPOSUIT | EXULUM ET PRODITORUM HOMINUM LICENTIAM COERCUIT | PUBLICAM TRANQUILLITATEM RESTITUIT | URBEM AEDIFICIORUM MAGNIFICENTIA IN PRIMISQ. VATICANA TESTUDINE ORNAVIT | AQUAM FELICEM | OPERE SUMPTUOSO ADDUXIT. |.

Queste iscrizioni sono sul monumento dirimpetto a quello di Pio V.

Dal 1555 al 1560 Fra Felice Peretti da Montalto fu due volte a Venezia come reggente Inquisitore, e fu molto travagliato per una pestilenza, e per i torbidi che la sua grande austerità suscitava (1). Nel 1558 l'arresto di Bartolomeo Fonzio da Cittadella, accusato di eresia, avvenne per ordine di *Felice Montalto minorita* (2), che sembra il futuro Sisto V, benchè il Fonzio fosse nel Vicentino. Pare che il passaggio della carica d'Inquisitore a Venezia, dai minoriti ai domenicani, sia stato decretato da Papa Pio IV appunto in causa dell'odio che sui primi fu accumulato dal Peretti. Altre reminiscenze interessanti per la storia veneta vengono suscitate dal nome di Sisto V. Egli ricostituì la flotta pontificia che nel 1560 era stata totalmente distrutta nel conflitto degli ispano-romani contro i Turchi alle Gerbe. Le Provincie e le città dello Stato romano dovettero sottostare all'utile spendio per allestire dieci galere, primo nuovo nucleo di una squadra che molto giovò all'Italia, specialmente contro i corsari, e che nei tempi successivi fu le tante volte ausiliaria della flotta veneta. L'autore delle iscrizioni sepolcrali su riferite non avrebbe dovuto dimenticare questo rinnovamento della marineria romana, che tanto ridonda a gloria di Sisto.

Nè avrebbe dovuto obliare la fondazione della tipografia vaticana, di cui Sisto costituì capo e ordinatore il veneziano Domenico Basa, « uomo che per l'esperienza, per il valore e per altre

(1) Cicarelli. Vita di Sisto V.
(2) *Degli Eretici di Cittadella.* V. Archiv. Veneto. VIII, 184.

Digitized by Google

» lodevoli qualità era giudicato comunemente attissimo a così alto
» maneggio, il che egli ha dimostrato poi in effetti, per averla in
» un subito ripiena e ornata a maraviglia di tutto quello che ad
» una stampa regia e pontificia può desiderarsi, e per aver poi nel
» corso dello stampare guidato il tutto con vigilanza e prestezza,
» con molta prudenza e maravigliosa integrità. Diede per questo
» negozio il Pontefice al Basa ventimila scudi di moneta, obbli-
» gandolo ad intiera restituzione di tutta questa somma in spazio
» di dieci anni alla Rev. Camera Apostolica. Tutto ciò fu ordinato
» dal Papa alli 17 di aprile 1587 » (1). Questa memoria è assai
onorevole per l'arte tipografica in Venezia nel secolo XVI, della
quale il Basa era stato allievo.

A gloria immortale del Senato veneziano ridonda il solenne riconoscimento (1589) di Enrico IV in legittimo Re di Francia, nel che quel consesso augusto precorse ogni potentato d'Europa, penetrato avendo con isguardo acutissimo che il decoro, la grandezza, la preservazione della Francia, cotanto necessarii a bilanciare il prepotere della duplice Casa Austriaca, richiedeva in quel regno un solo principale capo al quale e principi del sangue, e nobiltà e popolo, fossero congiunti; e in niun altro più che in Enrico IV, si adunavano le prerogative di prossimità alla dinastia spenta in Enrico III, valore, prudenza e potenza, atte a rassicurare l'Italia. Quelle acerbe lagnanze che Sisto V fece coll'ambasciatore veneziano Alberto Badoero per un tale riconoscimento (2) che dalla storia e da altre memorie di quel tempo ci vennero tramandate, formano il più bello elogio della prudenza e del civile coraggio dei Senatori veneziani, che non attendevano dal Tebro la parola d'ordine nelle cose di Stato.

A questo Pontefice furono attribuiti concetti anche più vasti di quelli che egli nutriva, e li nutriva vastissimi. Fu detto che egli avesse pensato al taglio dell'istmo di Suez e data comunica-

(1) Cicarelli, ibid.

(2) And. Morosini. St. Ven. Lib. XIII.

Onorato Caetani Duca di Sermoneta scriveva nel 18 novembre 1589 a suo fratello Camillo Patriarca di Alessandria: « L'ambasciator di Venezia venne
» mezzo morto a Sermoneta. Fu longo nella sua audienzia, ma S. Santità,
» come si degnò di dirmi, fu molto breve, con rispondergli quel detto di Pi-
» lato nel *Passio: Quem vultis vobis dimitti, Barabbam an Jesum? Se vogliono*
» *Barabba saranno trattati come Barabba*. Lettere Caetani, pag. 150 ».

Digitized by Google

zione di questo pensiero ai Veneziani. Una dotta scrittura di Carlo Bullo, inserita nella *Gazzetta di Venezia* dell' 11 gennaio 1870, ha però dimostrato che Sisto lungi dal pensare alla possibilità del canale di Suez, era anzi convinto, come fu riferito dall' ambasciatore Giovanni Gritti con Dispaccio 30 agosto 1586, che quell'opera sarebbe stata impossibile. Fu poscia dimostrato da Rinaldo Fulin in una lettera scritta li 14 giugno 1871, al sig. Agostino Gambara (1), che il pensiero di un canale di Suez aggiravasi nei principii di quel secolo, nelle menti dei veneziani e sta registrato in una carta del Consiglio di Dieci (1504), ma rimase infruttuoso e nascosto. Non al taglio dell' istmo, ma alla conquista dell' Egitto pensavasi da Sisto V come narrava l' ambasciatore Gritti. Ma qui è giusto di ricordare che il pensiero medesimo era stato accarezzato nello stesso secolo XVI da Papa Clemente VII, e che il Segretario di lui, Sanga, ne scriveva a lungo con lettera 18 febbraio 1531 al cardinale Campeggio Legato pontificio a Carlo V, divisandone con molte particolarità i mezzi e i vantaggi (2). Quella generosa idea rimase sopita. La raccolse con vanità di successo, il primo Napoleone alla fine del secolo XVIII.

CXXXI.

D. O. M. Ludovico Cerasolae | Bergomati | Hujus Basilicae Canonico | Deque Ea Optime Merito | Eximiae Probitatis | Ac Desteritatis | Viro | Flaminius Cerasola | Protonotarius Apost. | Et Bergomatis Ecclesiae | Canonicus | Patruo Carissimo | Posuit | Vixit An. LXIII Mens. V. | Obiit Pridie Id. Decemb. An. Dom. CIↃIↃXCI. |

Lapide infissa ad uno dei lati della grande nicchia rimpetto al monumento Crescenzi.

Il canonico Ceragioli fu benefattore dell' arciconfraternita dei bergamaschi in Roma, ricostituita nel torno del 1885, e sulla quale leggesi nel giornale la *Rassegna* dell' 8 luglio 1885:

« La beneficenza della Congregazione consiste in dotazione a » fanciulle appartenenti a nostri confratelli nel mantenimento in

(1) Archivio Ven. II, 175.
(2) Lettere di XIII Uomini illustri. Venezia, Cavalli, 1565, pag. 70.

Digitized by Google

» oggi di 12 alunni bergamaschi al Collegio Cerasoli presso il Se-
» minario Romano per il quale scopo ci sono rendite separate,
» ed unicamente legate a tal fine dal canonico *Cerasoli*.

» Da quando fu tolto alla Confraternita il proprio ospedale,
» imperante Napoleone I, fu supplito col mantenimento di alcuni
» infermi nell'ospedale dei Fatebene fratelli, e di altri sostentati
» nelle proprie case con medicinali, medico, chirurgo e denaro.

» Così gl'Invalidi sempre oriundi di Bergamo vengono man-
» tenuti all'Ospizio di San Michele a norma del nominato rescritto.

» Vi sono poi altre beneficenze, come il rimpatrio di Berga-
» maschi poveri ai quali si danno le spese del viaggio: tra que-
» sti qualche bisognosa famiglia domiciliata in Roma, a cui morì
» il capo impiegato governativo.

» Così ci è dispensa del pane, vestiario, ecc. ecc. »

CXXXII.

1. D. O. M. | HIERONIMO MUTIANO BRIXI. CIVI ROM. NO. PINGENDI | MAGIS ARTE QUAM VITAE PROBITATE CLARISSIMO | IDEM ENIM GREGORIO XIII PONT. MAX. CUJUS SACELLUM | IN VATICANA BASILICA MUSIVO PRINCEPS OPERE | EXORNARAT CARISSIMUS FUIT | ET A. S. P. Q. R. OB INSIGNĒ MORUM INTEGRITATEM ROM.ª | CIVITATE DONATUS EST | OBIIT DIE XXVII MEN. APR. AN. MDLXXXXII | ET HORTENSIAE URSAE EJUS UXORI ET VICTORIAE FILIAE | SOCERO SOCRUI ET UXORI CARISS. | THOMAS TETIUS MOERENS | POS. AN. MDC. |

2. OB. FAM. MUTIANOR. AN. SAL. MDLXXXXII.

La prima leggesi sopra lapide infissa a destra sul muro del primo ramo delle scale dei Canonici: la seconda, che non più esiste visibile nè in chiesa nè in alcuno adito, è riferita dal Galletti (Serie X, 5). Girolamo Muziano nato nel 1528 in Acquafredda nel Bresciano, passò giovanetto in Roma, e in breve salì a tale rinomanza come pittore di paesi, da essere sopranomato il *giovane dei paesi*. Rivoltosi al genere storico ornò varie chiese di quadri assai stimati, e riuscì particolarmente nel rappresentare soggetti di grave sembiante. Due quadri notevolissimi di questo autore sono il *Lazzaro risorto* e l'*Incredulità di S. Tommaso*.

Digitized by Google

Allo stesso Muziano è data lode anche per avere migliorata l'arte del musaico.

Il Muziano è risguardato quale fondatore dell'*Accademia* di arti belle, detta di *San Luca*.

Contemporaneo al Muziano fu Marcello Provenzali veneziano che cooperò, sotto Sisto V, alla istituzione del grande Stabilimento de' Musaici, in Vaticano; e vuol qui ricordarsi l'altro veneziano Luigi da Pace che riprodusse in musaico disegni di Raffaello (1).

CXXXIII.

1. CLEMENTI VIII PONT. MAX. | PAULUS V. PONT. MAX. ROM. | GRATI ANIMI MONUMENTUM | POSUIT.

2. CLEMENS VIII. FLORENTINUS EX ALDOBRANDINA FAMILIA | POST ROM. ROTAE JUDICUM ET DATARIAE PRAEFECTURAM PURPURA DONATUS | ET MAJORIS POENITENTIARII MUNERE AUCTUS | POST SEDATAS IN POLONICA LEGATION. INTER SIGISMUNDUM REGEM | ET AUSTRIACAM DOMUM ORTAS IN COMITIIS REGNI DISCORDIAS | AD PONTIFICATUS APICEM EVECTUS | PATRIARCHA ALEXANDRINO ET RUTHENIS EPISCOPIS | A SCHISMATE IN ROM. ECCLESIAE COMPLEXUM ADMISSIS | HENRICO IV. APOSTOLICA CARITATE RECEPTO | GALLIARUM REGNO CUM MAGNO RELIGIONIS BONO POST DIUTURNA BELLA PACATO | INTER EUMDEM REGEM IAM ALPIBUS INSIDENTEM ET DUCEM SABAUDIAE | PER PETRUM ALDOBRANDINUM LEGATUM PACE FIRMATA | SAECULARI ANNO JUBILAEI MIRAE PIETATIS DOCUMENTIS CUMULATO | PONTIFICIA MAJESTATE UBIQUE CONSTANTER ASSERTA | SEDIT ANNOS XIII MENSEM I DIES IV. OBIIT NON. MARTII MDCV AETATIS LXVIII. | CORPUS E TEMPORARIO VATICANI TUMULO HUC TRANSFERRI CURAVIT DIE XXIII APRILIS MDCXLVI | M. ANTONIUS BURGHESIUS PRINCEPS SULMONIS PAULI V. E FRATRE NEPOS. |

3. LEGATO IN GALLIAM ALEXANDRO MEDICEO S. R. E. CARD. | PACEM INTER POTENTISSIMOS REGES | MAGNA TEMPORUM FE-

(1) Zanetti. *Monografia dell'Arte vetraria veneziana e muranese.* Venezia, 1874, pag. 155.

Digitized by Google

LICITATE COMPOSUIT | FERRARIENSEM DITIONEM EXERCITU CELERRIME COMPARATO | SINE SANGUINIS EFFUSIONE VICTOR | SEDI APOSTOLICAE RECUPERAVIT. |

4. HIACYNTUM POLONUM ET RAYMUNDUM HISPANUM | EX PREDICATORUM FAMILIA VIRTUTE ET MIRACULIS CLAROS SANCTORUM NUMERO ADSCRIPSIT | IO. FRANCISCUM ALDOBRANDINUM CUM VALIDISSIMIS COPIIS | AD OTHOMANICAS EXPEDITIONES COERCENDAS | TER IN PANNONIAM MISIT.

Si leggono sul monumento che Paolo V fece costruire a Clemente VIII dirimpetto al preparato per se, nella Cappella Borghese o della B. V.

Duole il dirlo, ma la verità sopra tutto, il Senato Veneziano si mostrò condiscendente a questo Pontefice, facendo consegnare nel 1593 alla Inquisizione romana quell'ardito pensatore che fu Giordano Bruno (1), il quale essendo nascosto in Venezia perchè sapeva ciò che gli si addensava sul capo, venne tradito da un patrizio di famiglia Mocenigo. Il Bruno finì miseramente a Roma, bruciato in Campo Fiore nel 1600 come eresiarca per ordine della Inquisizione, condanna ch'egli facilmente avrebbe sfuggito se avesse potuto essere giudicato invece da quella che, temperata dallo intervento dell'autorità civile, procedeva in Venezia contro l'eresia.

Fervè nell'inverno 1888 la disputa tra chi vorrebbe onorato il Bruno di monumento nel detto luogo del suo martirio, e chi vorrebbe mandata ad altro tempo la deliberazione.

Nel pontificato di Clemente VIII maturavasi un avvenimento politico di grandissima importanza per Venezia, la morte cioè di Alfonso ultimo Duca di Ferrara, e la incamerazione di questa città e sue dipendenze, per parte della Sede Apostolica. Così i Dominii Veneti si trovarono improvvisamente a contatto coi pontificii, e non tardarono ad insorgere contese per giurisdizioni sopra terre o sopra acque fluviali del promiscuo confine.

Questo Papa regalò nel 1597 la *Rosa d'oro* alla Dogaressa Morosina Morosini moglie del Doge Marino Grimani. Claudio

(1) *Giordano Bruno a Venezia*. Documenti inediti tratti dal Veneto Archivio Generale, con proemio di R. Fulin. Venezia, Antonelli, 1864.

Digitized by Google

Crotta cameriere segreto del Papa medesimo, recò a Venezia il dono grazioso, che le fu presentato con le grandi solennità descritte dal Canonico Stringa (1).

CXXXIV.

1. Paulus V. Pont. max. | Mortis Memor | Vivens Sibi Posuit | Scipio Cardinalis Borghesius Funus Duci | Justa Solvi Corpus Inferri Curavit. |

2. Paulus V. Pont. Opt. Max. Patria Romanus Burghesia Familia | Cui Perpetua Vitae Innocentia Et Spectata Virtus | Ad Insignes Quosque Honores Gradum Fecit | Bononiae Prolegato Praefuit Mox a Gregorio XIV | Causarum Cam. Apost. Auditor Creatus Est Et A Clemente VIII Ad Philippum II. | Hispaniarum Regem De Gravissimis Rebus Legatus | In Amplissimum Ordinem Cooptatus Inter Generales Inquisitores Adscriptus | Et Urbis Vicarius Electus Cum Omnes Tantorum Munerum Partes | Summa Cum Laude Obivisset Ad Summum Pontificatum Leone XI E Vivis Erepto | Florens Adhuc Aetate Incredibili Patrum Consensu Evectus Est | Cumque Vigili Solicitudine Securitatem Annonae Copiam | Justitiam Et Quietem Populis Ecclesiasticae Ditionis | Concordiam Vero Et Pacem Universo Christiano Orbi Semper Praestitisset | Religionem Summa Pietate Coluisset | Urbem Magnificentissimis Aedificiis Ornasset Atque Egregiis | Omnium Virtutum Officiis Aditum Sibi Ad Immortalitatem Aperuisset | E Mortalibus Raptus Grave Cunctis Sui Desiderium Reliquit | Sedit In Pontificatu Annos XV Menses VIII Dies XIII Obiit Anno Sal. MDCXXI Die XXVIII Januarii | .

3. Franciscam Viduam Romanam Et Carolum Borrhomeum | S. R. E. Cardinalem Vitae Innocentia Et Miraculis Claros | Rite In Sanctorum Album Retulit | Rodulphum

(1) *Venetia* del Sansovino, colle giunte dello Stringa. Venezia. Salicato, 1604, pag. 282 t. e seg.

Digitized by Google

Romanum Imperatorem Electum | Adversus Christiani Nominis Hostes | In Ungaria Bellum Gerentem Auxiliaribus Copiis Adiuvit.

4. Congi Presidisque Regum Et Japoniorum | Ad Sedem Apostolicam De Re Christiana Legatos | Honorificentissime Excepit | Ferrariam Urbem Ditionis Ecclesiasticae | Nobile Propugnaculum | Extructa Validissima Arce Munivit. |

In queste iscrizioni v' è assai modestia al confronto dei titoli che negli scritti del tempo di questo Papa, pubblicati dai fautori della Curia pontificia contro la Repubblica di Venezia, gli si davano come a *Vice Deo Reipublicae Christianae Monarchae Invictissimo Pontificiae Omnipotentiae Conservatori Acerrimo.* È nota a tutti la storia dell' interdetto (1605, 1607) da questo Papa lanciato contro Venezia e dipoi revocato senza che la Repubblica rinunziasse al suo diritto di giudicatrice dei delitti degli ecclesiastici, moderatrice dei lasciti agli enti religiosi e dei loro acquisti, e libera nel concedere o nel vietare la erezione di luoghi ed istituti di religione e di culto. Restringendomi pertanto al tema che mi sono proposto, di rinfrescare alcune memorie di fatti e personaggi della veneta storia suscitate dai monumenti e dai luoghi di Roma, ricorderò che il domenicano Abramo Bzovio biografo di Paolo V. accenna, senza nominarlo, ad un solo eretico condannato al rogo nel pontificato di Paolo V, e veramente bruciato in Roma. La piazza dei Fiori, *Acies Florae,* il cui nome avrebbe dovuto smentire ogni tristezza, era invece il luogo destinato a tali sciaguratissime esecuzioni. La vittima cui allude lo Bzovio fu fra' Fulgenzio Manfredi frate minore osservante veneziano, che nessuno confonde con fra' Fulgenzio Micanzio servita, coadiutore e poi successore di fra' Paolo Sarpi nella carica di consultore teologo della Repubblica. Il Manfredi lasciò memorie care ai cultori degli studi storici. Compendiò le vite dei Dogi, illustrò la pianta di Venezia e delle sue isole, scrisse più distesamente la vita del doge Pietro Orseolo e i fasti della *Degnità* dei procuratori di S. Marco. Ma scrisse anche a favore della Repubblica nell' occasione dell' Interdetto. Indotto da attrattive occulte a trasferirsi di soppiatto a Roma, cadde nella rete che gli fu tesa dai nemici di Venezia.

Digitized by Google

Quale mescolanza di elementi durasse in Roma sotto Paolo V vale a dimostrarlo anche il ricetto che vi trovò Gaspare Murtola che il Duca Carlo Emanuele I di Savoja graziò della pena capitale in cui era incorso per avere sparato un' arma da fuoco contro il cav. Giamb. Marino: « Uscito di carcere si condusse a Roma, » dove fu adoperato in parecchi uffici pubblici. La qual cosa non » riuscirà certamente maravigliosa a chi consideri quali tempi » corressero allora in Italia, e come in Roma dovessero natural- » mente trovar favore gli uomini capaci di appigliarsi a partiti » estremi ». Vallauri Tommaso, *Il cav. Marino in Piemonte.* Cap. VIII.

CXXXV.

☧ Ludovico Sarego Veronensi Adriae Episcopo | Non Generere Magis Quam Virtutum Et Doctrinae | Luce Claro Qui Romana In Aula Primum Utriusque Signaturae | Referendarius Et Hujusce Basilicae Vicarius | Mox Episcopatum Adeptus Diu Apud Helvetios | Nuncius Pontificius | In Aulam Demum Reversus Signaturae Justitiae | Propraefectus Fuit | Quibus Muneribus Egregie Functus Omnibus Ob Suaves Mores Ter Aeque Carus | Obiit Nonis Augusti MDCXXV Annum Agens LXVII | Oct. Bandinus Io. garzia Milliaus. Laur. Magalottus | S. R. E. Cardinales Ulpianus Ulpius Archiep. Theatinus | Testamenti Executores Pos. |

Sarego è detto dal Galletti al N. 17 della Serie III, Sareggo nei Necrologi dello stesso Galletti conservati nella Biblioteca Vaticana, e *Seregus* nell' *Italia Sacra* dell' Ughelli (II, 407).

Nato in Verona dal conte Federico Serego e dalla contessa Violante Canossa, Lodovico si recò a Roma nel pontificato di Sisto V, che lo elesse referendario dell' altra segnatura. Nel breve pontificato di Gregorio XIV (Sfondrati: 5 dicemb. 1590, 15 ottob. 1591) alquanto affine alla famiglia Serego, ebbe il governo di Imola, indi sotto Clemente VIII quelli di Spoleto e di Camerino, poscia la carica di prolegato nell' Umbria. Paolo V nel 5 settembre 1612 lo tolse al Vicariato della Basilica di S. M. Maggiore ed elevò all' episcopato di Adria, ma brevi furono le sue dimore in quella sede, da cui lo tennero lontano le sostenute nunziature e

Digitized by Google

altre cariche in Roma. L'Ughelli che pure riferisce la iscrizione, allude ad un nobile monumento che in onore del Serego esisteva in questa Basilica. Non ne rimane alcuna traccia.

Tralascio poi una enfatica lode che gli venne dedicata dal veronese Francesco Pola in un volume d' iscrizioni.

CXXXVI.

1. Clemens IX | Pontifex Maximus | Liberianae Basilicae | Olim Canonicus Et Vicarius | Hic Iacens | Ejus Praesidium | Quae Ianua Coeli Est | Et Fidelium Preces | Implorat | Obiit Die IX Decembris | Anno Salutis MDCLXIX | Aetatis Sexagesimonono | Vixit In Pontificatu | Annos Duos Menses Quinque Et | Dies Novendecim. |

2. Clementis IX Aeternae Memoriae Pontificis | Magni Cineres | Ne Absque Ullo Sepulchrali Honore Sicut Ipse Iusserat | Humi Laterent | Clemens X Pont. Max. Benefactori Suo Et Ob Spectatum Fidei Zelum | Ob Egregiam Erga Omnes Beneficentiam Et Charitatem | De Re Christiana Optime Merito Grati Animi Monumentum | Posuit Anno Domini MDCLXXI. |

La prima iscrizione leggesi sul pavimento della navata maggiore presso alla Confessione: la seconda sul monumento che Papa Clemente X fece erigere al suo predecessore sul principio della navata medesima, alla destra di chi entra, dirimpetto al monumento di Nicolò IV (II). Anche Clemente IX è rappresentato assiso nella nicchia centrale con due allegoriche figure nelle laterali.

Questo pontefice eccita la più gradita ed affettuosa ricordanza per la sollecitudine paterna con cui sovvenne e procurò che altri sovvenisse alla Repubblica di Venezia che all'epoca della esaltazione di lui (1667) durava da 22 anni nella difesa di Candia. Egli soppresse le tre fraterie, dei Gesuati, di S. Giorgio in Alga e della Congregazione Fiesolana di S. M. delle Grazie, permettendo che il ricavato dalla vendita dei beni di esse nel Dominio Veneto, si devolvesse alle spese di quella guerra. Fu tanto afflitto per la perdita di Candia, da potersi *dire realmente che questa passione*

Digitized by Google

gli affrettasse la morte (1) da cui fu colto pochi mesi appresso. Come Luigi XIV verso il De Noailles che da quella piazza si ritrasse colle truppe francesi ausiliarie piuttosto che durare i rischi estremi, così questo Papa fu severo verso Fra' Vincenzo Rospigliosi nepote suo, che si era allontanato da quella colle galere pontificie. « Uterque socordiae suae poenas dedit; Noailles enim pro- » hibitus a Ludovico Rege Parisios adire, relegatus est in Petri- » cosios: Rospigliosius autem purpuram quam patruus ei deferre » decreverat, amisit (2) ».

A questa tiepidezza del De Noailles e del Rospigliosi, faceva singolare contrasto la memoria dello stupendo valore di cui diedero prova in Candia altri ausiliarii di Venezia; e dovendo io a questo proposito non estendermi oltre alle memorie conservate dai monumenti di Roma, mi spicco un istante da S. Maria Maggiore per recarmi alla Basilica di *S. Lorenzo extra Muros* sulla via tiburtina. In essa sul pilastrone alla destra di chi ascende alla Tribuna, sta addossato il monumento eretto dalla madre, in onore del prode romano Giuseppe Rondinini morto nel 1649 nella difesa di Candia. Medaglione col ritratto dell'eroe, in pittura, sovrapposto a lapide a' cui lati stanno cariatidi rappresentanti musulmani cattivi, e sotto, emblemi guerreschi.

D. O. M. | Josepho Rondinino Romano Alex. Fil. | Pauli Aemil. S. R. E. Card. Fratri | Qui Positis Apud Dalmatas In Sicensi Obsidione | Et Expugnatione Clissae Honorariae Militiae | Rudimentis Mox Proemio Virtutis A Gratissimo | Venetorum Senatu Generosis Illius Votis | Obsecundante In Ampliorem Martis Campum | Cretam Evocatus Externa Candiae Urbis | Munimenta Suae Fidei Virtutique Commissa | Per Irruptionem Nocturnam Turcarum Sauciis | Dilapsisque Propugnatoribus Pene Occupata | Voce Manuque Terrorem In Hostem Revocans | Audaciam In Suos Magna Barbarorum | Strage Tutatus Est Quos Dum Insectatur | Ardentius Ictu Majori Tubo Ruinarum More | Quae Super Id Quod Oppressere Franguntur | Victor

(1) Andrea Valier. Storia della guerra di Candia. Libro ultimo.
(2) Flam. Corn. *Creta*, II, 419.

Digitized by Google

Occubuit | Anno Aetatis XXII Mens. VI Idus Sept. | Salutis MDCXLIX | Felix Zacchia Rondinina Fil. B. M. Pos. |

Quest' iscrizione allude alla parte che il Rondinini ha preso come volontario (allor dicevasi *venturiere)* nella difesa di Sebenico *(Sicum-i)* attaccato poderosamente, ma invano, dai Turchi nel 1647. Ivi il Rondinini deve essere stato sotto gli ordini di *Federico Mirogli che opportunamente con un reggimento di ottocento Fanti del Pontefice* (Innocenzo X Panfili), *volle entrando nella piazza, partecipar della gloria* (Nani, Lib. III). Fu poi alla conquista di Clissa, tolta ai Turchi nell' anno seguente (Lib. IV).

Intorno al fato supremo del Rondinini, passato alla difesa della città di Candia, il medesimo storico all' anno 1649 dice: « alla » freccia della Corona Santa Maria insistendo i Turchi, dopo duro » contrasto vi si alloggiarono, restando ferito il sargente maggior » Jacomo Butti. Indi, assalendo l' istessa Corona, furono rispinti, » morendo valorosamente nella difesa Giuseppe Rondanini che vi » comandava » (Lib. V). E l' altro storico Andrea Valiero: « i » Turchi. . . . . diedero un fierissimo assalto contro il baluardo » Santa Maria, dal quale restarono nondimeno valorosamente re- » spinti, sebben vi cadè morto il marchese Rondanini che con gran- » d' ardire e bravura serviva alla Repubblica » (Lib. III).

XXXVII.

Petr. Card. Othobonus | S. R. E. Vicecanc. | Clem. XI. Beneficio | SS.Basil. Liberian. | Archipresbyter | Portam Auream Aperuit | Mox Epis. Sabin. Clausit | Benedicto XIII Sedente | Anno Jubilei MDCCXXV | .

Sta sopra la *Porta Santa* di questa Basilica, porta che come è noto non viene aperta se non che in tempo di Giubileo.

Pietro Ottoboni di Ant. n. nel 1667 ed eletto Cardinale nel 1689 da suo zio Papa Alessandro VIII, fu Cardinale del titolo di S. Lorenzo in Damaso. E siccome in quest' ultima chiesa stanno reminiscenze monumentali di lui, più cospicue che quella del semplice suo intervento nell' apertura e nel chiudimento del Giubileo del 1725, così mi riservo di riparlare di questo personaggio

Digitized by Google

quando riferirò le memorie Venete trovate in San Lorenzo in Damaso (1).

CXXXVIII.

1. Franciscus Blanchinus Veronensis | Huius SS. Basilicae Canonicus | Utriusque Signaturae Referend. | SS. D. N. Papae Prael. Domest. Sibi Vivens Posuit. | Obiit Die VI Non. Martii Anno MDCCXXIX. | Aetatis Suae LXVII. |

Tanti Viri Memoriae | Qui Singularem Eruditionem | Cum Pari Vitae Integritate | Et Rara Animi Modestia | Conjunxit | Capitulum Et Canonici | Ut Desiderium Praeclarissimi Fratris | De Hac Etiam Basilica Scriptis Sui B. M. | Lenirent Hoc Publici Doloris Monumentum | Add. Cur. |

Leggonsi sulla parete sinistra della scala prima dei Canonici.

Quest' immortale scienziato, la cui perizia nelle lingue greca ed ebraica oltre che nella latina, nella francese e nell'archeologia facealo caro ai più famosi eruditi, deve la sua maggiore celebrità alla *Storia universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, la quale giunge al secolo XXXII del mondo: opera ammiranda per la vastità del concetto, l'immensità dell'erudizione, la finezza della critica e il bell'ordine in cui la materia è disposta. V' hanno di lui medesimo le opere: *Del palazzo dei Cesari; Circi maximi et antiqui, imperatorum romanorum palatio iconographia; Camera ed iscrizioni sepolcrali di liberti, servi ed Ufficiali della Casa d' Augusto*, oltre ai *Monumenta vetusta Inscriptionum Aegyptiorum Phoenicum Assiriorum Graecor. et Latinor.* etc. il cui manoscritto fu rapito nel 1797 dai Francesi alla Biblioteca Capitolare di Verona, e non le fu restituito (2). Profondissimo il Bianchini anche nell' astronomia, ne lasciò du-

(1) Il Galletti al N. 30 della Serie II delle *Inscriptiones Venetae Infimi Aevi Romae extantes*, Romae, Salomoni, 1757, registra una lapide esistente ora sulla parete della Scala dei Canonici di S. M. Maggiore, in onore *Cardinalis Marii Albricii*. La vidi, ma dice *Albicii*. Questo cardinale però (morto nel 1676) era di famiglia fiorentina, esule in Romagna. È sepolto con monumento in S. Maria Traspontina.

(2) Giuliari. St. della Bibliot. capitol. di Verona, Cap. X, art. IX.

Digitized by Google

plice documento, cioè nell'opera *Astronomicae Observationes selectae*, e nella Meridiana tracciata in bronzo e in marmo multicolore, intarsiativi anche i segni zodiacali, sul pavimento della chiesa di S. Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane in Roma, statuendo con la maggior diligenza i punti equinoziali e il moto del punto polare. Sopraintendente degli scavi romani e preside alle antichità, fu sempre operoso, e sollecito, nè immune da gravi pericoli, come allorquando (1726) improvvisamente precipitò in un sotterraneo che stavasi esplorando. Memore della sua Verona, donò a quella Biblioteca capitolare i suoi libri e un antico busto di Omero, oltre a due pezzi di prezioso musaico, rappresentanti, l'uno la testa di Chirone col motto *nosce te ipsum*, l'altro delle figure d'uomini che pescano il tripode da presentare ai sapienti. Di questi musaici il Capitolo fece omaggio nel 1805 a Napoleone (1).

Lunghissima sarebbe la recensione dei meriti di questo profondo scienziato, ai quali è appena qui alluso.

CXXXIX.

D. O. M. Justus Fontaninus Ex Foro Julio Venetorum | Hujus Basilicae Canonicus Archiep. Ancyransis | Et Abbreviator Sacri Palatii | H. S. E. (2). Quievit In Pace Fidei Catholicae | Anno Sal. MDCCXXXVI Die XVII Aprilis | Natus Anno MDCLXVI Die XXX Octobris. |

Sovrasta alla lapide di Francesco Lando (CIX).

Giusto Fontanini, nato a San Daniele del Friuli nel 1666, non nel 1699, epoca indicata per errore di stampa nella Storia della Letteratura Veneziana del secolo XVIII di G. A. Moschini, « fu autore di opere molteplici, che si fece conoscere anche » troppo, e di cui altri direbbe, che scrisse anche più che non » bisogna (3).

Non si taccia però, che il Fontanini si rese benemerito della italiana letteratura, non tanto per la sua Biblioteca dell'eloquenza italiana, quanto per l'*Aminta Difeso;* e che la sua *Storia Ar-*

(1) Ibid. Cap. XI e XII.
(2) Heic sepultus est.
(3) Moschini op. cit. I, 153.

Digitized by Google

cana della Vita di Fra' Paolo Sarpi fu opera postuma la quale per zelo indiscreto e partigiano, vide la luce solo nel 1803, cioè 67 anni dopo la morte di lui, che forse non le avrebbe decretato l'onore, che le molte volte deve dirsi punizione, della stampa.

È assai notevole che nel secolo XVIII due veneti dimoranti a Roma abbiano scritto col maggiore accanimento contro la memoria del Sarpi. L'uno fu il Fontanini, l'altro il P. Francesco Antonio Zaccaria. Quest'ultimo fu avversario virulento, non solamente del Sarpi, ma eziandio del biografo del Sarpi medesimo, Francesco Griselini. Premise alla Storia del Concilio di Trento dello Sforza Pallavicino (1802, Venezia, Zanardi) una *Dissertazione*, e corredò la Storia medesima di stucchevoli note.

Chi volesse scusare il Pallavicino dello avere scritto che il Sarpi *non è stato scrittore esimio in veruna scienza nè ha lasciata pur una memorabile speculazione del suo intelletto* (1), col dire che sulla vastità e sulla profondità del sapere di Fra' Paolo non era stata fatta abbastanza la luce ai tempi del Pallavicino, non potrà egualmente scusare lo Zaccaria che ha lasciato senza confutazione il blasfemo di quello storico. Lo Zaccaria visse lungamente e morì in Roma, ed è sepolto nella chiesa del Seminario Romano dell'*Apollinare* (2).

(1) Pallavic. St. Conc. Trento. Lib. VII, capo VII.

(2) Sul pavimento della Chiesa dell'*Apollinare*, dinanzi alla cappella di S. Ignazio, leggesi.

FRANCISCUS ANTONIUS ZACCARIA | PATRIA VENETUS SACERDOS SOCIETATIS JESU | CUJUS INSTITUTUM QUAMDIU EXTITIT | CANDIDE PROFESSUS EST | PLURIBUS COPIOSE DOCTE ORTODOXEQ. EDITIS LIBRIS | DE LITERIS DE SCIENTIIS DE RELIGIONE | OPTIME MERITUS | VIX. ANN. LXXXII M. VI. D.XIV. | DECESSIT AD VI IDUS OCTOBRIS | MDCCLXXXXV | P. Q. |

Una biografia di quest'uomo illustre fu estesa dal co. Girolamo Dandolo nell'opera *La caduta della Repubbl. di Venezia* (pag. 296). « Fu uomo di spi» riti assai vivaci e focosi, e tenace propugnatore delle proprie opinioni; per » cui accadeva che lasciasse talvolta trascorrere la lingua e la penna oltre il » dovere.... Se i suoi scritti, per ciò che risguarda lo stile e la lingua, non » vogliansi proporre a modello di ottimo gusto, saranno sempre ammirati » come un tesoro di sacra e profana erudizione accompagnata da una critica » sempre ingegnosa e quasi sempre assai giudiziosa ». Particolareggiate notizie sullo Zaccaria furono date dal suo discepolo Cuccagni.

Digitized by Google

CXL.

☧ ANTONIUS MARIA TRAVERSI | DOMO VENETIIS | PATRIARCHA CONSTANTINOPOL. CANONICUS BASIL. HUJUS | VIR ANTIQUAE INTEGRITATIS INGENIO CLARUS | OMNI ERUDITIONE APPRIME EXCULTUS | IDEM PHILOSOPHUS PRAESTANTISSIMUS | SCRIPTIS SUIS INVENTISQUE | DOCTORUM LAUDES UBIQUE MERITUS | PIUS VIXIT ANN. LXXVII | GREGORJ XVI PONT. MAX. BENEVOLENTIA HONESTATUS | DECESSIT IX KAL. OCTOB. AN. MDCCCXLII. |

Leggesi sul monumento esistente sulla parete della navata a sinistra, fattogli erigere da Papa Gregorio XVI. La lapide è sormontata dal busto del Traversi e vi è sottoposto un bassorilievo con emblemi vescovili e rappresentazioni di macchine e libri alludenti alle scienze fisiche e alle esercitazioni teologiche in cui era versato il defunto, dalla biografia del quale, scritta dal nob. Girolamo Dandolo (1) traggo i seguenti cenni. Nacque il Traversi a Venezia nel 1765, fu prete di S. Tomà, publicò nel 1806 un *Corso di Lezioni di Fisica-Teorico-Sperimentale*, tenne fino al 1807 un Convitto maschile riputatissimo. Governò il Liceo di S. Caterina fino dalla prima sua istituzione, meritando le lodi che il suo successore in quella carica Mons. Luigi Dalla Vecchia gli tributava con discorso del 1844 nell'atto di inaugurare il busto del lodato. Amico del cenobita, poi cardinale, Mauro Cappellari, che assunto col Sommo Pontificato, il nome di Gregorio XVI e dal Traversi visitato, lo volle in Roma, diventò Protonotario Apostolico, Prelato Domestico, Arcivescovo di Nazianzo, indi Patriarca di Costantinopoli, essendo anche Canonico di S. Maria Maggiore. Il Dandolo ne registra la morte al 23 settembre 1839, ma questa è avvenuta nel 1842 come è detto nell' iscrizione.

Il Traversi lasciò grande eredità di affetto e di stima.

CXLI.

D. O. M. | BENEDICTO STAY RAGUSINO | V. CL. | SAC. POENITENTIARIAE DATARIO | PRAELATO DOMESTICO INDICIS CONSULTORI |

(1) Dandolo. *La caduta della Repubbl. di Venezia.* Venezia, Naratovich, 1855, I, 290.

Digitized by Google

Sacros. Basilicae Liberianae Canonico | Cujus Doctrina | Ob Cartesianam Et Nevvtonianam | Philosophiam | Ad Invidiam Aureae Aetatis | Latinis Versibus Per Ipsum Expressam | Italiae Exterisque Amplissime Innotuit | Fides Vero Et Integritas | Pontificibus Summis | Clementi XIII | Primum In Latinis Deinde | Clementi XIV | Pio VI Et Pio VII | In Epistolis Ad Viros Principes Conscribendis | Comprobata Est | Ex Voluntate Marini Stay Fratris | Haeres Ejus Fiduciarius | Jacobus Bonfigliuoli | Secretariae Brevium Ad Principes Substitutus | M. P. C. | Vixit Ann. LXXXVII | Obiit XXV Feb. MDCCCI. | Et In Canonicorum Sep. Conditus Est. |

In questa iscrizione che leggesi in marmo sul lato a destra di chi entra nella Cappella centrale della navata destra di S. M. Maggiore, le parole Clementi XIII sono in dimensioni distintamente maggiori d'ogni altra, corrispondentemente al concetto che al veneziano Papa Rezzonico deesi l'onore di avere elevato lo Stay al posto che più gli si conveniva quale purgatissimo scrittore latino. E per ciò e per la circostanza che dallo Stay fu letto il funebre elogio di Clemente XIII, annovero tra le cose che ridestano venete memorie questa iscrizione, godendo anche di rammentare nello Stay uno de' più valorosi cultori della letteratura latina che in tanto numero emersero da quella Dalmatica Atene che fu Ragusa (1) la quale (scrisse N. Tommaseo) « ha due poemi latini » dello Stay. . . . . uomo che trova ad ora ad ora versi poderosi e » dell'antico vigore latino. Celebri quelli che deplorano il terre- » moto di Ragusa nel milleseicento sessantaquattro » (2).

CXLII

Benedictus XIV Pont. Max. | Publicum Hoc Monumentum Deiparae Virgini Sacrum | Clemente VIII Pont. Max. Erectum

(1) Il lavoro dello Stay sul sistema di Cartesio, pubblicato nel 1744 a Venezia col titolo: *Philosophiae versibus traditae Lib. VI;* e quello sul sistema Newtoniano lo fu a Roma nel 1755, col titolo: *Philosophiae recentioris versibus traditae Libri X cum adnotat. et supplem. Rog. Boscowich.*

(2) Tommaseo: *Appendice all' Italia,* art. XVIII. Studj.

Digitized by Google

Temporis Injuria Ruina Collapsum | Restituit | Anno Christi MDCCXXXXV. |

Questa Colonna | Già Eretta Presso La Piazza Della Basilica | Dirimpetto Alla Chiesa di S. Antonio | Fu Qua Trasportata | A Causa Della Nuova Disposizione Dei Luoghi | Per Cura Del Comune Di Roma | Nell' Anno MDCCCLXXXI. |

Sul terrapieno che in confronto al piano stradale molto si eleva nel lato nord della Basilica di S. M. Maggiore, si innalza sopra un dado marmoreo una colonnina di granito rosso svelta ed affusolata, sulla quale sta una croce di marmo bigio dalle tre estremità della quale spunta il giglio borbonico-francese. Da un lato della Croce pende il Salvatore, dall'altro sta la Vergine esprimente il concetto cattolico dell'*haereses interemisti.*

Questo monumento tacitamente ricorda il ritorno al cattolicismo di Enrico IV di Francia. Sopra tre faccie del dado sta rispettivamente uno stemma. Quello di Papa Lambertini sulla faccia contenente l'iscrizione latina. Quelli di Enrico IV e di Papa Aldobrandini, sulle faccie prive d'iscrizione. Strana cosa invero che non una parola rammenti il movente della erezione di questo monumento! silenzio che potrebbe però spiegarsi supponendo un dissentimento fra la Curia e i rappresentanti del monarca francese intorno alle frasi che avrebbero dovuto ricordare la sottomissione di lui. Enrico infatti ed i teologi francesi sostenevano lui essere già rientrato nel grembo del cattolicismo fino da quando i vescovi francesi ve lo avevano solennemente riammesso in Chartres, la Curia di Roma invece volesse assegnare l'epoca efficace d'una tale ribenedizione al giorno (16 settembre secondo il Davila, 19 novembre secondo Andrea Morosini: 1595) in cui fu ricevuta l'assoluzione dagli ambasciatori d'Enrico in S. Pietro Vaticano.

Mi fermai un istante dinanzi a questo monumentale ricordo, perchè alle fatiche di Enrico IV è connessa la memoria della Repubblica Veneta con molto onore. Caduto Enrico III vittima dell'assassino Clement (1589), il Senato veneziano riconobbe subito in Re di Francia Enrico di Navarra, o l'VIII, poste in non cale le doglianze di Papa Sisto V e di Filippo II di Spagna. Giovanni Mocenigo ambasciatore veneziano era il solo legato di potenza cattolica che presso di Enrico rappresentasse la dignità dei popoli.

Digitized by Google

E quando nel febbraio 1594 i prelati francesi unsero e coronarono lo stesso Enrico, Venezia fu la sola potenza cattolica che, nella persona dello stesso Mocenigo, assistette leale e perseverante amica di Enrico. Rammento cose assai note e con ogni opportuna diffusione narrate dal Davila e da Andrea Morosini dalle cui storie ben si pare che niuno più degnamente che Venezia poteva Enrico donare (1603) dell'armatura sua (conservata tuttora nell'Arsenale) in argomento di stima profonda (1) e simbolo di quella tempera d'animo generoso e virile che il Senato veneziano, nell'abiezione degli altri italiani di quel tempo, viemaggiormente affinava in Enrico contro le prepotenze di Filippo II ed i computi curiali.

GIUSEPPE GIURIATO

(1) Nella lettera 7 novembre 1594 da S. Germano in Laye agli ambasciatori Veneziani Vincenzo Gradenigo e Giov. Dolfin che a lui si recavano, Enrico IV parlando di Venezia dice: *la vostra venerabile Repubblica.... La Vostra Signoria, la mia più migliore e leale amica.*

Nicolò Barozzi nell'Ambascieria in Francia di V. Gradenigo e Giov. Dolfin ad Enrico IV, pubblicata per le nozze *Calza-Franco.*

Digitized by Google

DELLE PATERE IN GENERALE

E DI

DUE SINGOLARI MONUMENTI SIMBOLICI

PER

CESARE AUGUSTO LEVI

A chi percorre Venezia, non può certo sfuggire il numero straordinario di scudetti rotondi o poligonali che si trovano infissi sulle mura di palagi o di edifici sacri, e contengono figure allegoriche. Non consta che su di essi gli archeologi abbiano scritto razionalmente. Il volgo li chiama patere e da che derivi questo nome fu spesso richiesto. Nel suo semplice significato la parola patera significa un disco per lo più di creta.

Nelle raffigurazioni pagane come puossi vedere anche nel Montfaucon *(Antiquité expliquée)* Giove è rappresentato collo scettro, l'aquila e la patera o disco in mano.

Nella Genesi il Signore prende un po' di limo, v'infonde, il suo potente soffio e ne fa l'uomo. Il Corano dice anche più esplicito « e l'uom fece dalla creta dei vasai ed il suo ardente spirito v'infuse ». Per cui religiosamente secondo tutte le credenze professate, la patera sarebbe di per se nella sua forma rotonda la prima immagine della terra.

Ma sonvi forse in altri paesi questi monumentini simbolici? In qual epoca sorsero? A chi si attribuiscono? V'è una guida sicura per sceverare i veri dai falsi?

Digitized by Google

Domande difficili. Patere vi sono e di molte specie negli edifici di origine bizantina o romana applicata al cristianesimo; bisogna dividere quanto è puro stemma ed ha appartenenza all'araldica; l'epoca loro principale è l'evo medio od anzi meglio dalla formazione della cattedra di Pietro in Roma, sino alla riforma di Lutero; le posteriori che fossero, non sono a mio credere che riproduzioni.

In molte di esse non v'è che l'anagramma in greco del Divin Salvatore e di Maria; altre riproducono i simboli delle catacombe e vi si ritrova il pesce, l'ancora: gli attributi insomma del Gran Pescatore. Ciò che però sorprende è il vedervi sovente figure strane di animali, accoppiamenti bizzarri di forme, che nulla a primo aspetto avrebbero a fare coi sacri edificii.

Quando s'ignora qualcosa, a chi si ricorre? Alla scienza o Gnosi, e le patere appartengono nella maggior parte alla Gnosi o scienza segreta delle cose. Dell'importanza delle sette gnostiche parlarono molti, tutti coloro che fecero la storia del cristianesimo, della filosofia, delle scienze occulte, della storia del misticismo, delle passioni religiose, dei commovimenti da queste suscitati. Se il secolo XVIII fu analitico, il XIX fu sintetico, ed il suo lavoro fu quello principale di assimilare ed unire i materiali più dispersi onde porli a disposizione di menti acute per fondare sistemi; l'archeologia diede aiuto potente negli escavi, e nelle ricerche egizie, americane, babilonesi; cosichè i criterii che passavano per esatti ed indiscutibili ne ricevettero profonde scosse e modificazioni.

Oggi si riconosce che vi furono nell'antichità corporazioni di dotti, e società segrete, con potenza politica, scientifica, religiosa; oggi si cercano le origini comuni al pitagoresimo, all'orfismo, al mosaismo, e mentre si tentenna quà e là, un po' di luce trapela.

Quello è certo che l'Essenato diede vita a tutte le sette che si propagarono in Europa (come ben disse un italiano moderno) mediante i due gran fiumi del cristianesimo col Battista, del rabbinato cabalistico col Johai. Senonchè a non

Digitized by Google

parlare della parte di predicazione religiosa, il Vangelo che fu il sistema del cristianesimo, rappresentava la democratizzazione dell' insegnamento segreto degli Esseni, mentre il Zohar e il Sefer Jezirah che furono i libri detti appunto cabalistici del rabbinato, rappresentarono una sintesi ancor più stretta, un' aristocratizzazione maggiore di quelle dottrine. Le sette neo-cristiane vagarono fra i due poli estremi, assimilandosi od assimilate da elementi orientali eterogenei, e benchè col Beausobre alla mano nella sua storia del Manicheismo, si potrebbero additare, le infiltrazioni dirette dell' Essenato più ne tolsero che si apportarono.

Nel Medio Evo vi fu straripamento di codesta piena, e senza noverare tutte le infinite sette, si può senza andare errati, dire che anche in Venezia ve ne fossero. Ma erano così segrete, e come bene accenna il De Castro, così inavvertitamente viventi, che agli stessi contemporanei talora sfuggirono; fra le altre è noto che nell' Italia Settentrionale fuvvi quella dei Catari (Puri o purificatori) per corruzione forse Patarini o Patari (una via di Milano porta ancora questo nome) amenochè non venissero così chiamati dalla prece del Pater che interpretavano a loro guisa.

Fare Paterino in lingua, suona modo segretissimo di carpire l' altrui fiducia, di sovrapporre la fede propria a quella degli altri, ma ripeto in guisa sottile, squisita, quasi impercettibile. Ben difficile dev' essere stato il riconoscere chi era e chi non era paterino, manicheo o settario, nel grembo della chiesa cattolica veneta, la quale non fu sempre, anzi fu poco d' accordo, o per una ragione o per l' altra, coll' apostolica romana.

Colla crociata e la presa di Costantinopoli da parte di Enrico Dandolo e l' importazione dei manoscritti greci, comincia la rinascenza; ma s' infiltrano elementi nuovi corruttori, assorbiti dal paese speciale delle discussioni teologiche, qual fu Bizanzio.

Così anche mettendo in dubbio che la parola patera venga dalla setta dei Paterini, non è possibile rinunciare alla

Digitized by Google

certezza che vi furono manicheismo e cabalismo in Venezia; del leone alato, simbolo tutt'altro che cristiano in origine, ho parlato nel mio corso di Simbologia al R. Istituto di Belle Arti; ora con due disegni che quì unisco, cercherò d'illustrare un monumento manicheo che posseggo io stesso ed uno cabalistico che orna il più insigne edificio di Venezia.

Scala 20 cent. per metro

Digitized by Google

II.

È notevole questa patera (che dicesi aver appartenuto ad un oratorio di S. Giobbe già demolito) anzitutto per la forma rettangolare; pel ripetersi dell'elemento binario. Due sono i campi, due gli animali nell'inferiore, due nel superiore, e due sono le colonne. Il manicheismo si basava sui due principii del bene e del male — eterni — ed in ciò derivava dal magismo zoroastrico di Ormuzd ed Arimane; si divideva in due imperi irreconciliabili — della luce e delle tenebre.

Osserviamo la parte superiore. Due pavoni che mangiano sopra una vasca sorretta da due colonne. Nell'inferiore v'è un leone gravante sopra un animale che non si riconosce se sia un'asina od una cerbiatta. Il leone, il leone persiano di Manete o Manicheo che fu schiavo nel 3.° secolo dopo Cristo sotto Sapore I, piomba sull'ignoranza o sulla sciocchezza dell'eresie avverse o dell'idolatria. Invano cerca la bestia fuggire, nol può, e si noti il leone non la sbrana ma la soverchia come potenza sovrana a potenza minore.

Nel campo immediato di sopra abbiamo nei pavoni il simbolo delle anime radiose nell'allegrezza della redenzione della fede, simbolo riconosciuto dagli stessi scrittori ecclesiastici. Senonchè le due colonne non rappresentano un principio solo com'è quello dell'unità di Cristo, ma ben due come i fondamentali del manicheismo. La vasca poi è ad esse sovrapposta, e vedesi anche nel rozzo disegno di ornamentazione diversa. — Non forma un tutto colle colonne; non v'è dunque che l'unità d'origine. Che mangino gli uccelli è difficile interpretare. — E può essere: tanto i pani di Sophia, la Scienza, quanto i materiali del demiurgo.

Chè se alcuno poi dicesse che i manichei poche immagini fecero ed anzi s'accordarono in ciò coi maomettani; dovrà dire dei primi manichei, non dei secondi, che furono gnostici chiamati.

Digitized by Google

III.

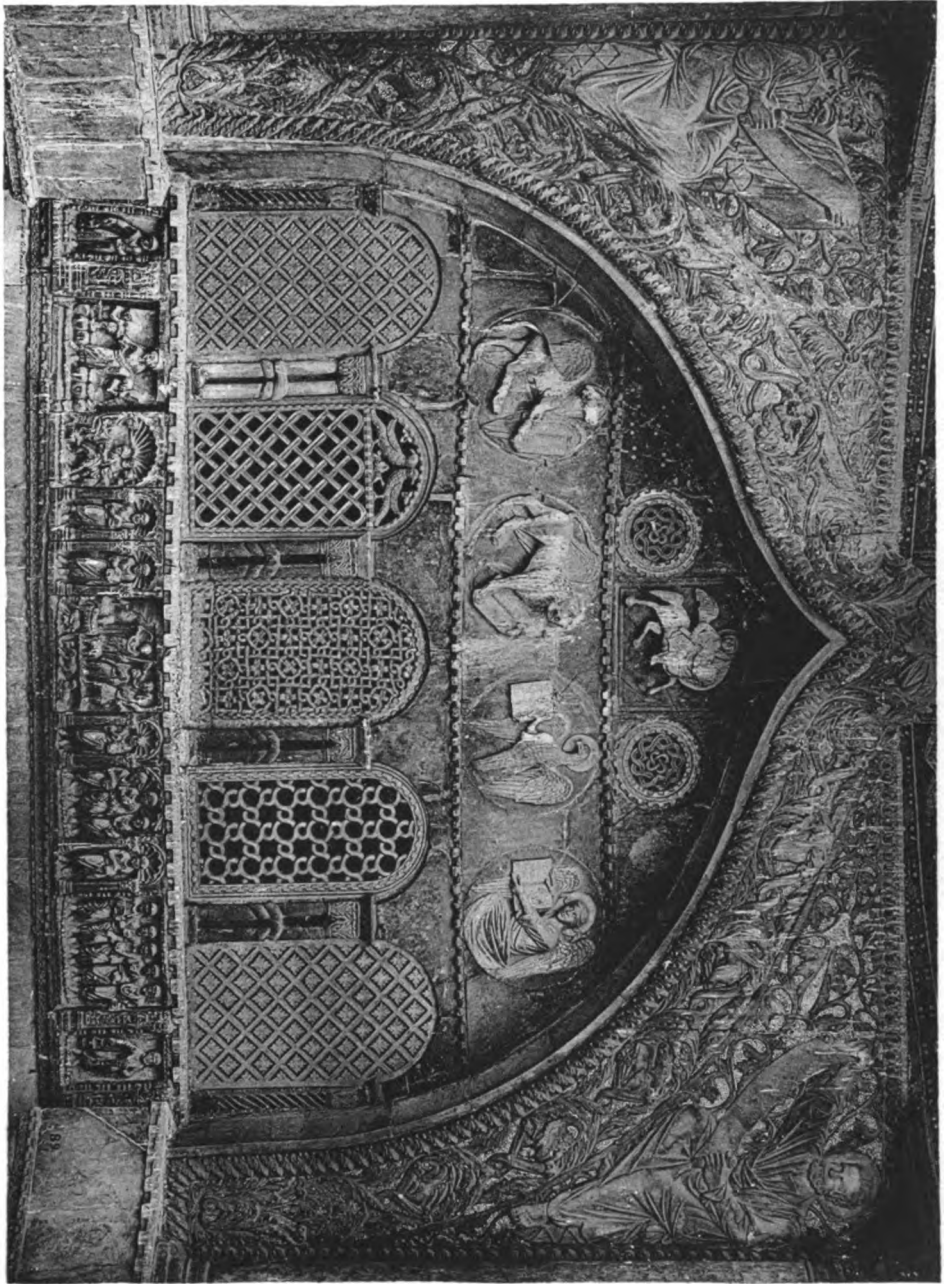
La scienza dei numeri mistici fu conosciuta dagli architetti di San Marco, ma per narrare il simbolismo segreto della Basilica Veneziana occorrerebbe lunghissimo volume; mi accontenterò di dare il significato della lunetta dell'arcata superiore alla prima porta a sinistra, del magnifico tempio.

Osserviamo intanto il numero cinque delle porticine e.... passiamo. — Il N. 5 è il numero del divino pentagramma. È egli da credere che per semplice capriccio sia stata condotta l'ornamentazione di questa bellissima arcata? No invero. Soltanto, come dice il poeta arabo dell' Alcazar di Granata, vi sono in essa pregi palesi e bellezze segrete. Le dovizie manifestate sono:

Il Padre Eterno al cocuzzolo del frontone, tra gli Apostoli Pietro e Paolo; nel campo interno, cioè proprio nella lunetta, cinque porte di metallo, quattro patere dorate cogli animali degli evangelisti: il toro di San Luca, il leone di San Marco, l'aquila di San Giovanni, il cherubo o l'angelo di S. Matteo; più in su due ruote serpentine dorate; in alto altra patera con una figura: il Cristo o S. Michele sopra un animale che è un cavallo od una pecora. È osservabile che quì abbiamo le colonnine che separano le porte non disunite fra loro, ma anzi legate originalmente da un laccio serpentino. — Cos'é il simbolo di questo monumento?

Nella parte superiore l'Eterno nella sua immensurabile unità racchiude tutta l'allegoria dell'arcata, ai lati i due apostoli raffigurano il Logos o Verbo e lo Spirito Santo. Nel campo dell'arcata le porte hanno un significato speciale. Perchè intanto porte? Perchè penetrandole si può arrivare a qualcosa d'importante. Ma come? misticamente. Riepiloghiamo:

5 porte, 4 patere, 3 (due ruote ed una figura alata), 2 apostoli, un Dio. — Abbiamo dunque una scala pentagrammatica. Come faremo a salirla? colla spiegazione del pentagramma.

Digitized by Google

Come viene spiegata la forza magica del pentagramma nei libri cabalistici?

« Riduci il quinario, al quaternario, poi al ternario,
» quindi al binario, poscia all' unità, in guisa che disposti
» facciano un triangolo perfetto; che ognuna ditali misure
» corrisponda ad un nome divino, e che la stessa unità sia
» la base di tutte le forme del pentagramma ».

L' antichissimo libro, che a me non tocca nominare, non dà la spiegazione di questo enigma apparentemente difficile, ma comechè scritto non da un israelita, bensì da un cristiano giudaizzante, deve riferirsi a parola ebraica di importanza cristiana.

Questa parola è Gesù, che in ebraico si pronuncia Jesciua o Jeosciua יהשוה ed è composta delle lettere י (jod) ה (hè) ש (shin) ו (Vau) ה (hè). Levando la shin, rimangono jod, he, vau, he, il tetragramma mistico nome dell' Eterno che il Gran Sacerdote non doveva pronunciare che una volta all'anno, lettera per lettera: Jehova, nome sublime.

« Nella natura vi sono due forze producenti un equilibrio,
» e i tre non sono che una sola legge. Ecco il ternario risol-
» ventesi nell'unità, ed aggiungendo l'unità a quella del ter-
» nario si arriva al quaternario, primo numero quadrato e
» perfetto, sorgente di tutte le combinazioni numeriche, o
» principio di tutte le forme. » — Dio, Spirito Santo, Verbo, Creazione del Verbo; primo generatore, uomo, donna, figlio; nord, sud, est, ovest; terra, fuoco, aria, acqua; infine le quattro forme della *phisis* universa: luce, calore, elettricità, magnetismo. — Se dal Jod-he-vau-he, togliamo l'ultimo he, resta Jod-he-vau — che si legge Jah-ve o Jehevé ed è Dio, uomo, donna. Se togliamo il Vau, radice di tutte cose che i matematici segneranno ancora quando vorranno indicare una radice; se togliamo dico il Vau, rimane Jod-he, nome anch'esso caratteristico d' Iddio, e significa Dio e Adamo. Infine, se rimane l' jod abbiamo l' iniziale prima di tutte cose che corrisponde al numero 10 dell' alfabeto: il numero dieci che in sè racchiude la figura dell' unità divina e del zero o dell' uni-

Digitized by Google

verso, a cui Dio è cifra e misura. Ma י si pronuncia j-od e come l'uno collo zero fa il dieci, l'j coll'od, ossia la forza odica o magnetica che informa l'universo, è il simbolo della vita totale.

י
יה
יהו
יהוה
יהשוה

Le cinque porte per cui esce la divinità suprema sono intelligenza, amore, luce, saggezza, progresso. Le colonnine che le separano sono gli emblemi della necessità e libertà legate dalla provvidenza divina, dalla ragione equilibrante. Le 4 patere hanno i quattro animali della visione di Ezechiele, e rappresentano i quattro elementi; il toro è l'emblema della terra, il leone del fuoco, l'aquila dell'aria, il cherubo dell'uomo o dell'acqua. Le iniziali dei loro nomi fanno in greco Rota in ebraico Tora; rota appo i cabalisti (Paracelso, Khunrath ecc.) era il mondo animato e inanimato, il grande arcano del tutto. Nel Talmud dicesi che fu domandato ad un rabbino qual fosse la chiave di ogni scienza: rispose la torà, in essa c'è tutto. Ora torà o legge è il complesso di quanto di sacro fu scritto, e nelle preghiere mattutine l'israelita ringrazia Dio di avergli dato la torà. In alto infine nel terzo ripiano abbiamo le due ruote del mondo sensibile e del soprasensibile, separate od armonizzate dalla figura simbolica che è l'arcangelo Michele (il mediatore della divinità di luce (שמן contro נמש) (Satan contro Netsah divinità del male) o Cristo stesso nel suo simbolo di divino agnello. Gli anni hanno corrosa quella figura ch'è ben difficile il comprenderla quantunque o nell'uno o nell'altro modo compiesi il numero prestabilito della mistica trinità. Ma Gesù sull'agnello divino che discende dal seno del padre è il ciclo dell'agnello nella cui orbita stava il nostro sistema solare, qualche trentina di secoli fa; e gli antichi magi

Digitized by Google

od astrologi asserivano il mondo rapito nel moto siderale dell'agnello, e la pasqua erasi istituita al ritorno periodico del sole, sotto la costellazione dell' ariete. — Ecco dunque la vera « somma teologica » giammai così evidentemente e sapientemente manifestata come nella figurazione di questa lunetta che, a chi intuisce i profondi misteri della simbologia universale dà la spiegazione della rivelazione giudeo-cristiana, cosicchè se egli venisse qui trasportato da altri paesi senza aver mai nulla saputo nè di Mosè nè di Cristo, meditando al di lei cospetto, vedrebbe pur chiaramente a qual divino sistema il maggior tempio veneziano appartenga.

Venezia 15 Aprile 1888

CESARE AUGUSTO LEVI
R. Ispett. agli Scavi e Monumenti,
Direttore del Museo di Torcello.

Digitized by Google

FRAMMENTO DI SERVENTESE

IN LODE

DI

CANGRANDE I DELLA SCALA

Allorchè, or sono quasi due anni, illustrando il *Cantare* sulla resa di Treviso e la morte di Cangrande I, pubblicato in questo *Archivio* (1), detti notizia dei componimenti poetici latini e italiani sullo Scaligero, ignoravo affatto che il codice Canoniciano-italiano 54 della Bodlejana di Oxford contenesse a carta 30 un frammento di serventese in lode di lui: il frammento fu rinvenuto di poi dal mio amico e compagno di studî dott. Lodovico Frati, il quale con gentile pensiero volle dedicarmene la stampa nell'occasione delle mie nozze (2). Ma per la rarità e l'importanza del documento poetico, che appartiene certo alla prima metà del sec. XIV, l'edizione di pochi esemplari fu esaurita ben tosto; onde assai di buon grado mi proposi di riprodurre il frammento nel nostro *Archivio*, a mo' di appendice al mio lavoro. Del quale si occupò, tra gli altri, con molta benevolenza il dott. S. Morpurgo (3) che, pur rimanendo convinto della verità de' fatti storici da me assodati, dubitò in quella vece se si potesse accogliere con sicurezza la mia affermazione, che « se l'autore del Cantare non fu te-

(1) Serie II. Tomo XXXI, Parte I e segg.

(2) Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1887.

(3) *Rivista Critica della Letteratura Italiana*, Anno IV, n. 6.

Digitized by Google

stimonio di vista di quei fatti, fu indubbiamente contemporaneo ad essi, e non troppo lontano dai luoghi ove avvennero ». Poichè la ristampa del serventese frammentario della Bodlejana mi offre il destro di ritornare sull'argomento, odano i lettori quali sieno i motivi che indussero a questo dubbio il mio carissimo amico.

Egli istituisce contro il mio testo un vero e proprio processo: non gli spiacerà dunque se l'accusato, sebbene messo in libertà col *non luogo a procedere* per mancanza di prove, come persona d'onore che vuole riabilitata anche la sua fama, ricorre ora in appello.

Vediamo l'atto di accusa: « Mentre leggevamo con at-
» tenzione il Cantare, e ci compiacevamo qua e là in versi
» bellissimi, dovemmo anche alcune volte soffermarci, avendo
» inciampato in espressioni o costrutti tali, che a chi abbia
» un po' di consuetudine con l'antica poesia non parranno
» certo di conio moderno, ma neanche di sapore tanto vetu-
» sto ». E la difesa crede di poter ribattere l'attacco così: se queste espressioni o costrutti di sapore non tanto vetusto ci sono, dovevate addurle, e la quistione sarebbe stata risoluta senz'altro; dal momento che tirate innanzi, riman fermo il già detto, e ciò è che « quanto a me in sulle prime pareva suonare con note di non troppo pura antichità, non era se non la forma di alcune espressioni, cui il recente copista tolse gli *arcaismi* loro, ammodernandone la grafia ». Parato questo colpo, dobbiamo evitarne un secondo non meno pericoloso:
« già, codesta forma di stanza, ne sia il cantare l'unico
» esempio o no, pare certo uno sviluppo o un perfeziona-
» mento di quella del serventese caudato; e poi che questo
» fino dal dugento e per quasi tutto il trecento tiene assolu-
» tamente il campo, e lo cede solo sul declinar del secolo XII
» alla strofe tetrastica incatenata, che nel XV signoreggia
» insieme con la terzina in tutta la poesia semipopolare, vi
» pare egli si possa senza scrupoli assegnar il cantare al primo
» trentennio del trecento, mentre il Pucci e tanti altri fecondi
» trovatori di sermintesi non ci dànno pur un esempio che si

Digitized by Google

» discosti dal tipo tradizionale? » Ma l'avvocato dell'accusa previde la risposta del suo contraddittore: questa forma è uno di quei tentativi isolati che spesseggiano sui primordi della letteratura; non tanto isolati però, si soggiunge ora, da non trovar compagni in Italia con Gidino, (1) il solo che si conosca fino adesso, e fuori con più altri.

Le altre « malizie » bisbigliate all'orecchio dell'accusatore, non giova combattere, chè egli stesso le allontana da sè per accogliere la voce più modesta e temperata. « Diceva: » no, il serventese non è contraffatto ad arte, è componimento » tutto genuino e antico, ma non come vorrebbe l'editore, » contemporaneo dei fatti che narra; questi il poeta toscano o » li potè ritrarre da una fonte storica a noi sconosciuta, o de- » rivare anche più comodamente da un altro cantare consi- » mile, del quale insomma il nostro non sarebbe che parafrasi » o rifacimento ».

» Chi vagheggiasse quest'ultima ipotesi potrebbe tro- » varne una riprova e abbastanza curiosa, nel *Frammento di* » *Serventese* che Lodovico Frati trae in luce dal codice Ca- » noniciano-italiano 54, il quale per fortuna appartiene alla » prima metà del sec. XIV, ma che anche, purtroppo, non ci » porge se non le prime quattordici stanze di un assai più » lungo componimento. Che, si può aggiungere, cantava » quasi certamente la stessa materia di quello edito dal Me- » din, e assai probabilmente nell'istesso ordine ». Anche questa volta l'acuto oppositore previde la mia difesa « certo assai buona », com'egli asserisce, e che mi piace di chiudere così: supposto pure, ma non concesso, che tutto il serventese del cod. Bodlejano procedesse con molta somiglianza di frasi di pari passo col nostro cantare, potremmo per ciò asserire che questo è una parafrasi o un rifacimento di quello? O non conosce forse meglio di me il contraddittore mio quei cantari istorici che narrano in doppio ed anche in triplo, su per giù colle

(1) Perchè le strofe di Gidino sieno incatenate, ho, se pur non m'ingannai, dimostrato nella mia illustrazione al Cantare.

Digitized by Google

stesse forme, uno stesso avvenimento? O non ha detto bene il Rajna (1), che per la somiglianza dello stile ormai tutta la nostra letteratura narrativa popolare si potrebbe creder opera di uno stesso autore?

Ritiratosi il giudice per decidere, ritornò col seguente verdetto: l'accusato è un vero galantuomo del trecento, cui una mano secentista ripolì certe ruvidità della veste antica. Il pubblico si allontanò tranquillo dalla sala: veda adesso la suprema corte di giustizia se questa sentenza debba essere cassata.

Noi intanto leggiamo il frammento (2).

A. MEDIN

(1) *Zeitschrift für Romanische Philologie*, Vol. II, p. 218, n. 7.

(2) Riproduco il testo del Frati accettando gli emendamenti proposti dal Morpurgo, e pochi altri introducendone io stesso.

Digitized by Google

I[n] nome de Deo padre omnipotente
or[a] me presta lo core e la me[nte],
ch'eo possa dire d'un barun valente
4 che sia stato.

El nobele barun ingraçiato
misser Can da la Scala era clam[at]o;
per tutto l*o* mondo era desid[e]rato
8 de vedere.

De soe prodeçe as[s]ai sen poria dire
plu che de barun che may sia;
Per tuto l*o* mondo l'à fatto florire
12 la soa pos[s]ança.

Misser Can da la Scala, franca lança,
[è 'l più le]al*e* che sia de qui a Françа;
[per tutto] l*o* mondo el*lo* porta nomenança
16 de prodeçe.

Franco barone e de gran çentileçe,
largo e cortese e nobil*e* per conteçe,
e lo so viso era plen*o* d'alegreçe
20 one staxone.

Misser Can da la Scala, quel*o* barone,
in la vergin*e* Maria avea *gran* devoçione:
Christo, fiolo de Deo, che soferì passione,
24 o[r] li perdona

a quel signor*e* ch'è digno di corona:
signor è de Vicença e de Verona;
e per aver*e* Trevise con la Marca bona
28 a complimento

v. 10 manca la rima.
v. 19. Il testo del F. *alegreça*

Digitized by Google

[f]e' misser Cane so guarramento,
de soa amistate un bell*o* asinplamento,
e cavalcò çença demoramento,
32 quel barone.

Padoa, [Verona] e Vicença abandona
e a Trivixe [fe'] porre 'l confalone;
e misser Can*e*, ch' avea cor di lione
36 e pro' e fero,

dixea: — qual[e] serà quel cavalero
che fin*o* *a* la porta corerà primero? —
Misser Otto lo so bon destrero
40 speronoe,

e *mis*ser Çordan*o* de força 'l seguitoe,
misser Albertinel*o* l' acompagnoe:
fino a la porta lo *so* destrer*o* portoe
44 misser Otto.

Qui[i] da la porta l' ancixen*o* de botto;
e *mis*ser Çordano de una mala botta
cu*n* una balestra da torlo d' un piloto
48 l' inplagoe.

Nè arme, ne corace no *li* ço[vo]e:
sul collo del *bon* destrero se pigoe;
[e] misser Cane forte [se] turboe
52 de la novela

de misser Otto, ch' era morto in quela;
levò le man*e*, dèse per la masèla;
e fe' fare nel fiume posa in quela
56 de Trevixe.

v. 31. Il cod. e il testo del F. *demorança*.

STATUTI RURALI VERONESI

PER

CARLO CIPOLLA

(Continuazione, Vedi t. XXXV, p. I, pag. 143).

CASTELNUOVO DELL'ABATE

(1237, 1260).

I.

« Castelnuovo dell' Abate » è un nome locale, fino a poco tempo fa rimasto si può dir sconosciuto alla topografia Veronese. Recentemente ebbe il merito di raccogliere parecchie notizie intorno ad esso la signora Francesca Zambusi dal Lago (1). Di esso tace affatto anche Gian Giacomo Dionisi, non solamente nella sua *topographia veteris agri Veronensis* (2), ma ancora nella sua descrizione dei paesi del territorio Veronese, distribuiti secondo i Vicariati (3). Anche Giuseppe Boerio (4), tace affatto il nome di Castelnuovo dell'Abate, nell'elenco dei Comuni Veronesi, quando pure menziona tutti quelli ch'esistevano al suo tempo. L'operetta di Boerio, scritta poco più di un secolo addietro, ha valore officiale, e non può ammettersi affatto una dimenticanza.

(1) *Storia di alcuni castelli della provincia Veronese*, Verona, 1886, p. 27 sgg. Per quanto in questo libro si dice sulle rovine esistenti sul monte Rizzino, cfr. Da Persico, *Ver. e prov.* II, 230.

(2) Intesta nel suo volume *De Aldone et Notingo*, Verona, 1758.

(3) *Notizie storiche e geografiche della provincia Veronese*, Verona, 1875.

(4) *Comuni, giurisdizioni e vicariati della provincia Veronese*, Verona, 1875.

Digitized by Google

Trattasi dunque di un comune andato distrutto? O è invece questione di un paese che abbia mutato di nome? Non è, a rigore, nè l'una cosa, nè l'altra; ma il vero partecipa di ambedue.

Il nome di « Castelnuovo dell'Abate », nel suo epiteto *dell'Abate* ha un particolare per distinguerlo da altri Castelnuovi. Così p. e. il Castelnuovo, noto anche fuori della provincia per la fazione militare del 1848, nel sec. XV portava nome di Castelnuovo di Peschiera. Un documento del 1415 (1) dice: « in villa castrinoui pischerie ». Adesso, in generale, non si dà alcun epiteto al Castelnuovo ultimo ricordato, giacchè Castelnuovo dell'Abate scomparve dai libri e dalle bocche di tutti; ma nel sec. XV le cose essendo diverse, quella distinzione era necessaria (2). Vedremo che i due Castelnuovi non si trovavano a molta distanza l'uno dall'altro.

Una importante descrizione del territorio, spettante all'anno 1430, indizione 8, pervenne fino a noi col titolo *Liber Extimorum Territory Veronensis* (3). Il volume principia col « Colonellus Gardesane », il quale si suddivide in Vicariati. Primo viene (f. 1-6') il « Vicariatus Cauaioni », colla sola villa di Cavaion. Segue poi (f. 7 segg.) il « Vicariatus Castrinoui Abbatis gardesane ». Ecco il nostro Castelnuovo, nel quale qui figurano comprese parecchie ville, cioè Incaffi, Affi, Ari, Caorsa. Riferisco i passi del *Liber* riflettentivi, ciascuna delle dette contrade o ville: « de Enchaffio », « de Affio pertinencia Vicariatus castrinoui Abbatis antedicti », « de Arito pertinencie Vicariatus castrinoui abbatis antedicti », « De Chagurcia pertinencie Vicariatus castrinoui abbatis antedicti ». Si chiude l'esposizione dei redditi di questi siti, colla proposizione: « Redditus antedictarum

(1) S. M. in Organo, perg. n. 2162. — Ant. Arch. Veronesi.

(2) Tuttavia vive ancora un epiteto, e dicesi « Castelnuovo Villaperta ». — Castelnuovo « de Sandra », in *Registr. S. Zenonis* 1, 181': Ant. Arch. Veronesi.

(3) Arch. antico del Comune Veronese, *Anagrafi*, Busta I. — Ant. Arch. Veronesi.

Digitized by Google

terrarum videlicet Encaffij, Affij, Ariti, et Chagurcie uicariatus castri noui antedicti sunt insimul et sunt infrascripti *ecc.* ».

Qui va notato prima di tutto, che, nell'elenco delle ville componenti il Vicariato, figura prima di tutte la villa di Incaffi, che ora è una semplice frazione; mentre il centro del comune attuale è Affi. Sopra tutto poi va considerato, che fra le ville manca quella che avremmo dovuto aspettarci per prima, vale a dire una villa che si chiamasse Castelnuovo dell'Abate. Essa naturalmente avrebbe dovuto figurare alla testa del Vicariato; e quand'anche questo non fosse avvenuto, almeno dovea trovare un posto nella serie, e venire rappresentata nell'ammontare dei redditi. Ma questo non avviene. Bisogna dunque conchiuderne, che sebbene il Vicariato avesse allora nome di Castelnuovo dell'Abate, tuttavia non esistesse una villa, con propria e speciale popolazione, la quale portasse quel nome. Il *Liber* indicato parla sempre del Vicariato, come di una istituzione giuridicamente perfetta: ne ricorda il Massaro, ed anche ne menziona il Vicario. Era costui Donato de' Berino, e vi esercitava gli offici di Vicario, in nome e per autorità del Monastero Veronese di S. Zeno. Quest'ultima circostanza, che sarà confermata da gran numero di documenti, nel mentre dilucida i diritti giurisdizionali sotto dei quali si reggeva quel Vicariato, spiega benissimo il valore della frase aggiunta *dell' Abate.* Voleasi esprimere: Castelnuovo soggetto all'Abazia di S. Zeno.

Qui Cavaion viene affatto distinto da Castelnuovo dell'Abate, il quale mostra di essere pressoapoco il Vicariato, che presso il Boerio (1) figura come Vicariato di Affi e Incaffi, sotto la giurisprudenza civile di s. Zeno.

Risalendo pure indietro coi tempi, Castelnuovo dell'Abbate non si trova mai ricordato come una contrada, o un comune a sè; mentre per l'opposto, di esso si fa sempre men-

(1) Op. cit., p. 23.

Digitized by Google

zione quando si vuol parlare della pertinenza che vi si riferisce.

II.

Oggidì corre il proverbio, che dipende dalle vecchie condizioni amministrative: « Affi, Incaffi, Cavaion e Caorsa, l'è tutto una borsa » (1). Qui si ammette dunque una relazione amministrativa tra Cavaion e i luoghi costituenti il Vicariato di Castelnuovo dell'Abate. Questa compartecipazione di offici e di diritti, fra i vari paesi indicati, sembra risultare anche da documenti dei sec. XIII e XIV, nei quali Cavaion e Castelnuovo dell'Abate si trovano così avvicinati, da formare davvero una sola pertinenza. Vari documenti del 18 giugno 1329 ci descrivono Incaffi come faciente parte della dipendenza di Cavajon. P. e. in essi si legge: « in Hencauio territorii Cavayoni ». Mentre altro documento del medesimo giorno ha invece: « in Encauio territori Cauayoni et Castrinoui ». Sotto la medesima data c'è pure un documento nel quale Affi appare come parte della pertinenza di Cavaion: « in pertinentia Cauayoni, in campanea Affi ». Più volte invece le terre di Cavaion e Castelnuovo dell'Abate, pure in documenti del medesimo anno e giorno, formano assieme unite una sola pertinenza: « In pertinentia Cauayoni et Castrinoui de Abbate » (2). E avviene perfino che Affi si trovi registrata come una pertinenza: « in pertinentia ville Affij ». Anche Ari si trova notato come posto nella doppia pertinenza indicata: « In pertinencia Cavaioni et Castrinoui (de Abbate) in hore Ariti » (3).

(1) Non lo registra il prof. Cristoforo Pasqualigo, nella sua amplissima *Raccolta di proverbi Veneti*, Venezia, 1879, che pure ci dà molti proverbi e sentenze, desunti da motivi geografici (p. 232 sgg., p. 326).

(2) Affi sostituisce Castelnuovo dell'Abate, in una frase somigliante: « in curte capalionis (Cavaion) et affi, et in earum pertinencia ». Doc. del 14 agosto 1203, Arch. S. M. in Org., perg. n. 246.

(3) I ricordati documenti 18 giugno 1329 stanno trascritti in *Reg. s. Zenonis* III, 41-7. — In un atto del 31 ottobre 1341 (*Reg. s. Zenonis* VII, 42)

Digitized by Google

La medesima confusione tra le due divisioni amministrative, che si fondono quasi assieme, riscontrasi pure in un atto di più vecchia data; e cioè negli elenchi dei livelli, diritti ecc. del monastero Zenoniano, compilati nella prima metà incirca del sec. XIII, e successivamente ricopiati e modificati, a seconda del necessario. Nel più antico di questi cataloghi (1), sotto la rubrica *de Cavaiono*, abbiamo Ari (« in loco spugne de Arito », « a d-ari », « in hora Ario » « in hora Are », « Ari » « in villa Ariti »), Affi (« in loco affium », « in villa affium »), Incaffi (« in hora hencaui in loco ubi dicitur meae », « in valle hencauium »), Caorsa (« in hora borgi now » (2)). Qui si comprendevano dunque, sotto Cavaion, ambedue le pertinenze: colla quale considerazione vuolsi interpretare il fatto che anche in tale elenco le due località si trovano pure unite a significare una sola pertinenza: « in pertinent. Cauaionis Castrinovi in loco vbi dicitur besole in loco barganoni (cioè: *burgonoui*) ». Castelnuovo apparisce bensì separatamente, ma senza che sia designato in modo chiaro ed esplicito come componente una divisione politico-amministrativa indipendente ed a sè. Lo si denunzia indirettamente, e solo in quanto si vuol ricordare il fitto spettante alla Chiesa di s. Andrea di detto sito: « De fictis sancti Andree de Castronouo de abbate que est capella sancti Zenonis » (3). Ciò significa trattarsi di una cappella dipendente da S. Zeno. Sotto questa rubrica figurano, come facilmente si può prevedere, varî individui di luoghi diversi. La rubrica promette soltanto di

leggo: « una pecia terre aratorie in pertinencia cauaioni et castronoui abatis in hora prearum uel campagne affi »; e sotto: « in dicta pertinencia in ora valis rotondis ».

(1) *Reg. s. Zenonis* I, fol. 1 e sgg. (Cavaion figura al f. 24 e sgg.) — Sull'esterno della parmola del Registro, leggesi l'anno 1224.

(2) Borgonuovo non è diverso da Caorsa, come appare da un docum. 7 febbraio 1341 (*Reg. s. Zenonis* VI, 10): « In Curia et pertinentia Cauaioni et castelnoui dni abbatis in hora Cagurcie fine Burgonoui ».

(3) *Registr.* I, 40. — Alla giurisdizione tenuta dai Canonici di Verona sopra Cavaion, sembra alludere l'atto 22 aprile 1200 (Muselli, *Raccolta*, a. 1200, nella Bibl. Capit. di Verona), in cui Gido (Guido) arciprete investe alcuni « de villicatu Bardulini, Calmasini, Gardae et Ceredelli, Cavaloni (*Cavaioni*), ecc. ».

Digitized by Google

dare il catalogo dei debitori verso la chiesa di S. Andrea, e non annuncia alcuna divisione amministrativo-politica, che facesse capo alla indicata Chiesa. Quindi vi troviamo anche persone di Bardolino, e Albaredo, oltracciò un possesso si segna come posto « in pertinentia Cauaioni in hora guarde », e un altro « in pertinentia Cauaioni in hora affium », ecc.

Va osservato che la chiesa s. Andrea si annuncia espressamente come annessa a Castelnuovo dell'Abbà. Egualmente nell'elenco del 1268-9 (1): « de ficto sancti Andree de Castronouo de abbate, que est capella monasterii sancti genonis » (2). Un atto del 1 dicembre 1427 (3) rogato: « Jn Terra de Jncavio », parla della stessa chiesa: « ... ecclesie sancti Andreae de Jncavio inmediate subiecte dicto monasterio sancti zenonis ». Così la Chiesa di Castelnuovo, cioè s. Andrea, comparisce anche come chiesa di Incaffi. Ricordando che nel *Liber* di estimo del 1430, Incaffi veniva registrato come il centro e il luogo principale del Vicariato, saremmo tentati, se non ad identificare — che ciò è evidentemente assurdo — almeno ad accostare Incaffi all'antico Castelnuovo.

III.

Anche nel far ciò bisogna peraltro procedere con ponderazione. Ecco un istromento che ha l'apparenza di voler gettarci di nuovo nell'incertezza. È del 5 agosto 1328 (4). Quivi si enumerano varie pezze di terra, segnando le une come poste nella pertinenza di Cavaion e altre invece come spettanti a quella di Castelnuovo dell'Abate. Fra i quali ultimi luoghi, va rilevato il seguente: « in pertinentia Castelnoui dni Abbatis prope villam in loco ubi dicitur appozolo »; mentre poi

(1) *Reg.* I, 114'.

(2) Come a Venezia dicevasi *Zeno* e *Geno*, così appare essersi anche presso di noi pronunciato *Geno* il nome Zenone, quantunque gli esempi somministrati dai documenti siano tutt'altro che ovvii.

(3) *Registr. s Zen.* XIX, 188.

(4) *Registr. s. Zenonis* VII, 146.

Digitized by Google

nell' elenco più antico dei diritti zenoniani si legge: « in valle Ariti in hora puzuli » (1). Siamo dunque trasportati ad Ari? Anche questo non risulta davvero, giacchè nel suindicato atto 1328 ag. 5 si legge anche: « in villa de Ario prope funtanam », così come se Ari formasse una propria villa. Insomma il vero è, che Castelnuovo dell'Abate lo incontriamo facilmente come denominazione generale, ma ci sfugge spesso quando questo nome vogliamo precisarlo, ad indicare una determinata villa, o un determinato centro abitato.

Peraltro notiamo che qui si trovò indicata la *villa* a proposito anche di Castelnuovo dell'Abate.

Anche quando si riunivano in una pertinenza unica Castelnuovo dell' Abate e Cavaion, non si dimentica sempre di indicare qualche differenza territoriale tra i due nomi. Una pergamena del 30 gennaio 1338 (2) viene opportuna qui, per ambedue le questioni indicate. Essa fu rogata « In Castelnouo Abatis », e parla di una casa posta « in villa Affi de Castelnouo Abatis ». Tra le persone che vengono ricordate, nel corpo del documento, ce n'è « de affio », e « de castelnouo Abbatis ».

Qualche volta dunque, il Castelnuovo dell'Abate si determina, ma questo avviene solo di rado, e quasi per eccezione; mentre in generale esso è il nome di un complesso di territorio abbracciato in una unica giurisdizione. Potrà supporsi che nel caso in cui esso si circoscrive a precisare una villa, venga applicato ad Incaffi con cui sta più d'accosto: Incaffi, lo si è notato, figura in primo posto tra le ville che il *Liber* d'estimo, 1430, comprende nel Vicariato di Castelnuovo dell'Abate. Ad Incaffi si attribuiva anche la chiesetta di S. Andrea, che pur emerge come centro importante in Castelnuovo.

Una carta geografica è sufficiente a spiegare parecchie delle apparenti confusioni qui indicate. S. Andrea sta al Nord;

(1) In *Registr.* I, 53: « De Castronouo Abbatis de loco Ariti ».

(2) Arch. S. Maria in Organo, perg. n. 1409: cfr. anche il n. 1410, che attesta il medesimo.

Digitized by Google

poco al Sud, sopra un eguale parallelo, trovansi, verso E Affi, e verso O Ari: più a mezzogiorno viene Incaffi. Questi quattro luoghi sono molto dappresso l'uno all'altro. Siccome non trattasi di vere borgate, che diano veri centri abitati compatti, ma di terricciole formate di gruppi tra loro più o meno vicini, più o meno discosti, così avviene quasi tra le varie terre una fusione materiale. Più al Sud-Ovest e poco discosto dal gruppo stesso, viene Cacorsa. Invece il paese di Cavaion è situato a S. E., e in notevole distanza dai luoghi ricordati.

Di Castelnuovo dell'Abate probabilmente si dovrà riguardare come residuo una specie di castello, ridotto a casa. Grosse muraglie, sotterranei ecc. si additano nella contraduccia detta appunto Castello, a S. O. di Affi, verso Incaffi. Questo dovea essere il centro giurisdizionale antico: siccome il nome di Castelnuovo non si applicava strettamente ad una villa in stretto senso ma d'altronde non è neppure escluso da esso ogni valore territoriale, così esso nome nei vari usi che se ne fecero, muta apparenze e attinenze.

È a lamentare che il principio del nostro statuto ci sia pervenuto malconcio, così che non possiamo sapere nulla sul modo con cui Castelnuovo dell'Abate vi figurasse, nei riguardi indicati. Questo solo sappiamo che Incaffi, quando lo statuto fu composto, veniva riguardato come una villa, designata con proprio nome, al pari che Affi ed Ari; infatti tre individui delle ricordate località sono registrati tra quelli che comparvero all'atto della compilazione e della promulgazione dello Statuto.

IV.

Come doc. I stampo un atto giurisdizionale del 2 aprile 1237, già citato e riassunto nell'operetta su ricordata dalla signora Zambusi dal Lago (1). Esso si riferisce ad una que-

(1) *Storia di alcuni castelli* ecc. p. 28. — Ringrazio il comm. B. Cecchetti, direttore dell'Archivio di Stato in Venezia, per avermi procurato copia di questo documento.

Digitized by Google

stione di decime tra gli abitanti di Castelnuovo e il monastero Zenoniano. Evidentemente vi si allude ad una questione di giurisdizione, nella quale altri pretendeva togliere al monastero Zenoniano le decime dei capretti e degli agnelli in quella terra. Il Monastero ottenne che il Comune di Verona comandasse a quei di Castelnuovo di non pagare a niun altro le dette decime, e quando non volessero darle al monastero, le ritenessero per sè, fino a lite terminata. Il documento non costituisce un vero statuto, ma può aversi come un avvenimento allo svolgersi dei diritti del Monastero su Castelnuovo, diritti che vediamo pienamente affermati nei documenti passati poc'anzi in rassegna. Ma altri insegnamenti ci fornisce lo statuto del 1260, che dò qui in luce come doc. II, nel quale vediamo il comune di Castelnuovo ordinato con forme indipendenti; in esso non si fa neppur menzione dell' abate di s. Zeno, mentre si accenna alla preminenza del Comune di Verona. Anche il doc. del 1237 ritrae molta importanza dalla parte che in esso ha il Comune di Verona. Siccome ci avviene qui di notare più volte, il Comune Veronese ha influsso in molte e gravi questioni che sembrerebbero di giurisdizione personale, locale, e di natura feudale, così da doversi considerare come indipendenti ed estranee alle attribuzioni del Comune di Verona. Ma questo non è. La crescente grandezza del comune cittadino si manifesta chiarissima in tutto quest'ordine di fatti; gli statuti rurali che andiamo man mano pubblicando sono di ciò la prova più evidente, e ci fanno assistere, di instante in istante, al continuo accrescersi della potenza della città sulle ville del territorio, e su molte contingenze giurisdizionali che a quelle si riferiscono.

V.

Lo statuto che noi pubblichiamo, venne rogato dal notaio Bomasario di Cavaion. Questo notaio non comparisce qui

Digitized by Google

unicamente. Un documento originale del 9 febbraio 1261 (1), redatto « in curia et pertinentia cavaioni », fu appunto scritto da lui. Reca la autenticazione notarile, al fine, nei termini seguenti: « Ego bomasarius de cauaiono imperialis aule not. his Interfui. R. et scripsi ». Questa è una riprova della veridicità dell'atto, che ora dobbiamo esaminare.

Una ventina di *vicini*, facienti per sè, e per gli altri della *vicinia* attualmente assenti, insieme con Giovanni Coa, massaro e rettore del comune di Castelnuovo, emanarono le poste, le regole e gli ordinamenti inserti nel documento, affinchè valgano « supra totam pertinenciam seu districtum et teratorium dicti comunis castrinoui ». Essi fecero tutto questo « ad honorem dei beateque virginis marie, et ad statum et saluamentum dicte terre castrinoui ». Tre cose richiamano qui la nostra attenzione. Primieramente si tace l'epiteto di Castelnuovo, cioè *dell'Abate*. Noi infatti non potremmo neppur conoscere che si tratti di quel Castelnuovo, se non ce ne somministrasse prova il fatto che tra i presenti alla promulgazione dell'atto, si hanno persone di Affi, Incaffi, ecc. Altra prova ci viene somministrata da antica postilla sulla pergamena: « Statuta et ordinamenta Castrinoui dni Abatis » e finalmente un terzo argomento ci deriva dalla circostanza, che la pergamena esiste insieme con altri documenti provenienti dall'archivio Zenoniano.

La mancanza dell'epiteto *dell'Abate* trova riscontro nell'ommissione di ogni allusione all'Abazia Zenoniana in tutto il documento; se il paese avesse dipeso da s. Zeno, non si sarebbe dovuto omettere d'invocare il nome di s. Zenone, dopo quelli di Dio e di Maria, nel passaggio or ora trascritto. Tutti questi motivi vorrebbero indurci a credere, che Castelnuovo nel 1260, non avesse ancora assunto l'epiteto dichiarativo *dell'Abate*, e non dipendesse dal monastero Zenoniano. Tale conseguenza parrebbe inevitabile.

(1) Arch. Ospitale, perg. n. 800, e quivi atto n. 10. — Antichi Archivi Veronesi.

Digitized by Google

Eppure essa non si concilia con quanto abbiamo veduto in addietro, quando trovammo che almeno fin dalla metà in circa del sec. XIII Castelnuovo chiamavasi *dell'Abate*; locchè appunto presuppone che il monastero esercitasse giurisdizione sopra di esso. Quindi non potremmo vedere nel fatto il quale ora esaminiamo, se non che la prova delle libertà locali, che si svolgevano sotto la supremazia, più nominale che reale, del monastero, e il desiderio dei vicini di svincolarsi da ogni dipendenza dall'Abbazia.

Castelnuovo, lo si è detto, forma un comune, e di esso si cita (§ 6) non soltanto la terra, ma ancora il distretto e la pertinenza. Occorre pure « villa et castrum », quando si parla della necessità od opportunità di munir Castelnuovo, per bisogni militari. Esso aveva dei beni proprî, conosciuti sotto il nome di allodio. Aveva dunque un possesso libero, e non vincolato a legami feudali.

VI.

Veniamo a dire dell'amministrazione; nel fatto, correndo il 1260, alla testa della « terra » stava un massaro funzionante anche da Rettore: chiamavasi Giovanni Coa. In linea di diritto, gli Statuti indicano sempre la suprema autorità comunale, coi nomi di *Rettore*, *Podestà*, o *Console*. I suoi *Consiglieri*, ed i *Vicini*, componevano le assemblee per deliberare sui bisogni del paese. Si ricorda il massaro, i viatori, i « iurati » quello amministrava e dava conto al rettore, i viatori portavano gli ordini, e i giurati curavano, entro determinati limiti, l'osservanza degli statuti comunali. Il Rettore, volendo dare a qualche persona alcun precetto, si recava alla casa in cui essa persona abitava. Le entrate del Comune consistevano, nelle multe *(banni)* imposte per pena ai delitti, e nelle dazie, altre delle quali erano espressamente ingiunte collo scopo di pagare i debiti del Comune.

Quanto alla parte giudiziaria, si ricorda il placito che tenevasi davanti al Podestà, al Console od al suo nunzio.

Digitized by Google

In caso di controversie originate dal rifiuto fatto al pagamento delle imposte, si portava l'appello al placito da tenersi nella curia di Verona. Così pure (§ 59) si innalzavano a Verona le appellazioni dal precetto del Podestà o del Console. Del monastero Zenoniano non è fatta parola alcuna. Anche dall'ultimo paragrafo (§ 91) si pare evidente la superiorità del comune di Verona sopra l'amministrazione comunale di Castelnuovo. Il Podestà e gli altri officiali, che fossero negligenti nell'esecuzione dei propri doveri, venivano pure multati. Le multe erano di continuo minacciate: anche l'appellante, che avesse veduto respinto il suo ricorso, aveva da pagar la sua multa. C'eran multe per ogni negligenza, anche per chi non interveniva ai consigli ed alle assemblee. Gli abitanti avevano, tutti indistintamente, tre obblighi: prender quelle persone che fossero state loro indicate dal Rettore: munire « villam et castrum » e prestarsi « in marturiendo homines » (§ 42). Questo è uno dei pochissimi luoghi in cui si faccia cenno di pene diverse, che non siano quelle in denaro: senza dubbio le dette parole si riferiscono ad una specie di giudizio di Dio, che dovea dar la prova del delitto commesso. O più probabilmente trattasi addirittura di tortura. La procedura giudiziale, anche nella parte della prova legale, è con bastante larghezza di dettagli esposta nei presenti statuti. Avvenendo un maleficio, che importasse un bando superiore ai 20 soldi (una lira), bastava che venisse presentata accusa presso il Rettore, giurando l'accusatore di non procedere per odio, perchè si provocasse il processo, originando nell'accusato l'obbligo di difendersi. Il Consiglio potea mettersi di mezzo, tentando di ristabilir la concordia: se non ci fosse riuscito, il Rettore poneva la causa « ad iudicium, uel martorium, aut ad duellum » (§ 6) essendo arbitro nella scelta fra questi mezzi, il Rettore stesso, o il Podestà o il Console. In altre parole, il capo della terra aveva tre mezzi per raggiungere il suo scopo, sottoporre cioè la causa al *giudizio* regolare, ovvero al *martorio* (forse la prova del fuoco, tortura o simili), ovvero al duello. L'azione dell'accu-

Digitized by Google

satore, come si vede, era grande: peraltro era frenata dalla minaccia della multa, che a lui sarebbe toccata, quando fosse stata smentita la sua accusa.

Il *martorium* ha stretta relazione col *maturiendo homines*, ed è degno di nota il vedere come non si avesse una persona espressamente designata alle esecuzioni giudiziarie, ma tutti gli abitanti del sito dovessero prestar l'opera propria a ciò, come a qualsiasi altra incombenza che le autorità pubbliche imponessero. Ciò non è punto nuovo, ma è rilevato.

Altro punto degno di considerazione si ha nella possibilità affermata e desiderata che abbia luogo amichevole conciliazione ed accordo, tra offeso e offensore; l'accordo sarà procurato dai membri del Consiglio, cioé da persone del sito, amiche e parenti dei contendenti.

Un gran numero di disposizioni statutarie sono dirette alla conservazione della pubblica sicurezza, così nei beni, come nelle persone. I furti campestri, i tagli furtivi ai boschi, i danni recati alle altrui proprietà, gli incendi dolosi, costituiscono larga materia alle disposizioni legislative, altre delle quali si attengono ad impedire i delitti di sangue, cioè i ferimenti, e non solo contro le persone, ma ancora contro le bestie. Quindi sono proibite parecchie armi frodolenti, spade, accette, coltelli, archi, ecc. I padroni delle case sono chiamati responsabili di parecchi fatti illegali, che avvenissero nelle loro case: p. e. se un estraneo si recasse in casa di un abitante della terra e ne uscisse armato, per poi ritornare alla detta casa, il padrone è punito di multa. E qui lo si capisce: come potevasi sottoporre a processo un estraneo, mentre d'altra parte la correità del padrone della casa era evidente? Del pari responsabile è il padron della casa, della venuta in questa di genti d'arme estranee. E ancora, se da una casa-torre, da una torre, da una bertesca, o da un belfredo si fossero tirate pietre contro il Podestà o il Console, era passivo di multa il padrone dell'edificio. In questi e altri casi, sempre multa: vale a dire si pagava una multa per il delitto commesso, oltre al risarcimento del danno, che do-

Digitized by Google

vevasi soddisfare in triplo. La pena del carcere e quella della morte manca sempre, anche per i delitti più gravi essendo sostituite da questa specie di composizione che l'individuo faceva verso lo stato, vale a dire verso la società di cui egli aveva turbato la quiete, e alterata la vita ordinata. La composizione avviene verso la società, che è tutrice della sicurezza pubblica: tra parte offesa e parte offenditrice, succede soltanto il compenso dei danni, aggravato nelle proporzioni volute dalle circostanze. La multa cresce per i delitti commessi di notte, diventando il doppio di quanto sia per i delitti commessi di giorno. Queste sono, nelle loro linee più generali, e caratteristiche, le disposizioni essenziali dei presenti statuti, di cui non è qui il luogo di esporre dettagliatamente il contenuto.

VII.

Molte notizie sui costumi, ecc. risultano direttamente o indirettamente di qui. Quanto ad edifici, si parla di case-torri, torri, bertesche, e belfredi. Sono ricordati i pozzi, le fonti per attinger acqua, rimanendo vietato il lavarvi i panni, e il nuotarvi. La vendemmia si faceva o colla *brenta*, o col carro: vendemmiare e raccoglier le ulive, nessuno potea farlo, prima del termine stabilito per tutti: cotali disposizioni, come ognun sa, non solo erano in addietro comunissime, ma si perpetuarono fino a tempi relativamente molto recenti. Si ricorda l'aratro. Ai beccai è fatta proibizione di vendere, nella loro bottega, le carni di bestie morte di malattie.

Gli animali menzionati negli statuti, sono: bue, vacca, cavallo, mulo, asino, porco, pecora, capra, oca, anitra, gallina. Per i pascoli delle capre, in riguardo ai danni che ne poteano seguire, si hanno qui ingiunte prescrizioni molto rigorose. Erbe e prodotti: fieno, canna e giunchi; biada e frumento, miglio, legumi: olivi, viti. La biada e il frumento, che vengono distinti come due prodotti diversi, appariscono

Digitized by Google

quali i redditi principali in piante annuali; mentre gli olivi e le viti sono le sole piante ad alto fusto che si ricordino, come piante produttive: altri alberi fruttiferi non sono menzionati.

I giuochi di azzardo sono vietati senza distinzione di specie o di tempo. Si sa che nel medioevo erano essi talvolta permessi in determinati giorni dell'anno: qui sono proibiti senza eccezione.

Carattere generale di questi statuti può dirsi l'indipendenza che in essi e per essi afferma il Comune di Castelnuovo dell'Abate, nella persona del proprio Rettore, e per l'autorità del proprio Consiglio Comunale. Nell'esercizio dei propri diritti, quel Comune non aveva altri obblighi all'infuori di quello di rispettare le disposizioni del Comune di Verona. Quanto al monastero di s. Zeno, e ai diritti dell'Abate, di tutto questo non si fa il più piccolo cenno. L'ultimo paragrafo dello statuto, destinato a dare il colorito a tutto il documento, ed a somministrare la chiave per intenderne il valore giuridico in sè, e nella sua applicazione pratica, si richiama alle disposizioni del Comune di Verona. Pur troppo il paragrafo non ci pervenne intatto; ma le parole che ne rimangono sono tuttavia sufficienti a farcene conoscere la sostanza.

L'atto sarebbe suscettibile di molte osservazioni filologiche, poichè sono numerose le parole dialettali; e non difettano neppure le frasi e i modi di dire tolti dal dialetto: p. e., *facere erba*, tagliar erba, in dialetto: *far erba*, ecc. Ricordinsi p. e., § 20 *destro paverit arborem*, § 24 *stropas*, § 38 *squasaverit plantam*, § 40 *plicaverit frondes*.

Il metodo della pubblicazione, è il solito. Apposi i numeri ai paragrafi o articoletti, e questi numeri ho chiusi fra parentesi, ad evitare ogni confusione. Mi attenni all'ortografia dell'originale.

Digitized by Google

I.

1237, apr. 2, (Verona). Ad istanza del Sindaco del monastero di S. Zeno (di Verona), *Nicolò dal Verme giudice-console del Comune di Verona, al tempo del podestà Gerardo di Doara, ordinò ad un viatore di recare agli abitanti di Castelnuovo* (dell' Abbà), *l'ordine di pagare al monastero la decima degli agnelli e dei capretti; non volendo pagare, conservassero in sè la decima stessa, senza darla ad altri, finché il diritto sia chiarito.*

Die Jouis. secundo intrante. aprile. Jn comuni palatio. Jn presentia Widoti de yllasio. omnisboni de Montecleda notariorum. et aliorum. Jbique ad instanciam et peticionem dni Rafaldini sindici monasterii sancti Zenonis. dus Nicolaus de uermo. Judex et consul. Verone. Jn regimine dni Gerardi de douara. potestatis. Verone. precepit. bonensigne qui tegna dicitur. viator(i) Verone. ut uadat et precipiat. illis hominibus qui habitant in castro castelnoui de monasterio sancti zenonis. quod ipsi dare debeant decimam de agnellis. et capredis. nunciis suprascripti monasterii. sancti zenonis. si dare uellent et confitentur dare deberent. quod si dare noluissent. eis hominibus precipiat atque interdicat. ex parte eiusdem dni nicolay Judicis et consulis ut ipsi eam decimam de agnellis, et capredis in se teneant et non alicui dare debeant set eam decimam sanam et salua(m). habere. debeant. donec ratio erit cognita et hoc atendere debeant. in banno. ad uoluntatem. suprascripti potestatis. Verone. pro eo monasterio.

Anno. dni. Millesimo ducentesimo trigesimo septimo. Jndictione. decima.

(S. T.) Ego Vgolinus de hora. santi. petri Jncarnario notarius dni Regis henrici. Rogatus Jnterfui et Scripsi (1).

(1) Perg. Orig. nell'Arch. S. Zeno, pergam. Busta II, nr. 28 (Arch. di Stato in Venezia).

Digitized by Google

II.

1260, gennaio 27. La vicinia di Castelnuovo dell'Abate, radunata insieme con Giovanni Coa, massaro e rettore del detto Comune, promulga le poste, le regole e gli ordinamenti da osservarsi nel medesimo Comune.

(S. T.) In xpi nomine anno a natiuitate dni nri ihu xpi (millesimo ducentesimo sexa)gesimo Jndic. tercia. Die martis quinto. exeunte Januario (1) Jn .... gni prescend.... tino filio petri de malcesino (2). nigro(b)ono .... Rog. ad hoc. Jbique .... beninus de pixola (?) .... calcagno. nicolaus de richelino. ma(rche)sius condam busche bononis Johanne .... not. madius et incauio (3). Johannes grecin .... benuenatus de ceruando. enuerardus de r .... de beierino. anebonus qui caramogarus dicitur. mandolatus de arito (4). zuchetus filius condam (5) andriolus qui torolus dicitur. impererius de zardo. gerardus de calcagno. semprebonus de afiano (6). risignolus de madio. omnes suprascripti de dicta uicinia (7) more solito illic coadunata per (8) viatorem illius terre causa prouidendi de rebus neccessariis ipsi comuni, vna cum Johanne coa Massario et rectore dicti communis. concorditer ad honorem dei. beateque uirginis marie. et ad statum et saluamentum dicte terre castrinoui. pro se et uice et nomine aliorum uicinorum qui illic non aderant. fecere statuere. ordinauere. ac procurauere omnes infrascriptas postas. regulas et ordinamenta et damna in terra et supra totam pertinenciam seu districtum et teratorium dicti communis castrinoui (1). Jn primis sic dicentes, statuimus et ordinamus si quis portauerit spatam per uillam dicti comunis emendet pro banno. XX. sol. nr. ver.

(1) L'anno risulta con certezza dalla necessità di coordinare assieme l'ind. 3, il martedì 27 genn., e il frammento: « .... gesimo ».

(2) Malcesine, sul lago di Garda.

(3) Incaffi.

(4) Ari.

(5) Lacuna nel ms.

(6) Dovrà intendersi di Affi.

(7) Dovrà intendersi della vicinia di Castelnuovo dell'Abate, il cui nome sarà stato scritto al principio della pergamena, nella parte perduta.

(8) Lacuna nel ms.

Digitized by Google

(**2**) Jtem si quis (1) portauerit foculum (2) ad uiciniam vel ad ecclesiam. emendet pro banno. X. sol. (3).

(**3**) Jtem si quis portauerit cultellum illicitum. lanzeam. uel falzonum. uel lanzonum. lisnocium. uel misericordiam. azam uel balistam. arcum uel alia arma fraudulenta emendet pro banno pro quibuslibet illorum (4) XL sol. ver. in die. in nocte uero duplum.

(**4**) Jtem si qua persona mesculeciam (5) seu percussionem in terra seu districtu castrinoui .... culpum sanguinolentum interuenerit. et siquis cum armis interdictis et cum lanzonibus mesculeciam aut percussionem fecerit. emen(det pro banno) .... (et siquis culp)um sanguinolentum fecerit unde mors interuenerit emendet pro banno vigintiquinque lb. ver.

(**5**) Jtem si quis mercenarius culpum sanguinolentum alicui homini fecerit. et illo culpo facto eius dns ipsi mercenario dederit conscilium seu adiuuamen uel ospicium. ille dns emendet bannum pro eo.

(**6**) Item (6) si aliquod maleficium factum fuerit a. XX. sol. superius in dicta terra seu pertinencia. et districtu. et ille cui factum fuerit illud maleficium uenire et iurare uoluerit coram potestate uel rectore illius terre. quod ipse firmam credentiam et suspetionem habet in aliqua certa persona. et quod non facit illud per odium neque maliuolenciam. set quia firmam credenciam et suspectionem in illa persona credit habere. his actis ille qui ab eo accusatur debeat se defendere per Judicium. seu per duellum ad uoluntatem potestatis. uel rectoris siue consulis dicte terre. si tamen non uidebitur suspecta persona illa esse ad uoluntatem tocius conscilij uel maioris partis dicte terre. si poterit eos concordare. (7) et si

(1) Quss, *ms.*

(2) Accetta. Ancora la parola vive nel nostro dialetto.

(3) Altra mano, ma pure del sec. XIII, corresse: V. sol.

(4) Lacuna nel ms.

(5) Mischia. Cfr. Ducange (ed. Didot) s. v.: miscedantia.

(6) Nel ms. non si va a capo.

(7) Sphieghisi: se tuttavia non sembrasse meglio che quella persona sospetta venisse a porsi sotto alla volontà del Consiglio, il quale abbia a cercare di ricondurre a pace le parti contrastanti.

Digitized by Google

non poterit eos concordare debeat esse ad uoluntatem potestatis uel rectoris siue consulis dicte terre, ut possit eos ponere ad Judicium. uel martorium. aut ad duellum faciendum. et expensas pro eo negocio factas commune castrinoui soluat arbitrio potestatis. vel rectoris. siue consulis. Preterea si de eo Judicio uel duello ceciderit, emendet pro banno decem. lb. ver. et reddat dampnum in triduplum. et omnes soluat exspensas pro . . . . (ad ar)bitrium pot. uel rectoris. siue consulis. et si illud Judicium termino statuto non portauerit (?)emendet . . . . ur penam prout dictum est. sic hoc non remanserit pro accusatione, quod si illud Judicium . . . . accusatur. facto Jam sacramento ab accusatore, ille cui factum fuerit maleficium emendet pro banno. centum. sol. ver . . . . soluat exspensas arbitrio potestatis.

(7) Jtem si qua persona fecerit aliquod maleficium a .X. sol. inferius in terra. uel pertinencia. seu districtu castrinoui. seu illud furtum. collocauerit. emendet pro banno. XL. sol. ver. et reddat dampnum in triduplum. et si furtum erit a X. sol. superius, emendet pro banno. centum. sol. ver. et reddat dampnum ut dictum est.

(8) Jtem (1) si qua persona posuerit ignem in alienis oliuis. uel vineis. seu in aliquo alieno loco. aut in nemore comunis castrinoui. uel in nemore alodij uel in suspecto loco in pertinentia. et districtu castrinoui emendet pro banno. centum. sol. et reddat dampnum in triduplum. et si fuerit per fraudem quod bannum sit a centum sol. superius usque ad decem lb. et ad uoluntatem pot. uel rectoris.

(9) Jtem si qua persona persona posuerit ignem in domo aliqua de terra castrinoui. emendet pro banno. vigintiquinque lb. ver. et reddat dampnum.

(10) Jtem si qua persona euitaverit attendere preceptum uel precepta potestatis uel consulis seu rectoris uel eius nuncij. secundum quod ei preceptum fuerit et potestas uel consul seu rector cum commune castrinoui uel tantum cum consciliatoribus ad eius domum Juerit, emendet pro banno ille ad cuius domum iuerit pro

(1) Il ms. qui non va a capo.

Digitized by Google

una quaque uice quod iuerit centum sol. ver. et si potestas uel consul uel eius nuncius precep . . . . suum Juret preceptun . et ille cui preceptum fuerit Jura . . . . . et da . . . . . eius presenciam (pro un)aquaque uice quod iurare noluerit.

(11) Jtem (1) si potestas uel consul siue rector castrinoui uel eius nuncius preceperit . . . (quod) uadat in seruicio communis castrinoui. qui non iuerit emendet pro banno decem. sol. ver. pro una quaque uice quod ei preceptum fuerit.

(12) Jtem si potestas uel consul uel eius nuncius. cercare voluerit aliquam personam uel facere cercari occassione armorum. uel qua occassione. et illa persona que quiete se cercari non dimisserit ad uoluntatem potestatis uel consulis siue rectoris. uel eius nuncij. emendet pro banno. LX. sol. ver. pro una quaque vice.

(13) Jtem si qua persona comisserit uel collocauerit furtum in domo sua centum. sol. emendet pro banno.

(14) Item (1) si quis requisitus fuerit jurare precepta potestatis uel consulis siue rectoris dicte terre. XX. sol. emendet pro banno pro uno quoque capitulo. et pro una quaque uice quod non Juraverit.

(15) Jtem si quis non uenerit ad uiciniam si preceptum ei fuerit uel cridatum per terram castri noui aut per tintinabulum uel tabulam pulzatum uel pulsatam, emendet pro banno duos sol. et si tarde Juerit, quod potestas uel consul vel eius nuncius inceperit dicere, emendet illud bannum.

(16) Jtem nulla persona de terra castrinoui seu districtu reddat uel reddere debeat falsam manifestacionem uel testimoniánciam siue sacramentum aliquod, et qui hoc fecerit emendet pro banno. centum. sol. ver. pro una quaque manifestacione et test(imoniancia) . . . . sol. ver.

(17) Jtem nulla persona capiat neque capere debeat aliquo

(1) Il ms. non va a capo.

modo de terra comunis castrinoui et de ho........ dimittat terram.

(18) Jtem nulla persona dare debeat bibere nec comedere. nec conscilium seu adiutorium alicui bannito uel ..... postquam preceptum fuerit per potestatem uel consulem siue rectorem. uel eius nuncium. uel cridatum per terram castrinoui et qui hoc fecerit emendet pro banno. LX. sol. et hoc intelligatur de suspecto.

(19) Jtem nulla persona trahere. (1) neque mouere terminos positos in terra et districtu castrinoui et qui hoc fecerit emendet pro banno. XX. sol. ver. pro uno quoque termino.

(20) Jtem si qua persona inciderit seu destropauerit alienam arborem monta (sic) emendet. XX. sol. ver. nisi foret pro plaustro vel aratro fracto, et reddat dampnum.

(21) Jtem quelibet persona et persone teneantur attendere daciam impositam uel dacias impositas per dictum commune. uel per illos qui ellecti uel positi erunt ad hoc faciendum. preterea illi qui noluerint attendere et soluere daciam et dacias eis impositas. uel aliud quod sibi preceptum fuerit per potestatem uel consulem uel eius nuncium. et appellationem inde fecerit emendet pro banno. XX. sol. ver. et si soluat daciam uel dacias. uel aliud. pro una quaque uice. et si de ea appellaccione. placitum fuerit in curia. verone. uel alibi. et illud placitum ammisserit, emendet pro banno. XL. sol. ver. pro una quaque uice et soluat illud quod sibi preceptum fuerit et omnes expensas pro illo placito appellacionis factas, arbitrio uel voluntate potestatis uel consulis siue rectoris castrinoui.

(22) Item si quis extraneus uenerit ad domum alicuius de terra castrinoui et per uillam portauerit arm(a)....... (et) postea redierit ad eamdem domum, ille cuius erit domus emendet suprascriptum bannum .....

(1) Pare ommessa qui la voce *debeat.*

Digitized by Google

(**23**) Jtem (1) si qua persona de terra castri noui..... quo homine dicte terre de. centum. sol. et a. centum. sol. inferius, pot. (rectori) uel consulibus emendet pro banno.

(**24**) Jtem (1) si qua persona iuerit.... incidendo (2), seu abstulendo in terra et districtu castrinoui alienas stropas (3) a tribus superius. x. sol. emendet de faxe (4). xx. sol. de plaustro. tres. lb, in die. nocte uero duplum.

(**25**) Jtem si preceptum fuerit per potestatem uel consulem siue rectorem uel eius nuncium alicui ut solvat daciam uel dacias ei impositam uel impositas super homines terre castrinoui, et statuto termine non soluerit. V. sol. emendet. pro una quaque uice.

(**26**) Jtem (1) si qua persona inuenta fuerit faciendo erbam cum falce supra commune castrinoui uel in aliis locis alodii. X. sol. emendet pro banno. et cum focolo .V. sol. de faxe. XX. sol. de plaustro. XL. sol. de brancata. XIJ. dnr. in die. in nocte duplum. et dimittat erbam.

(**27**) Jtem (1) si qua persona furata fuerit alienam blauam in curte uel in dumo, emendet pro banno. centum. sol. ver. et reddat dampnum in triduplum in die. in nocte duplum.

(**28**) Jtem (1) si qua persona furata fuerit alienam blauam emendet de coua (6). XX. sol. de faxe. XL. sol. de plaustro. centum. sol. in die. in nocte duplum. et reddat dampnum. in triduplum.

(**29**) Jtem si qua persona furata fuerit alienum frumentum, de braçato. XX. sol. de faxe. XL. sol. de plaustro. centum. sol. in die. in nocte duplum. et reddat dampnum in triduplum.

(1) Nel ms. qui non si va a capo.
(2) Incidndo, *ms*.
(3) Vimini. Nel dialetto: *strope*.
(4) Cioè: fascio di vimini.
(5) Neppur qui si va a capo nel ms.
(6) Manipolo, covone. Come può risultare dal confronto col paragrafo seguente, la *cova* risponde al *braçatum*.

Digitized by Google

(**30**) Jtem (1) si quis ex consciliatoribus noluerit ire ad . . . ut preceptum ei fuerit. V. sol. emendet pro banno. pro una quaque vice.

(**31**) Jtem (1) si quis uetauerit tenutam viatoris terre castrinoui. uel aliud pignus. X. sol. emendet. pro banno. pro una quaque uice quod uetauerit tenutam. seu aliud pignus.

(**32**) Item (1) si qua persona interfecerit aliquam alienam bestiam minutam. emendet pro banno. XX. sol. pro una quaque. et de bestiis maioribus emendet pro banno. centum. sol. pro una qüaque bestia. et reddat in triduplum.

(**33**) Jtem si qua persona furata fuerit alienum bouem uel vacam. equum uel equam. mulum uel mulam. asinum uel asinam. porcum uel porcam emendet pro banno centum. sol. et reddat in triduplum. in die. in nocte duplum.

(**34**) Jtem (2) si qua persona traxerit lapidem alicui persone, emendet pro banno. centum. sol. ver. pro uno quoque lapide. qui . . . . . traxerit alicui d . . . . . emendet pro banno. LX. sol. ver. in die. in nocte duplum. et reddat dampnum in triduplum.

(**35**) Jtem (3) si quis dederit conscilium alicui ho(mini) terre castri noui per potestatem uel consulem, uel per eius nuncium, emendet pro banno. XX. sol.

(**36**) Jtem (3) si quis fecerit conscilium cum au . . . . et illa sequenti nocte uel die fuerit et uenerit in terra castrinoui causa accipiendi uel faciendi aliquod maleficium seu cospi (?) . . . . bestiis uel rebus hominum dicte terre. XL. sol. ver. emendet pro banno. ille qui consciliatus fuerit secum.

(**37**) Jtem si dictus potestas. uel consul. siue rector. bandizauerit aliquem hominem de terra castri noui. et ille potestas

(1) Nel ms. qui non si va a capo.
(2) Con questa voce comincia nel ms. la seconda colonna.
(3) Qui nel ms. non si va a capo.

Digitized by Google

uel consul fecerit expensas causa capiendi illum bannitum. tunc commune castrinoui teneatur ei refficere expensas. et dictus banitus teneatur reficere expensas ipsi communi et dampnum ei reddat.

(**38**) Jtem si qua persona squasaverit uel sbrancauerit. seu inciderit. uel fregerit alienam plantam (1) oliue, vel alienam (2) inciderit uel devastaverit,. XL. sol. ver. emendet pro banno, et reddat dampnum in triduplum. in die. in nocte duplum.

(**39**) Item (3) si qua persona inciderit uel scorzauerit alienam oliuam, centum. sol. ver. emendet pro banno pro una quaque oliua. et reddat dampnum. in triduplum.

(**40**) Jtem (3) si qua persona traxerit uel plicauerit frondes alienarum oliuarum uersus terram ut oues uel alie bestie comedant. v. sol. emendet pro danno.

(**41**) Jtem (3) nullus massarius castrinoui debeat expendere aliquem denarium aliquo modo de dacijs impositis causa soluendi aliquod debitum dicti communis. se eos denarios dare et soluere debeat ac exspendere in illo negocio pro qua dacia posita est. et si contrafecerit, emendet pro banno. XX. sol. et reddat dampnum. ac soluat ubi debet.

(**42**) Jtem una quaque (sic) persona de terra castrinoui et eius districtus teneatur attendere preceptum et precepta potestatis uel consulis siue rectoris dicte terre et eius nuncij in capiendo homines. in muniendo uillam et castrum. in marturiando homines. et in aliud faciendo, et qui hec non fecerit emendet pro banno. XL. sol. ver. pro unaquaque uice.

(**43**) Jtem (3) si quis balistauerit uel sagittauerit ad domum alicuius de terra castrinoui. centum. sol. emendet in die. in nocte duplum.

(1) Platam, *ms.*
(2) Forse è ommessa la voce *arborem.*
(3) Nel ms. qui non si va a capo.

Digitized by Google

(**44**) Jtem (1) si quis tenuerit falsam (2) vel pesam et cum eis uendiderit. LX. sol. ver. emendet pro banno.

(**45**) Jtem si quis dixerit alicui abiectionem uel periurium coram potestate uel consule uel eius nuncio, aut dederit siue fecerit dedecus alicui, emendet. XX. sol.

(**46**) Jtem nulla persona debeat se infrascare in alieno placito ante potestatem uel consulem uel eius nuncium, nisi prius requisitus fuerit a potestate uel consule uel eius nuncio, aut data (sic) a iuuandum illum cuius erit placitum. et qui contra hec fecerit, emendet. v. sol.

(**47**) Jtem (1) si qua persona fecerit aliquod maleficium in terra castrinoui uel eius districtus. et perclarum uel manifestum erit potestati uel consuli dicte terre, centum sol. ver. emendet pro banno.

(**48**) Item si quis ludet ad aliquod ludum tasillorum (3) uel ad cugolas (4), nisi foret ad scacos uel tabulas (5), in terra et districtu castrinoui. XL. sol. emendet pro banno.

(**49**) Jtem si qua persona blasfemauerit dominum. vel sanctam

(1) Il Codice non va qui a capo.

(2) È ommessa certo qualche parola, alludente a *bilancia*, o simile.

(3) Il *taxillus* è il dado puntato dei sei lati; ed è parola al tutto medioevale, che si sostituì ad *alea*, la quale dal significare dado, passò a indicare il giuoco di tavole; cfr. Zdekauer, *Il giuoco in Italia*, in: *Arch. st. ital.*, 4. Serie, XVIII, 23.

(4) Una postilla marginale del sec. XIII dice: « vacat cugolas ». — Cogoli, ciottoli; quindi deve vedersi indicata in questa parola una specie di pietruzza; e il gioco si avvicinerà a quello dei *calculi* di cui parlò Celio Calcagnini, *De talorum tessellar. et calculor. ludis* (ap. Gronov. *Thes. antiq. Graec.* VII, 1229 sgg.).

(5) Il giuocare a tavola, era uno speciale giuoco fatto sul tavoliere; in Boccaccio, in Franco Sacchetti, ecc. il giuocare a tavola si distingue dal giuocare a scacchi, ma in modo da lasciar vedere che i due giuochi erano d'una istessa maniera: cfr. Tommaseo, *Dizion. della lingua ital.* s. v. tavola, § 16. Veggasi anche Du Cange, il quale cita un vecchio poeta francese, che associa la tavola agli scacchi: « puis aprist il as tables et eschas jvier ».

Digitized by Google

mariam. uel eius sanctos ad ludum. uel alibi. v. sol. emendet pro banno.

(50) Jtem si qua persona furata fuerit aliena folea rosorum (1) in domo. in tegete. uel curte. LX. emendet pro banno. in die. in nocte duplum. in ronchis uero siue campis. de faxe XL. sol. emendet. de manipulo. X. sol., de uno quoque pede. V. sol., in die in nocte duplum. et reddat dampnum in triduplum.

(51) Jtem si qua persona furata fuerit alienum anserem. aneram uel galinam, emendet pro banno. XX. sol. pro una quaque aue et reddat dampnum.

(52) Jtem si qua persona inuenta fuerit cum bestiis maioribus dampnum facientibus in terra. et regula. et districtu castrinoui. XIJ. dnr. emendet pro una quaque bestia. uidelicet boue. uaca. equo uel equa. porco. uel porca. mulo uel mula. set de asino et asina. VJ. dnr. tantum.

(53) Jtem de sclapo minorum bestiarum uidelicet ouium. in (2) die. in nocte duplum, de malça (?) (3). X. sol. a sex inferius. IIIJ dnr. pro bestia in die in nocte duplum, et reddat dampnun in duplum. de sclapo caprarum in blauis et vineis. oliuis. et rosis (4) pasculantibus. LX. sol. emendet a tribus inferius. X. sol. emendet pro una quaque bestia. Jn alijs uero locis de sclapo. XL. sol. emendet: a tribus inferius. V. sol. emendet pro una quaque capra in die. in nocte duplum.

(54) Jtem (5) si qua persona inuenta fuerit accipiendo. siue incidendo ligna de nemoribus dicti communis. uel alodij nemoribus in dicta terra, regula et districtu. X. sol. emendet de faxe. X sol. de plaustro. XX. sol. de somma. XX. sol. in die. in nocte duplum. et reddat dampnum.

(1) Giunchi.
(2) Qui manca l'ammontare del *banno*.
(3) Dialetto: *malga*, branca, greggia.
(4) Giunchi, canne.
(5) Nel ms. non si va a capo.

Digitized by Google

(**55**) Jtem (1) si qua persona uel persone traxerit de casatura (2) uel ture. bernedeschis (3) uel belfredis (4) contra potestatem uel consulem uel eius nuncios. dicte terre. uel contra illos qui secum essent. emendet pro banno ille cuius domus erit uel turis. seu bernedesca uel belfredum decem. lb. ver. pro uno quoque lapide.

(**56**) Jtem si qua persona inuenta fuerit in terra et districtu castrinoui ad uenandum seu capulandum. XX. sol. emendet pro banno.

(**57**) Jtem si qua persona inuenerit alienam clamidem uel cultellum. seu aliquam alienam rem a quatuor dnr superius. ualentem. ad ecclesiam dicte terre eam debeat portare. et qui hoc non fecerit. V. sol. emendet pro banno.

(**58**) Jtem (1) si qua persona inuenta fuerit faciens aliquod furtum. seu quod fecerit aliquod furtum in terra et destrictu Castrinoui a. XL. sol. superius. decem lb. ver. emendet pro banno.

(**59**) Jtem (1) si qua persona fecerit periurium aliquod in terra et districtu castrinoui. seu in periurio inuenta fuerit. LX. sol. emendet pro banno.

(**60**) Jtem (1) si quis se appellauerit a precepto potestatis uel consulis dicte terre. XX. sol. emendet si amiserit placitum.

(**61**) Jtem (1) si quis conduxerit aliquod adiuuamen (5) in dicta terra emendet pro banno ille in domo cuius erit illa gens centum. sol. ver. pro banno. postquam potestas uel consul. uel eius nuncius dederit concubitum ille genti.

(1) Nel ms. qui non si va a capo.

(2) Nel Du Cange (ed. Didot), *casatura* spiegasi soltanto per casativo. Egualmente fa Brinckmeier, *Gloss. diplom.* I. 473. Qui vale: casa-torre.

(4) Bertesche.

(4) Belfredi, castelli.

(5) Intendasi di genti d'armi da altri introdotte nella terra.

Digitized by Google

(62) Jtem si quis iuerit in adiuuamen alicuius. LX. sol. emendet pro banno.

(63) Jtem si qua persona acceperit alienas erbas de orto. V. sol. emendet pro banno.

(64) Jtem si qua persona inuenta fuerit eundo colligendo alienam oliuam in terra et districtu siue regula. castrinoui. X. sol. emendet pro banno. in nocte duplum.

(65) Jtem si qua per sona inuenta fuerit accipiendo alienos palos. incinos. (1) uel rangones. uel aliquam (sic) alia ligna. (2) V. sol. emendet pro banno. de faxe palorum uel incine. XX. sol. emendet et in nocte duplum.

(66) Jtem (3) si qua persona inciderit aliquam cesiam (4) in terra et regula castrinoui. seu quod fecerit uenceies (5) in alienis cesis V. sol. emendet pro banno.

(67) Jtem (3) si qua persona aperuerit alienum vaonum (6). uel quod acceperit spinas de ante alienis vaonis. V. sol. emendet pro banno.

(68) Jtem (3) nullus becarius vendit carnes morticinas siue infirmas ad becariam consuetam. et qui eam (?) vendiderit (?). XX. sol. emendet pro banno pro una quaque bestia.

(69) Jtem (3) nulla persona de terra et districtu castrinoui debeat tenere capras in ea terra et districtu. et qui hoc fecerit. centum. sol. ver. emendet pro banno.

(1) Forse questa parola richiama a *uncino*. Dial. attuale: *anzin*.

(2) In dial. *angon* chiamasi un'asta o palo di legno, che serve per alzare la paglia.

(3) Il ms. non va qui a capo.

(4) Siepe. Dialetto veron.: *çesa*.

(5) Dial. ver. *venzeji*, rami con foglie.

(6) Significherà: passaggio. Nel dialetto attuale vive: *vaon*, per significare un porticello formato da un asse, per dar passaggio al pedone.

Digitized by Google

(70) Jtem (1) si qua persona inceperit vindemiare ante terminum statutum pro dicto communi cum brenta X. sol. emendet pro banno et cum plaustro. XX. sol.

(71) Jtem (1) persona (2) colliget oliuam in terra et districtu castrinoui ante terminum statutum pro ipso communi. X. sol. emendet pro banno.

(72) Jtem (1) si iurati communis castrinoui invenerint aliquas personas uel bestiam dampnum facientes in dicta terra et districtu et regula. et eas non manifestabunt potestati. uel consuli. uel eius nuncio. XX. sol. emendet pro uno quoque Jurato. et pro una quaque uice. et soluat bannum. pro illis personis uel bestiis.

(73) Jtem (1) si quis ex consciliatoribus communis castrinoui manifestabit alicui persone aliquod secretum ei impositum per potestatem uel consulem in consilio castrinoui. XX. sol. emendet pro banno.

(74) Jtem (1) si qua persona acceperit alienum legumen, de brancato. XX. dnr. emendet. de brazato. V. sol. de faxe. X. sol. de somma. XX. sol. de plaustro. LX. sol. in nocte duplum. et reddat dampnum in triduplum.

(75) Jtem (1) si qua persona faciet ire aquam oliue (3) in alienas terras unde dampnum interveniat. XX. sol. emendet.

(76) Jtem quilibet massarius castrinoui debeat denunciare conscilio castrinoui. XV. diebus ante exitum sue massarie omnes dnr. daciarum positarum pro dicto communi suo tempore quos non poterit luere. et qui hoc non fecerit. XX. sol. emendet pro banno. et teneatur soluere omnes illas dacias.

(77) Jtem potestas dicti comunis teneatur , ... (4) omnia

(1) Il ms. qui non va a capo.
(2) Cioè: si qua persona.
(3) Nome proprio ?
(4) Si sostituisca: *adimplere, facere,* o simile.

Digitized by Google

ei imposita pro dicto comuni. et si per negligentiam hoc non fecerit. XX. sol. emendet.

(**78**) Jtem ...... massario ad ..... dum dacias communis castrinoui sicut ei preceptum fuerit. V. sol. emendet pro una quaque uice.

(**79**) Jtem quicumque .... aptatas uel in aqua positas. XX. sol. emendet pro banno.

(**80**) Jtem (1) si qua persona deuastauerit uias. uel in eas proiecerit lapides. XX. sol. emendet pro banno. et eas bene aptet. et mundet.

(**81**) Jtem (1) si que persona abluerit pannos. uel aliud aut aliquam aug ...... ad (pu)teos uel in fontibus. V. sol. emendet.

(**82**) Jtem (1) si qua persona proiecerit aliquam ouem (2) vel aliud inmundum V. sol. emendet pro banno.

(**83**) Jtem (1) si qua persona balneauerit se. uel abluerit in puteis uel fontibus. V. sol. emendet.

(**84**) Jtem (1) si qua persona deuastauerit. seu deturpauerit aliquem puteum uel fontem de dicta terra et districtu V. sol. emendet et aptet et mundet.

(**85**) Jtem (1) si qua persona uoluerit ..... re (3) siue sforzare alienam mulierem. uel eam corrumpet in terra et districtu castrinoui. decem lb. emendet pro banno.

(**86**) Jtem (1) si qua persona interfecerit alienum caponem uel galinam seu aneram. X. sol. emendet pro banno, in nocte duplum. et reddat in triduplum.

(1) Il ms. non va a capo.
(2) Forse per aliquod ouum?
(3) Probabilmente si dovrà restituire: corrumpere.

Digitized by Google

(**87**) Jtem (1) si qua persona desfoliauerit alienam milicam (2) V. sol. emendet in die in nocte duplum.

(**88**) Jtem si qua persona inuenta fuerit eundo intrauersum cum plaustro uel aratro per campos inblauatos uel vineas non uindemiatas. V. sol. emendet in die in nocte duplum.

(**89**) Jtem (1) si qua persona dixerit alicui mulieri meretrice uel aliud dedecus . . . . atur. V. emend. et pro banno.

(**90**) Jtem . . . . uilla porcus uel porca. asinus uel asina inuentus uel inuenta fuerit eundo ad . . . . . . communis castrinoui . . . . de sclapo ouium. V. sol. emendet. a sclapo inferius .VJ. den. emendet pro una quaque bestia. de sclapo caprarum. LX. sol. emendet a sclapo inferius. V. sol. emendet pro una quaque capra.

(**91**) Jtem statuimus et ordinamus quod potestas uel consul siue rector qui est uel pro tempore erit habeat a . . . . terciam partem . . . . que exer . . . . perceperit de ea terra et districtu. quod feudum est (3) preterea ipse consul uel potestas . . . . communis et sua (?) communiter. Si hoc non fecerit perdat suam partem et sit communis.

(**92**) Jtem (1) predicti de uicinia . . . . communis ver. et salvo eo quod consul siue rector cum conscilio communis uel maioris partis possit . . . . . . ad suam uoluntatem.

(Ego) (4) Bomasarius de cavaiono imp(eriali auctori)tate not. his. interfui rogatus et scripsi (5).

---

(1) Il ms. qui non va a capo.

(2) Gran miglio.

(3) Breve lacuna nel ms.

(4) La voce *Ego* mancante nel ms., fu sostituita perchè richiesta dal senso.

(5) La sottoscrizione notarile, al basso della pergamena, abbraccia ambedue le colonne. — Copia del sec. XIII, nell'Archivio di Stato in Venezia, *archivio s. Zeno*, perg. n. 18. Sul verso della pergamena leggesi l'antico regesto: « Statuta et ordinamenta Castrinoui dni Abatis ».

Digitized by Google

TESTAMENTO DI LIBERALE DA SOVERNIGO

Da notizie favoriteci dal chiariss. dott. Gustavo Bampo, conservatore dell' Archivio Notarile di Treviso, che le trasse dal codice N. 639, *Genealogie delle famiglie trivigiane, tradotte dall' originale latino di Nicolò Mauro e ampliate a cura di Pietro Domenico da Monigo, anno 1697*, raccogliamo che la famiglia Sovernigo orionda dal paesello omonimo su quel di Treviso, verso il 1400 prese stanza in quella città, e dall' agricoltura, che esercitava, si diede a vivere civilmente: alcuni membri di essa esercitarono la farmacia, altri il notariato.

Da Pietro notaio nacque Liberale, che *divenuto medico eccellente, fu chiamato allo stipendio di Filippo di Spagna nel 1527 lasciando un figlio del medesimo nome che mancò in Venezia senza discendenti.*

Erede di Liberale fu un suo nipote Pietro di Francesco, che nel 1532 gli fece costruire nel Duomo di Treviso una cappella dedicata a Sant' Antonio con un' iscrizione latina in memoria dello zio; cappella, che nella ricostruzione del duomo nel secolo scorso, venne distrutta, e la lapide con molte altre dispersa.

Quì ora trascriviamo il testamento di Liberale, medico, il solo della famiglia che abbia avuto qualche fama; per le notizie dei manoscritti che vi sono ricordati. Esso precederebbe la morte di lui di ben 42 anni.

Paleri Gustavo

Digitized by Google

In nomine domini Amen. Anno domini MCCCCLXXXV mense maij Die XI eiusdem: Indictione tercia: Regnante Joanne Mocenigo Incliyto duce venetiarum etc. Cum dubius sit eventus hominum. Ego Liberalis de sovernico condam ser petri de sovernico de tarvisio filius: artium et medicine doctor pro dubia et incerta loca flandriam cum Magnifico triremum capitaneo domino bartholomeo minio stipendiarius medicus. accessurus: Decrevi res meas omnes statuere. et preter ea que iam acta sunt ad presens in reliquis que super erant in locum mei substituo bernardum filium ser paridis de grandis a noali, civi veneto: et eidem hec infra annotata relinquo: et lego: eo modo quo solet et debet: scilicet eum principalem possessorem: et comissarium: omnium istorum bonorum tam mobilium quam stabilium: et eorum que per me adipiscentur: De quibus omnibus ipse dictus bernardus agere: disponere: et retinere: possit: ut voluerit: In quorum fidem hanc fieri volui: et manu propria scribere: ex scientia sane mentis certa propria voluntate et bono amore ductus: et sic ea annotavi: in primis: Libros: quos mecum affero: scilicet Rasim totum copertum corio zalo. Galienum totum coopertum corio rubeo. Avicene tercium librum coopertum corio albo: Avicene reliquos libros coopertos corio albo: Mesue cum ceteris libris: Diascoridem de semplicibus cum sua pratica: Consilia Ugonis: et cermesoni in I.° volumine Differentias conciliatoris: Sillanum: petrum Arzillata: Quemdam libellum 1 afforismi et cetera: coopertum corio rubeo: Avicene de viribus cordis: Quemdam alium. 1. dionisium cum aliis Agregatum ...... in pratica: Jtem M. magistri super totam philosophiam. Item etiam vestes omnes quas mecum affero scilicet vestem. 1. paonaciam vulpibus suffultam: Aliam paonaciam de varo: 1 vestem morellam de dossis: Vestem de zambellotto paonaciam de cendato: vestem morellam duplam, mantellum. 1. de rosa secca unum pilizonem de pellibus nigris; becham 1. purpuream de carmisino suffultam: unam de paonacio suffultam serico: unam aliam morellam: Alia de damaschino paonacia: tria bireta: dioploydem carmisinum: Alium de zambeloto paonacium: Alium de veluto figurato: quatuor paria caligarum nigrarum, camisias X. facoletos. X. fazolos 4, forete quatuor cussinos duos de pluma: 1 de corio: lectum

Digitized by Google

unum parvum; Unam lodicem celestrem: unum cervical: paria duo linteaminum; Item capsam 1 depictam et forcerios duos depictos et aliam capsam magnam: quas capsas et forcerios domi relinquo: Item et unam capsam de medicinis et unam aliam et unum forcerium quas mecum afferro: Item et hec que domi relinquo scilicet gentillem super tercium Avicene in duobus voluminibus et super prima 4 Avicene, truscianum super regni gallie: Jacobum de forlivio super afforismis ipocratis. Libri pandetarum: theophrastum de semplicibus, burleum super libros ethichorum sanctum tomam: super libros ethicorum, Joannem Andream super methaphisicam: Aristotelis libros ethicorum in bona carta Alium librum ethicorum: Item et omnia bona mobilia: et imobilia que tarvisii comunia et indivisa cum fratribus habeo: eidem relinquo et lego: et ipsum loco mei instituo: et hec omnia firma: et rata esse volo: si deus de me aliud statuerit: et sic mens et voluntas mea est:

(Archivio di Stato in Venezia, Sezione Notarile. Testamenti del Notaio Spezzamolin Gerolamo, N. 31).

Digitized by Google

DI MICHELE LONIGO

ARCHIVISTA

e di altri della famiglia Lonigo

Fermo per poco la mia attenzione sopra un diligente lavoro archiviale, testè edito a Roma, che ha per autore: Francesco Gasparolo e per titolo: *Costituzione dell' Archivio Vaticano e suo primo indice sotto il pontificato di Paolo V* — Manoscritto inedito di Michele Lonigo (Estratto dal periodico *Studi e documenti di storia e diritto)*, Anno VIII, 1887, Roma, tip. Vaticana, 1887).

Questa pubblicazione oltre di recare non poca luce alla storia degli archivii pontificii, e di riuscire del tutto nuova ai cultori degli studî, getta un diretto riverbero sopra un illustre cittadino di Este, che fu Michele Lonigo, canonico del Duomo nella sua patria (1595), notaro apostolico, maestro di ceremonie alla Cappella pontificia, vice-bibliotecario della Vaticana e custode dell' archivio vaticano.

Il manoscritto di Michele Lonigo presentato in dono all' attuale Pontefice, a nome del comm. Gian Carlo Rossi, fu scoperto presso costui dall' illustre archeologo commendatore Gio. Batta De Rossi che ne parlò in un' opera: « *De origine historia, indicibus scrinii et Bibliothecae sedis Apostolicae Commentatio: Romae, 1886.*

È questo codice un bel volume in 4.° di pag. 324 numerate, legato in pelle rossa: porta gli stemmi aurei di Paolo V

Digitized by Google

e del can. Scipione Borghese e negli otto angoli l'aquila e il dragone, pure in oro. Vi sono traccie evidenti, che gli stemmi e gli altri ornamenti furono in parte rasi, per il che si ritiene con giusta congettura, che questo manoscritto dovesse prendere il volo per ignoti lidi.

Nelle prime 60 pagine contiene la storia della costituzione dell'archivio vaticano, e viene detto dal Gasparolo *insigne documento.* Riferisce quanti volumi furono ivi portati e d' onde e in quante volte.

Seguono 17 pagine in bianco. A pag. 77 comincia il vero indice. *Index — librorum omnium — Novi Archivi Vaticani — a Sanctissimo Domino Nostro — Paulo V — Erecti.*

Nel Catalogo ad ogni nome di Pontefice il Lonigo numerò i libri e volumi *in novum Archivum* trasportati, la biblioteca o il luogo donde furono trasferiti, lo stato in cui si trovavano, i restauri e le riparazioni fatte, poscia l'indicazione degli armari. Termina col *Repertorium* di Urbano VI a pag. 363 e dopo tre pagine in bianco vi è lo specchietto delle opere del Lonigo esistenti nello stesso archivio.

Non ci regge l'animo di condurre il lettore per mezzo a quella molteplice serie di volumi, di pergamene e di codici.

Incaricato il Gasparolo dall' Accademia di scienze storico-giuridiche di prendere in esame e di divulgare il nuovo documento, il fece con questa monografia che illustra il primo indice dell'archivio vaticano sotto Paolo V. E in pari tempo coglie occasione di dare alla luce la prima parte del documento (parte storica), nè manca di rilevare l' importanza di così fatta scoperta, e ciò tanto più, come viene asserito, che non solo i profani, ma gli stessi pratici di quell' archivio anzi lo stesso Contelori, contemporanei del Lonigo lo ignorarono.

Nè qui pare che si vogliano arrestare al solo Gasparolo le indagini per conoscere a pieno quei primi indici archiviali del Lonigo, ma sì bene è asserito che l'ab. Isidoro Carini, professore di paleografia pare siasi assunto o sia per assumere altro incarico sul manoscritto del dotto Estense.

Premesse alcune idee generali sui luoghi dove antica-

Digitized by Google

mente si conservavano a Roma i libri, documenti e cose preziose, esamina la storia degli archivi in quattro grandi epoche.

1. L'epoca della persecuzione; 2. l'epoca Costantiniana, dalla pace ad Innocenzo III; 3. l'epoca Innocenziana fino a Paolo V; 4. l'epoca Paolina o moderna fino ai giorni nostri.

Noi non seguiremo il diligente autore nello svolgimento storico e nell'esame critico di queste varie epoche e periodi, nè seguiremo i criterii sull'autografia del codice del Lonigo, da lui evidentemente ritenuto autore, sia della Prefazione che delle indicazioni archiviali; ma egli è certo che quanto asserisce è da lui pienamente vagliato e confermato colle più dotte erudizioni di Marini, Mabillon, Watterich, Gachard, Gregorovius, De Rossi, fino a che arriva all' epoca novella, cioè all'epoca moderna di Paolo V.

Il documento Leonicense, ch'ei pubblica, mette in chiara luce quanto si debba all'autore e all'auspice dell'ordinamento e al modo, che si tenne nell' istituzione di quell'archivio che fino dal 1881 venne aperto agli studiosi.

Per noi urge di seguire la dotta fatica dell' illustre critico d' Alessandria in quella parte dove egli espone le notizie della vita e delle opere del Lonigo, le quali in parte videro la luce, ma molte sono tuttora inedite, e comprendono manoscritti esistenti negli archivii Vaticano, Barberini, Borghese e di altri luoghi di Roma e fuori.

Si premunì il Gasparolo in queste sue indagini non solo delle fonti che gli provenivano da Roma, ma attese eziandio a tutto ciò che fu pubblicato sul Lonigo, giovandosi di quello che la città di Este e i precedenti biografi, e illustratori, come il cav. Emanuele Cicogna, potevano a lui offrire, sia per stabilire la nascita, sia per chiarire maggior mente la sua famiglia, una delle più illustri nell'istoria atestina, sia per ricordare gli antenati, chiari per dottrina, sia per completare la interessante bibliografia.

Nacque Michele di Biagio e Catterina Lonigo il 10 marzo 1572, terzogenito dei maschi. Si ricordano di questa

Digitized by Google

famiglia Isaia Lonigo, morto a Venezia nel 1443, Giovanni Lonigo distinto anatomico, Giambattista Lonigo celebre canonista e scrittore, morto nel 1558, Pietro Lonigo guerriero alla Corte del Duca di Parma, Bartolomeo Lonigo cancelliere e notaro della Comunità atestina, benemerito ordinatore ed illustratore dell'archivio municipale e autore di memorie storiche, morto nel 1607, Gaspare Lonigo fratello a Michele nato nel 1578, onorato di molte cariche e uffici, consultore di Principi e della Serenissima Repubblica di Venezia, uditore de' Patriarchi Aquilejesi, morto nel 1663 (1).

Fu questi canonico di Este in assai giovine età, nel 1603. Oltre l' iscrizione a Gaspare esistente presso il Duomo, riportata nelle *Biografie Estensi* (p. 96), in una camera dell' antico Convento delle Monache di S. Michele vicino alla Chiesa omonima, ora soppressa, leggesi questa, che è inedita (2).

D·O·M
RITRATTO
DEL REVE.mo D.r GASPARE LONIGO
CONSVLTORE PUBBLICO
IN VENEZIA
ED INSIGNE
NOSTRO AMOROSO BENEFATTORE
PREGATE PER SI DEGNA ANIMA
DI NOSTRA SALUTE
L. ANNO MDCCXXVIII.

(1) *Biografie Estensi*, p. 20, 32, 93 et passim.

(2) È una cornice marmorea sagomata all'ingiro di marmo rosso, che racchiude all'interno una piastra nera su cui sono incise in oro le parole dell'epigrafe. Stavvi appresso altra iscrizione al dott. Gaspare Gobbi (MCCXXXIII). La cornice e il riquadro misurano alt. m. 0.40, larg. m. 0 37. Presso l'altar maggiore della Chiesa della Salute al lato destro si legge in cornice bianca sagomata sopra marmo cinereo la seguente iscrizione pure inedita; altezza m. 0.36. larg. m. 0.48.

ALBA · LONIGO · IO · ANT . E
H ▲ S ▲ E
(*) AN · AER ▲ CHR · CIↃIↃCCLII
VII · CAL · AVG

Digitized by Google

Nè vuolsi dimenticare Gio. Antonio Lonigo noto per la sua cronaca che porta la data del 1719, *Este città e colonia* (1).

Altri poi di questa famiglia siccome altro Michele (1459) Gregorio (1576), Bernardino (1618) e Biagio (1619) fecero parte del Capitolo di Este (2).

Anche negli ordinamenti della città vediamo emergere questa famiglia. — Nel Catastico della magnifica Comunità di Este (Catalog. n. 24 (3) Tom. I di Gio. Batta Trisoli) evvi la serie per ordine di alfabeto di tutte le famiglie cittadine di Este, sì estinte che esistenti, con il numero dei consiglieri di cadauna famiglia, e tempo della elezione e morte di essi. Ivi a c. 193 sappiamo che questa famiglia abitava parte nel terziere di S. Tecla e parte nel terziere di S. Martino e ben trenta dei Lonigo sedettero nel patrio Consiglio. Un estratto di questo catalogo feci io pervenire al sig. prof. Francesco Gasparolo, che non potè essere pubblicato per essere già molto avviato e in corso di stampa il suo lavoro. Mi limito solo a pubblicarne i nomi.

Francesco Lonigo (1464), Antonio (1469), Bortolo (1482), Pietro (1492), Alberto (1510), Stefano (1513), Domenico (1523), Michele (1540), Bartolomeo (1552), Giovanni (1554), Stefano (1564), Biagio (1570), Gio. Antonio (1595), Francesco (1600), Paolo (1601), Girolamo (1605), Gio. Batta (1609), Domenico (1630), Alessandro (1633), Stefano (1644), Pietro (1647), Domenico (1650), Biagio (1667), Bartolomeo (1670), Gio. Antonio dott. (1683), Stefano (1691), Giovanni Antonio (1722), Gio. Batta (1732). Quest' ultimo dei Lonigo era nel terziere di S. Martino e si assentò colla famiglia dalla patria, e fu eletto in suo luogo altro di Consiglio.

Ritorniamo a Michele. Questi senza dubbio fu il più eru-

(1) Pubblicata per le nozze Benvenuti Parravicino-Persia. — Este, Stratico, 1883.

(2) Questa notizia potei avere dalla cortesia del sig. Franceschetti che so intento a ricerche sui Canonici di Este.

(3) *Benvenuti — Pietrogrande. — Catalogo dell' Archivio della Magnifica Comunità di Este.* — Este, Longo, 1881.

Digitized by Google

dito dei Lonigo, se si argomenta dalla quantità e dalla indole de' suoi lavori e delle sue *lucubrationes camerales*, dal concetto che di lui ebbero Camillo Borghese che fu Paolo V e Matteo Barberini (Urbano VIII) e i contemporanei, come eziandio dagli studi più recenti, che si fanno attorno al suo nome. A questo proposito il ch. E. Stevenson con sua lettera, di Roma 27 dicembre 1880, mi scrive che di Lonigo Michele ha dato un cenno nel suo Cimitero di Zotico (*Opuscoli di Modena*, tom. XII, XIII, 3.ª Serie) e mi prometteva che probabilmente un giorno si occuperà di tutti i manoscritti lasciati da Michele.

Il ch. Mariano Armellini direttore della *Cronichetta mensuale di Roma* pubblicò il catalogo delle Chiese di Roma secondo l'esemplare esistente nella Vallicelliana, segnato in quella biblioteca G. 36.

Pasquale Adinolfi nella recente opera *Roma nell' età di mezzo* (Torino, Bocca, 1881-82, vol. 2, p. 409-315) più volte ricorre alle fonti inedite dell' erudito Estense, e cita il codice cartaceo della biblioteca Barberina n. 2009, che è il *catalogo delle chiese antiche e moderne di Roma*, che nella monografia del Gasparolo è tra i ms. Barber. XXXVII-53.

Studiò Michele teològia, leggi, diplomazia, archeologia, e comunque agiato di famiglia, sentì troppo ristretta la cerchia della sua città natìa, e sull' esempio del fratello Gaspare abbandonò la casa paterna. Mentre Gaspare scelse il suo domicilio a Venezia, non venuto mai meno nelle consultazioni e pareri, Michele con ben altri intendimenti del fratello stette a Roma di preferenza, ove occupò cariche eminenti.

Ivi pare siasi recato, sostiene il Gasparolo, sotto il Pontificato di Clemente VIII, come appare dalla dedica di un suo manoscritto. Fu intimo del celebre Bartolomeo Cesi, tesoriere dapprima e poi cardinale, e i suoi manoscritti portano la qualifica *Clericus estensis et familiaris card. Bartholom. Cesii.*

Che a' suoi tempi godesse riputazione è attestato da Febeo (*De antiquit. Cathedrae S. Petri*, p. 11). *Leonicus sacrarum olim Caeremoniarum magister, vir ecclesiasticae historiae*

Digitized by Google

peritissimus in suis eruditiss. mss. testatur. Oracolo dei forestieri è salutato da Antonio Angelieri, storico locale, e il Fontanini ne' suoi libri della *Eloquenza Italiana* (p. 596) elogia un suo libro del 1614, siccome *giusto e pieno*, e lo dice della terra d'Este e già prefetto dell'archivio Vaticano. Fu consultato nelle questioni più ardenti che si agitavano allora in Italia, protetto dai Borghese scrisse sopra gravi questioni siccome quella della prefettura di Roma e sul Ducato di Urbino ed annessi, che da Urbano VIII (Matteo Barberini) fu unito a' suoi Stati (1626-31).

Oltrechè stimato archeologo, siccome ci è attestato dall'illustre comm. De Rossi *(Catalogo Mss. Latini)* era peritissimo di diplomazia ed assai versato nelle cose di erudizione, per cui ben presto con breve del 3 maggio 1607 fu onorato del titolo di notaro apostolico, nel 1623 era all'archivio della biblioteca Vaticana sotto Scipione Borghese. Che il Lonigo professasse sentimenti di vera riconoscenza a' suoi benefattori Paolo V, Scipione Borghese e poi ad Urbano VIII, lo abbiamo dal fatto della dedica a loro di quasi tutti i suoi manoscritti.

Non è facile, dice il Gasparolo, determinare la posizione ch' ebbe il nostro Michele nell'archivio Vaticano. Mommsen nella prefazione alla *Cronaca* d'Ippolito Angelieri, pubblicata a cura dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova ed anche nel *Corpus inscriptionum Latinarum* lo dice bibliotecario della Vaticana — *Nell' additamentum virorum illustrium qui ateste ortum habuere* d'Ipp. Angelieri viene chiamato vice-bibliotecario della Vaticana.

Il critico d'Alessandria pare inclini alla supposizione del Marini *(Memorie storiche degli Archivi della S. Sede* p. 38), che cioè una specie di eccezione sia stata fatta a favor suo, eccezione che è posta in vista dalla testimonianza di Nicolò Alamanni, che depone nel 1617 nel processo, essergli stato bensì subordinato il Lonigo nell'archivio, ma che aveva uno speciale breve che lo dichiarava un *secondo Prefetto.*

Altri particolari e di qualche interesse ci offre il Gaspa-

Digitized by Google

rolo anche sul carattere morale del Lonigo, in cui egli stesso si fa talvolta elogiatore smodato delle opere sue, tanto che la modestia non era certamente il suo forte.

Ne durò troppo a lungo negli onorevoli incarichi. E qui lasciamo la parola al Gasparolo per la narrazione che ci fa sulla vita di lui, che è affatto nuova ai biografi, e che non potè essere conosciuta se non dopo le diligenti consultazioni fatte in quei documenti.

« Predominato (pag. 18) forse da passioni troppo forti, » circondato dall'invidia di chi non poteva soffrire la sua for- » tuna, egli precipitò in un processo scandaloso. Non mi fu » dato vedere le carte del processo, solo trovai un sunto dei » capi di accusa e delle contrarie testimonianze nell'Archivio » Borghesiano. Fu accusato di violazioni di secreti dell'Ar- » chivio; d'intrusione di persone estranee nell'Archivio, con- » tro i severi regolamenti pontificii; di sturbare le ricerche » alle persone autorizzate particolarmente dal Papa, sia per » gelosia, sia per poterne ritrar profitti pecuniarii, di aver » ricevuti doni in compenso di certe scritture consegnate, » di sottrazioni di libri, e finalmente, per giunta alla derrata, » di sacrilego commercio avuto con una sua comare, certa » Margherita Crescentino, moglie di un cappellaio, nella cui » casa abitava in pensione. Sorpreso una notte all'improv- » viso dal bargello, fu imprigionato nel Castel di S. Angelo, » e la giusta severità di Paolo V lo ritenne, secondo il Ma- » rini (*op. cit.* p. 30). Gregorio XV lo liberò: nè di questo » atto potei trovar vestigio alcuno presso l'Archivio Ludo- » visi, dove anzi sperava fosservi manoscritti dedicati al libe- » ratore Pontefice. Il ch. prof. Narducci che per ben 19 anni » l'ebbe in custodia e che ora sorvegliò la Biblioteca Ludo- » visi, mi assicurò che vana sarebbe stata ogni mia ricerca » in proposito.

» Dopo queste tristi vicende il povero Lonigo si vide per » sempre umiliato. Non credo però che gli mancasse la pro- » tezione dell'amico suo il potente card. Cesi, morto nell'ot- » tobre del 1621 ».

Digitized by Google

Dopo questa narrazione che più si accredita dalla imparzialità dell'erudito di Alessandria, grandemente si attenua e si rimpicciolisce la figura dell'Estense, il quale, comunque di largo ingegno, abbia lasciato una qualche impronta nell'età, in cui visse, pure con ogni evidenza demeritò di quella stima e di quel rispetto, che dovea serbare almeno in ossequio alla sua mente e alla sua dottrina. E ciò io volli accennare, perchè ad eccitamento e ad esempio de' giovani debbonsi presentare uomini, che offrano anzitutto serie guarentigie di onestà e di nobil carattere. Vedemmo come nell'età di Paolo V, nell'epoca del famoso Interdetto contro la Repubblica Veneta, due fratelli Gaspare e Michele, l'uno a Venezia, l'altro a Roma abbiano militato e strenuamente nel campo opposto.

Ora non ci resta che seguire solo per numeri la interessante bibliografia di Michele, dataci dal Gasparolo, che la desume specialmente dall'archivio vaticano, per poi venire ai codici della Barberiniana.

Rimetto il lettore a quella lunga esposizione.

La parte bibliografica è divisa così:

Manoscritti esistenti nell'archivio vaticano n. 21.

Oltre a questi fu comunicata dal ch. Wenzel altra copia di libri non autografi, ma collazionati ad ogni articolo con la solita formola *Coll.ta Michael Leonicus* e sarebbero volumi 64.

Seguono poi altri manoscritti autografi o no, esistenti presso le principali biblioteche ed archivî pubblici e privati, ad eccezione della *Vittorio-Emanuele* ove il catalogo non disposto alfabeticamente impedì le ricerche.

Il loro numero si è, per quanto riflette cose di *Liturgia*, 32, di *Diritto* 6, di vario argomento 21.

Parte di questi sono editi e riportano le opportune indicazioni di stampa per poterli rinvenire, e se inediti, evvi il luogo di loro esistenza, sia nella biblioteca Borghesiana, sia nella Barberini, sia nella Casanatense, sia alla Nazionale di Parigi, sia all'archivio dei Frari, sia all'Antoniana di Padova.

Non pretende il Gasparolo che questa bibliografia, che

Digitized by Google

pur occupa nove pagine del suo stampato, sia intera, dacchè il ch. Lugaresi cita una cronaca del Lonigo nella sua dissertazione (*Comune di Canino*, Roma, Eredi Botta, 1882). Per cortesia del predetto signore Lugaresi, che fu commissario distrettuale in Este, potei per poco avere questa sua monografia, e a pag. 19 leggo le seguenti:

« Canino fece parte dello Stato di Castro, eretto in du-
» cato a favore di Pier Luigi Farnese. Difatti leggesi nella
» cronaca del chierico Michele Leonico di Este. La città di Ca-
» stro, nonchè i castelli di Canino, dell'Abbadia al Ponte, delle
» Grotte, di Capo di Monte, Bissenzio etc. unite insieme alla
» terra di Malta e rette a ducato si concedono col titolo e in-
» segne ducali a Pietro Loysio Farnese etc. »

Noi ci fermeremo di preferenza a due manoscritti che sono di qualche importanza per la città di Este e per la famiglia Leonicense.

Abbiamo già detto nelle *Biografie Estensi* (Padova, frat. Salmin, 1881, pag. 120) sul Codice *De Castro Estensi et aliis diversis.*

Da questo manoscritto il comm. Pietro Balan sotto-archivista estrasse *alcune cronachette di Este* (Este, Stratico, 1883). Ivi sta un elenco incompleto dei podestà di Este (1), ed uno zibaldone di notizie storico-cronologiche di questa città.

Leggo tra queste:

« 1339. Ubertin da Carrara 3 signor di Padova fecce
» con grandissima spesa la Rocha di Este reducendola in for-
» ma fortissima al modo che ora si trova. »

Sappiamo infatti che pel trattato di pace 24 gennaio 1339 i Carraresi ritornarono nella signoria di Padova, Monselice, Este, Montagnana. Ma atterrate le mura e le torri del castello estense dopo il fiero assedio sostenuto contro le armi

(1) Per le nozze Zuccaro-Rebustello ho io licenziato alle stampe (Este, Zanella, 1887) un elenco pressochè completo dei *Rettori e Podestà che furono nel reggimento di Este.* — Fu pubblicato dal sig. L. ed è un estratto del *Catalogo* del Trisoli.

Digitized by Google

scaligere, Ubertino ordinò il rialzo delle mura del castello, e rimunì di alte torri la rocca, siccome oggi vediamo.

Sulla parte a nord di quella rocca, e s' io non isbaglio, in quel punto della via Cappuccini che prospetta l' ingresso del palazzo Tietz (poichè quivi sopra il grande torrione evvi traccia di affissione di grande lapide) leggevasi la seguente iscrizione:

Virginis in signo nati quoque virginis annis
Mille tercentenis ter trinis terque decenis
Haec Ubertinus plaustro rutilante refulgens
Egregius Paduae dominus nova moenia fixit;
Ut faciat tutos Paduae Respublica somnos,
Cesset et hostilis rabies; hinc ergo monarcham,
Qui patriam patriae laceratаque membra coegit,
Fac Deus ut longam vitam bene ducat in aevum (1).

« 1338. Ubertino da Carrara fa il fiume per il quale si » naviga da Este a Montagnana. »

Ciò sarebbe avvenuto invece nel 1344, dacchè ci è designato dagli storici, e specialmente dal Cittadella (2), che Ubertino, il quale attese alle arti belle e favoreggiò le industriali, le commerciali, le rusticane, arginò i fiumi, ne condusse in quell' anno uno da Este a Montagnana dai successori suoi abbandonato per molti disagi di navigazione.

Altre notizie ci forniscono quegli scritti. Noi non possiamo a lungo soffermarci lasciando che possa cogliere ricca messe chi so essere intento a codesto studio.

Anche il mss. Barberini LV-53 *Alcune note istoriche — Genealogia della famiglia Lonigo* ci viene indicato come importante per la nostra città e per quella famiglia.

Manifesto era l' amor patrio, che riscaldava il petto del nostro Michele, se in mezzo a tante cure seppe volgere il pen-

(1) Cittadella Giovanni. — *Storia della dominazione Carrarere in Padova.* Padova, 1842, p. 461.
(2) Ibidem I, p. 191.

siero alla sua terra. — Se da questo manoscritto si potessero cavare preziose memorie, sarebbe opportuno procurarne, quando che sia, la stampa. — Sulla fede del Gasparolo evvi una pianta della città fatta a mano di lui, hannovi scritture antiche, cronache, testimoni, privilegi della città atestina, *principio et origine della Cha da Este*, e altri scritti sopra Padova. Seguono poi due alberi genealogici, che fanno parte della monografia. Ed ora non potrei che evocare l'altro codice di Bartolomeo Lonigo, tuttora inedito, conservato nella biblioteca Estense di Modena, di cui feci menzione nelle *Biografie* (pagina 121) e che ha per titolo: *Della Historia della nob. città atestina.*

Parmi che nel risveglio alle memorie patrie siavi tutto un sistema di nobile educazione. Civile e lodevole opera si è quella di rivendicare dall' obblìo antiche ricordanze, tanto più quando uomini dell'autorità del sig. Gasparolo, professore di Alessandria, ce ne porgono un invidiabile esempio. Gli siamo quindi riconoscenti di aver gettata una vera luce sulle bizzarre sembianze di questo nostro concittadino, e per quanto sinistro sia il bagliore che possa progettarsi sopra un uomo, che forse ha sprecato i tesori della sua erudizione, diremo mai sempre *Amicus Plato, sed magis amica veritas.*

10 Gennaio 1888.

GIACOMO PIETROGRANDE.

Digitized by Google

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

Due avventure tragiche e una abitazione di Tiziano in Venezia.

Se è vero che Tiziano fu l'artista più fortunato, non così può dirsi delle sue relazioni. Il Sansovino, suo amicissimo, i Zuccato, degni seguaci della sua maniera nel campo affine del musaico, coi quali discombeva insieme, sottostarono a dei processi poco giustificati. Specialmente in grazia di Tiziano medesimo poterono far valere le proprie ragioni.

Ora metto alla luce altre due cause, in cui fu implicato Tiziano. Non sono più civili come quelle due citate, ma criminali. — Si tratta di un istesso fatto stranamente ripetuto: l'assassinio d'un servo del sommo pittore. Quasichè nel corso dei suoi trionfi, avesse avuto bisogno di un avvertimento, di un richiamo alla modestia. Anche a lui come al trionfatore romano, toccava sentirsi ripetere da un servo: *memento mori*.

La prima volta fu nel 1528, Tiziano allora abitava a Venezia nel circondario di S. Polo nelle case della famiglia Tron. Fatto anche questo nuovo. Finora si credeva che l'artista abitasse in quel tempo a S. Samuele.

I sigg. Crowe e Cavalcaselle *(Vita di Tiziano)* interpretarono circa questo punto malamente il decreto del Consiglio dei X. In esso, sotto il 1515, si ordinava di ristaurare *el reduto nela Casa* olim *dil Duca di Millan a San Samuel dove el*

Digitized by Google

tien (Tiziano) *i modelli dila pictura, el die far in gran Consiglio* (1).

I chiari scrittori diedero troppa importanza a questo brano, e corsero un po' la campagna, lasciando credere si tratti di abitazione del Vecellio, dove non si intende parlare se non di uno studio da pittore. Quei signori arrivano a dire di Tiziano « è noto che dimorò *(in San Samuele)* per sedici anni consecutivi, fino a quando s' indusse, a causa di salute, a prendere in affitto una casa in località migliore » (2). Questa è la casa di Biri, dove, secondo l'atto di affitto publicato dal Cadorin, Tiziano si installò nel 1531. Dunque dal 1516 al 1531, secondo essi il grande pittore avrebbe abitato a San Samuele sul Canal grande. Inutile far notare il magnifico partito che potevasi trarre da questa fantasia. Era naturale, che ne venisse un parallelo fra le arie mefitiche del centro di Venezia, e quelle purissime delle sue estremità, fra varii aspetti del paesaggio qui e là ; e chi più ne ha più ne metta.

Pur troppo tutto era un bel romanzo. Tre anni prima di recarsi a stare in Biri, Tiziano abitava a S. Polo.

Ripigliando, nel primo assassinio restò ucciso l'anno 1528, Luigi da Cipro, servo di Tiziano, per ferita di punta infertagli dal patrizio Battista Quirini. Il reo, bandito in contumacia, potè riabilitarsi completamente uccidendo un suo simile.

La seconda volta siamo nel 1566, nel qual anno restò ucciso un servo compatriota del grande pittore, ormai tanto grande, che i registri lo chiamano semplicemente per nome *(Mathio chadorim servitor de Tician)*.

Copio qui, per chi se ne interessasse, i due documenti *in extenso*.

(1) Lorenzi, *Documenti per la St. del Pal. Duc.*, N. 345.
(2) T. I, p. 128, e vedi avanti a p. 456.

Digitized by Google

Signori di Notte, reg. 22, c. 29.

« Nobilis Vir ser Baptista Quirino filius quondam Viri Nobilis ser Pauli Quirino de confinio santi Thome inculpatus de mense novembris MDXXVIII vulnerasse quondam Aloysium de Cypro tunc temporis servitorem Magistri Tutiani (1) pictoris habitatoris in confinio Santi Pauli in domibus de ka Trono uno ulnere (sic) de punta sub occulo synistro, ex quo de presenti vitta migravit ».

« Die XXVII Maij MDXXX fuit banitus et publicatus suprascriptus ser Baptista Quirino quia non comparuit in termino ».

(Per l'assoluzione, vedi *Raspe dell' Avogaria*, addì 7 ottobre 1533).

Signori di Notte, reg. 20, c. 60.

« Nicolò da Venesia *quondam* Battista Ranpogna chaleger per imputacion della morte del *quondam* Mathio Chadorim servitor de Tician fu remeso alli Signor Zudesi de Proprio sotto dì 4 Frevaro 1565 » *(s' intende* more veneto. *In istile comune è l'anno 1566).*

G. Saccardo.

(1) Forma corrotta del nome che torna altre volte nelle carte veneziane. Anche Marin Sanudo quando parla degli artisti che dipingevano in sala del M. C., dice: *hora mò sarà questo Tuziano* (Diarii 31 Maggio 1313).

Un Patrizio poco Diplomatico.

Venuto, prima del 1369, in Friuli l'imperatore Sigismondo, la Republica mandò a complirlo, fra altri, ser Marco Querini e ser Lorenzo Dandolo. Ma il primo, all' imperatore che trovandosi a Marano chiedeva all'ambasciata veneziana volesse differire la partenza, replicò che con piacere avrebbe voluto esser tosto licenziato (coi colleghi), onde trovarsi in Venezia al ritorno delle galere di Romania; e chiesto dall' imperatore il ritardo di un giorno, il Querini nell' allontanarsi, e in modo che l' imperatore potè udirlo, uscì a dire: *Che diavolo abbiamo a fare a questo buon uomo!* Per ciò placitato in Maggior Consiglio, fu preso il procedere contro di lui con voti 217 contro 107 negativi e 52 non sinceri; e fu multato di duecento lire.

Digitized by Google

Sottoposto a processo anche ser Lorenzo Dandolo, altro di quei non cortesi legati, fu assolto con voti, nella seconda votazione, 191, contro 166 pel sì, e 18 non sinceri.

1369, 2 agosto.

Nobilis Vir ser Marcus Quirino olim Ambassator ad dominum Imperatorem ad honorandum et sociandum illum contra quem processum fuit per Dominos Advocatores Comunis in eo et pro eo quod dum ipsi ser Marco et aliis sociis suis Ambassatoribus commissum fuisset quod ipsi deberent ire obviam domino Imperatori et sociare eum usque ad partes foroiulii et tanto plus quantum placeret maiestati sue. Et ipse dominus Imperator in marrano rogavisset illos Ambassatores quod differrent usque ad certum tempus et responsum fuisset ei per omnes socios suos quod ipsi parati erant facere quidquid volebat quia habebant in mandatis a dominatione sua; ipse ser Marcus solus ab consensu et deliberatione aliorum sociorum suorum habuit dicere eidem domino Imperatori quod libenter vellent fore expediti statim propter recessum galearum romanie pro tali quod adhuc dominus Imperator rogavisset illos quod differrent usque ad diem sequentem ipse ser Marcus prorupit in aliqua verba recedendo taliter quod dominus Imperator potuit audire, *quod diabolo habemus facere ad isto bono homine*, in dedecus et infamia dominationis prout de predictis patet per processum camere; — ductus et placitatus fuit in maiori consilio ipso presente in quo posita fuit pars quod procedatur contra ser Marcum Quirino olim Ambassatorem ad dominum Imperatorem propter verba inhonesta usa et dicta ad presentiam domini Imperatoris per ipsum procurando contra requixitionem domini Imperatoris expeditionem suam contra formam sue commissionis, in diminutionem honoris dicti domini Imperatoris et dominationis ut est dictum; Nam datis et receptis in ipso consilio balotis 376, fuerunt non sinceri 52 de non 107 et de parte 217. Et captum fuit de procedendo. Et tandem positis diversis partibus captum fuit quod iste ser Marcus solvat libras ducentas parvorum.

(Archivio di Stato in Venezia, *Avogaria di Comun*, Raspe, III, 123).

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Colla più viva sodisfazione, abbiamo letto nel fasc. XVII Serie II dell'*Archivio Storico Lombardo* un lungo articolo sulla pubblicazione dei *Diarii di M. Sanuto*, dettato dal principe degli storici e degli eruditi nazionali, Cesare Cantù.

L'onore che ne viene alla nostra Deputazione, che è patrona di quell'ardua impresa; il giudizio così lusinghiero pei nostri colleghi che vi consacrano la vita; l'opportunità stessa di ripetere col Cantù come i fatti smentiscano la stolta accusa di pigrizia lanciata da qualche giornalista ignorante a carico dei Veneziani; tutto ciò ne induce a confidare che faremo cosa grata ai nostri lettori, ristampando la dotta e brillante relazione. Ce ne conforta di più la fiducia, che il Maestro vorrà scorgere in questa riproduzione dell'opera sua, un segno dell'altissima nostra stima e della gratitudine che gli professiamo.

La Presidenza.

DIARJ DI MARIN SANUDO

Sarebbe troppo tardi il venire ora a parlare di una delle pubblicazioni più importanti, e che più fanno onore alle Società Storiche. Per semplice richiamo di idee e di fatti, forse offuscati dal presente turbinio, e dal vilipendio di tutto ciò che è serio, dirò come Marin Sanudo, patrizio veneto della fine del quattrocento, ancor giovine cominciava nel 1496, essendo doge Agostino Bar-

Digitized by Google

barigo, a scrivere la vita dei dogi; e compreso dalla formazione dei grandi Stati, e dal gran movimento che allora succedeva in Italia, dove Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri, venivano a disputarsene il possesso, prese a narrare l'impresa, da cui cominciò la bieca tragedia, la calata di Carlo VIII alla conquista del Milanese e del Napoletano. Non ch'io tenga autentica la narrazione di quel fatto, che ingannò anche il Muratori, ma nella introduzione dei *Diarj* egli toglie principio da quel fatto:

« Essendo ordinato da le dispositione dei cieli, che da poi la venuta di Carlo re di Franza in Italia a l'aquisto del regno parthenopeo, la cui istoria non senza grande fatica ho compilata, io debbi essere quello che, fino non veda la quiete de Italia, debba farne nota di tutte le cosse che per giornata seguitano, che siano degne di memoria; et più volte fra me ho pensato di voler poner fine a questa lucubrazione et non piccola fatica; ma vedendo tramarsi nel seculo presente tra li potentati che 'l mondo gubernano varii disegni; avendone di poi la ritornata del prefato re di Franza nel regno suo di là da' monti, del reaquisto del reame di Napoli altra non picola opera scripto, et finito il volume i doy anni compiti a l'ultimo di febraro 1497 segondo el costume nostro veneto; parendome le cosse de Italia essere in grande travaglio, ho voluto principiar la terza deca, o sia ephimerida, dove per giornata noterò, al Creator Superno piacendo, le nove se intenderano, non seguendo altro limato stile, perchè così come in la seconda opra promissi, così in questa terza voglio promettere a li lectori che, avendo più ocio, in altra forma di parlare nel seguitare la istoria, questa sarà redecta. Adoncha, lega chi vol, et già non mi riprenda perchè il successo quivi si vedrà senza altro elegante stile, comenzando al primo giorno di marzo 1498 ».

E difatti allora cominciò a scrivere i *Diarj*, cioè gli avvenimenti, le notizie, gl' incidenti, le dicerie, le feste, le burle, che vedeva o conosceva con incessanti indagini.

Venezia allora serbava peranco parte della sua grandezza e attività, non colpita ancora da quell' infausto preludio della politica odierna, la Lega di Cambray. Le sue navi scorrevano ancora dal Baltico all' India; in Asia, in Africa, in ogni paese aveva oratori, baili, ambasciatori: era il centro, come del commercio, così della

Digitized by Google

politica d'allora; laonde era opportunissima per raccogliere e per diffondere le notizie. Gli ambasciatori, i governanti, i magistrati inviavano alla Signoria continue informazioni; altre le spie, che erano i *reporter* d'allora; altre i deputati speciali al campo, donde una curiosa varietà di vedere, di apprezzare, di giudicare le persone e gli eventi. E il Sanudo stava tutt'occhi a conoscere questi arrivi, ed anche le lettere che giungessero a privati; e colla passione di tutti i collettori, se ne insignoriva e le copiava. E tutto volea vedere; lesse le carte antiche deposte negli Archivj; le nuove trascriveva di proprio pugno; i magistrati, anche i terribili Dieci, gli comunicavano fin i carteggi secreti.

È ovvio capire che non si tratta solo di Venezia e di cose venete, ma di quelle di tutto il mondo, e vi ha una gran parte il ducato di Milano. Assai meglio che nelle scolorate frasi del Guicciardini, e nella ingenua grossolanità del Burigozzo, può trovarsi la storia di Milano di quel tempo nei *Diarj*, sparpagliata, è vero, e interrotta da fatti d'altra natura; sicchè non sarebbe opera oziosa il radunare quanto si riferisce ad avvenimenti della Lombardia, i cui storici, ch'io sappia, non si vantaggiarono di questa fonte per conoscere quei trattati, quelle perfidie, quelle avidità.

In questo uffizio il Sanudo durò dal 22 maggio 1496 al settembre 1535. E ne riuscirono 58 volumi in-folio.

Tutto ciò, lo ripetiamo, è scritto o trascritto di proprio pugno. E a chi pensasse la fatica poter essere leggera, basti notare che solamente dal 1 al 15 ottobre del 1515 si riempiono 216 colonne di stampati, senza indici, nè postille, nè sommarj, nè note illustrative.

Non cercatevi stile, non arte di composizione, non altra lingua che quella che si parlava sotto le Procuratie, e tanto meno le finezze del contemporaneo Comines, Machiavello anticipato.

Chi amasse il verismo anche nella storia, non potrebbe trovarne uno specchio migliore che in questi *Diarj*. I tempi, i luoghi, le persone, vi sono descritti per filo e per segno; come era addobbata la stanza o la cappella, pavesate le navi, come parati il tempio e la città nelle feste, delle quali nessuna dimentica; come vestiti il Doge, i senatori, i prelati, i differenti magistrati, come gli ambasciatori, non tralasciando di ridere quando d'estate l'ambasciatore di Francia compare nel Consiglio, con pelliccia.

Unite l'elezione dei diversi magistrati e cardinali alle discusse

Digitized by Google

trattative coi re di Francia, col Gran Turco, col Soldano d'Egitto: insieme con ragguagli di Corti e di Potenze ci dà il prezzo delle merci e del pesce; il valore delle spedizioni che arrivavano dalle Indie e dal Nord; il corso dei cambj, la variazione delle stazioni.

Non omette le satire che giravano; e fra l'altre una comedia, di cui rechiamo il principio:

Comœdia Veronæ habita coram reverendissimo
Gursensi Cesàreo oratore et gubernatore.

DIALOGUS.

SENEX — ITALIA.

ITALIA. — Senex, quoquo Italia vix tantis procellis mihi videor portum prospicere me miseram!

SENEX. — Quem portum prospicis? quid te miseram appellas? quid brachia in cœlum jactes audax et temeraria?

ITALIA. — Me audacem appellas et temerariam, quibus vitiis ut carerem semper curavi, en quo redacta sum ad reliquas miserias. Hoc etiam accedit quod me anxietate conficet, quod nemo nostri commiseratur, sed ultro me omnes irrideant, virgis plerique infectentur. Ah me miseram! o cœlum !o terra! o mare!

SENEX. — Jam me fecisti ut tui miserear, quia videam formam quidem gravitatum maximam, imo majestatem prope divinam præ se ferre, habitu vero miserorum omnium miserrimam, qua re nomen tuum ede ut sciam an jure tibi compatiar.

ITALIA. — Nomen tibi ut edam perfacile est nam ex reliquis ornamentis hoc nobis relictum est: Italia sum.

SENEX. — Italia ne!

ITALIA. — Quidem.

SENEX. — Tu ne es Italia!

ITALIA. — Ea inquam sum, quamvis omnibus eruminis confecta.

Preziose particolarità offrono le feste; anzi il diligentissimo Emanuele Cicogna ne ritrasse un volume, tutto di feste veneziane. Tra esse furono insigni quelle celebratesi in occasione che, nel

Digitized by Google

maggio 1515, si solennizzava quella pace *perpetua*, che doveva durare pochi mesi.

«In questo tempo (1497) ritrovandosi esser a Brescia podestà Giorgio Corner cavalier splendidissimo et fratello di la serenissima regina di Cypri, parse a essa regina voller andar a piacer, et per veder la terra et il fratello, ad Asolo, loco suo in Trivisana dove habitava. Per la qual cossa, Bresciani determinono farli grande onor, et spender lire 10 milia in honorarla e farli una giostra. Prima, terminono Bresciani mandarli fino a li confini di Bresciana 12 zentilhomeni, cavalieri et doctori, ben accompagnati. A Desanzan, ch' è nel lago di Garda, anderà esso Zorzi Corner podestà con decente compagnia. A Lonado sarà la podestaressa con molte done. Al Ponte di S. Marco 40 zoveni citadini a cavalo vestidi de zuponi rasi cremesini e sai di raso paonazzo, con un famejo per uno, con calze a la divisa de la regina. Al principio di la campagna di là da Rezato, se die apresentar il conte di Pitigliano alora a Ghedi, con tre squadre di gente d'arme et una di balestrieri a cavallo. A Rezado se apresentiva Francesco Mocenigo capitano con bella compagnia, poi a Santa Eufemia la capetania con più di 60 donne a cavallo, per aceptar la maiestà predicta. A la porta di Brexa sara preparato una ombrella, over baldachin damaschin bianco, portata da otto doctori e soto sarà conducta. Deve alojar in Brexa ne la caxa di Lodovico de Martinengo, che fu di Bartholamio Coglion capitano zeneral nostro, e da la porta di la dita fino a la porta di la terra, tutte le strade saranno coperte de panni. A la porta sarà un carro triumfal bellissimo, ornato de spiritelli, el qual costa più di ducati cento. Et il zorno seguente che soa maestà sarà intrata in la terra, si farà un rinovar di festa, poi una oration per domino Joan Baptista d'Appian doctor, e compita, la comunità li farà un presente a la regina *de rebus mangiativis*. Poi al dì deputato, si farà la giostra a do manini, magnifica e suntuosa. Et frachasso die seguir con tre giostradori, e tre altri ne vien di Milano. Et Brexani spendevano volentieri, sì per esser richi, qual per amar molto il loro podestà, per far bon reggimento et molto magnifico».

Colle comparse e il fasto vi sono, e troppe, le miserie di quella interminabile guerra; e per la nostra regione i sofferimenti di Ber·

Digitized by Google

gamo, di Brescia, di Crema, Trezzo, Caravaggio, il forte di Lecco; danneggiati non meno dai saccheggi dei nemici, che dalle angherie e violenze delle guarnigioni, sicchè uno scriveva (dicembre 1515):

« Nego esser casa o homo ne la terra nostra senza parte de injuria: nego alcuna generazione de scelerità essersi pretermissa; talchè men detestabile cosa saria stata prendendola li irati inimici per forza ».

E qui ci si fa luogo a dire come, di questi *Diarj*, il nostro giornale abbia voluto occuparsi per la tanta parte che contengono di storia lombarda. Si combattevano allora le miserabili guerre, ove Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri, Ungheresi, Turchi, combattevano sul suolo nostro, o per avervi dominio di alcun suo brano, o, se, non altro, rapirne la ricchezza; e saziar l'ambizione e l'avidità sulla patria nostra, mentre dal Vaticano echeggiava il grido di Giulio II perchè si cacciassero i Barbari.

« Visto quei signori che li inimici declinavano per Pontevico, nè erano per venire alla volta di Cremona, acciò non ne prevenissero el camino de Milano, deliberono de levarsi, el terzo zorno venissemo con tutto l'esercito a Picigheton; et confermatone lo adviso che li inimici tendevano a la volta de sopra per passar l'Olio, de li se levassemo jeri da Pizigheton a mezzanote, et fussemo a do hore de giorno a Lodi, ove udita la messa del venere santo al meglio se potè, venissemo de longo qui a Zelo, milia 8 lontan da Lodi et 4 da Melz, et uno miglio apresso Adda, et facessemo miglia 26, che vi prometto le fanterie ebbero che fare gionger la notte a l'allogiamento. Hora monsignor el Contestabele è stà a veder el sito per opponersi a li inimici volendo venir avanti; *cum* i quali se è deliberato de venir a la giornata, nè si po' far di meno, stante le cose nel mezzo se trovano.

» Questa matina, monsignor de Borbon se è comunicato *cum* grandissima devotione, e similmente gran numero di suoi, et parmi che tutti siano de opinione fermissima de vincer o morir.

» Da Bergamo circa hore 22, hoggi, fu preso un franzoso di anni 25, un miglio lontan di la terra, qual menato dal proveditor, et examinato et hauto 7 scossi di corda, non ha confessà nulla, non dize donde vien nè donde l'andava. El proveditor lo voleva

Digitized by Google

far apiccar questa sera, e sier Vetor (Lippomano) ha fato tanto che l' indugiò a giorni; in questo mezo forsi confesserà qual cossa e poi lo farà apiccar. Si tien questo sia uno di quelli che questa notte venne in la Capella, e quel castelan lo mandava a Trezo, perchè la Capella l'à trato oggi uno colpo di bombarda per segnal ch' el ge mandava indriedo avisi, perchè con fuoghi e bombarde i se intendono. Dise che tutti li francesi che sono in la Cappella hanno assa' denari; ma il castelan non ha niente, perchè subito ch' el vide al campo de sguizari venir, mandò tutto in Franza. Questa matina è venuto uno di Crema, disse a bocca come quel Crivello avea morto Jeronimo di Napoli che voleva dar la terra a' Milanesi, et eran venuto alcuni di Crema, et si dize che oggi nostri devono entrar dentro. Questa matina era venuto giù di dita Capella mandati da quel castelan 3 homeni, 3 putti et 5 femene; i quali portono una letera di esso castellan al proveditor nostro, scrivendoli ch' el mandava queste persone a casa e li debbi farli bona compagnia, perchè se non lo farà anche lui farà mala compagnia ad alcuni presoni ch' ha in dita Capella ».

Il Sanudo racconta di Beatrice moglie di Lodovico Sforza, che il 29 gennaio 1497 morì sopra parto di soli 23 anni. Il giorno era stata in carrozzetta, la sera avea ballato. Poche ore prima del parto erasi trattenuta in preghiera sulla tomba di Bianca Sanseverino, figlia spuria di suo marito. Questo, più amoroso che fedele, ne restò inconsolabile, e fatto tetro, abbandonava gli affari dello Stato e della casa, rifiutava sino la consolazione dei figliuoli; per quindici giorni si tenne chiuso in una camera « tutta di panni negri, serada la finestra, a lume de candela senza visitazione » ; e ravvivando i sentimenti religiosi in cui era stato educato, visitò i santuarj frequentati da Beatrice, « diceva l'officio grande, digiunava e viveva casto », per un intero mese nella chiesa delle Grazie fece ardere cento torcie, e celebrare cento messe di suffragio, ed egli vi assisteva, e volle fosse deposta in magnifica arca (1).

(1) L' insigne monumento della duchessa Beatrice suole attribuirsi ad Andrea Fusina, ma noi abbiamo provato che è di *Xptoforo da Solaro dicto el Gobbo* (*Chiesa delle Grazie*, p. 25), grande artista, che *non sapendo lui scrivere*, fa firmare da Francesco Coyro.

Lo stesso Sanudo dice che lo Sforza, nell'atto di fuggire da Milano « donò

Digitized by Google

Il Sanudo reca la lettera che l' imperatore scrisse a Lodovico Sforza *qui a nobis apprime diligitur;* per consolarlo della morte della moglie Beatrice, *non modo dulci conjugi, sed principatus tui sociæ, et curarum et occupationum tuarum levamini. — Felicissimæ conjugi tuæ nullum vel fortunæ, vel corporis, vel animi bonum desiderari a quocumque potuit, nullus decor nulla dignitas addi; cum et te viro, et principatu totius Italiæ florentissimo digna fuerit* (1).

Dal Sanudo apprendiamo che Lodovico dava udienze e convegni nella chiesa delle Grazie e vi ornava cavalieri. « Marco Lipomano orator nostro, entrato in chiesa, non andò dal Duca, et andò a udir messa, et verba illorum ad invicem non è a proposito scrivere ».

Lodovico assicurava che i Francesi non verrebbero, « pur faceva fortificare li soi lochi e li confini.... attendeva a scuoter denari più che il facesse mai, angariando molto li soi popoli ».

Parla del 1497, non del 1888.

Così al Doge si descriveva l' entrata del Cristianissimo a Milano.

« Serenissimo Principe, etc.

Hogi, da po' disnar, la Maiestà Christianissima triunphantemente è intrata in questa terra con tutta la corte sua. Prima vene il prevosto con ventidò sergenti driedo a cavalo armati. Seguirono poi circha 1300 lanzinech di la banda negra, sotto 17 bandiere, tutti gioveni eletti, armati da capo a piedi, et i loro capi con giuponi e calze di restagno d' oro di gran penachi in testa che certo fu bel veder. Seguirono poi 200 balestrieri a cavalo tutti armati et vestiti di sajoni ad una livrea, con sue lanze et bandiruole a la stratiota, driedo a li quali vennero 300 arcieri de la guardia del Cristianissimo Re armati a cavalo con li soi sajoni rechamati d'argento tutti ad un modo. Vennero poi circha 110 pensionarii di la

a mess. Francesco Bernardino Visconti una sua possessione chiamata la Sforzesca; «si dà entrada lire undici mila.» (1499 settembre).

(1) Tal concetto si avea del nostro paese! E quando io proposi per soggetto al sipario della Scala le nozze di Lodovico e Beatrice, si objettò che non conveniva, nelle presenti prosperità, ricordare tempi infelici.

Digitized by Google

Christianissima Maiestà, armati tutti sopra cavalli bardati, vestiti loro et li cavali de diversi brocati d'oro et d'argento che mai fu veduta la più ricca cosa, tre capi de li quali erano monsignor el marescalcho Pelissa et monsignor de Sciatiglion (1) tutti armati et vestiti d'oro de ricamo ricamente. Seguirono poi le trombete de bataglia et trombe et pifari, drieto li quali vennero 11 regazi de la Maiestà prefata, ad uno ad uno sopra 11 corsieri, tutti vestiti di veluto negro, listati di ricamo d'oro, et lo ultimo regazo haveva in testa lo elmeto de Sua Maiestà, sopra el quale era una corona d'oro, et in mezo di quello uno *fiordelise* d'oro. Poi seguiron gli araldi con le sue sopraveste a fiordelisi d'oro in campo di veludo violetto. Vennero poi 5 cavali bardati in par, coperti de brocato d'oro, et furono lo illustrissimo Gran Contestable, el qual portava el stoco regal nudo in man, monsignor Loys barba (zio) de monsignor de Vandome, monsignor de la Trimoglia, e 'l Gran Scudier, tutti vestiti d'oro, et uno gentilhomo che portava el scettro. Venne poi una umbrella de veluto violeto, lavorata a fiordilise d'oro portada da 4 dottori giuristi milanesi, sotto la quale il Cristianissimo Re armato de tutte arme, sopra uno bello corsier, morello, vestito lui et cavalo de veluto violeto lavorato tuto a fiordilisi d'oro, et in man portava la bacheta d'oro regale, che à una mano in cima, et in testa una baretta di veluto negro coperta di penachi bianchi; et intorno al suo cavalo erano molti stafieri vestiti di seta, ma fra li altri, quatro scozesi pur a piedi, vestiti di sajoni de brocato d'oro.

» Driedo Sua Maiestà *immediate*, ma fora de la umbrella, veniva Monsignor de Lanson pur armato, vestito lui et il cavallo ne la forma instessa che era il Cristianissimo re; drieto il quale veniva li illustri duchi di Savoja et Lorena, monsignor di Vandome, marchese di Monferato et marchese di Saluzzo, armati tutti sopra corsieri bardati et vestiti tutti de bellissimo brocato d'oro con gran penachi sopra le loro berette. Poi driedo venne Monsignor de San Valier con cento vinti sie gentilhomeni di la casa del Re tutti armati sopra corsieri bardati et vestiti d'oro, d'argento et diverse sorte seta; da poi li quali seguirono altri tanti cavali de regazi che portavano li elmeti et lanze de dicti gentilhomeni.

» La Maiestà Sua Cristianissima intrata per la porta di Pavia,

(1) La Palisse — Chatillon — Alençon, ecc.

Digitized by Google

se ne venne al Domo, dove smontata, entrò in la chiesa a far oratione, et poi tornata a cavalo, se ne andò al suo aloggamento, che è la Corte Vecchia, a l'hora prima di notte. Nui non acompagnassemo Sua Maiestà, perchè el magnifico Gran cancelier a tutti nui oratori fece intender fin questa mattina che la prefata Maiestà intraria armata et non voleva salvo gente armata.

Mediolani, die 11 Octubris M.D.X.V, hora una noctis.

Marcus Dandulo, Petrus Pasqualigo doctores et equites oratores (1) ».

« *Copia di letere di Zuan Jacomo Caroldo secretario con li oratori veneti a Milan al Cristianissimo Re, date in Milan, a di 14 Novembrio 1515, drizate a suo fratello.*

Heri intrassimo qui in Milano molto honoratamente. Ne vene ad incontrar quasi fino a Melzo dui gentilhomeni milanesi, missier Antonio de la Croce e missier Agustin da Terzago, per condurne al loco dove doveano venir ad incontrarne alcuni personaggi del sangue del Re, come seguì, et poco da poi venne monsignor d'Aste con molti Triulzi. Gionti a San Dionise apresso Milan, ne venero ad incontrar monsignor de Vandomo, conte di San Polo suo fratelo, et uno suo barba del sangue regio, un fratello del duca di Lorena, con gentilhomeni 200 de la casa dil Re con li dui sui capi, i qual tutti ne acompagnono fino qui in Santa Maria di le Gratie. Li nostri gentilhomeni andono avanti a duo a duo assai ben vestiti. Domino Sebastian Contarini haveva una gioia a la bereta che val ducati 1500. Domino Zuan Contarini una altra gioia. Domino Piero Trivixan, fo di missier Polo, haveva una bella catena d'oro, e ben vestiti con saglioni de veluto. Avanti la famiglia di ambasatori et avanti de tutti, 50 mulli tutti coperti; sichè è stata una bella intrata. El tempo ne servite pur; ma sempre ne menazava de piover. Oggi che dovemo andar a l'audientia e molto meglio in ordine, el tempo è dato tuto a l'acqua. Ne sono con nui de bellissimi cavalli, con adornamenti molto honorevoli, *videlicet* domino

(1) Vol. XXI, p. 234.

Digitized by Google

Andrea Diedo, fo de missier Antonio, domino Francesco Zen di missier Piero, el magnifico missier Andrea Griti, un cavalo che cavalcava domino Andrea Caodivacha molto bello e in ordine, e lui *etiam* cavalchava un bel cavalo; el magnifico missier Antonio Grimani vestito con una vesta di veluto violeto fodrà di lovi e manega stretta sopra una mula, con monsignor di Vandomo, nè fece mai altro che rider, tutta volta con dignità e gravità. Da poi, missier Domenego Trivixan e missier Zorzi Corner vestiti d'oro di restagno a manege strette a un modo, ma missier Zorzi haveva una cadena d'oro, e missier Andrea Griti vestito di veludo negro, *videlicet* uno robone che li stava molto ben in dosso. Ha una gratissima presenza, che acharezava tutti con tanta bona gratia et gravità, che non se poria dir. Venne *etiam* ad incontrarne el fiol dil signor marchese di Mantoa ben acompagnato; el qual è uno bel zovene grazioso ».

Poichè i nostri cronisti sminuzzarono tanto le descrizioni di feste e ricevimenti, che poi anche gli storici adottarono, non sarebbe fuor di posto inserir anche queste. Seguitando le quali col Sanudo, si trovano i nomi dei personaggi, i loro vestimenti, gli atti, e con quanta dignità il re desse udienza agli « umili suoi carissimi » oratori di Venezia; scendesse dal trono ad incontrarli, li abbracciasse. Figurava principalmente Andrea Gritti « con una vesta aperta da tutti i lati larghi, con un bavaro tondo di veluto paonazo, fodrà di raso cremisino, e una vesta sotto a maneghe strette de raso paonazo. » Il re era vestito « di un robon de brocato d'oro bianco fodrà di zebelini, con un sagio de recamo d'oro con calze bianche et scarpe de veluto bianco, con guanti in mano et anelli che pareva fuor dei guanti che erano tagliati, con una bereta de pano negro e una medaglia d'oro al lato destro ».

Il corrispondente continua: « Non posso scriver tanto de la bona ciera fanno tutti questi francesi a messer Andrea Gritti.... » e tutti dicevano: « Ecco messier Andrea; che cosa mirabile è messier Andrea: è homo compito, e non è al mondo homo che sapia meglio acarezar che lui e con parole e con li gesti e in ogni cosa è signoril, ecc. »

Sier Zuan Corner descrive una cena, data da Barnabò Visconti, « la qual fo da varie et infinite bandigioni, e ornata di forse 15 donne assai brute, e tanto sbellettate che l'una l'altra

Digitized by Google

si assomigliavano. Di poi cena venne forse 10 maschere, tra le quali era il Re.... (1). »

Ecco di che invogliare gli studiosi di costumi del Cinquecento, e di usanze milanesi.

Ivi pure (vol. XXI, pag. 442-48) è il giuramento che a Milano prestò re Francesco.

Sempre e sopratutto, nel Sanudo campeggia la devozione, il culto della patria; la quale è sempre più amata e riverita quanto è più limitata; e i Romani vincevano e morivano per essa quando arrivava solo ai colli Sabini, anzichè quando si estese dai Garamanti al Baltico. Il nostro Marin ci pare vederlo sorridere quando racconta che il re di Francia ricevette gli ambasciatori veneti tenendo il berretto in mano.

« De Milan vene lettere, come, a dì nove da sera, era gionto in Milano Zuan Paulo Gradenigo, che andava provedador sopra i stratioti, aloggiato al hostaria di Tre-Re, dove lo vene a visitar l'orator nostro. E posto l'ordine di andar insieme dal duca, andato a disnar con dicto orator, trovò in camino uno messo del duca di excusar si non era venuto incontra, perchè non 'l avea saputo la sua venuta. *Et post prandium*, venuti li messi dil duca a compagnarlo in castello, andò insieme con l'orator nostro. E il duca gli venne contra con uno mantello longo da corotto, et avia barba. Et fato le acoglientie, andati in camera, parlavano molto insieme, poi andono dal cardinal di Santa Croce legato apostolico, aloggiato *etiam* in castello, et poi, il giorno seguente, partì di Milano acompagnato fuori da l'orator ».

Non dappertuto ricevevano sì onorevoli accoglienze; e come il Soldano d'Egitto trattasse superbamente gli ambasciatori di Venezia, vedasi da questo passo dei *Diarj*, vol. XV, pag. 18, anno 1512, settembre; da lettera di Gio. Marcello da Alessandria.

« Havendo nel Cairo il clarissimo orator nostro, con il consulto de nostri che de lì se ritrova, deliberato di acrescer il presente dedicato al signor Soldan, el qual, contra ogni solito, volle che al

(1) Della Coronazione del Re in Nostra Donna di Reims, il 25 gennajo 1515 è la descrizione nel SANUDO, vol. XX, pag. 24.

Digitized by Google

primo montar a sua presentia fusse insieme portato il presente acciò quello *publice* fosse da tuti i signori e sua corte veduto, e per quella zornata, fate le solite salutazioni, ognuno se tornò a casa, e da poi zorni 2 dette secreta audientia, e per quel se intexe, par rimanesse sattisfato, e ben edifichato con la Signoria nostra, volendo però nel fine di dita audientia che l'orator si prometesse che la Signoria de pena capital puniria sier Piero Zen consolo di Damasco che è lì al Cairo; al che non volendo prometer nè consentir il prefato orator, pare il signor Soldan rimagnesse molto adirato. Da poi le pratiche et mezani comenzò andar a torno, prometendo *post multa* che, montando a la publica audientia, el dito orator li meneria sier Piero Zen davanti, e li confesseria de aver falito contro il signor Soldan, e cusì facendo lo consegnerà al prefato orator, con dir che a Venetia l'avesse a condur da esser punito secondo il beneplazito di la Signoria, e che fatto questo tutto seria concio, e per questo haveria bona expedition. E havendo a sua compiacentia e per satisfar l'animo del signor Soldan concluso de cussì far, l'orator montò in castello, dove era seduti tutti i signori et corte, e li fu conduto el dito sier Piero Zen, e da po' molte zerimonie, fu consignato in cadene al dito orator secondo l'ordine posto, al quale poi *præter ordinem* el Soldan alto e superbamente parlò, dicendo che, se venitiani volea praticar nel suo paexe, de primo volea che tutti li capitoli che concluse Tanguardi suo ambasador fusse anichiladi, e che lui volea reformar patti e capitoli a suo modo: *etiam* voleva el tributo di Cypro li fusse dato non come è stà fatto ma come el doveva haverlo, concludendo che l'orator dovesse andar a casa con pensier di farlo contento de tutto quello el voleva, altramente deliberava che venitiani uscisse de tutto el suo paexe, tornandoli però prima el suo regno de Cypro; e perchè altri el pregava de torlo con darli doppio tributo, e che l'havea modo con el consulo de francesi de dar esito a tutte spezie e robe di suo paese. E con altre simil superbe e dispiazevol parole dette licentia; e venuto a caxa l'orator, li mezani et pratiche fu atorno dimandando molte inhoneste cose, tra le qual per rifacimento di tributi di Cypro più de ducati 30 mila: al che havendo al bisogno risposto l'orator con dir se maravigliava di tal dimanda essendo in esser le carte di recever de li tributi saldi e satisfatti di tempo in tempo, il che riferito al ditto Soldan in colera feze risposta che quelle carte

Digitized by Google

erano di niun valore, e che per nulla le apreziava, perchè li sui secretari et scrivani, che quelle avea scritte, havean auto da la nation più de ducati 1000 di magnaria ».

Nei *Diarj* ricorrono frequenti memorie di personaggi, rinomati nella storia.

Nel 1515, moriva il capitano generale Bartolomeo d'Alviano: « gli avevano *cavà le budelle* e chiuso il cadavere in una cassa *impegolada* », e con gran segni di lutto, e drappi neri sul feretro, ai cavalli, ai paggi, veniva condotto dietro all'esercito, che non voleva abbandonarlo. La Signoria mandava condoglianze alla vedova.

« Vi cometiamo che vi conferiate a visitatione di essa illustrissima Madona, et in nome di la signoria nostra, vi dogliate sì del suo come del nostro comune infortunio, et poi che non se li può far altra resistentia o rimedio perchè tutti havemo a morire, la voglia con la prudentia sua da se fugar ogni nube di dolente o tristo pensiero, rengratiar il nostro Dio con portar pacientemente tutto quello che piase a sua Divina providentia, et in lei pensando, non dubitamo riceverà alcun sufragio di mitigar il dolor suo, si potrà facilmente considerare il marito suo non esser morto ma partito da noi a la vera et eterna et felice vita, benchè et con noi vive et viverà sempre gloriosa memoria de le prestantissime virtù et de li gesti memorabili di la excelentia sua, che si può dire essere stata vero exempio del roman valore. Appresso di questo, sua signoria stia di bono animo di questa partita del signor suo marito, però che in loco di lui serà la Signoria nostra a conservar lei et nutrir et exaltar la stirpe et posterità sua, la qual abraciamo per nostri dilectissimi figliuoli.

« Comettemovi *prœterea*, che per una zornada tutto quel venerando clero con soniti di campane et tali segni funebri faciate celebrar la messa dei morti, et orar per il riposo de l'anima di questo signor defonto.

Data in nostro Ducali palatio, die 10 octobris 1515 ».

« *Da Milan, di sier Andrea Trivisan el cavalier orator nostro.*

Di coloquii e consulti fati in casa dil signor Zuan Jacomo (*Tri-*

Digitized by Google

vulzio) col gran contestabele duca di Borbon et quelli signori, *quid fiendum* contra questi todeschi. Et che lui orator parlò gajardamente era di uscir a la campagna et esserli contra, sono zente da pocho etc. Monsignor di la Paliza *etiam* laudò questo, et così el signor Zoan Jacomo, *unde* dito Duca terminò el dì seguente partirsi di Milan con lanze 600 e venir a Lodi, poi più avanti, et averà li soi fanti numero. . . . . . . in ordine, et far testa contra diti sguizari et alemani. *Item*, che li 4000 sguizari fatti erano per venir, e vol la Signoria paghi altri 4000 qual è sta già scripti, et veranno, et con questi vol andar in persona e aver Verona e Bressa, o morir, e sopra questo disse tre volte. E l'orator scusò la Signoria di la spesa la faceva, et era contenta pagare li 2000. Ditto duca disse: « A questa volta bisogna far così, perchè haveremo victoria », sichè l'orator nostro fo laudato di le parole usate nel consulto ».

« *Letera del cardinal Medici* (che fu poi Leone X) *a Pietro di Bibiena, data in Fiorenza.*

Missier Pietro nostro carissimo.

Questa per farvi intendere el felice successo che continuamente le cosse nostre sortiscono, quale è questo. Martedì 14 dil presente, accompagnati da gran moltitudine de' primarii cittadini di questa città, intrassimo in essa honorificientissimamente, e con comune letitia del populo, *usque adeo* che in questa parte la nostra opinion *fuit re ipsa longe superata*. Oggi 15 del medesimo, questa excelsa Signoria, *una cum* li nobili della città et populo, hanno hauto comune consiglio pubblicamente, nel quale hanno constituito certo numero di citadini, attribuendoli ampla facoltà de ordinare el stato della città: da quelli se darà opera ch'el stato predicto se ordina e constituisca de sorte tale, che la santissima Lega se potrà accomodamente servire di quello in le cose concernenti al proposito et stabilimento de epsa. Habiamo queste cose voluto significare per questa nostra adligata a quel Serenissimo Principe, a la cui serenità ne recomanderete come se conviene, e comunicherete el tenore di sopra con quelli magnifici patri nostri, quali ve pareranno più accomodati alla partecipatione. *Bene valete.*

Florentiæ, die 16 septembris 1512.

Jo. Cardinalis *De Medicis*
Legatus ».

Digitized by Google

Un'altra il Bibiena segretario scrive allo stesso Pietro (pagina 574). Del 1509, è una lettera di Giulio II, al G. C. Al 30 febbrajo 1509, il Sanudo traduce una lunga lettera del Granmaestro di Rodi venuta in latino (vol. X, 1057). Nel vol. XV, pag. 58, descrivesi l'entrata di Giuliano De Medici in Firenze.

Il Sanudo credeva, come tutti, alle ubbie astrologiche, e reca un giudizio venuto in Alemagna l'agosto 1512:

« Universis ad quos pervenerit etc.

Magister Luchas maximus philosophorum (1) et omnes sibi concordantes noveritis, quod anno 1512 in mense septembris, Sol existente in Libra, conveniunt omnes planetæ insimul cum Sole in cauda Draconis. In signum mirabile, fiat quod diluvium per Saturnum crescet, quod mirabilia multa et magna ultra solitum, erit ventorum tanta conflacio, quod conflabunt omnes insimul et obscurabunt totum aerem, sonosque dabunt horribiles, corpora hominum dissipantes et ædificia subvertentes; præter hæc omnia, erit ecclipsis Solis a tertia hora usque ad undecimam ante meridiem ignei coloris sive rubicundi, quod significat mirabilia magna, quæ homines audire et videre stupebunt si per bonitatem Divinæ Providentiæ aut sapientiam aliud non arbitrabitur. Præterea erunt pericula multa et occisiones in diversis partibus terræque motus universales, mortalitates quoque gentium; erunt divisiones regnorum, ita quod post flatum ventorum ipsorum et diluvium, pauci homines remanebunt viventes; habebunt maximas divitias; orientur dubitationes inter Saracenos, et relinquentur patriæ suæ, unientur cum Cristianis in animarum suarum redemptionem; et sumite necessaria vitæ per 30 dies, nam hæc callamitates triginta diebus durabunt. Ex Germania relata fuerunt..... de fide nihil super per totam Germaniam cantaturum ».

Al vol. X, pag. 47, ha lunga nota di cose « pronosticate da un predicatore in Verona, oferendose restar ad ogni tormento et paragone, et star in carcere fino a li dicti termini », ecc. Altrove adduce risposte di spirito.

Una tale miniera di notizie era naturale che fosse vagheggiata ed esplorata da tutti i serj studiosi di storia. Se ne valsero

(1) Sarà Luca Guarico.

Digitized by Google

infatti alcuni in passato, ma vieppiù ne' nostri tempi, quando fu mutato il concetto della storia, e nelle cronache e negli Archivj si cercò la vita della società, e resuscitare i tempi preteriti e gli uomini.

Uno dei primi, che di questi *Diarj* approfittasse, fu Rawdon Brown, che con lunga pazienza ne estrasse ciò che risguardava l'Inghilterra, e ne ebbe lode e riconoscenza nel suo paese. Gli tennero dietro Armando Baschet pei fatti di Francia, Valentinelli per gli Slavi, Ceresole per la Svizzera; molti per alcuni fatti e tempi particolari; e per le vicende venete il Romanin ed Emanuele Cicogna. Thiers si meravigliava che non se ne affrettasse la pubblicazione.

Egli stesso, il Sanudo, aveva presentito l'importanza della sua fatica, e con giusta superbia disse: « Niun scrittor mai farà cosa buona delle istorie moderne non vedendo li miei *Diarj*. »

Cominciatesi poi varie Società storiche, e innanzi a tutte la nostra *Deputazione sopra gli studj di storia patria*, e per opera loro la pubblicazione di Cronache e di Commentarj inediti, cresceva il desiderio di rendere pubblici i *Diarj* del Sanudo.

Ma si trattava di 58 volumi in-folio, scritti *currente calamo*, senza ortografia fissa, nè fissa lingua, giacchè Marino scriveva come gli veniva fatto, e trascriveva carte di persone e di paesi diversi. Qual gravissima spesa e qual enorme fatica e responsabilità!

Va dunque gran lode agli studiosi patriotti, che non si sgomentarono delle difficoltà, e dissero: « Cominciamo; al proseguire si provvederà. »

L'abate Fulin, prete all'antica, veneziano dai capelli fino alle scarpe, affabile, discorsivo, si direbbe ignaro dell'abilità di cui faceva sì buon uso, fu l'anima della Deputazione Veneta, e attorno a lui Federico Stefani, Guglielmo Berchet, Nicolò Barozzi. Accinti all' ingente lavoro, cercarono il concorso pecuniario degli studiosi; ma appena una cinquantina di soscrittori raccolsero. Non importa: non perdettero il coraggio disinteressato, e avanti.

Nel luglio del 77 cominciarono l'edizione dei *Diarj*; ed anche rapito da intempestiva morte il Fulin, seguitarono, ed ormai hanno regalato al pubblico XXII volumi in-folio a doppia colonna (1).

(1) Ad uno degli ultimi volumi è apposta questa dedica: A CESARE CANTU — PRINCIPE DEGLI STORICI NAZIONALI — DELL'ETA NOSTRA — ESEMPIO DI LABORIOSITA — NON DOMATA DA SEDICI LUSTRI — GLI EDITORI.

Digitized by Google

Ma prima di arrivare all'effetto si affacciavano molti dubbj e difficoltà. Doveasi stampar tutto, anche ciò che parea futile o superfluo? Si aveva a conservare il dialetto veneziano, o darvi la terminazione letteraria? In quel dialetto, quale parlavasi nel Consiglio e sotto le Procuratie di S. Marco, occorrono voci che ora non sono più intese, nemmeno fra le lagune; si avevano ad eliminar e surrogarsi delle conosciute? E dietro a ciò una serie di dubbj particolari, alla cui discussione noi spesso intervenimmo.

Poteasi desiderare che, p. es., nei nomi proprj di persone e di paesi si emendassero le storpiature, che talvolta gli fanno inintelligibili; e impunemente poteansi correggere *Margnan* (213), *Ispurch* (243), *Tyram* per Tirano (242), *Marliam, Castiom, San Zumiriam; Puole, Sibinico, Vibondom, Bresgapiè, in l'Agnadina alta Curia brusado Sose* (Engadina Solio, p. 884): *Calzo, Piumengo, Antignano, Lecho* (998), *Vigiana*, per Viglieni, *Commissario di Cuora (Coira*, 1185), e i nomi di persone: *Antoni Trum, Lanezaro*, il *re di Palama.*

Nè il testo resterebbe alterato se, invece di Brundizo, Ruigo, Pitiano, Bajom, Zuam, Dolze, Zenoa, Palma, Castel Dolze, Rimano Vegia, Corbavia, Morexini, Bentivoy, Nepanto, Navaier, Charavazo, Salo, Ojo, Savogini, Liesna, Puja, Tremuli.... si fosse posto Brindisi, Rovigo, Pitigliano, Baglioni, Castel Dolce, Genova, Polonia, Castel d'Este, Rimini, Veglia, Crovazia, Morosini, Bentivoglio, Lepanto, Navagero, Caravaggio, Salò, Oglio, Savoiardi, Lesina, Puglia. Così Veniexia, Zustignam, Brexa, Vincivera, Modom e tanto più nei nomi stranieri, come a pag. 494: Frusimburg, Volfort, Fedoco, la liga dil Bò, Tava, Bregezo, Terinto, Ulmo, Cha di Dio, Venosa, Bles, monsignor di Libret.

Trovi a pag. 809, *al li savii volse rispeto;* e all'82: *messeno banche, tamen non fu pagato homeni ma solum scipto,* e 2211 *hano avisi de zente vene verso venoso* (Venosta) *porchè Aghelini* (Engadini) *e la liga grisa é pur disposta guerreger.*

In altri luoghi il testo è inintelligibile, forse per colpa della punteggiatura, che di solito gli editori saviamente adattarono colla moderna:

Per esempio, a pag. 467:

« Qui è posto per eror in collegio domenega venne l'orator de Napoli, esponendo haver lettere di la regina vecchia per An-

Digitized by Google

drea uno di Piero, qual erá venuto a Monopoli per comprar ojo et il proveditor l'havia fatto retenir per maran e toltoli danari 800 era di la majestà de la regina: prega sia provisto » ecc. ecc.

Quando ancora se ne discuteva, era parso ad alcuni, e a me, si potesse il testo incivilire con pochissimi cangiamenti. Prendiamo a caso un pezzo del vol. IV, pag. 262, riferibile al maggio 1502 e a tentativi nichilisti:

Et *demum* nel paexe del Rhen, in Svevia et Franconia, da un mese in qua è sta discoperto una conspiration diabolica. Par, che quelli populi, et *maxime* vilani, tractavano de tuor li Stadi a tutti li principi ecclesiastici et seculari, et *pariter* a li prelati et zentilomeni; et voleano che chadauna terra et locho, fin le ville, se governassero per le sue comunità; *immo* voleano tuorli fino le intrade e limitarli, tanto che poteseno vivere honestamente, et il resto remanisse in comun; superstizion simile de quel profeta, che è sublevato in Persia. Ogniuno fa le inquisition et provision debite ne li Stadi sui, in modo che la cossa è rimasta sopita. Se dice, che, se stevano tanto a discoprirse, che se fusseno sollevati, seriano stà almancho da 15 in 20 milia persone, et scoreva pericolo de meter questa Germania in gran precipitio » etc.

E finalmente nel paese del Reno in Svevia e in Franconia, da un mese in qua, è stata scoperta una cospirazione diabolica. Par che quelli popoli, et massimamente villani, trattavano di togliere gli Stati a tutti i principi ecclesiastici e secolari, ed egualmente i prelati e gentiluomini, e volevano che cadauna terra e luogo, fin le ville si governassero per la sua comunità; anzi volevano toglierli fin le entrate, e limitarli tanto che potessero vivere onestamente, e il resto rimanesse in comune; superstizione simile a quel profeta che si è sollevato in Persia. Ognuno fa le inquisizioni e superstizioni debite negli Stati suoi, in modo che la cosa è rimasta sopita. Si dice, che, se stavano tanto a discoprirsi e si fossero sollevati, sarieno stati almanco da 15 a 20 mila persone, e correva pericolo di metter questa Germania in gran precipizio, ecc. ecc.

In alcune voci, che non avrebbero alterato il color locale, noi l'abbiam fatto sì nei pezzi che qui su riportammo, sì in citazioni prodotte in lavori storici. Ma di un principio adottato bisogna

Digitized by Google

seguire tutte le conseguenze, e l'esito mostrò ch'era meglio, anzi dovere il ritrarre il testo tal quale, salvo a italianizzarlo chi se ne varrà; e si stette alla deliberazione di riprodurre l'autografo tal quale, sin coi suoi sbagli, a modo di una fotografia, eccettuando solo la punteggiatura.

I valorosi editori hanno provveduto che alla fine della pubblicazione si darà il lessico dei nomi storpiati dallo scrittore, e delle voci e locuzioni di dialetto. E di fatto sono una meraviglia di pazienza e di esattezza questi indici, del cui merito può esser giudice solo chi vi si provò.

Dopo ciò, che cosa dire a quei nostri socj di studj, che osavano intraprendere, e si ostinano a compire un'impresa veramente letteraria e patriottica, per ismentire l'opima pigrizia, rinfacciata ai Veneziani? Dire *Coraggio* è superfluo: *Perseverate,* lo fanno. Esibiamoli come esempio e stimolo alle altre Società e Deputazioni perchè preparino buoni materiali alla storia, che è il pane degli stomachi robusti.

C. C.

Intorno una critica del prof. Giovanni Monticolo, all'opuscolo di B. Cecchetti: « *La vita dei Veneziani nel 1300 — Le Vesti* » — Venezia, tip. Emiliana, 1886, in 8.° di p. 133.

Nel 1886 publicando in pochi esemplari l'opuscolo di cui ho recato il titolo, avvertivo che esso non era in commercio, e lo avevo dato in luce « per ottenere dalla cortesia degli eruditi e » degli intelligenti di cose tessili e di costumi antichi, schiarimenti » e rettifiche, onde corretto, accresciuto e meglio illustrato, potesse » venir accolto » in questo periodico, ecc. E fin dal principio accennavo alla difficoltà e all'oscurità, almeno per me, della materia, sulla quale avevo pur raccolto e « in qualche modo ordinato » molti appunti.

Il libretto, assai modesto, non meritava per tanto una recensione come lavoro su cui il compilatore avesse detto l'ultima parola. Era un saggio, del quale fin da quando lo si licenziava alla stampa, il compilatore proponevasi di dar fuori un seconda edizione. Ma poichè alla povera rapsodia toccò la fortuna di un sì

Digitized by Google

benevolo e cortese censore, quale il prof. Giovanni Monticolo; io speravo di non aver a far altro che, seguendo le sue traccie, correggerla, ed aggiungervi poi il manipolo delle nuove testimonianze e di altre curiose notizie che venni man mano raccogliendo nell'occasione di altre ricerche. E così mi ero infatti proposto. Se non che, messomi a confrontare le osservazioni — tutte fatte però in modo nobilissimo — dell'egregio professore, col testo della mia compilazione, mi parve che non fossero tutte da ammettersi, nè taluna delle cose da lui asserite fosse, a sua volta, perfettamente esatta. Per ciò, sebbene una replica potesse sembrare una difesa ad oltranza, mentre pure il critico riconosceva nell'opuscolo qualche fatica e lo schietto intendimento di giovare agli studi; mi accinsi ad esaminare qui le sue osservazioni: e dello spazio che per mio conto dovrò occupare in questo periodico, chieggo fin d'ora venia ai lettori.

Dice il prof. Monticolo nel suo articolo, a pag. 258 dell'*Archivio Storico Italiano* (Serie V, tomo I, disp. 2.ª del 1888) non risultare, dalle testimonianze da me addotte, che gli straccivendoli fossero raccolti in *un' arte*. Però nella parte I, della mia *Vita dei Veneziani nel 1300 — La città, la laguna* (Archivio Veneto, t. XXVII, p. I, p. 41) ho riferito un documento del 1362 dalle *Grazie* reg. XV, c. 38, nel quale si narra di un caso avvenuto ad un Zanino trombettiere, mentre « strazaroli facerent festum suum domino nostro, domino duci, et ipse Zaninus esset pro tubatore, equitaret honorando et solenizando festum ». Dal quale potrebbe sembrare che gli straccivendoli fossero riuniti in corporazione; il che, del resto, io non ho asserito.

I *documenti scritti*, dice il prof. Monticolo (p. 259) non sono i più adatti ad illustrare questi soggetti, doversi ricorrere alle imagini che si trovano nei manoscritti. E rimanda poi il Cecchetti (p. 260) ai libri a stampa: al *Cibrario* « Economia politica »: al « Calendar of State papers and manuscripts relating to English affairs, existing in the Archives and Collections of Venice ecc. » — alla « Geschichte des Levante-Handels in Mittelalter » dell'Heyd: alle « Sei tavolette cerate scoperte in una antica torre di casa Maiorfi « in via Porta Rossa », Firenze, 1876, nelle pubblicazioni del R. Istituto di studii Superiori in Firenze; ma conchiude che le fonti a stampa e le cronache « potevano fornire scarsissime notizie pel secolo XIV, e poche più pei successivi » non esclusi gli stessi *Diarii*

Digitized by Google

di Marin Sanudo, dai quali e da altri codici Marciani fu estratta dal Casoni una « Miscellanea d'articoli concernenti notizie intorno l'Arsenale di Venezia, la Marina, i Teatri, le Feste, ed altre memorie venete » che, come ci informa gentilmente il cav. Bertoldi, porta il N. 3111 dei Codici Cicogna. Ma il periodo dei Diarii è dal 1496 (non 1495) al 1533, ed io ho trattato del secolo XIV. Quanto poi ai manoscritti di tal secolo, figurati, dei costumi Veneziani, credo di conoscerli da tempo, e ne ho fatto trarre fac-simili, che sono esposti nella Sala diplomatica dell'Archivio di Stato, compresa l'iniziale *P.* della Cronaca Veneta del Caresini, come accennai nel libretto: *Autografi, bolle ed assisa dei dogi di Venezia* (Venezia, Naratovich, 1881).

Circa l'*O* degli ebrei (Mont. p. 261) averne detto più copiosamente il Gallicciolli, che stabilì anche il primo uso di quel segno al 1402. Io vi ho accennato di volo, non trattandosi di una veste o di un « costume » ; se avessi voluto parlar dei distintivi degli ebrei, avrei dovuto ricordare anche il *cappello rosso* e il *cappello nero* il cui uso era stabilito da leggi. E il Gallicciolli poi non indica per primo decreto sull'*O*, quello del 7 settembre 1402 (II, 291) ma uno del 1394, 27 agosto (id. 288, e Senato *Misti*, reg. 43 c. 24).

Il Cecchetti non curò di indicare se tutti i documenti da lui ricordati sono inediti. Così alla nota 4 della p. 102 il testamento del 1123, si legge nel Coleti: *Monumenta Ecclesiæ Venetæ Sancti Moysis;* la carta 1120, ricordata a pag. 20, fu pubblicata dal Corner *Ecclesiae Torcellanae* III, 212; ed una del 1181 (p. 55, n. 2) dallo stesso Cecchetti nel « Programma dell'I. R. Scuola di paleografia in Venezia ». Ma avvertasi che del doc. 1123 novemb. (p. 102) è riferita la sola parola « entrecosei » ; — del doc. 1120, agosto, il nome *(Dum) Georgio* pel sopranome « gambasirica »; — del doc. 1181 luglio, le parole *unum bonum* « crispum » *cum duobus brazzalibus*. Era necessario che si sapesse che cotali documenti, usati per sì piccola parte, furono publicati? Non rifiniremmo allora più colle citazioni.

Appuntando il C. di non aver dato ordine conveniente alla materia storica (o diciam meglio di *minuta erudizione)* il M. dice (p. 262) che potevasi aggiunger all'uso delle *stampe* di argento (p. 95) quello di contornarne i cappucci (p. 58). Però a p. 95 potrebbe anche trattarsi di altre stampe: *ligatas ad invicem cum*

Digitized by Google

armatura da cha Cornario desuper uniuscuiusque apposita (ivi n. 2) ed è del resto molto facile supporre che i piccoli oggetti di ornamento s'usassero anche in giro delle vesti come si è fatto delle lettere.

Colla nota a p. 74 potevasi dimostrare (M. p. 262) che le *magliette* di cui si parla a p. 96, erano talvolta di argento dorato, e si portavano, *quattro per parte*, sulle maniche delle vesti. Nessuno però assicura che quel numero indicato da un documento del 1490 fosse stabile, in cose che tanto dipendono dal capriccio e dal censo.

Ruotoli (pag. 7) esser voce comune alle pezze del fustagno e della tela (p. 10). Ma qui dicesi un *rodoletto*, e poi *un cavezetto*, che paiono piuttosto scampoli di tessuti, e non pezze di misura determinata; — e comune pure al *samitto* (p. 24 nota) e al *dimitto* (p. 55 non *54*, n. 11).

A p. 100 il C. parla delle *zoie*, e dimentica che potevano essere non solo corone d'oro, d'argento con perle e gemme e colle armi del casato; ma anche sottili striscie di stoffe lavorate con metalli preziosi, e disposte a corona sopra i cappelli, all'intorno come viene dimostrato dal passo che si legge a p. 61 « capelo coverto de vellu cremesin cum una zoia de cremesin *lavorada de argento relevato* » e nella nota (2) della p. 262 il M. osserva che non trova giustificato il senso dato dal C. a *zoia* (p. 101) e a *frixo*, — di una specie di veste. Ma anche nell'esempio del 1439 surriferito, la *zoia* è lavorata di argento a rilievo, che non par ricamo, quindi la stoffa non è la parte principale di essa; o se la stoffa così arricchita si denomina *gioia*, è appunto perchè vi prepondera il metallo prezioso. E ben sa il M. che anche nel nostro dialetto moderno e nei nostri usi, la *zoia* rimase appunto soltanto come oggetto d'argento, specie di corona, quale si vede in alcune figure del mosaico che rappresenta la scoperta del corpo di San Marco (1094) di faccia all'altare del SS.^mo^ nella Basilica di San Marco che è riprodotto nella tav. II unita al mio opuscolo. Ed è perciò che una *zoia veludo cremexi*, senza aggiunta di metallo prezioso, ci pare usata per traslato ad indicar una veste; come *frixon:* « un frixon vergado fodrado de biancheta ».

Barlotto è riferito dal Boerio per cappotto grossolano; ma a p. 101 dice il M. risultare che era un mantello (?) di lusso; potevasi dire *anche;* perchè ha pur qualche valore l'esser quella veste rimasta nell'uso accennato nell'ottimo dizionario del Boerio.

Digitized by Google

Della *cotardita* (M. p. 263, nota 4 della p. 262) a ciò che il C. ne disse a p. 87 potevasi aggiungere che non di rado mancava delle maniche. Ma appunto perchè il documento dice *sine manicis*, risulta che ciò non era di stretto uso. Nè par chiaro che fosse una veste che di solito portavasi sotto il mantello, dal fatto che l'individuo, nell'esempio riferito, aveva una clamide ad *spatulas*.

A p. 87 il C. ricorda la *boccarda;* ma a p. 69 n. 16 si rileva che si portava sotto il mantello, e poteva esser foderata di seta. Anche qui però essendo indicato « unam brochardam fulcitam sirico *ad defferendum sub clamide*»; pare non si tratti di un uso comune.

Incolpa la « fretta » con cui il C. compose la monografia, di alcune inesattezze nel testo dei documenti. P. es. a p. 37 si legge il passo del reg. 43 (c. 75[2]) dei *Misti* del Senato, sui doni mandati dai Veneziani al conte di Virtù quando divenne duca di Milano. E a p. 86 quel passo viene ripetuto, ma con una *notevole* variante. In luogo di *alias sete* (detto di alcune vesti) la variante erronea è *alii panni sete*. E sta bene che in luogo di *alii* si debba leggere *alias;* ma anche il M. come avviene a tutti malgrado il maggior buon volere, e le ripetute e pazienti correzioni, e come dimostreremo meglio più avanti anche di qualche testo da lui riferito; ha dimenticato il *panni* dacchè si legga nel detto registro *alias* « panni » *sete*.

A p. 14 il M. (p. 263) leggerebbe *Saietis blanchis florentino*, non *florentinis*. Non accetto la mancanza del *de* (« florentino »); ma piuttosto supporrei, dal modo della scrittura (hanno iniziali maiuscole, con segnetto rosso, *Saietis*, e, a capo, *Florentin.....*) che *Saietis blanchis* fosse una stoffa alla quale non si appose, forse per dimenticanza del copista, o per averne mancato l'originale, il dazio; e *Florentino* altro tessuto distinto. Non occorre poi ricordare che l'indice di abbreviazione per sospensione, non già la « sigla della parola », non è punto determinativo, ma come i più, significa una ommissione in generale di qualche lettera. La data del quart' ultimo documento citato a p. 58 (?) deve da 1302 correggersi in 1362....

Segue il M. (p. 264) non esser corretto asserire che *di regola* l'arte della lana non si poteva lavorare per le contrade (C. p. 3) ma dovevasi nei monasteri, riferendosi un esempio del 1343 in cui si ricorda « artificium lane que laborabatur » nel monastero di S. Giov. ev. di Torcello.

Digitized by Google

Ma in quel documento (*Grazie* libro X c. 1) accennandosi ad un incendio patito da quel monastero, si dice: « et quod licet dictum damnum potest vere dici quod fuerit etiam omnium illarum personarum *contratarum* (cioè *Burano, Mazzorbo, Ammiana, Costanziaca*, ecc.) que sunt persone comuniter indigentes, et que pro maiori parte vivunt de ipso monasterio, tam propter artificium lane que laborabatur ibi, quam propter pias errogationes » etc.

E aggiunge che il Maggior Consiglio, con deliberazione 29 agosto 1272 (Libro *Com.* I, 19) *fissava la sede dell' arte della lana nell' isola di Murano e nelle altre ad essa vicine.* Ma e la rubrica e il testo del decreto, dicono *a Muranis ultra (« facere laborari a Muranis ultra, ad Torcellum et ad contratas »)* che può anche significare non inclusa quell' isola, (circa la quale non conosco documenti di quell' industria) ma al di là di essa, a Torcello e nelle isole suaccennate (non tanto *vicine* a Murano) ed ivi, come abbiamo veduto, nei monasteri. Piuttosto dovevasi ricordare che col decreto del 1272 (cioè del secolo precedente a quello impreso ad illustrare) fu permesso « dare ad filandum de lana, mulieribus sive personis in Veneciis ».

A p. 265 dice il M. sebbene non a proposito dell' opuscolo del C. che per un decreto del M. C. del nov. 1267, la *lavorazione del vaio — laborerium vadi*, doveva farsi fuori del Comune di Venezia. Ma è evidente che qui trattasi invece della tintura a *guado*, la pasta del cui colore nuoceva ai « rivi » (Arch. Ven. t. XXVII p. 322) non dell' acconcia della pelle del vaio, che sarebbesi detta « operis variorum » o « vayre ».

Nella pagina stessa dice il M. che nella memoria del C. (p. 4) è asserito che il Governo veneziano nel 1400 autorizzava l'arte della lana a ricorrere a prestiti anche al venti per cento; e non esser inopportuno ricordare una carta del 29 dicembre 1185 (ed altre moltissime!) che è una confessione di debito per 400 lire venete al 20 per cento. — Anzitutto la *memoria* sulle Vesti mira ad illustrare il sec. XIV. Il documento del sec. XII è uno dei tanti contratti (che ho altrove detto, sembrarmi *fittizi*, forse per sfuggire a qualche tassa di voltura) di denari dati a prestito per 30 giorni con pegno di immobili, che scorso il termine, vengono in proprietà del prestatore. (V. nel caso presente il doc. LXXIII nello stesso volume. « Le carte del mille e millecento » del Baracchi). Ma che l'interesse lecito con atti publici, nel 1100, fosse del 20 per cento e

Digitized by Google

più, nulla prova. Nè il M. nè altri saprebbero dirci quali leggi regolassero nel sec. XII cotali rapporti fra privati. Che se per autorizzare l'arte della lana (in Treviso) a contrarre un prestito con un ebreo che prestava « ad usuram ad rationem librarum viginti parvorum pro centenario » occorreva, il 14 maggio 1400, un decreto del Senato (*Misti* reg. 45 c. 13); raccomandandosi al rettore di Treviso di tentare se il detto ebreo si adattava a prestare con un tasso inferiore; ciò significa che quell'usura non era generalmente concessa; al modo stesso che era stato necessario altro decreto il 12 luglio 1389 (*Arch. Veneto*, t. XXXII, p. 386) perchè fosse lecito ai fondatori di un banco a Venezia di poter prestare all'8 per cento con pegno, e al 10 senza.

A pag. 28 della memoria, il C. afferma che nel 1350 l'arte della seta dipendeva dai Consoli dei mercanti. E il tenore del decreto del Maggior Consiglio è precisamente questo: che ai giustizieri, nel reggimento Governativo dell'arte, sono sostituiti i detti Consoli. La legge è della metà del sec. XIV, ed è di questo, non di altri che si parla.

Vuole il M. (p. 266) che l'*agusler de panno intayado* non sia stato, come suppose il C. (p. 32 n. 2) *anche* una veste, ma un *agoraio, coperto o composto di panni ad intaglio.*

Il parere del M. non ci sembra accettabile; quel piccolo oggetto non avrebbe meritato invero ricordo in un inventario, anche se possa supporsi che si formasse di morcelli di panno.

È detto a p. 33 della memoria, che le antiche carte che parlano di allume (p. es. una del 1072); di sale ammoniaco (e recasi soltanto un esempio del 1334) fanno sospettare a Venezia l'arte tintoria; della quale però l'esempio più antico che offre il C. è del 1147. Il che altro non dimostra, che al compilatore non erano noti, di quell'arte, ricordi più antichi: la cosa asserita non è assoluta, ma sempre relativa ai fonti finora noti.

A pag. 266 il M. dice che al C. (p. 36) sembra strano che a Venezia si tingesse in scarlatto nel sec. XII, mentre nel XIV non era ancor nota la tintura in *chermisi.* E il M. oppone che ciò dimostra soltanto che nel sec. XII a Venezia si usavano stoffe in scarlatto, ma non tinte di quel colore in quella città. Ma vorremmo asserire che non si tingesse a Venezia in scarlatto, nè pure del 1300 — cioè nel 1393, del quale anno è l'esempio che si reca? (pag. 35).

Digitized by Google

A pag. 41 della memoria il M. osserva che la voce *corrotto* è fatta derivare *a corruptis* — cioè dai morti — mentre *ne è evidente* la derivazione dalla parola *corocium*-corruccio. Notisi che il C. ha detto *pare;* ma doveva anzi dire che nelle carte veneziane *così è.* Nel reg. 31 c. 131 del Senato *Misti* (1365, 16 febbr. m. v.) si legge appunto: «pani blavi, vel blavi scuri vel alii panni a *coruptis* ».

A pag. 51 il C. accennò alle *schiavine*, che erano uno dei pochi «capi» del vestito degli *schiavi* (V. *Arch. Veneto*, t. XXXII, p. II, p. 326) tessuto usato per cappotti, vesti, e negli spedali. Aggiunge il M. *e per coltri comuni.* S' intende che una coltre può servire a persone sane e malate, ma le schiavine s' usavano allora di preferenza negli spedali, e nelle carceri, e da persone povere, come adesso.

A pag. 70 fu detto che il mantello non soggiacque agli ornamenti e alle fodere costose e pesanti delle altre vesti. Nè valgono alcune eccezioni; chè esso non avrebbe altrimenti servito ad avvolger la persona, se non con imbarazzo e goffamente.

A pag. 62 fu asserito che gli *stropoli* erano una copertura ad ornamento del capo (« stropolos et vela de capite mulierum »). Era appena compiuta la stampa della mia *memoria*, che un ufficiale dell'Archivio di Stato, il sig. Augusto Negri, m' indicava gentilmente la voce στρόφιον — benda del capo — e non una sciarpa che presso i romani le donzelle portavano attorno al busto, sotto il petto (M. p. 267).

A pag. 81 della memoria fu asserito che *pelle* passò anche a denominare una veste, sebbene non foderata. — Il M. oppone che se denominavasi così, era pelle e stoffa; ma pure si dice (ivi n. 8) « pellem unam de samito » — tacendosi (per seguire la ipotesi del M.) di qual pelle il samito fosse foderato. E aggiungo che il doge Ranieri Zen nel suo testamento 1268, 7 luglio (Proc. di S. M. *de citra*, b. 234, n. 1) « Pellem nostram meliorem ad aurum dimittimus ecclesie sancti marci in hac forma ut inde fieri debeat pluviale pro primiceriis ipsius ecclesie ».

Oltre i *menbretti* o *passetti*, v' erano nelle cinture, dice il M., anche i *capi;* che non sono menzionati nel testo, ma nelle note.

Non è distinta (M. p. 268) la *cintura* o *cingolo* — dalla *centa* o *centura;* — i *coltellini*, ricordati, non potevano esser quelli usati per ferire; ed è chiaro, perchè sono d' argento. Ma pure nei pro-

Digitized by Google

cessi ricorrono i coltellini *a pane*, a manico fermo, che si tenevano alla cintura, certo non ornata, dei popolani.

Dice il M. che la *borsa* si teneva nella *scarsella*, specie di tasca che portavasi appesa alla cintura. Ma a p. 97-99, sono riferiti molti esempi di borse di cuoio; borsa « sive sachedellus a latere »; borse con catenelle più o meno ricche; e di *tagliaborse*, voce che non avrebbe avuto origine, se le borse non fossero state anche appese alla cintura. Nè sarebbe stato sì frequente l'ornarle con tanta ricchezza d'oro, argento, perle, smalti, ed arme; se dovevano esser chiuse — piccoli borsellini — nella scarsella.

Degli entrecosèi (C. p. 102) affermò il Gallicciolli fossero smaniglie, non fatte a piccoli anelli...... ma a catena spirale, intrecciata; averne veduto un « pezzo tratto fuori da una vecchia scala ». Ma fino ad esempi meno incerti, possiamo stare col Mutinelli (*Lessico Veneto*, p. 151), che li vuole corrispondenti alla catenella di Venezia, ed ai moderni *manini*.

Cobla di velluto, non spiegata dal C., è fatta derivare dal M. (p. 268) da *copula* — coppia — due *pezze;* e reca l'esempio di *copula salinarum*. Strano è però che nell'uso della parola, tanto più frequente, nel linguaggio delle saline, tal voce non siasi cangiata in *cobla;* come invece nel commercio del velluto!

A pag. 10 della memoria, si accenna che nel sec. XIII il canape dicevasi « carissimo » e intendevasi di requisirlo pei bisogni dell'Arsenale. Il M. (p. 269) aggiunge che se ne hanno testimonianze più antiche. Ma non bisogna dimenticare che se qua e là si riferirono documenti di altri secoli che del XIV; la *memoria* risguarda specialmente il 1300; altrimenti si sarebbe detto: « Delle vesti dei veneziani fino al 1300 » o diversamente. Nel documento poi riferito dal M. deve aggiungersi al *Soldorum XII* il segno di un $^1/_2$ (M. C., *Fractus*, c. 53; e *Comune I*, c. 27[1]), e dopo *dictas res*, « si erit necesse ».

Ciò si ripeta per gli ufficiali ai panni d'oro (C. p. 45, M. 270), per lo *zendado* (C. p. 53) che il M. trova nel testamento di Giustiniano Particiaco dell'829 — tratto però da copie del sec. XIV, sebbene la lezione non sia certissima (V. Gloria — *Codice diplomatico Padovano*, nei *Monumenti storici* publicati dalla Deputazione Veneta di storia patria, vol. II, p. 14), leggendosi queste parole monche: « pallas vero altariorum.... staure.... cenc.... endato uno pecia una circundata auro et margaritis »; e avver-

Digitized by Google

tendosi che sebbene il Brunacci, dal quale trasse la copia il Gloria, l' abbia tolta dall' archivio dell' abbazia di s. Gregorio, nei catastici di questa (lib. VI, 12), si trova soltanto, anche a testimonianza del prof. Gloria, quel frammento relativo all' abbazia di S. Ilario, che si legge nel I dei *Patti*, c. 39 t. e nel Trevisaneo, c. 37.

E così dicasi del *damaschino*, nell' elenco dei doni « que legavit et fecit » il patriarca di Grado Fortunato II, « ecclesiae suae » — che non è certissimo sia una stoffa (« In primis altari S. Euphemiae cum auro et argento et desuper duos *damaschinos* et unam purpuram »); — i tessuti artistici istoriati (« unum istoriale cum istoria de epifania »); — dove anche è da osservare non trattarsi di tessuti e lavori fatti a Venezia; — e della *grosina*, della quale il M. riferisce un esempio del 1143 (anteriore a quello riportato a pag. 69 dal C., ma posteriore ad altro in doc. 1078 Treviso, nel citato « Programma dell' I. R. Scuola di paleografia in Venezia » 1862, p. 30, 31).

E infine si sarebbe voluto che il C. fornisse maggiori spiegazioni dei nomi delle stoffe ....

Ma a questi appunti e ad altri che l' egregio critico e collega ci ha fatto (o poteva farci) con parole sì cortesi e benevole; speriamo di meglio rispondere, ampliando, riordinando, e chiarendo, con nuovi esempi, la materia certo non agevole, e sulla quale per Venezia e pei tempi antichi, nessuno prima della nostra compilazione aveva spigolato nei documenti sì numerose testimonianze. Poichè sebbene illustrando le vesti dei veneziani antichi, si rientri nella storia generale del costume del medioevo; tuttavia crediamo che i lavori particolari non siano inutili, perchè ogni popolo lascia qualche impronta speciale, almeno nelle denominazioni, sugli arredi, sulle vesti, su tutto che serve alla vita. Meglio certamente se i documenti si potessero illustrare con qualche cromolitografia; il che agli autori di cosiffatte compilazioni è poche volte consentito.

Infine, ringraziando il prof. Monticolo della sua paziente recensione; ci auguriamo che altri possa comunicarci quei particolari tecnici dei quali parlava il competente sig. cav. Michelangelo Guggenheim, dirigendoci una assai gentile ed interessante lettera sulla storia della tessitura in Italia, publicata nella *Gazzetta di Venezia* del 31 marzo 1887, n. 87. Ma desideriamo che non si

Digitized by Google

dimentichi che le fonti a noi note, parlano delle vesti, quasi tutte per inciso, senza descrizioni; non sono libri speciali, come quello interessantissimo manoscritto di figure, note, e misure di vesti del secolo XVI, tenuto da un sarte, che si custodisce nella Collezione dei manoscritti della Pia Fondazione Querini-Stampalia; onde le notizie che se ne possono raccogliere restano molte volte isolate ed incerte.

Venezia, Maggio 1888.

B. CECCHETTI.

UNA NUOVA STORIA DELL' INQUISIZIONE.

A history of the Inquisition of the middle ages, by Henry Charles Lea. 3 vol., 1888, in 8.°, New-York, Harper and brothers. I, XIV-583; II, X-587; III, IX-736.

Gli studi storici, e segnatamente quelli della storia ecclesiastica, han progredito assai negli Stati Uniti di America in questi ultimi tempi. Chi legga, per esempio, le opere dei professori Schaff e Fisher, e del sig. Lea, resterà ammirato per la diligenza grandissima con cui seppero attingere alle fonti più svariate, per la perspicacia che addimostrano nello sceverarle, e, anzi che a New-York, a New-Haven o a Filadelfia, gli parrà che abbiano scritto a Parigi, a Leipzig o a Berlino, ossia dove più ferve la discussione della critica storica. Ad essi non isfugge alcuno de' suoi elementi. Quando non bastano libri, riviste e giornali per informarli giusta il desiderio, commettono ad altri la cura di frugare i nostri archivi, di riferirne le cose più rare e ignote, di levar copia di documenti inediti, che vanno, rari ancora però, a veder la luce in America per la prima volta.

Il nostro A. è tra coloro che più ne conobbero, ed egli ce ne regala una ben scelta collezione in ciascuna delle Appendici de' volumi che abbiamo ora davanti a noi. Di che si tratta in questo suo libro? Di una nuova storia dell' Inquisi-

Digitized by Google

zione. Ultima cronologicamente, lo dirò subito, per valore è prima, è unica. C' era il Llorente: ma chi non sa che il Llorente limita la sua narrazione alla inquisizione spagnuola dell' età moderna? C' era il Tamburini: ma quanta roba indigesta, irrilevante, in que' suoi quattro volumi! C'era Hoffmann, ma oltre all' essere riuscito superficiale, partigiano, commise il peccato irremissibile per i tedeschi, di non dichiarar le fonti. Vero è che non è troppo malagevole indovinarle. L' opera di Rodrigo, in tre volumi, è di un apologista che perde la bussola; non ha valore critico. Quella di Rule per poco non eccede in senso contrario; se n' ammira più lo zelo missionario che non l' erudizione. Fin qui, nessuno dei tanti narratori della storia dell' Inquisizione ebbe mai la pazienza e il coraggio d' investigare la condizione sociale, religiosa e intellettuale de' tempi da' quali originò quella strana istituzione che tentò, con varia fortuna, d' incatenare l'umano pensiero. E niuno vi riuscirà degnamente, se prima non deporrà le ormai viete ire, i pregiudizi che fan velo al giudizio. Questo appunto è il merito che non si può negare all' opera, veramente magistrale, del sig. Lea. Indipendenza, erudizione, completezza, integrità, non sono le sole, ma sì le primarie doti che veggo splendere nella sua narrazione. Ecco perchè reputo l' opera sua di gran lunga superiore a quella de' predecessori.

Non solo è completa la trattazione dell'assunto, ma forse sovrabbonda. A proposito dell' Inquisizione, è narrata la storia dei partiti, delle tendenze ch' essa mirò a distruggere; quella de' Catari, per esempio, de' Valdesi, degli Ussiti, de' Fraticelli etc. E per quanto succinta, la narrazione è quale si può aspettare da chi non perde mai di vista alcun elemento essenziale, nè l' indole de' tempi, nè le giuste proporzioni; sempre è lumeggiata dalla discussione che si agita ai nostri dì, a segno tale che la vediamo alcuna volta subirne le vicende. Ma lasciamo da parte gli apprezzamenti, e veniamo all' analisi.

È divisa quest' opera in tre libri, ciascuno de' quali ab-

Digitized by Google

braccia un volume. Il primo espone *l'origine e l'organizzazione dell' Inquisizione.* Esordisce con uno sguardo alla generale condizione della cristianità nel secolo XII e un accenno alle principali apparizioni o manifestazioni dell' eresia, ne' tempi immediatamente anteriori al nascere dell' Inquisizione. Qui dice de' Catari e della crociata albigese. Dopo quella crociata, la persecuzione dell' eresia diventa istituzione regolare più uniforme. È noto che nè S. Domenico, nè i Domenicani hanno a ritenersi fondatori, ma bensì restauratori dell' inquisizione.

Questa era già in mano de' vescovi; ma s' intende che le difettassero unità, vigore, efficacia. La S. Sede, più interessata a valersene per l' interesse generale della Chiesa e l' unità della fede di cui si dava più che mai per sola custode legittima, cercò di avocarne a sè il reggimento. Atto di politica ecclesiastica fu quello; se savio o no, non sta a noi il dirlo, ma ai fatti. Mentre assumevano i Domenicani l'ufficio di giudici dell' eresia, non lo deponevano i vescovi. Cosicchè risultò duplice la polizia riguardo gli eretici: l'una diocesana, locale; l'altra generale, più docile alla S. Sede. Furono inevitabili fra di essi le gare, benchè i loro capi si adoperassero a temperarle. Ove nasceva dissenso, la decisione veniva riserbata al Papa. La nuova Inquisizione ecclissò tosto la polizia episcopale; diventò più benemerita del Papato e della fede ortodossa, ma odiosa ai popoli. Qui l' A. s'addentra nel suo tema; espone i metodi, la procedura del tribunale del S. Ufficio, in diversi capitoli che reputiamo i più importanti di questo primo libro; anzi di tutta quanta l'opera. Trattano successivamente della organizzazione dell' Inquisizione, della procedura, della prova, della difesa, della sentenza, della confisca e del rogo, e ciò in base ai testi più autentici, agli statuti e manuali redatti dagli stessi giudici dell' eresia. Noto di passata che, tra queste fonti, figurano a dovere la cronaca di Guglielmo Pelisso e la *Practica* di Bernardo Gui data or son due anni alle stampe dal canonico Douais. E non parlo degli occasionali schiarimenti tolti a Mss. tuttora inediti.

Digitized by Google

Il secondo libro descrive lo *stabilimento dell' Inquisizione ne' diversi paesi della Cristianità*, cioè in Linguadoca, Francia e Aragona, ove risale all'anno 1233; in Italia, ove se ne rintracciano i primi indizi fin dall'anno 1232, in Lombardia, donde quà e là si propaga con varia fortuna e in mezzo al bollore de' partiti, cagionando spesso reazioni cruente. Introdotta a Venezia nel 1288, vi subì in modo più marcato che altrove il controllo della civile autorità, a cui nelle due Sicilie fu subordinata. Giunto a questo punto, l'A. che avea già detto de' Catari, si fa a ragionarne di nuovo, sempre ne' rapporti coll' Inquisizione, e ci narra le vicende loro nelle slave regioni, culla del loro primo rinascimento. L'ostracismo della Chiesa spinge ivi quella setta a darsi in balìa de' Turchi, di cui accetta i riti ed agevola la conquista. Allora spariscono i Catari dalla scena della storia. Infine ci sono segnalate, con molto corredo di notizie, le mosse dell'Inquisizione in Germania, in Boemia e particolarmente tra gli Ussiti, di cui la storia serba ancor sempre qualche problema da risolvere, intorno a cui s'affaticano assiduamente, il Lechler, il Goll, il Loserth, l'Haupt, il Preger e altri noti studiosi.

Il terzo libro c' introduce in *alcuni campi speciali ove si spiegò l'azione del S. Ufficio.* Qui occorrono gli episodi più interessanti di questa storia descritta fino allora nelle sue fasi più regolari; ed eccoci a riandare coll' A. le vicende de' Francescani Spirituali, della Guglielmina e degli Apostolici, da Segarelli, a fra' Dolcino, dei Fraticelli; dopo di che, vediamo passare in rassegna le eresie politiche, e le arti magiche e le pratiche occulte, le stregonerie e perfino talune miscredenze di origine orientale o musulmana, e d' indole più filosofica.

Nel giungere alla conclusione, l'A. dice: Dopo aver visto quel che l' Inquisizione operò, resterebbe che noi ricercassimo quello che omise. E, senza dilungarsi, nota che lasciò stare la Chiesa Greca, pur ritenuta scismatica e perfino eretica; che non curò le gesta dei *quaestuarii* o merciai d' indulgenze, non che le simonie, vera pestilenza della cristianità, e meno che mai i costumi ove dilagavano più immondi. Per-

Digitized by Google

ciò, soggiunge l'A. non potè impedire lo scoppio della Riforma.

La finale conclusione parrà severa agli apologisti dell'Inquisizione, se ve ne sono; ma tant'è, essa corona lo studio con rigor di logica.

Eccola testualmente: « The judgment of impartial history must be that the Inquisition was the monstrous offspring of mistaken zeal, utilized by selfish greed and lust of power to smother the higher aspirations of humanity and stimulate its baser appetites ».

Insomma, il libro del letterato di Filadelfia risponde a un tempo alle esigenze della scienza e della libertà, e ci par degno di quella civiltà che accomuna ormai le sorti delle nazioni colte di Europa e d'America.

EMILIO COMBA.

Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato di Aquileia (1411-1751). Opera postuma di Girolamo conte de Renaldis, canonico della metropolitana di Udine, pubblicata per cura di G. Gropplero — Udine, tip. del Patronato, 1888 — un vol. in 8.° grande di pag. XXVII-578.

Spesso ci avviene di scrivere intorno a opuscoli i quali hanno per iscopo di illustrare qualche punto speciale della storia del Friuli, o intorno a pubblicazioni di documenti che qualche solerte ricercatore di archivî offre come materiali per chi si accinge a lavori di maggior mole, opuscoli e pubblicazioni che, a vantaggio degli studi, vanno facendosi tra noi sempre più frequenti, come sta a provarlo la Bibliografia Friulana del professore Occioni-Bonaffons. Ma il volume che annunciamo ora è ben più di una monografia, esso è un poderoso lavoro sintetico, nel quale l'autore, attingendo alle opere degli storici, così del Friuli come di fuori, e colle notizie loro fondendo i resultati di lunghe e faticose ricerche proprie negli

Digitized by Google

archivî, ci diede la storia documentata dei tre ultimi secoli del patriarcato aquileiese. Monsign. Renaldis, come notò egli stesso, fu indotto a trattare di questo periodo dal fatto che mentre si possedono parecchi lavori storici intorno alla chiesa d'Aquileia — quella chiesa che il Fistulario nel suo *discorso sopra la storia del Friuli* chiamava « nobilissima per dignità e superiore dopo Roma a tutte le altre chiese italiane — per quanto riguarda il periodo che dai suoi primordi va fino alla transazione del patriarca Scarampo-Mezzarota colla repubblica veneta, ben poco fu scritto sull'età seguente; sicchè egli venne a riempire una lacuna non certo piccola nè di poca importanza.

Non va quì dimenticato che, se oggi i cultori degli studî storici possono valersi utilmente di queste memorie, devono saperne grado a un patrizio friulano, il quale, benemerito in varie guise del suo paese, volle acquistarsi un nuovo titolo alla riconoscenza dei suoi concittadini. Quale sia stato il suo nobile divisamento apparisce dalla prefazione. « Mosso dall'idea di giovare agli studiosi della storia del Friuli specialmente — nota il commendatore Giovanni conte Gropplero — pur facendo conoscere il nome di un illustre mio antenato, mi accinsi all'impresa di togliere dalla polvere dell'archivio di famiglia il volume di Monsignor Renaldis e di pubblicarlo per le stampe. Ed oggi vede la luce dopo un secolo circa da che fu scritto, ed io ho la soddisfazione di poterlo presentare a quanti consacrano il loro ingegno agli studi storici, a quanti vogliono conoscere meglio le vicende di questa piccola ma gloriosa parte della patria nostra. » Tutti quelli che di preferenza si dedicano allo studio della storia, riconosceranno il valore dell'offerta, come andrà giustamente lieta l'accademia di Udine, alla quale con gentile pensiero l'opera venne intitolata.

Prima di dare una scorsa a queste *memorie storiche* è opportuno porgere qualche notizia intorno all'autore, attingendo ai cenni che vennero premessi alla sua opera.

Girolamo de Renaldis, di famiglia nobile ed antica pro-

Digitized by Google

veniente dalla Germania, nacque da Lodovico, capitano di san Vito al Tagliamento, e da Caterina contessa Belgrado, il 27 Ottobre 1724. Venne avviato negli studi da Anton Lazzaro Moro, il celebre naturalista, e fu poi a Padova, ove fece in breve grandi progressi. Nominato professore di elementi di geometria e di analisi in quella università dove pochi anni prima era stato discepolo, nel 1751 prendeva possesso della sua cattedra. A far conoscere il suo nome aveano cooperato una lettera scritta con suo fratello Giuseppe e Jacopo Stellini, e il « saggio di una nuova teoria dei numeri figurati ecc. » Nel 1770 uscivano a Venezia i suoi *opuscula geometrica et analytica* da lui dedicati a Lorenzo Morosini, e nel 1779 egli scriveva in latino due lettere sul dominio dei principi austriaci a Pordenone. Di mons. Renaldis v'ha pure una dissertazione nella badia di Rosazzo e un saggio storico sulla pittura friulana. Le opere già pubblicate e la stima che era andato acquistandosi, lasciavano arguire che egli sarebbe divenuto uno dei primi tra i suoi colleghi dell'università, allorchè, promosso ad un canonicato nella metropolitana di Udine, lasciò la sua cattedra. Non per questo dimenticossi degli studi, e, mentre teneva corrispondenza con molti uomini celebri del suo tempo, si diede ad illustrare la storia del Friuli. Principale dei suoi lavori di questo genere furono le *memorie storiche* di cui parliamo. Mons. Girolamo de Renaldis morì ad Udine il 6 Febbraio 1803, a settantotto anni, lasciando gran parte de' suoi libri al collegio di san Vito al Tagliamento e i suoi manoscritti alla nobile famiglia Gropplero.

Le *memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato di Aquileia*, ricche di preziosi particolari tratti da documenti, che oggi, per le tramutazioni avvenute negli archivi, forse difficilmente si potrebbero consultare, sono divise in dodici libri. Il primo (p. 1-76) offre la sintesi della storia del patriarcato fino alla elezione di Antonio Panciera, quindi narra del patriarca Lodovico di Tech, del favore accordato a questo da Re Sigismondo, della calata degli ungheri, dei successi delle armi venete, patriarcali e ungheresi, delle imprese di Tristano

Digitized by Google

Savorgnano. Il libro è chiuso dai capitoli della dedizione del Friuli alla repubblica, capitoli che vennero letti « in un pieno arengo tenutosi a questo oggetto nella chiesa maggiore di Santa Maria, alla presenza del provveditore Bragadino, e furono di comune consenso lodati ed approvati. Vi si trovò anche presente — nota il Renaldis — il cavaliere Tristano Savorgnano (che tanto s'era adoprato a pro della repubblica), il quale unitamente ai suoi congiunti e seguaci si riconciliò, così ordinando il senato, cogli altri cittadini, rimettendosi vicendevolmente le passate ingiurie. »

Il libro secondo (p. 77-124, a 1420-1445) tratta del governo della repubblica nella patria del Friuli, dei tentativi di Lodovico di Tech per riavere il patriarcato, della nuova calata degli ungheri, i quali furono tuttavia respinti dalle armi venete, e corsero via in fretta fuori del paese (28 Nov. 1430) « lasciando da per tutto dove passarono tali esempi di crudeltà che fa orrore ricordarli »; quindi delle pratiche del patriarca Lodovico e dei veneziani presso il concilio di Basilea, della tregua tra Sigismondo e la repubblica, della morte di lui e del patriarca Lodovico. Il racconto giunge fino alla transazione definitiva tra il patriarca Scarampo-Mezzarota e la repubblica, transazione di cui l'autore riporta le condizioni.

Nel libro terzo (p. 125-178) vengono narrati gli avvenimenti dal 1446 al 1499; il possesso preso dal patriarca Mezzarota dei beni della mensa, l'investitura data dalla repubblica ai conti di Gorizia dei loro feudi, la guerra tra i veneziani e i triestini, la conferma dell'imperatore Federico IV alla transazione del patriarca colla repubblica, la invasione dei turchi in Friuli, che giunsero a tre miglia da Udine, e che, sebbene ricacciati dall'esercito veneto, « spiegarono in più luoghi la loro naturale crudeltà »; la elezione a patriarca di Marco Barbo, quindi di Ermolao Barbaro, non accettato dalla repubblica, di Nicolò Donato e di Domenico Grimani, le nuove incursioni e devastazioni dei turchi e la sconfitta loro toccata.

Le ostilità tra Massimiliano I e la Repubblica, le vicende delle armi venete e imperiali nel Friuli, la rinuncia al patriar-

Digitized by Google

cato di Domenico Grimani, l'elezione di Marino Grimani, che anch' egli rinunciò, poi di suo fratello Marco, occupano il libro quarto (p. 179-224) che giunge fino all' anno 1531; mentre il quinto (p. 225-264) racconta le differenze tra il Patriarca e Re Ferdinando, e tra questo e la repubblica, le angherie degli agenti regii, l'occupazione di Aquileia per mano degli austriaci, la morte di Marco Grimani, quella di Marino, che avea ripreso la dignità patriarcale, la elezione di Giovanni Grimani, le pratiche presso re Ferdinando per ricuperare i diritti della chiesa d' Aquileia.

L'autore narra nel libro sesto (p. 265-307, a. 1550-1572) l'accusa contro Giovanni Grimani presso il pontefice, le pratiche di questo col Re Ferdinando per la restituzione della città di Aquileia al patriarca, la difesa dei diritti patriarcali fatti da Luca Bisanti, le nuove accuse mosse al patriarca, la dichiarazione della sua ortodossia fatta dal concilio di Trento, le trattazioni circa i confini tra la repubblica e le terre arciducali; nel libro settimo (p. 309-360, a 1573-1593) l'erezione dell' arcidiaconato di Gorizia, le nuove pratiche del patriarca per riavere Aquileia, le nuove proposte per la determinazione dei confini, la elezione di Francesco Barbaro a coadiutore e quindi a vicario generale dopo la morte di Paolo Bisanti, i tentativi austriaci perchè venisse eretto un vescovato a Gorizia, i provvedimenti del Barbaro per frenare la eresia.

L'origine della fortezza di Palmanova (1593) « che fu ridotta in breve spazio di tempo al suo compimento e con tale successo che venne giudicata comunemente essere una delle più belle fortezze e delle più regolari che fossero a quel tempo in Italia », e per la quale « si vuole che la spesa montasse sino a trentadue milioni di ducati » apre il libro ottavo (p. 361-409, a. 1593-1629) ove poi lo storico tratta dei sinodi di Cividale e di Gorizia, della guerra degli uscocchi, dell'elezione a patriarca di Ermolao Barbaro, quindi di quella di Antonio Grimani e di Agostino Gradenigo, le pratiche degli austriaci per ottenere un suffraganeo.

Il racconto procede offrendosi nel libro nono (p. 451-458

Digitized by Google

a. 1629-1699) la elezione a patriarca di Marco Gradenigo, la visita da lui fatta a Verona, gli atti ostili degli austriaci contro l'autorità patriarcale, i successori di Marco Gradenigo (Girolamo Gradenigo e Giovanni Delfino) le visite pastorali, le varie controversie sorte, la opposizione della repubblica ad un vescovato in Gorizia; nel libro decimo (p. 459-503, a. 1700-1743) la elezione di Dionisio Delfino a patriarca, i nuovi atti degli austriaci contro l'autorità di esso, il riconoscimento della sua superiorità spirituale fatto dall'imperatore, i maneggi degli austriaci per diminuire la influenza veneta in Aquileia, la morte di Dionisio a cui successe Daniele Delfino, i fastidi procurati al patriarca e al capitolo aquileiese dalle autorità imperiali; nel decimoprimo (p. 505-534, a 1744-1750) le pretese della corte imperiale di ingerirsi nella nomina dei canonici aquileiesi, la erezione di un vicariato apostolico nella parte cristiana della diocesi, il disgusto mostrato per ciò dalla repubblica, la rottura di essa colla santa sede, il contegno in tale occasione del capitolo di Aquileia, che viene trasferito a Udine, le proposte del senato veneto al pontefice sulla traslazione del patriarcato a Udine, disegno avversato dall'imperatrice Maria Teresa.

Nell'ultimo libro (p. 535-562, a. 1750-1756) trattasi della erezione dei due arcivescovati di Udine e di Gorizia, caldeggiata dalla repubblica e decretata dal pontefice Benedetto XIV, degli accomodamenti circa a questioni che con tal fatto si connettevano, e delle determinazioni dei confini tra i due stati. « In tal guisa — dice in sul finire il Renaldis — ebbe termine sì l'uno che l'altro negozio, cioè quello della demarcazione dei confini e quello del patriarcato di Aquileia, amendue agitati da più secoli tra le due corti (di Venezia e di Vienna) con qualche amarezza, e che non aveano potuto mai prima d'ora conciliarsi per molte ragioni, e fra le altre per i maneggi dei ministri, ai quali torna conto che restino piuttosto le cose indecise che terminate e composte ».

Non intendiamo con questi cenni di aver dato se non una pallida idea di quanto contiene l'importante volume, che

Digitized by Google

del resto potrà apprezzarsi a dovere solo da chi l'abbia letto maturamente. È utile poi ricordare come a parecchi errori di nomi e di date, forse sfuggiti alla imperizia del copista, abbia rimediato la relazione del dott. Vincenzo Joppi, e come opportunamente le *memorie* siano state provvedute di un sommario dei libri e di un indice generale dei nomi, pregi questi che le renderanno vie meglio accette agli studiosi.

G. Loschi

Tuasne L. — *Gentile Bellini et Sultan Mohammed II, notes sur le séjour du peintre vénitien à Constantinople, 1479-1480, d'apreès les documents originaux en partie inédits, avec huit planches hors texte.* Angers, Burdin et C. (Paris, Ernest Leroux éditeur) 1888, in 4.° di pag. VIII-71.

L'autore, col presente studio, volle chiarire quali furono le relazioni che Gentile Bellini ebbe col sultano Mohammed II, nei quindici mesi del suo soggiorno a Costantinopoli; far conoscere le opere da lui eseguite colà, e che giunsero fino a noi; e gli scrittori che si occuparono di questo notevole episodio della sua vita; fra i quali il vicentino Giammaria Angiolello, che viveva allora alla Corte di Mohammed, autore di una *Historia Turchesca*, un manoscritto della quale si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi che l'A. dice meritevole di esser publicato.

Il libro del sig. Thuasne, stampato col lusso che è una abitudine delle tipografie francesi, è ornato del ritratto di Gentile Bellini, tratto dal Ridolfi (« Le meraviglie dell'Arte ») di quello di Mohammed II, dal Giovio *(Elogia virorum illustrium)* di una parte della Colonna di Teodosio, da disegno del Bellini; di un solak e di una donna turca, dello stesso, conservati nel *British Museum;* della medaglia del Sultano; del ritratto di questi, dalla incisione in legno dell'*Handbook of painting* di sir H. Layard, e, di faccia al frontispizio, del ritratto di Mohammed dipinto dal Bellini, e posseduto dal Layard.

Digitized by Google

Dopo che il secretario Giovanni Dario aveva segnato, il 5 gennaio 1479 a Costantinopoli la pace fra la Republica e Mohammed II, e con essa la cessione di Scutari, e dopo le liete accoglienze fatte nella dominante, all'ambasciatore turco; il primo agosto di quell'anno, un ebreo portava alla Signoria una lettera del Sultano, che le chiedeva d' inviargli un abile ritrattista. Designato all'uopo Gentile Bellini, che allora attendeva al ristauro delle pitture della Sala del Maggior Consiglio, e in quell'incarico sostituitogli il fratello Giovanni; egli si imbarcava il 3 settembre, a spese del Governo, sopra una delle galere di Romania, delle quali era capitano Melchiorre Trevisan, e sbarcava a Costantinopoli, forse sulla fine del mese. Da tale epoca mancano i documenti publici; ma se del soggiorno a Cost. di altro insigne pittore e medaglista, Matteo de Pasti di Verona, chiesto dal sultano Mohammed a Sigismondo Pandolfo Malatesta signor di Rimini, non ci restano memorie; Giammaria Angiolello ci ha conservato invece molte notizie sul soggiorno di Gentile alla corte di quel sultano, che l'A. dice a buon diritto il suo « terribile mecenate ». Fatto un confronto tra il carattere di Giammaria Vicentino, essenzialmente idealista, e di Gentile, che l'A. giudica realista, egli accenna all'accoglienza fattagli dal sultano, sul quale riferisce i giudizi di apprezzati autori, che pur riconoscendo in lui un miscuglio dei più grandi vizi e delle migliori qualità, resero giustizia alla incontestabile superiorità del suo genio.

Tali il Bessarione, il protovestiario Phrantzès, e papa Pio II. La guerra, lo studio e l'amore formarono le principali occupazioni della sua vita. Qui parla l'A. della sua coltura, della politica, delle instituzioni da lui promosse, e delle collezioni di quadri, statue e medaglie che egli aveva formato nel proprio palazzo.

Dopo la sua morte, il figlio di lui, sultano Bayezid, ligio al Corano che ingiunge ai maomettani di astenersi dalle immagini; fece vendere i quadri e gli oggetti d'arte raccolti dal padre. Di tal guisa, dice l'Autore, il ritratto di Mohammed

Digitized by Google

dipinto dal Bellini, potè venir da ultimo in possesso di sir Henry Layard. E qui descrive i varii ritratti che il Bellini fece del sultano, e parla criticamente, degli altri che ne furono eseguiti fino al secolo scorso, riferendo qualche aneddoto passato fra il Sultano e il Bellini, che fece anche i ritratti dei principali personaggi della Corte di Mohammed. Il soggiorno a Costantinopoli di Gentile, non fu inutile per la storia dell'arte; chè egli vi disegnava i bassorilievi rappresentanti le vittorie contro gli Sciti, scolpiti nella colonna di Teodosio, che minacciando rovina, per un terremoto, fu abbattuta nel 1695. Quei disegni passarono in Francia nel secolo XVII, e furono nel 1702 fatti incidere dal p. Menestrier, in 18 tavole, poi più volte riprodotte. Secondo De Hammer, Lorenzo de Medici avrebbe incaricato Gentile di disegnare i monumenti antichi di Costantinopoli; e sebbene di ciò non resti documento, la cosa non pare all' A. improbabile. Bellini ornò anche di pitture galanti gli appartamenti del sultano; e fra i numerosi studi da lui fatti durante la sua missione, portò a Venezia alcuni schizzi che gli servirono per la famosa medaglia di Mohammed.

L' A. attribuisce agli avvenimenti politici il ritorno a Venezia dell'insigne pittore, cioè al vano tentativo di Mesiah pascià, di impadronirsi dell' isola di Rodi, della cui impresa si mise poi a capo egli stesso. Indi narra delle onorevoli lettere di congedo rilasciategli dal sultano, e dei presenti ricevutine; e descrive il ritratto (ora nella Collezione Layard) al quale egli stava dando allora gli ultimi tocchi. Riferisce pure il motivo, riportato dagli storici, che avrebbe spinto il Bellini a chieder congedo dal sultano: cioè lo spavento avuto dal barbaro atto da questi commesso, di far tagliare, dinanzi a lui, la testa ad uno schiavo, onde il Bellini potesse veder come il collo si contraeva, e modificare un quadro rappresentante la decollazione di San Giovanni Battista, che i Musulmani venerano come profeta.

Lasciata Costantinopoli negli ultimi giorni del 1480, Gentile Bellini fu accolto a Venezia con liete dimostrazioni,

Digitized by Google

e cominciò allora, o continuò, la medaglia del Sultano. La quale, il ritratto, e i disegni della colonna di Teodosio, sono le tre opere principali, e assolutamente autentiche, rimaste del soggiorno di Bellini a Costantinopoli. Gli fu attribuito altresì, dice l' A. sulla testimonianza del Boschini, un quadro, ora custodito al Louvre, che rappresenterebbe il ricevimento di un bailo veneziano fatto dal gran visir di Mohammed II, dal kadì e dal muftì; quadro che egli esclude dalle opere di Gentile, perchè il ricevimento dell'ambasciatore Trevisan al Cairo (dove non fu mai il Bellini) avrebbe avuto luogo nel 1512, cinque anni dopo la morte del grande pittore. Ma di queste indagini crediamo altri voglia più ampiamente occuparsi. Pubblica infine l' A. due decreti del Senato: 1 settembre 1474 che incarica Gentile Bellini del ristauro delle pitture nella Sala del Maggior Consiglio, e 7 aprile 1480, che ordina l'immediato pagamento a Melchiorre Trevisan di 62 ducati per alimenti somministrati nella galera che portò il Bellini con altri artisti a Costantinopoli; ed estratti dalla *Historia Turchesca* di Giammaria Angiolello, relativi ai rapporti del Bellini col sultano, alla tempra morale di questi, e al suo ritratto fisico; ed uno dal *Supplementum Chronicarum* (Venetiis, 1486) contenente il ritratto, pur morale e fisico, del sultano stesso.

Note copiose e interessanti arricchiscono questo lavoro del sig. Thuasne, che noi vogliamo lodato per la chiara e modesta esposizione, e perchè ha raccolto forse tutto che era possibile trovare, colle più amorose e pazienti ricerche, intorno un episodio tanto onorevole della vita di uno dei pittori più illustri dell' antica Arte veneziana.

Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1885 di Giuseppe Occioni-Bonaffons. — Vol. secondo. — Udine, tip. G. B. Doretti, 1887 (1).

L' egregio autore ha, colla pubblicazione del secondo vo-

(1) V. Archivio Veneto, Tom. XXVII, pag. 441 e Tom. XXX, pag. 178.

Digitized by Google

lume, completato l'opera sua e la parte storica di quella del Valentinelli, portando ad un venticinquennio intiero il periodo alle sue annotazioni bibliografiche sottoposto. Da ciò ne rimane pel Friuli la migliore illustrazione alla sua attività storica di questi ultimi anni. — Se le varie regioni d'Italia fossero così, come questa, fortunate di trovare un uomo versato ed intelligente, che si sobbarcasse all'improba fatica di raccogliere e commentare le pubblicazioni che hanno rapporto colla storia, cominciando dal grosso volume e andando al breve opuscolo per nozze e fino all'articolo di giornale, in poco d'ora si avrebbe il più prezioso dei materiali per una enciclopedia storica italiana, che nessun paese possiede e che tutti ci invidierebbero.

Colle esigenze attuali della scienza la ricerca delle fonti è la indispensabile preparazione di qualunque lavoro storico. Nè oggi si dà pace ad uno scrittore se non ha tenuto conto di tutte le pubblicazioni, che, in ordine all'argomento da lui trattato, sono state per avventura fatte in antecedenza. E molte volte la fatica del preparare i materiali è assai maggiore dello stesso lavoro. Ciò distoglie i più validi dall'intraprendere opere di mole, giacchè difficilmente sanno riunirsi in uno stesso individuo le qualità riassuntive di una vasta mente, alle attitudini ricercative di un istinto minuzioso ed analitico, che non ha nulla a che fare coll'istinto quasi creativo del filosofo della storia. Ma se a questi trovate modo di facilitare la prima parte, che è la base del suo còmpito, voi a lui procurate gloria, al paese opere storiche, che non morranno. — Ed il Friuli ed i suoi futuri storici dovranno rendere all'Occioni questo gran merito di avere colla diligente indicazione delle piccole opere preparato ed affrettato l'avvenimento di una grande desiderata storia friulana. A lavori di tal fatta, come ebbi l'onore di dirlo qui altra volta, non si rendono elogi sufficienti; tutti ne profittano, tutti ne godono e nessuno li paga della moneta che meritano.

Per essere giusti giova però non dimenticare che non in tutti i paesi il prof. Occioni-Bonaffons avrebbe potuto fare

Digitized by Google

un libro come questo. L' attività di pubblicazioni storiche come quella del Friuli non è tanto comune in Italia. Quando vediamo in una modesta provincia, tenuta dal pubblico italiano in ancor più modesta considerazione, che la media annuale delle pubblicazioni storiche è di 24 nel primo quinquennio, di 28 nel secondo, di 34 nel terzo, di 52 nel quarto e di ben 96 nel quinto; diciamo che se il Friuli ebbe in certi periodi una caratteristica storia propria, il Friuli è anche un paese, dove la storia, non solo non dorme, ma progredisce a passi ogni anno più accelerati.

Onore in ultimo va dato alla benemerita Accademia Udinese, che dell'opera dell'Occioni intuì i vantaggi e generosamente si sobbarcò alle spese di stampa. — Gran male per l'Italia che non il pubblico, ma le Accademie (e peggio quando i soli autori) siano per ora destinate a far da mecenati ad opere tanto utili, tanto necessarie!

A. di P.

Digitized by Google

VARIETÀ.

TOPOGRAFIA DEL VERONESE.

(SECOLO XV)

Indicatami cortesemente dal ch. signor comm. B. Cecchetti r. sovraintendente degli Archivii veneti, e direttore di questo periodico, un'antica Topografia del Veronese, che trovasi nel r. Archivio dei Frari, tra le carte della Scuola della Carità (B. 36 N. 2530), credetti bene darne conto, sia per l'interesse che può avere riguardo al suo tempo, sia riguardo ad una pianta prospettica di Verona che v'è figurata.

Quest'antica Topografia, pei caratteri con cui è scritta, si mostra del sec. XV, e vedremo poi com'essa spetti all'ultimo quarto di esso.

È su pergamena, acquerellata a colori, con vedute prospettiche dei luoghi in essa notati. Non è certo disegnata secondo le regole, nè vi son nemmeno conservate le proporzioni geometriche, nè havvi orientazione. Se lascia molto a desiderare riguardo ad esattezza geografica, devesi però por mente che pel Veronese essa è la più antica, almeno ch'io conosca, poichè son più recenti d'un secolo le due prime notate nel *Saggio di Cartografia della Regione Veneta* dedicato da questa R. Deputazione di Storia Patria al III Congresso Geografico internazionale (Venezia, Naratovich, 1881), avendo la data del 1574 quella manoscritta dei Sorte (1) e

(1) V. *Saggio* citato, N. 76.

Digitized by Google

quella disegnata da Bernardin Brognoli e stampata da Paolo Forlani (1). Essa non è perfetta; misura in altezza, ove la pergamena è intera, cent. 92, e nella maggiore larghezza rimasta, metri 1.06.

In questa Topografia non v'è tutto il Veronese, mancando la parte verso il Vicentino; e vi si comprendono alcuni paesi del Trentino, e parte del Mantovano. Dovea esservi anche un tratto del Bresciano, ma in questo lato la pergamena è guasta. Cominciando in alto, a sinistra, manca una parte del Trentino, e pressochè tutto il Lago di Garda, terminando irregolarmente con alcuni paesi della Riviera Veronese fino a Lazise. Questo tratto puossi calcolare di una media larghezza di cent. 6, e 40 di altezza; poi scendendo, il guasto si fa maggiore negli altri cent. 52 d'altezza, toccando Villafranca, finchè in basso termina con Mantova di cui v'ha solo una porzione di pianta prospettica, rimanendo in questo punto ridotta la pergamena alla larghezza di cent. 41. Per descriverla sommariamente puossi dire vedersi in essa la Riviera Veronese del Garda, il corso dell'Adige fino a Legnago, quelli del Tartaro e del Tion, le vie da Verona a Ostiglia, da Verona a Mantova, e da Legnago a Mantova, le Valli e parte del Po.

Volendo poi dirne un po' partitamente, credo potrà avere interesse dar i nomi dei paesi che vi sono notati, e riportare le descrizioni delle varie vie, colle distanze indicate in miglia, che son da ritenersi venete pari a m. 1738,674 (2).

Sul Garda si legge presso Riva [*Da R*]*iua a Peschera* — Peschiera (3) — *sono megia XXXV, driedo la riua* [*del L*]*ago;* poi sono notati [*Malcex*]*ene* — Malcesine, *Brenzon* — *Torri* — *Garda* — [*S.*] *Vilio* — S. Vigilio — *Bardolin* —

(1) V. *Saggio* citato, N. 576. È errato però l'anno MDLXXIII ivi notato, leggendosi in essa MDLXXIIII.

(2) Martini — *Manuale di Metrologia,* — Torino, Loescher, 1883.

(3) I nomi dei luoghi si riportano come sono scritti nella carta, solo si cominciano sempre con lettera majuscola; ad essi si fa seguire il nome scritto, come usasi ora, qualora siavi qualche diversità.

Digitized by Google

Lazixe — Lazise — nel lago [*Serm*]*ion,* e in parte *Castelnouo da Peschera* — Castelnuovo.

Le distanze dei varii paesi del Garda si calcolano da *Gusolengo* — Bussolengo —, ch'è sull'Adige — e sono così indicate. *Da Verona a Gusolengo megia VII. da Gusolengo a Lazise megia VII* | *Da Gusolengo a Bardolin megia VIII. da Gusolengo a Garda m. X.* | *Da Gusolengo a Tori megia XIII. da Gusolengo a Pai m. XVI.* | *Da Gusolengo a Brenzon m. XVIIII.* | *Da Gusolengo a Malsexene m. 25.*

Altre vie da questa parte di cui si danno le distanze, sono quelle da Verona a Valeggio, e da Verona a Brescia. — Eccone le indicazioni. Per la prima: *Da Verona a Villafranca megia X. Da Verona a Valezo megia XV.* Per la seconda: *da Verona a Peschera megia XV.* | *Da Peschera a Riuoltella megia VII. da Rivoltella a Desenzan megia I* | *Da Desenzan a Lonà* — Lonato — *megia III. da Lonà a Bressa* — Brescia — *megia XIIII.* | *Son in tuto megia XL. Questa è la via che va da Verona a Bresa.*

Lungo l' Adige superiormente a Verona, trovasi sulla riva destra *Castelbarcho* — Castelbarco — *Pradagia* — Predaja — *Mori* — la *Chezola* — Chizola — *Plicanto* — Pilcante — *Auy* — Avio — *la Coruaria* — la Groara — *Gagium* — Gajun — *Gusolengo* — Bussolengo — el *Mantego* — Mantico; sulla riva sinistra: *Roverè* — Roveredo — *Lizana* — Lizzana — *Marcho* — Marco — *Ala* — *el Vo dal Caxale* — Vo a Sinistra — el *Borgeto* — Borghetto — *Orsanigo* — Ossenigo — *Piri* — Peri — *Dolzè* — Dolcè — el *Cerain* — Ceraino — *la Chiusa* — *Volargne* — *Ponton* — *Arcè* — *Pescantina* — *Settemo* — Settimo — el *Nasaro* — Nassar — *Parona;* e nel Trentino a destra dell' Adige sono pur notati [*Pe*]*neda, Lago de Sco Andrea, Doso Mazor.*

Lungo l'Adige inferiormente a Verona, sulla riva destra:

La *Tomba* — *Letobon* — Lettobon (1) — *Sorio* — *Ponton*

(1) Nella Carta austriaca del 1856 per errore è indicato Pettobon. Manca nelle Carte militari italiane da 1 a 75 m. e da 1 a 25. Si può vedere un Processo

Digitized by Google

de Pàquaro — (1) — *Zeveo* — Zevio — *Roncho* — Ronco — *Tomba* — Tomba Zosana — *Rovechiara* — Roverchiara — *Engiare* — Angiari — *Legnago* — *La Villa Bartolome* — Villa Bartolomea.

Sulla riva sinistra: *Le Fornase.* (2) — *el Porto de Zeveo* — Porto di Zevio — *Porcile* — Belfior di Porcile — *Arbarè* — Albaredo — *Bonaigo* — Bonavigo — (Porto Legnago) (3) — *Nichexola* — Nichesola — *B*[*egosso*] — *C*[*astel Bald*]*o.*

Le vie Verona-Mantova: Verona — Ostiglia: Legnago-Mantova, sono così indicate. — Verona-Mantova; *Da Verona a Vigasio megia dexe.* | *da Vigasio a Mantova megia XII.* | *Sono in tuto M. XXII.* — Verona-Ostiglia: *Da Verona a Isola de la Scalla megia XII. da Ixola a Nogara megia VIII.* | *Da Nogara a Ronchanoua megia III.* | *Da Ronchanoua a Ponte Molin megia II* | *Da Ponte Molin a la Tore de mezo*

col titolo *Riva di Pestrin e Letobon* (1757-1758) nell'Ant. Arch. Comun. di Verona.

(1) Nessuna Carta nè antica nè moderna, ch'io conosca, riporta questo nome. Una Villa soggetta al vicariato di Zevio diceasi Pontonpaquaro ancor negli ultimi anni del Dominio Veneto (Giuseppe Boerio. *Comuni, Giurisdizioni e Vicariati della Provincia Veronese.* Verona, 1785, a p. LXI). Per la sua posizione e per la stretta affinità del nome, lo crederei lo stesso di *Paquaria* o *Paquara*, nome che si conserva tuttora e che fa parte del Comune di S. Giovanni Lupatoto. *Paquara* trovasi in un documento del 1371, maggio 17, in cui leggesi: *in curia et pertinentia S. Johannis Louatoti et Paquarie.* (Antichi Archivii Veronesi Mensa, Vescovile, B. I. 471). — Giustamente poi il sig. Angelo Merzari (*Monografia del Comune di S. Giovanni Lupatoto*) fa osservare come qui deve esser stata adunata nel 28 agosto 1232 da fra Giovanni da Schio la famosa assemblea in cui fu conchiusa la pace da lui predicata ai popoli lombardi e veneti, pace che fu detta di *Paquara.* Questa assemblea erroneamente si vorrebbe tenuta al l'*Acquar,* più vicino a Verona.

(2) Questo nome non lo trovai sulla sinistra d'Adige in nessuna delle Carte Veronesi, che potei esaminare, o che furono cortesemente esaminate dietro mia ricerca nella Bibl. Com. di Verona. — Può forse corrispondervi il luogo detto ora *Le Pignate* al sud-est di S. Martino B. A. dove sono fornaci e fabbrica di *pignatte.*

S. Michele è pure da questa parte, ma è segnato troppo lontano dall'Adige, e rispetto ad esso sarebbero mal collocate le *Fornase.* D'altri luoghi da questa parte non si nota che *Montorio* e *S. Martino.* S. Martino Buon Albergo.

(3) Porto Legnago è disegnato nella Topografia; manca il nome per guasto della pergamena.

Digitized by Google

megia I. da la Tore de mezo (1) *a la Tore de la Scala* (2) *megia II* | *Da la Tore de la Scala a Ostegia megia II. Sono in tutto megia XXX questa è la via che ua* | *da Verona a Ostegia.* — Legnago-Mantova: *Da Legnago a Cerea megia V da Cerea a Sanguené* — Sanguinetto — *M. III* (3) | *Da Sanguené a Nogara megia V. da Nogara a Moradega M. III.* | *Da Moradega a Mantova megia VIIII.* | *Questa è la uia che ua da Legnago a Mantoa.*

Presso a Villafranca sono poste le sorgenti del Tartaro e del Tion; del primo leggesi alla *fossa S. Andrea: Quivi nasse el fiume de Tartaro;* e del secondo alla *Tore da la palifica* vicino alle *Paludi del conte Bartolamio da Canossa. Qui nasse el fiume de Tegion.* Tra il Tartaro ed il Tion cominciando presso Villafranca è pur segnata *la Demorta*, e presso el corso di essa in gruppo *el Sil*, *el Molin, el Volon* o *Voson* luoghi che non ho potuto determinare.

Lungo il corso del Tion a destra sono registrati i seguenti paesi. El *Grezan* — Grezzano (4) *La gesia del Fagnan* — Fagnano — *Vilaimpenta* — Villimpenta. — A sinistra: La *Tore da Roncaraldo* (5) — *Nogarole* — *Trevenzolo* —

(1) Nella *Carta del Dipartimento dell' Adige . . . disegnata da F. Richard de Rouvre.* Verona, 1812, è detta *Torre rotta*, ma le Carte più recenti *Austriaca* (1856) e quella del Polettini (1866) la dicono di nuovo *Torre di mezzo.*

(2) Con tal nome non la trovai notata in altre carte; corrisponde all'attuale *Ponte dei Tedeschi* segnato nella Carta austriaca (1856) e in quella Pollettini (1866).

(3) *Asparè* — Asparedo è pur notato sulla linea di questa via tra Cerea e Sanguinetto. In parte di Cerea leggesi *Bolon*-Bovolone, e non lungi da esso *la Fontana* — Villa Fontana. Tra Bovolon e Verona è notato el *Valexe* — Vallese.

(4) Al di sopra del Grezzano è segnato un molino, e al disotto ne sono indicati due.

(5) Il Brognoli (Carta citata) e una Carta Mss. di C. Sorte 1591 (*Saggio di Cart. Ven.* 103) segnano a questo punto *Tor*, e così il Nachius nella Carta del del 1625 (*Saggio di Cart. Ven.* 715). Il Piccoli in una Carta del 1747 (che manca nel *Saggio di Cart. Ven.*) ha *Tor Storta.* Come pure la Carta Veneta 1776 (*Saggio di Cart. Ven.* 1181) il Richard (Carta citata) ed il Cagnoli 1838 (*Saggio di Cart. Ven.* 1676) hanno Rocca Lazise, nome della famiglia che allora possedeva questa Torre o Rocca. — Da essa poi il Comune di Nogarole, per distinguersi da altri assunse dopo il 1866 il nome di Nogarole Rocca.

Digitized by Google

Trevenzuolo — *Fagnan* — Fagnano — *Erbè* — *Ponte Posaro* (1) — Ponte Possaro — *Sorgà* — *La Tor de Maxin* — Torre di Masino — *Morega* — Moradega — *S. Piero a monestero* — S. Pietro in Valle. — Dietro il corso del Tartaro è notato a destra solo *Predele* — Pradelle — a sinistra poi *Ixolalta* — Isolalta (2) — *Vigaxio* — Vigasio.

Un po sopra a Vigasio è notato *el Vacaldo* e l'*aqua del Vacaldo*, e un po' più in altò *el lago de quili da Vigasio; la Seriola de queli da Vigasio*, e presso a questa indicazione un po' superiormente *la fontana de miser Lodouigo da Nogarole: la seriola de miser Lodouigo da Nogarole.*

Continuando sulla riva sinistra. *La Tor da Ixola* — Isola della Scala. — *La Tore de Nogara* (3) — Nogara (4). — *Gazo.* In questo punto è scritto: *qui se conzonzi Tegion* — Tion — *in Tartaro.* Dopo *Gazo* ed il *Bastion del ponte Arso* (5) il Tartaro si suddivide in due canali passando uno per *Ponte Molin* l'altro per la *Tor de mezzo;* poi si riunisce non lontano dal *Bastion de S. Michele* e presso a *la fossa che fexe far miser Carlo da Gonzaga*, (6) la quale partendo da Nogara passa per *Campalan*, ed è presso al fiume *Tregnon* sul quale è segnato *Corezo* — Corezzo. — In questo punto si unisce al Tartaro *la Dalmala* (7) e più avanti *a la Croxera* — Torretta vene-

(1) Due molini sono indicati da questa parte del Tion: uno tra Nogarole e Trevenzuolo, l'altro tra Erbè e Pontepossaro.

(2) Presso ad Isolalta è segnato *lageto de Ixolalta.*

(3) È scritto la *Tore dengara*, ma lo credo errore di scrittura.

(4) Vicino a la *Tore de Nogara* è segnato un molin.

(5) Credo sia quello che nelle Carte del sec. XVI è detto *Bastion dalle Zinzale.* Così lo chiama pure il Nachius (Carta citata). Il Piccoli (Carta citata) lo dice *Bastion*. Il Richard (Carta citata) ed il Cagnoli (Carta citata) tornano a chiamarlo *Bastion delle Zenzale.*

(6) Carlo Gonzaga figlio di Gianfrancesco deve aver fatto far questa fossa durante la guerra dei Veneziani con Filippo Maria Visconti, di cui era uno dei condottieri, guerra che terminò colla pace detta di Cavriana nel 1441.

(7) Il Brognoli ed il Nachius (Carte citate) hanno presso a poco a questo punto la *Damela*, ma con nome moderno non saprei precisarla.

Digitized by Google

ziana (1) — entra nel Tartaro *la Rafuza* (2); ivi pure mettono in esso il *Menago* e la *Nichexola* — Nichesola — riuniti; non lungi dal loro sbocco nel Tartaro è notata la *Boara*.

Qui alla *Croxera* finisce una fossa segnata fin da Legnago coll' indicazione *questa fossa fexe far el Ducha de Milan* (3), su questa fossa stà *el Bastion de la Boara. El lago de Zello* si forma dopo la *Croxera*, prima dell' immissione del Tartaro in Po, ed ha presso notati *I Caxon de Zello* — Zelo. Tra l'Adige e il Po sono la *Rota del Castagnaro*, *el Bixatello* — Bisatello — e la *Rotta di Maloura* — Malopera. Lungo il Po havvi *Borgoforte* — *Sarauale* — Serravalle — *Osteggia* — Ostiglia — *Melara*, *Bragantin* ..... di fronte a Ostiglia *Revero* — Revere. Nel tratto tra il Po ed il Tartaro, dopo l' immissione in esso del Tion, è segnato ripetutamente, *qui sono per tuto valle*. Tra Borgoforte e Serravalle un po' a sinistra, *Governol* — Governolo, e sotto ad esso è segnato tra Mantova e il Po *Fiume de Menco* — Fiume Mincio.

Da Nogarole Rocca a Mantova è tracciata una via lungo la quale vedesi *Bagnolo* — *Preele* — Pradelle di Nogarole Rocca; questi luoghi non sono segnati a posto, stando Bagnolo tra Nogarole e Pradelle, mentre è dopo Pradelle; a sinistra vedesi *Castegion Mantovan* — Castiglione Mantovano. Da Trevenzuolo a Mantova una via passa per *Belforte* e *Piuforte;* e a destra *Bigarello*, *Castegnon Mantovan* (4).

(1) Brognoli (Carta cit.) *Bastion della Croseta* — *Croseta* semplicemente vi è nella Carta mss. già citata, di C. Sorte 1591, Richard e Cagnoli (Carte citate) hanno *Torre Veneziana*, Polettini (Carta citata), *Torretta Veneziana*.

(2) Non so indicarne il corrispondente nome attuale. Come la *Dalmala* sarà probabilmente una fossa privata di scolo.

(3) Questo duca di Milano credo certo sia stato Filippo Maria Visconti, e la fossa fatta fare da lui all' epoca della guerra coi Veneziani, come l' altra di cui si è detto fatta da Carlo Gonzaga. Nel 1472, 29 gennaio il Consiglio dei X decretò che fosse interrata (Misti, R. 17, c. 145 t.) e nel 3 luglio d. a. ordinò che non si alienasse, ma dovesse registrarsi nei Catastici della Camera di Verona ed affittarsi d' anno in anno (Misti, R. 17 c. 166 t.) il che pur vedesi dalla relativa Ducale. (Arch. del Com. di Verona. (Ducali, vol. E, c. 143 t.).

(4) Nelle Carte del Mantovano, che potei esaminare, non trovai questo nome, nè mi fu dato conoscere a qual altro possa corrispondere.

Digitized by Google

Due indicazioni segnate in questa Topografia, servono a determinarne la data. In essa, come si è detto, presso a Villafranca è notato *Palude del conte Bartolamio de Canossa*, e non lungi da Vigasio la *Fontana de Miser Ludouigo da Nogarole: La Seriola de Miser Ludouigo de Nogarole.* Nel sec. XV troviamo un conte Bartolomeo da Canossa, figlio di Baccarino nato da quel Simone, cui fu data nel 1432 l' investitura dei beni del Grezzano col titolo di conte. Il conte Bartolomeo fu condottiero d' uomini d' arme della Signoria di Venezia l'anno 1459; era fratello di Galeazzo, e troviamo nei campioni dell' estimo (1) che il detto Bartolomeo è registrato *cum fratre* negli anni 1456, 1465, 1473: nei due primi come *de Santa Maria Antiqua*, nel terzo *de Sancto Benedicto.* Nel 1479 poi 28 agosto, una Parte consigliare divise l' estimo dei fratelli Bartolomeo e Galeazzo Canossa (2), ed in seguito nel 1482 trovasi nel campione dell' estimo (3) annotato non più *Bartholomæus comes cum fratre*, ma essi sono divisi *Co. Bartholomæus de S. Benedicto. Co. Galeatius de S. Maria Antiqua.* Bartolomeo morì nel 1483 come nota il Canobbio (4). Il nome quindi di Bartolomeo come solo proprietario della Palude è prova che la Carta è scritta dopo il 28 agosto 1479, nè può passare il 1483 in cui morì il detto conte Bartolomeo. A questa conclusione non fa ostacolo l' altra indicazione di Lodovico Nogarola. Egli era fratello della celebre Isotta, sostenne parecchie cariche cittadine, e fece testamento il 14 luglio 1483 (5). Non puossi determinare il giorno in cui morì, ma fu certo prima del 25 marzo 1484, perchè in tal giorno è se-

(1) Cartolari. *Famiglie ed altre memorie Veronesi.* 1854, P. I, p. 62.

(2) Antico Archivio del Comune di Verona. *Atti del Consiglio,* vol. I, c. 193, t.

(3) Vedi l. c.

(4) Canobbio Alessandro. *Origine della Nob. ed Ill.ma famiglia Canossa.* Verona. Discepolo, 1593.

(5) Isothae Nogarolae Veronensis opera quae supersunt omnia....... ed. et praef. est, Eugenius Abel Vindobonae 1886. Vol. I, præf. pag. LXXV, XCIX, CIII nota 25.

Digitized by Google

gnata la morte di Francesco Diedo podestà di Verona (1), il quale scrisse in onore del Nogarola già morto (2). Puossi adunque assegnar questa Carta tra il 28 agosto 1479 e il 1483 in cui morì il Canossa. In questo lasso di tempo s' incominciò la guerra dei Veneziani contro Ferrara (1482), e il vedere che questa Carta tien conto di tutti i luoghi fortificati, nota ove erano *le fosse* costruite al tempo della guerra di Venezia con Filippo Maria Visconti, segna le distanze dei punti d' interesse militare, e il leggervi questa scritta: *El se po vegnir da Ponte Molin a Verona e a Legnago e per tutto lo Veronexe de qua da l' Adese senza passo alcuno che sia al contrasto* danno a quanto mi pare motivo a poter supporre, ch' essa sia stata estesa al momento di quella guerra quando il Sanseverino moveva alla volta del Polesine per le Paludi del Tartaro erigendo con mirabile maestria argini, ponti e bastioni a proteggere il transito delle vettovaglie e all'occorrenza la ritirata (3).

Come si è detto tutti i luoghi notati in questa Carta vi son disegnati prospetticamente. Anche i minori vi sono rappresentati con una forma propria, e se non si può ammirare la correttezza del disegno, nè trovarvi la aggiustatezza delle proporzioni, essi però possono così come son disegnati distinguersi bene uno dall' altro.

La veduta di Mantova non è intera, essendo qui guasta la pergamena, come già si è detto; vi sono disegnati i due Borghi *Borgo de Porto* — *Borgo de Sorio* — S. Giorgio. — Anche a Villafranca la pergamena fu guasta, le fortificazioni Scaligere vi sono segnate, ma della mura di Mastino II che veniva fin a Nogarole se ne vede una piccolissima parte, perchè distrutta fin dal 1441 dal marchese Gonzaga, cioè al fine della guerra con Filippo Maria Visconti (4).

(1) *Atti Consigliari* K. 36.

(2) Codice 1366, Bib. Com. di Verona, c. 38.

(3) Romanin. *Storia di Venezia*. Venezia, tomo IV, p. 407. — Cipolla, *Signorie*, pag. 612-613.

(4) Zagata, *Cronaca di Verona*. Vol. I, p. II, pag. 78.

Digitized by Google

La veduta prospettica di Verona che qui si dà riprodotta in eliotipia è di misura eguale a quella disegnata nella Topografia. Essa è interessante, perchè in sufficiente grandezza ci rappresenta meglio di ogni altra di quel tempo l'aspetto della città nell'ultimo quarto del secolo XV. L'antichissima Iconografia Rateriana (1) riprodotta dal Biancolini (2) e poi da altri in minori proporzioni, ci rappresenta Verona prima del XI secolo. Le altre Iconografie pubblicate poi sulla fine del secolo XV nelle edizioni del *Fasciculus temporum*, di Rolevinck: del *Supplementum Chronicarum* di fra Giacomo Filippo da Bergamo, e del *Liber Chronicarum* di Schedel, non sono tali, da poter dare un' idea esatta della pianta e degli edifici principali di essa. Solo nell'edizione di Venezia del 1535 del *Supplementum*, tradotto in volgare, puossi vedere un panorama alquanto interessante, che, appunto come tale, era ritenuto il primo dopo il Rateriano (3). La prospettiva di questa Carta sembra esser stata fatta principalmente per indicare più che altro le parti in allora fortificate della città. Non è tenuto conto in essa dei resti di mura romane e nemmeno della porta dei Borsari e della Porta dei Leoni. Nella parte bassa della città si vedono segnati due recinti di mura. L'interno è il Teodoriciano. L'esterno quello Scaligero cominciato da Alberto nel 1287 e terminato da Can Grande nel 1325. — Fra l'uno e l'altro di questi recinti verso la parte inferiore dell'Adige è pur segnata la Cittadella Viscontea fatta erigere da Gian Galeazzo nel 1389 ed abbattuta dalla Repubblica di Venezia nel 1535. — In principio poi del recinto interno alla parte superiore dell'Adige v' è il Castelvecchio edificato da Can Grande II nel 1355. Verso la Cittadella vedesi la *Porta de la Bra*, detta pure *Braida* e del *Ponte Orfano*, cui sta presso la Torre pentagona.

Nel luogo della *Porta della Bra*, ora vi sono quelle due grandi arcate che si dicono i *Portoni*. Quando questi fossero

(1) *Saggio* citato, I.

(2) *Dei Vescovi e Governatori di Verona*. 1757.

(3) *Saggio* citato, 511.

Digitized by Google

sostituiti alla *Porta* non arrivai a precisarlo, avendo pur fatte varie ricerche e qui e negli Antichi Archivii Veronesi (1). Da esse però potei dedurre che i *Portoni della Bra* non furono fatti prima del 1480 circa. Nel 1419 7 febbrajo v'è una special Provvisione *Pro Porta Brayde Verone*, in cui di questa Porta si dà la larghezza ben inferiore a quella d' uno degli attuali Portoni. Ecco la Provvisione:

Pro porta Brayde Verone.

Item die antedicto VII febbruarii (1419).

Item Provixio pro aptando cassaros duos porte braide Verone modo et forma ut infra plenius continetur.

primum cap. extimata II lb. quaque perticha.

Primo Incipiendo extra restelum versus cittadellam et veniendo nsque ad batipontem primi pontis extra dictam portam sunt pertice circha septem in longitudine et circha II pertice in latitudinem quae debet salexari de lapidibus a curssio in curtello et super eos poni per medium pedem de bona et grossa glara et de ea debeant fieri due claves de lapidibus magnis.

cap. 14 lb. d.

secundum cap. extimata II lb. quaque perticha.

Item Incipiendo in angulo palestrege dicte porte verssus civitatem et finiendo in sogia pontis levatorii versus civitatem quae debet fieri modo et forma quibus supra dictum est quae est longa circha quinque perticas et lata circha II perticas.

cap. 10 lb. d.

tercium cap. extimata II lb. d. quaque pertica.

Item XVIII pertice vel circa dicte strate salexande, aglarande ut supra in duabus partibus, videlicet circa 8 pertice in-

(1) Devo essere grato al Bibliotecario della Comunale di Verona cav. G. Biadego, al V. Bibliotecario P. Sgulmero ed all'Assistente Da Re i quali mi ajutarono con amichevole cortesia.

Digitized by Google

cipiendo in restello versus civitatem et finiendo in batipontem primi pontis. Et 10 pertice incipiendo in porta inferiori et finiendo prope duas perticas soglie secundi pontis quae due pertice sunt salexande de quibus fit mentio in suprascripto primo capitulo.

cap. 36 lb. d.

SS.	729 lb.	0. s.	0. d		
	18				
	4				
	751	0.	0. d		
	18	0.	0. s.	60 lb. d	
	769	0.	0.		(1)

È pur da osservarsi come al cap. III si parla di *porta inferiore,* accennando così ad una seconda porta, ma minore, che sarà stata una *porta di soccorso* come aiuto della maggiore, che sola restava la vera porta della città. — Nel 1439 pure si parla di *porta* e non di *porte* o *portoni.* Leggiamo infatti in una lettera di Giorgio Sommariva a Federico Cornaro (2) che nel 1439 Gian Francesco Gonzaga e Nicolò Picinino e il conte Alvise Dal Verme entrarono in Verona per le mura della Cittadella in tempo di notte ed ebbero tutte le fortezze meno il Castelvecchio. *La torre e rocchetta della Bra presso la porta* si sostenne per esser fortissima.

Nella descrizione di Verona del Corna, che infine ha la data del 1477, e che in questa parte è assai particolareggiata,

(1) Antichi Archivi Veronesi, Arch. del Com. busta 30 processo 660. Orig. Fa seguito alla Provvisione fatta lo stesso giorno da Nicola de Bonaveri e Gasparo Alcardi Provv. di Comun, da Lapo Donato, Del Bene milite e da Giovanni Matolino ingegnere, per la porta di S. Spirito.

(2) Verona nel secolo XV. *Lettera di Giorgio Sommariva a Federico Cornaro.* Verona, Noris, 1873, p. 26-27.

Digitized by Google

non si accenna a *Portoni* (1), e pure se allora vi fossero stati non gli avrebbe dimenticati. Di essi non è fatta parola nemmeno in un'altra poesia in lode di Verona che ritengo all'incirca del tempo di questa Carta e che più avanti dò

(1) « Et in quel logo gli è la citadella
tra l'ostro e tramontana nel cantone
et cui una resanata molto bella
là dove che si tien la monecione
et un canale porgie fuor di quela
dove ala fiata vien nave e galione
e da quel capo è la tore da la paglia
la quale è forte a sostenir batalia.
E iace tra due mure l'arsanata
che ciaschedun si à l'aqua dal lato
et ha una porta che fu nominata
di Rei filioli come ch'io ho trovato
che fa dal borgo la città l'intrata
prima ch'el borgo fosse divisato
nè fato d'una parte citadella
ne la citade se intrava per quella.
Cotesta citadela fece fare
lo primo ducha che fu di Bisconti
che Zuan Galeazo se fece nominare
e cossi fece li casteli di monti
ne l'altro borgo degnò fabricare
de torre de forteze muri e ponti;
la ducal Signoria de venetiani
li ha amplificati e posti i castelani.
Tra sera e l'aquilon de l'arsanata
è una rocheta relevata e bella
et ha cinque cantoni fabricata
e gli è la torre che si tien cum quella
in el cantone che vien a la strata
di sopra all'aqua che va in citadela
et ha l'intrata dove che si passa
del borgo ne la cità giù ne la bassa.
Et anchor si ha de sopra la rocheta
una entrata sopra de la mura
che bate sopra quella una piancheta
et al mur la dopia merlatura
che va nel Castel vechio ala secreta
e cossì giù nel basso a la pianura
fino ha quel castelo fa la prima entrata
tra due muraglie per coperta strata ».
(V. c. 19 e 20 del Cod. CCCCLIV (297) della Bibl. Capit. di Verona).

Digitized by Google

per esteso. Ch' io mi sappia i *Portoni* sono per la prima volta rappresentati in un dipinto a fresco di Nicolò Giolfino nella prima cappella a destra della Chiesa di S. Bernardino; si vedono dalla parte di Porta Nuova, e con essi mezza torre pentagona da un lato e la mura che va a Castelvecchio dall'altro. La Chiesa di S. Bernardino si cominciò ad erigere tra il 1451-52 (1), e le date che si leggono nei dipinti del Giolfino sono 1486 e 1518 (2). Da tutto ciò credo sia lecito supporre che prima del 1480 all' incirca i *Portoni* non fossero fabbricati, e questo concorda eziandio colla data attribuita a questa topografia.

Ove la Cittadella è addossata al recinto interno è segnata la *porta di Rifioli*. La detta porta esisteva prima dell' erezione della Cittadella. Il nome di Rifioli s'avvicina a quello datole dal Corna (3) di *Rei filioli*, e come anche recentemente si disse; su questo nome v' è una leggenda. Fu detta pur del *Refiolo*, del *Rafiolo, Rafiolana*, ed ora il ponte che è presso ad essa dicesi *ponte Rofiolo*. Il canale che vi passa è un ramo dell' Adige, in dialetto veronese *Rio fiol*, e da esso alcuno vuol dato il nome alla porta (4).

Come notò pure il Pompei (5), tre sono le porte indicate da questa parte destra dell' Adige nel recinto esterno Scaligero che sussistè fino alla costruzione delle nuove fortificazioni venete nel secolo XVI. La porta di *S. Antonio*, ch' era pur detta di *S. Croce,* quella dei *Calzari* che si disse del *Calzaro* e di *S. Spirito*, e quella di *S. Massimo* cui corrisponde

(1) Nel 1451 1 luglio fu permesso di erigere una Chiesa ed un Convento di frati sotto il titolo di S. Bernardino nel Borgo di S. Zeno in Verona (Senato Terra, Reg. 2, c. 198. Arch. Gen. Venezia).

(2) Bernasconi. *Studi sopra la storia della pittura italiana dei secoli XIV, XV ecc.* Verona, Rossi, 1864.

(3) Loco citato.

(4) Cfr. Gaiter Luigi Can. nel *Propugnatore*, anno VI, p. II, art. 5, p. 364 *I nomi delle vie di Verona.*

(5) Pompei Antonio. *Saggio di studi intorno alle varie mura della città di Verona.* Atti della R. Deput Ven. di S. P. inseriti nell'Archivio Veneto, t. XVIII, p. 206-232.

Digitized by Google

l'attuale di *S. Zeno*. Tra questa e quella dei *Calzari* vedesi una porta senza indicazione di nome, dev' essere quella di *S. Sisto* o del *Palio*, nome che conserva pur l'attuale. Le porte di *S. Antonio (S. Croce)* e *dei Calzari (S. Spirito)* furono chiuse all'epoca delle costruzioni venete e sostituite dalla porta Nuova.

La porta *de Sorio* — S. Giorgio — è ove si trova anche adesso nella parte superiore sinistra dell'Adige. A fortificazione della parte più alta di Verona è segnato il *C. Sancto Felixe* — Castel S. Felice, cominciato da Gian Galeazzo Visconti dopo ampliata e ridotta a castello la rocca di S. Pietro; *C. S. Pero* — Castel S. Pietro, che qui è pur indicato. Sulla stessa sinistra, ma nella parte inferiore è segnata la porta del *Vescheuo* — del Vescovo, e vi si vedon tracciate le antiche mura Scaligere prima del piccolo allargamento fatto dai veneziani da questa parte, e della costruzione della nuova porta nel 1520, che continuò a chiamarsi collo stesso nome. Sull' Adige si vedono quattro ponti, quello di Castelvecchio, il *Ponte de la Prea* — Ponte della Pietra — il *Ponto Nouo* — Ponte Nuovo, rotto nella piena del 1882, cui si sostituì un ponte in ferro col nome di Ponte Umberto, e il *Ponte de la Naue* — Ponte delle Navi.

Nessun altro luogo è indicato col nome. Gli edifici sono rappresentati in modo assai trascurato e da non poter essere determinati. Le proporzioni di essi non furono certo conservate, basti ad esempio il confronto della Vasca di porfido, detta *Coppa* di S. Zeno, che si vede all'angolo di quella Basilica, ove rimase fino al 1707, in confronto alla grandezza dell' Anfiteatro, che qui è di poco maggiore.

Spero possa riuscir gradito che all'arida descrizione di questa Topografia faccia qui succedere un componimento poetico in laude di Verona, che, come già accennai, credo di un tempo ad essa vicino.

Questa Laude ritengo sia poco conosciuta, sebben pubblicata, ma senza alcuna illustrazione, dal nobil sig. Vittorio Cavazzoca dei Mazzanti nel giornale veronese *La Ronda* N. 8,

Digitized by Google

4 maggio 1884. Di essa si trovano due copie nella Biblioteca Comunale di Verona, una completa fa parte d'un manoscritto cart. misc. del sec. XV di provenienza Saibante (Mss. 1051-1055), l'altra è scritta nella prima carta d'un Mss. cart. che contiene il Poema in terza rima di Lorenzo Spirito *Altro Marte* (Mss. 1241-1242). Questo Mss. è del 1463, ma i caratteri della Laude ch'è nella prima carta sono bensì di quel secolo, ma d'altra mano. Questa copia è imperfetta mancando le due prime quartine; ha delle varianti di cui terrò conto riportandole a piedi pagina segnate con lettere.

In laude di Verona.

Verona godi poi che sei si grande (1)
che per monte e piano bati l'ale
e poi che fra li homini mortali
la gloria, lode e tuo nome si spande.
Godi e triompha poi che tanto vale
di virtù de inxegno et d'opificio,
el qual concede natura beneficio
ad altrui parca et teco liberale.
L'aire, el sito, chiesie, el fiume e i ponti (A)
le belle tore et (B) le arche di Signori (2)
de la zentil Verona cum stupori (C)
palazzi (D), tore, loze, piaze e fonte.
Castel san Pietro, san Felice (E) el monte
el Castel vechio, el ponte e l'altre (F) torre
e quella Cittadella che soccorre (G)
Verona da tre parte o Julio Conte

(1) Ho posto le majuscole, le apostrofi, gli accenti, la punteggiatura, secondo l'uso odierno, e sciolsi i nessi.

(A) *e ponte*

(B) *Vedi le torre e*

(2) I sepolcri dei Scaligeri.

(C) *stupore*

(D) *palaci*

(E) *Piero san Filice*

(F) *poncle e l' alte*

(G) *secore*

Digitized by Google

Li muri vidi, le roche e le porte
di Borsaro (1), e la Rena (2) cum (A) le ale,
di Tito Flavio la sedia regale (3),
li Monticuli palazi alti e forte (B).
La Garzaria, la Becharia mazore,
li moderni palazi e segnorile (C),
cum quelle done nobile e zentile,
la Pietà (4), el palazzo de Monsignore.
Montorio (D) vidi in Veronese el fiore,
el Campo Marzo de li Pelegrini,
la Campagnola de li Malaspini,
Campalto, Cermisone (E) de valore.
Legnago, Porto dove l'Adese (F) corre,
Cerea, Menerbe palazi (G) e zardini,
la Bivilaqua vidi a li confini,
San Bonifacio (H) o Julio per tuo amore.
Soave, Monteforte, Ilasi (I) e Tregnago,
Zevio, Isola, el Tartaro e Nogara,
Buxolengo (J), Garda, e Pischera (K) cara,
Bardolin, Lazise, Sermion el Lago.

(1) Porta dei Borsari.

(2) L'Anfiteatro.

(A) *con*

(3) Forse è la sedia detta di Pipino, di cui parla il Da Persico, *Descrizione di Verona*. Verona, 1820, p. II, p. 80.

(B) *Li monti culi palaci alti e forti.* Credo buona l'altra lezione, e che accenni ai palazzi dei Montecchi.

(C) *i moderni palaci e signorile*

(4) La casa della Pietà (*Ospizio dei Trovatelli*) era appunto vicina alla Cattedrale ed al palazzo del Vescovo.

(D) *Monctorio*

(E) *Cermesone*

(F) *Athice*

(G) *palaci*

(H) *S. Bonifatio*

(I) *Ilaxi*

(J) *Bussolengo*

(K) *Peschera*

Digitized by Google

Villafrancha. Valezo, Mencio (A), el ponte,
Val de Paltena e Vale Polisela (B),
el Veronese, el fior de Italia bella,
Malsesino, i Lisini (C) o Julio Conte.
Verona la ben posta sei chiamata
che de biave abondi (D) e zentil vini
vernazi (E), moscatelli e marzamini (F)
carpion, trute (G) sardelle ogni zornata.
Olio, armenti e carne delicata,
fasan, cotorni, sterne e francholini,
formazi (H) boni, lane e panni (I), fini,
chiamar te poi la cità beata.
Fructi tu hai de più sorte e boni,
figi zentili (J) mandole, armelini,
persechi (L) zali e pruni dammaschini (K),
peri moscati, cirese e meloni.
Pomi d'Adamo, naranzi (M) e citroni,
codogni, peri e pomi delicati (N),
vino zentile di (O) pomi granati,
e uva ben frescha, o cità felice
d'ogni (P) tempo hai come Plinio dice.

Da chi sia stata composta questa *Laude* non mi fu dato trovarlo, mi par solo vi sia argomento di credere che fosse de-

(A) *Menzo.*
(B) *Policella*
(C) *Marseseno, i Lesini*
(D) *abunde*
(E) *vernace*
(F) *murzamini*
(G) *carpioni, trucle*
(H) *formagi*
(I) *pagni*
(J) *fighi zentil*
(K) *persegi*
(L) *da maschini*
(M) *Pome de Adamo, naranci*
(N) *dilicati*
(O) *zentil de*
(P) *ongni*

Digitized by Google

dicata a un conte Giulio Sambonifacio. Infatti in essa tre volte è nominato un conte Giulio, la prima quando dice: *e quella Cittadella che soccorre | Verona da tre parte* o *Julio Conte*, la seconda nei versi *la Bevilaqua vidi a li confini | San Bonifacio* o *Julio per tuo amore,* la terza in quello *Marseseno*, i *Lisini* o *Julio Conte,* ed è dal secondo luogo che a mio avviso puossi interpretare ch'essa sia stata dedicata a un Conte Giulio de' Sambonifacio. — Nei campioni dell'estimo trovo un Giulio Sambonifacio nel 1465, nel 1482 e nel 1492 (1). Così fra i consiglieri cominciasi a trovar Giulio dal 1478 al 1481, dal 1484 al 1488 e dal 1490 al 1494 (2). Rilevasi poi dal Verza (3) che Giulio Sambonifacio fu tra gli oratori per l'elezione del doge nel 1476, ed ebbe altri onorifici incarichi fino al 1494, fece testamento nel 2 agosto 1493, (4), ma nel 25 febbraro 1494 era ancor vivo, poichè in quel giorno fu eletto con altri oratore a Venezia per la causa contro i distrettuali (5).

A mio avviso si ha così l'estrema data di questo componimento (1494), mentre l'altra a mio credere si potrà avere osservando che il più recente dei monumenti in esso nominati è la *Becheria Mazore*, la quale fu eretta nel 1468, come leggesi nella chiave dell'arco di quell'edificio, che or serve ad uso di Pescheria. Questa *Laude* adunque puossi ritenere composta tra il 1468 ed il 1494, ed è quindi approssimativamente del tempo della Topografia che or cercai d'illustrare.

Venezia, Giugno 1888.

A. Bertoldi.

(1) Antico Arch. del Com. di Verona.

(2) *Atti del Consiglio* L. 112. Antico Archivio del Com. di Verona.

(3) *Veronensinum Civium nomina quae in Comitiis Mag. Consilij ac in officijs Mag. Civitatis reperiuntur* 1, 24. Antico Arch. del Com. di Verona.

(4) *Divisioni dei Conti Sambonifacio* nell'Archivio di S. Antonio del Corso presso gli Antichi Archivi di Verona.

(5) *Atti del Consiglio* L. 112. Antico Arch. del Comune di Verona.

Digitized by Google

Lo stemma di Spilimbergo.

L'altro giorno, passando per questo grosso borgo, fui colpito da una novità. Nell'entrarvi, sulla facciata della torre, che il sig. Carreri chiama Torre Occidentale, e che mette al Borgo Nuovo (v. Icnografia Storica Spilimberghese, nel fasc. 68 dell'*Archivio Veneto)* vidi collocata un'Arma, che avrà tutti i pregi come lavoro di mosaico, ma che mi lasciò molto dubbio sulla sua verità storica e sull'esattezza araldica. L'Arma è d'azzurro colla croce (piana) d'argento angolata di quattro gigli. Ma che gigli son questi? Non é il giglio col piede nodrito *(captum pede Lilium)*, come il giglio di Francia; non è il giglio allargato e bottonato, come quello di Firenze; non è il giglio gambuto e fogliato, il giglio naturale, come si vede in un'arma recente stampata, dello stesso comune di Spilimbergo. Ma il giglio di quello Stemma è *sui generis*, sconosciuto dal Ginnani, che è autorità incontrastabile su questo argomento.

Spilimbergo aveva però sempre sino a questi ultimi anni levato lo stesso stemma che i signori, che n'ebbero la giurisdizione per molti secoli, che figurarono tra le più chiare famiglie titolate del Friuli. Lo scudo dei Conti Spilimbergo è tagliato, nel primo d'argento al leone d'oro, rivolto, sostenente un giglio, nel secondo d'argento a due fascie innestate nebulose di rosso. Questo scudo vedesi ancora sul Duomo, sul Castello, in tanti altri edifizii. Perchè fu fatto discendere dalla Torre, sostituendolo con uno Stemma diverso?

La croce la levarono quelle famiglie i cui maggiori presero parte nelle crociate, e quelle città che erano di parte guelfa; gl'italiani però ebbero la croce d'azzurro, i francesi d'argento. Anche il giglio fu portato dai guelfi. I Spilimbergo furono sempre imperiali, nè conosco documento che provi aver alcuno di loro preso parte alle crociate. Sicchè lo Stem-

Digitized by Google

ma collocato sulla torre, non mi pare che risponda alla storia del paese.

V. Savi.

(Dal giorn. *La Scintilla*, Venezia, 3 giugno, N. 23).

Monumento a Paolo Caliari detto il "Veronese" — a Verona.

Il 3 giugno scorso s' inaugurò in piazza S. Anastasia a Verona, un monumento a Paolo Veronese, opera dello scultore Romeo Cristani sul bozzetto primitivo del compianto scultore Della Torre. Della vita del grande pittore (1528-1588) furono pubblicati molto opportunemente alcuni cenni (crediamo del sig. Vittorio Cavazzocca-Mazzanti) nell'*Arena* del 3-4 giugno N. 154, nei quali si parla pure con lode dell'autore del monumento.

Lavori numismatici del fu Carlo Kunz.

Sentiamo con vivo piacere che la preziosa collezione, di forse 30,000 schede, contenenti disegni, note bibliografiche e critiche, ed altre notizie relative a monete delle Zecche d' Italia, opera del compianto cav. Carlo Kunz, fu in questi giorni acquistata dal distinto cultore degli studî di numismatica veneziana, nostro collega e collaboratore, sig. co. Nicolò Papadopoli.

Iscrizioni romane scoperte a Belluno.

Il 9 luglio corr. nello scavare i fondamenti di una fabbrica a ridosso delle vecchie mura della città di Belluno che prospettano verso mezzogiorno, si trovò un altro muro a rinforzo e sostegno di quelle; e in esso si scopersero, alla profondità di circa due metri, le seguenti lapidi romane. La prima è un pilastro di due metri di altezza e 55 cent. di larghezza,

Digitized by Google

con base e cornice bene lavorate e con questa iscrizione in caratteri regolari e bellissimi:

M. CARMI
NIO. M. FIL
PAP. PVDEN
TI. EQVO. PVB
SACERDOTI. LAV 5.
LAV. ELECTO
AD CAVSAS. FISCI
TVENDAS IN PRO
VINCIA ALPIVM MA
RITIMARVM. PATRO 10.
NO REI.PVBL. TER
GESTINORVM PA
TRONO PLEB. VRB
PATRONO COLLEG
DENDROPHOROR. E 15.
FABR. CVR. REI.P.MAN
TVANOR. CVR. REI. P.
VICETINORVM PATRO
NO CATVBRINORVM
IVNIA VALERIANA 20.
MARITO RARISSI
MO L.D.D.D.

L'altra è di meno elegante lavoro, e porta la seguente epigrafe:

CORNAE
LIAE · SALO
NINAE · AVG
CONIVGI · D · N
GALLIENI · AVG
D · D.

Ambedue sono di pietra bianca nostrale; e la prima che

Digitized by Google

è maggiormente importante per più motivi, e sembra del secondo secolo, mi parrebbe si dovesse leggere così:

M[arco] Carminio M[arci] fil[io] Pap[iriâ] Pudenti, equo pub[lico], sacerdoti Lau[rentium] Lav[inatium], electo ad causas fisci tuendas in provincia Alpium Maritimarum, patrono rei publ[icae] Tergestinorum, patrono pleb[is] urb[anae], patrono colleg[iorum] dendrophoro[rum] et fabr[ûm], cur[atori] rei p[ublicae] Mantuanor[um], cur[atori] rei p[ublicae] Vicetinorum, patrono Catubrinorum, Junia Valeriana marito rarissimo l[ubens] d[edit] d[e]dicavit].

La seconda ha data certa (ann. 260-268), e si legge:

Corneliae Saloninae Aug[ustae] coniugi D[omini] N[ostri] Gallieni Aug[usti] d[ecreto] d[ecurionum].

Belluno, 18 *Luglio* 1888.

FR. PELLEGRINI.

PROGRAMMA DI CONCORSO

FONDAZIONE FORMENTON

L' Accademia Olimpica di Vicenza riapre il concorso per un premio di Lire 3300 (tremila trecento) con le norme seguenti:

I. È aperto a tutto dicembre 1891 il concorso a un premio di It. L. 3300 da conferire, entro i primi sei mesi del 1892, all'Italiano che ne fosse giudicato degno per la trattazione sul tema: — *Quali mutamenti sieno avvenuti o si presume che debbano avvenire ulteriormente nel commercio di importazione, esportazione e transito del Regno d' Italia, in conseguenza, non pure del Canale di Suez, ma delle comunicazioni internazionali ed interne che si sono in Italia compiute negli ultimi venticinque anni. — Alla trattazione del tema devono andar unite tutte le necessarie notizie di fatto, raccolte con esattezza, nitidamente esposte e ordinate, discusse con sana critica.*

II. Una Commissione di tre autorevoli e competenti persone, non Vicentine, eletta e pregata dall'Accademia, prenderà in esame gli scritti presentati al Concorso, per aggiudicare, entro i primi sei mesi del 1892, il premio a quello che ne fosse reputato meritevole.

Il premio può anche, su ragionata proposta dei giudici, non essere accordato a verun concorrente. In tal caso potrà

Digitized by Google

distinguersi con una menzione onorevole il lavoro che ne fosse trovato degno, esclusa qualsiasi altra rimunerazione per qualsivoglia titolo.

III. La proprietà dell'opera premiata rimane all'autore, restando negli Atti dell'Accademia il manoscritto originale. Se però entro un anno l'autore non pubblica la sua opera, la proprietà ricade all'Accademia.

IV. Ogni concorrente dovrà entro il suesposto termine del dicembre 1891 far pervenire alla Presidenza dell'Accademia Olimpica di Vicenza il proprio manoscritto, franco di spese, ed accompagnato da scheda suggellata, che non verrà aperta se non nel caso di aggiudicazione del premio.

La scheda dovrà portare esternamente un motto ripetuto sul manoscritto; internamente il nome dell'Autore.

V. I manoscritti non premiati restano a libera disposizione delle parti interessate.

Venezia, 25 marzo 1887.

Il Presidente
ZANELLA

Il Segretario
A. FOGAZZARO.

Digitized by Google

NECROLOGIO

RAFFAELLO SOPRAN

È morto il 27 corrente in Oderzo sua patria, nella giovane età di 21 anni. Era direttore di quel Museo Civico e Regio Ispettore dei Monumenti e degli Scavi. Ebbe ingegno raro, straordinario, e chi scrive l'amò come figlio riconoscendo in lui le più mirabili qualità della mente e dell'animo. In un biennio compiè quelli studi per cui comunemente s'impiega una lunga serie di anni. Riordinò e ampliò in Oderzo quel Museo che è l'ammirazione dei dotti italiani e stranieri; dispose un medagliere, formò una numerosa raccolta di autografi di rinomati scrittori; infine, in brevissimo tempo diede prove del suo grande ingegno, de' suoi forti propositi.

È morto vittima dell'amor suo fervente agli studi, i quali hanno così con lui perduto un assiduo e valente cultore.

C. C.

(Giorn. *La Venezia* 29 giugno N. 179).

Digitized by Google

Periodici e Pubblicazioni di Società ed Istituti scientifici, che si ricevettero dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

1888.

Archeografo Triestino. Trieste. Nuova Serie, Vol. XIV. Fascicolo I. (Veggasi il Bollett. N. 285, 372, 383, 402, 478, 492).

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria. Roma. Vol. IX. Fasc. I.

Archivio Storico dell'Arte. Roma. Fasc. I-II-III. Veggasi il Bollett. N. 336, 384, 416.

Archivio Storico Italiano. Firenze. (163). S. V. T. I, Disp. 1.ª-2.ª (Veggasi il Bollett. N. 293).

Archivio Storico Lombardo. Milano. Serie II, Anno XV, Fasc. I. (Veggasi il Bollett. N. 316, 371, 466).

Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi. Lodi. Anno VII. Disp. IV, V, VI. (Vegg. il Boll. N. 444).

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Napoli, Ann. XIII. Fasc. I, II.

Archivio Storico Siciliano. Palermo. Nuova Serie, Anno XII. Fasc. IV. Anno XIII. Fasc. I. (Vegg. il Boll. N. 343).

Archivio Trentino. Trento, Anno VI. Fasc. II.

Ateneo (L') Veneto. Venezia, S. XII, Vol. I, N. 1, 2, 3, 4, 5. (Veggasi il Boll. N. 300, 320, 373, 381, 432, 485).

Atti della R. Accademia dei Lincei, Anno CCLXXXV. Roma. S. IV. Rendiconti. Vol. IV, Fasc. 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12. Notizie degli Scavi. Roma, S. IV. Vol. III. P. 2.ª. (Nov. e Dicemb. 1887).

Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria. Parenzo. Anno IV. Vol. III. Fasc. 3, 4. (Veggasi il Boll. N. 256, 261, 267).

Digitized by Google

Biblioteca Storica Italiana pubblicata per cura della R. Deputazione di Storia Patria. Torino IV. Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoja dalla prima alla seconda restaurazione (1554-1814), pubblicata da Antonio Manno, Ermanno Ferrero e Pietro Vayra, soci della R. Deput. — Francia. Periodo III, Vol. II. (1715-1717).

Boletin de la Real Academia de la Historia. Madrid. T. XII. Quad. III, IV, V.

Boletin de la Biblioteca-Museo-Balaguer. Villanueva y Geltru. Ann. V. N. 42, 43, 44, 45.

Bollettino delle Pubblicazioni Italiane. Firenze, N. 54, 55, 56, 57, 58, 59.

Bollettino della Società Geografica Italiana. Roma. S. III. Vol. I. Fasc. III, IV, V.

Bullettino dell' Istituto Storico Italiano. Roma, N. 4.

Civiltà Cattolica. Roma. Anno XXXIX. S. XIII. Vol. X. Quad. 907, 908, 909, 911, 912.

Documenti per servire alla Storia di Sicilia. Pubblicati per cura della Società Siciliana per la Storia Patria. Palermo: Prima Serie Diplomatica. Vol. II. Fasc. III. Vol. X. Fasc. II.

Filotecnico (Il). Torino. Anno III. Fasc. I, II, III. (Veggasi il Boll. N. 495).

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura. Genova. Anno XV. Fasc. I, II, III, IV, V, VI. (Veggasi il Bollettino N. 287, 288).

Giornale Storico della Letteratura Italiana. Torino. Anno VI. Vol. XI. (fasc. 1, 2). Fasc. 31, 32. (Veggasi il Boll. N. 454, 455, 493).

Journal (The American) of Archeology and of the History of the fine arts. Boston. Vol. IV. N. 1.

Mittheilungen des Istituts für Oesterreichische Geschichts forschung. Innsbruck. Vol. IX. Fasc. II. (Vegg. il Boll. N. 490).

Periodico della Società Storica per la Provincia e antica Diocesi di Como. Como. Vol. VI. Fasc. XXIII, XXIV.

Polybiblion. Paris. Partie Litteraire. S. II. T. XXVII. Fasc. III. IV, V, VI. Partie Technique. S II. T. XIV. Fasc. III, IV, V, VI.

Provincia dell' Istria. Capodistria. Anno XXII. N. 7, 8, 9, 10, 11, 12. (Vegg. Bollett. N. 296, 297, 463, 468).

Revue Historique. Paris. Anno XIII. T. XXXVII. I.

Digitized by Google

Revue d' Histoire Diplomatique. Paris. Ann. II. N. 2.

Revue des Quistions Historiques. Paris. Ann. XXIII. N. 86. T. XLIII.

Review Historical (The English). London. Vol. III. N. 10.

Rivista Storica Italiana. Torino. Anno V. Fasc. I. (Veggasi il Bollettino N. 291).

Studi e Documenti di Storia e Diritto. Roma. Anno IX, Fascicolo I.

Viestnick Hrvatskoga Arkeologickoga Druztva. Zagrebu, X. 2. (Veggasi il Bollett. N. 442).

Pubblicazioni ricevute dalla R. Università di Bologna in occasione dell' ottavo Centenario.

Statuti della Università e del Collegio dello Studio Bolognese, pubblicati da Carlo Malagola. — Bologna, Zanichelli, 1888, in f. p. XX, 524.

Annuario della R. Università di Bologna 1887-88. — Bologna, succ. Monti, 1887, in 8. p. 352.

Guida del R. Istituto geologico di Bologna. — Bologna, Fava e Garagnani, 1888, in 16. p. 74 con tav.

Stabilimenti scientifici della R. Università di Bologna, in rapporto col piano regolatore della città, secondo il progetto del Rettore G. Capellini. — Bologna, succ. Monti, 1888, in 8. p. 18 con tavole.

Conosci te stesso e l' ambiente della tua attività. Dialoghi per l' istruzione popolare di Angelo Marescotti. — Bologna, Zanichelli, 1888, in 16. p. IV, 186.

Universitati Litterarum et Artium Bononiensi | Ferias saeculares octavas | pridie Idus Junias Anno P. N C. MDCCCLXXXVIII celebranti. (Componimento poetico in greco di Riccardo C. Jebb dell' Università di Glascow. Cambridge, Clay, 1888, in 4. p., p. 8).

Traduzione italiana del predetto componimento di G. Pelliccioni. Bologna, Fava e Garagnani, 1888, in 4. p., p. 12.

Digitized by Google

INDICE

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Archivî — Biblioteche — Musei.

Digitized by Google

Aneddoti Storici e Letterari.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Digitized by Google

Commemorazioni.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*

Digitized by Google